

Jules Verne

I FIGLI DEL CAPITANO GRANT

Titolo originale dell'opera

[LES ENFANTS DU CAPITAINE GRANT](#)



1868

Traduzione integrale dal francese di Tito Roberto Blanche

Il romanzo racconta la storia dei due giovani figli (Mary e Robert, una ragazza ed un ragazzo) del Capitano Harry Grant, comandante della nave Britannia. Dopo aver trovato una bottiglia lanciata in mare dal capitano stesso dopo il naufragio del Britannia, decidono di lanciare una spedizione di salvataggio. Lord Glenarvan fa sua la ricerca del Capitano Grant; insieme con sua moglie, i figli del capitano e l'equipaggio del Duncan, il suo yacht, partono per il Sud America.

Un passeggero inaspettato, il cartografo francese Jaques Paganel si unisce alla ricerca.

<http://originalbook.ru>

PRESENTAZIONE

La storia di Jules Verne comincia da lontano: c'è un fanciullo sognatore, fantasioso, che si aggira nelle straducole interne della vecchia Nantes — odorosa di spezie e di catrami — o sosta pensoso di fronte al suo porto fluviale: navigli attraccano al molo, carichi di merci d'oltremare, o ne salpano a vele spiegate, e a lui, che è sgattaiolato dall'ufficio notarile paterno, polveroso di vecchie carte, il mondo grande, il mondo sconosciuto manda il suo messaggio, il suo invito. C'è una nave pronta ad accoglierlo come mozzo, La Coralie, ed egli vi si rintana, attratto dalle avventure oceaniche: ma c'è un vecchio marinaio che lo scopre, che avverte una famiglia in disperazione; e c'è un padre che lo acciuffa e lo punisce senza troppe delicatezze e gli ordina: “Non è questa la tua strada! Il tuo posto ce l'hai già, nel mio studio di notaio, e devi giurare che mai più tenterai imprese di questo genere”. E Jules Verne giura che d'ora in poi salperà soltanto sul naviglio dei suoi sogni.

È questa l'origine segreta della sua vocazione di scrittore. Dal momento che gli era impossibile viaggiare realmente, egli viaggiò con la fantasia, ideando addirittura una serie di “Viaggi straordinari” in cui, insieme con i suoi fantastici personaggi, percorse tutte le rotte oceaniche, esplorò terre e continenti sconosciuti, si lanciò, primo fra tutti, nell'avventura spaziale e, ancora primo fra tutti, si sprofondò negli abissi marini. Niente fu estraneo alla sua fantasia insaziabile, neppure l'insondabile abisso del “centro della terra”, in cui si calò sulle orme di uno dei suoi straordinari e bizzarri personaggi.

Questi viaggi non sono soltanto il frutto di una fantasia eccentrica; sono il frutto anche di studi e di ricerche che lo portarono ad utilizzare con indiscussa abilità tutti i ritrovati della scienza del tempo. Così che abbiamo in lui un incontro fecondo tra scienza e fantasia. La scienza eccita la sua immaginazione, e l'accesa immaginazione chiede aiuto alla scienza.

La fantasia dello scrittore prende qui l'avvio da una insolita scoperta. Nel ventre di uno squalo, catturato in mare, viene trovata una bottiglia entro la quale vi è un messaggio del capitano Grant che implora salvezza. Ma il messaggio, deteriorato dal tempo e dall'acqua marina, contiene solo frammenti di parole. Come ricostruirlo interamente? Dove e come è avvenuto il naufragio?

Un solo dato è intelligibile, quello della latitudine. Lord Glenarvan, che ha trovato quello strano messaggio, non dispera tuttavia di poter ritrovare i naufraghi e insieme

con la consorte, con i figli del capitano Grant e con uno scelto equipaggio, si imbarca sul Duncan e si getta nella grande avventura. Fa parte dell'equipaggio anche un tipo singolarissimo, il geografo Paganel. E questo basta a scoprirci le intenzioni segrete di Verne. Il quale, oltre il tessuto della trama romanzesca, e proprio attraverso Paganel, vuole svelarci le meraviglie della natura e i segreti dei più diversi ambienti geografici. E questo senza nessuna pedanteria, ma con uno straordinario gusto della scienza che si comunica immediatamente anche al lettore.

Del resto, l'avventurosa ricerca del capitano Grant, che si svolge per mare e per terra, sembra fatta apposta per farci conoscere il mondo. Quel pugno di audaci solca le acque degli oceani, si avventura sulla Cordigliera delle Ande, penetra nelle boscaglie di eucalipti dell'Australia, si scontra con i Maori antropofagi, viene a trovarsi sotto i cieli più diversi e nei più svariati paesi, di cui Verne, con grande maestria, ci offre descrizioni esatte e affascinanti.

Il romanzo rivela anche la straordinaria capacità dello scrittore di caratterizzare fatti e personaggi, di scrutarne la psicologia nei momenti più significativi, di registrarne i sentimenti, gli slanci generosi, i momenti di sconforto e di paura e persino le strane e ingenue manie, come nel caso, eccezionale e indimenticabile, del geografo Paganel, uno dei più riusciti personaggi dello scrittore e di tutta la letteratura avventurosa.

Un altro personaggio tratteggiato qui con vigore (e che apparirà poi ne *L'isola misteriosa*, tanto la sua storia è suscettibile di sviluppi) è quello di Ayrton, un evaso, un avventuriero senza scrupoli, che si aggiunge alla carovana di lord Glenarvan ma con il segreto proposito di impadronirsi del Duncan. Si tratta di un uomo pericoloso, che Verne tratteggia tuttavia come un personaggio tormentato e drammatico, lasciandolo aperto a tutte le soluzioni morali. Egli contribuisce ad animare le pagine del racconto con momenti di straordinaria tensione, e anche quando lord Glenarvan lo abbandona per punizione sull'isola deserta noi sentiamo che la partita non è chiusa e che il conto, con lui, è ancora aperto.

"Riuscirà lord Glenarvan nella sua impresa eroica e disinteressata ? Il capitano Grant viene tratto in salvo, ma il seguito dell'avventura è in altri due romanzi: *Ventimila leghe sotto i mari* e *L'isola misteriosa*. Il romanzo *I figli del capitano Grant* è infatti il primo di una grande trilogia che potrebbe intitolarsi la “trilogia del mare”.

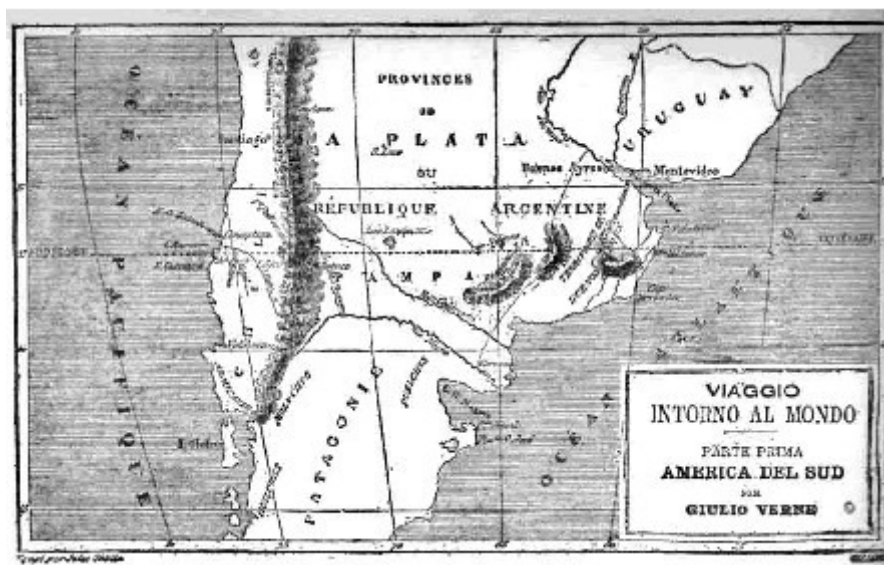
I sogni del piccolo Verne, tentato di fuggire di casa per correre sul grande mondo azzurro del mare, hanno trovato in questa trilogia la loro più avvincente e compiuta esaltazione.

JULES VERNE

Jules Verne nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone*.

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei "Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti" e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra*, *Dalla Terra alla Luna*, *Ventimila leghe sotto i mari*, *L'isola misteriosa*, *Il giro del mondo in 80 giorni*, *Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica. Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

I figli del capitano Grant. Jules Verne



PARTE PRIMA

CAPITOLO I. "BALANCE-FISH"

IL 26 LUGLIO 1864, mentre soffiava una forte brezza di nord-est, un magnifico yacht navigava a tutto vapore nel canale del Nord. La bandiera d'Inghilterra sventolava su uno dei pennoni ; all'estremità dell'albero maestro una banderuola azzurra recava le iniziali E.G., ricamate in oro e sormontate da una corona ducale. Quella nave era il Duncan di lord Glenarvan, uno dei sedici Pari scozzesi che siedono nella Camera alta, e ragguardevole membro del "Royal-Thames-Yacht-Club", celebre in tutto il Regno Unito.

Lord Edward Glenarvan si trovava a bordo con la giovane moglie, lady Elena, e un suo cugino, il maggiore Mac Nabbs.

Il Duncan, di nuova costruzione, era venuto a fare le sue prove alcune miglia¹ fuori del golfo della Clyde e rientrava a Glasgow. Già l'isola d'Arran si disegnava all'orizzonte, quando il marinaio di vedetta segnalò un pesce enorme che si dibatteva nella scia dello yacht. Il capitano John Mangles fece subito avvertire della novità lord Edward che sali

¹ Miglio marino = km 1,852; miglio terrestre = km 1,60935.

sul casseretto con il maggiore Mac Nabbs e domandò al capitano che cosa pensasse di quell'animale.

— In verità, Vostro Onore, — rispose John Mangles, — credo che si tratti di un pescecane di belle dimensioni.

— Un pescecane in questi paraggi! — esclamò Glenarvan. — Non c'è alcun dubbio, — soggiunse il capitano, — questo appartiene a una specie di pescicani che s'incontrano in tutti i mari e a tutte le latitudini. È il balance-fish² e se non m'inganno abbiamo da fare con uno di questi marioli! Se Vostro Onore lo permette, e se lady Glenarvan vorrà assistere a una curiosa pesca, potremo presto accertarcene.

— Che ve ne pare, Mac Nabbs? — disse lord Glenarvan al maggiore; — siete d'avviso di tentare l'avventura?

— Io sono del parere che vi sarà gradito, — rispose tranquillamente il maggiore.

— D'altra parte, — riprese John — è bene sterminare questi terribili animali; approfittiamo dell'occasione, e se Vostro Onore lo permette, sarà contemporaneamente un interessante spettacolo e una buona azione.

— Fate pure, John, — disse Glenarvan, e mandò ad avvertire lady Elena che lo raggiunse sul casseretto, incuriosita da quella pesca emozionante.

Il mare era magnifico e si potevano facilmente seguire con l'occhio le rapide evoluzioni dello squalo, che si tuffava e si slanciava con una vigoria sorprendente. John diede gli ordini e i marinai gettarono sopra le impavesate di dritta una solida corda con un gancio di ferro munito di un grosso pezzo di lardo. Lo squalo, sebbene ancora distante cinquanta iarde,³ sentì l'esca offerta alla sua voracità e si accostò rapidamente allo yacht. Si vedevano le sue pinne grigie all'estremità, nere alla base, battere i flutti con violenza, mentre l'appendice caudale lo manteneva in linea retta. Man mano che s'avanzava, i grossi occhi prominenti apparivano accesi dalla bramosia, e le mascelle spalancate, quando si voltava, mostravano una quadruplice fila di denti; la testa appariva come un doppio martello in cima a un manico. John non aveva sbagliato; quello era il più vorace esemplare degli squali, il pesce-bilancia degli inglesi, il pesce-giudeo dei provenzali.

² Così chiamato perché la sua testa ha la forma di una bilancia, o meglio di un doppio martello. Noi lo chiamiamo pesce martello.

³ Iarda = m 0,9144.

I passeggeri e i marinai del Duncan seguivano con viva attenzione i movimenti del pescecane; presto l'animale fu a portata del gancio di ferro, si rovesciò sul dorso per afferrarlo meglio e l'esca enorme scomparì nella vasta gola. Imprimendo una violenta scossa alla corda lo squalo si imprigionò da sé e i marinai lo issarono subito per mezzo di un paranco posto all'estremità del grande pennone .

Lo squalo si dibatté con violenza vedendosi strappato al suo naturale elemento, ma i suoi sforzi furono vani. Una corda munita gettato sul ponte dello yacht. Subito un marinaio gli si accostò cautamente e con un vigoroso colpo d'accetta gli mozzò la formidabile coda.

La pesca era terminata; non c'era più nulla da temere dal mostro; la vendetta dei marinai era soddisfatta, ma non la loro curiosità. Infatti è d'uso a bordo d'ogni nave visitare accuratamente lo stomaco degli squali: i marinai, conoscendone la voracità, si attendono sempre qualche sorpresa e spesso la loro speranza non va delusa.

Lady Glenarvan non volle essere spettatrice di quella ripugnante “esplorazione” e rientrò nel cassero. Lo squalo respirava ancora; aveva dieci piedi ⁴ di lunghezza e pesava oltre seicento libbre.⁵

In breve il pesce fu sventrato, a colpi d'accetta, senza tante cerimonie. Il gancio di ferro era penetrato fin nello stomaco che fu trovato completamente vuoto; evidentemente l'animale digiunava da lungo tempo, e già i marinai scontenti stavano per gettare gli avanzi in mare quando l'attenzione del nostromo fu attirata da un oggetto grossolano solidamente piantato in uno dei visceri, ed esclamò: — Che cos'è?

— Un pezzo di roccia che avrà inghiottito per zavorrarsi — rispose uno dei marinai.

— Ma no, — ribatté un altro, — è una palla di cannone che ha ricevuto nel ventre e che non ha ancora potuto digerire.

— Tacete voi, — esclamò Tom Austin, il secondo dello yacht, — non vedete che questo animale era un ubriacone di prim'ordine e che, per non perdere nulla, non solamente ha bevuto il vino, ma anche la bottiglia?

— Cosa?! — esclamò Glenarvan. — È una bottiglia quella che ha nello stomaco?

⁴ Misura che presso gli antichi era calcolata un quinto del passo. Il piede inglese equivale a m 0,3048.

⁵ Misura di peso un tempo assai usata, equivalente a 12 once.

— Proprio una bottiglia, — rispose il nostromo, — ma si vede bene che non esce dalla cantina.

— Ebbene, Tom, — soggiunse Edward, — toglietela con precauzione, poiché le bottiglie trovate in mare contengono spesso preziosi documenti.

— Credete?... — disse Mac Nabbs.

— Credo almeno che possa accadere.

— Oh! non vi contraddico, — rispose il maggiore, — e quella bottiglia forse contiene un segreto.

— È quello che sapremo, — disse Glenarvan. — Ebbene, Tom? — Eccola, — rispose il secondo, mostrando un oggetto informe che aveva estratto, non senza fatica, dallo stomaco dello squalo. — Bene, — disse il lord — fate lavare quella brutta cosa e sia portata nel cassero.

Tom obbedì, e la bottiglia, trovata in condizioni così strane, fu deposta sul tavolo intorno al quale sedettero Glenarvan, il maggiore Mac Nabbs, il capitano Mangles e lady Elena, che una donna è sempre un po' curiosa.

Tutto in mare acquista importanza. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale ciascuno interrogava con lo sguardo la fragile reliquia; c'era dentro il segreto di un disastro, o solamente un messaggio insignificante, affidato alle onde da qualche navigante disoccupato?

Bisognava sincerarsene, e Glenarvan procedette senza più indugiare all'esame della bottiglia, con tutte le precauzioni necessarie in simili occorrenze. Lo si sarebbe detto un coroner ⁶ intento a rilevare i particolari d'un grave delitto. Ma Glenarvan aveva ragione, poiché ogni indizio, in apparenza insignificante, può sovente porre sulla via d'una scoperta importante.

La bottiglia, prima di essere controllata internamente, fu esaminata di fuori: aveva il collo sottile, e il canaletto portava ancora un pezzo di filo di ferro intaccato dalla ruggine. Le pareti spessissime e capaci di sopportare una forte pressione, indicavano che era originaria della provincia della Champagne. Con quelle bottiglie i vignaiuoli di Aï e di Épernay spezzano le stecche delle sedie, senza che riportino traccia di fenditura. Questa aveva dunque potuto sopportare impunemente le sorti d'una lunga peregrinazione.

⁶ Ufficiale incaricato di condurre l'inchiesta su determinati delitti

— Una bottiglia della ditta Cliquot, — disse semplicemente il maggiore, e, poiché doveva intendersene, la sua osservazione fu accolta senza contestazioni.

— Mio caro maggiore, — rispose Elena, — importa poco che cosa sia questa bottiglia se non sappiamo di dove viene.

— Lo sapremo, mia cara Elena, — disse Edward, — e si può affermare che viene da lontano. Osservate le materie pietrificate che la ricoprono, le sostanze, per così dire, mineralizzate sotto l'azione dell'acqua marina; questa bottiglia aveva certo fatto un lungo soggiorno nell'Oceano prima di andar a finire nel ventre di uno squalo.

— Mi è impossibile dissentire, — rispose il maggiore; — questo fragile vaso, protetto dal suo involucro di materie pietrificate, ha potuto fare un lungo viaggio.

— Ma di dove viene? — domandò Elena.

— Aspettate, mia cara, aspettate; bisogna esser pazienti con le bottiglie; o io m'inganno, o risponderà essa stessa a tutte le nostre domande.

Così dicendo, Glenarvan cominciò a grattare le dure materie che ne avvolgevano la bocca; presto apparve il turacciolo, ma molto deteriorato dall'acqua marina.

— È una cosa spiacevole, — disse il lord — perché se qui dentro c'è qualche carta sarà in pessimo stato.

— È vero — replicò il maggiore.

— Aggiungerò che questa bottiglia mal turata non poteva tardare a calare a fondo ed è stato un bene che lo squalo l'abbia inghiottita per portarcela a bordo del Duncan.

— Senza dubbio, — rispose John, — eppure sarebbe stato assai meglio pescarla in alto mare, in longitudine e latitudine⁷ ben determinate poiché, in tal caso, studiando le correnti atmosferiche e marine, si può conoscere il cammino percorso; ma con questi squali che camminano contro vento e contro la marea non si sa più a che cosa pensare.

— Lo vedremo, — rispose Glenarvan togliendo con grande cura il turacciolo mentre un forte odore salino si spargeva nel cassero.

⁷ La latitudine è la distanza angolare di un punto dall'equatore; è misurata su un arco di meridiano, ed espressa in gradi o frazioni di grado. La longitudine (anch'essa espressa in gradi) è la distanza angolare di un punto dal meridiano di Greenwich.

— Ebbene? — domandò Elena con impazienza tutta femminile. — Sì, — disse Glenarvan, — non mi ingannavo, ci sono delle carte!

— Documenti! documenti! — esclamò Elena. — Solamente, — continuò Glenarvan, — sembrano corrosi dall'umidità, ed è impossibile ritirarli poiché aderiscono alle pareti della bottiglia.

— Spezziamola, — disse Mac Nabbs.

— Preferirei serbarla intatta.

— Anch'io, — aggiunse il maggiore.

— Senza dubbio, — disse Elena, — ma il contenuto è più prezioso del contenente, ed è meglio sacrificare questo a quello.

— Che Vostro Onore stacchi solamente il collo, — disse John — e così si potrà levare il documento senza guastarlo.

— Vediamo! vediamo! mio caro Edward! — esclamò Elena. Era impossibile fare diversamente, e lord Glenarvan si decise a spezzare il collo della preziosa bottiglia, e bisognò adoperare il martello, perché l'involucro aveva acquistato la durezza del granito. In breve i frantumi caddero sul tavolo e si videro molti pezzi di carta gialliccia aderenti gli uni agli altri. Glenarvan li ritrasse con precauzione, li separò e li stese sul tavolo, mentre Elena, il maggiore e il capitano gli si stringevano intorno.

CAPITOLO II. I TRE DOCUMENTI

QUEI PEZZI di carta, per metà distrutti dall'acqua marina, lasciavano vedere solo alcune parole, resti indecifrabili di linee quasi del tutto cancellate. Per alcuni minuti lord Glenarvan li esaminò attentamente, li volse da tutti i versi, li espose alla luce del giorno, osservò ogni minima traccia di scrittura rispettata dal mare, poi guardò i suoi amici che lo osservavano ansiosamente.

— Vi sono — disse — tre documenti diversi, e verosimilmente tre copie d'uno stesso documento tradotto in tre lingue: inglese, francese, tedesco. Su questo le poche parole che hanno resistito non mi lasciano alcun dubbio.

— Ma almeno queste parole hanno un significato? — chiese lady Glenarvan.

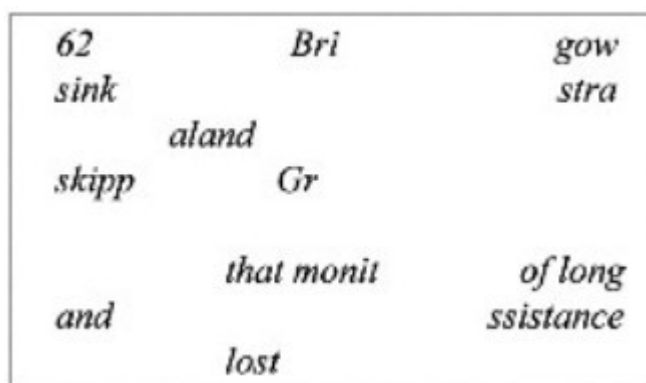
— È difficile pronunciarsi, mia cara Elena, poiché le parole tracciate su questi documenti sono molto incomplete.

— Chissà che non si completino confrontando una copia con l'altra! — disse il maggiore.

— Può essere, — rispose John, — è impossibile che l'acqua del mare abbia distrutto queste linee nello stesso punto, e riunendo quei frammenti di frase finiremo per dar loro un significato intelligibile.

— È ciò che faremo, — disse Glenarvan, — ma procediamo con ordine: ecco prima il documento inglese.

Il documento offriva le seguenti disposizioni di linee e di parole:



— Non si capisce davvero molto, — disse il maggiore con aria scontenta.

— Checché ne sia, — osservò il capitano — è un buon inglese. — Non c'è dubbio su questo, — disse Glenarvan — le parole sink, aland, that, and, lost, sono intatte: skipp forma evidentemente la parola skipper, e si tratta d'un signor Gr, probabilmente il capitano d'una nave naufragata.⁸

— Aggiungiamo, — disse John — le parole monit e ssistance che si possono interpretare chiaramente.

— È già qualche cosa — rispose Elena.

— Disgraziatamente, — interloquì il maggiore, — mancano intere righe; come potremo ritrovare il nome della nave perduta e il luogo del naufragio?

— Li troveremo — disse Edward.

⁸ Sink: affondare; aland: a terra; that: questo; and: e; lost: perduto; skipper: capitano; monition: documento; assistance: soccorso.

— Senza dubbio — replicò il maggiore, che era invariabilmente del parere di tutti; — ma in che modo?

— Completando un documento con l'altro.

— Cerchiamo dunque! — esclamò lady Elena. Il secondo pezzo di carta, in peggiore stato del precedente, non conteneva che parole isolate e così disposte: — È scritto in tedesco, — disse John, non appena ebbe posto gli occhi sulla carta.

— Conoscete questa lingua, John? — domandò Glenarvan. — Perfettamente, Vostro Onore.

— Ebbene, ditemi che cosa significano queste parole. Il capitano esaminò attentamente il documento, poi rispose: — Prima di tutto, eccoci certi della data dell'avvenimento; 7 juni vuol dire 7 giugno, e avvicinando questa cifra al 62 del documento inglese noi abbiamo una data compiuta: 7 giugno 1862.

— Benissimo, — esclamò Elena, — continuate, John. — Sulla stessa riga, — proseguì il giovane capitano — trovo la parola Glas che, avvicinata all'altra gow del primo documento, ci dà Glasgow. Si tratta evidentemente del porto di Glasgow.

— Questa è anche la mia opinione — disse il maggiore. — La seconda riga del documento manca totalmente, — riprese John — ma sulla terza trovo due parole importanti: zwei, che vuol dir due, ed atrosen o meglio matrosen, che significa marinai.

— Così dunque, — disse Elena, — si tratterebbe di un capitano e di due marinai?

— È probabile, — rispose Glenarvan.

— Confesserò a Vostro Onore, — rispose il capitano, — che la parola graus che segue m'imbarazza e non so come tradurla. Forse il terzo documento la farà comprendere. Quanto alle due ultime parole si spiegano senza difficoltà: bringt ihnen significa: portate loro, e accostandole alla parola inglese, anche lei sulla settima linea del primo documento, voglio dire alla parola assistance, ne risulta chiara la frase: portate loro soccorso.

— Sì, portate loro soccorso, — disse Glenarvan, — ma dove si trovano questi disgraziati? Finora non abbiamo alcuna indicazione del luogo, e il teatro della catastrofe ci è assolutamente ignoto.

— Speriamo che il documento francese sia più esplicito — disse lady Elena.

— Vediamo il documento francese, — rispose Glenarvan, — e siccome tutti noi conosciamo questa lingua, le ricerche saranno più facili.

Ed ecco l'esatto facsimile del terzo documento:



— Vi sono delle cifre! — esclamò Elena. — Guardate, signori, guardate!

— Procediamo con ordine, — disse Glenarvan, — e cominciamo dal principio; permettetemi di rilevare a una a una queste parole sparse e incomplete. Vedo subito, e dalle prime lettere, che si tratta d'un tre alberi (trois mâts) col nome, grazie ai documenti inglesi e francesi, rimasto per intero: Britannia. Delle due parole seguenti, gonie e austral, l'ultima soltanto ha un significato che comprendete tutti.

— Ecco già un prezioso particolare, — osservò John: — il naufragio ebbe luogo nell'emisfero australe.

— Ma è un indizio vago, — rispose il maggiore. — Proseguo — soggiunse Glenarvan. — La parola abor non può essere che la radice del verbo aborder; quei disgraziati hanno approdato in qualche luogo; ma dove? Contin: sopra un continente dunque? cruel ! ...

— Cruel ! — esclamò John. — Ecco la spiegazione della parola tedesca graus: grausam, crudele!

— Continuiamo, continuiamo, — disse Glenarvan, che si andava sempre più interessando man mano che da quelle parole incomplete si otteneva un significato. — Indi... si tratta dunque dell'India, dove quei marinai sarebbero stati gettati? Che significa la parola ongit ? ah! longitude; ed ecco la latitudine: 37° 11'. Finalmente abbiamo un'indicazione precisa.

— Ma manca la longitudine — disse Mac Nabbs. — Non si può avere tutto, mio caro maggiore, — rispose Glenarvan, — ed è già molto avere scoperto un grado esatto di latitudine; decisamente il documento francese è il più completo dei tre; ed è evidente

che ciascuno di questi era la traduzione letterale degli altri, poiché contengono tutti il medesimo numero di righe.

Adesso bisogna riunirli, tradurli in una sola lingua e cercare il loro più probabile, più logico e più esplicito significato.

— E faremo questa traduzione in francese, in inglese o in tedesco? — In francese, — rispose Glenarvan, — poiché la maggior parte delle parole interessanti sono state conservate in questa lingua. — Vostro Onore ha ragione, — disse John, — e d'altra parte il francese ci è familiare.

— Siamo intesi. Io scriverò questo documento, riunendo il resto delle parole e delle frasi, rispettando gl'intervalli che le separano, e completando quelle che hanno un senso su cui non si può dubitare, poi confronteremo e giudicheremo.

E in così dire, Glenarvan prese la penna, e pochi minuti dopo presentò agli amici un foglio su cui eran tracciate queste linee:

In quel momento un marinaio venne ad avvertire il capitano che il Duncan imboccava il golfo della Qyde, chiedendo che gli venissero impartiti ordini.

— Quali sono le intenzioni di Vostro Onore? — disse John, rivolgendosi a lord Glenarvan.

— Giungere al più presto a Dumbarton; poi, mentre lady Elena ritornerà a Malcolm-Castle, andrò sino a Londra per presentare questo documento all'ammiragliato.

John diede gli ordini in proposito e il marinaio andò a trasmetterli al secondo.

— E ora, amici miei, — disse Glenarvan, — continuiamo le nostre ricerche. Siamo sulle tracce d'una grande catastrofe; la vita di alcuni uomini dipende dalla nostra sagacia. Impieghiamo tutta la nostra intelligenza per indovinare le parole di questo enigma.

— Siamo pronti, mio caro Edward — rispose Elena. — Anzitutto, — rispose Glenarvan, — bisogna considerare tre cose ben distinte in questo documento: primo, le cose che si sanno; secondo, quelle che si possono dedurre; terzo, quelle che non si sanno. Che cosa sappiamo? Sappiamo che il 7 giugno 1862, un tre alberi, il Britannia di Glasgow, è colato a fondo; che due marinai e il capitano gettarono in mare questo documento a 37° 11' di latitudine e che chiedono soccorso.

— Perfettamente — replicò il maggiore.

— Che cosa possiamo dedurre? — soggiunse Glenarvan. — Prima di tutto che il naufragio ebbe luogo nei mari australi, e a questo proposito fermerò la vostra attenzione sulla parola *gonie*; forse che non indica il nome del paese cui appartiene?

— La Patagonia! — esclamò lady Elena.

— Ma la Patagonia è attraversata dal trentasettesimo parallelo? — domandò il maggiore.

— È facile accertarcene, — rispose John spiegando una carta dell'America meridionale. — La Patagonia è sfiorata dal trentasettesimo parallelo che taglia la Araucania, costeggia, attraverso le pampas, ⁹ il Nord delle terre patagone e va a perdersi nell'Atlantico.

— Sta bene; continuiamo le nostre deduzioni. I due marinai e il capitano *abor...*, *abordent*, approdano, a che cosa? *contin...* il continente: capite? Un continente e non un'isola: e che ne è di loro? Eccovi due lettere provvidenziali: *pr...* che vi portano a conoscenza della loro sorte. Quei disgraziati sono *pris* o *prisonniers*. Di chi? Di *cruels indiens*. Prigionieri di crudeli Indiani. Siete convinti? Forse che le parole non si collocano da loro negli spazi vuoti? Forse che questo documento non si chiarisce ai vostri occhi e non si fa luce nel vostro spirito?

Glenarvan parlava con convincimento; i suoi occhi dimostravano una fede assoluta; tutto il suo ardore si comunicava agli uditori che come lui esclamarono:

— È evidente, è evidente!

Lord Edward un istante dopo riprese:

— Tutte queste ipotesi, amici miei, mi sembrano accoglibili. Per me la catastrofe ha avuto luogo sulle coste della Patagonia. D'altra parte, farò domandare a Glasgow quale fosse la destinazione del *Britannia* e sapremo se ha potuto essere trascinato in quei paraggi.

— Oh! non abbiamo bisogno di andare a cercare così lontano, — rispose John. — Ho qui la collezione della “*Mercantile and Shipping Gazette*” che ci darà indicazioni esatte.

— Vediamo, vediamo! — disse lady Glenarvan. John prese un fascio di giornali del 1862 e si mise a sfogliarli

⁹ Così sono chiamate le vaste praterie dell'America Meridionale

rapidamente. Le sue ricerche non furono lunghe, poiché poco dopo esclamò, con accento di soddisfazione:

— 30 maggio 1862. Però! Il Callao! carico per Glasgow, Britannia, capitano Grant.

— Grant! — esclamò Glenarvan, — l'ardimentoso scozzese che volle fondare una nuova Scozia nei mari del Pacifico!

— Sì, — rispose John, — è proprio Grant che nel 1861 si imbarcò a Glasgow sul Britannia e di cui non si ebbero più notizie.

— Non c'è più dubbio, non c'è più dubbio! — disse Glenarvan, — è proprio lui! Il Britannia lasciò il Callao il 30 maggio, e il 7 giugno, otto giorni dopo la sua partenza, affondò presso le coste della Patagonia. Ecco tutta la sua storia in questi brani di parole che sembrano indecifrabili. Vedete, amici miei, che è lasciata larga parte alle nostre congetture. Quanto alle cose che non sappiamo si riducono a una sola, al grado di longitudine che ci manca.

— Ed è inutile, — rispose John, — poiché il paese è conosciuto e con la sola latitudine io m'impegno ad andare direttamente sul luogo del naufragio.

— Allora sappiamo tutto? — chiese lady Glenarvan. — Tutto, mia cara Elena! E gli spazi che il mare ha fatto fra le parole del documento, io li riempirò senza fatica, come se scrivessi sotto dettatura del capitano Grant.

E in così dire, lord Glenarvan riprese la penna e scrisse senza esitare: “ Le 7 juin 1862, le trois-mâts Britannia de Glasgow a sombré sur le côtes de la Patagonia dans l'hémisphère austral. Se dirigeant à terre, deux matelots et le capitaine Grant vont tenter d'aborder le continent où ils seront prisonniers des cruels Indiens. Ils ont jeté ce document par degrés de longitude et 37° 11' de latitude. Portez-leur secours, ou ils sont perdus”¹⁰

— Benissimo, mio caro Edward, — disse lady Elena, — e se quei disgraziati potranno rivedere la loro patria, dovranno a noi tale felicità.

— La rivedranno, — rispose Glenarvan. — Questo documento, è tanto esplicito, tanto chiaro e tanto sicuro che l'Inghilterra non esiterà a venire in aiuto di tre suoi figli

¹⁰ Il 7 giugno 1862 il tre alberi Britannia di Glasgow è affondato presso le coste della Patagonia nell'emisfero australe. Dirigendosi a terra, due marinai e il capitano Grant tenteranno di approdare al continente, dove saranno prigionieri dei crudeli Indiani. Essi hanno gettato in mare questo documento a di longitudine e 37° 11' di latitudine. Portate loro soccorso o saranno perduti

abbandonati su una costa deserta. Ciò che fece per Franklin e per tanti altri farà oggi per i naufraghi del Britannia!

— Ma questi disgraziati — soggiunse Elena — hanno certamente una famiglia che li piange perduti, e forse il capitano Grant ha moglie e figli...

— Avete ragione, mia cara, e io m'incarico di comunicare loro che ogni speranza non è perduta. Ed ora, amici miei, risaliamo il casseretto, poiché dobbiamo accostarci al porto.

Infatti il Duncan costeggiava allora le rive dell'isola di Bute, lasciando Rothesay a dritta, con la sua leggiadra cittadina coricata nella fertile vallata; poi si spinse attraverso gli stretti passi del golfo, manovrò dinanzi a Greenok ed alle sei pomeridiane gettava l'ancora al piede della roccia basaltica di Dumbarton, coronata dal celebre castello di Wallace, l'eroe scozzese.

Là una carrozza a cavalli aspettava lady Elena per ricondurla a Malcolm-Castle insieme col maggiore MacNabbs; poi Glenarvan, abbracciata la moglie balzò nel treno diretto di Glasgow. Ma prima di partire aveva affidato al più rapido agente una nota importante, e il telegrafo alcuni minuti dopo recava al “Times” e al “Morning-Chronicle” un avviso così redatto:

“Per informazioni circa la sorte del tre alberi Britannia di Glasgow, capitano Grant, rivolgersi a lord Glenarvan, Malcolm-Castle, Luss, contea di Dumbarton, Scozia”.

CAPITOLO III. IL CASTELLO DI MALCOLM

IL CASTELLO di Malcolm, uno dei più poetici delle Highlands ¹¹ si trova presso il villaggio di Luss, dominando la bella valle, e le limpide acque del lago Lomond bagnano le sue mura. Da molto tempo apparteneva alla famiglia Glenarvan, che conservò nel paese di Rob Roy e di Fergus Mac Gregor gli usi ospitali dei vecchi eroi di [Walter Scott](#).¹² Al tempo della rivoluzione sociale in Scozia, gran numero di vassalli che non potevano pagare alti fitti agli antichi capi di clan¹³ furono scacciati. Alcuni morirono di fame, altri divennero pescatori, altri emigrarono. Era una disperazione generale; soli fra tutti, i Glenarvan credettero che la fedeltà vincolasse sia i grandi sia i

¹¹ Terre alte: rilievi montuosi della Scozia settentrionale.

¹² Scrittore scozzese (1771-1832). Autore di moltissimi poemetti e romanzi storici d'argomento scozzese e inglese: Ivanhoe, Rob Roy, Canti dei bardi scozzesi, ecc.

¹³ Tribù scozzese.

piccoli e si mantennero fedeli ai loro sublocatari, dei quali non uno lasciò il tetto che lo aveva visto nascere, nessuno abbandonò la terra dove riposavano gli antenati, e tutti rimasero nel clan dei loro antichi signori. E anche in quel tempo, in questo secolo di disaffezione e di disunione, la famiglia Glenarvan non aveva che scozzesi nel castello di Malcolm come a bordo del Duncan. Tutti discendevano dai vassalli di Mac Gregor, di Mac Farlane, di Mac Nabbs, di Mac Naughtons, cioè figli delle contee di Stirling e di Dumbarton; brava gente devota corpo e anima al loro padrone e qualcuno parlava ancora il gaelico della Vecchia Caledonia.

Lord Glenarvan possedeva un patrimonio immenso, che impiegava in buone azioni; la bontà era in lui anche maggiore della generosità, poiché se quella era infinita, l'altra aveva forzatamente dei limiti. Il signor di Luss, il lord di Malcolm rappresentava la sua contea alla Camera dei lord, ma con le sue idee, incurante di esser gradito alla casa di Hannover, era assai malvisto dagli uomini di Stato d'Inghilterra, e soprattutto era fedele alle tradizioni dei suoi antenati e resisteva energicamente alle usurpazioni politiche di “quelli del Sud”.

Tuttavia lord Edward Glenarvan non era un retrogrado, né uomo di poco spirito o di meschina intelligenza; ma mentre teneva aperte al progresso le porte del suo contado, rimaneva scozzese nell'anima, e per la gloria della Scozia partecipava con i suoi yacht da corsa alle gare del “Royal-Thames Yacht-Club”.

Edward Glenarvan aveva trentadue anni; alto di statura, aveva lineamenti alquanto severi, lo sguardo infinitamente dolce e in tutta la persona un'impronta della poesia highlandese. Lo si sapeva prode all'eccesso, intraprendente, cavalleresco, un Fergus ¹⁴ del XIX secolo, ma soprattutto buono, più ancora dello stesso san Martino, poiché avrebbe dato tutto il suo mantello ai poveri. Lord Glenarvan era ammogliato da tre mesi appena; aveva sposato Elena Tuffnel, la figlia del grande viaggiatore William Tuffnel, una delle molte vittime della scienza geografica e della passione delle scoperte.

Elena Tuffnel non apparteneva a una nobile famiglia, ma era scozzese; il che agli occhi di Glenarvan valeva tutte le nobiltà. Di quella giovinetta leggiadra, coraggiosa, affezionata, il signore di Luss aveva fatto la compagna della sua vita. Un giorno l'aveva incontrata orfana, sola, quasi senza fortuna, nella casa del padre a Kilpatrick, comprese che la povera fanciulla sarebbe stata un'eccellente moglie, e la sposò. Elena aveva ventidue anni; era bionda, con gli occhi azzurri come l'acqua dei laghi scozzesi in un bel mattino di primavera. L'amore per il marito superava la riconoscenza; lo

¹⁴ Mitico re dell'Ulster, cantato in storie popolari irlandesi del VII secolo.

amava come se lei fosse stata la ricca ereditiera e lui l'orfano abbandonato. Quanto ai suoi fittavoli e ai servi, erano pronti a dare la vita per quella che chiamavano “la nostra buona signora di Luss”.

Lord Glenarvan e lady Elena vivevano felici a Malcolm-Castle in mezzo alla superba e selvaggia natura delle Highlands, passeggiando nei viali fasciati d'ombra d'ippocastani e di sicomori, sulle sponde del lago, dove risuonavano ancora i pibrochs ¹⁵ dei tempi passati, in fondo a quelle gole dove la storia della Scozia è descritta in rovine secolari. Un giorno si smarrivano nei boschi di betulle o di larici in mezzo ai vasti campi di brughiere ingiallite, un'altra volta s'inerpicavano sulle vette scoscese del Ben Lomond, o correvano a cavallo attraverso i glens ¹⁶ abbandonati, studiando, comprendendo e ammirando quella poetica regione chiamata ancora il paese di Rob Roy, e tutti quei luoghi celebri così vigorosamente cantati da Walter Scott. La sera, al cader della notte, quando la “lanterna di Mac Farlane” si accendeva all'orizzonte, erravano lungo una vecchia galleria circolare che formava una collana di merli al castello di Malcolm, e pensosi, dimentichi e come soli al mondo, seduti su qualche pietra, in mezzo al silenzio della natura, ai pallidi raggi della luna, mentre lentamente scendeva la notte, rimanevano in estasi, in quell'intimo rapimento che sulla terra hanno solo i cuori innamorati.

Così trascorsero i primi mesi del loro matrimonio; ma Glenarvan non dimenticava che sua moglie era figlia di un grande viaggiatore; pensò che Elena doveva avere in cuore tutte le aspirazioni del padre e non si ingannava. Fu costruito il Duncan, destinato a trasportarli nei più bei luoghi del mondo, nel Mediterraneo e fino alle Isole dell'Arcipelago.

Si può pensare la gioia di lady Elena quando il marito mise il Duncan ai suoi ordini. Infatti, vi è forse felicità maggiore di quella di un viaggio d'amore verso le splendide regioni della Grecia, e di veder sorgere la luna di miele sulle rive incantevoli dell'Oriente?

Frattanto Glenarvan era partito per Londra. Si trattava della salvezza dei naufraghi, eppure Elena si mostrò più impaziente che rattristata di quella assenza momentanea. L'indomani, un dispaccio del marito le fece sperare un pronto ritorno; la sera, una lettera chiese una proroga, le proposte di lord Glenarvan incontravano qualche difficoltà; due giorni dopo, nuova lettera nella quale Glenarvan non nascondeva il suo malcontento riguardo all'Ammiragliato. Quel giorno Elena cominciò a essere inquieta.

¹⁵ Canti di guerra

¹⁶ Forre.

La sera, si trovava sola nella sua camera, quando l'intendente del castello, Halbert, venne a domandarle se voleva ricevere un giovane e una giovinetta che desideravano parlare a lord Glenarvan.

— Gente del paese? — chiese Elena.

— No, signora, perché non li conosco. Sono appena arrivati con la ferrovia di Balloch, e da Balloch a Luss hanno percorso la strada a piedi.

— Pregateli di salire.

L'intendente uscì e alcuni istanti dopo la fanciulla e il giovanetto furono introdotti nella camera di Elena. Erano fratello e sorella; non si poteva dubitare, tanto si rassomigliavano. La fanciulla aveva sedici anni; un bel volto alquanto patito, gli occhi che avevano certamente pianto molto, la fisionomia rassegnata ma coraggiosa, le vesti modeste, ma pulite, testimoniavano in suo favore. Ella teneva per mano un ragazzetto di dodici anni, energico nell'aspetto e che sembrava prendere la sorella sotto la sua protezione. In verità, chiunque avesse offeso la giovinetta, avrebbe avuto a che fare con quell'ometto.

La sorella rimase alquanto turbata trovandosi innanzi a lady Elena che, incoraggiandola con sguardo benevolo, le disse:

— Desiderate parlarmi?

— No, — rispose il ragazzetto con accento fermo, — non a voi, ma a lord Glenarvan in persona.

— Scusatelo, signora, — disse allora la fanciulla guardando il fratello.

— Lord Glenarvan non è al castello, — soggiunse Elena, — io però sono sua moglie e se posso farne le veci...

— Siete lady Glenarvan? — chiese la giovinetta. — Sì, signorina.

— La moglie di lord Glenarvan di Malcolm-Castle che ha pubblicato sul “Times” una nota relativa al naufragio del Britannia ?

— Sì, sì, — rispose Elena con premura, — e voi? — Io sono la signorina Grant, signora, e questi è mio fratello. — La signorina Grant, la signorina Grant! — esclamò lady Glenarvan attirandosi vicina la giovinetta, prendendole le mani e baciando le guance del ragazzo.

— Signora, — soggiunse la fanciulla, — che cosa sapete del naufragio di nostro padre? È vivo? lo potremo rivedere? Parlate, ve ne supplico.

— Mia cara, — rispose Elena, — mi guardi il Cielo dal rispondervi leggermente in questa circostanza; non vorrei darvi una speranza illusoria... — Parlate, signora, parlate; sono forte contro il dolore e posso ascoltare qualunque cosa.

— Fanciulla mia, — disse, — la speranza è assai debole, ma con l'aiuto di Dio onnipossente è possibile che voi rivediate un giorno vostro padre.

— Mio Dio! — esclamò la signorina Grant, non potendo trattenere le lacrime, mentre Robert copriva di baci le mani di lady Glenarvan.

Allorché il primo momento di questa gioia dolorosa fu passato, la giovinetta cominciò a fare innumerevoli domande; Elena le raccontò la storia del documento, come il Britannia si fosse perduto presso le coste della Patagonia; in che modo, dopo il naufragio, il capitano e due marinai, soli superstiti, avessero dovuto raggiungere il continente; e infine come i naufraghi invocassero l'aiuto di tutto il mondo, in quel documento scritto in tre lingue e abbandonato ai capricci dell'Oceano.

Durante il racconto, Robert Grant divorava Elena con gli occhi; la sua vita pendeva dalle labbra di lei; la sua immaginazione giovanile gli dipingeva le scene terribili di cui suo padre aveva dovuto essere vittima, lo vedeva sul ponte del Britannia, lo seguiva in mezzo ai flutti, s'aggrappava con lui alle rocce della costa, e si trascinava sulla sabbia fuori della portata delle onde. Varie volte, durante il racconto, alcune esclamazioni sfuggirono dalle sue labbra.

— Oh babbo! mio povero babbo! — esclamava stringendosi alla sorella che ascoltava, con le mani congiunte e senza proferire parola fino a che, terminato il racconto, disse:

— Oh signora! il documento, il documento! — Non l'ho più, cara fanciulla, — rispose Elena.

— Non l'avete più?

— No; nell'interesse di vostro padre, lord Glenarvan ha dovuto portarlo a Londra; ma v'ho detto tutto il contenuto parola per parola e in che modo siamo riusciti a trovarne il senso esatto; fra quei frammenti di frasi quasi cancellate, l'acqua ha rispettato alcune cifre; disgraziatamente la longitudine...

— Se ne farà a meno! — esclamò il giovinetto. — Sì, signor Robert, — rispose Elena sorridendo vedendolo così risoluto, — e signorina Grant, voi lo vedete; i più piccoli particolari li conoscete come me.

— Sì, signora, — rispose la fanciulla, — ma avrei voluto vedere la scrittura di mio padre.

— Ebbene, domani forse lord Glenarvan sarà di ritorno. Mio marito ha portato con sé quel documento incontestabile per mostrarlo ai commissari dell'Ammiragliato onde ottenere l'invio immediato d'una nave alla ricerca del capitano Grant.

— È possibile, signora? — esclamò la giovinetta. — Avete fatto questo per noi?

— Sì, mia cara, e aspetto lord Glenarvan da un momento all'altro. — Signora, — disse la fanciulla con accento di profonda riconoscenza e con ardore religioso, — e... voi e lord Glenarvan siate benedetti dal Cielo!

— Cara fanciulla, — rispose Elena, — noi non meritiamo alcun ringraziamento; chiunque altro al nostro posto avrebbe agito come noi, possano avverarsi le speranze che v'ho lasciato concepire! Intanto, sino al ritorno di lord Glenarvan, rimarrete al castello...

— Signora, non vorrei abusare della cordialità con cui accogliete estranei...

— Estranei! Cara fanciulla, né voi né vostro fratello siete estranei in questa casa, e io voglio che al ritorno lord Glenarvan dica ai figli del capitano Grant ciò che si tenterà per la salvezza del loro padre.

Non era possibile rifiutare un'offerta fatta così di buon cuore, e fu convenuto che i due giovani avrebbero atteso a Malcolm-Castle il ritorno di Glenarvan.

CAPITOLO IV. UNA PROPOSTA DI LADY GLENARVAN

DURANTE questa conversazione, Elena non aveva parlato dei timori espressi nelle lettere del marito sull'accoglienza fatta alla sua domanda dal commissariato dell'Ammiragliato; e nemmeno intorno alla probabile prigionia del capitano Grant presso gli Indiani dell'America Meridionale. E perché rattristare quei poveri fanciulli sulla condizione del loro padre, facendo svanire la speranza che stava nascendo in loro?

Le cose rimanevano immutate; Elena aveva preferito tacere, e, dopo aver risposto a tutte le domande della signorina Grant, la interrogò sulla sua vita e sulle sue condizioni poiché ella sembrava l'unica protettrice del fratello.

Fu una semplice e commovente narrazione, che accrebbe ancora più la simpatia di lady Glenarvan per la giovinetta.

Mary e Robert erano i soli figli del capitano. Harry Grant aveva perduto la moglie alla nascita di Robert, e durante i viaggi di lungo corso affidava i figli alle cure di una buona e vecchia cugina. Il capitano Grant era un ardito navigatore che sapeva il fatto suo, buon marinaio e buon commerciante nello stesso tempo, aveva così una doppia attitudine preziosa agli skippers della marina mercantile. Il capitano Grant, che abitava la città di Dundee nella contea di Perth, in Scozia, era una creatura del Paese. Suo padre, pastore della Chiesa di Santa Caterina, gli aveva dato un'educazione completa, pensando che l'istruzione non potesse mai essere dannosa a nessuno, nemmeno a un capitano di lungo corso.

Nei suoi primi viaggi d'oltremare, prima in qualità di secondo, poi come skipper, i suoi commerci procedettero bene, e pochi anni dopo la nascita di Robert Harry era possessore di un bel patrimonio.

Fu allora che gli venne in mente una grande idea che rese popolare in Scozia il suo nome. Al pari dei Glenarvan e di alcune grandi famiglie scozzesi, egli era diviso di cuore, se non di fatto, dall'invadente Inghilterra. Ai suoi occhi gli interessi del proprio Paese non potevano esser quelli degli anglosassoni, e per dar loro uno sviluppo personale decise di fondare una vasta colonia scozzese in uno dei continenti dell'Oceania; egli sognava per l'avvenire quell'indipendenza di cui gli Stati Uniti avevano dato esempio. Forse però lasciò apparire le sue segrete speranze, e si capisce allora come il Governo rifiutasse di prestargli aiuto nel progetto di colonizzazione, e gli suscitasse difficoltà tali che avrebbero abbattuto qualunque altro uomo; ma Harry non si perse d'animo; fece appello al patriottismo degli scozzesi, mise il proprio patrimonio al servizio della sua causa, costruì una nave, e assecondato da un equipaggio scelto, affidati i figli alle cure della vecchia cugina, partì per esplorare le grandi isole del Pacifico.

Tutto ciò nel 1861. Per un anno, e sino al maggio 1862, si ebbero notizie sue, ma dopo la partenza dal Callao, nel mese di giugno, nessuno più intese parlare del Britannia, e la "Gazzetta Marittima" non parlò più della sorte del capitano.

In questo periodo morì la vecchia cugina di Harry Grant e i due fanciulli rimasero soli al mondo.

Mary Grant aveva allora quattordici anni; la sua anima coraggiosa non si sgomentò per la condizione in cui si trovava, si dedicò interamente al fratello, ancora bambino, che bisognava allevare e istruire. A forza d'economie, di prudenza e di sagacia, lavorando giorno e notte, prodigandosi interamente per lui, rifiutando ogni cosa a se stessa, la sorella bastò all'educazione del fratello e adempì coraggiosamente ai suoi doveri come una madre.

I due fanciulli vivevano a Dundee in queste commoventi condizioni, in una miseria nobilmente accettata e coraggiosamente combattuta. Mary non pensava che al fratello e sognava per lui un radioso avvenire. Quanto a lei, ahimè! il Britannia era perduto per sempre e suo padre morto, certamente morto. Immaginate dunque la commozione della giovinetta, quando la nota del “Times”, che il caso le pose sotto gli occhi, la tolse subito dalla disperazione.

Non c'era posto per i dubbi, e immediatamente la giovane prese la sua decisione; avesse anche dovuto sapere che il corpo del capitano Grant era stato ritrovato in una costa deserta, nel fondo d'una nave abbandonata, meglio del dubbio incessante e dell'eterna tortura dell'ignoto.

La giovinetta disse tutto al fratello e lo stesso giorno i due fanciulli presero la ferrovia di Perth e la sera giungevano a Malcolm-Castle, dove Mary, dopo tante angosce, ritrovò qualche speranza.

Ecco il doloroso racconto che ella fece con semplicità a lady Glenarvan, senza pensare che in tutto questo e nei lunghi anni di prove si era comportata da fanciulla eroica; ma Elena pensò per lei, e più volte, non nascondendo le lacrime, strinse fra le braccia i due figli del capitano Grant.

Robert invece sembrava che sentisse quel racconto per la prima volta; spalancava tanto d'occhi ascoltando la sorella, comprendeva quanto ella aveva fatto e quanto avesse sofferto, ed infine, circondandola con le braccia, non poté trattenere il grido che partiva dal più profondo del cuore:

— Ah! mamma, mia cara mamma!

Durante la conversazione era scesa la notte. Elena, considerando le fatiche dei due fanciulli, non volle prolungare oltre il colloquio, e Mary e Robert furono condotti nelle loro camere dove si addormentarono pensando a un avvenire migliore.

Dopo la loro partenza, lady Elena fece chiamare il maggiore e gli comunicò le novità della serata.

— Una brava fanciulla questa Mary Grant, — disse Mac Nabbs dopo aver ascoltato il racconto della cugina.

— Che mio marito riesca nell'impresa, poiché la condizione di questi due ragazzi diverrebbe drammatica.

— Riuscirà, — rispose Mac Nabbs, — anche se i lord dell'Ammiragliato hanno il cuore più duro della pietra di Portland.

Nonostante l'assicurazione del maggiore, Elena passò la notte in affanno e non riuscì a trovare un momento di riposo.

L'indomani, Mary e il fratello, in piedi dall'alba, passeggiavano nel gran cortile del castello, quando s'udì un rumore di carrozza. Lord Glenarvan rientrava a Malcolm-Castle precipitosamente. Quasi subito Elena, accompagnata dal maggiore, apparve nel cortile e corse incontro al marito che appariva triste, indispettito e furente: abbracciò sua moglie e restò in silenzio.

— Ebbene, Edward? — esclamò Elena.

— Ebbene, mia cara, quella gente non ha cuore. — Hanno rifiutato?

— Sì, mi hanno rifiutato una nave! Hanno parlato dei milioni spesi inutilmente alla ricerca di Franklin, hanno trovato il documento oscuro e inintelligibile, hanno detto che l'abbandono di quegli sventurati risaliva già a due anni e che rimanevano poche speranze di ritrovarli; hanno sostenuto che, fatti prigionieri dagli Indiani, saranno stati portati nell'interno, e certamente non si può frugare tutta la Patagonia per ritrovare tre uomini - tre scozzesi - che tale ricerca sarebbe vana e pericolosa, e costerebbe più vittime di quelle che si potrebbero salvare. Infine hanno esposto tutte le pessime ragioni di gente che vuol rifiutare: si ricordavano dei progetti del capitano, e l'infelice Grant è perduto senza rimedio!

— Mio padre! il mio povero padre! — esclamò Mary cadendo alle ginocchia di Glenarvan.

— Vostro padre? Come mai, signorina?... — chiese il lord meravigliato.

— Sì, Edward, la signorina Mary e suo fratello, — disse Elena, — i due figli del capitano Grant, che l'Ammiragliato condanna a rimaner orfani!

— Ah! scusatemi! — continuò Glenarvan, risollevando la fanciulla, — se avessi saputo della vostra presenza...

Non disse altro; un penoso silenzio, rotto solo da singhiozzi, regnava nel cortile; nessuno parlava, né Glenarvan, né Elena, né il maggiore, né i servitori del castello schierati silenziosamente intorno. Ma il loro atteggiamento era un segno di viva protesta contro la condotta del Governo inglese.

Dopo pochi minuti, il maggiore prese la parola e rivolgendosi a Glenarvan, gli disse:

— Non vi rimane più alcuna speranza?

— Nessuna.

— Ebbene, — esclamò il giovane Robert, — andrò io a trovar quei signori e la vedremo...

Robert non finì la minaccia perché sua sorella lo trattenne, ma il pugno chiuso indicava intenzioni poco pacifiche.

— No, Robert, — disse Mary, — no, ringraziamo questi buoni signori di ciò che hanno fatto per noi, serbiamo loro una riconoscenza eterna e andiamocene.

— Mary! — esclamò Elena.

— Signorina, dove volete andare? — disse Glenarvan. — Vado a gettarmi ai piedi della regina, e vedremo se sarà sorda alle preghiere di due figli che chiedono la vita del loro padre. Lord Glenarvan crollò il capo; non che egli dubitasse del buon cuore di Sua Graziosa Maestà, ma sapeva che non gli sarebbe riuscito giungere fino alla regina. Troppo raramente i supplicanti arrivano ai gradini d'un trono.

Elena aveva compreso il pensiero del marito; capiva che la giovinetta stava per fare un tentativo inutile, vedeva due fanciulli ormai ridotti a un'esistenza disperata - e fu allora che ebbe un'idea grande e generosa.

— Mary Grant! — esclamò, — aspettate, e ascoltate ciò che sto per dirvi.

La fanciulla, che teneva già per mano il fratello e si disponeva ad andarsene, si fermò, ed Elena, con gli occhi pieni di lacrime, ma con voce ferma, si avanzò verso il marito e gli disse:

— Edward, scrivendo questa lettera e gettandola in mare, il capitano Grant l'aveva affidata alle cure di Dio; Dio la fece pervenire a noi; senza dubbio volle incaricarci della salvezza di quegli sventurati.

— Che cosa volete dire, Elena? — domandò Glenarvan. Un profondo silenzio regnava su tutti i presenti.

— Voglio dire che dobbiamo ritenerci felici d'incominciare la vita matrimoniale con una buona azione. Voi, mio caro Edward, per farmi cosa gradita, avete organizzato un viaggio di piacere, ma quale gioia più grande di quella di salvare degli infelici abbandonati dal loro Paese?

— Ebbene?... — esclamò Glenarvan.

— Voi mi capite, Edward; il Duncan è una solida nave, e può affrontare i mari del Sud, può fare il giro del mondo, e lo farà, se occorre! Partiamo, Edward! Andiamo alla ricerca del capitano Grant!

A quelle ardite parole, Glenarvan aveva aperto le braccia alla giovane moglie; le sorrideva e se la stringeva al cuore, mentre Mary e Robert le baciavano le mani.

— Durante quella scena i servitori del castello, commossi ed entusiasti, esprimevano la loro ammirazione con grida di: — Evviva la signora di Luss! Evviva lord e lady Glenarvan!

CAPITOLO V. LA PARTENZA DEL “DUNCAN”

Si È DETTO che Elena aveva un'anima torte e generosa; ciò che aveva fatto ne era una limpida prova. Lord Glenarvan fu giustamente orgoglioso di quella nobile donna, capace di comprenderlo, di seguirlo. L'idea di venire in aiuto del capitano Grant gli era già venuta quando a Londra si era visto respingere la sua richiesta, e, se non aveva fatto prima la proposta, era perché non poteva adattarsi al pensiero di separarsi da Elena; ma poiché lei stessa chiedeva di partire, cadeva ogni esitazione. I servitori del castello avevano salutato con i loro evviva il progetto: si trattava di salvare dei fratelli, scozzesi come loro, e Glenarvan si unì cordialmente agli evviva che acclamavano la signora di Luss. Stabilita la partenza, non vi era un'ora da perdere. Nello stesso giorno Glenarvan mandò a John Mangles l'ordine di condurre il Duncan a Glasgow e di preparare ogni cosa per un viaggio nei mari del Sud, viaggio che poteva divenire di circumnavigazione. Nel lanciare la sua proposta, Elena non aveva giudicato male le

qualità del Duncan; nave costruita solidamente, veloce, e che poteva impunemente intraprendere un viaggio di lungo corso.

Era uno yacht a vapore del modello più perfetto, stazzava duecentodieci tonnellate, mentre le prime navi che approdaron al Nuovo Mondo, quelle di Colombo, di Vespucci, di Pinçon e di Magellano, erano assai più piccole.

Il Duncan aveva due alberi: uno di trinchetto con vela goletta -trinchetto , vela di parrocchetto e piccolo parrocchetto; un grand'albero con vela di brigantino e freccia ; inoltre un trinchetto, un piccolo fiocco e vele di straglio . La sua velatura era sufficiente, e effettiva di centosessanta cavalli, costruita secondo un nuovo sistema: aveva apparecchi riscaldatori supplementari che davano una maggiore tensione al vapore, era ad alta pressione e metteva in movimento una doppia elica; di modo che il Duncan, spinto a tutto vapore, poteva acquistare una velocità superiore a tutte quelle ottenute prima d'allora. Infatti nelle sue prove nel golfo della Clyde aveva fatto fino a diciassette miglia l'ora. Così come era poteva partire e fare il giro del mondo; per cui John dovette preoccuparsi solo dei preparativi interni.

La sua prima cura fu di ingrandire i depositi per portare la maggiore quantità possibile di carbone, poiché il rinnovare le provviste di combustibile durante il viaggio è impresa difficilissima. La stessa precauzione fu presa per le dispense e John si adoperò così bene da riuscire ad accumulare viveri per due anni. Il denaro non mancava e si poté perfino comperare un cannone girevole che fu collocato sul castello di prua dello yacht. Non si sapeva cosa poteva accadere, ed è sempre bene poter scagliare una palla alla distanza di quattro miglia.

John Mangles, bisogna dirlo, se ne intendeva; sebbene comandasse solo uno yacht da diporto era fra i migliori skippers di Glasgow. Aveva trent'anni, lineamenti alquanto rudi ma che indicavano coraggio e bontà. Era nato nel castello e la famiglia Glenarvan aveva fatto di lui un eccellente marinaio; infatti John diede molte prove di abilità, d'energia e di sangue freddo nei suoi viaggi di lungo corso.

Quando lord Glenarvan gli offrì il comando del Duncan egli lo accettò, poiché lo amava come un fratello, e cercava, senza che gli si fosse ancora presentata, l'occasione di sacrificarsi per lui.

Il secondo, Tom Austin, era un vecchio marinaio degno di fiducia; venticinque uomini, contando il capitano e il secondo, componevano l'equipaggio del Duncan. Appartenevano tutti alla contea di Dumbarton, ed erano tutti marinai espertissimi, figli

di fittavoli della famiglia, che formavano a bordo un vero clan di galantuomini, ai quali non mancava neppure il tradizionale piper-bag.¹⁷

Glenarvan aveva in loro un drappello di ottimi elementi, contenti pericolose. Quando l'equipaggio del Duncan seppe dove lo si conduceva, non poté trattenere un'esplosione di gioia e gli echi delle rocce di Dumbarton si destarono agli evviva entusiastici.

Mentre John pensava a collocare il carico e ad approvvigionare la nave, non dimenticava di preparare gli appartamenti di lord e lady Glenarvan, per un viaggio di lunga durata, e dovette anche preparare le cabine per i figli del capitano Grant, poiché Elena non aveva potuto negare a Mary il permesso di seguirla a bordo del Duncan. Quanto al giovane Robert, si sarebbe nascosto nella cala dello yacht, piuttosto che rimanere a terra; avesse anche dovuto fare il mozzo, come Nelson e Franklin, si sarebbe imbarcato sul Duncan. Resistere a un tale ragazzo! Non si tentò nemmeno, e bisognò perfino acconsentire a “rifiutargli” la qualità di passeggero, poiché voleva servire come mozzo, novizio, o marinaio, e John fu incaricato d'insegnargli a fare il marinaio.

— Sta bene, — disse Robert, — e non mi risparmi la frusta se non faccio il mio dovere!

— Sta' tranquillo ragazzo mio — rispose serio Glenarvan, senza aggiungere che l'uso del gatto a nove code¹⁸ era proibito, e del resto perfettamente inutile a bordo del Duncan.

Per completare l'elenco dei passeggeri, basterà citare il maggiore Mac Nabbs, dai lineamenti regolari e l'aspetto pacato, che andava dove gli si diceva d'andare, d'indole eccellente, modesto, silenzioso, tranquillo e dolce; sempre d'accordo su tutto e con tutti. Egli saliva con io stesso passo i gradini che portavano alla sua camera da letto o il pendio d'una scarpata battuta dall'artiglieria, senza turbarsi, senza scomporsi mai, neppure per una cannonata; destinato a morire senza aver trovato occasione di andare in collera. Quest'uomo possedeva in massimo grado non solo il coraggio materiale dei campi di battaglia, bravura fisica dovuta solo all'energia muscolare, ma, meglio ancora, il coraggio morale, cioè la forza d'animo. Se aveva un difetto era quello di essere profondamente scozzese, dalla testa ai piedi, un caledone puro sangue, un ostinato osservatore delle vecchie usanze del suo Paese. Così non aveva mai voluto servire l'Inghilterra, e il suo grado di maggiore se l'era guadagnato nel 42° reggimento

¹⁷ Suonatore di cornamusa, che esiste ancora nei reggimenti di highlandesi.

¹⁸ Uno staffile composto di nove strisce di cuoio.

degli Highland-Black-Watch, composto solamente di gentiluomini scozzesi. Mac Nabbs, nella sua qualità di cugino di Glenarvan, abitava al castello di Malcolm, e nella sua qualità di maggiore trovò naturalissimo imbarcarsi sul Duncan.

Tale era l'equipaggio dello yacht, chiamato da eventi impreveduti a compiere uno dei più meravigliosi viaggi di quei tempi. Dacché la nave era giunta alla Steamboat Quay¹⁹ di Glasgow aveva attirato la curiosità generale; una folla considerevole veniva ogni giorno a visitarla: non ci si interessava e non si parlava che del Duncan, con gran dispetto dei capitani del porto e, fra questi, del capitano Burton, comandante dello Scotia, un magnifico vapore ormeggiato vicino al Duncan, che doveva partire per Calcutta. Lo Scotia, per le sue dimensioni, aveva il diritto di considerare il Duncan come un semplice fly-boat²⁰ tuttavia tutta l'attenzione si concentrava sullo yacht di lord Glenarvan e andava sempre crescendo.

Intanto si avvicinava il momento della partenza; John si era rivelato abile e svelto, tanto che, un mese dopo le prove nel golfo della Clyde, il Duncan, attrezzato e approvvigionato, poteva prendere il mare. La partenza fu fissata per il 25 agosto, permettendo così allo yacht di giungere nelle latitudini australi al principio della primavera.

Glenarvan, appena fu conosciuto il suo progetto, aveva ricevuto parecchie osservazioni sulle difficoltà e i pericoli del viaggio; ma non ne tenne alcun conto, e si dispose a lasciare Malcolm-Castle. D'altra parte molti, pur biasimandolo, lo ammiravano sinceramente; l'opinione pubblica si dichiarò francamente per il lord scozzese, e tutti i giornali, tranne gli "organi del Governo", deplorarono unanimi la condotta dei commissari dell'Ammiragliato. Dopo tutto, Glenarvan, insensibile tanto al biasimo che alla lode, faceva il suo dovere.

Il 24 agosto, Glenarvan, Elena, il maggiore Mac Nabbs, Mary e Robert Grant, Olbinett, lo steward²¹ dello yacht, e sua moglie, signora Olbinett, addetta al servizio di lady Glenarvan, lasciavano Malcolm-Castle dopo aver ricevuto i commoventi addii dei servitori della famiglia e alcune ore dopo erano a bordo. La popolazione di Glasgow accolse con affettuosa ammirazione Elena, la coraggiosa donna che rinunciava alle tranquille gioie della vita, per correre in aiuto dei naufraghi. Gli appartamenti di Glenarvan e della moglie occupavano nel cassero tutta la poppa del Duncan e si componevano di due camere da letto, di una sala e di due gabinetti di toeletta; vi era un salotto comune circondato da sei cabine, di cui cinque erano occupate da Mary e

¹⁹ Spiaggia adibita allo scarico dei battelli.

²⁰ Piccola imbarcazione.

²¹ Cameriere di bordo.

Robert Grant, dai due Olbinett e dal maggiore Mac Nabbs; mentre quelle di John e di Tom Austin davano sul ponte di coperta. L'equipaggio era alloggiato nel piano tra i due ponti, comodamente, poiché lo yacht non portava altro carico che il carbone, i viveri e le armi. Per le disposizioni interne lo spazio non mancava e John ne aveva abilmente approfittato.

Il Duncan doveva partire nella notte del 24 al 25 agosto, alla marea discendente delle tre del mattino. Ma prima che partisse, la popolazione di Glasgow assistette a una cerimonia commovente. Alle otto pomeridiane Glenarvan e i suoi ospiti, l'equipaggio intero, dai fuochisti fino al capitano, abbandonarono lo yacht e si recarono a San Mungo, la vecchia cattedrale di Glasgow. L'antica chiesa rimasta intatta in mezzo alle rovine fatte dalla Riforma, e così meravigliosamente descritta da Walter Scott, ricevette sotto le sue volte massicce i passeggeri e i marinai del Duncan, accompagnati da una gran folla e nella navata grande, sparsa di tombe come un cimitero, il reverendo Morton implorò la benedizione del Cielo e mise la spedizione sotto la guardia della Provvidenza. Vi fu un momento in cui la voce di Mary Grant s'alzò nella vecchia chiesa; la giovinetta pregava per i suoi benefattori e versava dinanzi a Dio le dolci lacrime della riconoscenza. I presenti s'allontanarono profondamente commossi e alle undici tutti erano a bordo. John e l'equipaggio si occupavano degli ultimi preparativi.

Alla mezzanotte del 24 agosto furono accesi i fuochi; il capitano diede l'ordine di attizzarli rapidamente e in breve torrenti di fumo si confusero con le brume della notte. Le vele del Duncan erano state rinchiuse con cura nelle guaine di tela che servivano a ripararle dal carbone, poiché il vento soffiava da sud-ovest e non poteva favorire la corsa della nave.

Alle due il Duncan cominciò a fremere sotto la pressione delle caldaie, il manometro ²² segnò una pressione di quattro atmosfere; il vapore riscaldato fischiò uscendo dalle valvole. La marea era ferma e la luce del giorno nascente permetteva già di conoscere i passi della Clyde fra i gavitelli ed i biggins. ²³ Non restava che partire e John fece avvertire Glenarvan, che salì subito sul ponte. Presto si fece sentire il riflusso; il Duncan lanciò fischi vigorosi, allentò gli ormeggi e si allontanò dalle navi circostanti. L'elica fu posta in movimento e lo yacht si avviò per il canale del fiume.

John non aveva assunto alcun pilota; conosceva molto bene i passi della Clyde e nessuno avrebbe manovrato meglio di lui. Lo yacht gli obbediva fedelmente; con la destra egli comandava alla macchina, con la sinistra al timone, in silenzio e con

²² Strumento che misura la pressione dei gas e dei vapori.

²³ Monticelli di pietra che segnano i canali della Clyde.

sicurezza. In breve le ultime officine della riva, le ville costruite qui e là sulle colline della costa, scomparvero, e i rumori della città si spensero nella lontananza.

Un'ora dopo il Duncan rasentava le rocce di Dumbarton, e due ore più tardi era nel golfo della Clyde; alle sei del mattino girava il promontorio di Cantyre, usciva dal canale del Nord e navigava in alto mare.

CAPITOLO VI. IL PASSEGGERO DELLA CABINA NUMERO SEI

QUEL PRIMO giorno di navigazione il mare fu abbastanza agitato e verso sera soffiò forte il vento. Il Duncan veniva molto scosso e le signore non si mostrarono sul cassero, preferendo rimanere nelle loro cabine. Ma l'indomani il vento diminuì; e allora il capitano stabilì il trinchetto, la vela di brigantino e la vela di parrocchetto, e il Duncan, più fermo sulle onde, fu meno sensibile al movimento di rollio e di beccheggio. Elena e Mary poterono fin dall'alba raggiungere sul ponte lord Glenarvan, il maggiore e il capitano e assistere al sorgere del sole.

— Che spettacolo meraviglioso! — disse Elena. — Ecco l'inizio d'una bella giornata; basta che il vento non sia contrario e favorisca il viaggio del Duncan.

— Sarebbe impossibile sperare di meglio, mia cara Elena, — disse Glenarvan, — non abbiamo certo motivo di lamentarci dell'esordio di questo viaggio.

— Edward, la traversata sarà lunga?

— Tocca al capitano rispondervi, — disse Glenarvan. — John, andiamo bene? Siete soddisfatto della nostra nave?

— Soddisfattissimo, Vostro Onore; è un meraviglioso bastimento e un marinaio ha piacere di sentirselo sotto i piedi; mai scafo fu tanto nato per la sua macchina. Osservate come la scia dello yacht è liscia e come si evitano facilmente le onde; stiamo filando a diciassette miglia l'ora e se continua così passeremo l'equatore in dieci giorni e prima di cinque settimane avremo girato il capo Horn.

— Sentite, Mary? — disse Elena. — Prima di cinque settimane. — Sì, signora, — rispose la fanciulla, e il cuore batté fortemente alle parole del capitano.

— E come sopportate la navigazione, signorina Mary? — domandò Glenarvan.

— Abbastanza bene, milord, e senza provare grave fastidio; d'altronde mi abituerò presto.

— E il nostro Robert?

— Oh! Robert, — rispose John Mangles, — quando non è nella sala macchine, è sugli alberi; è un giovanotto che se la ride del mal di mare. Eccolo! lo vedete?

Al gesto del capitano tutti gli sguardi si rivolsero verso l'albero di trinchetto, e si poté scorgere Robert appeso alle bilancelle di pappafico e di trinchetto, a cento piedi nell'aria. Mary non poté trattenere un movimento.

— Rassicuratevi, — disse John, — rispondo io di lui e vi prometto di presentare fra breve al capitano Grant, perché lo ritroveremo certo, un energico uomo di mare.

— Il Cielo vi ascolti, signor John, — rispose la giovinetta. — Cara fanciulla, — rispose Glenarvan, — c'è in tutto questo qualcosa di provvidenziale che deve darci buona speranza; noi non andiamo, ma ci si conduce; non cerchiamo, ma ci si guida; e poi, osservate tutta questa brava gente arruolata al servizio di così bella causa! Vi dico che non solamente riusciremo nella nostra impresa, ma che si compirà senza difficoltà. Ho promesso a Elena un viaggio di piacere, e, se non m'inganno, la promessa sarà ben mantenuta. — Edward, — disse lady Glenarvan, — voi siete il migliore degli uomini.

— Nient'affatto, ho il migliore degli equipaggi sulla migliore delle navi. Forse che voi non ammirate il nostro Duncan, signorina Mary?

— Al contrario, milord, — rispose la giovinetta, — io l'ammiro e da intenditrice.

— Davvero?

— Da bimba giocavo sulle navi di mio padre; egli avrebbe voluto far di me un marinaio, e, se occorresse, non sarei imbarazzata a prendere un terzaruolo e intrecciare una gaschetta .

— Che dite, signorina? — esclamò John.

— Se parlate a questo modo — soggiunse Glenarvan — vi farete un grande amico nel capitano John, poiché egli non vede nulla al mondo che valga la vita di marinaio, e non conosce stato migliore nemmeno per una donna. Non è vero?

— Senza dubbio, — rispose il giovane capitano; — confesso tuttavia che la signorina Grant è più al suo posto in casseretto che non a stringere una vela di parrocchetto; ma sono lusingato di sentirla parlare così.

— E soprattutto quando ammira il Duncan — replicò Glenarvan. — Che se lo merita — aggiunse John.

— In fede mia, — disse Elena, — poiché siete tanto orgoglioso del vostro yacht, mi fate venire la voglia di visitarlo fino in fondo alla stiva e di vedere come i bravi marinai siano alloggiati sotto coperta.

— A meraviglia, — rispose John, — sono come in casa loro. — E sono veramente in casa loro, mia cara Elena, — aggiunse Glenarvan, — poiché questo yacht è una porzione della nostra vecchia Caledonia,²⁴ è un frammento staccato della contea di Dumbarton che naviga per grazia speciale, cosicché noi non abbiamo lasciato il nostro paese. Il Duncan è il castello Malcolm e l'Oceano è il lago Lomond.

— Ebbene, mio caro Edward, fate gli onori del castello. — Sono ai vostri ordini, signora, — disse Glenarvan, — ma prima lasciatemi avvertire Olbinett.

Lo steward dello yacht, un eccellente maggiordomo, uno scozzese che "avrebbe meritato d'essere francese per il suo sussiego, che adempiva alle sue funzioni con zelo e con intelligenza, accorse agli ordini del padrone.

— Olbinett, andiamo a fare un giro prima di colazione, — disse Glenarvan, come se si fosse trattato d'una passeggiata a Tarbet o al lago Katrine, — spero che troveremo servito in tavola al ritorno. Olbinett s'inchinò gravemente.

— Ci accompagnate, maggiore? — disse Elena. — Se voi l'ordinate, — rispose Mac Nabbs. — Perbacco, — disse Glenarvan, — il maggiore è assorto nel suo sigaro e non bisogna disturbarlo. Ah! è un terribile fumatore, signorina Mary; fuma sempre, anche dormendo.

Il maggiore assenti e gli ospiti di Glenarvan scesero nel piano tra i due ponti.

Mac Nabbs, rimasto solo, s'avvolse nelle più fitte nuvole; rimaneva immobile e guardava a poppa la scia dello yacht. Dopo alcuni minuti di muta contemplazione si volse e si trovò di fronte un nuovo personaggio. Se qualcosa avesse potuto sorprenderlo, sarebbe stato meravigliato da quell'incontro, poiché quel passeggero gli era assolutamente sconosciuto.

Quell'uomo asciutto e magro poteva avere quarant'anni; pareva un lungo chiodo dalla grossa capocchia; infatti la sua testa era larga e forte; la fronte alta, il naso allungato, la bocca grande e il mento aguzzo rivolto all'insù. Gli occhi poi si nascondevano dietro enormi occhiali rotondi e lo sguardo pareva avere quella indecisione propria dei nittalopi.²⁵ La fisionomia rivelava un uomo intelligente e allegro; non aveva l'aspetto

²⁴ Antico nome della regione corrispondente all'attuale Scozia.

²⁵ La nittalopia è la possibilità (comune a uomini e animali) di vedere bene anche e specialmente di notte.

burbero di quei personaggi che non ridono mai per principio e che nascondono con una maschera di gravità la loro nullità. Al contrario, l'abbandono e la scioltezza piacevole di quello sconosciuto dicevano chiaramente che sapeva prendere gli uomini e le cose per il giusto verso, ma prima ancora che avesse parlato si capiva che era loquace e soprattutto distratto, come le persone che non vedono ciò che guardano e non sentono ciò che ascoltano. Aveva il capo coperto da un berretto da viaggio, calzava solidi stivaletti gialli e uose di cuoio, portava calzoni di velluto color marrone e una casacca della stessa stoffa, con innumerevoli tasche, che sembravano piene di libriccini, di agende, di taccuini, di portafogli e di mille oggetti tanto imbarazzanti quanto inutili, senza contare un cannocchiale a bandoliera. L'agitazione dello sconosciuto contrastava singolarmente con la placidezza del maggiore; girava intorno a Mac Nabbs, lo interrogava con gli occhi senza che questi mostrasse desiderio di sapere da dove venisse, dove andasse, e perché fosse a bordo del Duncan.

Quando l'enigmatico personaggio vide i suoi tentativi resi vani dall'indifferenza del maggiore, prese il cannocchiale che nella sua massima lunghezza misurava quattro piedi, e immobile, con le gambe larghe, come pali d'una via maestra, puntò lo strumento a quella linea dove il cielo e l'acqua si confondevano. Dopo cinque minuti di esame abbassò il cannocchiale e posandolo sul ponte vi si appoggiò sopra come avrebbe fatto con un bastone; ma le parti del cannocchiale scivolarono una dentro l'altra e il nuovo passeggero, mancandogli il punto d'appoggio, per poco non cadde ai piedi del grande albero.

Chiunque altro avrebbe almeno sorriso, ma il maggiore non batté ciglio, e lo sconosciuto, subito, recisamente:

— Steward ! — gridò con accento straniero. — Steward ! — ripeté più forte.

Olbinett passava in quel momento recandosi alla cucina sul castello di prua. Pensate la sua meraviglia nel sentirsi chiamare così da quello sconosciuto.

“Di dove viene?” disse fra sé. “Forse un amico di lord Glenarvan? è impossibile.” Però salì sul cassero e si accostò allo straniero che gli chiese:

— Siete lo steward del bastimento?

— Sì signore, ma io non ho l'onore...

— Sono il passeggero della cabina numero sei. — Numero sei?

— Certo... vi chiamate?...

— Olbinett.

— Ebbene, Olbinett, amico mio, — disse lo straniero, — bisogna pensare alla colazione e pensarci sul serio. Sono trentasei ore che non mangio, o piuttosto trentasei ore che dormo, cosa perdonabile a un uomo venuto direttamente da Parigi a Glasgow. A che ora si fa colazione, di grazia?

— Alle nove, — rispose macchinalmente Olbinett. Lo straniero cercò di guardare il suo orologio, ma la cosa andò abbastanza per le lunghe, poiché non lo trovò che nella nona tasca. — Sta bene, — disse, — non sono ancora le otto: quand'è così, Olbinett, un biscotto e un bicchiere di sherry per aspettare, perché muoio di fame.

Olbinett ascoltava senza comprendere; d'altra parte lo sconosciuto parlava sempre, passando con estrema volubilità da un argomento all'altro.

— Ebbene, e il capitano? Il capitano non è ancora sveglio? e il secondo? Che fa il secondo? Forse dorme anche lui? Per fortuna il tempo è bello, il vento favorevole e la nave cammina da sé...

In quel momento, John compariva sulla scalinata del cassero. — Ecco il capitano — disse Olbinett.

— Ah! — esclamò lo sconosciuto, — sono lietissimo, capitano Burton, di fare la vostra conoscenza.

Se qualcuno si meravigliò, fu proprio John Mangles, e non meno nell'udirsi chiamare Burton, come nel vedere quello straniero a bordo.

— Permettetemi di stringervi la mano; e se non l'ho fatto l'altro ieri sera è perché al momento della partenza non bisogna disturbar nessuno. Ma oggi, capitano, sono veramente felice di intrattenermi con voi.

John spalancò tanto d'occhi, guardando sia Olbinett sia il nuovo venuto, che proseguì:

— Poiché la presentazione è fatta, caro capitano, eccoci vecchi amici; adesso parliamo e ditemi se siete contento dello Scotia.

— Che volete dire con lo Scotia ? — chiese finalmente John Mangles.

— Lo Scotia, una buona nave di cui mi furon vantate le qualità, insieme con i pregi del suo comandante, il bravo capitano Burton. Siete forse parente del grande viaggiatore africano? Un uomo ardimentoso... Se è così... i miei complimenti.

— Signore, — rispose John, — non solo io non sono parente del viaggiatore Burton, ma non sono nemmeno il capitano Burton.

— Ah! — esclamò lo sconosciuto — è allora al secondo dello Scotia, al signor Burdness, ch'io mi rivolgo in questo momento?

— Il signor Burdness? — rispose John incominciando a sospettare la verità. Ma aveva a che fare con un pazzo o con uno stordito? La cosa era ancora incerta, e stava già per spiegarsi chiaramente, quando Glenarvan, la moglie e Mary Grant salirono sul ponte. Lo straniero li vide ed esclamò:

— Ah! dei passeggeri? benissimo! Spero, signor Burdness, che mi presenterete...

E facendosi innanzi con perfetta disinvoltura, senza aspettare l'intervento di John:

— Signora, — disse a Mary Grant, — signorina, — disse a lady Elena, — signore, — aggiunse rivolgendosi a Glenarvan...

— Lord Glenarvan — corresse John.

— Milord, — riprese allora lo sconosciuto, — vi chiedo scusa se mi presento da me, ma in mare conviene liberarsi un po' dell'etichetta. Spero che faremo presto conoscenza e che in compagnia di queste signore la traversata sullo Scotia ci sembrerà breve e piacevole...

Elena e Mary non avrebbero trovato una sola parola da rispondere, perché non comprendevano proprio la presenza di quello sconosciuto.

— Signore, — disse allora Glenarvan, — a chi ho l'onore di parlare?

— A Jacques-Eliacin-Erangois-Marie Paganel, segretario della Società Geografica di Parigi, membro corrispondente delle società di Berlino, di Bombay, di Darmstad, di Lipsia, di Londra, di Pietroburgo, di Vienna, di New York, membro onorario dell'Istituto reale geografico ed etnografico delle Indie orientali, che, dopo aver passato vent'anni della sua vita a studiare la geografia al tavolino ha voluto entrare nella scienza militante ed è diretto verso l'India per collegare fra loro le opere dei grandi viaggiatori.

CAPITOLO VII. DI DOVE VIENE E DOVE VA JACQUES PAGANEL

IL SEGRETARIO della Società Geografica doveva essere una piacevole persona, poiché tutto ciò fu detto con molto garbo. Glenarvan d'altronde sapeva benissimo con chi aveva a che fare e gli erano perfettamente noti il nome e i meriti di Jacques Paganel. I suoi lavori geografici, i suoi rapporti sulle moderne scoperte inseriti nei bollettini della Società, le sue corrispondenze col mondo intero, ne facevano uno dei più valenti scienziati della Francia. E Glenarvan stese cordialmente la mano all'inaspettato ospite aggiungendo:

— E ora che le nostre presentazioni sono fatte, volete permettermi di farvi una domanda?

— Venti, milord, — rispose Jacques Paganel, — sarà sempre per me un piacere intrattenermi con voi.

— Voi giungete a bordo di questa nave l'altro ieri sera? — Sì, milord, l'altro ieri sera alle otto, sceso dal treno, sono salito su una carrozza, che mi ha portato allo Scotia, dove avevo fatto prenotare fin da Parigi la cabina numero sei. La notte era scura e non ho visto nessuno a bordo; sentendomi stanco da tante ore di viaggio e sapendo che per evitare il mal di mare è una buona precauzione quella di coricarsi appena giunti e non muoversi durante i primi giorni della traversata, mi sono messo a letto subito e ho coscienziosamente dormito per trentasei ore, vi prego di crederlo.

Gli uditori sapevano ormai che pensare della presenza di Jacques Paganel a bordo.

Il viaggiatore francese, sbagliando nave, si era imbarcato mentre l'equipaggio del Duncan assisteva alla cerimonia religiosa a San Mungo. Tutto si spiegava; ma che cosa avrebbe detto il dotto geografo quando avrebbe saputo il nome e la destinazione della nave sulla quale si era imbarcato?

— Così dunque, signor Paganel, — disse Glenarvan, — avete scelto Calcutta come punto di partenza dei vostri viaggi?

— Sì, milord, veder l'India è un'idea che ho accarezzato per tutta la vita. È il mio più bel sogno, che sta finalmente per avverarsi nella patria degli elefanti e dei thugs.²⁶

— Ed allora, signor Paganel, non sarebbe la stessa cosa per voi visitare un altro paese?

²⁶ Società segreta indiana di strangolatori.

— No, milord, anzi mi spiacerrebbe molto, poiché ho delle raccomandazioni per lord Sommerset, il governatore generale delle Indie, e una missione della Società Geografica che mi preme di compiere.

— Ah! avete una missione?

— Sì, un utile e curioso viaggio da tentare, con un programma redatto dal mio dotto amico e collega, il signor Vivien de Saint Martin. Si tratta infatti di andar sulle tracce dei fratelli Schluginweit, del colonnello Waugh, di Webb, di Hodgson, dei missionari Huc e Gabet, di Moorcroft, del signor Jules Remy e di tanti altri celebri viaggiatori. Voglio riuscire là dove il missionario Krick fallì disgraziatamente nel 1846. In una parola, voglio riconoscere il corso dello Yarou-Dzangbo-Tchou, che bagna il Tibet per una lunghezza di millecinquecento chilometri, costeggiando la base settentrionale dell'Himalaya, e sapere infine se questo fiume non si congiunga al Bramaputra, nel nord-est dell'Assam. È stata promessa la medaglia d'oro, milord, per il viaggiatore che riuscirà a realizzare uno dei più vivi problemi della geografia delle Indie.

Paganel era magnifico. Parlava animandosi superbamente, lasciandosi trasportare dai voli dell'immaginazione, e sarebbe stato impossibile trattenerlo, com'è impossibile trattenere il Reno alle cascate di Sciaffusa.

— Signor Jacques Paganel, — disse Glerarvan dopo un istante di silenzio, — è questo certamente un bel viaggio di cui la scienza vi sarà riconoscentissima. Ma non voglio prolungare più a lungo il vostro errore, e vi dirò che, almeno per ora, dovete rinunciare al piacere di visitare le Indie.

— Rinunciarvi! E perché?

— Perché voltate le spalle alla penisola indiana. — Come! il capitano Burton...

— Io non sono il capitano Burton — rispose John. — Ma lo Scotia ?

— Questa nave non è lo Scotia !

È impossibile descrivere lo stupore di Paganel che guardò volta a volta Glenarvan, sempre serio, Elena e Mary che dimostravano d'essere afflitte, John sorridente e il maggiore, impassibile, poi alzando le spalle, e calando gli occhiali dalla fronte agli occhi, esclamò:

— Che scherzo!

Ma in quel momento i suoi occhi incontrarono la ruota del timone , dove erano scritte queste parole:

**DUNCAN
GLASGOW**

— Il Duncan ! — esclamò mandando un vero grido di disperazione; poi, per la scaletta del cassero , si precipitò verso la sua cabina.

Appena lo sfortunato geografo si fu allontanato, nessuno a bordo, salvo il maggiore, poté mantenersi serio, e persino i marinai scoppiarono a ridere. Sbagliare un treno, passi; salire sul treno per Edimburgo invece che su quello per Dumbarton, passi ancora, ma sbagliar nave, e dirigersi verso il Cile quando si vuol andare alle Indie, è davvero il massimo della distrazione.

— Del resto, questo non mi meraviglia da parte di Jacques Paganel — disse Glenarvan. — È celebre per simili disavventure; una volta pubblicò una carta d'America, dove aveva inserito il Giappone. Ciò non toglie ch'egli sia un valente scienziato e, in particolare, uno dei migliori geografi esistenti in Francia.

— Ma che faremo di questo povero signore? — disse Elena. — Non possiamo certo condurlo in Patagonia.

— Perché no? — rispose gravemente MacNabbs, — non siamo responsabili delle sue distrazioni; fate conto ch'egli sia in un treno, lo farebbe forse fermare?

— No; ma scenderebbe alla prima stazione. — Ebbene, — disse Glenarvan, — è ciò che potrà fare; scenderà, se vuole, alla prima fermata.

In quel momento, Paganel risaliva vergognoso e confuso sul cassero, dopo essersi assicurato che i suoi bagagli erano a bordo, ripetendo di continuo: “Il Duncan ! il Duncan ! ” senza trovare altre parole nel suo vocabolario. Andava e veniva, esaminando l'alberatura dello yacht e interrogando l'orizzonte dell'alto mare. Alla fine, tornò verso Glenarvan.

— E il Duncan va?...

— In America, signor Paganel.

— E precisamente?

— A Concepcion.

— In Cile! in Cile! — esclamò il disgraziato geografo, — e la mia missione delle Indie?! Ma che dirà il signor de Quatrefages, presidente della commissione centrale! e d'Avezac! e Cortambert! e Vivien de Saint-Martin! E come mi presenterò ancora alle adunanze della Società!

— Vediamo, signor Paganel; — rispose Glenarvan, — non disperatevi, tutto può accomodarsi, e voi avrete avuto solo un ritardo di poca importanza. Lo Yarou-Dzangbo-Tchou vi aspetterà sempre nelle montagne del Tibet, noi ci fermeremo presto a Madera, e là troverete una nave che vi ricondurrà in Europa.

— Vi ringrazio, milord, bisognerà pur che mi rassegni. Ma, lasciatemelo dire, ecco un'avventura straordinaria. E soltanto a me che capitano queste cose! E la mia cabina a bordo dello Scotia!

— Ah! quanto allo Scotia, vi consiglio di rinunziarvi, per ora. — Ma, — disse Paganel dopo aver esaminato di nuovo la nave, — il Duncan è uno yacht di piacere?

— Sì, signore, — rispose John, — e appartiene a Suo Onore, lord Glenarvan.

— Che vi prega di usare largamente della sua ospitalità, — disse Glenarvan.

— Mille grazie, milord, — rispose Paganel, — vi sono veramente riconoscente della cortesia; ma permettetemi una semplice osservazione: l'India è un bel Paese, e offre ai viaggiatori meravigliose sorprese; certo queste signore non lo conoscono... Ebbene, il timoniere non avrebbe che da dare un giro di ruota e il Duncan vogherebbe tanto felicemente verso Calcutta quanto verso Concepcion. Ora, giacché compie un viaggio di piacere...

Gli scotimenti di testa che accolsero la sua proposta non permisero a Paganel di proseguire e allora si fermò.

— Signor Paganel, — disse Elena, — se non si trattasse che d'un viaggio di piacere, vi risponderai: “Andiamo tutti insieme alle Indie”, e mio marito non si opporrebbe; ma il Duncan va alla ricerca di naufraghi perduti sulle coste della Patagonia, e non può abbandonare un'impresa così umana.

In pochi minuti il viaggiatore francese fu messo al corrente di ogni cosa; e apprendendo non senza commozione il provvidenziale ritrovamento dei documenti, l'infelice storia del capitano Grant, la generosa proposta di Elena, disse:

— Permettetemi, signora, di ammirare la vostra condotta, e di ammirarla senza riserve; il vostro yacht prosegue il suo cammino: mi rimprovererei di ritardarlo d'un giorno solo.

— Volete associarvi alle nostre ricerche? — domandò Elena. — È impossibile, signora, bisogna ch'io compia la mia missione, sbarcherò alla prima fermata.

— A Madera dunque, — disse John.

— E sia, a Madera. Non sarò che a centottanta leghe²⁷ da Lisbona, e aspetterò là dei mezzi di trasporto.

— Ebbene, signor Paganel, — disse Glenarvan, — sarà fatto secondo il vostro desiderio, e per parte mia sono ben felice di potervi offrire per qualche giorno l'ospitalità a bordo del mio yacht; mi auguro che non dobbiate annoiarvi troppo in nostra compagnia.

— Oh! milord, — esclamò lo scienziato, — io sono ben lieto di essermi ingannato in un modo così simpatico. Tuttavia è molto ridicola la condizione d'un uomo che s'imbarca per le Indie e fa vela per l'America.

Nonostante questa malinconica riflessione, Paganel si adattò al ritardo, che non poteva impedire, e si rivelò un compagno piacevole e allegro; divertì le signore col suo buon umore; tanto che, prima della fine della giornata era l'amico di tutti. A sua richiesta, gli fu mostrato il famoso documento; lo studiò con cura, lungamente, minuziosamente, e non gli parve possibile alcun'altra interpretazione. Mary Grant e il fratello suscitarono in lui il più vivo interesse, e diede loro buone speranze: il suo modo di vedere gli avvenimenti e la buona riuscita indiscutibile, che predisse al Duncan, strapparono un sorriso alla giovinetta. In verità, se non era per la sua missione, il geografo sarebbe andato anche lui alla ricerca del capitano Grant!

Per quanto riguarda Elena, quando seppe che era figlia di William Tuffnel, uscì in una fila di parole d'ammirazione. Aveva conosciuto suo padre, un ardito scienziato, aveva scambiato con lui molte lettere allorquando William Tuffnel era stato corrispondente della Società! Ed era stato lui che l'aveva presentato al signor Malte-Brun! Che incontro e che piacere viaggiare con la figlia di William Tuffnel! e, per finire, domandò a Elena il permesso di abbracciarla. E lady Glenarvan acconsentì.

CAPITOLO VIII. UN BRAVUOMO IN PIÙ A BORDO DEL “DUNCAN”

²⁷ Misura itineraria. Lega di terra = km 4,5 circa; lega di mare = km 5,5.

FRATTANTO lo yacht, favorito dalle correnti del nord dell'Africa, filava rapidamente verso l'equatore, e il 30 agosto fu in vista del gruppo di Madera. Glenarvan, fedele alla sua promessa, offrì al suo ospite di fermarsi per sbarcarlo.

— Mio caro lord, — rispose Paganel, — non farò cerimonie con voi; prima che io giungessi a bordo, avevate intenzione di fermarvi a Madera?

— No. .

— Permettetemi allora di approfittare delle conseguenze della mia distrazione. Madera è un'isola troppo nota e non offre alcun interesse per un geografo; si è detto e scritto tutto su questo gruppo, che d'altra parte è in piena decadenza rispetto alla viticoltura; ci credereste che non vi sono più vigneti a Madera? Il raccolto dell'uva, che nel 1813 dava ventiduemila pipe di vino,²⁸ è sceso, nel 1845, a duemila seicentosessantanove; oggi non arriva a cinquecento! Che triste spettacolo! Dunque, vi è indifferente fermarvi alle Canarie?

— Fermiamoci alle Canarie, — rispose Glenarvan, — questo non ci allontana dalla nostra via.

— Lo so, mio caro lord; alle Canarie, vedete, vi sono tre gruppi da studiare, senza contare il picco di Tenerife; è una buona occasione e ne approfitterò. Aspettando il passaggio di una nave che mi riconduca in Europa, farò l'ascensione della celebre montagna.

— Come vorrete, caro Paganel — rispose Glenarvan, non potendo trattenersi dal sorridere.

E ne aveva ragione.

Le Canarie sono poco distanti da Madera; duecentocinquanta miglia appena separano i due gruppi, distanza di nessun conto per una nave veloce come il Duncan.

Il 31 agosto, alle due pomeridiane, John e Paganel passeggiavano sul cassero. Il francese interrogava il compagno sul Cile, quando d'un tratto il capitano, mostrando verso il sud un punto nell'orizzonte, lo interruppe:

— Signor Paganel, guardate da questa parte; non vedete nulla? — Nulla.

— È perché non guardate dove bisogna; non è già all'orizzonte, ma al di sopra delle nuvole.

²⁸ La pipa equivale a 50 ettolitri.

— Delle nuvole? Ho un bel cercare.

— Osservate ora oltre il bompresso .

— Non vedo nulla.

— È segno che non volete vedere. Quantunque siamo distanti quaranta miglia, mi capite, il picco di Tenerife è perfettamente visibile all'orizzonte.

Volesse vedere o no, Paganel dovette, alcune ore dopo, arrendersi all'evidenza se non voleva dichiararsi cieco.

— Lo vedete finalmente? — gli chiese John. — Sì, sì, perfettamente — rispose Paganel. — Ed è quello, — aggiunse con accento sdegnoso, — che si chiama il picco di Tenerife?

— Appunto quello.

— Sembra che abbia un'altezza molto mediocre. — Tuttavia è alto undicimila piedi sul livello del mare. — Una bazzecola, in confronto al Monte Bianco! — È possibile; ma quando si tratterà di arrampicarsi, lo troverete forse sufficientemente alto.

— Oh! arrampicarmi? A che scopo, mio caro capitano, domando io, dopo Humboldt e Bonpland?²⁹ Un gran genio, quell'Humboldt; fece l'ascensione di questa montagna, ne diede una descrizione minuziosissima, ne riconobbe le cinque zone: dei vini, dei lauri, dei pini, delle eriche romane, e infine la zona sterile; mise il piede sulla sommità del picco, là dove non c'era nemmeno lo spazio per sedersi. Dall'alto della montagna, il suo sguardo abbracciava uno spazio eguale a un quarto della Spagna; poi visitò il vulcano fin nelle sue viscere, e toccò il fondo del cratere spento. Che volete che faccia dopo quel grand'uomo?

— Infatti, — rispose John, — non vi rimane più nulla da fare; è spiacevole, poiché vi annoierete molto aspettando una nave nel porto di Teneriffe; non vi sono certo molte distrazioni.

— Eccetto le mie — disse Paganel ridendo. — Ma, mio caro Mangles, forse che le isole del capo Verde non hanno punti importanti di fermata?

— Oh! sì, nulla di più facile che imbarcarsi a Villa-Praia. — Senza contare un vantaggio che non è da disprezzare, — replicò Paganel, — e cioè che le isole del capo Verde sono poco lontane dal Senegal, dove troverò dei compatrioti. So bene che si

²⁹ Alexander Humboldt (1769-1859), naturalista ed esploratore tedesco. Aimé Goujaud, detto Bonpland (1773-1858), medico e naturalista francese, compagno di viaggio di Humboldt.

dice che quel gruppo è poco interessante e malsano; ma tutto è importante per l'occhio del geografo. Vedere è una scienza; vi sono persone che non sanno vedere e che viaggiano come crostacei; io non appartengo a quella scuola, credetemi.

— Signor Paganel, — rispose John, — sono certo che la scienza geografica guadagnerà molto dal vostro soggiorno nelle isole del capo Verde. Dobbiamo appunto fermarci per far provvista di carbone, quindi il vostro sbarco non ci causerà alcun ritardo.

Detto questo, il capitano ordinò la rotta in modo da passare all'ovest delle Canarie; il celebre picco fu lasciato a sinistra, e il Duncan, proseguendo la sua rapida corsa, tagliò il tropico del Cancro il 2 settembre, alle cinque del mattino. Allora il tempo si mutò; era l'atmosfera umida e pesante della stagione delle piogge: el tempo de aguas, secondo l'espressione spagnola, stagione penosa ai viaggiatori, ma utile agli abitanti delle isole africane che mancano d'alberi e perciò d'acqua. Il mare molto agitato impedì ai passeggeri di stare sul ponte, ma nel salotto la conversazione fu molto animata.

Il 3 settembre Paganel cominciò a raccogliere i suoi bagagli per il prossimo sbarco.

Il Duncan manovrava fra le isole del capo Verde; passò innanzi all'isola del Sale, vera tomba di sabbia, sterile e desolata; dopo aver costeggiato vasti banchi di corallo lasciò in vista l'isola San Giacomo, attraversata dal nord al sud da una catena di montagne basaltiche terminata da due alte mornes.³⁰ Poi John imboccò il seno di Villa-Praia e gettò l'ancora dinanzi alla città, con otto braccia di fondo. Il tempo era spaventoso e la risacca flagellava le sponde con violenza, benché il seno fosse al riparo dai venti.

La pioggia cadeva a catinelle e consentiva a malapena di vedere la città posta sopra una piattaforma a foggia di terrazza, appoggiata a contrafforti di rocce vulcaniche alte trecento piedi. L'aspetto dell'isola attraverso la fitta cortina di pioggia era desolante.

Elena non poté così visitare la città; lo stesso imbarco del carbone si compiva con difficoltà. I passeggeri del Duncan si videro quindi imprigionati sotto il cassero, mentre il mare e il cielo mescolavano le loro acque in una confusione inespugnabile. Nelle conversazioni di bordo, la questione del tempo fu, naturalmente, all'ordine del giorno; e ciascuno disse la sua, salvo il maggiore, che avrebbe assistito al diluvio universale con un'indifferenza meravigliosa.

Paganel andava e veniva crollando il capo ed esclamando: — Sembra fatto apposta!

³⁰ In America, vengono chiamate mornes le montagne che servono di segnale al navigante.

— È chiaro — rispose Glenarvan — che gli elementi si dichiarano contro di voi.

— E tuttavia io la spunterò.

— Non potete sfidare una simile pioggia — disse Elena. — Quanto a me, signora, sì; non la temo che per i miei bagagli e per i miei strumenti; sarà tutto rovinato.

— Non c'è da temere che durante lo sbarco; — soggiunse Glenarvan, — quando sarete a Villa-Praia non vi troverete alloggiato troppo male; con poca pulizia, però, in compagnia di scimmie e di porci, che hanno dimestichezze non sempre piacevoli, ma un viaggiatore non va tanto per il sottile. D'altra parte bisogna sperare che fra sette od otto mesi potrete imbarcarvi per l'Europa!

— Sette od otto mesi?! — esclamò Paganel. — Per lo meno. Le isole del capo Verde non sono molto frequentate dalle navi durante la stagione delle piogge, ma voi potrete occupare il vostro tempo in maniera utile. L'arcipelago è ancora poco noto; rimane molto da fare in topografia, in climatologia, etnografia ed ipsometria.³¹

— Avrete dei fiumi da risalire — disse Elena. — Non ce ne sono, signora — rispose Paganel. — Torrenti?

— Neppure.

— Ruscelli allora?

— Neanche.

— Quand'è così, — disse il maggiore, — vi rifarete con le foreste. — Per far delle foreste occorrono alberi; e alberi non ce ne sono. — Bel paese! — soggiunse il maggiore.

— Consolatevi, mio caro Paganel, — disse allora Glenarvan; — avrete però delle montagne.

— Poco alte e poco interessanti, e d'altronde questo lavoro è già stato fatto.

— Fatto?

— Sì, è la mia sorte. Alle Canarie, mi trovavo a competere con i lavori di Humboldt; qui mi trovo preceduto da un geologo: dal signor Charles Saint-Claire Deville.

³¹ Topografia: rappresentazione grafica dei luoghi; climatologia: scienza che studia il clima; etnografia: scienza che studia gli usi e costumi dei popoli; ipsometria: misura della pressione atmosferica (o dell'altezza di un luogo), osservando la temperatura alla quale bolle l'acqua a determinate altezze.

— Non è possibile!

— Certamente, — rispose Paganel, malinconico; — quello scienziato si trovava a bordo della corvetta dello Stato, la *Décidée*, durante la sua fermata all'isola del capo Verde, ed egli visitò la cima più interessante del gruppo, il vulcano dell'isola Fogo. Che cosa volete che faccia dopo di lui?

— È una cosa veramente spiacevole, — rispose Elena. — Che sarà di voi, signor Paganel?

Il geografo rimase in silenzio per alcuni istanti. Glenarvan riprese: — Avreste proprio fatto meglio a sbarcare a Madera, benché non vi sia più vino!

Nuovo silenzio del dotto segretario della Società Geografica parigina.

— Io aspetterei — disse il maggiore, con lo stesso accento con cui avrebbe detto: io non aspetterei.

— Ma, caro Glenarvan, — soggiunse allora Paganel, — dove contate ormai di fermarvi?

— Oh! non prima di Concepcion.

— Perbacco! questo mi allontana dalle Indie. — Così pare anche a me.

— D'altra parte, — soggiunse Glenarvan seriamente, — quando si va alle Indie, siano esse le Indie Orientali o le Occidentali, poco importa.

— Come, poco importa?

— Senza contare che gli abitanti delle pampas della Patagonia, sono altrettanto Indiani quanto gli indigeni del Pendjaub.

— Ah! perbacco, milord, — esclamò Paganel, — ecco un'argomentazione che non avrei immaginato.

— E poi, mio caro Paganel, si può guadagnare una medaglia d'oro in qualsiasi luogo; da ogni parte c'è da fare, da cercare, da scoprire, nella catena della Cordigliera come nelle montagne del Tibet.

— Ma il corso dello Yarou-Dzangbo-Tchou? — Eh no, gli sostituirete il rio Colorado! fiume poco noto e che sulle carte scorre un po' troppo secondo il capriccio dei geografi. — Lo so, mio caro lord, vi sono anche errori molto grossi. E non dubito che

se avessi fatto domanda alla Società Geografica mi avrebbe mandato in Patagonia, lo stesso come mi ha mandato alle Indie: ma non ci ho pensato.

— Effetto delle vostre consuete distrazioni. — Signor Paganel, volete accompagnarci? — chiese Elena con la voce più insinuante.

— Signora, e la mia missione?

— Vi prevengo che passeremo per lo stretto di Magellano, — osservò Glenarvan.

— Milord, siete un tentatore.

— E aggiungerò che visiteremo il porto Carestia. — Il porto Carestia! — esclamò il francese assalito da ogni lato, — questo porto celebre nei fasti geografici! — Considerate inoltre, signor Paganel, — soggiunse Elena, — che in quest'impresa voi avrete il diritto di associare il nome della Francia a quello della Scozia.

— Davvero?

— Un geografo può tornar utile alla nostra spedizione; e non c'è nulla di più bello che porre la scienza al servizio dell'umanità.

— Ben detto signora!

— Credetemi, lasciate fare al caso, o meglio, alla provvidenza; imitate il nostro esempio: lei ci ha inviato quel documento e noi siamo partiti; lei vi ha condotto a bordo del Duncan e voi non lasciatelo.

— Volete che ve lo dica, miei buoni amici? — osservò allora Paganel, — voi avete un gran desiderio che rimanga.

— E voi, Paganel, morite dalla voglia di restare! — ribatte Glenarvan.

— Perbacco! — esclamò il dotto geografo, — ma io temevo di essere indiscreto!

CAPITOLO IX. LO STRETTO DI MAGELLANO

A BORDO la gioia fu generale quando si conobbe la decisione di Paganel. Robert gli balzò al collo con una vivacità molto dimostrativa e per poco il degno segretario non cadde.

— Piccolo mariolo, — disse, — gli insegnerò la geografia. Siccome poi John si era assunto l'incarico di farne un marinaio, Glenarvan un uomo di cuore, il maggiore un

giovane di sangue freddo, Elena un essere buono e generoso e Mary un allievo riconoscente a simili maestri, Robert doveva evidentemente divenire un uomo perfetto.

Il Duncan fu rapidamente caricato di carbone; poi, lasciando quei tristi paraggi, raggiunse verso ovest la corrente della costa del Brasile, e il 7 settembre, dopo aver passato l'equatore, con la fresca brezza del nord, entrò nell'emisfero australe.

La traversata si compiva senza fatiche; tutti nutrivano buone speranze; in quella spedizione alla ricerca del capitano Grant, la somma delle probabilità pareva crescere ogni giorno di più. Uno dei più fiduciosi di bordo era il capitano, ma la sua fiducia proveniva soprattutto dal fatto che gli stava a cuore il vedere Mary felice e consolata. Egli aveva un interesse speciale per la giovinetta, e nascose così bene quel sentimento che, salvo Mary e lui, a bordo del Duncan tutti se ne avvidero.

Il dotto geografo poi era probabilmente l'uomo più felice dell'emisfero australe; trascorreva le sue giornate a studiare le carte che stendeva sulla tavola della sala, provocando continui bisticci col signor Olbinett, che non poteva spiegare la tovaglia. Ma Paganel aveva dalla sua tutti gli ospiti del cassero, salvo il maggiore, che le questioni geografiche lasciavano indifferentissimo, soprattutto nell'ora del pranzo. Inoltre, avendo scoperto nelle casse del secondo un intero carico di libri dispaati, e fra questi un certo numero di opere spagnole, Paganel stabilì di imparare la lingua di Cervantes,³² che nessuno sapeva a bordo. Questo avrebbe dovuto agevolare le sue ricerche sulle coste del Cile. Grazie alle sue disposizioni al poliglottismo, Paganel non disperava, arrivando a Concepcion, di poter parlare correntemente la nuova lingua, e perciò studiava ostinatamente, e lo si sentiva borbottare continuamente strane parole.

Nelle ore d'ozio, non tralasciava di dare un'istruzione pratica a Robert, e gli insegnava la storia di quelle terre che il Duncan andava rapidamente accostando.

Si era allora, il 10 settembre, a 5° 37' di latitudine e 31° 16' di longitudine, e quel giorno Glenarvan apprese una cosa che i più dotti di lui certamente ignorano; Paganel raccontava la storia dell'America, e per giungere ai grandi navigatori dei quali lo yacht seguiva allora la via, risalì a Cristoforo Colombo, poi finì col dire che il celebre genovese era morto senza sapere di aver scoperto un nuovo mondo.

Tutto l'uditorio protestò, ma Paganel insistette nella sua affermazione, e aggiunse:

— La cosa è certissima: non voglio diminuire la gloria di Colombo, ma il fatto è certissimo. Alla fine del XV secolo non dominava che un pensiero: agevolare le

³² [Miguel Cervantes](#) (1547-1616), scrittore spagnolo, autore dell'immortale capolavoro [Don Chisciotte della Mancia](#).

comunicazioni con l'Asia, cercare l'Oriente per le vie dell'Occidente; in una parola, andare per la via più breve nella terra delle droghe. È quello che tentò Colombo, che fece quattro viaggi, toccò l'America alle coste di Cumana, di Honduras, di Mosquitos, di Nicaragua, di Veragua, di Costa-Rica, di Panama, che credette terre del Giappone e della Cina, e morì senza essersi dato ragione dell'esistenza del grande continente al quale non doveva nemmeno legare il suo nome.

— Voglio credervi, mio caro Paganel, — rispose Glenarvan, — tuttavia mi permetterete d'essere meravigliato e di domandarvi quali sono i viaggiatori che conobbero la verità sulle scoperte di Colombo.

— I suoi successori: Ojeda, che lo aveva di già accompagnato nei suoi viaggi, Vincent Pinzon, Vespucci, Mendoza, Bastidas, Cabrai, Solis, Balboa. Questi navigatori rasentarono le coste orientali dell'America e ne fissarono i limiti discendendo verso il Sud, portati anche loro, trecentosessant'anni prima di noi, dalla corrente che ci trascina. Ecco, amici miei, noi abbiamo tagliato l'equatore nel medesimo punto in cui Pinzon lo superò nell'ultimo anno del XV secolo, e ci accostiamo all'ottavo grado di latitudine australe sotto il quale egli toccò le terre del Brasile. Un anno dopo, il portoghese Cabrai scese fino al porto Seguro; Vespucci, nella sua terza spedizione del 1502, andò ancora più lontano, verso il sud; nel 1508 Vincent Pinzon e Solis si associarono per conoscere le rive americane, e nel 1514 Solis scoprì la foce del rio della Piata, dove fu divorato dagli indigeni, lasciando a Magellano la gloria di girare intorno al continente. Quel grande navigatore, nel 1519 partì con cinque bastimenti, seguì le coste della Patagonia, scoprì il porto Desiderato, il porto San Giuliano, dove fece lunghe fermate, trovò a 52° di latitudine quello stretto delle Undicimila Vergini che doveva portare il suo nome, e il 28 novembre 1520 sboccò nel Pacifico. Ah, quale gioia dovette provare e come dovette battergli il cuore quando vide un nuovo mare scintillare all'orizzonte sotto i raggi del sole!

— Sì, signor Paganel, — esclamò Robert eccitato dalle parole del geografo, — avrei voluto essere là anch'io!

— E io pure, fanciullo mio, e non mi sarei lasciato sfuggire una simile occasione se il Cielo m'avesse fatto nascere trecento anni prima!

— Ciò sarebbe stato spiacevole per noi, signor Paganel, — disse Elena, — poiché non sareste ora sul cassero del Duncan a raccontare questa storia.

— Un altro ve l'avrebbe narrata in vece mia, signora, e avrebbe aggiunto che l'esplorazione della costa occidentale è dovuta ai fratelli Pizarro. Quegli ardimentosi

avventurieri furono grandi fondatori di città. Cuzco, Quito, Lima, Santiago, Villaricca, Valparaiso e Concepcion, dove il Duncan ci conduce, sono opera loro. In quel tempo le scoperte dei Pizarro si collegarono a quelle di Magellano, e il profilo delle coste americane fu segnato sulle carte con grande soddisfazione degli scienziati del vecchio mondo.

— Eppure, — disse Robert, — io no, non sarei stato ancora soddisfatto.

— E perché mai? — rispose Mary guardando in volto il fratellino che s'appassionava alla storia di quelle scoperte.

— Sì, ragazzo mio, e perché mai? — chiese Glenarvan col sorriso più incoraggiante.

— Perché avrei voluto sapere che cosa c'era oltre lo stretto di Magellano.

— Bravo! — rispose Paganel, — e io avrei voluto anche sapere se il continente si prolungava fino al Polo o se esisteva un mare libero come supponeva Drake, un vostro compaesano, milord. È dunque evidente che se Robert Grant e Jacques Paganel fossero vissuti nel diciassettesimo secolo, si sarebbero imbarcati al seguito di Shouten e di Lemaire, due olandesi curiosissimi di conoscere l'ultima parola di questo enigma geografico.

— Erano scienziati? — chiese Elena.

— No, ma commercianti audaci, che della parte scientifica delle scoperte si curavano pochissimo. Esisteva allora una compagnia olandese delle Indie Orientali che aveva un diritto assoluto sopra tutto il commercio fatto attraverso lo stretto di Magellano. Ora, siccome a quel tempo non si conosceva altro passaggio per recarsi in Asia per le vie dell'Occidente, quel privilegio costituiva un vero monopolio; alcuni negozianti cercarono di lottare contro quel monopolio scoprendo un altro stretto; fra questi un certo Isaac Lemaire, uomo intelligente e colto, che fece le spese d'una spedizione comandata da un suo nipote, Jacob Lemaire, e da Shouten, un buon marinaio originario di Horn. Gli arditi navigatori partirono nel mese di giugno del 1615, circa un secolo dopo Magellano. Scoprirono lo stretto di Lemaire, fra la Terra del Fuoco e le Terre degli Stati e il 12 febbraio 1616 girarono quel famoso capo Horn che, ben meglio del capo di Buona Speranza, avrebbe meritato d'esser definito “capo delle Tempeste!”.

— E avresti attinto alle sorgenti delle più vive commozioni, fanciullo mio, — proseguì Paganel animandosi. — Infatti c'è soddisfazione più vera, piacere più vivo di quello del navigante che segna le sue scoperte sulla carta di bordo? Egli vede le terre poco

alla volta profilarsi davanti ai suoi occhi, isola per isola, promontorio per promontorio, e, per così dire, emergere dal seno delle onde! Dapprima le linee terminali sono incerte, spezzate, interrotte; qui un capo solitario, là un seno isolato, più oltre un golfo perduto nello spazio. Poi le scoperte si completano, le linee si ricongiungono, la punteggiatura delle carte diventa un contorno, i seni delineano coste determinate, i capi si appoggiano su rive sicure, infine il nuovo continente con i suoi laghi, i suoi fiumi, e i suoi corsi d'acqua, le sue montagne, le vallate, le pianure, i villaggi, le città e le capitali, si dispiega sul globo in tutto il suo splendore! Ah! amici miei, un esploratore che ha scoperto una terra è un inventore! Egli ne ha le emozioni e le sorprese! Oggi questa miniera è quasi esaurita, si è tutto veduto, si è scoperta ogni cosa, inventato tutto in fatto di continenti e di nuovi mondi, e a noi, ultimi arrivati nella scienza geografica, non rimane più nulla da fare.

— Siete in errore, mio caro Paganel — rispose Glenarvan. — E che cosa ci resta?

— Quello che facciamo noi.

Frattanto il Duncan filava sulla via di Vespucci e di Magellano con rapidità meravigliosa.

Il 15 settembre tagliò il tropico del Capricorno e si diresse verso l'entrata del celebre stretto; più volte si intravidero le terre basse della Patagonia, ma come una linea appena visibile all'orizzonte: le costeggiavano a più di dieci miglia di distanza, per modo che il famoso cannocchiale non diede a Paganel che una vaga idea di quelle rive americane.

Il 25 settembre il Duncan si trovava all'altezza dello stretto di Magellano e vi entrò senza titubanza. Questa via è in generale preferita dalle navi a vapore che si recano nell'Oceano Pacifico. La sua lunghezza esatta non è che di trecentosettantasei miglia, i bastimenti di maggior tonnellaggio trovano dappertutto un'acqua profonda anche vicino alle rive, un fondo ottimo per l'ancoraggio, serbatoi in gran numero, rive ricche di pesci d'acqua dolce, foreste piene di selvaggina, facili e sicure fermate in venti luoghi, infine mille vantaggi che mancano allo stretto di Lemaire ed alle terribili rocce del capo Horn, continuamente visitate dagli uragani e dalle tempeste.

Nelle prime ore della navigazione, cioè per uno spazio da sessanta a ottanta miglia, fino al capo Gregory, le coste sono tutte sabbiose. Jacques Paganel non voleva perdere né un panorama, né un particolare dello stretto. La traversata doveva durare trentasei ore appena, e quel panorama mobile delle due rive ripagava la fatica che lo scienziato si imponeva di ammirarlo sotto i raggi infuocati del sole australe. Nessun abitante si

mostrò sulle terre del Nord, solo pochi miserabili indigeni erravano sulle nude rocce della Terra del Fuoco. Paganel ebbe dunque a dolersi di non veder dei Patagoni, cosa che lo contrariò molto, con gran divertimento dei suoi compagni di viaggio.

— Una Patagonia senza Patagoni non è più una Patagonia, — diceva.

— Pazienza, mio caro geografo, e vedremo anche i Patagoni. — Non ne son certo.

— Ma ne esistono — disse Elena.

— Ne dubito molto, signora, poiché non se ne vedono. — Eh, via! questo nome di Patagoni, che in spagnolo significa grossi piedi, non fu dato certamente a creature immaginarie. — Il nome non fa nulla, — rispose Paganel, che si ostinava nella sua idea per ravvivare la discussione, — e, d'altronde, non si sa come si chiamino.

— Questo poi!... — esclamò Glenarvan. — Sapevate questo, maggiore?

— No, — rispose MacNabbs, — e non darei una lira di Scozia per saperlo.

— Tuttavia lo sentirete; — ribatté Paganel, — se Magellano chiamò Patagoni gli indigeni di quelle contrade, gli abitanti della Terra del Fuoco li chiamano Tiremenen, i Cileni Caualhues, i coloni del Carmine Theuelches, gli Araucani Huiliches, Bougainville diede loro il nome di Chauha, Falkner quello di Tehuelhets! Essi dal canto loro si chiamano con la generale denominazione di Inaken! Ora domando come ci si può raccapezzare, e se sia possibile che un popolo che ha tanti nomi esista!

— Ecco un buon argomento! — rispose Elena. — Ammettiamolo, — soggiunse Glenarvan; — ma il nostro amico Paganel confesserà, immagino, che se c'è un dubbio sul nome dei Patagoni, si è almeno certi della loro statura.

— Io non ammetterò mai uno sproposito simile — rispose Paganel.

— Sono alti? — chiese Glenarvan.

— Non lo so.

— Piccoli? — domandò Elena.

— Nessuno può affermarlo.

— Di media statura? — disse MacNabbs, conciliante. — Non so neppur questo.

— È un po' troppo — esclamò Glenarvan. — I viaggiatori che li hanno visti...

— I viaggiatori che li hanno visti — rispose il geografo — non sono proprio d'accordo. Magellano dice che la sua testa giungeva appena alla loro cintola.

— Ebbene?

— E Drake pretende che gl'inglesi sono più alti del più alto indigeno della Patagonia.

— Oh, per gli inglesi la cosa è possibile, — replicò sdegnosamente il maggiore; — ma se si trattasse di scozzesi...

— Cavendish assicura che sono alti e gagliardi; — riprese Paganel, — Hawkins ne fa dei giganti; Lemaire e Shouten danno loro undici piedi d'altezza.

— E sono persone degne di fede — disse Glenarvan. — Precisamente come Wood, Narborough e Falkner, che hanno trovato loro una statura media. È vero che Byron, la Giraudais, Bougainville, Wallis e Carteret affermano che i Patagoni hanno sei piedi e sei pollici, mentre d'Orbigny, lo scienziato che conosce meglio queste regioni, attribuisce loro una statura media di cinque piedi e quattro pollici.

— Ma allora, — disse Elena, — dov'è la verità in mezzo a tante contraddizioni?

— La verità, signora, — rispose Paganel, — è che i Patagoni hanno le gambe corte e il busto alto. Si può dunque esprimere la propria opinione in modo piacevole, dicendo che misurano sei piedi quando sono seduti e solo cinque quando sono in piedi.

— Bravo, mio caro scienziato, — rispose Glenarvan, — questo è ben detto!

— Se pure esistono, — soggiunse Paganel, — il che metterebbe tutti d'accordo. Ma, per finire, amici miei, aggiungerò quest'osservazione consolante, cioè che lo stretto di Magellano è magnifico anche senza Patagoni.

In quel mentre il Duncan girava intorno alla penisola di Brunswick, fra due splendidi panorami; settanta miglia dopo aver girato il capo Gregory, lasciò a dritta il penitenziario di punta Arena. La bandiera cilena e il campanile della chiesa apparvero un istante fra gli alberi; lo stretto correva allora tra massi granitici di effetto grandioso. Le montagne nascondevano il loro piede in mezzo a foreste immense e avvolgevano fra le nuvole la cima biancheggiante di neve perpetua; verso sud-ovest, il monte Tar si ergeva a seimilacinquecento piedi. Scese la notte, preceduta da un lungo crepuscolo, la luce si fuse insensibilmente in dolci sfumature: il cielo si cosparses di stelle scintillanti e la Croce del Sud³³ venne ad indicare agli occhi dei naviganti la via del Polo Australe.

³³ Costellazione australe composta di quattro stelle disposte, appunto, a croce. Indica la direzione del sud nell'emisfero antartico.

In quella luminosa oscurità, alla luce di quegli astri che costituiscono i fari delle coste incivilite, lo yacht continuò audacemente la sua corsa senza gettar l'ancora in quei facili seni. Parecchie volte la punta dei suoi pennoni urtò nei rami dei faggi antartici che s'incurvavano sulle onde, sovente l'elica batté le acque dei grandi fiumi, risvegliando le oche, i beccaccini, le arzavole e tutto il mondo pennuto. Presto apparvero alcune rovine, cui la notte dava un aspetto grandioso, tristi reliquie di una colonia abbandonata, dal nome che protesterà in eterno contro la fertilità di quelle coste e la ricchezza di quelle foreste popolate di selvaggina. Il Duncan passava dinanzi al porto Carestia.

Fu in quel luogo che lo spagnolo Sarmiento venne a stabilirsi nel 1581 con quattrocento emigranti, fondandovi la città di San Filippo; ma freddi estremamente rigidi decimarono la colonia, la carestia uccise coloro che l'inverno aveva risparmiati e nel 1587 il corsaro Cavendish trovò l'ultimo di quei quattrocento disgraziati che moriva di fame sulle rovine d'una città vecchia di ben sei secoli, dopo sei anni d'esistenza.

Il Duncan rasentò quelle rive deserte; al levare del giorno navigava in mezzo a stretti passi, tra foreste di faggi, frassini e betulle, dalle cupole verdeggianti, monticelli tappezzati di agrifoglio vigoroso, e picchi aguzzi, fra i quali l'obelisco di Buckland si spingeva a grande altezza; passò di fronte alla baia di San Nicola, un tempo la baia dei Francesi, così chiamata da Bougainville. In lontananza giocherellavano frotte di foche e di balene di grandi dimensioni, a giudicare dai loro zampilli, visibili alla distanza di quattro miglia. Finalmente girò il capo Froward coperto ancora degli ultimi ghiacci dell'inverno. Dall'altro lato dello stretto, sulla Terra del Fuoco, si ergeva a seimila piedi il monte Sarmiento, enorme aggregato di rocce, separate da strisce di nuvole, che formavano in cielo come un arcipelago aereo.

Al capo Froward finisce propriamente il continente americano, poiché il capo Horn non è altro che una roccia perduta in mare sotto il 56° di latitudine.

Più avanti lo stretto si restringe fra la penisola di Brunswick e la Terra della Desolazione, lunga isola posta fra mille isolette. Quale differenza fra questa estremità così accidentata dell'America e le punte limpide e nette dell'Africa, dell'Australia e delle Indie! Quale cataclisma sconosciuto ha polverizzato così quell'immenso promontorio gettato fra due oceani?

Alle fertili rive succedeva ora una serie di coste nude dall'aspetto selvaggio. Il Duncan, senza esitazioni, seguiva le capricciose sinuosità; passò senza rallentare la corsa innanzi ad alcune fattorie spagnole poste sulle rive abbandonate. Innanzi al capo

Tamar lo stretto si allargò e lo yacht poté prendere il largo per girare intorno alle ripide coste delle isole Narborough ed accostarsi alle rive del sud. Finalmente, trentasei ore dopo aver imboccato lo stretto, vide sorgere la roccia del capo Pilares, sulla punta estrema della Terra della Desolazione. Un mare libero e scintillante si stendeva dinanzi e Jacques Paganel, salutandolo con un gesto entusiastico, si sentì commosso come Fernando Magellano nel momento in cui la Trinità³⁴ s'inchinò alla brezza dell'Oceano Pacifico.

CAPITOLO X. IL TRENTASETTESIMO PARALLELO

OTTO GIORNI dopo aver girato il capo Pilares, il Duncan si dirigeva a tutto vapore nella baia di Talcahuano, magnifico estuario lungo dodici miglia e largo nove. Il tempo era meraviglioso; il cielo di quel paese non ha una nuvola da novembre a marzo, e il vento del sud spira invariabilmente lungo le coste riparate dalla catena delle Ande. John, secondo gli ordini di Glenarvan, era passato molto vicino all'arcipelago delle Chiloè e alle innumerevoli rovine di tutto quel continente americano. Qualche avanzo di naufragio, una pertica rotta, un pezzo di legno lavorato dalla mano dell'uomo, potevano mettere il Duncan sulle tracce dei naufraghi, ma non si vide nulla e lo yacht continuando la sua via si ancorò nel porto di Talcahuano, quarantadue giorni dopo aver lasciato la Clyde.

Glenarvan fece subito mettere in mare il canotto e, seguito da Paganel, sbarcò ai piedi dello steccato. Il geografo, approfittando dell'occasione, volle servirsi della lingua spagnola che aveva così coscienziosamente studiato, ma con sua grande meraviglia non poté farsi comprendere dagli indigeni.

Dietro proposta di Glenarvan, andarono alla dogana, dove fu loro detto, per mezzo di parole inglesi accompagnate da gesti espressivi, che il console britannico risiedeva a Concepcion. Era una corsa di un'ora; Glenarvan trovò facilmente due cavalli veloci, e poco dopo insieme con Paganel superava le mura di quella grande città dovuta al genio intraprendente di Valdivia, il valoroso compagno dei Pizarro. Ma quanto aveva perduto del suo antico splendore! Depreda più volte dagli indigeni, incendiata nel 1819, desolata, distrutta, con le mura ancora annerite dalle fiamme delle devastazioni, già oscurata da Talcahuano, contava a malapena ottomila abitanti. Le sue piazze, le sue vie erano trasformate in praterie; nessun commercio, nessuna operosità, impossibili gli scambi. Il mandolino risuonava a ogni balcone, e languide cantilene uscivano dalle gelosie delle finestre; Concepcion, l'antica città degli uomini, era divenuta un villaggio

³⁴ Nave a bordo della quale si trovava Magellano.

di donne e di fanciulli. Glenarvan si mostrò poco desideroso di ricercare le cause di tale decadenza, sebbene Paganel lo sollecitasse, e senza perder tempo si recò presso J.R. Bentok Esquire, console di Sua Maestà Britannica, che lo ricevette assai cortesemente, e, come ebbe udita la storia del capitano Grant, assunse l'incarico di chiedere notizie lungo tutto il litorale. Alla domanda se il tre alberi Britannia avesse costeggiato verso il trentasettesimo parallelo le rive cilene o auracane, fu risposto negativamente. Nessun rapporto era giunto né al console né ai colleghi di altre nazioni. Glenarvan non si scoraggiò, ritornò a Talcahuano e, non risparmiando cure, brighe, denaro, mandò agenti sulle coste. Vane ricerche! Le più minuziose inchieste fatte presso le popolazioni delle rive non diedero alcun risultato, e bisognò convincersi che il Britannia non aveva lasciato alcuna traccia del suo naufragio.

Glenarvan rese noto ai compagni l'insuccesso e Mary e il fratello non riuscirono a nascondere il loro dolore. Erano passati sei giorni dall'arrivo del Duncan a Talcahuano e i passeggeri erano riuniti sul cassero; Elena consolava non con parole, ma con carezze, i due figli del capitano; Paganel aveva ripreso il documento e lo studiava con profonda attenzione, come se avesse voluto strappargli nuovi segreti; lo stava esaminando da un'ora, quando Glenarvan gli disse:

— Paganel, faccio appello alla vostra sagacia; forse l'interpretazione che abbiám dato a questo documento è erronea? Forse il significato di queste parole è illogico?

Paganel non rispose e continuò a riflettere.

— C'inganniamo quanto al supposto teatro della catastrofe? — soggiunse Glenarvan.
— Forse il nome di Patagonia non balza agli occhi dei meno perspicaci?

Paganel taceva sempre.

— Infine, — disse Glenarvan, — la parola Indien non ci dà ragione?

— Perfettamente — rispose MacNabbs.

— E se è così, non è evidente che i naufraghi, nel momento in cui scrivevano queste righe, aspettavano di esser fatti prigionieri dagli Indiani?

— Fermatevi adesso — rispose finalmente Paganel, — e dirò che se tutte le vostre argomentazioni sono giuste, l'ultima almeno non mi sembra ragionevole.

— Che volete dire? — domandò Elena, mentre tutti gli sguardi si fissavano sul geografo, che rispose calcando le parole:

— Voglio dire, che il capitano Grant “è ora prigioniero degli Indiani”, e aggiungerò che il documento non lascia alcun dubbio intorno a questa situazione.

— Spiegatevi, signore — disse Mary.

— Nulla di più facile: invece di leggere sul documento “saranno prigionieri”, leggiamo “sono prigionieri” e tutto si chiarisce.

— Ma è impossibile! — esclamò Glenarvan. — Impossibile! e perché, mio nobile amico? — domandò Paganel sorridendo.

— Perché la bottiglia non poté essere lanciata se non nel momento in cui la nave si spezzava contro le rocce, e per conseguenza i gradi di latitudine e di longitudine si riferiscono al luogo stesso del naufragio.

— Nulla lo prova, — replicò vivamente Paganel, — e non vedo perché i naufraghi, dopo essere stati trascinati dagli Indiani nell'interno del continente, non avrebbero cercato di far conoscere, per mezzo di questa bottiglia, il luogo della loro prigionia.

— Semplicemente perché, caro Paganel, per gettare una bottiglia in mare, bisogna almeno che ci sia il mare.

— O in mancanza del mare, — rispose Paganel, — i fiumi che in esso si gettano.

Un silenzio di stupore accolse l'inaspettata risposta, tuttavia ammissibile. Dal lampo che rifulse negli occhi dei suoi ascoltatori, Paganel comprese che tutti si attaccavano a una nuova speranza.

Elena fu la prima a riprendere la parola esclamando: — Che idea!

— E che buona idea! — aggiunse ingenuamente il geografo. — Dunque, il vostro parere?... — domandò Glenarvan. — Il mio parere è di cercare il trentasettesimo parallelo, dove incontra la costa americana, e di seguirlo senza allontanarsi di un mezzo grado sino al punto in cui si tuffa nell'Atlantico. Forse troveremo sulla sua via i naufraghi del Britannia.

— Debole speranza — rispose il maggiore. — Per quanto sia debole, — soggiunse Paganel, — non dobbiamo trascurarla; se per caso ho ragione pensando che la bottiglia sia giunta al mare seguendo la corrente d'un fiume di questo continente, non potremmo non trovare le tracce dei prigionieri. Ecco, amici miei, la carta di questa terra, perché vi voglio convincere fino all'evidenza. — E così dicendo Paganel distese sul tavolo una carta del Cile e delle province argentine:

— Osservate, e seguitemi in queste passeggiate attraverso il continente americano. Scorriamo la stretta striscia del Cile, passiamo la Cordigliera delle Ande, scendiamo in mezzo alle pampas; forse mancano a queste regioni i fiumi o i corsi d'acqua? No: ecco il rio Negro, il rio Colorado, i loro affluenti tagliati dal trentasettesimo parallelo, e tutti questi poterono servire al trasporto del documento. Là, forse, in mezzo a una tribù, nelle mani di Indiani sedentari, sulle sponde di fiumi poco noti, nelle gole delle sierras, coloro che ho il diritto di chiamare nostri amici aspettano un soccorso provvidenziale: dobbiamo ingannare la loro speranza? E non pensate che si debba seguire attraverso queste contrade la linea rigorosa che segno sulla carta? E se, contro ogni previsione, m'ingannassi ancora, non è forse nostro dovere risalire sino alla fine il trentasettesimo parallelo e fare il giro del mondo se, per ritrovare i naufraghi, fosse necessario?

Queste parole, pronunciate con generosa vivacità, produssero una profonda impressione negli ascoltatori di Paganel, che si alzarono e vennero a stringergli la mano.

— Sì, mio padre è là! — esclamò Robert guardando fissamente la carta.

— Dovunque sia, — rispose Glenarvan, — sapremo ritrovarlo, figlio mio! Nulla di più logico dell'interpretazione del nostro amico Paganel; perciò conviene seguire senza esitazione la via ch'egli ha tracciato: o il capitano Grant è nelle mani di numerosi Indiani, o è prigioniero di una piccola tribù. In questo caso lo libereremo: nel primo, conosciuta la sua situazione, raggiungeremo il Duncan sulla costa orientale, salperemo per Buenos Ayres, e una spedizione ordinata dal maggiore Mac Nabbs trionferà su tutti gli Indiani delle province argentine.

— Sta bene, — rispose John Mangles. — Aggiungerò anzi che questa traversata del continente americano si farà senza pericoli.

— Senza pericoli e senza fatiche — aggiunse Paganel. — Quanti l'hanno già compiuta che non avevano i nostri mezzi, e il loro coraggio non era sorretto dalla grandezza dell'impresa! Forse nel 1782, un certo Basilio Villarmo non andò dal Carmine alla Cordigliera? E forse nel 1806 un cileno, alcade³⁵ della provincia di Concepcion, don Louiz de la Cruz, partito da Antuco non ha seguito il trentasettesimo parallelo e, superate le lande, non giunse a Buenos Ayres, dopo un viaggio di quaranta giorni? Infine il colonnello Garcia, Alcide d'Orbigny, e il mio onorevole collega, dottor Martin de Moussy, non percorsero queste terre in tutti i sensi e non fecero per la scienza ciò che noi stiamo per fare per l'umanità?

³⁵ In Spagna, e nelle colonie spagnole, il capo del Municipio.

— Signore, — disse Mary con voce rotta dalla commozione, — come dimostrarvi la gratitudine per questa devozione che vi espone a tanti pericoli?

— Pericoli! — esclamò Paganel. — Chi ha detto pericoli? — Io no — rispose Robert, coll'occhio acceso. — Pericoli! — soggiunse Paganel, — ne esistono forse? D'altra parte, di che si tratta? D'un viaggio di trecentocinquanta leghe, poiché noi andiamo in linea retta, d'un viaggio che si compirà a una latitudine equivalente a quella della Spagna, della Sicilia, della Grecia, nell'altro emisfero, e per conseguenza in un clima press'a poco identico, di un viaggio infine, che durerà al massimo un mese! Una passeggiata.

— Signor Paganel, — domandò Elena, — credete, dunque, che se i naufraghi sono caduti in mano degli Indiani, la loro vita sia stata rispettata?

— Se lo credo? Ma gl'Indiani non sono antropofagi, al contrario! Uno dei miei compatrioti che conobbi alla Società Geografica, il signor Guinnard, rimase per tre anni prigioniero degli Indiani delle pampas, soffrì, fu molto maltrattato, ma infine uscì vittorioso da quelle prove; un europeo è un essere utile in quelle regioni. Gli Indiani ne conoscono il valore e ne hanno cura, come d'un animale di gran prezzo.

— Ebbene, non esitiamo oltre, — disse Glenarvan. — Bisogna partire e partire subito. Che via dobbiamo seguire?

— Una via facile e piacevole, — rispose Paganel, — un po' di montagne dapprima, poi un dolce pendio sul versante orientale delle Ande, e infine una pianura liscia, erbosa, sabbiosa, un vero giardino.

— Vediamo la carta — disse il maggiore.

— Eccola, mio caro. Noi partiremo dall'estremità del trentasettesimo parallelo sulla costa cilena, fra la punta Rumena e la baia di Carnero; dopo aver attraversato la capitale dell'Araucania, taglieremo la Cordigliera per il passo di Antuco, lasciando il vulcano a sud; poi, scivolando sui declivi allungati delle montagne, traghettando il Neuquem e il rio Colorado, giungeremo alle pampas, al lago Salinas, al fiume Guamíni e alla Sierra Tapalquen, dove si presentano le frontiere della provincia di Buenos Ayres. Noi le supereremo, ci arrampicheremo sulla sierra Tandil e proseguiremo le nostre ricerche fino alla punta Medano sulle rive dell'Atlantico.

Paganel, parlando ed esponendo il programma della spedizione, non guardava neanche la carta spiegata sotto i suoi occhi, non sapeva che farne; saturo dei lavori di Fréziere, di Molina, di Humboldt, di Miers, di d'Orbigny, la sua imperturbabile memoria non

poteva essere ingannata né sorpresa; e dopo aver terminato quella nomenclatura geografica, aggiunse:

— Dunque, miei cari, la strada è diritta; in trenta giorni l'avremo percorsa e saremo giunti sulla costa orientale prima del Duncan, per poco che i venti di ponente ritardino la sua corsa.

— Dunque, il Duncan, — disse John, — dovrà incrociare fra il capo Corrientes e il capo Sant'Antonio?

— Precisamente.

— E come comporrete il personale di una tale spedizione? — domandò Glenarvan.

— Nel modo più semplice; si tratta solo di precisare dove si trova il capitano Grant e non di fare a schioppettate con gli Indiani. Credo che lord Glenarvan, nostro capo naturale, il maggiore che non cederà certo il posto a nessuno, il vostro servo Jacques Paganel...

— Ed io, — esclamò il giovane Grant.

— Robert, Robert! — disse Mary.

— Perché no? — rispose Paganel. — I viaggi formano la giovinezza; dunque noi quattro e tre marinai del Duncan...

— Come? — disse John rivolgendosi al padrone; — Vostro Onore non reclama per me?

— Caro John, — rispose Glenarvan, — noi lasciamo a bordo le nostre passeggere, cioè quanto abbiamo di più caro al mondo! Chi veglierebbe sopra di loro se non il fedele capitano del Duncan ?

— Non vi possiamo dunque accompagnare? — chiese Elena con gli occhi che si velarono di tristezza.

— Mia cara Elena, — rispose Glenarvan, — il nostro viaggio deve compiersi molto rapidamente; la nostra separazione sarà breve, e...

— Vi comprendo, amico mio — rispose Elena. — Andate dunque, e che abbiate a riuscire nell'impresa!

— D'altra parte, non è un viaggio — disse Paganel. — E che cos'è dunque?

— Una passeggiata, null'altro; noi passeremo, ecco tutto, come l'uomo onesto sulla terra, facendo il maggior bene possibile. Transire bene facendo è la nostra impresa.

Con queste parole la discussione finì, se pure si può chiamare così una conversazione in cui tutti furono dello stesso parere. I preparativi cominciarono nello stesso giorno, ma si preferì tenere segreta la spedizione per non mettere in guardia gl'Indiani.

La partenza fu fissata per il 14 ottobre. Quando si trattò di scegliere i marinai che dovevano sbarcare, tutti offrirono i loro servigi, e Glenarvan non ebbe che l'imbarazzo della scelta; preferì allora rimettersi alla sorte per non offendere nessuno, e il secondo, Tom Austin, Wilson, un robusto marinaio, e Mulrady che avrebbero fatto a pugni con lo stesso Tom Sayers³⁶ si videro favorire dalla sorte.

Glenarvan aveva atteso con grande operosità ai preparativi; voleva essere pronto per il giorno indicato, e lo fu. Contemporaneamente, John faceva provvista di carbone per poter riprendere subito il mare; gli premeva di giungere sulla costa argentina prima dei viaggiatori. Quindi una vera gara fra Glenarvan e il giovane capitano, gara che tornò a vantaggio di tutti: infatti il 14 ottobre, all'ora fissata, tutti erano pronti. Al momento della partenza i passeggeri dello yacht si riunirono nella sala; il Duncan stava per mettere vela, e la sua elica turbava già le acque limpide di Talcahuano. Glenarvan, Paganel, Mac Nabbs, Robert, Tom Austin, Wilson, Mulrady, armati di carabine e di revolver Colt, si prepararono a lasciare la nave. Guide e muli li attendevano all'estremità dello steccato.

— È ora di partire! — disse alla fine Edward. — Andate pure, amico mio — rispose Elena, nascondendo la commozione.

Glenarvan strinse al cuore la sua sposa, mentre Robert si gettava al collo della sorella.

— E ora, cari compagni, — disse Paganel, — un'ultima stretta di mano che duri fino alle rive dell'Atlantico.

Era domandare troppo, tuttavia vi furono tali strette di mano capaci di avverare i voti dello scienziato.

Tutti risalirono sul ponte e i sette viaggiatori lasciarono il Duncan; in breve furono presso la spiaggia, alla quale lo yacht si accostò volteggiando fino a mezza gomena.³⁷

Elena, dall'alto del cassero, disse ancora: — Amici miei, che Dio vi aiuti!

³⁶ Famoso pugilatore londinese.

³⁷ Una " gomena " equivale a 200-300 metri.

— Ci aiuterà, signora, — rispose Paganel, — perché vi garantisco che ci aiuteremo noi stessi!

— Avanti! — gridò John al macchinista, mentre Glenarvan ripeteva:

— Avanti!

E nel medesimo istante in cui i viaggiatori, allentando le briglie alle loro cavalcature, seguivano il sentiero della sponda, il Duncan riprendeva a tutto vapore la via dell'Oceano.

CAPITOLO XI. TRAVERSATA DEL CILE.

LA COMITIVA indigena formata da Glenarvan si componeva di tre uomini e d'un fanciullo. Il capo mulattiere era un inglese, naturalizzato in quel Paese da vent'anni, che noleggiava i muli ai viaggiatori e li guidava attraverso i differenti passaggi della Cordigliera, affidandoli poi ad un baqueano ³⁸ che conosceva molto bene la pampa. Non aveva del tutto dimenticato la lingua materna, stando in compagnia dei muli e degli Indiani, e poteva discorrere con i viaggiatori; quindi una facilità per la manifestazione e l'esecuzione degli ordini, che Glenarvan si affrettò a impartire. Paganel non riusciva ancora a farsi comprendere.

Il capo mulattiere, capataz, secondo la denominazione cilena, era aiutato da due peones³⁹ indigeni e da un fanciullo di dodici anni. I peones vigilavano i muli carichi del bagaglio della comitiva, e il fanciullo conduceva la madrina, piccola giumenta ornata di sonagliere che camminava in testa, tirandosi dietro dieci muli. I viaggiatori ne montavano sette, il capataz uno e gli altri due trasportavano i viveri e alcuni rotoli di stoffa, che dovevano cattivare l'animo dei cacicchi ⁴⁰ della pianura; i peones, secondo la loro abitudine, andavano a piedi. Quella traversata dell'America Meridionale doveva compiersi nelle migliori condizioni, in fatto di sicurezza e di rapidità.

Non è certo un viaggio ordinario quello d'attraversare la catena delle Ande, e non è possibile intraprenderlo senza servirsi di quei muli gagliardi, dei quali i più apprezzati sono di provenienza argentina. Quegli eccellenti animali hanno acquistato nel Paese

³⁸ Guida argentina.

³⁹ Pastori di origine spagnola che servono da guida nelle Ande del Cile.

⁴⁰ Nome dato da certi indigeni dell'America Meridionale e del Messico ai loro capi.

uno sviluppo superiore a quello della razza primitiva; sono poco schizzinosi per quanto concerne il nutrimento, bevono una sola volta al giorno, percorrono facilmente dieci leghe in otto ore, e portano senza lamentarsi un carico di quattordici arrobes⁴¹

Su quella strada, da un Oceano all'altro, non vi sono alberghi; si mangia carne secca, riso condito col pimento e la selvaggina che si può ammazzare per via, si beve l'acqua del torrente sulle montagne, l'acqua dei ruscelli in pianura, con qualche goccia di rum che si porta in un corno di bue chiamato chiffle. D'altronde, bisognava cercar di non abusare delle bevande alcoliche, poco adatte in una regione in cui il sistema nervoso dell'uomo è singolarmente infiammato; quanto alle coperte per i letti, erano tutte contenute nella sella indigena chiamata recado, fatta di pelions, pelli di montone conciate da un lato, e guarnite di lana dall'altro, fermate da larghe cinghie splendidamente ricamate. Un viaggiatore, avvolto in quelle coperte, sfida senza danno le notti umide e dorme benissimo.

Glenarvan, da uomo che sa viaggiare e adattarsi agli usi dei vari Paesi, aveva adottato per sé e per i compagni il costume cileno. Paganel e Robert, due fanciulli - uno grande e uno piccolo - non furono molto lieti quando introdussero il capo nel poncho nazionale, ampio tabarro con un buco nel mezzo, e le gambe in stivali di cuoio fatti con la pelle della gamba posteriore d'un puledro. Bisognava vedere il loro mulo riccamente bardato, col morso arabo in bocca, la lunga briglia di cuoio intrecciata che serviva da scudiscio, il frontale ornato di fregi di metallo, e gli alforjas, doppi sacchi di tela rossa che contenevano i viveri della giornata. Paganel, sempre distratto, per poco non ricevette tre o quattro calci dalla sua eccellente cavalcatura, mentre la inforcava. Una volta in arcione, col suo inseparabile cannocchiale a bandoliera, i piedi fermi nelle staffe, si affidò alla sagacia dell'animale, e non ebbe a pentirsene. Quanto a Robert, fin dalle prime prove mostrò una spiccata disposizione a diventare un eccellente cavaliere.

Si partì con un tempo magnifico, il cielo perfettamente limpido e l'atmosfera sufficientemente rinfrescata dalle brezze marine, nonostante gli ardori del sole. Il piccolo drappello seguì a passo rapido le rive sinuose della baia di Talcahuano per giungere a trenta miglia al sud dell'estremità del parallelo. Durante la prima giornata si camminò rapidamente attraverso le canne di antiche paludi disseccate, ma si parlò pochissimo, poiché gli addii della partenza avevano lasciato una viva impressione nello spirito dei viaggiatori, che vedevano il fumo del Duncan dileguarsi all'orizzonte. Tutti tacevano, tranne Paganel, che si faceva delle domande in spagnolo e si rispondeva nella nuova lingua.

⁴¹ Misura equivalente a kg 11,50.

Il capataz, del resto, era taciturno. La sua professione non lo aveva potuto rendere ciarliero, a malapena parlava ai suoi peones che, da persone pratiche del mestiere, adempivano il loro servizio molto bene. Se qualche mulo si fermava, lo stimolavano con un grido gutturale, e se un grido non bastava, un ciottolo lanciato con mano sicura vinceva l'ostinazione; se una cinghia si staccava o si slacciava, il peon, togliendosi il poncho, avvolgeva la testa del mulo che, riparato il guasto, riprendeva subito il cammino.

I mulattieri usano partire alle otto, dopo la colazione del mattino, procedere così fino al momento del riposo, cioè le quattro di sera. Glenarvan si attenne a quest'uso, e quando il capataz diede il segnale di fermata, i viaggiatori erano giunti alla città di Arauco, all'estremità sud della baia, senz'aver abbandonato mai gli orli spumosi dell'Oceano. Si sarebbe allora dovuto proseguire per una ventina di miglia nell'ovest, fino alla baia Carnero, per trovare l'estremità del trentasettesimo parallelo. Ma gli incaricati di Glenarvan avevano già percorso quella parte del litorale senza incontrare alcun resto del naufragio. Una nuova esplorazione diveniva dunque inutile, e allora si deliberò che la città di Arauco fosse da considerare come punto di partenza; di là si doveva camminare verso l'est, seguendo una linea rigorosamente dritta. Il piccolo drappello entrò nella città per passarvi la notte, e si attendò nel mezzo del cortile di un albergo, ancora allo stato rudimentale in fatto di servizi per i viaggiatori.

Arauco è la capitale dell'Araucania, uno Stato con territorio lungo centocinquanta leghe e largo trenta, abitato dai Molucchi, che sono i figli maggiori della razza cilena, cantata dal poeta Ercilla,⁴² razza fiera e forte, la sola delle due Americhe che non abbia mai subito la dominazione straniera. Se Arauco appartenne una volta agli spagnoli, le popolazioni però non vi si assoggettarono, resistettero allora, come oggi, alle invadenti imprese del Cile e la loro bandiera indipendente - una stella bianca in campo azzurro - sventolava sulla collina fortificata posta a protezione della città.

Mentre si preparava la cena, Glenarvan, Paganel e il capataz passeggiavano fra le case coperte di stoppie; salvo una chiesa e le rovine d'un convento di Francescani, Arauco non aveva nulla di interessante. Glenarvan tentò di raccogliere alcune informazioni, ma senza risultati. Paganel era disperato di non potersi far comprendere dagli abitanti, ma siccome parlavano l'araucaniano - una lingua madre di uso generale fino allo stretto di Magellano - il suo spagnolo serviva quanto l'ebraico. E allora, non potendo comprendere, aprì gli occhi e, tutto sommato, provò una vera consolazione di

⁴² Alonso de Ercilla y Zuniga (1553-1594), poeta spagnolo che prese parte a una spedizione in Cile, contro gli Araucani. L'ammirazione per il valore di questo popolo gli ispirò l'Araucania.

scienziato, nell'osservare i diversi tipi della razza molucca, che gli passavano davanti. Gli uomini erano d'alta statura, avevano la faccia schiacciata, color rame, il mento privo di peli, l'occhio diffidente, la testa larga, la capigliatura lunga e nera, sembravano oppressi da quell'indolenza speciale degli uomini di guerra, che non sanno che cosa fare in tempo di pace. Le donne, miserabili e coraggiose, attendevano alle penose fatiche domestiche, governavano i cavalli, pulivano le armi, lavoravano la terra, cacciavano per i loro uomini e trovavano ancora il tempo di fabbricare qualche poncho color azzurro turchino, che richiedono due anni di lavoro e costano cento dollari; insomma, i Molucchi formano un popolo poco interessante e di costumi abbastanza selvaggi, e hanno quasi tutti i vizi umani e una sola virtù: l'amore dell'indipendenza.

— Veri Spartani — ripeteva Paganel, quando, finita la passeggiata, si sedette per la cena.

Lo scienziato esagerava, e lo si comprese anche meno quando aggiunse che il suo cuore di francese batteva forte durante la visita alla città d'Arauco. Quando il maggiore gli domandò la ragione dell'insolito batticuore, rispose che la sua commozione era naturalissima, poiché una volta un suo compatriota occupava il trono di Araucania. Il maggiore lo pregò di dire il nome del sovrano, e Paganel nominò il signor De Tonneins, uomo eccellente, già avvocato a Perigueux, dotato di una folta barba, e che aveva subito ciò che i re spodestati chiamano volentieri “l'ingratitude dei loro sudditi”. E siccome il maggiore sorrise lievemente all'idea di un ex avvocato sbalzato dal trono, Paganel rispose ch'era forse più facile a un avvocato essere un buon re che a un re essere un buon avvocato. A questa risposta tutti risero, poi bevvero alcune gocce di chicha⁴³ alla salute di Aurelio Antonio I, ex re d'Araucania. Pochi minuti dopo i viaggiatori, avvoltolati nei ponchos, dormivano profondamente.

Il giorno dopo, alle otto, con la madrina in capo, e i peones in coda, il piccolo drappello riprese, verso l'est, la via del trentasettesimo parallelo. Attraversavano allora il fertile territorio dell'Araucania, ricco di vigneti e di greggi, ma a poco a poco la terra divenne deserta e solo di miglia in miglia s'incontrò qualche capanna di rastreadores⁴⁴ Indiani domatori di cavalli, celebri in tutta l'America, e talvolta una capanna abbandonata che serviva di riparo all'indigeno errante della pianura. Quel giorno due corsi d'acqua sbarrarono il cammino ai viaggiatori: il rio di Raque e il rio di Tubai; ma

⁴³ Acquavite di mais fermentato

⁴⁴ Predoni della pianura.

il capataz scoprì un guado che permise di avanzare. La catena delle Ande si svolgeva all'orizzonte, moltiplicando i suoi picchi verso il nord; non erano però che le basse vertebre dell'enorme spina dorsale su cui si appoggia tutta l'ossatura del Nuovo Mondo.

Alle quattro pomeridiane, dopo un tragitto di trentacinque miglia, si fermarono in aperta campagna, sotto un gruppo di mirti giganteschi e tolsero la briglia ai muli, che se ne andarono a pascolare liberamente per la folta prateria. Gli alforjas fornirono la carne e il riso solito, i pelions, stesi sul terreno, servivano da coperta, i recados da guanciali, e quel letto improvvisato offrì un riposo riparatore, mentre i peones e il capataz vegliavano dandosi il cambio.

Poiché il tempo era favorevole, e tutti i viaggiatori, compreso Robert, si mantenevano in buone condizioni, e infine quel viaggio cominciava sotto così lieti auspici, bisognava approfittarne, e spingersi avanti, come fa un giocatore quando si sente fortunato. Il giorno dopo camminarono rapidamente, superarono senza incidenti la rapida corrente di Bell, e la sera, attendando sulle sponde del rio Biobio, che separa il Cile spagnolo dal Cile indipendente, Glenarvan poté annoverare trentacinque miglia in più all'attivo della spedizione. La regione era mutata; sempre fertile e ricca di amarillidi, di violette arboree, di dature e di cactus dai fiori d'oro. Alcuni animali si tenevano celati nelle macchie. Un airone, una civetta solitaria e alcuni tordi che fuggivano dalle grinfie del falco, rappresentavano la razza pennuta; ma di indigeni se ne vedevano assai pochi; a stento alcuni guassos, figli degeneri degli Indiani e degli spagnoli, che galoppavano su cavalli insanguinati dal poderoso sperone che calzava il loro piede nudo, che passavano come ombre. Non c'era nessuno per via con cui poter parlare, e le informazioni mancavano totalmente; Glenarvan si adattava, dicendosi che il capitano Grant, prigioniero degli Indiani, doveva esser stato trascinato di là dalla catena delle Ande, e che le ricerche non potevano dare alcun frutto se non nella pampa, che bisognava aver pazienza e procedere rapidamente.

Il 17 si ripartì all'ora consueta e nell'ordine solito, ordine cui Robert si atteneva con fatica, poiché il suo ardore lo trascinava a precedere la madrina, con gran disperazione della sua mula; fu necessario un severo rimprovero di Glenarvan perché il giovinetto rimanesse al posto di marcia assegnatogli.

Ma la regione si fece più accidentata; alcuni rilievi di terreno indicavano vicine montagne, i corsi d'acqua si moltiplicavano obbedendo rumorosamente ai capricci delle chine. Paganel consultava ogni tanto le sue carte, e quando uno di quei ruscelli

non era segnato, il che avveniva di frequente, il sangue gli ribolliva nelle vene e s'indispettiva in un modo divertentissimo.

— Un ruscello senza nome — diceva — è come se non avesse stato civile! Non esiste agli occhi della legge geografica! — E non si pigliava soggezione di battezzare i ruscelli senza nome, li notava sulla carta, e appiccicava loro i più sonori qualificativi della lingua spagnola.

— Che lingua sonora! — ripeteva. — È una lingua di metallo, e sono certo che è composta di ottantotto parti di rame e ventidue di stagno, come il bronzo delle campane.

— Ma fate almeno dei progressi? — gli chiese Glenarvan. — Certo, mio caro lord; ah, se non vi fosse l'accento! Ma c'è l'accento!

E, nell'attesa di meglio, Paganel si affaticava ad abituare la gola alle difficoltà della pronuncia, senza dimenticare le sue osservazioni geografiche, nelle quali era meravigliosamente abile e non avrebbe trovato nessuno in grado di superarlo. Quando Glenarvan interrogava il capataz circa un particolare della regione, il dotto Paganel anticipava sempre la risposta della guida, e il capataz lo guardava sbigottito.

In quello stesso giorno, verso le due, si presentò una strada che tagliava netta la linea seguita fino ad allora. Glenarvan volle naturalmente saperne il nome, e come al solito fu Paganel che rispose:

— È la strada da Yumbel a Los Angeles.

Glenarvan guardò il capataz che disse:

— Perfettamente — e rivolgendosi al geografo: — Avete già attraversato questa regione?

— Certo! — rispose seriamente Paganel.

— Sopra un mulo?

— No, su una poltrona.

Il capataz non capì, perché si strinse nelle spalle e ritornò al comando della comitiva; alle cinque del pomeriggio si fermò in una gola poco profonda, poche miglia sopra la piccola città di Loja, e quella notte i viaggiatori si attendarono ai piedi delle sierras, primi scalini della gran Cordigliera.

CAPITOLO XII. A DODICIMILA PIEDI DI ALTEZZA

LA TRAVERSATA del Cile non era stata fino allora turbata da alcun incidente grave; ora gli ostacoli e i pericoli d'un passaggio nelle montagne si presentavano insieme. La lotta con le difficoltà della natura stava per cominciare veramente.

Una questione importante dovette risolversi prima della partenza; per quale passo si poteva valicare la catena delle Ande senza allontanarsi dalla via determinata? Il capataz, interrogato in proposito, rispose che non conosceva che due passi praticabili.

— Il passo d'Arica, senza dubbio, — disse Paganel, — scoperto da Vald; via Mendoza...

— Precisamente.

— ... e quello di Vallarica, al sud del Nevado, non è vero? — Appunto.

— Ebbene, amico mio, questi due passaggi hanno un torto solo, ed è che ci condurrebbero a nord o a sud più che non ci convenga.

— Avete un altro passaggio da proporci? — chiese il maggiore. — Sicuro, — rispose Paganel, — il passo d'Antuco, sul declivio vulcanico, a 37° 30' di latitudine, cioè a mezzo grado di distanza dalla nostra via. Si trova a sole mille tese ⁴⁵ d'altezza e fu riconosciuto da Zamudio de Cruz.

— Sta bene, — disse Glenarvan, — ma, capataz, lo conoscete questo passo d'Antuco?

— Sì, milord, l'ho attraversato e non lo proponevo poiché tutt'al più è un sentiero per gli armenti e serve ai pastori indiani dei versanti orientali.

— Ebbene, amico mio, — rispose Glenarvan, — dove passano le greggi di giumenti, di montoni e di buoi dei Pehuenches, passeremo anche noi, e poiché ci mantiene nella linea dritta, accettiamo il passo di Antuco.

Il segnale della partenza fu dato, e si penetrò nella valle di las Lejas fra grandi massi di calcare cristallizzato; si procedeva seguendo una salita quasi insensibile. Verso le undici, fu necessario girare attorno alla riva di un laghetto, serbatoio naturale e pittoresco, ritrovo di tutti i corsi del vicinato, che vi sfociavano mormorando e si confondevano in una limpida tranquillità. Al disopra del lago si stendevano vasti

⁴⁵ Antica misura, varia a seconda dei luoghi, sempre aggirantesi intorno ai due metri.

llanos, alte pianure, coperte di graminacee dove pascolavano armenti indiani; poi si incontrò un pantano che correva da sud a nord, e da cui si uscì salvi, grazie all'istinto dei muli. Alla una il forte Ballenare apparve sopra una roccia a picco che incoronava con le sue cortine smantellate, ma si procedette. Le falde divenivano già scoscese e sassose, e i ciottoli staccati dallo zoccolo dei muli rotolavano producendo rumorose cascate di pietre; verso le tre, nuove rovine pittoresche d'un forte distrutto nell'insurrezione del 1770.

— Decisamente, — disse Paganel, — non bastano le montagne a separare gli uomini; bisogna ancora fortificare!

Da questo punto la via divenne difficile e anche pericolosa. L'inclinazione dei pendii si accentuò; i cornicioni si restrinsero; i precipizi si aprivano spaventosi. I muli camminavano prudentemente col muso sul terreno, si viaggiava in fila; talora, a una svolta improvvisa, la madrina spariva e la piccola carovana si dirigeva allora seguendo il rumore lontano dei sonagli. Sovente le capricciose sinuosità del sentiero riconducevano la colonna in due linee parallele, e il capataz poteva parlare ai peones, mentre un crepaccio, largo appena due tese, ma profondo duecento piedi, apriva fra loro un abisso insuperabile. La vegetazione erbacea lottava tuttavia contro l'invasione della pietra; ma si sentiva già il regno minerale alle prese col vegetale; la prossimità del vulcano d'Antuco si riconosceva da alcune strisce di lava di un colore ferruginoso e irte di cristalli gialli, in forma di guglie. Le rocce, addossate le une alle altre, si reggevano contro ogni legge d'equilibrio e minacciavano di cadere; certo i cataclismi dovevano facilmente modificare il loro aspetto, e considerando quei picchi senza appiombo, quelle cupole goffe, quei cumuli mal fatti, era facile indovinare che non era ancora suonata, per quella regione montagnosa, l'ora dell'assetto definitivo.

In tali condizioni la strada doveva essere difficilmente riconoscibile; l'agitazione quasi continua dell'ossatura delle Ande ne varia di frequente il piano, e i punti di riscontro non si trovano più a posto, cosicché il capataz esitava, si fermava, guardava intorno, interrogava la forma delle rocce e cercava sulla pietra friabile tracce d'Indiani; era impossibile orientarsi.

Glenarvan seguiva passo passo la guida, intuendo il suo crescente imbarazzo unito alle difficoltà della strada; non osava interrogarlo e pensava, non a torto, che la miglior cosa fosse abbandonarsi all'istinto dei mulattieri, come ci si affida all'istinto dei muli.

Per un'altra ora il capataz errò, per così dire, a casaccio, raggiungendo sempre le zone più alte delle montagne, ma alla fine fu costretto a fermarsi di colpo; si trovava in fondo a una stretta vallata, una di quelle gole che gl'Indiani chiamano quebradas.

Un muro di porfido tagliato a picco ne chiudeva l'uscita; il capataz, dopo aver invano cercato un passaggio, scese a terra, incrociò le braccia e attese. Glenarvan gli si avvicinò domandandogli:

— Vi siete smarrito?

— No, milord.

— Pure, non siamo al passo di Antuco.

— Ci siamo.

— Non vi sbagliate?

— Non mi sbaglio; ecco gli avanzi d'un fuoco che è servito agli Indiani, ed ecco le tracce lasciate da greggi di giumente e di montoni.

— Quand'è così, qualcuno è passato per questa via. — Sì, ma nessuno passerà più, l'ultimo terremoto l'ha resa impraticabile.

— Impraticabile ai muli, — aggiunse il maggiore, — ma non agli uomini.

— Questo riguarda voi, — rispose il capataz, — quanto a me ho fatto quel che ho potuto; io e i miei muli siamo pronti a tornare indietro, se volete, e cercare gli altri passaggi della Cordigliera.

— E sarà un ritardo?...

— Per lo meno di tre giorni.

Glenarvan ascoltava in silenzio le parole del capataz, che non violava certo i termini del contratto; i suoi muli non potevano andare più avanti, tuttavia quando fu fatta la proposta di ritornare, Glenarvan si rivolse ai compagni, dicendo:

— Volete passare ad ogni costo?

— Vogliamo seguirvi, — rispose Tom Austin. — E anche precedervi — aggiunse Paganel. — Di che si tratta dopo tutto? Di valicare una catena di montagne i cui versanti opposti offrono una discesa molto più facile! Dopo, troveremo i baquehanos argentini che ci guideranno attraverso la pampa, e cavalli rapidi, usati a galoppare nelle pianure; avanti dunque e senza esitare!

— Avanti! — esclamarono i compagni di Glenarvan. Glenarvan, rivolto al capataz, chiese:

— Non ci accompagnate?

— Io sono conduttore di muli.

— Fate come volete.

— Faremo a meno di lui, — disse Paganel; — dall'altro lato di questa muraglia ritroveremo i sentieri di Antuco, e mi sento di condurvi al basso della montagna così rapidamente quanto la miglior guida delle Cordigliere.

Glenarvan regolò i conti col capataz e lo licenziò con i peones e i muli; le armi, gli strumenti e alcuni viveri furono ripartiti fra i sette viaggiatori. Di comune accordo, fu deciso che si dovesse immediatamente riprendere l'ascensione e, se occorresse, viaggiare parte della notte. Sul pendio di sinistra serpeggiava un sentiero scosceso, dove i muli non si sarebbero potuti arrampicare. Le difficoltà furono enormi, ma dopo due ore di fatiche, attraverso sinuosità, piegature e svolte, Glenarvan e i compagni raggiungevano il passaggio d'Antuco.

Erano allora nella parte andina propriamente detta, non lungi dalla cresta superiore della Cordigliera, ma non si vedeva più traccia di sentiero aperto, né di strada. Tutta quella regione era stata messa sottosopra dagli ultimi terremoti, e bisognò inerpicarsi sempre più sui gioghi della catena; Paganel fu molto contrariato non avendo trovato una via e prevedeva fatiche durissime prima di giungere al sommo delle Ande, perché la loro altezza media è compresa fra undicimila e dodicimilaseicento piedi.

Per fortuna il tempo era buono, il cielo limpido, la stagione favorevole; ma nell'inverno, da maggio a ottobre,⁴⁶ una simile ascensione sarebbe stata impossibile, poiché i freddi intensi uccidono rapidamente i viaggiatori, e coloro che sono risparmiati non si sottraggono poi alla violenza dei temporales, specie di uragani, propri di quelle regioni, per cui ogni anno gli abissi della Cordigliera si popolano di cadaveri. Salirono tutta la notte issandosi a forza di braccia sopra altipiani quasi inaccessibili, saltando crepacci larghi e profondi; le braccia aggiunte alle braccia sostituivano le corde, e le spalle servivano da gradini. Quegli uomini intrepidi rassomigliavano ad una comitiva di clowns che scherzasse con i giochi d'Icaro.⁴⁷ Fu allora che il vigore di Mulrady e l'abilità di Wilson ebbero mille occasioni di manifestarsi: i due bravi scozzesi si moltiplicarono e più velie, senza la loro devozione

⁴⁶ Quando da noi inizia la stagione calda, nell'America del Sud inizia quella fredda, e viceversa.

⁴⁷ Personaggio della mitologia greca (figlio di Dedalo, costruttore del "Labirinto") che cercò di volare applicandosi delle ali di cera. Il giovane si avvicinò però troppo al sole e le ali si sciolsero, facendolo precipitare nel mare che da lui prese il nome di Icaro.

e il loro coraggio, il piccolo drappello non avrebbe potuto avanzare. Glenarvan non perdeva d'occhio il giovane Robert che l'elasticità e la vivacità naturale spingevano a imprudenze; Paganel invece procedeva con una furia tutta francese, e il maggiore non si muoveva se non quanto era necessario, né più né meno, avanzando con un movimento insensibile. Si accorgeva che saliva da molte ore? La cosa non è sicura, forse pensava di discendere.

Alle cinque del mattino, i viaggiatori erano giunti a un'altezza di settemilacinquecento piedi, precisata da osservazioni barometriche. Si trovavano allora sui piani secondari, ultimi confini della regione arborescente, dove saltavano alcuni agilissimi animali che avrebbero fatto la gioia e la fortuna di un cacciatore, che fuggivano e non si lasciavano accostare dagli uomini. C'era il lama, prezioso animale delle montagne che sostituisce il montone, il bue e il cavallo, e vive dove il mulo non vivrebbe, c'era il cincillà, dalla ricca pelliccia, piccolo roditore, mite e timoroso, che sta tra la lepre e il coniglio, con le zampe posteriori che gli danno l'aspetto d'un canguro. È interessantissimo vedere quell'agile animale correre sulle cime degli alberi come uno scoiattolo.

— Non è ancora uccello, — diceva Paganel, — ma non è già più un quadrupede.

D'altronde, questi animali non erano gli ultimi abitanti delle montagne; a novemila piedi sul limite delle nevi perpetue vivevano ancora, a frotte, ruminanti incomparabilmente belli, l'alpaca dal pelame lungo e morbido come seta, e quella specie di capra senza corna, elegante e fiera, dalla lana fine, che i naturalisti hanno chiamato vigogna. Ma non bisognava pensare ad avvicinarla, poiché fuggiva come se avesse avuto le ali.

L'aspetto della regione era completamente mutato; grandi e splendidi massi di ghiaccio, dalle tinte azzurrognole in certi pendii, si drizzavano dappertutto e riflettevano i primi raggi del sole.

L'ascensione diventava pericolosissima; non si andava avanti senza scandagliare attentamente per scoprire i crepacci. Wilson s'era messo in testa a tutti e saggiava col piede il suolo dei ghiacciai, gli altri camminavano sulle sue impronte, ed evitavano di alzare la voce, poiché il minimo rumore, agitando gli strati d'aria, poteva determinare la caduta delle masse nevose sospese a sette od ottocento piedi sopra il loro capo.

Erano giunti allora alla regione degli arboscelli, graminacee e ai cactus. A undicimila piedi anche quelle piante abbandonarono il terreno arido, e scomparve ogni traccia di vegetazione; i viaggiatori si erano fermati una sola volta, alle otto, per rinforzarsi con un breve pasto; poi con coraggio sovrumano ripresero l'ascensione, sfidando pericoli

sempre crescenti. Bisognò scavalcare creste acute e passare su abissi che l'occhio non osava scandagliare; in più punti croci di legno segnavano la via, indicando il luogo di numerose catastrofi. Verso le due si mostrò fra i picchi nudi un'immensa piattaforma, una specie di deserto senza traccia di vegetazione. L'aria era asciutta, il cielo azzurro: a quell'altezza le piogge sono sconosciute, e i vapori si risolvono in nebbia o in grandine. Qui e là alcuni picchi di porfido o di basalto sporgevano dal bianco lenzuolo, come le ossa di uno scheletro, e talvolta frammenti di quarzo o di gneis rosi dall'aria franavano con un rumore sordo, appena percettibile in quell'atmosfera rarefatta. Frattanto il piccolo drappello, nonostante il coraggio, era sfinito, e Glenarvan, vedendo la spossatezza dei compagni, si doleva d'essersi spinto così avanti nella montagna. Il piccolo Robert si ribellava alla fatica, ma non poteva andar molto lontano. Alle tre il lord, intuendo che nessuno lo avrebbe proposto, si fermò consigliando di riposarsi.

— Riposare? — esclamò Paganel, — ma se non abbiamo ricovero!

— Eppure, è indispensabile, non fosse altro che per Robert. — Ma no, milord, — rispose questi, — posso ancora camminare... non vi fermate...

— Ti porteremo, figlio mio, — disse Paganel, — ma bisogna ad ogni costo giungere al versante orientale, dove troveremo forse qualche capanna che ci servirà di rifugio; chiedo ancora due ore di cammino.

— Siete tutti dello stesso parere? — chiese Glenarvan. — Sì, tutti! — fu risposto a una voce, e Mulrady aggiunse: — Mi occupo io del ragazzo.

Si riprese la direzione dell'est e furono altre due ore di una spaventosa ascensione; si saliva sempre per giungere alle ultime vette della montagna. La rarefazione dell'aria cagionava quell'oppressione dolorosa nota col nome di puna. Il sangue sprizzava attraverso le gengive e le labbra, forse anche per l'influenza delle nevi che sulle grandi alture viziano evidentemente l'atmosfera. Bisognava riparare al difetto dell'intensità, facendo inspirazioni frequenti, ed attivando così la circolazione, cosa che affaticava non meno del riflesso dei raggi solari sulle falde di neve. Per quanto grande fosse la fermezza di quegli uomini coraggiosi, giunse il momento in cui i più arditi vennero meno, e la vertigine, il terribile male delle montagne, non solo distrusse le loro forze fisiche, ma anche la loro energia morale: non si lotta impunemente contro tali ostacoli. Le cadute divennero frequenti, e coloro che cadevano non andavano avanti se non trascinandosi sulle ginocchia.

L'eccesso di stanchezza stava per porre un termine a quella ascensione troppo prolungata, e Glenarvan pensava con terrore all'immensità delle nevi, al freddo, all'ombra che saliva verso le vette desolate e alla mancanza di un ricovero per la notte, quando il maggiore si fermò dicendo pacatamente:

— Una capanna.

CAPITOLO XIII. DISCESA DELLA CORDIGLIERA

CHIUNQUE altro non fosse MacNabbs sarebbe passato cento volte accanto, intorno e anche sopra quella capanna, senza sospettarne l'esistenza; appena una rigonfiatura del tappeto di neve la distingueva dalle rocce circostanti. Fu necessario sbarazzarne l'ingresso, e dopo una mezz'ora di lavoro assiduo, Wilson e Mulrady avevano sgomberata l'entrata della casucha, e il piccolo drappello vi entrò immediatamente.

La casucha, costruita dagli Indiani, era fatta di adobes, specie di mattoni cotti al sole, aveva la forma di un cubo di dodici piedi per ogni lato, e sorgeva sulla cima d'un masso di basalto. Una scalinata di sasso conduceva alla porta, unica apertura della capanna, e, per quanto stretta, gli uragani, la neve e la grandine sapevano aprirsi un passaggio quando i temporali si scatenavano sulle montagne. Dieci persone potevano starvi comodamente e se i muri non fossero stati riparo sufficiente nella stagione delle piogge, allora almeno difendevano, o press'a poco, da un freddo intenso che il termometro segnava a 10° sotto zero. D'altronde, una specie di focolare, con cappa di mattoni alquanto malconnessi, permetteva di accendere il fuoco e di combattere efficacemente la temperatura esterna.

— Ecco un ricovero sufficiente, — disse Glenarvan, — se non comodissimo. La provvidenza ci ha guidati, e non possiamo fare a meno di ringraziarla.

— Cosa dite? — rispose Paganel. — È un palazzo, non vi mancano che funzionari e cortigiani. Ci staremo benone.

— Soprattutto quando un buon fuoco scoppietterà nell'atrio, — disse Tom Austin, — perché se è vero che abbiamo fame, abbiamo anche freddo, e per parte mia un buon fastello di legna mi renderebbe più lieto di una fetta di selvaggina.

— Allora, Tom, — rispose Paganel, — cercheremo di trovar del combustibile.

— Combustibile sulla vetta della Cordigliera?! — disse Mulrady crollando il capo in aria di dubbio.

— Dal momento che si è fatto un camino in questa casucha, è probabile che si trovi qualche cosa da bruciare.

— MacNabbs ha ragione, — rispose Glenarvan; — preparate la cena, e io cercherò la legna.

— Io e Wilson vi accompagneremo — disse Paganel. — Avete bisogno di me?... — chiese Robert balzando in piedi. — No, riposati pure — rispose Glenarvan. — Tu sei un uomo nell'età in cui gli altri non sanno essere che fanciulli. Glenarvan, Paganel e Wilson uscirono dalla casucha. Erano le sei pomeridiane; il freddo era rigido nonostante l'assoluta tranquillità dell'atmosfera, l'azzurro del cielo si ottenebrava, e il sole lambiva con gli ultimi raggi gli alti picchi dei gioghi delle Ande. Paganel, che si era portato il barometro, lo consultò e vide che il mercurio si manteneva a 0,495 millimetri; la depressione della colonna barometrica corrispondeva a una elevazione di undicimilasettecento piedi. Questa regione della Cordigliera era dunque più bassa del Monte Bianco di soli novecentodieci metri; se quelle montagne avessero presentato tutte le asperità del gigante della Svizzera, o se si fossero scatenati gli uragani, non uno dei viaggiatori avrebbe valicato la gran catena del Nuovo Mondo.

Glenarvan e Paganel, giunti sopra un monticello di porfido, scrutarono tutti i punti dell'orizzonte; occupavano allora il sommo dei nevados della Cordigliera e dominavano uno spazio di quaranta miglia quadrate. All'est i versanti si avvallavano in dolci pendii, per chine praticabili, per le quali i peones si lasciano scivolare per molte centinaia di tese. In lontananza strisce longitudinali di pietre e di massi erratici, spinti dallo sdrucchiolar dei ghiacciai, formavano immense linee di morene. Già la valle del Colorado si avvolgeva nelle ombre della sera; i rilievi del terreno, le sporgenze, le guglie, i picchi illuminati dai suoi raggi e tutto il versante orientale delle Ande si oscurava lentamente. A ovest la luce rischiarava ancora i contrafforti che reggono le pareti a picco dei fianchi occidentali: era uno spettacolo stupendo. Verso il nord increpavano una serie di vette che si confondevano insensibilmente e formavano come una linea tracciata con una matita. L'occhio si smarriva confuso, ma al sud lo spettacolo si faceva splendido, e col cader della notte doveva divenir sublime; infatti, guardando nella valle selvaggia del Torbido, si dominava l'Antuco, col cratere spalancato che si apriva a due miglia di distanza. Il vulcano ruggiva come un enorme mostro, simile ai Leviathan dei giorni apocalittici, ed eruttava fumo ardente, misto a torrenti di fiamme fulgginose. Il cerchio di montagne che lo attorniava sembrava un incendio; grandine di pietre incandescenti, nuvole di vapori rossastri, e razzi di lava si univano in fasci di fuoco. Un bagliore, che aumentava di continuo, riempiva il vasto

cerchio di riflessi, mentre il sole spariva come un astro spento nelle ombre dell'orizzonte.

Paganel e Glenarvan sarebbero rimasti a lungo a contemplare quella magnifica lotta dei fuochi della terra e dei fuochi del cielo, che gl'improvvisati taglialegna cedevano agli artisti; ma Wilson, meno facile all'entusiasmo, li richiamò alla realtà. Mancava la legna, è vero, ma per fortuna un magro e asciutto lichene che rivestiva le rocce fu largamente raccolto, come pure una pianta chiamata llaretta, che aveva una radice che poteva bruciare abbastanza. Portato il prezioso combustibile alla capanna, fu ammucchiato nel focolare; il fuoco stentò ad accendersi e fu difficile alimentarlo, perché l'aria, rarefatta, non forniva abbastanza ossigeno all'alimentazione; questa almeno fu la ragione data dal maggiore, che aggiunse:

— In compenso, l'acqua non avrà bisogno di cento gradi di calore per bollire; quelli che amano il caffè fatto con l'acqua a cento gradi, dovranno farne a meno, perché a quest'altezza l'ebollizione si manifesterà prima di novanta gradi.⁴⁸

Mac Nabbs non si sbagliava, e il termometro immerso nell'acqua bollente delle caldaie non segnò che ottantasette gradi; tutti sorbirono con voluttà qualche sorsata di caffè caldo. La carne secca invece parve piuttosto insufficiente, cosa che provocò da parte di Paganel un'assennata, ma inutile riflessione.

— Perbacco, — disse, — bisogna confessare che un arrosto di lama non sarebbe da disprezzare. Si dice che questo animale sostituisce il bue e il montone e sarei lieto di sapere se la cosa vale anche per l'alimentazione.

— Come! — intervenne il maggiore, — e non siete contento della nostra cena?

— Contentissimo. Pure confesso che un piatto di selvaggina sarebbe molto gradito.

— Siete un sibarita.⁴⁹

— Accetto il qualificativo, maggiore, ma, dite quel che volete, anche voi non rifiutereste una bistecca!

— È probabile.

⁴⁸ L'abbassamento del punto di ebollizione dell'acqua è di circa un grado per ogni 324 metri d'elevazione.

⁴⁹ Termine derivato dalla città di Sibari, nella Magna Grecia, famosa per il lusso e la raffinatezza dei suoi abitanti. Raggiunse il massimo splendore nel VI secolo a.C.

— E se vi si pregasse di andarvi a far la posta, nonostante il freddo e la notte, non è vero che andreste senza indugiare?

— Ma certo, e dove vorrete!

I compagni di Mac Nabbs non avevano avuto il tempo di ringraziarlo e di porre un freno alla sua cortesia, quando s'udirono urla lontane che si prolungavano. Non erano certo gridi di animali isolati, ma piuttosto d'una frotta che si accostava rapidamente. “Forse la provvidenza, dopo aver fornito il ricovero, vuole anche provvedere alla cena?” fu la riflessione del geografo; ma Glenarvan gli spense la gioia facendo osservare che i quadrupedi della Cordigliera non s'incontrano mai così in alto.

— E allora da che cosa proviene questo rumore? — chiese Tom Austin. — Sentite come si avvicina?

— Una valanga?

— Impossibile; sono urla vere e proprie!

— Vediamo — disse Glenarvan.

— E vediamo da cacciatori, — aggiunse il maggiore, afferrando la carabina.

Tutti si slanciarono fuori della casucha. Era scesa la notte, cupa e stellata; le vette del nord e dell'est sparivano nelle tenebre, e si vedevano solo i fantastici profili di alcune rocce più alte. Gli urli - urli di animali spaventati - raddoppiavano, e venivano dalla parte della Cordigliera immersa nell'ombra: che cosa capitava? Improvvisamente arrivò una valanga furiosa d'esseri animali, pazzi di terrore; tutto l'altopiano sembrava agitarsi; quegli animali giungevano a centinaia, a migliaia forse e, malgrado la rarefazione dell'aria, producevano un fragore assordante. Erano animali feroci della pampa o solo un branco di lama e di vigogne? Glenarvan, Mac Nabbs, Robert, Austin e i due marinai ebbero appena il tempo di buttarsi a terra, il turbine vivente passava alcuni piedi sopra di loro. Paganel, che nella sua qualità di nittalope se ne stava in piedi per veder meglio, fu gettato subito a terra.

In quella s'udì uno scoppio; il maggiore aveva sparato dopo aver preso la mira; gli parve che un animale cadesse mentre tutta la banda, obbedendo all'irresistibile slancio e raddoppiando i clamori, spariva per le chine illuminate dai riflessi del vulcano.

— Ah! eccoli! — gridò Paganel.

— Cosa?

— I miei occhiali, perbacco! Era il meno che potessi perdere in questo subbuglio!

— Non siete ferito?...

— No, un po' calpestato; ma da chi?

— Da questo, — rispose il maggiore trascinando l'animale che aveva ucciso. Tutti ritornarono nella capanna, e alla luce del focolare si esaminò il “tiro” di Mac Nabbs.

Era un leggiadro animale, rassomigliante a un piccolo cammello senza gobba, dalla testa fine, il corpo schiacciato, le gambe lunghe e gracili, il pelo morbido e color caffè e latte, macchiato di bianco sotto il ventre. Non appena Paganel lo ebbe guardato, esclamò:

— È un guanaco!

— Che cos'è un guanaco? — domandò Glenarvan. — Un animale che si mangia.

— Ed è buono?

— Saporito, un cibo dell'Olimpo. Lo sapevo che avremmo avuto carne fresca per cena; e che carne! Ma chi squarterà l'animale?

— Io — disse Wilson.

— Benissimo, e io m'incarico di farlo arrostito — replicò Paganel. — Siete anche cuoco, signor Paganel? — domandò Robert. — Sicuro, figlio mio, poiché sono francese. Nella pelle d'un

francese c'è sempre un cuoco!

Cinque minuti dopo Paganel poneva larghe fette di carne sui carboni prodotti dalla radice di llaletta, e dopo altri dieci minuti, serviva in tavola ai compagni quella carne appetitosa col nome di “filetti di guanaco”. Non si fecero complimenti e ciascuno addentò con avidità, ma con gran meraviglia del geografo una smorfia generale, accompagnata da un “puah!” generale accolse il primo boccone.

— È orribile!

— Non è mangiabile!

Il povero scienziato, nonostante tutto, dovette convenire che quell'arrosto non poteva essere accettato nemmeno da affamati. Si cominciava già a rivolgergli qualche scherzo sulla cucina francese, e a motteggiare i cibi dell'Olimpo; egli stesso cercava la ragione per cui quella carne di guanaco, veramente buona e apprezzata, fosse divenuta disgustosa nelle sue mani, quando, improvvisamente esclamò:

— Ci sono! Ho trovato!

— Forse non è carne fresca? — domandò ironicamente MacNabbs.

— No, mio intollerante maggiore, ma è carne che ha camminato troppo! Come ho potuto scordarlo?

— Che cosa volete dire? — domandò Tom Austin. — Voglio dire che il guanaco non è buono se non ucciso in stato di riposo; se gli si dà una lunga caccia e se fa una lunga

corsa, la carne non si può più mangiare. Posso quindi affermare dal gusto che questo animale veniva da lontano, e con lui tutta la torma.

— Ma siete certo di questo fatto? — domandò Glenarvan. — Certissimo.

— Ma che cosa ha potuto spaventare così questi animali e metterli in fuga nell'ora in cui dovevano essere tranquillamente addormentati nel loro ricovero?

— A questo, caro Glenarvan, — disse Paganel, — mi è impossibile rispondere. Se mi volete ascoltare, andiamo a dormire; muoio di sonno. Dormiamo, maggiore?

— Dormiamo pure.

Ciascuno si avvolse nel poncho. Il fuoco per la notte fu ravvivato, e dopo poco tutti russavano profondamente.

Soltanto Glenarvan non s'addormentò; segrete inquietudini lo tenevano in uno stato di insonnia faticosa. Pensava involontariamente a quel branco d'animali che fuggiva in un'unica direzione, in preda a uno spavento inspiegabile; quei guanachi non potevano essere inseguiti da belve, giacché, a tali altezze, non ce ne sono, come non ci sono cacciatori. Che cosa li precipitava verso gli abissi di Antuco? Pensò al capitano Grant e ai due marinai liberati da una dura schiavitù; quelle visioni passavano rapidamente nella sua mente, distratta a ogni istante dallo scoppiettio del fuoco o da una scintilla crepitante nell'aria, o da una fiamma vivida che illuminava la faccia dei compagni immersi nel sonno, agitando qualche ombra sulle pareti della casucha, poi i suoi presentimenti gli ritornavano con maggiore intensità. Ascoltava i vaghi rumori esterni, difficili a spiegare su quelle cime abbandonate. A un certo momento gli parve di udire un brontolio lontano, sordo, minaccioso, come i muggiti d'un tuono che non venisse dal cielo; non poteva venire che da un uragano che certo imperversava sui fianchi delle montagne a qualche migliaia di piedi sotto la sua vetta, però Glenarvan volle accertarsene e uscì. La luna si levava allora; il cielo era limpido e sereno; non una nuvola né in alto né in basso; allo zenit⁵⁰ le stelle scintillavano a migliaia; tuttavia, il brontolio durava sempre e sembrava accostarsi e correre attraverso la catena delle Ande. Glenarvan rientrò ancor più inquieto, domandandosi quale rapporto esistesse fra quel rumore sotterraneo e la fuga dei guanachi. Guardò l'orologio; erano le due del mattino, e, non temendo un pericolo immediato, non destò i compagni che la fatica teneva profondamente immersi nel sonno, e s'addormentò egli stesso.

⁵⁰ Il punto della volta celeste situato verticalmente sopra la testa dell'osservatore, sul prolungamento del raggio che passa per i suoi piedi.

Dopo alcune ore, improvvisamente, un frastuono violento lo fece balzare in piedi; era un chiasso assordante paragonabile al rumore sussultorio di innumerevoli cassoni di artiglieria rotolanti sopra un selciato sonoro. D'un tratto si sentì mancare il terreno sotto i piedi: vide la casucha oscillare e spaccarsi, e gridò:

— All'erta!

I compagni, destati e rovesciati, confusamente, venivano trascinati giù per una ripida china. L'alba spuntava allora e la scena era terribile; le montagne mutavano forma a ogni istante; i coni si troncavano; i picchi barcollanti sparivano come se un trabocchetto si aprisse alla loro base. Per un fenomeno particolare alla Cordigliera, un masso largo parecchie miglia si muoveva interamente precipitando nella pianura.

— Un terremoto! — esclamò Paganel; e non s'ingannava. Era uno di quei cataclismi frequenti sul lembo montagnoso del Cile, e precisamente in quella regione in cui Copiapo fu due volte distrutta e Santiago devastata quattro volte in quattordici anni. Questa parte del globo è tormentata dai fuochi interni, e i vulcani di quella catena, di origine recente, non hanno sufficienti sfoghi per l'uscita dei vapori sotterranei; da questo le incessanti scosse conosciute sotto il nome di tremblores. Frattanto il terrazzo di roccia, sul quale sette uomini si aggrappavano, storditi e spaventati, a ciuffi di lichene, scivolava con la rapidità d'un convoglio diretto, a cinquanta miglia l'ora.

Non era possibile emettere un grido né tentare un movimento per fuggire o per fermarsi; non avrebbero potuto comprendere; gl'interni brontolii, il frastuono delle valanghe, l'urto dei massi di granito e di basalto, i turbini di neve polverizzata rendevano impossibile ogni comunicazione. Il masso scendeva talvolta senza urti né scosse, talaltra balzellando come il ponte d'una nave battuta dalle onde, rasentando abissi nei quali cadevano pezzi di montagna, sradicando alberi secolari, livellando con la precisione di una falce immensa tutte le asperità del versante orientale. Si pensi alla potenza d'un masso di molti miliardi di tonnellate, lanciato con una velocità sempre crescente con un angolo di cinquanta gradi!

Nessuno avrebbe potuto calcolare la durata di quella indescrivibile caduta; nessuno avrebbe osato prevedere in quale abisso sarebbe finito, nessuno avrebbe potuto dire se era ancora vivo, o se uno di essi non giacesse già chi sa dove. Soffocati dalla velocità della corsa, gelati dall'aria fredda che li penetrava, accecati dai turbini di neve, ansimavano come inanimati e si tenevano alle rocce, obbedendo solo ad un supremo istinto di conservazione.

D'un tratto, un urto violentissimo li sbalzò, lanciandoli avanti e facendoli cadere sugli ultimi scaglioni della montagna; l'altopiano s'era fermato di colpo.

Per alcuni istanti, nessuno si mosse; poi uno di loro si sollevò, stordito ancora dal colpo, ma tuttavia in gambe; era il maggiore, che scosse la polvere che lo accecava e si guardò intorno. I compagni, stesi al suolo in un circolo ristretto, erano addossati gli uni agli altri. Li contò; c'erano tutti, meno uno: Robert Grant.

CAPITOLO XIV. UNA FUCILATA PROVVIDENZIALE

IL VERSANTE orientale della Cordigliera delle Ande è fatto di lunghi pendii che finiscono insensibilmente al piano, dove una parte del masso s'era improvvisamente fermata; in quella nuova regione, tappezzata di pascoli, ricca di magnifici alberi, un numero incalcolabile di meli piantati al tempo della conquista scintillava di frutti dorati, formando vere foreste. Era un cantuccio dell'opulenta Normandia gettato nelle regioni della Piata, e in ogni altra occasione l'occhio d'un viaggiatore sarebbe stato impressionato da quel brusco passaggio dal deserto all'oasi, dalle cime nevose alle praterie verdeggianti, dall'inverno all'estate.

D'altra parte, il terreno aveva ripreso un'immobilità assoluta; senza dubbio le forze sotterranee esercitavano altrove la loro azione devastatrice, poiché la catena delle Ande è sempre in alcuni luoghi agitata. Questa volta il terremoto era stato violentissimo, tanto che la linea delle montagne era completamente modificata; un nuovo panorama di vette, di creste e di picchi si disegnava sul fondo azzurro del cielo, e la guida della pampa avrebbe invano cercato i suoi soliti punti di riscontro.

Si preparava una magnifica giornata; i raggi del sole, usciti dal letto del Pacifico, si tuffavano già nei flutti dell'altro Oceano; erano le otto del mattino..

Glenarvan e i compagni, rianimati dalle cure del maggiore, tornarono a poco a poco alla vita. Dopo tutto, erano soltanto molto storditi, nulla più. La Cordigliera era superata; ed essi avrebbero dovuto rallegrarsi per quel mezzo di locomozione di cui la natura aveva fatto tutte le spese, se uno di loro, il più debole, un fanciullo, Robert, non fosse mancato all'appello.

Tutti amavano quel ragazzo così coraggioso, Paganel, che gli era particolarmente affezionato, il maggiore, nonostante la sua freddezza, tutti insomma, e più di tutti Glenarvan, che, quando seppe che Robert era scomparso, pianse di dolore;

immaginava il fanciullo, inghiottito da qualche abisso, invocare inutilmente quello che chiamava suo secondo padre.

— Amici miei, — disse trattenendo a stento le lacrime, — bisogna cercarlo, bisogna trovarlo! Non possiamo abbandonarlo così! Dobbiamo frugare ogni valle, ogni precipizio, ogni abisso, fino in fondo! Mi legherete a una corda, e discenderò! Lo voglio, capite? lo voglio! Basta che Robert respiri ancora! Senza di lui, come oseremmo ritrovare suo padre, e con quale scopo salvare il capitano Grant, se la sua salvezza fosse costata la vita del figlio!

I compagni lo ascoltavano senza rispondere, sentivano che egli cercava nei loro sguardi qualche barlume di speranza, e abbassavano gli occhi.

— Dunque, — riprese Glenarvan, — mi avete capito? Tacete? Allora non sperate più nulla! nulla!

Vi furono alcuni istanti di silenzio; poi MacNabbs prese la parola e disse:

— Chi di voi si ricorda quando Robert è scomparso? Nessuno rispose.

— Almeno, — soggiunse il maggiore, — mi direte vicino a chi si trovava durante la discesa della Cordigliera?

— Vicino a me — rispose Wilson.

— Ebbene, fino a quando te lo sei visto vicino? Cerca di ricordarti, parla!

— Ecco tutto quello che ricordo — rispose Wilson. — Robert era ancora ai miei fianchi, aggrappato con la mano a un ciuffo di lichene, due minuti prima dell'urto con cui terminammo la discesa.

— Due minuti? Attenzione, Wilson, i minuti ti sono certo sembrati lunghi! Non t'inganni?

— Non credo... è proprio così...

— Sta bene! — disse MacNabbs. — E Robert si trovava alla tua destra o a sinistra?

— A sinistra; ricordo che il suo poncho mi batteva sul viso. — E tu, rispetto a noi, dove ti trovavi?

— A sinistra anch'io.

— Dunque Robert è scomparso certo da questo lato — disse il maggiore volgendosi verso la montagna e indicando la sua destra. — Dirò anzi che, tenendo conto del tempo trascorso dopo la sua scomparsa, deve essere caduto in quella parte della montagna tra il suolo e due miglia d'altezza. È là che bisogna cercarlo, dividendoci le zone, ed è là che lo ritroveremo.

Non dissero altro, e i sei uomini, arrampicandosi sulle balze della Cordigliera, si posero a varie altezze, cominciando la loro esplorazione. Stando costantemente a destra della linea di discesa, frugando nelle più piccole fessure, scendendo in fondo a precipizi in parte colmati dalle rovine del masso, più d'uno uscì con le vesti a brandelli, i piedi e le mani insanguinate, dopo aver arrischiato la vita. Tutta quella parte delle Ande, salvo qualche giogo inaccessibile, fu scrupolosamente frugata per lunghe ore, senza che nessuno pensasse a riposare. Vane ricerche! Non solo il fanciullo aveva trovato nella montagna la morte, ma una tomba che si era chiusa per sempre.

Verso l'una, Glenarvan e i compagni, affranti dalla fatica, si ritrovarono in fondo alla vallata. Glenarvan, in preda a un profondo dolore, parlava appena, e gli uscivano dalle labbra queste sole parole rotte da sospiri:

— Non me ne andrò! non me ne andrò! — e tutti, comprendendo che quella ostinazione era divenuta una idea fissa, la rispettarono.

— Attendiamo, — disse Paganel al maggiore e a Tom Austin. — Riposiamoci, e rimettiamoci in forze, che ne abbiamo bisogno, tanto per riprendere le ricerche, che per continuare il viaggio.

— Sì — rispose MacNabbs, — e rimaniamo, poiché Edward vuol rimanere. Spera... ma che spera?

— Lo sa Dio! — disse Tom Austin.

— Povero Robert! — aggiunse Paganel asciugandosi gli occhi. Gli alberi crescevano numerosi nella vallata, e il maggiore, scelto un gruppo di alti carrubi, fece disporre un attendamento provvisorio. Alcune coperte, le armi, un po' di carne secca e di riso, era tutto quello che rimaneva; un rigagnolo scorreva poco lontano, e fornì un'acqua ancora intorbidita dalla valanga. Mulrady accese il fuoco sull'erba, e dopo poco offrì una bevanda calda, che Glenarvan rifiutò, rimanendo sdraiato sul suo poncho in preda a un profondo abbattimento.

Così passò la giornata e scese la notte, serena e tranquilla come la precedente. Mentre i compagni rimanevano fermi, benché desti, Glenarvan risalì le balze della Cordigliera,

tendendo l'orecchio, sperando sempre che un ultimo richiamo giungesse fino a lui; e si avventurò in alto, solo, appoggiando ogni tanto l'orecchio a terra, comprimendo i battiti del cuore e chiamando disperatamente.

Tutta la notte errò sulla montagna, seguito ora da Paganel, ora dal maggiore, pronti a dargli soccorso sulle creste sdruciolevoli e sull'orlo degli abissi dove lo trascinava la sua inutile imprudenza. Ma gli sforzi furono vani, e solo l'eco rispondeva ai ripetuti richiami.

Spuntò il giorno, e fu necessario andare a cercare Glenarvan sui gioghi lontani, e, contro la sua volontà, ricondurlo all'accampamento, in uno stato di profonda disperazione. Chi avrebbe osato parlargli di partire e di lasciare la vallata? Eppure i viveri mancavano, e non lontano avrebbero dovuto incontrare le guide argentine annunciate dal mulattiere, e i cavalli necessari alla traversata della pampa. Tornare indietro sarebbe stato più difficile che proseguire; d'altra parte l'appuntamento dato al Duncan era all'Oceano Atlantico; tutti questi gravi motivi non permettevano d'indugiare oltre, e nell'interesse generale l'ora della partenza non poteva essere rinviata.

Fu MacNabbs che tentò di togliere Glenarvan al suo dolore parlandogli a lungo senza che questi sembrasse udirlo. Glenarvan crollava il capo, e tuttavia alcune parole gli uscirono dalle labbra:

— Partire? — domandò.

— Sì, partire!

— Ancora un'ora!

— Ebbene, sì, ancora un'ora — rispose il maggiore, ma Glenarvan, trascorsa l'ora, pregò che gli fosse accordata un'altra ora; lo si sarebbe detto un condannato che implorava un prolungamento di vita. La cosa durò fin quasi a mezzogiorno; allora Mac Nabbs cercò di convincere Glenarvan a partire, dicendo che da una pronta decisione dipendeva la vita di tutti.

— Sì! sì! Partiamo, partiamo! — rispose Glenarvan, ma i suoi occhi si distolsero da Mac Nabbs per fissare un punto nero nell'aria. D'un tratto levò la mano, e gridò:

— Là! là! osservate!

Tutti gli occhi si volsero al cielo e nella direzione così imperiosamente indicata: il punto nero ingrossava visibilmente. Era un uccello che si librava a grande altezza.

— Un condor — disse Paganel.

— Sì, un condor — rispose Glenarvan. — Chi sa? Viene, discende! Aspettiamo!

Che cosa sperava? Perdeva forse la ragione? “Chi sa?” aveva detto. Paganel non s'era ingannato; il condor diventava sempre più visibile. Quel magnifico uccello, un tempo venerato dagli Incas, è il re delle Ande meridionali, dove raggiunge uno sviluppo straordinario. La sua forza è talmente grande, che spesso precipita dei buoi in fondo agli abissi, assale i montoni, i capretti e i vitelli erranti per le pianure, e li porta con gli artigli a grandi altezze; non è raro che si librano a ventimila piedi, limite che l'uomo non può superare, e là, invisibile agli sguardi più acuti, distingue i più piccoli oggetti con una potenza visiva stupefacente per gli stessi naturalisti.

Che cosa aveva visto il condor? Un cadavere, quello di Robert! “Chi sa?” ripeteva Glenarvan senza staccare lo sguardo. L'enorme uccello s'accostava, ora librandosi, ora lasciandosi cadere con la velocità dei corpi inerti abbandonati nello spazio, e dopo poco descrisse cerchi ad ampio raggio, a meno di cento tese dal suolo. Lo si vedeva nettamente; era largo più di quindici piedi, e le sue ali poderose lo portavano quasi senza battere, perché è proprio dei grossi uccelli volare con calma maestosa, mentre agli insetti occorrono mille colpi d'ala al secondo per sorreggersi.

Il maggiore e Wilson avevano afferrato la carabina, ma Glenarvan li arrestò con un cenno; il condor circondava nelle spire del suo volo una specie di poggio inaccessibile, a un quarto di miglio sui fianchi della Cordigliera, girava con una rapidità vertiginosa, aprendo e chiudendo i formidabili artigli, e scuotendo la cresta cartilaginosa.

— È là! è là! — esclamò Glenarvan, ma un pensiero gli passò per la mente e urlò: — Se Robert fosse ancora vivo! Quell'uccello... fuoco, amici miei! fuoco!

Troppo tardi! Il condor era scomparso dietro le sporgenze rocciose, dopo un secondo che sembrò un secolo, riapparve pesantemente carico, innalzandosi con un volo più lento. Si udì un grido d'orrore: dagli artigli pendeva dondolante un corpo inanimato, quello di Robert Grant. L'uccello lo teneva per le vesti e si librava a meno di centocinquanta piedi sull'attendamento. Aveva visto i viaggiatori e, cercando di fuggire con la preda, batteva poderosamente l'aria con le ali.

— No! — esclamò Glenarvan, — che il cadavere di Robert si frantumi su queste rocce, piuttosto che servire...

Non compì la frase, e afferrata la carabina di Wilson, prese di mira il condor, ma il braccio gli tremava, non poteva tener ferma l'arma e gli si intorbidiva la vista.

— Lasciatemi! — disse il maggiore, e, con l'occhio sereno, la mano sicura, il corpo immobile, prese di mira l'uccello che si trovava a trecento piedi da lui, ma non aveva ancora toccato il grilletto della carabina, che s'udì uno sparo in fondo alla vallata, un fumo bianco apparve tra due massi di basalto, e il condor, colpito al capo, cadde a poco a poco facendo dei giri, sorretto dalle larghe ali spiegate che formavano un paracadute. Non aveva abbandonato la preda, e si calò con una certa lentezza a dieci passi dalle rive del ruscello.

— A noi! a noi! — gridò Glenarvan, che senza indagare di dove venisse quella fucilata provvidenziale, si precipitò verso il condor, seguito di corsa dai compagni.

Quando arrivarono, l'uccello era morto, e il corpo di Robert spariva sotto le larghe ali. Glenarvan si gettò sul corpo del ragazzo, lo strappò agli artigli dell'uccello, lo stese sull'erba, appoggiò l'orecchio sul corpo inanimato, e un grido sovrumano di gioia gli uscì dalle labbra:

— Vive! Vive ancora!

In un attimo Robert fu spogliato delle vesti, e il volto fu bagnato d'acqua fresca. Il ragazzo fece un movimento, aprì gli occhi, guardò, e pronunciò alcune parole:

— Ah! voi, milord!... padre mio. .

Glenarvan non poté rispondere; la commozione lo soffocava; cadde in ginocchio e pianse presso il fanciullo, così miracolosamente salvato.

CAPITOLO XV. LO SPAGNOLO DI JACQUES PAGANEL

DOPO IL grande pericolo cui era sfuggito, Robert ne corse un altro non meno grande, quello di essere soffocato dalle carezze. Benché ancora molto debole, nessuno resistette al desiderio di stringerlo al cuore, e bisogna credere che questi abbracci non siano fatali ai malati, poiché il fanciullo non ne morì, tutt'altro. Ma dopo il salvato, si pensò al salvatore, e fu naturalmente il maggiore che pensò di guardarsi intorno. A cinquanta passi dal rigagnolo, un uomo d'alta statura se ne stava immobile sopra uno dei primi scalini della montagna, con ai piedi un lungo fucile. Le spalle larghe, i capelli lunghi e legati con cordicelle di cuoio, alto oltre sei piedi, il volto abbronzato, rosso fra gli occhi e la bocca, nero alla palpebra inferiore e bianco sulla fronte, vestiva come i Patagoni della frontiera; portava uno splendido mantello ornato di arabeschi rossi, fatto con la pelle del collo e delle gambe d'un guanaco, cucito con tendini di struzzo dalla lana morbida come seta rivolta all'esterno; sotto il mantello aveva una

veste di pelle di volpe, stretta alla cintola e che sul davanti terminava a punta; dalla cintura pendeva un sacchetto dove stavano i colori che gli servivano a dipingersi il volto. Gli stivali erano fatti d'un pezzo di cuoio di bue, fissati alla caviglia da corregge regolarmente incrociate.

Il viso di quel patagone era superbo e denotava molta intelligenza; aspettava in atteggiamento pieno di dignità. Al vederlo, immobile e severo sul suo piedistallo di rocce, lo si sarebbe scambiato per la statua del sangue freddo.

Il maggiore, appena l'ebbe visto, lo indicò a Glenarvan che gli corse incontro. Il patagone fece due passi avanti, e Glenarvan gli prese la mano, stringendola nelle sue; c'era nello sguardo del lord, nell'espressione del suo volto, un tale sentimento di riconoscenza, che l'indigeno non poté ingannarsi, e piegò dolcemente il capo mormorando alcune parole, che né il maggiore, né il suo amico, poterono comprendere.

Allora il patagone, dopo aver guardato attentamente gli stranieri, mutò linguaggio; tuttavia, il nuovo idioma non fu meglio compreso del primo. Pure, certe espressioni di cui si servì, colpirono Glenarvan, poiché parvero spagnole.

— Español ?

Il patagone mosse il capo dall'alto in basso, movimento che ha lo stesso significato affermativo presso tutti i popoli.

— Bene, — osservò il maggiore, — questo è affare del nostro amico Paganel, che sarà felice d'aver imparato lo spagnolo.

Chiamatolo, lo scienziato salutò con un garbo tutto francese il patagone, che probabilmente non capì. Il geografo, messo allora al corrente, aprendo tanto di bocca per articular meglio le parole, disse:

— Vos sois un homem de bem !⁵¹ L'indigeno tese l'orecchio e non rispose.

— Non capisce — esclamò il geografo.

— Forse non accentate bene — replicò il maggiore. — Eh! diavolo d'un accento! — e ricominciò il suo complimento,

ma con lo stesso successo.

⁵¹ Siete un brav'uomo.

— Cambiamo frase — disse allora, e con lentezza magistrale pronunziò queste parole:
— Sem duvida um Patagão ? ⁵² — ma l'indigeno rimase muto.

— Dizeime ⁵³ — aggiunse Paganel. Ma anche questa volta il patagone non rispose.

— Vos compriendeis ? ⁵⁴ — gridò il geografo, così forte, che per poco non ruppe le corde vocali, ma era evidente che l'Indiano non comprendeva, perché rispose, in spagnolo:

— No comprendo.

Fu la volta di Paganel d'essere meravigliato, e fece andare i suoi occhiali su e giù dalla fronte agli occhi, come un uomo seccato, esclamando:

— Possa morire impiccato, se capisco una parola di questo gergo infernale; è certamente araucaniano!

— Ma no — rispose Glenarvan; — quest'uomo ha senza dubbio risposto in spagnolo, — e rivolgendosi al patagone ripeté:

— Español ?

— Sì, sì — rispose l'indigeno.

La meraviglia di Paganel divenne stupore; Glenarvan e il maggiore si guardavano con la coda dell'occhio.

— Vediamo, mio dotto amico — disse Mac Nabbs con un mezzo sorriso sulle labbra; — non avreste commessa una di quelle distrazioni di cui mi sembrate aver il monopolio?

— Oh! — esclamò il geografo tendendo l'orecchio. — Sì, è evidente che questo patagone parla lo spagnolo... — Lui!

— Proprio lui! forse che avreste imparato un'altra lingua credendo di studiare?...

Mac Nabbs non terminò la frase, perché fu interrotta da un'energica protesta dello scienziato, che si strinse nelle spalle, esclamando seccato:

— Maggiore, voi esagerate!

⁵² Senza dubbio un patagone?

⁵³ Rispondete

⁵⁴ Capite?

— Ma infine, poiché non comprendete...

— Non capisco perché quest'indigeno parla male — replicò il geografo spazientito.

— Cioè, parla male, perché voi non comprendete. — Mac Nabbs, — disse allora Glenarvan, — questa è una supposizione inammissibile; per quanto sia distratto il nostro amico Paganel, non si può supporre che le sue distrazioni giungano fino ad imparare una lingua per un'altra!

— Allora, mio caro Edward, o piuttosto voi, mio caro Paganel, spiegatemi ciò che avviene.

— Io non spiego, — rispose Paganel; — accerto un fatto. Ecco il libro nel quale mi esercito ogni giorno alle difficoltà dello spagnolo. Esaminatelo, maggiore, e vedrete se mento! — e, detto questo, frugò nelle sue innumerevoli tasche, e dopo alcuni minuti di ricerche, trasse un volume in pessimo stato, che presentò con aria sicura.

Il maggiore prese il libro, lo guardò, e chiese: — Ebbene, che libro è questo?

— Sono i Lusiadi⁵⁵ — rispose Paganel, — una meravigliosa epopea che...

— I Lusiadi ! — esclamò Glenarvan.

— Sì, amico mio, i Lusiadi del grande Camões, né più né meno! — Camões! — ripeté Glenarvan; — ma, disgraziato, Camões, è portoghese! È il portoghese che voi studiate da sei settimane! — Camões, i Lusiadi, portoghese!...

Paganel non poté dire di più; gli occhi gli si oscurarono sotto gli occhiali, mentre un omerico scoppio di risa di tutti i compagni che lo circondavano gli risonava alle orecchie.

Il patagone non batteva ciglio aspettando pazientemente la spiegazione d'un incidente del tutto incomprensibile per lui.

— Ah! insensato, pazzo! — disse finalmente Paganel. — Come! la cosa è proprio così? non è una burla? Io ho fatto questo? Ma è la confusione delle lingue come a Babele! Partire per le Indie e giungere al Cile, imparare lo spagnolo e parlare il portoghese è grossa davvero! Se la cosa continua, verrà il giorno in cui mi accadrà di buttar me dalla finestra invece del mozzicone di sigaro.

⁵⁵ Capolavoro di Luiz Vaz de Camxes (1524-1580), grande poeta portoghese, dove vengono narrate, sotto veste mitologica, le epiche imprese del navigatore Vasco de Gama.

Udire Paganel pigliare in questo modo la sua disavventura, vedere il suo contegno comico, e stare seri era impossibile; d'altra parte egli stesso dava l'esempio, dicendo:

— Ridete, amici miei, ridete di cuore! Non riderete tanto di me, quanto io di me stesso!

E fece udire il più formidabile scoppio di risa che sia mai uscito dalla bocca di uno scienziato.

— Dopo tutto, noi, insomma, siamo senza interprete — disse il maggiore.

— Non prendetevela — rispose Paganel, — il portoghese e lo spagnolo si rassomigliano tanto che mi sono ingannato; ma la somiglianza mi servirà anche a riparare il mio errore. Voglio subito ringraziare questo degno patagone nella lingua che parla tanto bene.

Paganel aveva ragione. Infatti poco dopo poté scambiare alcune parole coll'indigeno, apprendendo anche che il patagone si chiamava Thalcave, che nella lingua araucaniana significa “il tonante”, soprannome che gli veniva certamente dall'abilità nel maneggiare le armi da fuoco.

Ma una cosa rallegrò in particolar modo Glenarvan, e fu il sapere che il patagone faceva la guida nella pampa. C'era in quell'incontro qualche cosa di provvidenziale, sì che il buon successo dell'impresa assumeva già apparenza d'un fatto compiuto, e nessuno dubitò più della salvezza del capitano Grant.

Frattanto i viaggiatori e il patagone si erano avvicinati a Robert, che tese le braccia verso l'indigeno. Questi, senza profferire parola, gli pose una mano sul capo, lo esaminò e gli palpò le membra indolenzite; poi, sorridendo, andò a cogliere sulle sponde del ruscello alcuni ciuffi di sedano selvatico con i quali stropicciò il corpo del malato. Dopo queste frizioni, fatte con infinita delicatezza, il ragazzo sentì ritornare le forze, e si comprese che alcune ore di riposo sarebbero bastate per rimetterlo in sesto.

Fu deciso allora che il giorno e la notte dopo sarebbero stati passati nell'accampamento; d'altronde, due gravi problemi rimanevano da risolvere: il nutrimento e il trasporto. Viveri e muli mancavano, ma per fortuna c'era Thalcave, uno dei più intelligenti baquehanos del paese, abituato a guidare i viaggiatori lungo le frontiere patagone, che s'incaricò di fornire a Glenarvan tutto ciò che mancava al suo piccolo drappello. Si offrì di condurli a una piccola tolderia ⁵⁶ d'Indiani distante al massimo quattro miglia, dove avrebbero trovato ogni cosa necessaria alla spedizione.

⁵⁶ Accampamento indiano.

La proposta, fatta metà a cenni e metà con parole spagnole che Paganel riuscì a comprendere, fu accettata, e subito Glenarvan e il suo dotto amico, accomiatandosi dai compagni, risalirono il corso d'acqua, guidati dal patagone, camminando rapidamente per un'ora e mezzo e a lunghi passi per tener dietro al gigantesco Thalcave. Tutta quella regione andina era incantevole e fertilissima; i grassi pascoli si succedevano l'uno dopo l'altro e sarebbero bastati a nutrire un'armata di centomila ruminanti. Larghi stagni, congiunti da una rete fittissima di ruscelli, procuravano a quelle pianure una verdeggiante umidità. Cigni dalla testa nera guazzavano capricciosamente e contendevano l'impero delle acque a numerosi struzzi che sgambettavano attraverso i llanos. Gli uccelli erano splendidi. Le isacas, graziose tortorelle grigiastre, dalle piume striate di bianco, e i cardinali gialli stavano sui rami degli alberi, come fiori viventi. I piccioni viaggiatori fendevano l'aria, mentre tutta la famiglia pennuta dei passeri, i chingolos, gli hilgueros e i monjitas, inseguendosi a volo, empivano l'aria di grida allegre.

Paganel passava d'ammirazione in ammirazione e usciva continuamente in esclamazioni, con grande stupore del patagone, che trovava naturalissimo vi fossero uccelli nell'aria, cigni negli stagni ed erba nelle praterie.

Lo scienziato non ebbe a pentirsi della passeggiata, né a lamentarsi della durata; si credeva appena partito, e già l'attendamento degli Indiani si presentava ai suoi occhi.

La tolteria occupava il fondo d'una valle rinchiusa tra i contrafforti delle Ande e là vivevano, sotto capanne di rami secchi, una trentina di indigeni nomadi, che conducevano al pascolo numerose greggi di vacche da latte, di montoni, di buoi e di cavalli. Andavano così dall'uno all'altro pascolo e trovavano la mensa sempre pronta per i loro animali.

Tipo ibrido delle razze d'Araucani, di Pehuenches e di Aucas, gli Indo-Peruviani, di colore olivastro, di statura media, di forme massicce, dalla fronte bassa, la faccia quasi rotonda, le labbra sottili e gli zigomi sporgenti, i lineamenti effeminati e la fisionomia fredda, non avrebbero certo mostrato agli occhi d'un antropologo le caratteristiche delle razze pure. Erano, insomma, indigeni poco interessanti, ma a Glenarvan stava a cuore il loro gregge, non loro; dal momento che avevano buoi e cavalli, non domandava altro. Thalcave si incaricò dell'affare che non fu cosa lunga; in cambio di sette cavallini di razza argentina tutti bardati, d'un centinaio di libbre di charqui, o carne secca, di alcune misure di riso e d'otri di cuoio per l'acqua, gl'Indiani, in mancanza di vino o di rum, che avrebbero preferito, accettarono venti once d'oro,⁵⁷

⁵⁷ Misura di peso, equivalente a 1/16 di libbra, cioè a gr 28,3495.

conoscendone benissimo il valore. Glenarvan voleva comperare un ottavo cavallo per Thalcave, ma questi fece capire che era inutile.

Concluso l'affare, il lord si accomiatò dai nuovi “fornitori”, per usare un'espressione di Paganel, e tornò in meno di mezz'ora all'accampamento, dove l'arrivo fu salutato da acclamazioni che egli attribuì ai viveri e alle cavalcature. Tutti mangiarono con appetito, Robert prese un po' di cibo; le forze gli erano ritornate quasi interamente.

Il resto della giornata passò nel riposo più assoluto; si parlò di tutto, dei cari assenti del Duncan, del capitano John Mangles, del suo bravo equipaggio e di Harry Grant che forse non era lontano. Paganel, invece, non lasciò l'indiano; diventava l'ombra di Thalcave; non era mai sazio di vedere un vero patagone, vicino al quale sembrava un nano, un patagone che poteva quasi gareggiare con l'imperatore Massimino e con quel negro del Congo visto dal dotto Vander Brok, alti tutt'e due otto piedi! D'altronde, tempestava il serio indiano di frasi spagnole, studiando, così senza libro, e lo si udiva articolare parole sonore aiutandosi con la gola, la lingua, e le mascelle.

— Se non piglio l'accento, — ripeteva al maggiore, — non bisognerà prendersela con me. Ma chi avrebbe detto che un giorno avrei imparato lo spagnolo da un patagone?

CAPITOLO XVI. IL RIO COLORADO

L'INDOMANI, 22 ottobre, alle otto, Thalcave diede il segnale della partenza; il suolo argentino, fra il ventiduesimo e il quarantaduesimo parallelo, s'inchina dall'ovest all'est e i viaggiatori non avevano che da discendere un dolce pendio fino al mare.

Quando il patagone rifiutò il cavallo che gli veniva offerto da Glenarvan, questi pensò che preferisse andare a piedi, secondo l'abitudine di certe guide, e senza dubbio le lunghe gambe dovevano rendergli facile il viaggio, ma s'ingannava.

Al momento di partire, Thalcave fischiò in un modo speciale e un magnifico cavallo argentino, bellissimo, di superba statura, uscì da un boschetto poco lontano, accorrendo al richiamo del padrone. Il colore bruno indicava un animale di razza, fiero, coraggioso e vivace; aveva la testa leggera ed elegante, le narici molto aperte, l'occhio ardente, i garretti ben fatti, il petto alto, i pasturali lunghi, insomma tutte le doti che danno la forza e l'elasticità. Il maggiore, da buon intenditore, ammirò senza riserve quel campione di razza pampana, nel quale trovò certe rassomiglianze con l'hunter inglese. L'animale si chiamava Thauka, cioè “uccello”, in lingua patagona, e ne meritava veramente il nome.

Quando Thalcave fu in sella, il cavallo diede un balzo: il patagone, esperto cavaliere, aveva un aspetto magnifico. La bardatura recava i due strumenti da caccia usati nelle pianure argentine, i bolas e il lazo. I bolas sono tre palle riunite insieme da una correggia di cuoio attaccata sul davanti del recado;⁵⁸ l'indiano le lancia a cento passi di distanza sopra l'animale o il nemico che insegue, e con tale precisione che si arrotolano intorno alle gambe e lo atterrano. È uno strumento formidabile, e l'indiano lo maneggia con abilità meravigliosa. Il lazo, invece, non lascia la mano che lo tiene, si compone solo di una corda lunga trenta piedi, formata dall'unione di due strisce di cuoio bene intrecciate e terminate da un nodo scorsoio introdotto in un anello di ferro. Il nodo è lanciato con la destra, mentre la sinistra tiene il resto del lazo, che ha l'estremità fissata alla sella. Una lunga carabina a bandoliera completava l'armamento offensivo del patagone.

Thalcave, senza notare l'ammirazione prodotta dalla sua grazia naturale e dalla sua fiera disinvoltura, si pose alla testa del drappello, e proseguì il cammino ora al galoppo, ora al passo dei cavalli, che pareva non conoscessero il trotto. Robert cavalcava con molta arditezza e rassicurò dall'inizio Glenarvan sulla sua capacità a tenersi in sella.

Ai piedi della Cordigliera comincia la pianura della pampa, che si può dividere in tre parti: la prima si estende dalla catena delle Ande per uno spazio di centocinquanta miglia, ed è coperta d'alberi poco alti e di cespugli, la seconda, larga quattrocentocinquanta miglia, è tappezzata di erbe magnifiche, e finisce a centottanta miglia da Buenos Ayres. Da quel punto al mare il viaggiatore attraversa immense praterie di cardi e di trifoglio: quella è la terza parte della pampa.

Uscendo dalle gole della Cordigliera, il drappello di Glenarvan incontrò dapprima una grande quantità di dune di sabbia dette medianos, vere onde agitate continuamente dal vento, quando la radice dei vegetali non le trattiene al suolo. La sabbia è estremamente fine, e al minimo soffio si vedeva sollevarsi in leggere nuvole o formare delle trombe che si elevavano a grande altezza, formando così il diletto e il fastidio degli occhi; il diletto poiché non c'è nulla di più curioso di quelle trombe erranti per la pianura, che lottano, si confondono, si abbassano e si risolleivano con un disordine inesprimibile; il fastidio, poiché da quegli innumerevoli medianos sfuggiva un polverio minutissimo, che penetrava negli occhi, per quanto si tenessero chiusi.

⁵⁸ L'insieme dei pezzi che costituiscono la sella del gaucho argentino

Quel fenomeno durò gran parte del giorno, sotto l'azione dei venti del nord, eppure si camminò rapidamente, e verso le sei la Cordigliera, lontana quaranta miglia, sembrava un'apparenza nerastra, già confusa nelle brume della sera.

I viaggiatori, alquanto affaticati dal loro viaggio che poteva essere di trentotto miglia, videro con piacere avvicinarsi l'ora del tramonto, e si attendarono sulle rive del rapido Neuquem, un torrentello dalle acque torbide, incassate in alte ripe rossicce. Il Neuquem è da alcuni geografi chiamato Ramici o Comoe, e ha la sorgente in mezzo a laghi che solo gl'Indiani conoscono.

Quella notte e il giorno seguente non vi fu nulla di interessante. Si procedeva velocemente e bene, il terreno liscio e la temperatura sopportabile rendevano facile la via e verso il mezzogiorno il sole fu prodigo di raggi ardenti; a sera una sbarra di nuvole rigò l'orizzonte del sud-ovest, indizio certo di mutamento di tempo. Il patagone non poteva ingannarsi e mostrò col dito al geografo la zona occidentale del cielo.

— Bene, — disse questi, e rivolgendosi ai compagni aggiunse: — ecco, si sta preparando un mutamento di tempo. Avremo un colpo di pampero, — e spiegò agli altri come il pampero fosse frequente nelle pianure argentine. Era un vento di sud-ovest molto asciutto; Thalcave non s'era ingannato, e durante la notte, che fu penosa per i viaggiatori riparati solo da un poncho, il pampero soffiò con violenza; i cavalli si coricarono a terra e gli uomini si stesero vicini in gruppo serrato. Glenarvan temeva di essere in ritardo se l'uragano fosse durato ancora, ma Paganel, dopo aver consultato il barometro, lo rassicurò dicendo:

— Di solito il pampero produce tempeste di tre giorni, che la depressione del mercurio indica in modo sicuro, ma quando il barometro risale, come adesso, tutto finisce dopo alcune ore di raffiche furiose. Rassicuratevi dunque, caro amico: al levare del sole il cielo avrà ripreso la solita limpidezza.

— Voi parlate come un libro, Paganel — rispose Glenarvan. — Anzi, sono un libro; e potrete sfogliarmi quanto vi piacerà, — e Paganel non s'ingannava. All'una del mattino il vento cessò improvvisamente, e tutti trovarono nel sonno un sereno riposo. L'indomani si svegliarono freschi e gagliardi, e più di tutti Paganel, che faceva allegramente scricchiolare le articolazioni e stirava le membra come un cagnolino.

Era il 24 ottobre e il decimo giorno della partenza da Talcahuano. Novantatré miglia ancora separavano i viaggiatori dal punto in cui il rio Colorado taglia il trentasettesimo parallelo, vale a dire due giorni di viaggio. Durante quella traversata del continente americano, Glenarvan spiava attentamente l'avvicinarsi degli indigeni, volendo

interrogarli sul capitano Grant, per mezzo del patagone, col quale del resto Paganel cominciava a intendersi abbastanza; ma si seguiva una linea poco frequentata dagli Indiani; poiché le vie della pampa, che dalla Repubblica Argentina vanno fino alla Cordigliera, sono più al nord, e così non s'incontravano Indiani erranti o tribù sedentarie che vivessero sotto la legge dei cacicchi. Se per caso appariva in lontananza qualche cavaliere nomade, lo si vedeva subito fuggire, poco desideroso di entrare in rapporti con degli sconosciuti. E, in verità, un simile drappello doveva sembrare sospetto a chiunque si fosse avventurato solo, nella pianura: al bandito messo in apprensione dalla vista di otto uomini bene armati, ai viaggiatori che in quelle campagne deserte potevano sospettare nella comitiva persone malintenzionate, quindi una impossibilità assoluta di trattenersi con i galantuomini e i predoni. Era un peccato non potersi trovare di fronte a una banda di rastreadores anche se si fosse dovuta cominciare la conversazione a schioppettate. Pure, se Glenarvan, nell'interesse delle sue ricerche, si lamentò dell'assenza degli Indiani, accadde un fatto che venne ad avvalorare singolarmente l'interpretazione del documento.

La via seguita dalla spedizione tagliò spesso i sentieri della pampa, e fra gli altri una via importantissima - quella da Carmen a Mendoza - riconoscibile dalle ossa d'animali domestici, di muli, di cavalli, di montoni e di buoi, che la segnavano con i frammenti staccati dal becco degli uccelli di rapina e imbiancati dall'azione scolorante dell'atmosfera. Si contavano a migliaia, e senza dubbio più d'uno scheletro umano confondeva la sua polvere con quella dei più umili animali.

Fino ad allora Thalcave non aveva fatto alcuna osservazione sul percorso rigorosamente seguito; tuttavia comprendeva che, non collegandosi ad alcuna via della pampa, non toccava né città, né i villaggi, né le aziende agricole delle province argentine; ogni mattina si camminava verso il sole nascente, senza scostarsi dalla linea retta, e ogni sera il sole tramontava all'opposto. Nella sua qualità di guida, Thalcave doveva dunque meravigliarsi di vedere che non solo non guidava, ma che era guidato egli stesso. Eppure, anche se ne fu sorpreso, fu con la riservatezza caratteristica degli Indiani, e sui sentieri lasciati fino ad allora non fece alcuna osservazione, ma quel giorno, alla suddetta via di comunicazione, fermò il cavallo, e rivolgendosi a Paganel, disse:

— La via del Carmine.

— Sì, mio bravo patagone, — rispose il geografo nel suo spagnolo più puro. — La strada da Carmen a Mendoza.

— E non la seguiamo? — soggiunse Thalcave. — No.

— E andiamo?

— Sempre all'est.

— Vale a dire: in nessun luogo.

— Chi sa?

Thalcave tacque, e guardò lo scienziato con aria profondamente stupita: non ammetteva che Paganel scherzasse; un indiano, sempre serio, non pensa che si possa parlare per scherzo.

— Ma non andate al Carmine? — aggiunse dopo un breve silenzio.

— No.

— Né a Mendoza?

— Nemmeno.

In quel momento Glenarvan, avendo raggiunto Paganel, gli domandò che cosa dicesse Thalcave, e perché si fosse fermato.

— Mi ha domandato se andiamo al Carmine o a Mendoza, — rispose Paganel, — e si meraviglia che abbia risposto negativamente alle due domande.

— Infatti la nostra via deve sembrargli molto strana — osservò Glenarvan.

— Lo credo. Dice che non andiamo in nessun luogo. — Eh, via, Paganel, non potreste spiegargli lo scopo della nostra spedizione e quale interesse ci spinga verso l'Est? — Sarà molto difficile, perché un indiano non capisce nulla dei gradi terrestri, e la storia dei documenti gli parrà una storia fantastica. — Ma, — disse tutto serio il maggiore, — è la storia che non comprenderà, o lo storico?

— MacNabbs, — replicò Paganel, — ecco che dubitate ancora del mio spagnolo.

— Ebbene, provatevi, degno amico. — Proviamo. Paganel tornò verso il patagone, e iniziò un discorso, interrotto spesso dalla mancanza di parole o dalla difficoltà di tradurre certi particolari, e di spiegare a un selvaggio mezzo ignorante cose poco comprensibili per lui stesso. Lo scienziato era interessante a vedersi, gesticolava, si dimenava in cento modi, il sudore gli scendeva dalla fronte sul petto e, quando la lingua non bastò, si servì delle braccia.

Scese da cavallo, tracciò sulla sabbia una carta geografica, dove s'incrociavano le latitudini e le longitudini, e dove figuravano i due Oceani e si allungava la via del Carmine; mai professore si trovò tanto imbarazzato. Thalcave guardava tranquillamente senza mostrare di capire o no. La lezione durò più d'una mezz'ora, poi il geografo tacque, s'asciugò il volto grondante di sudore e guardò il patagone.

— Ha compreso? — domandò Glenarvan.

— Vedremo, — rispose Paganel, — ma se non ha capito, rinuncio senz'altro.

Thalcave non si muoveva e non parlava; i suoi occhi rimanevano fissi sulle figure tracciate sulla sabbia che il vento a poco a poco cancellava.

— Ebbene? — domandò Paganel.

Non sembrava che Thalcave l'avesse sentito, e già lo scienziato vedeva un sorriso ironico disegnarsi sulle labbra del maggiore, ma, volendo cavarsela con onore, stava per ricominciare con nuova energia le sue dimostrazioni geografiche, quando il patagone lo trattenne con un gesto, chiedendo:

— Cercate un prigioniero?

— Sì.

— E precisamente su questa linea compresa fra il sole che tramonta e il sole che nasce, — aggiunse Thalcave, indicando con un paragone, secondo l'uso indiano, la via dall'Ovest all'Est.

— Appunto.

— Ed è il vostro Dio, — disse il Patagone, — che ha confidato alle onde del mare i segreti del prigioniero?

— Dio stesso.

— Si compia allora la sua volontà, — rispose solennemente Thalcave, — cammineremo verso l'Est, e, se sarà necessario, fino al Sole.

Paganel, trionfante del suo allievo, tradusse immediatamente ai compagni le risposte dell'indiano e aggiunse:

— Che razza intelligente! Su venti contadini del mio paese, diciannove almeno non avrebbero capito nulla delle mie spiegazioni.

Glenarvan pregò Paganel di domandare al patagone se avesse sentito dire che alcuni stranieri fossero finiti nelle mani degli Indiani della pampa; alla domanda il patagone rispose:

— Può essere!

A queste parole, subito tradotte, Thalcave fu circondato dai sette viaggiatori, che lo interrogavano con lo sguardo. Paganel, commosso, e stentando a trovare le parole, riprese l'interrogatorio, mentre i suoi occhi fissi sull'indiano cercavano di indovinare la risposta prima che uscisse dalle labbra.

Ripeteva in inglese ogni parola spagnola del patagone, cosicché i compagni lo sentivano, per così dire, parlare nella loro lingua naturale.

— E quel prigioniero? — disse Paganel.

— Era uno straniero, — rispose Thalcave, — un europeo. — L'avete visto?

— No, ma nei racconti degli Indiani si parla di lui. Era un eroe, aveva un cuore di toro.

— Un cuore di toro! — esclamò Paganel. — Ah! magnifica lingua patagona! Capite? un uomo coraggioso!

— Mio padre! — esclamò Robert, e rivolgendosi a Paganel: — Come si dice “è mio padre” in spagnolo?

— Es mi padre.

Robert, prendendo le mani di Thalcave, disse con voce dolce: — Es mi padre.

— Su padre ! — rispose il patagone con lo sguardo acceso e, prendendo il fanciullo nelle braccia, lo sollevò dalla sella e lo guardò con curiosità mista a interesse, mentre sul suo volto intelligente apparivano i segni di una dolce commozione.

Ma Paganel non aveva finito: dov'era il prigioniero? Che cosa faceva? Quando Thalcave ne aveva inteso parlare? Tutte queste domande gli si affollavano insieme nella mente e le risposte non si facevano attendere; così apprese che l'europeo era schiavo d'una delle tribù indiane che percorrono la regione fra il Colorado e il rio Negro.

— Ma dove si trovava ultimamente? — domandò Paganel. — Presso il cacicco Calfucora.

— Sulla linea seguita da noi finora?

— Sì.

— E chi è questo cacicco?

— Il capo degli Indiani Poyuches, uomo di due lingue e di due cuori.

— Cioè falso nelle parole e nelle azioni? — chiese Paganel dopo aver tradotto ai suoi compagni l'immagine della lingua patagona. — E potremo liberare il nostro amico?

— È possibile, se è ancora in mano degli Indiani. — E quando ne avete sentito parlare?

— È molto tempo; il sole ha già portato due estati nel cielo della pampa.

Non si può descrivere la gioia di Glenarvan, poiché la risposta concordava esattamente con la data del documento; rimaneva una domanda da fare a Thalcave, e Paganel la fece subito.

— Parlate d'un prigioniero? — disse. — Ma non ce n'erano invece tre?

— Non so.

— E non conoscete nulla della sua condizione attuale? — Nulla — e la conversazione finì: poteva darsi che i tre

prigionieri fossero divisi da molto tempo, ma dalle informazioni del patagone risultava che gl'Indiani parlavano d'un europeo caduto nelle loro mani. La data della prigionia, il luogo in cui doveva trovarsi prigioniero, persino la frase patagona adoperata per esprimere il suo coraggio, si riferivano evidentemente al capitano Harry Grant.

L'indomani, 25 ottobre, i viaggiatori ripresero con nuovo ardore la via dell'Est; la pianura triste e monotona formava uno di quei luoghi infiniti, che nel linguaggio del paese, son detti *travesias*. Il suolo argilloso esposto all'azione dei venti era perfettamente orizzontale; non una pietra né un ciottolo, tranne in qualche burrone arido e disseccato, o sugli orli di lagune artificiali scavate dagli Indiani. A lunghi intervalli apparivano foreste basse, dalle cime nerastre, dove si rizzavano carrubi bianchi dal baccello contenente una polpa zuccherina, piacevole e rinfrescante; qualche gruppo di terebinti⁵⁹ chanares, ginestre selvatiche, e tutta una famiglia di alberi spinosi che con la loro sottigliezza indicavano la sterilità del terreno.

La giornata del 26 fu faticosa; si trattava di giungere al rio Colorado, ma i cavalli incitati dai loro cavalieri fecero tanto presto, che nella sera stessa, a 69° 45' di

⁵⁹ Piccoli alberi da cui si ricava una resina detta trementina di Cipro.

longitudine, arrivarono al bel fiume della regione delle pampas dal nome indiano di Cobu-Leubu,⁶⁰ che dopo un lungo corso va a gettarsi nell'Atlantico, dove, verso la foce, presenta una singolarità, poiché il volume delle sue acque, per un fenomeno non ancora completamente spiegato, diminuisce accostandosi al mare.

Giungendo al Colorado, prima cura di Paganel fu di bagnarsi “geograficamente” nelle acque colorate da un'argilla rossiccia, che trovò molto profonde per lo scioglimento delle nevi a causa dei primi calori dell'estate; inoltre il fiume era così largo che i cavalli non potevano attraversarlo a nuoto. Per fortuna, qualche centinaio di tese più in su c'era un ponte di palafitte sostenuto da corregge di rame e sospeso secondo l'usanza indiana. Così il piccolo drappello poté varcare il fiume e accamparsi sulla riva opposta.

Prima di addormentarsi, Paganel volle prendere un esatto rilievo topografico del Colorado, e lo segnò sulla carta geografica con gran cura.

Nelle giornate seguenti, del 27 e del 28 ottobre, il viaggio si compì senza nessun incidente, sempre attraverso una sterilità desolante. Mai paesaggio fu meno variato né panorama più insignificante; il terreno diventava umidissimo e bisognò passare canadas, specie di bassifondi inondati, ed esteros, lagune permanenti ingombre d'erbe acquatiche. La sera, i cavalli si fermarono sulla sponda di un vasto lago dalle acque molto mineralizzate, l'Ure Lanquem, chiamato dagli Indiani “lago amaro”, che fu testimonia nel 1862 di crudeli rappresaglie delle truppe argentine. Le tende furono piantate, e la notte sarebbe stata buona senza le scimmie, i miceti⁶¹ ed i cani selvaggi, che, certamente in onore degli europei, ma con molto loro disturbo, eseguirono una di quelle sinfonie naturali di cui si sarebbe vantato un compositore dell'avvenire.

CAPITOLO XVII. LE “PAMPAS”

LA “PAMPA” argentina si stende dal 34° al 40° grado di longitudine australe. La parola pampa, di origine araucaniana, significa pianura erbosa, ed è giustamente applicata a questa regione; le mimose arborescenti della parte occidentale, le erbe sostanziose della parte orientale, le danno un aspetto particolare. La vegetazione mette radici in uno strato di terra che copre il suolo argilloso e sabbioso, rossiccio o giallo, e

⁶⁰ Grande fiume.

⁶¹ Scimmie urlatrici.

il geologo troverebbe abbondanti ricchezze, se esaminasse quei terreni dell'epoca terziaria, dove giacciono in grandi quantità ossa antediluviane, che gli Indiani attribuiscono a grandi razze scomparse di tatuse,⁶² e sotto quella polvere vegetale si nasconde la storia primitiva di quelle regioni.

La pampa americana è una specialità geografica come le savane dei grandi laghi o le steppe della Siberia; il clima è caldo e freddo più della provincia di Buenos Ayres, essendo più continentale, poiché, secondo la spiegazione che diede Paganel, il calore dell'estate accumulato nell'Oceano che l'assorbe viene lentamente restituito durante l'inverno, e di conseguenza le isole hanno una temperatura più uniforme che non l'interno dei continenti. Perciò il clima della pampa occidentale non è uguale a quello delle coste; grazie alla vicinanza dell'Atlantico, è soggetto a eccessi repentini, a rapide modificazioni che provocano sbalzi continui nei termometri. In autunno, cioè nei mesi d'aprile e maggio, le piogge sono frequenti e torrenziali; ma allora il tempo era molto asciutto e la temperatura molto alta.

All'alba, dopo aver esaminata la strada, i viaggiatori si posero in cammino; il terreno, rassodato dagli arboscelli e dagli arbusti, offriva una stabilità perfetta: non più medanos, ⁶³ né la sabbia di cui si formavano, né la polvere che il vento portava. I cavalli procedevano di buon passo fra ciuffi di paia-brava, l'erba speciale della pampa che serve di riparo agli Indiani durante le bufere. A certe distanze, sempre più rare, in alcuni bassifondi umidi, crescevano dei salici, e una pianta, il *gygnerium argenteum*, che ama la vicinanza delle acque dolci. Qui i cavalli spensero la loro sete. Thalcave, precedendo tutti, batteva i cespugli, spaventando così i cholinas, vipere della specie più pericolosa, che con un morso uccidono un bue in meno di un'ora; Thauka saltava agilmente i cespugli, e aiutava il padrone ad aprire la via ai cavalli. Così il viaggio era facile in quelle pianure lisce e diritte: non una pietra, non un ciottolo, nemmeno a cento miglia intorno. È raro incontrare una terra così monotona: nessuna traccia di paesaggi, di meraviglie naturali. Bisognava essere un Paganel, uno di quegli infervorati scienziati che vedono là dove non c'è nulla da vedere, per interessarsi di quei particolari della strada. Perché? Non avrebbe saputo dirlo. Eppure un cespuglio o anche un filo d'erba bastava per eccitare la sua inesauribile facondia e istruire Robert, che si diletta a ascoltarlo.

⁶² La tatusa è un mammifero dell'America del Sud, appartiene agli sdentati e ha il corpo coperto di una corazzina ossea a zone trasversali di cinture mobili. È grossa come un gatto e si può addomesticare facilmente; può avvolgersi a palla come il riccio.

⁶³ Cumuli di sabbia sulla spiaggia del mare.

Quel giorno, la pianura si distese ancora davanti agli occhi dei viaggiatori nella sua interminabile uniformità; verso le due lo zoccolo dei cavalli incontrò tracce di animali; erano le ossa d'un gregge di buoi, ammucchiate e imbiancate. Gli scheletri non s'allungavano in linea sinuosa come la tracciano animali sfiniti di forze, e che cadono poco alla volta sulla via, e nessuno sapeva spiegarsi questa riunione di carcami in uno spazio relativamente ristretto. Paganel interrogò allora Thalcave, che rispose prontamente. Ma un "non è possibile" dello scienziato e un segno molto affermativo del patagone, eccitarono la curiosità dei viaggiatori che domandarono:

— Che cos'è allora?

— Il fuoco del cielo — rispose il geografo. — Come! la folgore avrebbe prodotto un disastro simile? —

esclamò Tom Austin. — Un gregge di cinquecento capi fulminato? — Lo dice Thalcave, e non si sbaglia certamente; d'altronde, lo credo, perché gli uragani della pampa si segnalano per i loro furori. Il caldo era opprimente.

— Il termometro deve segnare 30° all'ombra — disse Paganel. — Non mi stupisco, — disse Glenarvan. — Sento l'elettricità che mi infastidisce; speriamo che questa temperatura non duri a lungo. — Non bisogna contare su un mutamento di tempo, poiché l'orizzonte è purissimo.

— Tanto peggio, perché i cavalli sono oppressi dal calore; non hai troppo caldo, figlio mio? — aggiunse Glenarvan rivolgendosi a Robert.

— No, milord, — rispose questi, — il caldo mi piace. — Soprattutto d'inverno, — osservò giudiziosamente il maggiore, lanciando al cielo una boccata di fumo del suo sigaro. La sera i viaggiatori si fermarono presso un rancho abbandonato, fatto di rami intrecciati, intonacati di fango e coperti di stoppia; la capanna era fiancheggiata da un recinto di pioli mezzo imputriditi, che però bastò a proteggere i cavalli, durante la notte, contro gli assalti delle volpi. Non già che dovessero temere personalmente questi animali, ma questi furbi rodono le cavezze, e i cavalli ne approfittano per fuggire.

Ad alcuni passi dal rancho era scavata una buca che serviva da cucina, e conteneva della cenere raffreddata; nell'interno c'era un banco, un giaciglio di pelle di bue, una marmitta, uno spiedo e un bricco da mate, una bevanda molto in uso nell'America del Sud. Il té degli Indiani è un infuso di foglie disseccate al fuoco, che si sugge come le bevande americane, per mezzo d'una pagliuzza. Alla richiesta di Paganel, Thalcave ne preparò alcune tazze che furono trovate eccellenti.

L'indomani, 30 ottobre, il sole si levò avvolto in una nebbia ardente, e proiettò i suoi raggi più caldi; la temperatura della giornata sarebbe stata certo eccessiva, e disgraziatamente la pianura non offriva alcun riparo. Tuttavia fu ripresa coraggiosamente la via dell'Est; più volte s'incontravano immense greggi i cui componenti, non avendo più forza di pascolare sotto il caldo opprimente, rimanevano pigramente distesi al suolo. Di guardiani, o, per dir meglio, di pastori, non c'era traccia; solo i cani, abituati a poppare dalle pecore quando la sete li tormenta, sorvegliavano quella numerosa comitiva di vacche, di tori e di buoi, d'altra parte docilissimi, che non hanno quell'istintivo terrore del rosso che distingue i loro congeneri europei.

— Senza dubbio è perché mangiano l'erba d'una repubblica! — disse Paganel superbo per il suo scherzo forse un po' troppo francese.

Verso la metà della giornata avvennero nella pampa alcuni mutamenti che non potevano passare inosservati: le graminacee divennero più rare, e cedettero il posto a bardane magre e a cardi giganteschi alti nove piedi, che avrebbero fatto la felicità di tutti gli asini dell'universo; canares intristite, e altri arboscelli spinosi d'un verde cupo; piante proprie dei terreni disseccati, spuntavano qui e là. Più avanti, una certa umidità conservata nell'argilla della prateria manteneva i pascoli; il tappeto d'erba era fitto e lussureggiante, ma, consumato e strappato in parecchi punti, mostrava la povertà del terreno. Quei sintomi d'una siccità crescente non potevano non essere notati e Thalcave lo fece osservare.

— Non mi spiace questo mutamento, — disse Tom Austin, — sempre erbe, sempre erbe; a lungo andare la cosa diventa noiosa.

— Sì, ma finché c'è l'erba, si ha l'acqua, — rispose il maggiore. — Oh, non ne siamo sprovvisti, — disse Wilson, — e per via troveremo certamente qualche ruscello.

Se Paganel avesse udito quella risposta, si sarebbe affrettato a dire che i corsi d'acqua sono rari fra il Colorado e le sierras delle province argentine, ma in quel momento stava spiegando a Glenarvan un fatto, che aveva attirato la sua attenzione.

Da qualche tempo l'atmosfera sembrava impregnata d'un odore di fumo, eppure non si vedeva nessun bagliore all'orizzonte, e non era fumo che tradisse un incendio lontano. Non si poteva dunque assegnare a quel fenomeno una causa naturale, ma presto quell'odore di erba bruciata divenne così intenso, che meravigliò i viaggiatori, tranne Thalcave e Paganel, che la spiegazione d'un fatto qualunque non poteva porre in imbarazzo, e che diede ai suoi amici la seguente risposta:

— Noi non vediamo il fuoco e sentiamo il fumo. Ora, non c'è fumo senza fuoco, e il proverbio è tanto vero in America quanto in Europa; c'è dunque un incendio in qualche luogo; solo queste pampas sono così unite che nulla turba le correnti dell'atmosfera, e si sente spesso l'odore di erbe che bruciano a settantacinque miglia di distanza.

— Settantacinque miglia? — replicò il maggiore poco convinto. — Né più né meno. Aggiungerò anzi che tali conflagrazioni si propagano largamente e hanno spesso uno sviluppo considerevole. — E chi dà fuoco alle praterie? — domandò Robert. — Talvolta la folgore, quando l'erba è disseccata dai calori, talvolta gli stessi Indiani.

— E perché?

— Pretendono, non so con quale ragionamento, che dopo un incendio della pampa le graminacee crescano meglio; sarebbe così un mezzo di vivificare il terreno con l'azione delle ceneri. Da parte mia credo piuttosto che questi incendi siano destinati a distruggere miliardi di ixodi, specie di insetti parassiti che nuocciono particolarmente ai greggi.

— Ma questo rimedio energico — disse il maggiore, — deve costare la vita a qualche animale errante per la pianura!

— Ne muoiono certamente; ma che cosa conta sulla quantità? — Non protesto per loro, — riprese MacNabbs, — ma per i viaggiatori che attraversano la pampa. Non può forse accadere che siano sorpresi e avvolti dalle fiamme?

— Che cosa dite! — esclamò Paganel con visibile soddisfazione. — Certo qualche volta succede, e per parte mia non mi dorrebbe assistere a un tale spettacolo.

— Eccolo, il nostro scienziato, — riprese Glenarvan, — che spingerebbe l'amore della scienza fino a farsi bruciar vivo.

— In fede mia, no, caro Glenarvan; ma abbiamo letto Cooper,⁶⁴ e Bas de Cuir ci ha insegnato il modo di arrestare la corsa delle fiamme strappando l'erba intorno per un raggio di alcune tese. Non c'è nulla di più semplice, e quindi non solo non temo l'accostarsi d'un incendio, ma anzi lo desidero.

⁶⁴ James Fenimore Cooper (1789-1851), scrittore americano, autore di romanzi d'avventure e riguardanti la vita primitiva dei pionieri nelle foreste e degli Indiani. La spia, che è uno dei suoi migliori romanzi.

Ma i desideri di Paganel non dovevano avverarsi; e se fu mezzo arrostito lo fu unicamente per il calore degli ardentissimi raggi del sole. I cavalli ansimavano in quelle temperature tropicali, e non c'era da sperare ombra se non da qualche rara nuvola che velasse il sole. Allora l'ombra correva sul terreno liscio e i cavalieri, incitando le cavalcature, cercavano inutilmente di mantenersi nella zona fresca che i venti d'ovest spingevano avanti.

Quando Wilson aveva detto che non sarebbero mancate le provviste d'acqua, non teneva conto della sete inestinguibile che quel giorno divorò i compagni, e quando aveva aggiunto che avrebbero trovato qualche rigagnolo, aveva esagerato. Infatti, non solo mancavano i ruscelli, ma anche gli stagni artificiali scavati dagli Indiani erano asciutti. Vedendo la siccità crescere di miglio in miglio, Paganel fece qualche osservazione e chiese a Thalcave dove credeva di trovare acqua.

— Al lago Salinas — rispose l'indiano.

— E quando arriveremo?

— Domani sera.

Di solito gli argentini, quando viaggiano nella pampa, scavano pozzi e trovano l'acqua ad alcune tese sotto il suolo, ma la cosa non era possibile a viaggiatori privi dei necessari strumenti; fu pertanto necessario razionare l'acqua e, se nessuno morì di sete, nessuno però riuscì a dissetarsi completamente.

Verso sera sostarono, dopo un viaggio di trenta miglia, col proposito di passare una buona notte per riposarsi dalle fatiche del giorno; ma invece furono turbati da un nugolo importunissimo di zanzare e di pappataci. La loro presenza annunciava un mutamento del vento, che infatti girò d'un quarto e passò al nord; quei maledetti insetti scompaiono generalmente con le brezze del sud o del sud-ovest.

Se il maggiore se ne stava sereno anche in mezzo alle piccole miserie della vita, Paganel, invece, si seccava dei tiri della sorte; mandò al diavolo zanzare e pappataci, rimpiangendo anzi l'acqua acida che avrebbe calmato il bruciore delle morsicature, sebbene il maggiore cercasse di consolarlo, dicendogli che delle trecentomila specie di insetti annoverate dai naturalisti doveva stimarsi fortunato di non aver a che fare che con due sole.

Pure non si fece pregare per ripartire sul far dell'alba, trattandosi di arrivare nello stesso giorno al lago Salinas; i cavalli erano stanchissimi, morivano di sete, perché, sebbene i cavalieri si fossero privati per loro, la razione d'acqua era stata piccolissima.

La siccità si faceva sempre più grave e il calore non meno intollerabile sotto il poderoso soffio del vento del nord, il simoun⁶⁵ della pampa.

La monotonia del viaggio fu quel giorno interrotta per un istante. Mulrady, che precedeva gli altri, ritornò indietro e segnalò l'accostarsi d'un drappello di Indiani, incontro che fu variamente apprezzato. Glenarvan pensò alle notizie che gli indigeni potevano fornire sui naufraghi del Britannia; Thalcave, invece, non si rallegrò molto di trovar sulla via gli Indiani nomadi delle praterie, che reputava ladri e predoni, e non cercava che di evitarli. Obbediente ai suoi ordini la comitiva si raccolse e preparò le armi; bisognava esser pronti a ogni avvenimento.

Dopo poco, infatti, spuntò il drappello indiano, composto solamente d'una decina d'indigeni, cosa che rassicurò il patagone. Gli Indiani s'avvicinarono fino a un centinaio di passi, tanto che si poteva vederli benissimo: appartenevano a quella razza pampeana che fu dispersa nel 1853 dal generale Rosas. La loro fronte alta e prominente, la statura alta, il colore olivastro, ne facevano begli esemplari della razza indiana. Erano vestiti di pelli di guanachi o di moffette e portavano, oltre la lancia lunga venti piedi, coltelli, frombole, bolas e lazos; la loro destrezza nel guidare il cavallo li rivelava abili cavalieri.

Gli indigeni si fermarono a cento passi di distanza e parvero consultarsi gridando e gesticolando. Glenarvan mosse loro incontro, ma non ebbe percorso due tese che il drappello, facendo un voltafaccia, spariva con una velocità incredibile. I cavalli bardati dei viaggiatori non avrebbero potuto raggiungerlo.

— Vigliacchi! — esclamò Paganel.

— Scappano troppo presto, come non scappano i galantuomini — disse Mac Nabbs.

— Ma che Indiani sono? — domandò Paganel a Thalcave. — Gauchos.

— Gauchos ! — esclamò Paganel volgendosi ai compagni. — Se è così non avevamo bisogno di prendere tante precauzioni; non c'è nulla da temere!

— Perché? — chiese il maggiore.

— Perché i gauchos sono contadini inoffensivi. — Lo credete, Paganel?

— Senza dubbio; ci hanno scambiato per ladri e sono fuggiti. — Credo piuttosto che non abbiano osato assalirci — rispose Glenarvan indispettito di non aver potuto comunicare con gli indigeni.

⁶⁵ Forte vento caldo del deserto (dall'arabo samoan)

— È anche il mio parere, — disse il maggiore, — perché, se non erro, i gauchos non sono inoffensivi, ma terribili banditi.

— Questa poi! — esclamò Paganel, che cominciò a discutere quella tesi etnologica, così vivamente che trovò modo di interessare il maggiore provocando questa risposta poco frequente nelle discussioni di MacNabbs.

— Paganel, credo che abbiate torto. — Torto? — replicò questi. — Sì, lo stesso Thalcave ha creduto che questi Indiani fossero ladri, e Thalcave sa il fatto suo.

— Ebbene, — rispose Paganel con una certa asprezza, — Thalcave questa volta s'è ingannato. I gauchos sono agricoltori, pastori, null'altro, e io stesso l'ho scritto in un opuscolo sugli indigeni della pampa.

— Se è così, avete commesso un errore, signor Paganel. — Un errore, io, signor MacNabbs?

— Per distrazione, se volete, ve la caverete facendo un'errata corregge in un'altra edizione.

Paganel, che non permetteva si discutesse, e tanto meno si scherzasse sulle sue cognizioni geografiche, si adirò e rispose:

— Sappiate, signore, che i miei libri non hanno bisogno di errata corregge di questa specie.

— In questo caso ne avranno bisogno — ripeté Mac Nabbs ostinandosi anche lui. ,

— Signore, oggi vi trovo caparbio.

— E io vi trovo aspro!

Come si vede la discussione assumeva proporzioni inattese e su un argomento che non ne valeva certo la pena. Glenarvan giudicò prudente intervenire e disse:

— È certo che vi fu da un lato ostinazione e dall'altro acrimonia; il che mi meraviglia in entrambi.

Il patagone, che, senza comprendere l'argomento della questione, aveva indovinato facilmente che i due amici litigavano, sorrise e disse tranquillamente:

— È il vento del nord.

— Il vento del nord! — esclamò Paganel. — Che cosa c'entra il vento del nord?

— Precisamente, — rispose Glenarvan, — è il vento del nord la causa del vostro malumore; ho sentito dire che nel Sud dell'America irrita specialmente il sistema nervoso.

— Per San Patrizio, avete ragione! — disse il maggiore, scoppiando a ridere, ma Paganel, irritato veramente, non volle cedere un palmo di terreno, e se la prese con Glenarvan, il cui intervento gli parve un po' troppo scherzoso.

— Ah! davvero, milord, io ho il sistema nervoso irritato? — Sì, Paganel, è il vento del nord, un vento che fa commettere molti delitti nella pampa.

— Delitti? — ribatté lo scienziato. — Io ho l'aria d'un uomo che voglia commettere delitti?

— Non dico precisamente questo.

— Dite dunque addirittura che vi voglio assassinare. — Ho paura; — rispose Glenarvan. — Fortunatamente il vento del nord dura solo un giorno!

A questa risposta tutti risero e allora Paganel spronò il cavallo andando avanti per sfogare il suo malumore, ma un quarto d'ora dopo non ci pensava più.

E fu così che l'indole mite dello scienziato venne per un istante turbata; ma, come aveva detto Glenarvan, bisognava attribuire questa debolezza a una causa totalmente estranea.

Alle otto del pomeriggio Thalcave, avendo fatto una puntata avanti, segnalò le barrancas del lago tanto desiderato e un quarto d'ora dopo la piccola comitiva scendeva alle rive del Salinas, ma l'aspettava una delusione: il lago era asciutto.

CAPITOLO XVIII. IN CERCA D'ACQUA

IL LAGO Salinas conclude la serie delle lagune che si collegano alle sierras Ventana e Guamini. Molte spedizioni venivano una volta da Buenos Ayres a far provvista di sale, poiché le sue acque contengono cloruro di sodio in abbondanza; ma allora l'acqua svaporata da un calore ardente aveva deposto tutto il sale che conteneva, cosicché il lago non era più che un immenso specchio risplendente.

Quando Thalcave parlava d'acqua potabile al Salinas, intendeva parlare dei ruscelli d'acqua dolce che vi si gettano in molti punti; ma in quel momento anche i suoi affluenti erano all'asciutto, perché il sole aveva prosciugato tutto, quindi costernazione

generale quando il drappello assetato giunse sulle rive asciutte del Salinas. Bisognava prendere una decisione: la poca acqua conservata negli otri era per metà guasta e non poteva togliere la sete, che cominciava a farsi sentire crudelmente; la fame e la stanchezza scomparivano dinanzi a quell'imperioso bisogno. Un roukah, specie di tenda di cuoio rizzata in un avvallamento del terreno e abbandonata dagli Indiani, servì di ricovero ai viaggiatori sfiniti, mentre i loro cavalli, distesi sulle rive pantanose del lago, mordevano con ripugnanza le piante marine e le canne secche.

Quando tutti ebbero preso posto nel roukah, Paganel interrogò Thalcave e gli domandò il suo parere su quello che si doveva fare. Una rapida conversazione, di cui Glenarvan comprese qualche parola, si iniziò tra il geografo e l'indiano, che parlava pacatamente, mentre Paganel gesticolava per due. Il dialogo durò pochi minuti, poi il patagone incrociò le braccia.

— Che cosa ha detto? — domandò Glenarvan. — Mi pare che abbia consigliato di separarci.

— Sì, in due drappelli — rispose Paganel. — Chi di noi ha i cavalli sfiniti continuerà la via del trentasettesimo parallelo; gli altri, spingendosi innanzi nella stessa via, si recheranno al fiume Guamini, che si getta nel lago San Lucas, a trentuno miglia di qui. Se l'acqua è sufficiente aspetteranno gli altri sul ponte del Guamini, se l'acqua manca, torneranno per risparmiar loro un viaggio inutile. — E allora? — chiese Tom Austin.

— Allora bisognerà decidersi a discendere per settantacinque miglia verso il Sud, fino alle ramificazioni della Sierra Ventana, dove i corsi d'acqua sono numerosi.

— Il consiglio è buono — rispose Glenarvan — e lo seguiremo senz'altro; il mio cavallo non ha sofferto troppo per la mancanza d'acqua, e mi offro di accompagnare Thalcave.

— Oh! milord, conducetemi con voi, — disse Robert, come se si fosse trattato d'una partita di piacere.

— Ma potrai seguirmi, figlio mio?

— Sì, ho un buon cavallo che non chiede se non d'andare avanti. Volete, milord?... ve ne prego.

— Vieni pure, — disse Glenarvan lieto di non separarsi da Robert, e aggiunse: — Fra noi tre, saremo ben sventati se non scopriremo qualche sorgente fresca e limpida.

— E io? — disse il geografo.

— Ah, voi! Voi, caro Paganel, — rispose il maggiore, — rimarrete nel drappello di riserva; conoscete molto bene il trentasettesimo parallelo, e il fiume Guamini, e tutta la pampa, e non ci dovete abbandonare. Né Mulrady, né Wilson, né io siamo capaci di raggiungere Thalcave, mentre invece cammineremo fiduciosi sotto la bandiera dell'ottimo Jacques Paganel.

— Mi rassegnò, — rispose il geografo, lusingato di ottenere un comando superiore.

— Ma, bando alle distrazioni! — aggiunse il maggiore. — Non portateci dove non abbiamo nulla da fare; per esempio, sulle sponde del Pacifico!

— Lo meritereste, insopportabile maggiore — rispose Paganel ridendo. — Tuttavia, ditemi, caro Glenarvan, come farete a comprendere il linguaggio di Thalcave?

— Immagino — rispose Glenarvan — che noi due non avremo bisogno di discorrere; e poi, con alcune parole spagnole che so, riuscirei, in gravi circostanze, a esprimere il mio pensiero e a intendere il suo.

— Andate dunque, mio degno amico — disse Paganel, ma Glenarvan osservò che era meglio prima cenare e dormire fino all'ora della partenza.

Si cenò senza bere, cosa poco confortante e, in mancanza di meglio, si dormì. Paganel, sognò torrenti, cascate, canali, fiumi, stagni, ruscelli, e perfino bottiglie piene, in una parola tutto ciò che di solito contiene acqua potabile. Fu un vero incubo.

L'indomani, alle sei, furono sellati i cavalli di Thalcave, di Glenarvan e di Robert; si diede loro da bere l'ultima razione d'acqua, trangugiata con maggior desiderio che soddisfazione, poiché era nauseabonda, poi i tre cavalieri balzarono in sella.

— Arrivederci! — dissero il maggiore, Austin, Wilson e Mulrady. — E soprattutto cercate di non ritornare! — aggiunse Paganel. In breve il patagone, Glenarvan e Robert perdettero di vista, non senza sentirsi stringere il cuore, il drappello affidato alla sagacia del geografo.

Il desertio de las Salinas, che attraversavano allora, è una pianura argillosa, coperta di arbusti tiscicucci, alti dieci piedi, di piccole mimose che gli Indiani chiamano cuna mammel e di jumes, specie di cespugli ricchi di soda. Qui e là larghi strati di sale riflettevano i raggi del sole con intensità meravigliosa; l'occhio avrebbe facilmente confuso quei barreros⁶⁶ con la superficie ghiacciata da un forte gelo, se l'ardore del sole non avesse impedito ogni possibilità d'errore. Pure, il contrasto del suolo arido e

⁶⁶ Terre impregnate di sale.

arso con quello strato scintillante dava al deserto un aspetto singolarissimo che attirava l'attenzione.

A ottanta miglia nel Sud, invece, la terra Ventana, verso la quale il possibile disseccamento del Guamini avrebbe forse spinto i viaggiatori, aveva un aspetto differente. Questa terra, esplorata nel 1835 dal capitano Fitz-Roy, che comandava allora la spedizione del Beagle, è d'una fertilità superba, e vi sono i migliori pascoli del territorio indiano. Il versante nord-ovest delle sierras si riveste di un'erba lussureggiante e discende in mezzo a foreste ricche di diverse essenze, dove si vedono Valgarrobo, specie di carrubo, che ha un frutto che, disseccato e ridotto in polvere, serve a fare un pane molto stimato dagli Indiani; il quebraco bianco, dai lunghi rami flessibili, che piangono alla maniera del salice europeo e il quebraco rosso, che dà un legno indistruttibile; il naudubay, che piglia fuoco con grande facilità e spesso produce terribili incendi; il viraro dai fiori violacei disposti in forma di piramide, e infine il timbo che spinge fino a ottanta piedi il suo immenso ombrello sotto il quale intere greggi possono ripararsi dai raggi del sole. Gli argentini tentarono spesso di colonizzare queste ricche terre, ma non riuscirono a vincere l'ostilità degli Indiani.

Certo si poteva pensare che copiosi ruscelli scendessero giù per i gioghi della sierra, e fornissero l'acqua necessaria a tanta fertilità, e infatti le più grandi siccità non asciugarono mai quei corsi d'acqua, sennonché, per giungervi, bisognava fare più di cento leghe nel Sud. Thalcave aveva dunque ragione di dirigersi prima verso il Guamini che, senza fuorviarlo, era molto più vicino. I tre cavalli galoppavano lestamente; sentivano per istinto dove venivano guidati e Thauka specialmente mostrava una vigoria che le fatiche e le privazioni non riuscivano a fiaccare. Superava come un uccello le canadas disseccate e i cespugli di curramammel mandando nitriti di buon augurio, e i cavalli di Glenarvan e di Robert, eccitati dall'esempio, lo seguivano coraggiosamente. Thalcave, immobile sulla sella, dava ai compagni l'esempio che Thauka dava agli animali. Il patagone girava di frequente il capo per guardare Robert, e vedendo il giovinetto fermo e ben equilibrato, con le reni flessibili, le spalle rientranti, le gambe cadenti con naturalezza e le ginocchia fisse alla sella, esprimeva la propria soddisfazione con un grido incoraggiante; in verità, Robert stava diventando un eccellente cavaliere, e meritava i complimenti dell'indiano.

— Bravo Robert, — gli diceva Glenarvan, — Thalcave sembra rallegrarsi con te!

— E perché, milord?

— Per il modo in cui stai a cavallo.

— Mi tengo semplicemente saldo — rispose Robert, arrossendo per il piacere di sentirsi fare dei complimenti.

— Questa è la prima cosa, Robert, — aggiunse Glenarvan, — ma sei troppo modesto, e predico che diverrai un perfetto sportsman.

— Bene! — disse Robert ridendo; — e che dirà il babbo, che vuol far di me un marinaio?

— Una cosa non impedisce l'altra; se a tutti i cavalieri non riesce di diventar buoni marinai, tutti i marinai sono in grado di divenire buoni cavalieri; cavalcando sui pennoni s'impara a tenersi saldi; quanto al saper ben montare un cavallo, e a eseguire i movimenti obliqui o circolari, la cosa viene da sé perché è naturalissima.

— Povero babbo! — rispose Robert. — Ah! come vi ringrazierà, milord, quando l'avrete salvato!

— Gli vuoi molto bene, Robert?

— Sì, milord, era tanto buono con mia sorella e con me! Non pensava che a noi, a ogni viaggio ci portava un ricordo di tutti i paesi che visitava, e un'infinità di carezze e di baci. Lo amerete anche voi quando lo conoscerete; Mary gli assomiglia, e ha la voce dolce come la sua; cosa strana, non è vero, per un marinaio?

— Stranissima — rispose Glenarvan.

— Mi pare di vederlo ancora! — soggiunse il fanciullo come se parlasse a se stesso. — Quand'ero piccino, mi faceva addormentare sulle sue ginocchia, e mormorava sempre un vecchio ritornello scozzese che canta i laghi delle nostre terre. Mi torna talvolta in mente il motivo, ma confusamente, e anche a Mary accade lo stesso. Ah, milord, come lo amavamo! Ecco, io credo che bisogna essere piccoli per amar il proprio babbo!

— E grandi per venerarlo, figlio mio — rispose Glenarvan, commosso dalle parole sfuggite a quel giovane cuore.

Durante la conversazione, i cavalli avevano rallentato la corsa e camminavano al passo.

— Lo ritroveremo, non è vero? — chiese Robert dopo alcuni istanti di silenzio.

— Sì, lo ritroveremo, — rispose Glenarvan; — Thalcave ci ha messi sulle sue tracce, e ho fiducia in lui.

— È un bravo indiano, Thalcave — disse il fanciullo. — Sicuro.

— Sapete una cosa, milord?

— Di' pure.

— Che non ci sono che buone persone con voi! la signora Elena, che io amo tanto, il maggiore col suo aspetto tranquillo, il capitano Mangles, il signor Paganel e i marinai del Duncan, così coraggiosi e così affezionati!

— Sì, figlio mio, lo so.

— E sapete che voi siete il migliore di tutti? — Questo proprio non lo so.

— Bisogna saperlo — rispose Robert prendendogli la mano e portandola alle labbra.

Glenarvan tentennò dolcemente il capo, e, se la conversazione non proseguì, fu perché un cenno di Thalcave richiamò i due che chiacchierando erano rimasti indietro; non bisognava perder tempo e pensare a quelli che aspettavano.

Si riprese un'andatura rapida, ma si vide subito che, tranne Thauka, i cavalli non avrebbero potuto resistere a lungo. A mezzogiorno bisognò concedere loro un'ora di riposo, non ne potevano più e rifiutavano di mangiare gli alfafares, una specie di magro trifoglio bruciato dal sole. Allora Glenarvan cominciò a inquietarsi. Gli indizi di sterilità non diminuivano e la mancanza d'acqua poteva avere conseguenze disastrose; Thalcave non diceva nulla e probabilmente pensava che se il Guamini fosse stato asciutto, sarebbe stato il caso di disperare, posto che un cuore indiano conosca il significato della parola disperazione. Si rimise in cammino, e, per amore o per forza, con l'aiuto degli speroni e dello scudiscio, i cavalli dovettero riprendere la marcia, al passo però, non potendo far di meglio.

Thalcave avrebbe potuto andar più veloce, e in poche ore Thauka poteva trasportarlo alle sponde del fiume; ci pensò certamente, ma non volle abbandonare in mezzo a quel deserto i compagni e, per non lasciarli indietro, costrinse Thauka a moderare il passo; ma il cavallo non seppe rassegnarsi a quell'andatura senza ribellarsi e nitrir forte, e per costringerlo, occorre non tanto la vigoria del padrone, quanto la sua parola. Thalcave scorreva veramente col cavallo e, se questi non gli rispondeva, almeno comprendeva. Bisogna credere che il padrone gli esponesse buone ragioni, poiché, dopo avergli parlato un po', si arrese agli argomenti e obbedì, mordendo il freno.

L'intelligente animale, fornito di organi finissimi, sentiva nell'aria qualche traccia di umidità, e l'aspirava con frenesia, agitando e facendo scoppiettare la lingua come se

l'avesse immersa in un liquido benefico; il patagone non poteva sbagliarsi. L'acqua non era lontana. Incoraggiò dunque i compagni, interpretando l'impazienza di Thauka, che gli altri cavalli compresero subito. Fecero un ultimo sforzo e galopparono dietro l'indiano.

Verso le tre, apparve in un avvallamento una linea bianca che scintillava ai raggi del sole.

— L'acqua! L'acqua, sì, l'acqua! — esclamarono contemporaneamente Robert e Glenarvan.

Non avevano più bisogno di eccitare i cavalli, che, sentendosi ritornare le forze, si slanciarono con violenza irresistibile; in pochi minuti raggiunsero il rio Guarnirli, e, bardati com'erano, entrarono sino al petto nelle acque ristoratrici, facendo fare un bagno involontario ai cavalatori, che però non si lamentarono.

— Com'è buona! — diceva Robert bevendo in mezzo al rio, mentre Glenarvan predicava di non bere troppo, senza, però, darne l'esempio. Non si sentiva altro che il rumore delle labbra.

Da parte sua, Thalcave bevette tranquillamente, senza affrettarsi, a piccoli sorsi, ma “lunghi come un lazo”, secondo l'espressione patagona; non finiva mai, e c'era da temere che tutto il rio dovesse passare per la sua bocca.

— Così, — disse Glenarvan, — i nostri amici non saranno ingannati nella loro speranza; giungendo al Guamini, sono sicuri di trovare un'acqua limpida e abbondante, se però Thalcave ne avanzerà.

— Ma non si potrebbe andar loro incontro? — domandò Robert. — Risparmieremmo loro alcune ore di inquietudine e di sofferenza.

— Senza dubbio, figlio mio: ma come portare l'acqua? gli otri son rimasti nelle mani di Wilson; no, è meglio aspettare, come siamo d'accordo. Calcolando il tempo necessario e contando su cavalli che camminano al passo, i nostri amici saranno qui questa notte; prepariamo piuttosto loro un buon giaciglio e una buona cena.

Thalcave non aveva aspettato la proposta di Glenarvan per cercare un buon posto dove accamparsi; era anzi fortunatamente riuscito a trovare sulle sponde del rio una ramada, specie di recinto destinato alle greggi e chiuso da tre lati. Il luogo era eccellente, dal momento che i viaggiatori non avevano paura di dormire all'aperto; così non cercarono altro e si sdraiarono al sole per fare asciugare le vesti che grondavano acqua.

— Dunque, — disse Glenarvan, — adesso che abbiamo il ricovero, pensiamo alla cena; bisogna che i nostri amici siano soddisfatti dei corrieri che li hanno preceduti e non credo che si lamenteranno. Penso che un'ora di caccia non sarà tempo perduto; sei pronto, Robert?

— Sì, milord — rispose il ragazzo alzandosi col fucile in mano. Se Glenarvan aveva avuto questa idea, è perché le sponde del Guamini sembravano il ritrovo di tutta la selvaggina delle praterie circostanti; si vedevano ruggire a frotte i tinamous, specie di starne proprie della pampa, gallinelle nere e una specie di uccello chiamato teru-teru, francolini gialli ed anatre di un verde magnifico. Non si vedevano invece quadrupedi, ma Thalcave, indicando le alte erbe e i fitti boschetti, fece comprendere che se ne stavano nascosti. I cacciatori avevano solo da fare pochi passi per trovarsi nella regione più ricca di selvaggina del mondo, e infatti, diressero i primi colpi alla grossa selvaggina della pampa. Subito si videro fuggire davanti a centinaia i caprioli e i guanachi, simili a quelli da cui erano stati assaliti con tanto impeto sulla vetta della Cordigliera, ma gli animali, paurosissimi, si allontanarono così velocemente, che fu impossibile giungere in zona di tiro. I cacciatori si accontentarono di una selvaggina meno rapida, che d'altronde non lasciava nulla a desiderare. Fu abbattuta una dozzina di starne e di gallinelle e Glenarvan uccise molto abilmente un pecari tay-tetre, pachiderma dal pelo fulvo, eccellente da mangiare, che valeva certo la schioppettata: in meno di mezz'ora i cacciatori, senza affatto stancarsi, ebbero tutta la selvaggina che occorreva. Robert, dal canto suo, s'impadronì d'un curioso animale dell'ordine degli sdentati, un armadillo, specie di tatusa coperto d'un guscio a parti ossee e molli, lungo un piede e mezzo, grassissimo, che doveva fornire un cibo squisito, secondo il patagone; Robert andò superbo del successo.

Thalcave invece offrì ai compagni lo spettacolo di una caccia al nandù, specie di struzzo della pampa, rapidissimo; l'indiano non cercò di giocare d'astuzia con un animale così veloce, ma gli spinse incontro Thauka in modo da raggiungerlo subito, poiché, fallito il primo assalto, avrebbe in breve affaticato cavallo e cacciatore nella rete inestricabile delle sue giravolte. Thalcave, giunto a distanza conveniente, lanciò con forza i bolas, e così abilmente che si allacciarono intorno alle gambe dello struzzo immobilizzandolo e stendendolo a terra. In breve se ne impadronì, e non per un vano piacere di cacciatore, ma perché la carne del nandù è molto pregiata, e gli premeva offrire il suo piatto alla cena comune.

La corona di starne, lo struzzo di Thalcave, il pecari di Glenarvan e la tatusa di Robert furono portate alla ramada; lo struzzo e il pecari spogliati della loro pelle coriacea furono tagliati in fette sottili, e la tatusa, prezioso animale che porta con sé la sua

graticola, fu messa dentro il guscio sopra carboni ardenti. I tre cacciatori si accontentarono di divorare le starne serbando il resto per gli altri. Il pasto fu inaffiato con acqua limpida giudicata superiore a tutti i vini di Porto dell'universo, e perfino al famoso usquebaugh⁶⁷ tanto pregiato nell'Alta Scozia.

Neanche i cavalli erano stati dimenticati; una grande quantità di fieno secco raccolto nella ramada servì loro di nutrimento e di giaciglio e quando tutto fu pronto, Glenarvan, Robert e l'indiano, avvolto in poncho, si sdraiarono sopra un coltrone d'alfafares, il letto abituale della pampa.

CAPITOLO XIX. I LUPI ROSSI

SCESE la notte, una notte di luna nuova, durante la quale il satellite notturno doveva rimanere invisibile a tutti gli abitanti della terra. Solo l'incerto chiarore delle stelle illuminava la pianura; all'orizzonte le costellazioni dello zodiaco si spegnevano nella nebbia più fitta. Le acque del Guamini scorrevano silenziose, come olio su un piano di marmo; uccelli, quadrupedi e rettili si riposavano dalle fatiche del giorno, e un silenzio di deserto si stendeva sull'immenso territorio della pampa.

Glenarvan, Robert e Thalcave avevano obbedito alla legge comune; sdraiati sul fitto strato di trifoglio dormivano profondamente. I cavalli, sfiniti di stanchezza, s'erano buttati a terra; solo Thauka, da vero cavallo puro sangue, dormiva in piedi con le quattro zampe dritte, fiero nel riposo come nell'azione, pronto a lanciarsi al minimo segnale del padrone. Una profonda calma regnava nell'interno del recinto, e i carboni del focolare, spegnendosi a poco a poco, davano gli ultimi bagliori. Tuttavia verso le dieci, dopo un breve sonno, l'indiano si destò e tese l'orecchio. Evidentemente cercava di captare qualche suono impercettibile, e dopo poco, per quanto fosse abitualmente impassibile, una vaga inquietudine gli si dipinse sul viso. Aveva sentito l'avvicinarsi d'Indiani vagabondi, o dei giaguari e delle tigri d'acqua o d'altri animali feroci, non rari in vicinanza dei fiumi? Senza dubbio quest'ultima ipotesi gli parve la più plausibile, poiché diede un rapido sguardo alle materie combustibili accumulate nel recinto, e la sua inquietudine crebbe ancor di più. Infatti tutto lo strame secco di trifoglio si sarebbe presto consumato, e non poteva tenere lungamente lontani animali audaci.

⁶⁷ Acquavite d'orzo fermentato.

In quel caso Thalcave poteva solo aspettare gli avvenimenti, e mezzo coricato, la testa appoggiata alle mani, i gomiti puntati sulle ginocchia, l'occhio immobile come un uomo al quale un'improvvisa ansietà abbia tolto il sonno, attese. Passò un'ora; chiunque altro, rassicurato dal silenzio esterno, si sarebbe buttato sul giaciglio, ma dove uno straniero non avrebbe sospettato nulla, i sensi sovreccitati e l'istinto naturale dell'indiano presentivano qualche prossimo pericolo. Mentre egli tendeva l'orecchio, Thauka mandò un sordo nitrito e diresse le narici verso l'ingresso della ramada; d'un balzo il patagone fu in piedi, e scrutando attentamente la pianura esclamò:

— Thauka ha sentito qualche nemico.

Regnava il silenzio, ma non la tranquillità. Thalcave intravide delle ombre che si muovevano senza rumore attraverso le macchie di curra-mammel; qua e là scintillavano punti luminosi che si incrociavano in tutti i versi, spegnendosi e riaccendendosi volta per volta, tanto che si sarebbe potuta dire una danza di lampade fantastiche sullo specchio di un'immensa laguna. Uno straniero avrebbe certo scambiato quelle scintille vaganti con lampiri⁶⁸ che brillano di notte nelle pampas, ma Thalcave non s'ingannava. Comprese con quali nemici avesse a che fare, armò la carabina e si pose in osservazione presso i primi pioli del recinto dove non ebbe da attendere molto. Uno strano grido, fatto di latrati e di urli, risuonò nella pampa, subito seguito da uno sparo di carabina, accolto da cento terrificanti clamori.

Glenarvan e Robert, destati all'improvviso, balzarono in piedi interrogando l'indiano:

— Che c'è?

— Indiani?

— No, — rispose Thalcave, — aguaras. Robert guardò Glenarvan, ripetendo:

— Aguaras ?

— Sì, — rispose il lord, — i lupi rossi della pampa. Entrambi presero le armi, e raggiunsero l'indiano che indicò la pianura dalla quale si elevava un concerto formidabile di urli. Involontariamente Robert indietreggiò.

— Hai paura dei lupi, figlio mio?

— No, milord, — rispose Robert con voce ferma. — Accanto a voi, del resto, non temo nulla.

⁶⁸ Insetti fosforescenti.

— Tanto meglio. Gli aguaras sono animali poco temibili, e se non fosse per il numero, non mi preoccuperei affatto.

— Che importa! — rispose Robert. — Siamo bene armati, vengano pure!

— E saranno ben accolti!

Parlando così, Glenarvan voleva rassicurare il fanciullo; ma non pensava senza un segreto terrore a quella legione di carnivori scatenati nella notte. Forse erano a centinaia, e tre uomini, per quanto ben armati, non potevano lottare vantaggiosamente contro un tale numero.

Quando il patagone disse: aguaras, Glenarvan riconobbe subito il nome dato al lupo rosso dagli Indiani della pampa. Quel carnivoro, il *canis jubatus* dei naturalisti, ha la statura d'un grosso cane e la testa di volpe, il pelo color rosso-cannella, e sul dorso ondeggia una criniera nera che gli corre lungo la schiena. È un animale agilissimo e vigorosissimo che abita generalmente i luoghi pantanosi e insegue al nuoto gli animali acquatici; esce di notte dalla tana, dove dorme durante il giorno. È specialmente temuto nelle estancias,⁶⁹ dove si allevano le greggi, poiché, se appena la fame lo tormenta, assale il bestiame e arreca danni gravissimi. Quando è solo, l'aguara non è temibile; ma le cose cambiano, allorché si affronta un gran numero di questi animali affamati, e sarebbe meglio di aver a che fare con qualche coguaro o giaguaro, almeno quelli si possono attaccare frontalmente.

Ora, dagli urli di cui risonava la pampa, dalla moltitudine delle ombre che balzavano nella pianura, Glenarvan non poteva ingannarsi sul numero dei lupi rossi radunati sulle sponde del Guarnirli; gli animali avevano fiutato una preda sicura, carne di cavallo o carne umana, e non sarebbero tornati alla tana senz'aver avuta la loro porzione: il pericolo era dunque grave.

Frattanto il cerchio dei lupi si restringeva a poco a poco, e i cavalli, risvegliati, davano segni di vivo terrore. Solo Thauka scalpitava cercando di rompere la cavezza, pronto a scagliarsi fuori.

Glenarvan e Robert s'erano collocati in modo da difendere l'ingresso della ramada, e con le carabine spianate stavano per far fuoco sulla prima schiera degli aguaras, quando Thalcave risollevò le armi con le mani.

— Che cosa vuole? — chiese Robert.

⁶⁹ Le grandi aziende agricole destinate all'allevamento del bestiame.

— Ci proibisce di far fuoco — rispose Glenarvan. — Perché?

— Forse non crede sia il momento opportuno. Non era questo il motivo che faceva agire così l'indiano, ma uno più grave, e Glenarvan lo comprese, quando Thalcave mostrò che il porta-cartucce era quasi vuoto.

— Ebbene? — disse Robert.

— Bisogna fare economia delle nostre munizioni; la caccia oggi ci è costata cara, e siamo rimasti con pochi pallini e poca polvere. Abbiamo solo venti colpi da tirare!

Il ragazzo non rispose.

— Non hai paura, Robert?

— No, milord.

— Bene, figlio mio.

In quella si udì uno sparo: Thalcave aveva atterrato un nemico troppo audace. I lupi, che avanzavano in schiere serrate, retrocessero e si ammassarono a cento passi dal recinto.

Subito Glenarvan, a un cenno dell'indiano, prese il suo posto e questi, raccogliendo lo strame, le erbe, e tutte le materie combustibili, le accumulò all'ingresso della ramada buttandovi sopra un carbone acceso. In breve una cortina di fiamme si stese sul fondo nero del cielo, illuminando vivamente la pianura.

Glenarvan poté allora rendersi conto dell'innumerevole stuolo d'animali ai quali bisognava resistere; non s'erano mai visti insieme tanti lupi, né così eccitati dalla fame. La barriera di fuoco opposta da Thalcave aveva raddoppiato la loro collera arrestandoli di colpo, tuttavia alcuni, spinti dalle schiere più lontane, avanzarono fino al braciere, scottandosi le zampe.

Ogni tanto era necessario un nuovo colpo di fucile per arrestare quell'orda urlante, e, in capo a un'ora, una quindicina di cadaveri erano stesi sulla prateria.

Gli assediati si trovavano in condizioni relativamente meno pericolose; fino a quando duravano le munizioni e la barriera di fuoco da poter opporre all'ingresso della ramada, non c'era da temere, ma quando questi mezzi di difesa fossero venuti a mancare?...

Glenarvan guardò Robert e si sentì gonfiare il cuore; dimenticava se stesso, per pensare a quel povero ragazzo che dimostrava un coraggio superiore alla sua età. Robert era pallido, ma non lasciava il fucile, e aspettava a piè fermo l'assalto dei lupi irritati. Tuttavia, Glenarvan, dopo aver freddamente considerato la situazione, decise di finirla e disse:

— Fra un'ora non avremo più né polvere, né piombo, né fuoco; non bisogna aspettare quel momento per decidere.

Tornò verso Thalcave, e radunando le poche parole di spagnolo che aveva in mente, incominciò con l'indiano una conversazione interrotta sovente dalle fucilate. Non fu senza fatica che i due uomini riuscirono a comprendersi; per fortuna, Glenarvan conosceva i costumi del lupo rosso, altrimenti non avrebbe saputo interpretare le parole e i gesti del patagone; però, prima che potesse ripetere a Robert la risposta di Thalcave, passò un quarto d'ora. Glenarvan aveva interrogato l'indiano sulla loro condizione quasi disperata.

— E che cosa ha risposto? — domandò Robert. — Che a qualunque costo bisogna resistere fino all'alba. L'aguara non esce che di notte e, al mattino, rientra nel suo covo. È il lupo delle tenebre, un animale vigliacco che ha paura della luce, un gufo a quattro zampe.

— Ebbene, difendiamoci fino all'alba!

— Sì, figlio mio, e a colpi di coltello, quando non potremo a colpi di fucile!

Thalcave aveva già dato l'esempio: quando un lupo si accostava al braciere, il suo lungo braccio attraversava la fiamma, e lo ritirava rosso di sangue; ma i mezzi di difesa stavano per terminare. Verso le due del mattino, Thalcave gettava nel braciere l'ultimo fascio di materiale combustibile, e agli assediati non rimanevano che cinque colpi da tirare.

Glenarvan girò intorno uno sguardo addolorato; pensò a quel ragazzo che amava. Robert non diceva nulla, forse il pericolo non sembrava imminente alla sua fiduciosa immaginazione, ma Glenarvan pensava per lui e si immaginava l'orribile prospettiva, ormai inevitabile, d'essere divorato vivo. Non poté contenere la propria commozione, si attirò vicino Robert, lo strinse al cuore e appoggiò le labbra alla sua fronte, mentre lacrime involontarie gli scendevano dagli occhi.

Robert lo guardò sorridendo ed esclamò:

— Io non ho paura!

— No, figliolo, no, — rispose Glenarvan, — e hai ragione; tra due ore spunterà il giorno e saremo salvi! Bene, Thalcave, bene! — esclamò nel momento in cui il bravo indiano uccideva col calcio del fucile due enormi animali che tentavano d'oltrepassare la barriera ardente.

Ma in quel momento, alla luce morente del focolare, apparve la banda degli aguaras che, a gruppi serrati, muoveva all'assalto della ramada. Il dramma sanguinoso stava per finire. Il fuoco si spegneva a poco a poco per mancanza di combustibile, la fiamma s'abbassava; la pianura rischiarata sino allora ritornava nell'ombra, e nell'ombra riapparivano gli occhi fosforescenti dei lupi rossi. Pochi minuti ancora e tutta l'orda avrebbe invaso il recinto.

Thalcave scaricò per l'ultima volta la carabina, atterrò ancora un nemico e, terminate le munizioni, incrociò le braccia sul petto e piegò il capo. Parve meditare in silenzio, cercava forse qualche mezzo ardito, impossibile, insensato, per respingere la frotta furibonda? Glenarvan non osava interrogarlo.

D'un tratto avvenne un mutamento nell'assalto dei lupi, che parvero allontanarsi, le urla assordanti cessarono, e un cupo silenzio regnò sulla pianura.

— Se ne vanno — disse Robert.

— Forse — rispose Glenarvan tendendo l'orecchio. Ma Thalcave, indovinando il pensiero, scosse il capo; sapeva che i lupi non avrebbero abbandonato una preda sicura finché il giorno non li avesse respinti nelle tane; tuttavia, la tattica del nemico era evidentemente mutata. Non cercava più di forzare l'ingresso della ramada, ma le nuove manovre stavano per creare un pericolo ancora più grande.

Gli aguaras, rinunciando a penetrare per quell'ingresso ostinatamente difeso dal ferro e dal fuoco, avevano girato intorno alla ramada, e di comune accordo cercavano d'assalirla dal lato opposto. Dopo poco, infatti, s'udirono i loro artigli piantarsi nel legno mezzo imputritito, e già fra i pioli vacillanti passavano zampe vigorose e gole feroci. I cavalli, spaventati, avevano rotto la cavezza, e correvano nel recinto colti dal terrore.

Glenarvan prese fra le braccia il fanciullo per difenderlo fino all'ultimo; forse si sarebbe scagliato fuori tentando un'impossibile fuga, quando i suoi occhi si posarono sull'indiano che, dopo aver girato come una belva nella ramada, si era bruscamente accostato al cavallo fremente d'impazienza, e incominciava a sellarlo con cura, non

dimenticando né una correggia, né una fibbia. Non sembrava più preoccuparsi delle urla che continuavano a raddoppiare. Glenarvan lo guardò con spavento e vedendo raccogliere le redini come un cavaliere che sta per montare in sella, esclamò:

— Ci abbandona!

— Lui? impossibile! — disse Robert.

Infatti l'indiano non voleva abbandonare i suoi amici, ma salvarli sacrificandosi per loro.

Thauka era pronto, mordeva il freno, spiccava dei salti e gli occhi pieni d'un fuoco superbo emettevano baleni; sembrava che avesse compreso il padrone.

Glenarvan, nel momento in cui l'indiano afferrava la criniera del cavallo, gli strinse il braccio convulsamente e:

— Te ne vai? — gli chiese mostrandogli la pianura allora libera. — Sì, — rispose l'indiano, comprendendo il gesto del compagno, aggiungendo subito alcune parole che significavano: — Thauka! buon cavallo agile. Si tirerà dietro i lupi. — Ah, Thalcave! — esclamò Glenarvan.

— Presto! presto! — rispose l'indiano, mentre Glenarvan diceva a Robert con voce rotta dalla commozione:

— Robert, figlio mio! lo senti? Vuole sacrificarsi per noi; gettarsi nella pampa, e stornare la rabbia dei lupi, tirandoseli dietro.

— Amico Thalcave, — rispose Robert gettandosi ai suoi piedi, — non lasciarci!

— No, non ci lascerà — disse Glenarvan, volgendosi all'indiano; e mostrando i cavalli spaventati e addossati contro i pioli soggiunse:

— Partiamo insieme!

— No, cattivi animali, spaventati. Thauka, buon cavallo. — Ebbene, sia! Thalcave non ti lascerà, Robert, egli m'insegna quel che debbo fare! A me tocca partire, a lui rimanere presso di te, — e afferrando la briglia di Thauka Glenarvan riprese: — Partirò io.

— No, — rispose tranquillamente il patagone. — Ti dico, — esclamò Glenarvan, strappandogli la briglia di mano, — che partirò io! Salva questo fanciullo, te lo affido, Thalcave!

Glenarvan, nella sua esaltazione, frapponeva parole inglesi alle spagnole, ma che importa il linguaggio? In una così terribile situazione, un cenno dice tutto e gli uomini si comprendono. Ma Thalcave resisteva: la discussione andava per le lunghe, e il pericolo cresceva sempre più. Già i pioli rosicchiati cedevano ai denti ed agli artigli dei lupi.

Né Glenarvan, né Thalcave parevano disposti a cedere. L'indiano aveva condotto Glenarvan all'ingresso del recinto, gli mostrava la pianura senza lupi e nel suo linguaggio animato gli faceva capire come non bisognava perdere un momento e come il pericolo, se quella manovra non fosse riuscita, sarebbe stato più grave per quelli

che rimanevano, e finalmente come solo lui conoscesse abbastanza Thauka per far servire alla salvezza comune le sue meravigliose doti di leggerezza e di velocità. Glenarvan, d'altra parte, si ostinava a voler sacrificarsi, quando d'improvviso fu respinto violentemente Thauka, con un balzo, s'era rizzato sulle zampe posteriori, e aveva superato la barriera di fuoco e di cadaveri, mentre una voce di ragazzo gridava:

— Dio vi salvi, milord!

A mala pena Glenarvan e Thalcave ebbero il tempo di vedere Robert che, abbrancato alla criniera di Thauka, spariva nelle tenebre.

— Sventurato! — urlò il lord, ma lo stesso indiano non intese quelle parole, perché scoppiarono urla terrificanti; i lupi, slanciandosi sulle tracce del cavallo, correvano verso ovest con rapidità fantastica.

Thalcave e Glenarvan si precipitarono fuori della ramada; già la pianura era tornata tranquilla, e a malapena poterono intravedere una linea mobile che ondeggiava in lontananza nelle ombre della notte.

Glenarvan si buttò a terra disperato, congiungendo le mani, e guardò Thalcave che sorrideva con la calma abituale ripetendo:

— Thauka, buon cavallo! Ragazzo bravo! si salverà! — E se cade?

— Non cadrà.

Nonostante la fiducia di Thalcave, Glenarvan trascorse nell'angoscia più terribile il resto della notte. Non aveva nemmeno più coscienza del pericolo scomparso con l'orda dei lupi, e voleva correre in cerca di Robert, ma l'indiano lo trattenne facendogli comprendere che i cavalli non potevano raggiungerlo, che Thauka aveva dovuto

lasciarsi indietro i suoi nemici, che non si poteva trovarlo nelle tenebre, e che bisognava aspettare il giorno per ricercare il ragazzo.

Alle quattro del mattino cominciò a sorgere l'alba; le brume condensate all'orizzonte si colorarono in breve di pallide luci, una limpida rugiada si stendeva sulla pianura, e le alte erbe cominciavano ad agitarsi alle prime brezze del mattino. Era il momento di partire e l'indiano disse:

— In cammino!

Glenarvan non rispose, ma balzò sul cavallo di Robert e poco dopo i due cavalieri galoppavano verso l'Ovest, risalendo la linea diritta dalla quale i loro compagni non dovevano scostarsi. Per un'ora corsero così velocemente, cercando Robert con gli occhi e temendo a ogni istante d'incontrarne il cadavere insanguinato. Glenarvan lacerava i fianchi del cavallo con lo sperone; quando, udendo alcuni colpi di fucile, a intervalli regolari come un segnale di riconoscimento, esclamò:

— Sono loro!

I cavalli furono lanciati al galoppo e poco dopo raggiungevano il drappello condotto da Paganel. Un grido sfuggì dal petto di Glenarvan: Robert era là, vivo, sanissimo, in groppa al superbo Thauka, che nitì di piacere rivedendo il padrone.

— Ah! figlio mio! — esclamò il lord con espressione indicibile di tenerezza, e contemporaneamente a Robert saltò a terra e si abbracciarono; poi fu l'indiano a stringersi al petto il coraggioso figlio del capitano Grant.

— È vivo, è vivo! — esclamava Glenarvan, mentre Robert rispondeva:

— Sì, grazie a Thauka.

L'indiano non aveva aspettato queste parole di gratitudine per ringraziare il suo cavallo, e gli parlava e lo abbracciava come se sangue umano scorresse nelle vene del fiero animale. Poi, voltosi a Paganel, gli mostrò il giovane Robert, e disse:

— Un eroe! — e servendosi della metafora indiana che esprime il coraggio, aggiunse:
— I suoi speroni non hanno tremato.

Frattanto Glenarvan, stringendo fra le braccia Robert, gli diceva: — Perché, figlio mio, perché non hai lasciato che Thalcave e io tentassimo quest'ultima prova per salvarti?

— Milord, — rispose il fanciullo con l'accento della più viva gratitudine, — non toccava forse a me il sacrificio? Thalcave mi aveva già salvato la vita, e voi andate a salvare mio padre!

CAPITOLO XX. LE PIANURE ARGENTINE

DOPO LE prime tenerezze del ritorno, Paganel, Austin, Wilson, Mulrady, insomma tutti quelli che erano indietro, salvo forse il maggiore MacNabbs, si accorsero che morivano di sete. Fortunatamente il Guamini scorreva poco lontano; il viaggio fu subito ripreso, e alle sei del mattino il piccolo drappello giungeva presso il recinto. Vedendolo coperto tutt'intorno di cadaveri di lupi, si comprese facilmente la violenza dell'assalto e il vigore della difesa. Poco dopo i viaggiatori, abbondantemente dissetati, si accinsero a una colazione poderosa nel recinto della ramada; i filetti di nandù furono dichiarati eccellenti, e la tatusa, arrostita dentro il suo guscio, fu giudicata un boccone squisito.

— Mangiarne poco, — disse Paganel, — sarebbe ingratitudine verso la provvidenza, bisogna mangiarne molta.

E ne mangiò troppa veramente, ma non stette male per questo, grazie alla limpida acqua del Guamini che sembrò dotata di eccellenti qualità digestive.

Alle due del mattino Glenarvan, non volendo ricadere negli errori di Annibale a Capua,⁷⁰ diede l'ordine della partenza; gli otri di cuoio furono riempiti d'acqua e si partì.

I cavalli, ben ristorati, mantennero quasi sempre l'andatura del piccolo galoppo da caccia; la regione più umida diveniva anche più fertile, ma sempre deserta. Nessun incidente avvenne nelle giornate del 2 e del 3 novembre, e la sera i viaggiatori, già distrutti dalle fatiche delle lunghe camminate, si accamparono al confine delle pampas, sulle frontiere della provincia di Buenos Ayres. Avevano lasciato la baia di Talcahuano il 14 ottobre, e in ventidue giorni avevano percorso facilmente quattrocentocinquanta miglia, cioè circa due terzi del cammino. La mattina del giorno dopo, passarono la linea convenzionale che separa le pianure argentine dalle regioni delle pampas.

⁷⁰ Il condottiero cartaginese Annibale (247-183 a.C), che sconfisse più volte duramente i Romani, soggiornò a lungo nella città di Capua (i famosi " ozi di Capua "), perdendovi tempo prezioso.

Era là che Thalcave sperava d'incontrare i cacicchi, nelle mani dei quali non dubitava di trovare Harry Grant e i suoi due compagni di prigionia.

Delle quattordici province che compongono la Repubblica Argentina, quella di Buenos Ayres è la più vasta e la più popolata. La sua frontiera confina con i territori indiani del Sud, fra il 64° e il 65° grado. Il territorio è molto fertile, e un clima particolarmente salubre regna in quelle pianure coperte di graminacee e di leguminose arborescenti, d'una orizzontalità quasi perfetta, fino ai piedi delle sierras Tandil e Tapalquem.

Da quando avevano lasciato il Guamini, i viaggiatori si accorsero, con grande soddisfazione, d'un miglioramento notevole nella temperatura, che non superava una media di 17°, grazie ai venti impetuosi e freddi della Patagonia che agitano di continuo l'atmosfera. Animali e uomini non avevano dunque da lamentarsi, dopo avere tanto sofferto la siccità e il caldo. Si procedeva con ardore e con fiducia, ma, checché avesse detto Thalcave, la regione sembrava interamente disabitata.

Sovente la linea dell'est rasentò o tagliò piccole lagune, fatte d'acque dolci e d'acque salmastre; sulle sponde, riparate dai cespugli, saltellavano agili scriccioli e cantavano allegre allodole in compagnia di tangaras che rivaleggiavano per i colori con i colibri, e tutti battevano allegramente le ali senza badare agli stornelli militari che si pavoneggiavano sugli argini con le loro spalline e i petti rossi. Dai cespugli spinosi dondolava come un'amaca di cereali il nobile nido degli annubis e sulla sponda della laguna magnifici fenicotteri camminavano a drappelli regolari, spiegando al vento le loro ali color di fuoco. Si vedevano i loro nidi aggruppati a migliaia, in forma di coni tronchi, alti un piede, che formavano come una piccola città. I fenicotteri non sembravano inquietarsi molto per l'avvicinarsi dei viaggiatori, cosa che non andava molto a genio a Paganel, che disse al maggiore:

— Da molto tempo desidero veder volare un fenicottero e, poiché mi si presenta l'occasione, ne approfitto. Venite con me, maggiore, e anche voi Robert; ho bisogno di testimoni.

E lasciando i compagni, con Robert e col maggiore si diresse verso lo stormo di fenicotteri. Giunto a tiro, sparò una fucilata a polvere, non volendo versare inutilmente il sangue d'un uccello, e tutti i fenicotteri si levarono a volo, mentre Paganel li osservava attentamente attraverso gli occhiali.

— Ebbene, — disse poi il maggiore, quando gli uccelli furono scomparsi, — li avete visti volare?

— Certo, non sono cieco.

— E vi è sembrato che volando rassomigliassero a frecce impennate?

— Niente affatto — risposero Robert e Mac Nabbs contemporaneamente.

— Ne ero sicuro, — riprese lo scienziato con accento di soddisfazione; — questo non ha impedito al più orgoglioso fra i modesti, al mio illustre compatriota Chateaubriand,⁷¹ di fare una comparazione inesatta fra i fenicotteri e le frecce! Vedi, Robert, la comparazione è la figura retorica più pericolosa che conosca. Diffidane per tutta la vita, e non servirtene che in casi estremi.

— Siete soddisfatto del vostro esperimento? — chiese il maggiore.

— Sì, molto.

— Anch'io, ma sproniamo i cavalli perché il vostro illustre Chateaubriand ci ha fatto rimanere indietro un miglio.

Raggiunti i compagni, Paganel trovò Glenarvan in gran conversazione con l'indiano, che non sembrava comprenderlo. Thalcave si era fermato più volte per osservare l'orizzonte, e ogni volta il suo viso aveva espresso un vivo stupore.

Glenarvan, non vedendosi al fianco il solito interprete, aveva cercato, ma invano, di interrogare l'indiano, ed appena vide lo scienziato, gli gridò:

— Venite dunque, Paganel; non riusciamo a comprenderci! Paganel parlò per alcuni minuti col patagone, poi rivolgendosi a Glenarvan:

— Thalcave si meraviglia d'un fatto che è davvero strano: di non incontrare Indiani né tracce d'Indiani in queste pianure che sono di solito battute dalle loro bande, sia che si spingano innanzi le pecore rubate alle estancias, sia che vadano fino alle Ande per vendere i loro tappeti di zorilla⁷² e i loro scudisci di cuoio intrecciato. — E a cosa lo attribuisce Thalcave?

— Non lo sa dire; solo se ne meraviglia.

— Ma che Indiani contava di trovare in questa parte della pampa ? — Precisamente quelli che ebbero i prigionieri stranieri fra le mani; gl'indigeni comandati dai cacicchi Calfucura, Catriel e Yanchetruz.

⁷¹ René de Chateaubriand (1768-1848), scrittore francese, tra le cui opere ricordiamo il Genio del Cristianesimo, I martiri e le Memorie dell'oltretomba.

⁷² La zorilla è una specie di martora.

— E chi sono costoro?

— Capibanda potentissimi trent'anni fa, prima che fossero respinti di là dalle sierras. Dopo quel tempo si sono assoggettati quanto un indiano può assoggettarsi, e percorrono la pampa, come la provincia di Buenos Ayres; mi stupisco dunque, come Thalcave, di non incontrare le loro tracce in una regione dove fanno generalmente il mestiere di salteadores.⁷³

— Ma allora, — chiese Glenarvan, — che cosa dobbiamo fare? — Vorrei saperlo, — rispose Paganel, che dopo alcuni istanti di conversazione con Thalcave, aggiunse: — Ecco il suo parere che mi pare molto saggio: bisogna continuare la nostra via all'est fino al Forte Indipendenza che è sulla strada. Là, se non avremo notizie del capitano Grant, sapremo almeno che ne è stato degli Indiani della pianura argentina.

— Il Forte Indipendenza è lontano?

— No, è nella sierra Tandil, a una sessantina di miglia. — E arriveremo?...

— Dopodomani sera.

Glenarvan fu molto sorpreso da quest'incidente; non si sarebbe certo aspettato di non trovare un indiano nella pampa; di solito ce ne sono troppi; probabilmente qualche fatto straordinario li aveva allontanati. Ma, e questo era il più importante, se Harry Grant era prigioniero d'una di quelle tribù, era stato trascinato nel Nord o nel Sud? Il dubbio turbò molto Glenarvan: si trattava di non perdere a ogni costo le tracce del capitano e, dopo tutto, era meglio seguire il consiglio di Thalcave e spingersi fino al villaggio di Tandil, dove almeno si sarebbe trovato con chi parlare.

Verso le quattro del pomeriggio fu segnalata all'orizzonte una collina che, in una regione così piana, poteva sembrare una montagna: era la sierra Tapalquem, ai piedi della quale i viaggiatori si attendarono nella notte.

Il passaggio della sierra si compì il giorno dopo con grande facilità, seguendo ondulazioni sabbiose di un terreno a dolci pendii. Una Sierra simile non poteva rappresentare un ostacolo per individui che avevano superato la Cordigliera delle Ande, e i cavalli rallentarono appena il passo. A mezzogiorno fu superato il forte abbandonato di Tapalquem, primo anello di quella catena di fortificazioni posta sul lembo del Sud contro i predatori indigeni, ma con estrema meraviglia di Thalcave non si trovò alcuna traccia d'Indiani. Tuttavia verso il mezzogiorno tre scorritori delle praterie, bene armati e su buoni cavalli, osservarono per un istante il piccolo drappello,

⁷³ Predatori

ma non si lasciarono accostare e fuggirono con velocità incredibile; Glenarvan era furibondo.

— Gauchos — disse il patagone dando a quegli indigeni il nome che aveva provocato una discussione fra il maggiore e Paganel.

— Ah, gauchos ! — disse Mac Nabbs. — Ebbene, Paganel, oggi il vento del nord non soffia; che cosa pensate di quegli individui?

— Che hanno l'aria di malandrini.

— E dall'averne l'aria all'esserlo, mio caro scienziato?... — Non c'è che un passo, caro maggiore...

La confessione di Paganel fu seguita da una risata generale che non lo avvili affatto. Anzi, egli fece a proposito di quegli Indiani una curiosissima osservazione, dicendo:

— Ho letto in qualche posto che nell'arabo la bocca ha una rara espressione di ferocia, mentre l'espressione umana si trova nello sguardo. Invece nel selvaggio americano si trova il contrario: costoro hanno l'occhio particolarmente cattivo.

Un fisionomista di professione non si sarebbe espresso meglio per caratterizzare la razza indiana.

Frattanto, obbedendo a Thalcave, camminavano in gruppo serrato; per quanto la regione fosse deserta bisognava temere le sorprese, ma la precauzione fu inutile, e nella sera stessa la comitiva si accampava in un'ampia tolderia abbandonata, dove il cacicco Catriel riuniva di solito le sue bande d'indigeni. Dall'ispezione del terreno e dalla mancanza di tracce, Paganel comprese che la prateria da molto tempo non era più stata occupata.

L'indomani, Glenarvan e i compagni erano nella pianura e scorsero le prime estancias presso la Sierra Tandil; ma Thalcave deliberò di non fermarsi e di proseguire per il Forte Indipendenza dove voleva informarsi particolareggiatamente sul motivo della mancanza di Indiani.

Riapparvero allora gli alberi, così rari dopo la Cordigliera; la maggior parte erano stati piantati dopo l'arrivo degli europei sul territorio americano. Vi erano a Zaradac peschi, pioppi, salici e acacie, che crescevano da soli presto e bene; di solito circondavano i corrales, vasti recinti da bestiame guarniti di pioli, dove pascolavano e ingrassavano a migliaia buoi, montoni e cavalli, marcati a ferro caldo con lo stampo del padrone, mentre grossi cani vigilavano in gran numero nei dintorni. Il terreno un po' salino, che

si stendeva ai piedi delle montagne, si adatta molto alle greggi e produce un fieno eccellente, sì che lo si preferisce a ogni altro per le estancias, dirette da un capo e da un soprastante, che hanno ai loro ordini quattro uomini per ogni mille capi di bestiame.

Quella gente fa la vita dei grandi pastori della Bibbia; le loro greggi sono numerose forse più di quelle delle pianure della Mesopotamia, ma qui la famiglia manca al pastore, e i grandi estancieros della pampa sembrano tutti volgari mercanti di buoi, e non hanno nulla del patriarca dei tempi biblici.

È questo che Paganel spiegò ai suoi compagni, e al proposito si immerse in una interessante discussione antropologica circa il confronto delle razze, riuscendo perfino a interessare il maggiore.

Paganel ebbe inoltre occasione di far osservare un curioso effetto di miraggio comunissimo in quelle pianure orizzontali. Le estancias sembravano da lontano grandi isole, e i pioppi e i salici dei loro boschetti sembravano riflessi in un'acqua limpida che si sarebbe detto fuggisse dinanzi ai passi dei viaggiatori.

Quel giorno, 6 novembre, s'incontrarono molte estancias e anche qualche saladero, dove il bestiame, dopo essere stato ingrassato nei pascoli, viene a cadere sotto il coltello del beccai. Il saladero, come dice la parola, è il luogo in cui si salano le carni; è alla fine della primavera che incominciano i lavori; i saladeros vanno allora in cerca degli animali al corrai; li afferrano col lazo, maneggiato abilmente, e li trascinano al saladero, dove buoi, tori, vacche e montoni sono uccisi, scuoiati e squartati a centinaia. Ma sovente i tori non si lasciano prendere senza resistenza, allora lo scorticatore si trasforma in toreador, e fa quel mestiere pericoloso con un'abilità e, bisogna dirlo, con un'insensibilità poco comuni. In generale, tali beccherie offrono un orribile spettacolo; nulla è più ripugnante dei dintorni d'un saladero; da quegli orribili recinti escono, con le fetide emanazioni, grida feroci di scuoiatori, latrati sinistri di cani, urla prolungate di animali che muoiono, mentre gli urubus e gli auras, grandi avvoltoi della pianura argentina, giungendo a migliaia da venti leghe all'intorno, contendono ai beccai i brani ancora palpitanti delle loro vittime.

In quel momento però i saladeros erano silenziosi, tranquilli e disabitati: l'ora delle immense carneficine non era ancora suonata.

Thalcave affrettava l'andatura volendo giungere la sera stessa al Forte Indipendenza. I cavalli, incitati e seguendo l'esempio di Thauka, volavano attraverso le alte graminacee. S'incontravano molte fattorie merlate e difese da profondi fossati, con la

casa principale provvista di una terrazza, dall'alto della quale gli abitanti, ordinati militarmente, potevano fare a fucilate con i predatori delle pianure. Glenarvan avrebbe forse trovato là le informazioni che cercava, ma era più sicuro andare al villaggio di Tandil. Perciò la comitiva non si fermò, ma passò a guado il rio de los Huesos e, alcune miglia più avanti, il Chapaleofu. Dopo poco la Sierra Tandil offrì alla zampa dei cavalli il tappeto erboso dei suoi primi declivi, e un'ora dopo, in fondo a una stretta gola, il villaggio appariva dominato dalle mura merlate del Forte Indipendenza.

CAPITOLO XXI. IL FORTE INDIPENDENZA

LA “SIERRA” Tandil si eleva per ben mille piedi sopra il livello del mare; è una catena primordiale, cioè anteriore a ogni creazione organica e metamorfica, nel senso che la sua trama e la sua composizione si sono poco alla volta modificate per opera del calore interno, ed è formata di una successione semicircolare di colline di gneiss coperte di zolle. Il distretto di Tandil, al quale ha dato il suo nome, comprende tutto il Sud della provincia di Buenos Ayres, ed è limitato da un versante che manda verso il Nord le acque dei ruscelli nati nelle sue falde.

Quel distretto contiene circa quattromila abitanti, e il capoluogo è il villaggio di Tandil, al piede dei gioghi settentrionali della sierra, sotto la protezione del Forte Indipendenza. La sua posizione sull'importante ruscello del Chapaleofu è felicissima. Cosa singolare, che non poteva esser ignota a Paganel; il villaggio era popolato specialmente da baschi francesi e da coloni italiani. Fu la Francia, infatti, che fondò le prime aziende straniere in quella parte inferiore della Piata; nel 1828 fu costruito, dal francese Parchappe, il Forte Indipendenza che doveva proteggere la regione contro le ripetute invasioni degli Indiani. Uno scienziato di prim'ordine, Alcide d'Orbigny, che, più d'ogni altro, conobbe, studiò e descrisse tutti i Paesi meridionali dell'America del Sud, aiutò Parchappe nell'impresa.

Il villaggio di Tandil è un punto d'una certa importanza; per mezzo delle sue galeras, grandi carrette da buoi, fatte proprio per seguire le vie della pianura, comunica in dodici giorni con Buenos Ayres, quindi sviluppa un commercio abbastanza importante; il villaggio manda alla città il bestiame delle sue estancias, le carni salate dei suoi saladeros e i curiosissimi prodotti dell'industria indiana, come le stoffe di cotone, i tessuti di lana, i lavori così richiesti degli intrecciatori di cuoio. Poi Tandil, senza contare un certo numero di case abbastanza comode, possiede scuole e chiese.

Paganel, dopo aver fornito questi particolari, aggiunse che le notizie non potevano mancare a Tandil, essendo il forte sempre occupato da un distaccamento di truppe nazionali. Glenarvan fece mettere i cavalli nella scuderia d'una fonda di buon aspetto, poi con Paganel, il maggiore e Robert, guidati da Thalcave, si diresse verso il Forte Indipendenza.

Dopo qualche minuto di salita sopra uno dei gioghi della sierra, arrivarono alla porta di soccorso, custodita negligenemente da una sentinella argentina; passarono senza difficoltà, il che indicava una grande incuria o un'estrema sicurezza.

Alcuni soldati compivano allora gli esercizi sulla piattaforma del Forte, ma il più vecchio aveva vent'anni, e il più giovane sette anni appena. Per la verità, erano una dozzina di fanciulli e di giovinetti che eseguivano esercizi di scherma. La loro uniforme consisteva in una camicia rigata, stretta alla cintola da una striscia di cuoio; di brache o di kil ⁷⁴ scozzese non c'era da parlare, e la mitezza della temperatura giustificava la leggerezza del costume. Sulle prime Paganel si fece un buon concetto d'un Governo che non si rovinava in uniformi. Ciascuno di quei soldati portava un fucile a percussione e una sciabola, ma la sciabola era troppo lunga e il fucile troppo pesante. Tutti avevano la faccia abbronzata e una certa somiglianza di famiglia. Il caporale istruttore che li comandava somigliava ai soldati; dovevano essere ed erano veramente dodici fratelli che compivano la manovra sotto gli ordini del tredicesimo.

Paganel non si meravigliò, conosceva la statistica argentina e sapeva che nel Paese la media dei figli supera i nove per famiglia. Ma ciò che lo stupì fu il vedere quei soldatini fare le manovre alla francese ed eseguire con la massima precisione i principali movimenti della carica in dodici tempi; inoltre sovente, i comandi erano dati in francese.

— Ecco una cosa strana — mormorò il geografo. Ma Glenarvan non era venuto al Forte Indipendenza per vedere dei monelli fare esercizi e meno ancora per occuparsi della loro nazionalità ed origine; non diede dunque a Paganel il tempo di meravigliarsi oltre, e lo pregò di chiedere del capo della guarnigione. Paganel obbedì, e uno dei soldati argentini si diresse verso una casupola che serviva da caserma. Alcuni istanti dopo apparve il comandante in persona; era un uomo sulla cinquantina, vigoroso, dall'aspetto militare, con ispidi baffi, gli zigomi sporgenti, i capelli brizzolati, l'occhio imperioso. Almeno da quanto si poteva giudicare attraverso i turbini di fumo che uscivano dalla sua pipa, i suoi modi richiamarono alla mente di Paganel quelli dei vecchi sergenti del suo Paese.

⁷⁴ Corta gonna usata dai montanari scozzesi.

Thalcave, rivolgendosi al comandante, gli presentò lord Glenarvan e i compagni, e, mentre egli parlava, il comandante non cessava di guardare in volto Paganel con un'insistenza imbarazzante. Lo scienziato non sapeva dove quel soldato volesse arrivare, e stava per interrogarlo, quando l'altro gli prese la mano senza complimenti e chiese allegramente nella lingua del geografo:

— Un francese?

— Sì, un francese.

— Ah! siate il benvenuto! Sono francese anch'io — ripeté il comandante, scuotendogli il braccio un po' troppo vigorosamente.

— È uno dei vostri amici? — domandò il maggiore a Paganel. — Perdinci! — rispose il geografo con una certa fierezza. — Si hanno amici nelle cinque parti del mondo.

E dopo aver liberato non senza fatica la mano dalla morsa vivente che lo stringeva, cominciò a conversare col robusto comandante. Glenarvan avrebbe pure voluto dire una parola per le sue faccende, ma il militare raccontava la sua storia e non sembrava disposto a interrompersi; si vedeva che aveva lasciato la Francia da molto tempo e aveva dimenticato, se non le parole, almeno la maniera di metterle insieme, perché parlava press'a poco come un negro delle colonie francesi. Infatti - e i suoi visitatori non tardarono ad apprenderlo - il comandante del Forte Indipendenza era un sergente francese, già compagno di Parchappe.

Dopo la fondazione di quel forte, nel 1828, non lo aveva più lasciato, ed ora lo comandava col consenso del Governo argentino. Era un uomo di cinquant'anni, un basco; si chiamava Manuel Ipharaguerre. Un anno dopo il suo arrivo nel Paese, il sergente Manuel si era naturalizzato, mettendosi al servizio dell'armata argentina. Poi aveva sposato una brava indiana, che allattava allora due gemelli di sei mesi; due maschi naturalmente, poiché la degna compagna del sergente non si sarebbe permessa di dargli delle femmine. Manuel non immaginava altra condizione, oltre quella del militare, e sperava col tempo e con l'aiuto di Dio di offrire alla repubblica una compagna intera di giovani soldati.

— Li avete visti? — disse. — Belli! buoni soldati! José! Juan! Miquele! Pepe! Pepe, sette anni e morde già la cartuccia!

Il giovane soldato, sentendosi complimentato, si mise sull'attenti e presentò l'arma con grazia perfetta.

— Farà carriera! — aggiunse il sergente. — Un giorno sarà colonnello o generale!

Il sergente Manuel era così felice che non si sarebbe osato contraddirlo né sul mestiere delle armi, né sull'avvenire serbato alla sua bellicosa progenie; era felice, e come disse Goethe, “nulla di ciò che ci rende felici è illusione”.

Tutta quella storia durò un quarto d'ora con gran stupore di Thalcave; l'indiano non poteva comprendere che tante parole uscissero da una bocca sola; nessuno interrompeva il comandante, ma poiché bisogna pure che un sergente, anche quando è un sergente francese, finisca di parlare, Manuel tacque, non senza aver obbligato i suoi ospiti a seguirlo in casa. Costoro si rassegnarono a essere presentati alla signora Ipharaguerre, che sembrò loro una “brava persona”, se questa espressione del vecchio mondo può adoperarsi a proposito d'una indiana.

Quando l'ebbero assecondato in tutto, il sergente domandò agli ospiti che cosa gli procurasse l'onore della visita: era il momento di spiegarsi.

Paganel, prendendo la parola in francese, raccontò tutto il viaggio attraverso le pampas e finì domandando la ragione per cui gli Indiani avevano abbandonato la regione.

— Già!... Più nessuno! — rispose il sergente stringendosi nelle spalle. — Infatti... nessuno!... Noi stiamo a braccia incrociate... nulla da fare!

— Ma perché?

— Guerra.

— Guerra?

— Sì! guerra civile...

— Guerra civile? — chiese Paganel.

— Sì, guerra fra paraguaiani e bonaerensi, — rispose il sergente. — Ebbene?

— Ebbene, tutti gli Indiani del Nord, dietro il generale Flores. Gli Indiani predatori, predano.

— Ma i cacicchi?

— I cacicchi sono con loro.

— Come! Catriel?

— Niente Catriel.

— E Calfucura?

— Niente Calfucura.

— E Yanchetruz?

— Niente Yanchetruz.

La risposta fu riferita a Thalcave, che crollò il capo affermativamente. Infatti - Thalcave lo ignorava, o se ne era dimenticato - una guerra civile, che doveva provocare l'intervento del Brasile, decimava i due partiti della Repubblica. In quelle lotte intestine gli Indiani avevano tutto da guadagnare, e non si lasciavano sfuggire così belle occasioni di predare. Il sergente non s'ingannava, affermando che l'abbandono della pampa era causato dalla guerra civile che avveniva nel Nord delle province argentine. Sennonché questo avvenimento contrastava con i disegni di Glenarvan; infatti, se Harry Grant era prigioniero dei cacicchi aveva dovuto essere trascinato fino alle frontiere del Nord, e se era così, come ritrovarlo? Bisognava tentare una ricerca pericolosa e quasi inutile fino ai confini settentrionali della pampa ? Grave quesito, che doveva essere seriamente discusso.

Pure, una domanda importante poteva ancora essere rivolta al sergente; e fu il maggiore che la formulò, mentre i suoi amici si guardavano in silenzio.

— Avete sentito dire se degli europei sono trattieneuti prigionieri dai cacicchi della pampa ?

Manuel rifletté alcuni istanti come un uomo che scruta nella sua memoria e finalmente disse:

— Sì!

— Ah! — esclamò Glenarvan, aggrappandosi a una nuova speranza, stringendosi con Paganel, Mac Nabbs e Robert intorno al sergente, guardandolo fissamente e incitandolo a parlare.

— Sono già alcuni anni, — rispose Manuel, — sì... proprio... prigionieri europei..., ma mai visti...

— Alcuni anni — soggiunse Glenarvan. — V'ingannate... La data del naufragio è precisa... Il Britannia si perdette nel giugno 1862... Sono dunque meno di due anni.

— Oh! assai più, milord.

— Impossibile! — esclamò Paganel.

— Sì, davvero! Avvenne alla nascita di Pepe... si trattava di due uomini.

— No, tre! — corresse Glenarvan.

— Due — replicò il sergente con accento sicuro. — Due! — disse Glenarvan meravigliatissimo. — Due inglesi? — No; chi parla di inglesi? No... un francese e un italiano. — Un italiano che fu massacrato dai Poyuches? — chiese Paganel,

— Sì! e appresi poi... il francese salvato.

— Salvato?! — esclamò Robert, che pendeva dalle labbra del sergente.

— Sì, salvato dalle mani degli Indiani.

Tutti guardarono lo scienziato, che si batteva la fronte disperatamente.

— Ah! comprendo — disse alla fine. — Tutto è chiaro, tutto si spiega!

— Ma di che si tratta? — chiese Glenarvan, inquieto e impaziente.

— Amici miei, — rispose Paganel prendendo le mani di Robert, — bisogna rassegnarci a una grave delusione; abbiamo seguito una falsa traccia, non si tratta del capitano, ma d'un mio compatriota, il cui compagno, Marco Vasello, fu infatti assassinato dai Poyuches, di un francese che più volte accompagnò quei crudeli Indiani fino alle rive del Colorado e che, dopo essere sfuggito avventurosamente dalle loro mani, rivide la Francia. Credendo di seguire le tracce di Harry Grant, noi ci siamo posti dietro quelle del giovane Guinnard.⁷⁵

Un profondo silenzio accolse questa dichiarazione: l'errore era evidente. I particolari dati dal sergente, la nazionalità del prigioniero, l'assassinio del suo compagno, l'evasione dalle mani dell'indiano: tutto concordava. Glenarvan, sbigottito, guardava Thalcave, che disse:

— Non avete mai sentito parlare di tre inglesi prigionieri? — Mai — rispose Manuel...

— Si sarebbe saputo a Tandil... o lo saprei... Glenarvan, dopo questa risposta, non aveva più nulla da fare al Forte Indipendenza, e dopo aver ringraziato il sergente e scambiate con lui alcune strette di mano si ritirò con gli amici. Il lord era disperato per il crollo completo delle sue speranze. Robert gli camminava a fianco, muto, con gli

⁷⁵ A. Guinnard fu infatti prigioniero dagli Indiani Poyuches per tre anni, dal 1856 al 1859, e sopportò con estremo coraggio le terribili prove cui fu sottoposto. Riuscì a fuggire attraversando le Ande e rivide la Francia nel 1861.

occhi umidi di lacrime. Glenarvan non trovava parole per consolarlo, Paganel gesticolava parlando da solo, il maggiore non apriva bocca, e Thalcave pareva ferito nel suo amor proprio d'indiano per aver seguito una pista falsa; eppure nessuno pensava di incolparlo di un errore tanto scusabile.

Si rientrò nella fonda.

Il desinare fu mesto; nessuno di quegli uomini coraggiosi e affezionati si doleva di tante fatiche inutilmente sopportate, di tanti pericoli corsi invano, ma tutti vedevano svanire le speranze del successo. E infatti si poteva forse incontrare il capitano Grant fra la Sierra Tandil e il mare? No. Se qualche prigioniero fosse caduto in mano degli Indiani sulle coste dell'Atlantico, il sergente Manuel ne sarebbe stato certamente informato: un avvenimento così non poteva sfuggire all'attenzione degli indigeni che fanno commercio continuo da Tandil a Carmen, alla foce del rio Negro. Ora, fra trafficanti della pianura argentina si sa tutto e si dice tutto. Restava una sola soluzione: raggiungere senza indugio il Duncan alla punta di Medano, come era stato stabilito.

Paganel aveva chiesto a Glenarvan il documento, in base al quale le loro ricerche si erano così disgraziatamente fuorviate e lo rileggeva con collera non dissimulata, cercando di strappargli una nuova interpretazione.

— Eppure è chiarissimo, — ripeteva Glenarvan, — e si spiega chiaramente intorno al naufragio del capitano, e sul luogo della sua prigionia.

— Ebbene, no, — scattò il geografo picchiando un pugno sulla tavola, — cento volte no! poiché Harry Grant non è nelle pampas, non è nemmeno in America. Ora, questo documento deve dirci dov'è, e lo dirà, amici miei, o io non mi chiamo più Jacques Paganel!

CAPITOLO XXII. LA PIENA

UNA DISTANZA di centocinquanta miglia separa il Forte Indipendenza dalle sponde dell'Atlantico e, salvo ritardi imprevisti, e certo improbabili, Glenarvan doveva, in quattro giorni, raggiungere il Duncan. Ma non poteva ridursi al pensiero di ritornare a bordo senza il capitano Grant, e di confessare il fallimento completo delle ricerche. Perciò l'indomani non pensò a dar gli ordini per la partenza; fu il maggiore che assunse l'incarico di far sellare i cavalli, di rinnovare le provviste, di precisare l'itinerario e, grazie alla sua operosità, il piccolo drappello, alle otto del mattino, scendeva i gioghi erbosi della Sierra Tandil.

Glenarvan galoppava taciturno al fianco di Robert; la sua indole audace e di uomo risoluto non gli permetteva di adattarsi tranquillamente a quella sconfitta; il cuore gli batteva forte, il capo gli scottava. Paganel, irritato per le difficoltà, esaminava in tutti i versi le parole del documento per trarne una nuova indicazione; Thalcave, muto, lasciava a Thauka la cura di guidarlo; il maggiore, sempre fiducioso, rimaneva impassibile come uomo sul quale nulla possa lo scoramento; Tom Austin e i suoi due marinai dividevano le preoccupazioni del loro padrone. Improvvisamente un timido coniglio attraversò dinanzi a loro i sentieri della sierra, e gli scozzesi, superstiziosi, si guardarono.

— Cattivo presagio — disse Wilson.

— Sì, negli Highlands — rispose Mulrady. — Ciò che è cattivo presagio negli Highlands non è certo migliore qui — ribatté Wilson a mo' di sentenza.

Verso mezzogiorno, i viaggiatori avevano superato la sierra Tandil e trovato le pianure largamente ondulate che si stendono fino al mare. A ogni passo limpidi ruscelli bagnavano quelle fertili terre e andavano a perdersi in mezzo ai pascoli; il terreno riprendeva la sua orizzontalità normale come l'Oceano dopo una tempesta. Avevano valicato le ultime montagne della pampa argentina e la monotona prateria si stendeva nel suo ampio tappeto di verzura.

Il tempo era stato bello fino allora, ma il cielo aveva assunto, quel giorno, un aspetto sinistro; i cumuli di vapore prodotti dall'alta temperatura delle giornate antecedenti, disposti in fitte nuvole, minacciavano di sciogliersi in pioggia torrenziale. D'altra parte la vicinanza dell'Atlantico e il vento dell'ovest che vi domina, rendeva il clima singolarmente umido; lo si vedeva dalla fertilità del terreno, dalla grassa abbondanza dei pascoli e dalla loro cupa verdura. Pure, per quel giorno, le larghe nuvole non si trasformarono in pioggia, e alla sera i cavalli, dopo aver allegramente percorso circa quaranta miglia, si arrestarono sull'orlo di profondi canadas, immensi fossati pieni d'acqua. Mancava il minimo riparo, i ponchos servivano da tende e da coperte e ciascuno si addormentò sotto un cielo minaccioso che per fortuna si accontentò solo delle minacce.

L'indomani, man mano che la pianura si abbassava, si manifestò più ancora la presenza delle acque sotterranee; l'umidità trasudava da tutti i pori del suolo, e non trascorse molto tempo che la via dell'Est fu interrotta da larghi stagni, gli uni più profondi, gli altri in via di formazione. Finché si trattò di semplici lagunas, depositi d'acqua ben circoscritti e liberi di piante acquatiche, i cavalli poterono cavarsela senza fatica, ma in quei pantani mobili, detti pentanos, era più difficile; vi si nascondevano

alte erbe e per conoscere il pericolo bisognava esserci dentro. Quei marosi erano già stati fatali a più d'uno. Infatti Robert, che s'era spinto innanzi un mezzo miglio, ritornò indietro al galoppo ed esclamò:

— Signor Paganel, signor Paganel! Una foresta di corna. — Cosa!? Hai trovato una foresta di corna? — Sì, o almeno un boschetto.

— Tu sogni, amico mio — replicò Paganel stringendosi nelle spalle, ma Robert insistette:

— Non sogno, vedrete voi stesso un luogo singolare! Vi si seminano le corna e crescono come le biade. Vorrei averne anch'io le sementi!

— Ma parla sul serio — disse il maggiore.

— Sì, signor maggiore, lo vedrete anche voi. Robert non s'era ingannato, e poco dopo giunsero dinanzi a un immenso campo di corna piantate regolarmente, che si stendeva fin dove giungeva l'occhio. Era un vero boschetto, basso e fitto, stranissimo.

— Ebbene? — chiese Robert.

— Ecco una cosa bizzarra — rispose Paganel rivolgendosi all'indiano ed interrogandolo.

— Le corna spuntano dalla terra — disse Thalcave — e i buoi sono di sotto.

— Cosa? — esclamò Paganel. — Vi è forse una mandria seppellita nel fango?

— Sì — rispose il patagone.

Infatti un intero gregge aveva trovato la morte in quel terreno, centinaia di buoi erano periti nel vasto pantano soffocati l'uno a fianco dell'altro. Quel fatto, che avviene talvolta nella pianura argentina, non poteva essere ignorato dall'indiano, ed era un avvertimento di cui bisognava tener conto. I viaggiatori girarono intorno all'immensa ecatombe che avrebbe soddisfatto gli dèi più schizzinosi dell'antichità, e un'ora dopo il campo di corna era già due miglia indietro.

Thalcave osservava con una certa ansietà quello stato di cose che non sembrava normale; si arrestava sovente e si drizzava sulle staffe. La sua alta statura gli permetteva d'abbracciare con l'occhio un vasto orizzonte, ma non vedendo nulla che potesse illuminarlo, ripigliava il cammino interrotto, per arrestarsi ancora un miglio più avanti, scostarsi dalla linea seguita, fare una puntata di alcune miglia ora al nord, ora al sud e rimettersi poi alla testa della comitiva senza dire né cosa sperasse, né che

temesse. Quell'armeggio ripetuto più volte imbarazzò Paganel e inquietò Glenarvan, e lo scienziato fu pregato d'interrogare l'indiano, che rispose di meravigliarsi vedendo la pianura impregnata di acqua. Non gli era mai accaduto, da quando faceva la guida, di premere un terreno così acquitrinoso; anche nella stagione delle grandi piogge la campagna argentina offriva sempre passaggi praticabili.

— Ma a che cosa attribuite questa umidità? — domandò 'Paganel. — Non so, — rispose l'indiano, — e anche se lo sapessi!... — Forse i ruscelli delle sierras, ingrossati dalle piogge, non straripano mai?

— Qualche volta.

— Ora, forse?

— Forse! — disse Thalcave, e Paganel dovette accontentarsi di questa mezza risposta ripetendola a Glenarvan che chiese:

— Che cosa consiglia Thalcave?

— Che cosa bisogna fare? — domandò Paganel al Patagone. — Camminare in fretta.

Consiglio più facile a darsi che a seguirsi; i cavalli si affaticavano subito nel premere un terreno che cedeva sotto le zampe. La depressione cresceva sempre più, e quella parte della pianura sembrava un immenso bassofondo dove le acque invadenti dovevano accumularsi rapidamente. I viaggiatori affrettarono il passo, ma, quasi non bastasse l'acqua che scorreva sotto i piedi, verso le due si aprirono le cateratte del cielo, e torrenti di pioggia tropicale si rovesciarono sulla pianura. Non si presentò mai miglior occasione per mostrarsi filosofi; siccome non c'era alcun mezzo per sottrarsi a quel diluvio, meglio riceverlo stoicamente. I ponchos colavano acqua; e i cappelli li bagnavano come una grondaia. La frangia dei recados pareva fatta di fili liquidi, e i cavalieri, inzaccherati dalle loro cavalcature, che tuffavano a ogni istante le zampe nei torrenti del suolo, erano esposti a una duplice pioggia che veniva dalla terra e dal cielo. E fu così che, bagnati, intirizziti e esausti per la fatica, giunsero a sera a un rancho d'aspetto miserabile; ma a Glenarvan ed ai suoi compagni non era lasciata la scelta; e si accoccolarono in quella capanna abbandonata, dove un indiano delle pampas non avrebbe cercato rifugio. Venne acceso, non senza fatica, un misero fuoco d'erba che mandava più fumo che calore; le raffiche di pioggia imperversavano al di fuori, l'acqua cadeva a larghe gocce attraverso le stoppie imputridite, e se il focolare non si spense fu perché ripetutamente Mulrady e Wilson lottarono contro l'invasione dell'acqua.

La cena, mediocre, poco confortante, fu triste: mancava l'appetito. Solo il maggiore fece onore allo charqui umido e non perdette un boccone: l'impassibile Mac Nabbs era superiore agli avvenimenti. Quanto a Paganel, nella sua qualità di francese, cercò di scherzare, ma non riuscì ed esclamò:

— I miei scherzi sono bagnati, non pigliano fuoco. Pure, siccome la miglior cosa da farsi in quell'occasione era dormire, ciascuno cercò nel sonno un momentaneo oblio alle fatiche, ma la notte fu pessima. Le assi del rancho scricchiolavano minacciando di rompersi, e il rancho stesso piegava sotto le spinte del vento come se volesse sfasciarsi a ogni raffica. Fuori, i cavalli, esposti a tutta l'inclemenza del cielo, nitrivano lamentosamente, e i loro padroni non soffrivano meno nella capanna, ma il sonno li vinse egualmente. Robert per primo, chiudendo gli occhi, posò il capo sulle spalle di Glenarvan, e in breve tutti gli ospiti del rancho dormivano protetti solo da Dio.

£ pare che Dio facesse buona guardia, poiché la notte trascorse senza incidenti. Alla chiamata di Thauka, che, sempre vigile, nitriva e scalpitava robustamente contro il muro della capanna, tutti si destarono. In mancanza di Thalcave, l'animale sapeva, all'occorrenza, dare il segnale della partenza; tanto diritto egli aveva alla riconoscenza dei viaggiatori che nessuno pensava a disobbedirlo. E si partì.

La pioggia era diminuita, ma il terreno ristagnato conservava l'acqua caduta; sulla impenetrabile argilla le pozzanghere, i pantani e gli stagni straripati avevano formato immensi bananos, perfidamente profondi. Paganel, consultando la carta, pensò, non senza ragione, che i rios Grande e Vivarota, dove si raccolgono di solito le acque di quella pianura, dovevano essersi confusi in un letto largo parecchie miglia. Fu necessaria allora la massima velocità, poiché si trattava della salvezza comune; se l'inondazione cresceva, dove si sarebbe trovato asilo? In tutto l'immenso cerchio tracciato dall'orizzonte non si scorgeva un solo punto culminante, e su quella pianura orizzontale l'invasione delle acque sarebbe stata rapidissima.

I cavalli furono dunque spinti di gran carriera; Thauka andava innanzi, e meglio di certi anfibi dalle poderose pinne, meritava il nome di cavallo marino, poiché spiccava salti come se si trovasse nel suo elemento naturale.

D'un tratto, verso le dieci del mattino, Thauka diede segni della massima agitazione; si voltava frequentemente verso le immense pianure del Sud, mandava lunghi nitriti, aspirava forte con le narici, e si impennava violentemente; Thalcave, che non veniva certo da quei balzi disarcionato, stentava a trattenerlo. Sulla bocca del cavallo la schiuma si mescolava al sangue per l'azione del morso stretto vigorosamente, ma non

per questo si calmava. Il suo cavaliere sapeva benissimo che se fosse stato libero sarebbe fuggito di galoppo verso il Nord.

— Che cos'ha Thauka? — domandò Paganel. — È forse morsicato dalle sanguisughe?

— No — rispose l'indiano.

— Si spaventa forse di qualche pericolo?

— Sì, ha sentito il pericolo...

— Quale?

— Non so.

Se l'occhio non rivelava ancora il pericolo che Thauka indovinava, l'orecchio almeno poteva già rendersene conto. Infatti si sentiva oltre i confini dell'orizzonte un sordo mormorio, simile al rumore d'una marea crescente; il vento soffiava con raffiche umide e cariche di una specie di polverio acqueo. Gli uccelli, in fuga per qualche ignoto fenomeno, nell'aria; i cavalli, immersi fino a mezza gamba, sentivano già le prime spinte della corrente. In breve si udì a mezzo miglio un formidabile rumore di muggiti, di nitriti, di belati, e apparvero greggi immense che, rovesciandosi, risollevandosi e precipitandosi, incoerente miscuglio di animali spaventati, fuggivano così rapidamente, tanto che a malapena fu possibile scorgerle in mezzo ai turbini liquidi sollevati nella loro corsa. Cento balene delle più grosse non avrebbero battuto con maggior violenza le onde dell'Oceano.

— Anda, anda, ⁷⁶ la piena! — gridò Thalcave spronando il cavallo verso il nord.

— L'inondazione! — esclamò Paganel, che, con i compagni, seguì velocemente Thauka.

Era tempo. Infatti, a cinque miglia verso sud, un'alta e larga ondata irrompeva sulla campagna che veniva tramutata in oceano. Le grandi erbe sparivano come falciate, le mimose strappate dalla corrente andavano alla deriva e formavano isole galleggianti. La massa liquida si espandeva in spesse falde irresistibilmente poderose; certo si erano rotte le barrancas dei grandi fiumi della pampa e forse anche le acque del Colorado al nord e del rio Negro al sud, si riunivano allora in un letto comune.

La barriera d'acqua segnalata da Thalcave arrivava con la velocità d'un cavallo da corsa. I viaggiatori fuggivano dinanzi ad essa come nugoli spinti dall'uragano, e

⁷⁶ Presto! Presto!

cercavano invano con gli occhi un rifugio; all'orizzonte il cielo e le acque si confondevano. I cavalli, eccitati dal pericolo, si spingevano a un galoppo sfrenato, e i cavalieri a stento riuscivano a reggersi in arcione. Glenarvan si voltava frequentemente pensando che le acque guadagnavano terreno.

— Anda, anda ! — gridava Thalcave, mentre tutti spronavano sempre più i disgraziati animali che perdevano sangue dai fianchi. Le povere bestie inciampavano nei crepacci del terreno, s'impigliavano nelle erbe nascoste, cadevano, si risollevavano, ricadevano ancora e ancora si rialzavano. Ma il livello dell'acqua cresceva sempre, e larghe ondate annunciavano l'assalto di quella massa che a meno di due miglia agitava la cresta spumante.

Durò un quarto d'ora quella dura lotta contro il più terribile degli elementi; i fuggitivi non potevano rendersi conto della distanza che avevano percorsa; ma, a giudicare dalla rapidità della fuga, doveva essere notevole. Ma ora, i cavalli, affondati fino al petto, avanzavano a fatica: tutti si credettero perduti e votati all'orribile morte dei disgraziati abbandonati in mare. I cavalli cominciarono a non sentire più terra, e sei piedi d'acqua minacciavano di annegarli. È meglio rinunciare a descrivere le angosce di quegli otto uomini inseguiti da una marea crescente, impotenti a lottare contro i cataclismi della natura, superiori alle forze umane. La salvezza non era più in loro potere.

Cinque minuti dopo i cavalli nuotavano. La sola corrente li trascinava con incomparabile violenza e con una velocità pari a quella del loro più rapido galoppo, che doveva superare le venti miglia all'ora.

Pareva impossibile salvarsi, quando il maggiore gridò: — Un albero!

— Un albero? — esclamò Glenarvan.

— Là, là! — rispose Thalcave mostrando col dito a ottocento braccia ⁷⁷ a nord una specie di noce gigantesco che sorgeva solitario in mezzo alle acque. Gli altri non avevano bisogno di essere incitati; a ogni costo bisognava raggiungere quell'albero che arrivava inaspettato, in loro soccorso. I cavalli non vi sarebbero certo arrivati, ma gli uomini almeno avrebbero potuto salvarsi; la corrente li portava. In quella, il cavallo di Tom Austin mandò un nitrito soffocato e scomparve, e il suo padrone, levati i piedi dalle staffe, si mise a nuotare vigorosamente.

— Attaccati alla mia sella, — gli gridò Glenarvan. — Grazie, le braccia sono solide.

⁷⁷ Misura di lunghezza variabile da luogo a luogo (superiore a m 0,50). In marina, per misurare la profondità: m 1,83.

— Il tuo cavallo? — domandò Glenarvan a Robert. — Nuota come un pesce!

— Attenzione! — gridò il maggiore.

Aveva appena pronunciata questa parola, che arrivò un enorme cavallone; un'onda mostruosa, alta quaranta piedi, si rovesciò sui fuggitivi con un rumore terrificante. Uomini e animali sparvero in un turbine di schiuma; una massa liquida del peso di parecchi milioni di tonnellate li avvolse nelle sue acque furiose. Quando il cavallone fu passato gli uomini tornarono alla superficie delle acque e si contarono rapidamente; ma i cavalli, salvo Thauka che portava il suo padrone, erano scomparsi per sempre.

— Coraggio! coraggio! — ripeteva Glenarvan sorreggendo Paganel con un braccio e nuotando con l'altro.

— Sì, sì! — rispose il degno scienziato, — e ancora, non mi lamento...

Di che cosa si lamentava? Non si seppe mai, poiché il pover'uomo fu costretto a inghiottire la sua frase con una mezza pinta ⁷⁸ d'acqua limacciosa. Il maggiore avanzava tranquillamente nuotando con regolarità, e avrebbe fatto invidia a un maestro di nuoto. I marinai si trovavano, come pesci, nel loro elemento. Quanto a Robert, attaccato alla criniera di Thauka, si lasciava portare. Il cavallo fendeva le acque con energia superba e si manteneva istintivamente nella linea dell'albero verso cui si dirigeva la corrente, che non era più che a venti braccia, e che in pochi istanti fu raggiunto da tutta la comitiva. Se fosse mancato quel rifugio, ogni speranza di salvezza sarebbe svanita e sarebbero morti tutti.

L'acqua si elevava sino alla sommità del tronco, dove si dipartivano i rami principali: fu facile afferrarsi. Thalcave, abbandonato il suo cavallo e issando Robert, si arrampicò per primo, e in breve con le braccia poderose aveva messo al sicuro i nuotatori sfiniti. Ma Thauka, trascinato dalla corrente, si allontanava rapidamente, volgeva la testa intelligente verso il padrone, e scuotendo la lunga criniera lo chiamava con i nitriti.

— L'abbandoni?! — chiese Paganel a Thalcave. Questi brevemente rispose:

— No! — E tuffandosi nelle acque impetuose, riapparve a dieci passi dall'albero; alcuni istanti dopo appoggiava il braccio al collo di Thauka, e cavallo e cavaliere andavano insieme alla deriva verso il brumoso orizzonte del Nord.

⁷⁸ Antica misura di capacità, di valore variabile secondo i tempi e i luoghi (dal mezzo litro in Inghilterra, ai due litri in alcune parti dell'Italia).

CAPITOLO XXIII. DOVE SI FA LA VITA DEGLI UCCELLI

L'ALBERO sul quale Glenarvan e i suoi compagni s'erano riparati rassomigliava a un noce; aveva il fogliame lucente e la forma arrotondata; era l'ombu, che s'incontra isolato nelle pianure argentine. Quest'albero, dal tronco tortuoso ed enorme, è fissato al suolo non solamente per mezzo delle sue grosse radici, ma anche con i vigorosi germogli che attaccano tenacemente. E così aveva resistito all'impeto del flusso.

Quell' ombu era alto un centinaio di piedi e poteva coprire con la sua ombra una circonferenza di sessanta tese; tutta quella impalcatura riposava sopra tre grossi rami che si triforcavano al sommo del tronco. Due rami si ergevano quasi perpendicolarmente, e reggevano l'immenso ombrello di fogliame che, con i rami incrociati, confusi e allacciati come dalla mano d'un panierai, formavano un riparo impenetrabile. Il terzo ramo invece si stendeva quasi orizzontalmente sopra le acque, dove le sue foglie si bagnavano; rassomigliava a un capo avanzato di un'isola verde circondato da un oceano. All'interno di quell'albero gigantesco non mancava lo spazio; il fogliame, respinto alla circonferenza, lasciava grandi intervalli liberi con aria in abbondanza e frescura dappertutto. Vedendo quei rami alzare fino alle nuvole le loro braccia innumerevoli legate l'una all'altra da liane parassite, mentre i raggi del sole passavano attraverso gli spazi del fogliame, si sarebbe detto che il tronco portasse da solo tutta una foresta.

Al giungere dei fuggitivi, uno stormo di uccelli spiccò il volo e si riparò sui rami più alti, protestando con gridi contro una così evidente violazione di domicilio. E quegli uccelli, e vi erano a centinaia tra merli, stornelli, isacas, hilgueros e soprattutto picaflor, uccelli mosca dagli splendidi colori, avevano cercato rifugio su quell' ombu. Quando volarono parve che un soffio di vento spogliasse l'albero di tutti i suoi fiori.

Questo era il rifugio offerto alla comitiva di Glenarvan. Il giovane Grant e l'agile Wilson, appena sull'albero, si arrampicarono sui rami più alti; la loro testa usciva dalla cupola di verzura e da quel punto culminante l'occhio abbracciava un vasto orizzonte; l'oceano formato dalla inondazione li avvolgeva tutt'intorno e, per quanto gli sguardi si spingessero lontano, non poterono scorgerne i confini. Non un albero usciva dalla pianura sommersa, l'ombu, solo, nel mezzo delle acque straripate, fremeva al loro urto; in lontananza, andando alla deriva dal sud al nord, passavano, trasportati dall'impetuosa corrente, tronchi sradicati, rami contorti, stoppie strappate a qualche rancho demolito, tavole di capanne divelte dai tetti delle estancias, cadaveri d'animali annegati, pelli sanguinose e sopra un albero vacillante tutta una famiglia di giaguari

ruggenti, che si aggrappava con gli artigli alla fragile zattera. Più lontano ancora, un punto nero già quasi invisibile fermò l'attenzione di Wilson; era l'indiano con il fedele Thauka.

— Thalcave! — esclamò Robert stendendo una mano verso il coraggioso patagone.

— Si salverà, signor Robert, — rispose Wilson, — ma raggiungiamo lord Glenarvan.

Un momento dopo, Robert e il marinaio discendevano dagli alti rami e si trovarono in cima al tronco dove Glenarvan, Paganel, il maggiore, Austin e Mulrady, erano seduti a cavalcioni o aggrappati secondo le loro disposizioni naturali. Wilson riferì il risultato della sua visita alla cima dell'oca, e riguardo a Thalcave tutti furono della sua opinione. Non vi fu altro dubbio se non di sapere se Thalcave avrebbe salvato Thauka, o Thauka Thalcave. Ma la loro situazione era molto più pericolosa.

L'albero non avrebbe certo ceduto alla forza della corrente, ma l'inondazione che aumentava poteva raggiungere i rami più alti, poiché la depressione del suolo faceva di questa parte della pianura un profondo serbatoio. La prima cura di Glenarvan fu dunque di stabilire, per mezzo di incisioni, degli idrometri che permettessero di osservare i vari livelli dell'acqua. La piena, allora stazionaria, sembrava aver raggiunto la massima elevazione e questo era già un fatto rassicurante.

— E ora che faremo? — chiese Glenarvan, cui Paganel rispose allegramente:

— Il nostro nido, perbacco!

— Il nostro nido? — esclamò Robert.

— Senza dubbio. Ci converrà fare la vita degli uccelli poiché non possiamo vivere come i pesci.

— Bene, — disse Glenarvan, — ma chi ci darà l'imbeccata? — Io, — rispose il maggiore.

Tutti gli sguardi si rivolsero a Mac Nabbs, che si era comodamente seduto in un seggiolino naturale formato da due rami elastici e con una mano stendeva le sue alforjas bagnate, ma rigonfiate.

— Ah! Mac Nabbs, — esclamò Glenarvan, — vi riconosco! voi pensate a tutto, anche nelle occasioni in cui è permesso di dimenticare ogni cosa.

— Poiché abbiamo deciso di non annegare, — rispose il maggiore, — non intendiamo morir di fame.

— Vi avrei pensato anch'io, — disse ingenuamente Paganel, — ma sono così distratto!...

— E cosa contengono le alforjas ? — chiese Tom Austin. — Il nutrimento di sette uomini per due giorni. — Bene, — disse Glenarvan; — spero che l'inondazione sarà sufficientemente diminuita in ventiquattr'ore. — E che noi avremo trovato un mezzo per ritornare in terraferma, — aggiunse Paganel.

— Il nostro primo dovere è dunque di far colazione — disse Glenarvan.

— Dopo esserci asciugati, però, — replicò il maggiore. — E dove prenderemo il fuoco?

— Bisogna farne — disse Paganel.

— Dove?

— Sul sommo del tronco, diamine!

— E con che cosa?

— Con legna secca che taglieremo sull'albero! — E come l'accenderemo? — domandò Glenarvan. — La nostra esca sembra una spugna bagnata.

— Ne faremo a meno, — rispose Paganel. — Un po' di musco secco, un raggio di sole, la lente del mio cannocchiale e vedrete che fuoco farò; chi va a cercar legna nella foresta?

— Io! — esclamò Robert, e seguito da Wilson, scomparve nelle profondità dell'albero. Durante quell'assenza, Paganel trovò sufficiente musco secco. Si dispose sotto un raggio di sole, cosa facile, poiché l'astro del giorno splendeva allora vivamente, poi, con l'aiuto della lente, infiammò senza fatica le materie combustibili, che furono deposte sopra uno strato di foglie umide alla triforcazione dei grossi rami dell'ombu: era un focolare naturale, che non presentava alcun pericolo d'incendio. Presto Wilson e Robert tornarono con un fastello di legna secca che fu gettato sul musco. Paganel, perché il focolare agisse, vi si collocò sopra con le gambe allungate alla maniera araba, poi chiudendosi e risollevandosi con un rapido movimento, fece col suo poncho una forte ventilazione, la legna si accese e presto una fiamma crepitante uscì dall'improvvisato brasero. Tutti si asciugarono, mentre i ponchos, attaccati all'albero, ondeggiavano al soffio del vento; e poi fecero colazione misurando le razioni, poiché bisognava pensare al domani. Forse l'immenso bacino si sarebbe vuotato meno presto

di quel che sperava Glenarvan, e, fatti bene i conti, le provviste non erano molto abbondanti. L' ombu non produceva frutti; per fortuna poteva offrire un notevole contingente di uova fresche, grazie ai nidi appesi ai suoi rami, senza contare gli ospiti pennuti che non erano certo da disprezzare.

Nella previsione d'un soggiorno prolungato si trattava di sistemarsi comodamente.

— Poiché la cucina e la sala da pranzo sono al pianterreno, — disse Paganel, — andremo a coricarci al primo piano. La casa è vasta, la pigione non è cara e non bisogna metterci in soggezione; vedo lassù dei letti naturali, nei quali, dopo esserci bene assicurati, dormiremo come nei migliori del mondo. Non abbiamo nulla da temere; d'altra parte veglieremo, e siamo in numero da poter respingere gli Indiani e altri animali.

— Non ci mancano che le armi, — disse Tom Austin. — Io ho i miei revolver — esclamò Glenarvan. — E io i miei — rispose Robert.

— E a che cosa servono, se il signor Paganel non trova modo di fabbricar della polvere?

— È inutile — rispose Mac Nabbs, mostrando un polverino in perfetto stato.

— E come l'avete avuto? — chiese Paganel. — Da Thalcave, che pensò potesse esserci utile e me lo consegnò prima di correre in aiuto di Thauka.

— Generoso e bravo indiano! — esclamò Glenarvan. — Sì, — rispose Tom Austin; — se tutti i patagoni sono come lui, mi congratulo con la Patagonia.

— Non dimentichiamo il cavallo, che fa parte del patagone, — disse Paganel, — e, se non m'inganno, li rivedremo entrambi.

— A che distanza siamo dall'Atlantico? — domandò il maggiore. — A una quarantina di miglia al massimo — rispose Paganel. —

E ora, amici miei, poiché ognuno è libero delle sue azioni, vi chiedo il permesso di lasciarvi; vado a scegliermi lassù un osservatorio, e con l'aiuto del cannocchiale vi terrò al corrente delle cose di questo mondo. — E così dicendo, il geografo si arrampicò con molta destrezza di ramo in ramo e sparve dietro la fitta cortina di foglie. Allora gli altri prepararono il letto, cosa non difficile, né lunga. In breve ciascuno ritornò a prendere il suo posto intorno al brasero e si parlò, non più sulla situazione presente, che bisognava sopportare con pazienza, ma sul tema inesauribile del capitano Grant. Se le acque si ritiravano, il Duncan prima di tre giorni avrebbe rivisto a bordo i

viaggiatori; ma Harry Grant e i suoi due marinai, gli sventurati naufraghi, non sarebbero stati, no, con loro. Pareva persino, dopo quell'insuccesso e la inutile traversata dell'America, che fosse inevitabilmente perduta ogni speranza d'incontrarlo; dove dirigere le nuove ricerche? E quale sarebbe stato il dolore di Elena e di Mary, apprendendo che l'avvenire non serbava più alcuna speranza!

— Povera sorella! — disse Robert. — Tutto è finito per noi. Per la prima volta Glenarvan non trovò una parola di conforto; quale speranza poteva dare al fanciullo? Non aveva seguito con rigorosa esattezza le indicazioni del documento?

— Eppure, — disse, — questo 37° grado di latitudine, non è certo una vana cifra, e si applichi al naufragio o alla prigionia di Harry Grant, non è già supposto, interpretato, indovinato? L'abbiamo letto con i nostri occhi!

— Tutto ciò è vero, milord, — rispose Tom Austin; — pure le nostre ricerche sono fallite.

— È irritante e disperata! — esclamò Glenarvan. — Irritante sì, se volete, — rispose Mac Nabbs tranquillamente, — ma non disperata. Appunto perché abbiamo una cifra chiarissima, bisogna seguire sino alla fine tutte le sue indicazioni.

— Che cosa volete dire? e, secondo voi, che cosa resta da fare? — Una cosa semplicissima e molto logica, caro Edward. Non appena saremo a bordo del Duncan, puntiamo all'est e seguiamo il trentasettesimo parallelo fino al nostro punto di partenza, se occorre...

— E credete che non l'abbia già pensato? Sì, cento volte; ma che probabilità abbiamo di riuscire? Lasciare il continente americano non è forse allontanarci dal luogo del naufragio di Harry Grant, da quella Patagonia così chiaramente accennata nel documento?

— Volete dunque ricominciare le vostre ricerche nella pampa, mentre avete la certezza che il naufragio del Britannia non avvenne né sulle coste del Pacifico, né su quelle dell'Atlantico?

Glenarvan non rispose.

— E per quanto debole sia la speranza di ritrovare Harry Grant, risalendo il parallelo da lui indicato, non dobbiamo tentare?

— Non dico di no — disse Glenarvan.

— E voi, amici miei, — rispose il maggiore rivolgendosi ai marinai, — non siete del mio parere?

— Interamente — rispose Tom Austin, mentre Mulrady e Wilson approvavano con un cenno del capo.

— Ascoltatemi, — riprese Glenarvan dopo alcuni istanti di riflessione, — e ascolta bene, Robert, poiché è una discussione seria. Io farò di tutto per ritrovare il capitano Grant; mi ci sono messo, e vi consacrerò tutta la vita, se occorre. Tutta la Scozia si unirebbe a me per salvare quell'uomo coraggioso che si è consacrato a lei, e penso che, per quanto debole sia questa speranza, dovremo fare il giro del mondo sul trentasettesimo parallelo. E lo farò. Ma la questione da risolvere è molto più importante, ed è questa: dobbiamo abbandonare definitivamente e sin d'ora le ricerche sul continente americano?

Il quesito, proposto categoricamente, non ebbe risposta; nessuno osava pronunciarsi.

— Ebbene? — soggiunse Glenarvan rivolgendosi in particolar modo al maggiore, che rispose:

— Mio caro Edward, rispondervi è addossarsi una grave responsabilità, *hic et nunc*.⁷⁹ Prima di tutto desidero sapere quali sono le regioni che attraversa il 37° di latitudine australe.

— Questo tocca a Paganel — rispose Glenarvan. — Interrogiamolo allora.

Lo scienziato, nascosto nel fitto fogliame dell' ombu, rimaneva invisibile, e bisognò chiamarlo.

— Paganel! Paganel! — gridò Glenarvan, e una voce che veniva dal cielo rispose:

— Presente!

— Dove siete?

— Nella mia torre.

— Cosa fate?

— Scruto l'immenso orizzonte.

— Potete scendere un momento?

⁷⁹ Letteralmente: qui e ora (cioè sui due piedi).

— Avete bisogno di me?

— Sì.

— Perché?

— Per sapere quali Paesi attraversa il trentasettesimo parallelo. — Niente di più facile. Non è nemmeno necessario che mi scomodi per dirlo.

— Allora dite.

— Ecco! a parte l'America, il trentasettesimo parallelo sud attraversa l'oceano Atlantico, incontra le isole Tristan d'Acunha, passa a due gradi sotto il Capo di Buona Speranza, corre attraverso il mare delle Indie, sfiora l'isola San Pietro del gruppo delle Amsterdam, taglia l'Australia passando per la provincia di Vittoria e uscendo dall'Australia...

Quest'ultima frase non fu compiuta; il geografo esitava, o lo scienziato non ne sapeva di più? No, poiché un grido formidabile, un'esclamazione violenta si udì sulle cime dell 'ombu. Glenarvan e i suoi amici impallidirono guardandosi in volto; era forse accaduta una nuova catastrofe? Lo sventurato Paganel s'era forse lasciato cadere? Già Wilson e Mulrady si precipitavano in suo soccorso, quando apparve un lungo corpo. Paganel capitombolava di ramo in ramo e le sue mani non potevano aggrapparsi a nulla. Era vivo? era morto? Non si sapeva; e stava già per cadere nelle acque muggenti, quando il maggiore lo trattenne col braccio vigoroso.

— Obbligatissimo, Mac Nabbs! — esclamò Paganel. — Che cosa avete? — chiese il maggiore. — Che cosa vi è successo? Ancora una delle vostre distrazioni? — Sì, sì, — rispose Paganel con voce soffocata per l'emozione. — Sì! una distrazione... fenomenale questa volta. — E quale?

— Ci siamo ingannati, c'inganniamo ancora, c'inganniamo sempre.

— Spiegatevi.

— Glenarvan, maggiore, Robert, amici miei! noi cerchiamo il capitano Grant dove non c'è.

— Cosa dite? — esclamò Glenarvan.

— E non solo dove non c'è, ma dove non è mai stato!

CAPITOLO XXIV. DOVE SI CONTINUA A FAR LA VITA DEGLI UCCELLI

UN PROFONDO stupore accolse queste parole inattese. Che cosa voleva dire il geografo? Era fuor di senno? Eppure parlava con tanta convinzione che tutti gli sguardi si volsero a Glenarvan. Quell'affermazione di Paganel era una risposta diretta al quesito che egli aveva sottoposto a tutti poco prima; ma Glenarvan si accontentò di fare un cenno negativo che non deponeva molto in favore dello scienziato che, vinta la propria emozione, riprese con accento sicuro:

— Sì, siamo sviati nelle ricerche e abbiamo letto sul documento ciò che non è scritto.

— Spiegatevi con più calma, Paganel, — disse il maggiore. — È semplicissimo. Anch'io ero in errore; come voi continuavo a seguire una falsa interpretazione, quando, poco fa, sulla vetta di quest'albero, rispondendo alle vostre domande ed arrestandomi sulla parola Australia, un lampo mi ha attraversato il cervello e si è fatta luce.

— Cosa! — esclamò Glenarvan, — voi asserite che Harry Grant?...

— Pretendo che la parola austral, che si legge nel documento, non è parola intera, come abbiamo creduto finora, ma piuttosto la radice della parola Australia.

— Sarebbe strano, — osservò il maggiore.

— Strano? — ripeté Glenarvan, stringendosi nelle spalle, — dite semplicemente impossibile.

— Impossibile — rispose Paganel — è una parola che non esiste in Francia!

— Per quale ragione, — aggiunse Glenarvan con l'accento della più profonda incredulità, — affermate, col documento in mano, che il naufragio del Britannia abbia avuto luogo sulle coste dell'Australia?

— Ne sono sicuro — rispose Paganel.

— In fede mia, ecco una pretesa che mi meravaglia molto da parte del segretario d'una Società Geografica.

— E perché? — domandò Paganel, punto sul vivo. — Perché se ammettete la parola Australia, ammettete che vi si trovino degli Indiani, cosa mai vista finora. Paganel non si meravigliò dell'obiezione che certo si aspettava, poiché sorrise e rispose:

— Caro Glenarvan, non anticipate il vostro trionfo; vi sconfiggerò su tutta la linea, e mai inglese sarà stato così ben sconfitto; sarà la rivincita di Crécy e d'Azincourt!⁸⁰

— Non chiedo di meglio; sconfiggetemi, Paganel. — Ascoltatemi, dunque; non vi sono Indiani nel testo del documento, come non c'è Patagonia; la parola incompiuta indi non significa indiani ma indigeni: ora ammettete che vi siano degli indigeni in Australia?

A queste parole Glenarvan guardò fisso Paganel, mentre il maggiore esclamava:

— Bravo Paganel!

— Ammettete la mia interpretazione, caro lord? — Sì, se mi provate che il resto della parola gonie non si applica alla Patagonia.

— No, certo! — esclamò Paganel, — non si tratta di Patagonia; leggete tutto quel che volete, tranne questo.

— Ma che cosa, per esempio?

— Cosmogonia, Teogonia, Agonia...

— Agonia, — disse il maggiore.

— Questo m'è indifferente, — rispose Paganel. — La parola non ha alcuna importanza, non cercherò nemmeno che cosa possa significare; l'importante è che Austral vuol dire Australia e bisognava esser ciecamente impegnati su una via falsa per non aver trovato all'inizio una spiegazione così evidente. Se avessi trovato io il documento, e se il mio criterio non fosse stato falsato dalla vostra interpretazione, non avrei mai interpretato diversamente.

Questa volta gli evviva, le felicitazioni e i complimenti conclusero le parole di Paganel. Glenarvan, Austin, i marinai, il maggiore e soprattutto Robert, felicissimi di rinascere alla speranza, applaudirono l'illustre scienziato. Glenarvan stesso era lì lì per arrendersi.

⁸⁰ Località dove, rispettivamente nel 1346 e nel 1415, l'esercito francese subì durissime sconfitte dagli inglesi.

— Un'ultima osservazione, mio caro Paganel, e non mi resterà che inchinarmi dinanzi alla vostra perspicacia: come accoppiate le parole nuovamente interpretate e in che modo leggete il documento?

— Nulla di più facile; ecco il documento, — disse Paganel, presentando il prezioso scritto, che con tanta coscienza andava studiando da parecchi giorni.

Si fece un profondo silenzio mentre il geografo, raccogliendo le idee, pigliava tempo per rispondere. Seguiva col dito le linee spezzate del documento e con voce sicura e accentuando certe parole, si esprime così:

— “Le 7 juin 1862, le trois mâts Britannia de Glasgow a sombré après...” mettiamo se volete “deux jours, trois jours” ovvero “une longue agonie”, poco importa, la cosa è del tutto indifferente, “sur les côtes de l'Australie. Se dirigeant à terre, deux matelots et le capitaine Grant vont essayer d'aborder” ovvero “ont abordé le continent où il seront” ovvero “sont prisonniers de cruels indigènes. Ils ont jété ce document”,⁸¹ ecc., ecc. È chiaro?

— Chiarissimo, — rispose Glenarvan, — se il nome di continente può attribuirsi all'Australia, che non è che un'isola.

— Rassicuratevi, caro Glenarvan, i migliori geografi sono d'accordo nel chiamare quest'isola “il continente australiano”.

— Allora non ho più che una cosa da dire, amici miei: andiamo in Australia, e che il Cielo ci assista!

— Andiamo in Australia! — ripeterono tutti contemporaneamente.

— Sapete, Paganel, che la vostra presenza a bordo è un fatto provvidenziale? — disse Glenarvan.

— Bene, poniamo ch'io sia un inviato della provvidenza e non ne parliamo più.

Così finì quella conversazione che avrebbe portato grandi conseguenze. Per essa la condizione morale dei viaggiatori mutò completamente; avevano raccolto il filo di quel labirinto nel quale si credevano per sempre smarriti, e una nuova speranza

⁸¹ “ Il 7 giugno 1862, il tre alberi Britannia di Glasgow si affondò dopo... due giorni, tre giorni “, oppure “ dopo una lunga agonia sulle coste dell'Australia. Dirigendosi a terra, due marinai e il capitano Grant tenteranno di approdare “ oppure “ hanno approdato il continente dove saranno “ o “ sono prigionieri di crudeli indigeni; hanno gettato in mare questo documento” ecc.

sorgeva sulle rovine dei loro piani distrutti. Potevano senza timore abbandonare quel continente americano, e tutti i loro pensieri correivano già verso la terra australiana. Risalendo a bordo del Duncan, non avrebbero portata la disperazione, ed Elena e Mary non avrebbero pianto la perdita certa del capitano Grant. Così dimenticarono i pericoli della situazione, per abbandonarsi alla gioia e non ebbero che un solo dolore, quello di non poter partire subito.

Erano le quattro pomeridiane e decisero di cenare alle sei; Paganel volle celebrare con uno splendido festino quella giornata di felicità; ma essendo molto limitato il menu del banchetto, propose a Robert di andare a caccia “nella vicina foresta”. Il fanciullo batté le mani con gioia; presero il polverino di Thalcave, pulirono i revolver, si caricarono di pallini e si avviarono.

— Non andate lontano, — disse gravemente il maggiore ai due cacciatori.

Dopo la partenza, Glenarvan e Mac Nabbs andarono a consultare le incisioni fatte nell'albero, mentre Wilson e Mulrady riaccendevano i carboni del brasero. Glenarvan, sceso alla superficie dell'immenso lago, non vide alcun indizio di decrescita, eppure le acque parevano aver raggiunto la massima altezza, ma la violenza con cui scorrevano dal sud al nord, provava che l'equilibrio non s'era ancora stabilito fra i fiumi argentini. Prima di decrescere bisognava che la massa liquida rimanesse stazionaria come il mare, nel momento in cui finisce il flusso e incomincia il riflusso. Non si poteva dunque contare sopra un abbassamento delle acque finché esse correivano verso nord con quella impetuosa rapidità.

Mentre Glenarvan e il maggiore facevano le loro osservazioni, si udirono nell'aria alcuni spari accompagnati da grida di gioia quasi altrettanto rumorose. La voce di soprano di Robert si staccava gorgheggiando sul basso profondo di Paganel; facevano a gara di fanciullaggine; la caccia incominciava bene, e lasciava sperare ottimi frutti. Quando il maggiore e Glenarvan furon tornati presso il brasero ebbero dapprima a rallegrarsi con Wilson di una sua ottima idea, perché servendosi di una spilla e di un pezzo di filo, s'era dato a una pesca miracolosa. Parecchie dozzine di pesciolini delicati, chiamati mojarras, guizzavano in una piega del suo poncho e promettevano un cibo squisito. In quella i cacciatori discesero dalla cima dell 'ombu; Paganel portava prudentemente uova di rondinella nera e una filza di passerì che doveva presentare più tardi col nome di panterane, mentre Robert aveva atterrato abilmente molte coppie di hilgueros, uccelli verdi e gialli, squisiti e molto richiesti sul mercato di Montevideo. Paganel, che conosceva cinquantun maniere di cucinare le uova, dovette limitarsi questa volta a farle indurire sotto le ceneri calde; tuttavia il pasto fu vario e delicato; la

carne secca, le uova sode, i mojarras, i passeri e gli hilgueros arrostiti costituivano uno di quei pranzi memorabili che non si dimenticano più.

La conversazione fu allegra. Paganel, nella sua duplice qualità di cacciatore e di cuoco fu molto complimentato ed egli accettò le congratulazioni con la modestia che si addice al vero merito. Poi si lasciò andare a osservazioni curiose intorno al magnifico ombu che li ricoverava con le sue foglie e che aveva, secondo quanto egli affermava, gallerie immense.

— Robert e io — aggiunse scherzosamente — ci credevamo nel fitto di una foresta durante la caccia e vi fu un momento in cui temetti ci dovessimo perdere. Non riuscivo più a ritrovare la strada. Il sole declinava all'orizzonte!

Cercavo invano le tracce dei miei passi, e la fame si faceva sentire crudelmente! Già i tenebrosi boschetti risuonavano dei ruggiti degli animali feroci... cioè, veramente no, perché non vi sono animali feroci... e me ne duole!

— Come, — disse Glenarvan, — vi spiace di non incontrare bestie feroci?

— Sì, certo.

— Ma se si ha tutto da temere dalla loro ferocia? — La ferocia non esiste... scientificamente parlando, — rispose lo scienziato.

— In fede mia, Paganel, — disse il maggiore, — non mi farete mai ammettere l'utilità degli animali feroci! A che cosa servono?

— A fare classificazioni, ordini, famiglie, generi, sottogeneri, specie...

— Che beneficio! — disse Mac Nabbs. — Io ne farei a meno. Se fossi stato uno dei compagni di Noè durante il diluvio, avrei certamente impedito a quell'imprudente patriarca di mettere nell'arca coppie di leoni, di tigri, di pantere, di orsi e d'altri animali tanto feroci quanto inutili.

— Voi avreste fatto questo? — domandò Paganel. — Sì.

— Ebbene, avreste fatto un torto alla zoologia! — Non certo all'umanità — rispose il maggiore. — Perbacco! — soggiunse Paganel. — Per parte mia, al contrario,

avrei conservato i megatherium, i pterodattili e tutti gli animali antidiluviani di cui siamo disgraziatamente privi.

— E io vi dico che Noè ha fatto male, — ribatté Mac Nabbs, — e che ha meritato fino alla fine dei secoli la maledizione degli scienziati.

Gli ascoltatori di Paganel e del maggiore non potevano trattenersi dal ridere, vedendo come i due amici contendessero alle spalle del vecchio Noè. Il maggiore, che in tutta la vita non aveva discusso con nessuno, contrariamente ai suoi principi, ogni giorno era alle prese con Paganel: bisogna dire che lo scienziato lo provocava in un modo speciale. Glenarvan, secondo la sua abitudine, intervenne nella questione e disse:

— Sia o no cosa spiacevole, l'essere privi di animali feroci, sotto l'aspetto scientifico od umano, oggi bisogna rassegnarci alla loro assenza. Paganel non poteva sperare d'incontrarne in questa foresta aerea.

— E perché no? — rispose lo scienziato.

— Belve sopra un albero? — disse Tom Austin. — Senza dubbio; la tigre d'America, e il giaguaro, quando è vivamente incalzato dai cacciatori si ripara sugli alberi; uno di questi animali, colto dall'inondazione, avrebbe potuto benissimo cercare asilo fra i rami dell'ombu.

— Ma non ne avete incontrati?... — chiese il maggiore, cui Paganel rispose:

— No, sebbene abbiamo percorso tutto il bosco; ed è spiacevole, poiché sarebbe stata una caccia superba. È un carnivoro feroce il giaguaro, con una sola zampata uccide un cavallo e quando ha gustato la carne umana, ritorna con avidità; predilige in primo luogo l'indiano, poi il negro, poi il mulatto, infine il bianco.

— Sono contento di arrivare quarto! — rispose Mac Nabbs, ma Paganel ribatté sdegnosamente:

— Questo prova semplicemente che voi siete insipido! — Contentissimo d'essere insipido!

— Invece è umiliante — disse l'intrattabile Paganel. — Il bianco si proclama il primo degli uomini, ma non sembra che questo sia il parere del giaguaro!

— Checché ne sia, mia bravo Paganel, — disse Glenarvan, — siccome non vi sono tra noi né indiani, né negri, né mulatti, mi rallegro dell'assenza dei vostri cari giaguari. La nostra condizione non è tanto piacevole.

— Come! non è piacevole? — esclamò Paganel rilevando questa parola che poteva dare un nuovo indirizzo alla conversazione. — Vi lamentate della sorte, Glenarvan?

— Senza dubbio. Forse vi trovate a vostro agio tra questi rami? — Non mi sono mai trovato così bene; nemmeno nel mio studio; facciamo la vita degli uccelli, cantiamo, volteggiamo! Comincio a credere che gli uomini siano destinati a vivere sugli alberi.

— Non mancano loro che le ali! — disse il maggiore. — Verrà il giorno in cui se le faranno!

— Per il momento — rispose Glenarvan — permettetemi, mio caro amico, di preferire a questa dimora la sabbia d'un parco, il pavimento d'una casa e il ponte d'una nave.

— Glenarvan, — interloquì Paganel, — bisogna pigliar le cose come vengono; se son buone, tanto meglio, se son cattive, non ci si bada; vedo che rimpiangete le comodità di Malcolm-Castle.

— No, ma...

— Sono certo che Robert è felicissimo — s'affrettò a dire Paganel per assicurarsi almeno un partigiano delle sue teorie. E infatti Robert assentì allegramente.

— È la sua età, — rispose Glenarvan.

— E la mia! — ribatté lo scienziato. — Meno si hanno comodità e meno si hanno bisogni e più si è felici.

— Via, — disse il maggiore, — ecco Paganel, che sta per fare una tirata contro la ricchezza e la vita agiata.

— No, Mac Nabbs, — riprese lo scienziato, — ma, se volete, vi racconterò a questo proposito una storiella araba.

— Sì! sì! — rispose Robert.

— E che cosa proverà la vostra storiella? — chiese il maggiore. — Ciò che provano tutte le storielle, mio ottimo amico. — Poca cosa allora, però avanti, diteci uno dei cento racconti che sapete narrare così bene.

— C'era una volta un figlio del grande Harun el Raschid che non era felice e che andò a consultare un vecchio e saggio dervis,⁸² che gli rispose che la felicità era cosa difficile da trovare in questo mondo. “Pure, — aggiunse — conosco un mezzo infallibile di procurarvi la felicità”. “Quale?” gli chiese il giovane principe. “Quello di mettere sulle vostre spalle la camicia d'un uomo felice!” A questa risposta il principe abbracciò il vecchio e se ne andò in cerca del suo talismano. Eccolo partito: visitò tutte

⁸² Specie di monaco musulmano.

le capitali della terra, provò camicie di re, di imperatori, di principi, di ricchi signori, ma inutilmente! Indossò allora camicie d'artisti, di guerrieri e di mercanti, neppure, e fece così molta strada senza trovar la felicità. Finalmente, disperato d'aver provato inutilmente tante camicie, se ne tornava mestamente un giorno al palazzo di suo padre, quando vide nella campagna un bravo contadino che cantava allegramente spingendo innanzi l'aratro. "Ecco un uomo che possiede la felicità, — disse a se stesso, — oppure la felicità non esiste sulla terra". Andatogli incontro, gli chiese: "Buon uomo sei felice?"

"Sì", rispose il contadino.

"Non desideri nulla?"

"No."

"Non cambieresti la tua sorte con quella di un re?" "Io? No."

"Bene, vendimi la tua camicia."

"La mia camicia? Ma io non porto camicia!"

CAPITOLO XXV. TRA IL FUOCO E L'ACQUA

LA STORIELLA di Paganel ebbe un grande successo; fu applaudito, ma nessuno cambiò opinione, e lo scienziato non ottenne più del risultato d'ogni discussione, cioè non convinse nessuno. Eppure si accordarono su questo punto, che contro la fortuna giova farsi coraggio, e accontentarsi d'un albero quando non si ha né un palazzo né una capanna.

Fra questi discorsi e altri era scesa la sera. Solo un buon sonno poteva chiudere degnamente quella giornata piena di emozioni: gli ospiti dell' ombu non soltanto si sentivano stanchi per le peripezie dell'inondazione, ma, soprattutto, sfiniti dal calore eccessivo della giornata. Già i loro compagni alati davano l'esempio del riposo; gli hilgueros, gli usignoli della pampa, terminavano i loro gorgheggi melodiosi e tutti gli uccelli dell'albero erano spariti nel fitto del fogliame tenebroso. Era quindi meglio seguire il loro esempio.

Pure, prima di "entrare nel nido", come disse Paganel, Glenarvan, Robert e lui stesso si arrampicarono sino all'osservatorio per dare un ultimo sguardo alla pianura allagata. Erano circa le nove e il sole era tramontato nelle brume scintillanti dell'orizzonte

occidentale. Tutta quella metà della sfera celeste, fino allo zenit, era avvolta in un vapore caldo. Le splendide costellazioni dell'emisfero australe sembravano velate d'una leggera garza e si scorgevano confusamente, tuttavia si vedevano abbastanza da riconoscerle, e Paganel fece osservare a Robert, a profitto del suo amico Glenarvan, la zona circumpolare dove le stelle sono splendide. Gli mostrò, fra le altre, la Croce del Sud, gruppo di stelle di prima e di seconda grandezza, disposte in forma di rombo, all'altezza circa del polo; il Centauro, in cui splende la stella più vicina alla terra, a soli ottomila miliardi di leghe: i nuvoli di Magellano, due vaste nebulose, la più estesa delle quali copre uno spazio duecento volte maggiore della superficie apparente della luna, e infine quel nero fondo in cui sembra mancare assolutamente la materia stellare. Con suo grande dolore Orione, che si lascia vedere dai due emisferi, non si mostrava ancora; ma Paganel insegnò ai suoi due allievi un curioso particolare della cosmografia patagona: per quegli Indiani poetici, Orione rappresenta un immenso lazo e tre bolas lanciati dalla mano del cacciatore che percorre le praterie celesti. Tutte quelle costellazioni riflesse nello specchio delle acque suscitavano l'ammirazione dello sguardo, creandogli intorno come un cielo doppio.

Mentre Paganel parlava, tutto l'orizzonte dell'est assumeva un aspetto burrascoso; una barriera fitta e tenebrosa, disegnata nettamente, saliva poco alla volta spegnendo le stelle. Quella nuvola di apparenza sinistra invase in breve una metà del firmamento, che sembrava colmare e doveva avere in sé la propria forza motrice perché non tirava un soffio di vento e gli strati atmosferici erano nella calma più assoluta. Non si muoveva una grinza, perfino l'aria sembrava mancare, come se una poderosa macchina pneumatica l'avesse rarefatta. L'atmosfera era satura di elettricità ad alta tensione, e ogni essere vivente la sentiva correre lungo i nervi. Glenarvan, Paganel e Robert furono molto impressionati da quelle onde elettriche.

— Avremo un uragano — disse Paganel.

— Non hai paura dei lampi? — chiese Glenarvan al giovinetto. — Oh, milord! — rispose Robert.

— Ebbene, tanto meglio, poiché l'uragano non è lontano. — E sarà forte, — aggiunse Paganel, — se devo giudicare dallo stato del caldo.

— Non è certo l'uragano che mi preoccupa, — disse Glenarvan, — ma i torrenti di pioggia che l'accompagneranno; saremo bagnati fino alle midolla. Checché ne diciate, Paganel, un nido non può bastare all'uomo, e ve ne accorgerete presto a vostre spese.

— Oh, con un po' di filosofia...

— La filosofia non impedisce di essere bagnati. — No, ma riscalda.

— Però, raggiungiamo i nostri amici ed esortiamoli ad avvilupparsi il meglio possibile nella loro filosofia e nei loro ponchos, e soprattutto a far provvista di pazienza, poiché ne avremo bisogno.

E così dicendo Glenarvan dava un ultimo sguardo al cielo minaccioso. Le nuvole lo coprivano allora interamente; appena una striscia incerta verso il tramonto s'illuminava delle luci crepuscolari. L'acqua aveva una tinta cupa e assomigliava a una grande nuvola inferiore, vicina a confondersi con i vapori pesanti. Le sensazioni di luce o di rumore non giungevano né agli occhi né alle orecchie; il silenzio diveniva profondo quanto l'oscurità.

— Scendiamo, la folgore non tarderà & scoppiare, — disse Glenarvan, e con i due amici si lasciò scivolare sui rami meravigliandosi di rientrare in una specie di mezza luce meravigliosa, prodotta da una miriade di punti luminosi che s'incrociavano ronzando alla superficie delle acque.

— Fosforescenza? — chiese Glenarvan.

— No, insetti fosforescenti, — rispose Paganel — vere lucciole, diamanti viventi e poco costosi con cui le signore di Buenos Ayres si fanno splendide acconciature.

— Come! — esclamò Robert. — Sono insetti quelli che volano così come scintille?

— Sì, figlio mio.

Robert s'impadronì di uno di quegli splendidi animali. Paganel non s'era ingannato. Era una specie di grosso calabrone lungo un pollice, al quale gli Indiani hanno dato il nome di tuco-tuco. Lo strano coleottero mandava bagliori da due macchie poste sul dinanzi del suo corsaletto, e la sua luce abbastanza viva avrebbe permesso di leggere nell'oscurità. Paganel, accostando l'insetto all'orologio, vide che segnava le dieci.

Glenarvan, raggiunti il maggiore e i tre marinai, fece loro alcune raccomandazioni per la notte: c'era da aspettarsi un uragano violento; dopo i primi brontolii del tuono, il vento si sarebbe scatenato certamente e l'ombu sarebbe stato molto scosso. Era quindi utile che ciascuno si legasse saldamente nel letto di rami che gli era toccato. Se non si potevano evitare le acque del cielo, bisognava almeno guardarsi da quelle della terra, e non cadere nella rapida corrente che s'infrangeva ai piedi dell'albero. Dopo essersi augurati la buona notte, senza sperarci molto, i viaggiatori, cacciandosi nel loro letto aereo, si avvolsero nel poncho, attendendo il sonno, ma l'approssimarsi dei grandi

fenomeni della natura mette in cuore d'ogni essere sensibile una vaga inquietudine, che i più coraggiosi non saprebbero vincere. Gli ospiti dell' ombu, agitati e ansiosi, non poterono chiudere occhio e un po' prima delle undici il primo scoppio di tuono, come un brontolio lontano, li trovò desti. Glenarvan si spinse all'estremità del ramo orizzontale e sporse il capo fuori del fogliame: il fondo nero della notte era già solcato da vivi e splendidi bagliori che le acque del lago riflettevano nettamente. La nuvola si lacerava qua e là, ma come un tessuto molle, senza rumore. Glenarvan, dopo aver osservato lo zenit e l'orizzonte che si confondevano in una medesima oscurità, ritornò al sommo del tronco.

— Che ne dite? — gli domandò Paganel.

— Che comincia bene e, se continua così, l'uragano sarà terribile. — Tanto meglio, — rispose il focoso Paganel, — un bello spettacolo mi piace, dato che non posso sfuggirlo. — Ci preparate un'altra delle vostre teorie? — chiese il maggiore. — E una delle migliori, Mac Nabbs. Io sono del parere di Glenarvan; l'uragano sarà magnifico. Poco fa, mentre cercavo di dormire, mi sono tornati in mente molti fatti che me lo fanno sperare, poiché siamo nella regione delle grandi tempeste elettriche. Lessi una volta che, nel 1793, precisamente nella provincia di Buenos Ayres, cadde il fulmine trentasette volte durante un solo uragano. Un mio collega, Martin de Moussy, contò fino a cinquantacinque minuti di brontolio ininterrotto di tuono.

— Con l'orologio alla mano?

— Sicuro; una sola cosa mi preoccuperebbe, — aggiunse Paganel, — se la preoccupazione servisse a evitare il pericolo; ed è che l'unico punto culminante di questa pianura è per l'appunto l' ombu dove ci troviamo. Un parafulmine sarebbe utilissimo qui, perché quest'albero è, fra tutti quelli della pampa, prediletto dalla folgore. E poi, lo sapete, amici miei, gli scienziati raccomandano di non ripararsi sotto gli alberi durante gli uragani.

— Grazie tanto, — disse il maggiore; — ecco una raccomandazione che giunge opportuna.

— Bisogna confessare, caro Paganel, — soggiunse Glenarvan, — che scegliete bene il momento per dirci delle cose rassicuranti.

— Be', — replicò Paganel, — tutti i momenti sono buoni per istruirsi. Oh! ma ecco che incomincia!

Scoppi più violenti di tuoni interruppero la conversazione. La loro intensità cresceva, spingendosi ai toni più elevati che si accostavano e passavano dal grave al medio, se ci è permesso prendere a prestito un esatto paragone; dopo poco divennero stridenti e fecero vibrare con rapide oscillazioni le corde atmosferiche. L'aria era in fiamme, e in quell'incendio non si poteva riconoscere a quale scintilla elettrica appartenessero quei brontolii indefinitamente prolungati che si ripetevano d'eco in eco fino nelle profondità del cielo.

I baleni incessanti avevano varie forme; taluni, lanciati perpendicolarmente a terra, si ripetevano cinque o sei volte nello stesso luogo; altri, avrebbero eccitato estremamente la curiosità d'uno scienziato, poiché se Arago⁸³ nelle sue curiose statistiche non rilevò che due esempi di lampi forcuti, qui si riproducevano a centinaia. Taluni, divisi in mille rami diversi, si svolgevano a zigzag coralliformi, e producevano in quella volta oscura meravigliosi giochi di luce arborescente. In breve tutto il cielo, dall'est al nord, fu invaso da una striscia fosforescente abbagliante. L'incendio conquistò a poco a poco tutto l'orizzonte, infiammando le nuvole come un mucchio di materie combustibili, e, riflesso dalle acque scintillanti, formò un'immensa sfera di fuoco di cui l'ombu occupava il punto centrale.

Glenarvan e i suoi compagni guardavano silenziosi quel terribile spettacolo; non sarebbero riusciti a farsi udire; strisce di luce bianca giungevano fino a loro, e in quei rapidi bagliori apparivano e sparivano repentinamente ora il tranquillo volto del maggiore, ora la faccia curiosa di Paganel e le fattezze energiche di Glenarvan, o la testa spaventata di Robert, o la fisionomia indifferente dei marinai, animati improvvisamente d'una vita spettrale.

La pioggia non cadeva ancora e il vento taceva sempre; ma non passò molto tempo che le cateratte del cielo si schiusero, e sul fondo nero si stesero strisce verticali come i fili del tessitore. Quei goccioloni d'acqua, battendo sulla superficie del lago, spruzzavano mille goccioline illuminate dal bagliore dei lampi; la pioggia annunciava la fine dell'uragano? Glenarvan e gli altri se la sarebbero cavata con una poderosa doccia? No. Mentre imperversava la lotta dei fuochi aerei, all'estremità di quel ramo principale che si stendeva orizzontalmente, apparve un globo infiammato, grosso come un pugno, circondato di fumo nero, che, dopo aver girato intorno a se stesso per alcuni secondi, scoppiò come una bomba e con un rumore tale da essere inteso in mezzo al frastuono universale; un vapore sulfureo riempì l'atmosfera; si fece un istante di silenzio, durante il quale si udì un grido di Tom Austin:

⁸³ Francois Arago (1786-1853), astronomo e fisico francese, ebbe anche, intorno al 1848, un importante ruolo nella vita politica del Paese.

— L'albero è in fiamme!

Il marinaio non s'ingannava. In un momento la fiamma, come in un fantastico fuoco d'artificio, si propagò all'altro lato dell 'ombu; la legna secca, i nidi d'erba disseccata, e infine tutto l'albero, di natura spugnosa, fornirono un alimento favorevole a quella forza distruttrice.

Contemporaneamente si levava il vento, ravvivando l'incendio: bisognava fuggire. Glenarvan e i compagni si rifugiarono rapidamente nella parte orientale dell 'ombu rispettata dalle fiamme, muti, spaventati, sbigottiti, arrampicandosi, scivolando, avventurandosi sopra rami che si piegavano sotto il loro peso, si aggrovigliavano, scoppiettavano e si torcevano nel fuoco come serpenti arsi vivi; i tizzoni incandescenti cadevano nell'acqua e se n'andavano lungo la corrente mandando fulvi bagliori. Le fiamme si spingevano, ora, a un'altezza prodigiosa e si perdevano nel fuoco dell'atmosfera; ora, ripiegate dall'uragano scatenato, avvolgevano l'ombu. Glenarvan, Robert, il maggiore, Paganel e i marinai erano atterriti, un fumo denso li soffocava, un calore intollerabile li bruciava; già l'incendio aggrediva dalla loro parte l'ossatura inferiore dell'albero e non c'era nulla che potesse arrestarlo o estinguerlo. Si vedevano già condannati irrevocabilmente al supplizio di quelle vittime chiuse nei fianchi della statua d'una divinità indiana. Alla fine non fu più possibile resistere, e fra le due morti bisognò scegliere la meno crudele.

— In acqua! — gridò Glenarvan.

Wilson, lambito dalle fiamme, stava già per tuffarsi nel lago, quando lo si udì gettare alte grida di terrore.

Austin gli si precipitò incontro e l'aiutò a risalire sul sommo del tronco.

— Che cosa c'è?

— I caimani! I caimani! — rispose Wilson, mentre il piede dell'albero appariva circondato dai più terribili esemplari dell'ordine dei sauri. Le loro scaglie scintillanti ai bagliori dell'incendio, la coda schiacciata verticalmente, la testa simile a un ferro di lancia, gli occhi sporgenti, le mascelle fesse fin dietro l'orecchio, tutti quei segni caratteristici, non ingannarono Paganel, che riconobbe i feroci alligator propri dell'America, detti caimani nei paesi spagnoli. Erano una decina, e battevano l'acqua con le formidabili code, attaccando l'ombu con i lunghi denti della mascella inferiore.

I viaggiatori si videro perduti: era loro riservata una morte terribile, sia che dovessero perire divorati dalle fiamme sia che finissero sotto i denti dei caimani. Lo stesso maggiore mormorò, pacatamente:

— Potrebbe ben essere la fine della fine.

Vi sono occasioni in cui l'uomo è impotente alla lotta, e nelle quali gli elementi scatenati non possono essere combattuti se non da altri elementi. Glenarvan, con occhio smarrito, guardava il fuoco e l'acqua stretti in lega contro di lui e non sapeva più quale soccorso domandare al Cielo.

L'uragano era allora nella sua fase decrescente, ma aveva sviluppato nell'atmosfera una considerevole quantità di vapori ai quali i fenomeni elettrici dovevano dare un'estrema violenza. Nel sud si formava a poco a poco una tromba enorme, un cono di brume con la punta in giù e la base in alto che congiungeva le acque ribollenti con le nuvole tempestose. La tromba si accostò rapidamente girando intorno a se stessa con velocità vertiginosa; respingeva verso il centro una colonna liquida tolta dal lago, e un'aspirazione poderosa, prodotta dal suo movimento rotatorio, faceva sì che tutte le correnti d'aria circostanti le si precipitassero incontro.

In pochi istanti la tromba gigantesca si rovesciò sull 'ombu e lo allacciò nelle sue spire; l'albero fu scosso fin dalle radici, e Glenarvan pensò che i caimani lo assalissero con le loro poderose mascelle e lo strappassero dal suolo. Il lord e i compagni, tenendosi stretti, sentirono che il robusto albero cedeva e si rovesciava. I suoi rami in fiamme si tuffarono nelle acque tumultuose con un fischio terribile: fu cosa d'un istante, e la tromba, già passata oltre, portava altrove la sua violenza disastrosa, e aspirando le acque del lago, sembrava vuotarlo al suo passaggio. Allora l'ombu, coricato sulle acque, andò alla deriva cedendo agli sforzi riuniti del vento e della corrente. I caimani erano fuggiti, tranne uno, che si arrampicava sulle radici capovolte, con le mascelle spalancate, ma Mulrady, afferrando un ramo mezzo corroso dal fuoco, menò sull'animale un colpo così potente da spezzargli le reni. L'alligatore, rovesciato, s'inabissò nei gorghi del torrente, che la sua formidabile coda batteva ancora con violenza.

Glenarvan e i compagni, liberati da quei voraci assalitori, si rifugiarono sui rami posti sottovento dell'incendio, mentre l'ombu, con le fiamme che al soffio dell' uragano si arrotondavano come veli incandescenti, si allontanava come un brulotto ardente nelle ombre della notte.

CAPITOLO XXVI. L'ATLANTICO

PER DUE ORE l'ombu navigò sull'immenso lago senza toccare la terraferma. Le fiamme che lo consumavano si erano spente a poco a poco; il maggior pericolo della spaventosa traversata era scomparso, ma il maggiore si limitò a dire che non ci si sarebbe dovuti stupire se fossero riusciti a salvarsi.

La corrente, mantenendosi nella primitiva direzione, andava sempre da sud-ovest a nord-est. L'oscurità, rotta appena da qualche lampo ritardatario, era ridivenuta profonda, e Paganel cercava invano all'orizzonte qualche punto di riferimento. L'uragano era alla fine; i goccioloni di pioggia cedevano ai lievi spruzzi che si allargavano al soffio del vento, e le grosse nuvole si scomponevano in strisce vaganti per il cielo.

L'ombu correva rapido sul torrente impetuoso, scivolava con velocità meravigliosa come se avesse avuto nell'interno qualche poderoso congegno locomotore. Non c'era alcuna ragione per credere che non dovesse andar così alla deriva per giorni interi, pure, verso le tre del mattino, il maggiore fece osservare che le radici strisciavano qualche volta sul terreno. Tom Austin si mise a scandagliare servendosi d'un lungo ramo, e poté accertarsi che il terreno risaliva; infatti, venti minuti dopo avvenne l'urto, e l'ombu si arrestò.

— Terra! terra! — gridò Paganel.

L'estremità dei rami calcinati aveva urtato contro una sporgenza del terreno; mai naviganti furono più soddisfatti di toccare terra.

Già Robert e Wilson, balzando sopra una solida piattaforma, mandavano grida di gioia, quando si udì un fischio ben noto: il galoppo d'un cavallo risuonò nella pianura, e apparve nell'ombra l'alta figura dell'indiano.

— Thalcave! — esclamarono tutti contemporaneamente. — Amigos ! — disse il patagone, che aveva aspettato i viaggiatori dove la corrente doveva condurli, poiché egli stesso vi era stato condotto.

L'indiano prese Robert fra le braccia senza accorgersi che Paganel s'era attaccato ai panni del giovinetto, e se lo strinse al petto. In breve Glenarvan il maggiore e i marinai, felici di rivedere la loro guida fidata, gli strinsero le mani vigorosamente, poi il patagone li condusse sotto la tettoia d'una estancia abbandonata, dove scoppiettava

un buon fuoco che li riscaldò, mentre arrostitavano succulente fette di selvaggina di cui si cibarono non lasciandone briciola.

Thalcave, poi, in poche parole, raccontò a Paganel la sua storia e attribuì al suo intrepido cavallo tutto il merito della salvezza. Lo scienziato provò allora a spiegargli la nuova interpretazione del documento e quali speranze permettesse di concepire. L'indiano comprese l'ingegnosa ipotesi del geografo? E lecito dubitarne; ma vide i suoi amici lieti e fiduciosi e questo gli bastava.

Si crederà facilmente come gli intrepidi viaggiatori, dopo la giornata di riposo passata sull'ombu, non avessero altro desiderio che quello di rimettersi in viaggio, e alle otto del mattino erano pronti. Trovandosi troppo al sud delle estancias e del saladero, e non potendo procurarsi i mezzi di trasporto, fu necessario andare a piedi. Non si trattava dopo tutto che d'una quarantina di miglia, e Thauka non si sarebbe rifiutato di portare di tanto in tanto un pedone affaticato, all'occorrenza anche due. In trentasei ore potevano giungere alle sponde dell'Atlantico.

Giunto il momento, la guida e i suoi compagni si lasciarono indietro l'immenso bassofondo ancora sott'acqua, e si diressero verso pianure più elevate. Il territorio argentino riprendeva la sua monotona fisionomia; alcuni gruppi di alberi piantati da mani europee si mostravano qua e là sopra i pascoli, così rari del resto come nei dintorni delle sierras Tandil e Tapalquem; gli alberi indigeni non si permettevano di crescere fuorché nel lembo delle lunghe praterie e in vicinanza del capo Corrientes.

Così passò la giornata: l'indomani, quindici miglia prima di arrivarvi, si sentì la vicinanza dell'Oceano. La virazon, un vento singolare che soffia regolarmente nella seconda metà del giorno e della notte, piegava le alte erbe: dal terreno spuntavano rari alberi, piccole mimose arborescenti, cespugli di acacia e ciuffi di curramabol; alcune lagune saline scintillavano come pezzi di vetro rotto, e rendevano penoso il cammino, perché bisognava girarvi intorno. Si affrettava il passo per giungere nello stesso giorno al lago Salato sulle sponde dell'Oceano, e i viaggiatori erano piuttosto stanchi, quando alle otto pomeridiane videro le dune di sabbia, alte venti tese, che ne limitano il lembo schiumoso, e dopo poco udirono il lungo mormorio della marea.

— L'Oceano! — esclamò Paganel.

— Sì, l'Oceano! — rispose Thalcave; e i viaggiatori, che parevano sfiniti di forze, si arrampicarono sulle dune con nuova agilità, ma l'oscurità era fitta e gli sguardi scandagliarono invano nelle tenebre. Il Duncan non si vedeva.

— Eppure deve essere là — esclamò Glenarvan — o ci attende correndo di spiaggia in spiaggia!

— Lo vedremo domani, — rispose Mac Nabbs. Tom Austin chiamò a gran voce lo yacht invisibile, ma senza ottenere risposta. Il vento, del resto, soffiava impetuoso e il mare era minaccioso. Le nuvole correivano all'ovest, e la cresta spumosa delle onde si spingeva, in sottile polverio, fin sopra le dune. Anche se il Duncan era al ritrovo stabilito, l'uomo di prua non poteva né udire né essere udito. La costa non offriva alcun riparo, né baia, né cala, né porto e nemmeno un seno; si componeva di lunghi banchi di sabbia che andavano a perdersi in mare, e accostarsi era più pericoloso che incontrare scogli a fior d'acqua.

I banchi, infatti, irritano l'onda e il mare è particolarmente cattivo, cosicché le navi, che durante la burrasca vanno ad arenarsi in quel tappeto di sabbia, sono irreparabilmente perdute. Era quindi naturale che il Duncan, giudicando la costa pericolosa e senza porto di rifugio, si tenesse lontano. John Mangles, di solito prudentissimo, doveva starsene al largo il più possibile: questa fu l'opinione di Tom Austin, che affermò che il Duncan non poteva tenere il mare a meno di cinque buone miglia. Per la qual cosa il maggiore consigliò il suo impaziente amico a rassegnarsi: non c'era alcun mezzo di dissipare le tenebre fittissime, a che serviva dunque affaticare lo sguardo per scrutare l'orizzonte?

Detto questo, preparò una specie di accampamento al riparo dalle dune. Le provviste rimaste servirono per l'ultimo pasto del viaggio; poi, ciascuno, seguendo l'esempio del maggiore, si scavò un letto improvvisato, dentro un buco abbastanza comodo, e tirandosi fin sotto il mento l'immensa coperta di sabbia, si addormentò profondamente. Soltanto Glenarvan stette sveglio. Il vento soffiava sempre forte e l'Oceano risentiva ancora la passata burrasca; le onde sempre tumultuose si frangevano al piede dei banchi con un rumore di tuono. Glenarvan non poteva adattarsi all'idea di sapere il Duncan così vicino a lui; quanto a supporre che non fosse giunto al ritrovo fissato, era inammissibile, perché avevano lasciato la baia di Talcahuano il 14 ottobre e giungevano alle sponde dell'Atlantico il 12 novembre. Ora, in quei trenta giorni spesi nella traversata del Cile, della Cordigliera, delle pampas e della pianura argentina, il Duncan aveva avuto il tempo di doppiare il capo Horn e di giungere al lato opposto. Una nave così veloce non conosceva ritardi; certo la tempesta era stata violenta con furori terribili sul vasto campo di battaglia dell'Atlantico; ma lo yacht era una buona nave e il suo capitano un buon marinaio. E poiché doveva essere là, sicuramente c'era.

In ogni modo, queste riflessioni non riuscirono a tranquillizzare Glenarvan. Quando il cuore e la ragione sono alle prese, questa non è la più forte. Il lord di Malcolm-Castle sentiva, in quella oscurità, tutti coloro che amava, la sua cara Elena, Mary Grant, l'equipaggio del suo Duncan, ed errava su quella riva deserta che i flutti coprivano con le loro pagliole fosforescenti. Guardava, ascoltava ed in certi momenti credeva perfino di vedere in mare una luce incerta.

— Non m'inganno, — disse, — ho visto un fuoco di nave, un fuoco del Duncan. Oh! Perché i miei sguardi non possono squarciare queste tenebre?

Improvvisamente, un'idea gli attraversò la mente: Paganel si diceva nittalope, vedeva di notte; andò a destarlo.

— Chi va là?

— Sono io, Paganel.

— Chi, voi?

— Glenarvan. Venite, ho bisogno dei vostri occhi. — Dei miei occhi? — rispose lo scienziato stropicciandoli

vigorosamente.

— Sì, dei vostri occhi per scorgere il Duncan nell'oscurità; su, venite.

— Al diavolo la nittalopia! — esclamò Paganel, lietissimo del resto di essere utile a Glenarvan. E sollevandosi, scuotendo le membra intorpidite, e sbadigliando come chi si sveglia, seguì l'amico sulla spiaggia.

Glenarvan lo pregò di scrutare l'orizzonte del mare avvolto nelle tenebre, e per alcuni minuti Paganel si diede a tale contemplazione.

— Ebbene, non vedete nulla?

— Nulla, nemmeno un gatto ci vedrebbe a due passi di distanza. — Cercate un fuoco rosso o un fuoco verde, cioè un fuoco di sinistra o di dritta .

— Non vedo né fuoco rosso né fuoco verde; è tutto nero, — rispose Paganel con gli occhi che si chiudevano interamente, e per una mezz'ora seguì il suo impaziente amico macchinalmente, piegando la testa sul petto, e risollevandola bruscamente. Non rispondeva, non parlava più; i suoi passi malfermi lo facevano barcollare come un ubriaco. Glenarvan lo guardò: lo scienziato dormiva camminando. Allora lo prese per

un braccio, e senza destarlo, lo ricondusse nel suo buco dove lo seppellì comodamente. Sul far dell'alba tutti furono in piedi al grido:

— Il Duncan ! il Duncan !

Infatti, a cinque miglia al largo, lo yacht, con le basse vele accuratamente stirate, si manteneva a piccola velocità. Il fumo si perdeva confusamente nelle brume del mattino; il mare era agitato, e una nave di quel tonnellaggio non poteva accostarsi ai banchi senza pericolo.

Glenarvan, servendosi del cannocchiale di Paganel, osservava le manovre del Duncan; John Mangles non doveva aver visto la comitiva, poiché non faceva manovra alcuna, ma continuava a navigare.

Improvvisamente Thalcave, dopo aver caricata la carabina, la scaricò nella direzione dello yacht. Tre volte la carabina dell'indiano risuonò ridestando gli echi delle dune; alla fine un fumo bianco apparve sui fianchi dello yacht.

— Ci han visti! — esclamò Glenarvan. — È il cannone del Duncan ! Infatti alcuni minuti dopo una sorda detonazione venne a spegnersi a riva. Il Duncan, cambiando la vela di gabbia, ravvivando il fuoco dei fornelli, volteggiò in modo da rasentar la costa e rapidamente s'avvicinava. Poco dopo si vide staccarsi una lancia da bordo:

— Lady Elena non potrà venire, — disse Tom Austin; — il mare è troppo grosso.

— E John Mangles nemmeno, — rispose Mac Nabbs, — perché non può lasciare la nave.

— Mia sorella! mia sorella! — esclamò Robert tendendo le braccia verso lo yacht che rollava violentemente.

— Come sono impaziente di essere a bordo! — disse Glenarvan, cui il maggiore rispose:

— Pazienza, Edward, vi sarete fra due ore!

— Due ore!

Infatti la lancia, armata di sei remi, non poteva compiere in minor tempo il tragitto d'andata e ritorno. Allora Glenarvan raggiunse Thalcave, che con le braccia incrociate, ritto presso Thauka, guardava la superficie mobile delle onde. Glenarvan gli prese una mano e mostrandogli lo yacht:

— Vieni — gli disse.

L'indiano tentennò dolcemente il capo.

— Vieni, amico! — insisté Glenarvan.

— No, qui è Thauka e là le pampas, — rispose Thalcave con dolcezza, abbracciando con un cenno appassionato l'immensa distesa delle pianure.

Glenarvan comprese che quell'uomo non avrebbe mai abbandonato le praterie, dove imbiancavano le ossa dei suoi padri. Conosceva il religioso affetto di quei figli del deserto per il paese natio. Strinse allora la mano di Thalcave e non insistette nemmeno quando l'indiano, sorridendo a modo suo, rifiutò il prezzo dei suoi servigi, dicendo:

— Per amicizia.

Glenarvan non poté rispondere; avrebbe voluto almeno lasciare al buon indiano un oggetto, che gli ricordasse i suoi amici europei, ma che cosa gli rimaneva? Aveva perduto tutto nei disastri dell'inondazione.

Non sapeva come compensare la guida, quando gli venne un'idea: trasse dal portafoglio un prezioso medaglione che circondava un ritratto meraviglioso, un capolavoro di Lawrence, e l'offrì all'indiano dicendo:

— Mia moglie!

Thalcave guardò il ritratto con dolcezza e pronunciò queste parole:

— Buona e bella!

Poi Robert, Paganel, Tom Austin, il maggiore e i due marinai vennero a salutarlo con parole vibranti; tutti erano sinceramente commossi per dover lasciare quel valoroso e affezionato amico. Thalcave li strinse tutti al petto; Paganel gli fece accettare una carta dell'America Meridionale e dei due Oceani, che l'indiano aveva spesso guardato con interesse; era la cosa più preziosa che lo scienziato possedesse. Quanto a Robert, non aveva che i suoi abbracci e li offrì al suo salvatore, e pure Thauka ebbe la sua parte.

In quel momento, la lancia del Duncan approdò a riva. Glenarvan e Robert chiesero contemporaneamente: — Mia moglie? Mia sorella?

— Lady Elena e la signorina Grant vi aspettano a bordo, — rispose il pilota del canotto; — ma partiamo. Vostro Onore consideri che non abbiamo un minuto da perdere; comincia il riflusso.

Thalcave, dopo aver ricevuto gli ultimi abbracci, accompagnò gli amici fino alla lancia, che fu spinta in mare. Nel momento in cui Robert saliva a bordo, l'indiano lo prese fra le braccia, e con tenerezza gli disse:

— Ed ora va', tu sei un uomo!

— Addio, amico! addio! — ripeté ancora Glenarvan. — Non ci rivedremo mai più? — esclamò Paganel. — Quién sabe !⁸⁴ — rispose Thalcave levando le braccia al cielo.

Furono le ultime parole dell'indiano, e si perdettero nel soffio del vento;

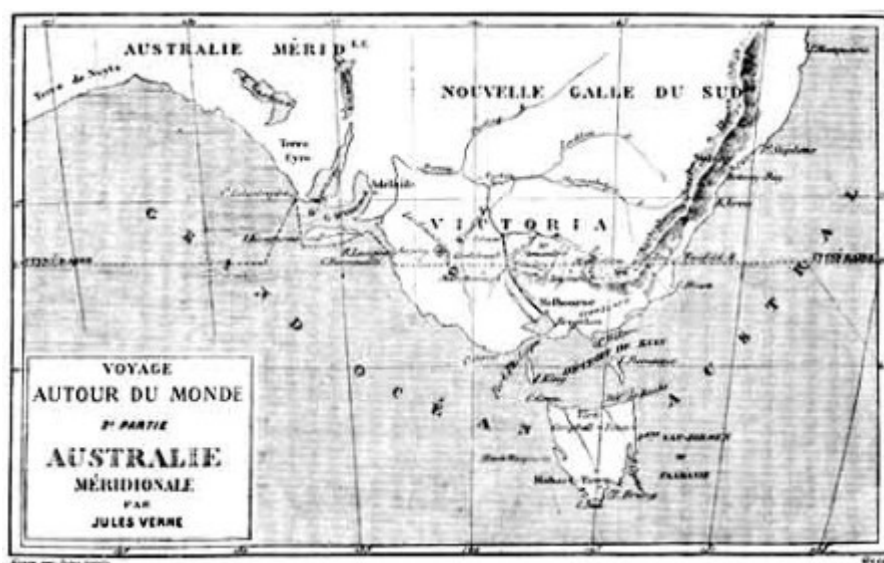
il canotto, spinto al largo, si allontanò portato dal riflusso. Per un po' il profilo immobile di Thalcave apparve attraverso la schiuma delle onde, poi la sua alta statura s'impicciolì finché disparve agli occhi degli amici d'un giorno.

Un'ora dopo, Robert saltava a bordo del Duncan e balzava al collo di Mary, mentre l'equipaggio dello yacht riempiva l'aria dei suoi allegri evviva.

Così s'era compiuta la traversata dell'America del Sud, seguendo una linea rigorosamente diritta. Né montagne, né fiumi avevano allontanato i viaggiatori dalla via tracciata, e se non avevano dovuto combattere degli uomini, gli elementi scatenati avevano messo a dura prova il loro valore.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I. IL RITORNO A BORDO



⁸⁴ Chi sa!

I PRIMI momenti furono dedicati alle feste del ritorno. Lord Glenarvan non aveva voluto che l'insuccesso delle ricerche intiepidisse la gioia nel cuore degli amici, e le sue prime parole furono queste:

— Speriamo, amici miei, speriamo! Il capitano Grant non è con noi, ma abbiamo la certezza di trovarlo.

Non occorre meglio di tale assicurazione per far rinascere la speranza tra i passeggeri del Duncan. Infatti Elena e Mary, mentre la tornava allo yacht avevano provato le mille angosce dell'attesa. Ora la giovinetta si disperava, ora invece s'immaginava di vedere Harry Grant; le batteva il cuore, non poteva parlare e si reggeva appena. Elena la sorreggeva con le braccia e John Mangles, al suo fianco, taceva, scrutando la scialuppa. I suoi occhi di marinaio, avvezzi a scoprire gli oggetti lontani, non vedevano il capitano.

— Mio padre è là, viene! — mormorava la giovinetta. Ma, man mano che la lancia si accostava, l'illusione svaniva; e i viaggiatori non erano a cento braccia dalla nave, quando non solo Elena e John Mangles, ma Mary stessa, con gli occhi bagnati di lacrime, aveva perduto ogni speranza. Era ora che Glenarvan giungesse e facesse udire parole rassicuranti.

Dopo i primi abbracci, Elena, Mary, e John Mangles appresero i principali incidenti della spedizione, e prima di tutto Glenarvan fece loro conoscere la nuova interpretazione del documento dovuta alla perspicacia di Paganel. Fece pure molti elogi di Robert, di cui Mary doveva a buon diritto andare fiera; il coraggio, i pericoli che il giovinetto aveva corsi, tutto fu messo in luce da Glenarvan, tanto che il ragazzo non avrebbe saputo dove nascondersi, se le braccia della sorella non gli avessero offerto un rifugio.

— Non bisogna arrossire, Robert, — disse John Mangles; — ti sei comportato come un degno figlio del capitano Grant, — e così dicendo aprì le braccia al fratello di Mary e appoggiò le labbra a quelle guance ancora bagnate delle lacrime della giovinetta.

Accenniamo appena alle accoglienze che ricevettero il maggiore e il geografo, e alle affettuose parole con cui fu ricordato il generoso Thalcave; Elena si dolse di non poter stringere la mano del bravo indiano. Mac Nabbs, dopo le prime espansioni, s'era ritirato nella sua cabina, dove si radeva la barba con mano ferma e sicura; quanto a Paganel, correva dagli uni agli altri, come un'ape, raccogliendo complimenti e sorrisi: volle anche abbracciare tutto l'equipaggio del Duncan, e affermando che Elena ne faceva parte come Mary, incominciò da loro per finire con Olbinett.

Lo steward non credette di poter maggiormente dimostrare la sua riconoscenza a tanta cortesia, che annunciando la colazione.

— La colazione! — esclamò Paganel.

— Sì, signore, — rispose Olbinett.

— Una vera colazione, sopra una vera tavola, con una tovaglia e dei tovaglioli?

— Senza dubbio.

— Non si mangerà né charqui, né uova sode, né filetti di struzzo? — Oh, signore! — esclamò il maggiordomo offeso nella sua professione.

— Non ho voluto offendervi, — rispose lo scienziato, sorridendo, — ma da un mese era nelle nostre abitudini pranzare non seduti a tavola, ma a terra, quando non eravamo a cavalcioni sugli alberi. La colazione che voi mi annunciate, mi sembra un sogno, una finzione, una chimera.

— Quand'è così, andiamo ad accertarci della realtà, signor Paganel, — rispose Elena non potendosi trattenere dal ridere.

— Ecco il mio braccio — disse il galante geografo. — Vostro Onore non ha alcun ordine da darmi per il Duncan ? — domandò John Mangles.

— Dopo colazione, caro John, discuteremo in famiglia il programma della nuova spedizione.

I passeggeri dello yacht e il giovane capitano scesero nel salotto e fu dato ordine al macchinista di mantenere la pressione per poter essere pronti a partire al primo segnale.

Il maggiore, con la barba rasa, e i viaggiatori, dopo una breve toletta, sedettero alla mensa.

La colazione di Olbinett ricevette accoglienze festose e fu trovata eccellente, perfino superiore agli splendidi banchetti della pampa. Paganel mangiò due volte ogni piatto, “per distrazione” diceva.

Quella disgraziata parola portò Elena a domandare se il simpatico francese non fosse ricaduto nelle sue dimenticanze. Il maggiore e Glenarvan si guardarono sorridendo. Paganel invece diede in uno scoppio di risa, e s'impegnò, “sul proprio onore”, a non

commettere alcuna distrazione in tutto il viaggio. Poi, fece piacevolmente il racconto dei suoi profondi studi sull'opera di Camões.

— Infine, — aggiunse a mo' di conclusione, — non tutto il male vien per nuocere, e non mi dolgo del mio errore.

— E perché, mio degno amico? — domandò il maggiore. — Perché non solo io so lo spagnolo, ma anche il portoghese; parlo due lingue invece d'una.

— In verità, non ci avevo pensato, — rispose Mac Nabbs; — ve ne faccio i miei più sinceri complimenti.

Paganel, che non perdeva un boccone, mangiava e ciarlava contemporaneamente; fu molto applaudito, ma non osservò un particolare, che non poteva sfuggire a Glenarvan; le premure di John Mangles per la sua vicina, Mary. Un lieve cenno di Elena al marito gli fece capire che la cosa “era così”. Glenarvan guardò i due giovani con affettuosa simpatia e interpellò John Mangles, ma su un altro argomento.

— E il vostro viaggio, John, come è andato? — Nel migliore dei modi. Solo, renderò noto a Vostro Onore che non abbiamo ripreso la via dello stretto di Magellano. — Ecco! — esclamò Paganel. — Avete girato il capo Horn, e io non ero con voi!

— Come! — disse Glenarvan. — Ma se percorrevate le pampas, non potevate girare contemporaneamente il capo Horn.

— Questo non impedisce che me ne rammarichi, — fece Paganel, mentre John Mangles riprendeva il racconto della traversata.

Rasentando la costa americana, aveva osservato tutti gli arcipelaghi occidentali senza trovare alcuna traccia del Britannia. Al capo Pilaes, all'ingresso dello stretto, col vento in faccia, aveva piegato verso il Sud; il Duncan, costeggiato le isole della Desolazione, si era spinto sino al 67° di latitudine australe, aveva girato il capo Horn, rasentata la Terra del Fuoco, e, passando lo stretto di Lemaire, seguite le coste della Patagonia, dove si era imbattuto in terribili colpi di vento all'altezza del capo Corrientes, gli stessi venti che avevano impetuosamente assalito i viaggiatori durante l'uragano. Ma lo yacht aveva resistito bene, e da tre giorni John Mangles faceva piccole bordate al largo, quando le detonazioni della carabina gli segnarono l'arrivo dei viaggiatori aspettati con tanta impazienza.

— Quanto a lady Glenarvan e alla signorina Grant, — disse John, — sarebbe ingiusto non elogiare il loro non comune coraggio. La tempesta non le aveva spaventate, e se

manifestarono qualche timore, fu solo pensando ai loro amici, che erravano allora nelle pianure della Repubblica argentina.

Così si chiuse il racconto di John Mangles, seguito dagli elogi di Glenarvan, che rivolgendosi a Mary, disse:

— Mia cara signorina, vedo che il capitano John rende omaggio alle vostre doti, e sono felice nel pensare che non siete sgradita a bordo della sua nave.

— E come potrebbe essere altrimenti? — rispose Mary, guardando Elena e forse anche il giovane capitano.

— Oh! mia sorella vi vuol molto bene, signor John, e anch'io! — E io te lo contraccambio, figlio mio, — rispose John Mangles alquanto sconcertato dalle parole di Robert, che tinsero d'un lieve rossore la fronte di Mary.

Poi, mettendo la conversazione su un terreno meno imbarazzante, John aggiunse:

— Poiché ho finito di raccontare il viaggio del Duncan, Vostro Onore vorrà darci qualche particolare sulla traversata dell'America e sulle imprese del nostro giovane eroe?

Nessun racconto poteva essere più gradito ad Elena ed a Mary Grant, e Glenarvan si affrettò a soddisfare la loro curiosità, riferendo nei minimi particolari tutti gl'incidenti del viaggio da un Oceano all'altro; il passaggio della Cordigliera delle Ande, il terremoto, la scomparsa di Robert, la rapina del condor, la fucilata di Thalcave, l'episodio dei lupi rossi, il sacrificio del giovinetto, il sergente Manuel, l'inondazione, il ricovero sull'ombu, la folgore, l'incendio, i caimani, la tromba, la notte sulle rive dell'Atlantico, con diversi particolari allegri o terribili che volta per volta provocarono le risa o lo spavento degli ascoltatori. Furono riferiti molti fatterelli, che valsero a Robert gli elogi della sorella e di Elena; mai fanciullo fu tanto abbracciato, e da persone così entusiaste.

Glenarvan, finita la narrazione, aggiunse:

— E ora, amici miei, pensiamo al presente; il passato è passato, ma l'avvenire è nostro; torniamo al capitano Grant.

La colazione era terminata e i convitati, rientrati nella cabina personale di lady Glenarvan, sedettero intorno ad una tavola coperta di carte e disegni. La conversazione si avviò subito.

— Mia cara Elena, — disse il lord, — nel salire a bordo vi ho annunziato che se i naufraghi del Britannia non ritornavano con noi, avevamo più che mai la speranza di ritrovarli. Dal nostro passaggio attraverso l'America è scaturita questa convinzione o, dirò meglio, questa certezza: che la catastrofe non ebbe luogo sulle coste del Pacifico, né sulle coste dell'Atlantico. Da ciò la naturale conseguenza che l'interpretazione era inesatta per quanto riguarda la Patagonia. Per fortuna il nostro amico Paganel, illuminato da una improvvisa ispirazione, ha scoperto l'errore; egli ha dimostrato che noi seguivamo una via falsa, e ha interpretato il documento in modo da non lasciar più alcun dubbio. Si tratta del documento scritto in francese, che pregherò Paganel di spiegare, affinché nessuno serbi il minimo dubbio.

Lo scienziato, invitato a parlare, obbedì; discusse sulle parole gonie ed indi nella maniera più convincente; fece scaturire logicamente da Austral la parola Australia; dimostrò che il capitano Grant, lasciando la costa del Perù per ritornare in Europa, aveva potuto, su una nave disalberata, esser trascinato dalle correnti meridionali del Pacifico fino alle rive dell'Australia. Infine, le sue ipotesi ingegnose e le sue più sottili argomentazioni ottennero la totale approvazione dello stesso John, giudice non facilmente accontentabile in simile materia, e che non si abbandonava ai voli dell'immaginazione.

Quando Paganel ebbe terminate le sue spiegazioni, Glenarvan annunziò che il Duncan avrebbe fatto immediatamente rotta per l'Australia.

Tuttavia, prima che fosse dato l'ordine di drizzare la prua verso l'est, il maggiore volle fare un'osservazione.

— Parlate, Mac Nabbs — rispose Glenarvan. — Il mio scopo — disse l'ufficiale — non è certo quello di togliere efficacia agli argomenti del mio amico Paganel, e meno ancora di combatterli, che mi paiono assennati, acuti, e degni di tutta la nostra attenzione, e dico che debbono giustamente formare il fondamento delle nostre future ricerche; ma desidero che siano sottoposti a un ultimo esame, perché il loro valore possa dirsi incontrastabile e incontrastato.

Gli ascoltatori, non sapendo a che MacNabbs, uomo prudente, volesse giungere, prestarono attenzione con una certa ansietà.

— Continuate, maggiore, — disse Paganel, — sono pronto a rispondere a tutte le vostre domande.

— Sarà semplicissimo. Quando, cinque mesi fa, nel golfo della Clyde abbiamo studiato i tre documenti, la loro interpretazione ci parve chiara; solo la costa

occidentale della Patagonia poteva essere stata il teatro del naufragio; su questo non rimaneva dubbio.

— Riflessione giustissima — rispose Glenarvan. — Più tardi, — riprese il maggiore, — quando Paganel, in un momento di provvidenziale distrazione, s'imbarcò sulla nostra nave, gli furono mostrati i documenti, ed egli approvò, senza riserve, le nostre ricerche sulla costa americana.

— Ne convengo — rispose il geografo.

— E tuttavia ci siamo ingannati.

— Ci siamo ingannati, — ripeté Paganel; — ma per ingannarsi, Mac Nabbs, bisogna essere uomini, mentre solo i pazzi persistono nel proprio errore.

— Aspettate, Paganel, — rispose il maggiore, — non vi scaldate; non voglio dire che le nostre ricerche debbano proseguire nell'America.

— E allora che cosa volete? — chiese Glenarvan. — Una confessione, null'altro; la confessione che l'Australia sembra essere ora il teatro del naufragio del Britannia, così evidentemente come l'America sembrava esserlo prima.

— Lo confessiamo senz'altro — rispose Paganel. — Ne prendo atto e ne approfitto per porre in guardia la vostra immaginazione, ed esortarla a diffidare di queste evidenze successive e contraddittorie. Chi sa se, dopo l'Australia, un altro Paese non vi offrirà le medesime certezze, e se, fatte invano le nuove ricerche, non ci sembrerà “evidente” che si debbano ricominciare ancora.

Glenarvan e Paganel si guardarono, poiché le osservazioni del maggiore li avevano colpiti. Questi riprese:

— Desidero, dunque, un'ultima prova prima di far rotta per l'Australia. Ecco i documenti, ecco le carte; esaminiamo successivamente tutti i punti per i quali passa il trentasettesimo parallelo, e vediamo se per caso non si incontra qualche altra terra di cui il documento dia l'indicazione precisa.

— Nulla di più facile e di più rapido, — rispose Paganel, — perché, per fortuna, in questa latitudine le terre non abbondano.

— Vediamo — disse il maggiore spiegando un planisfero inglese, fatto secondo la proiezione di Mercator,⁸⁵ e che presentava tutto l'insieme del globo terrestre. La carta

⁸⁵ Gerhard Kremer, detto Mercator (1512-1594), matematico e geografo fiammingo. È a lui dovuto il sistema di proiezioni, in base al quale vengono rappresentate graficamente la latitudine e la longitudine.

fu posta dinanzi a Elena, e ciascuno si mise in modo da poter seguire la dimostrazione di Paganel.

— Come vi ho detto, — cominciò il geografo, — dopo aver attraversato l'America del Sud, il trentasettesimo parallelo incontra le isole Tristan d'Acunha; ora, affermo che nessuna parola del documento può riferirsi a queste isole.

I documenti furono esaminati con cura e si dovette riconoscere che Paganel aveva ragione. Tristan d'Acunha si escluse ad unanimità.

— Continuiamo, — proseguì il geografo. — Uscendo dall'Atlantico, passiamo a due gradi sotto il capo di Buona Speranza e penetriamo nel Mare delle Indie. Un solo gruppo d'isole s'incontra per via: il gruppo delle isole Amsterdam; esaminiamole come facemmo per Tristan d'Acunha.

Dopo attenta osservazione, le isole Amsterdam furono escluse anch'esse; non vi era parola intera, o incompiuta, francese, inglese o tedesca, che si riferisse a quel gruppo dell'Oceano Indiano.

— Ed eccoci all'Australia, — riprese Paganel; — il trentasettesimo parallelo incontra questo continente al capo Bernouilli, ne esce dalla baia Twofold. Sarete facilmente d'accordo con me che la parola inglese *stra* e la francese *austral* possono riferirsi all'Australia. La cosa è tanto evidente, che non insisto oltre.

Tutti approvarono la conclusione di Paganel; quel sistema aveva dalla sua tutte le probabilità.

— Andiamo avanti — disse il maggiore.

— Proseguiamo; il viaggio è facile. Lasciando la baia Twofold, si attraversa il braccio di mare che si stende all'est dell' Australia e si incontra la Nuova Zelanda, ma vi ricorderò, prima di tutto, che la parola *contin* del documento francese indica in maniera certissima un continente: il capitano Grant non può dunque aver trovato rifugio nella Nuova Zelanda, che è un'isola. Comunque sia, esaminate, paragonate, combinate in tutti i modi le parole, e vedete se sia possibile che si riferiscano a questa nuova regione.

— No, assolutamente — rispose John dopo un attento esame dei documenti e del planisfero.

— No, — dissero gli uditori di Paganel e lo stesso maggiore, — non può trattarsi della Nuova Zelanda.

— E ora, — soggiunse il geografo, — su tutto l'immenso spazio che separa la grande isola dalla costa americana, il trentasettesimo parallelo non attraversa che un isolotto arido e deserto.

— Che si chiama?

— Osservate la carta: Maria Teresa, nome di cui non trovo alcuna traccia nei tre documenti.

— È vero.

— A voi dunque decidere, amici miei, se tutte le probabilità, per non dire le certezze, non siano in favore del continente australiano.

— Evidentemente — risposero tutti.

— John, — disse allora Glenarvan, — avete viveri e carbone a sufficienza?

— Sì, Vostro Onore, ho fatto le mie provviste a Talcahuano, e d'altra parte la città del Capo ci permetterà di procurarci facilmente il combustibile.

— Ebbene, quand'è così date l'ordine della partenza.... — Ancora un'osservazione, — disse il maggiore interrompendolo.

— Quali che siano le probabilità di buon successo che ci offre l'Australia, non sarebbe conveniente riposare un giorno o due alle isole Tristan d'Acunha e d'Amsterdam? Sono sulla nostra via e non ci faranno perdere tempo. Sapremo allora se il Britannia non vi abbia lasciato traccia del suo naufragio.

— Ah! incredulo maggiore, — esclamò Paganel, — egli insiste! — Insisto; soprattutto per non dover rifare i nostri passi, quando, per caso, in Australia non si avverassero le nostre speranze. — La precauzione mi sembra buona — rispose Glenarvan. — E non sarò io che vi sconsiglierò di prenderla — replicò Paganel. — Al contrario.

— Quand'è così, John, — disse Glenarvan, — fate rotta verso Tristan d'Acunha.

— Subito, — rispose John risalendo sul ponte, mentre Robert e Mary rivolgevano parole di viva riconoscenza a lord Glenarvan.

Poche ore dopo il Duncan, allontanandosi dalla costa americana e correndo verso l'est, fendeva le onde dell'Oceano Atlantico.

CAPITOLO II. TRISTAN D'ACUNHA

SE LO YACHT avesse seguito la linea dell'equatore, i 186 gradi che separano l'Australia dall'America, o per dir meglio, il capo Bernouilli dal capo Corrientes, avrebbero significato 11.760 miglia geografiche. Ma sul trentasettesimo parallelo quei 186 gradi, a causa della conformazione del globo, rappresentano solo 9.480 miglia; dalla costa americana a Tristan d'Acunha si contano 2.100 miglia, distanza che John sperava di superare in dieci giorni, se i venti dell'est non avessero ritardata la corsa dello yacht. Ed ebbe veramente ragione d'essere soddisfatto, poiché, verso sera, il vento si calmò e si mutò, di modo che il Duncan poté far valere sopra un mare tranquillo tutte le sue incomparabili doti.

Nello stesso giorno, i viaggiatori avevano ripreso le loro abitudini di bordo; non sembrava che avessero lasciato la nave per un mese. Dopo le acque del Pacifico avevano sott'occhio quelle dell'Atlantico, e, salvo lievissime differenze di tinta, tutte le onde si rassomigliano. D'altra parte, gli elementi che li avevano così terribilmente messi alla prova, univano ora i loro sforzi per favorirli; l'Oceano era tranquillo, il vento soffiava favorevolmente, e tutte le vele spiegate vennero in aiuto del vapore raccolto nella caldaia. La rapida traversata si compì senza incidenti; si attendeva con fiducia la costa australiana e le probabilità si mutavano in certezza. Si parlava del capitano Grant come se lo yacht si avviasse per andarlo a ricevere in un porto ben preciso. Furono preparati a bordo la cabina per lui e l'alloggio per i suoi due compagni; Mary stessa, che l'aveva ottenuta da Olbinett, che divideva ora la camera con la moglie, la stava mettendo in ordine. Quella cabina confinava con la famosa cabina numero 6, prenotata a bordo dello Scotia da Jacques Paganel che vi rimaneva quasi sempre chiuso, lavorando dalla mattina alla sera a un'opera intitolata: Sublimi impressioni d'un geografo nella "pampa" argentina. Lo si sentiva declamare con voce vibrante i propri eleganti periodi, prima di confidarli alle pagine del taccuino; e più d'una volta, infedele a dio, la musa della storia, invocava nei suoi trasporti la divina Calliope, che presiede alle imprese eroiche. Egli, del resto, non lo nascondeva; le caste figlie di Apollo lasciavano per lui volentieri le vette del Parnaso e dell'Elicona.⁸⁶ Elena gli faceva sinceri complimenti, e anche il maggiore si rallegrava con lui per quelle visioni mitologiche.

— Ma, soprattutto, — aggiungeva, — nessuna distrazione, caro Paganel; e se mai vi venisse voglia d'imparare l'australiano, per carità non fate i vostri studi con una grammatica cinese.

⁸⁶ Catena montuosa della Beozia (Grecia), ritenuta dagli antichi la sede delle Muse.

Le cose a bordo procedevano bene; lord e lady Glenarvan osservavano con interesse John Mangles e Mary; non avevano nulla da ridire, e, poiché John non parlava, era meglio non badarvi.

— Che cosa penserà il capitano Grant? — chiese un giorno Glenarvan alla moglie.

— Penserà che John è degno di Mary, caro Edward, e non s'ingannerà. Frattanto lo yacht procedeva rapidamente verso la mèta; il 16 novembre, cinque giorni dopo aver perduto di vista il capo Corrientes, si fecero sentire forti brezze d'ovest, quelle stesse che servono ottimamente alle navi che superano la punta africana contro i venti regolari di sud-est. Il Duncan spiegò le vele, quelle di trinchetto, di brigantina, di gabbia, di parrocchetto, i coltellacci, le vele di prua e di straglio, e corse con le scotte a sinistra con rapidità audace. A mala pena l'elica toccava l'acqua che la prua fendeva; e lo yacht pareva partecipasse ad una gara del “Royal-Thames-Yacht-Club”.

Il giorno dopo, l'Oceano si mostrò coperto d'immense erbe, simile ad un grande stagno ostruito; pareva uno di quei mari di alghe coperti di tutti i resti d'alberi e di piante strappate ai continenti vicini. Il Duncan, che sembrava scivolasse sopra una lunga prateria, che Paganel paragonò giustamente alle pampas, si vide ostacolato nella sua corsa.

Ventiquattr'ore dopo, sul far del giorno, si udì la voce del marinaio di vedetta, che gridava:

— Terra!

— In quale direzione? — domandò Tom Austin che era di quarto.⁸⁷

— Sottovento a noi!

A quel grido, sempre emozionante, il ponte dello yacht si popolò subito, e poco dopo uscì dal cassero un lungo cannocchiale, immediatamente seguito da Jacques Paganel che diresse lo strumento nella direzione indicata e non vide nulla che rassomigliasse ad una terra.

— Guardate nelle nuvole — gli disse John Mangles. — Infatti, — rispose Paganel, — sembra una specie di picco ancora impercettibile.

— È Tristan d'Acunha — soggiunse John.

⁸⁷ Così era chiamato il turno di guardia di quattro ore.

— Allora, se ho buona memoria, — replicò lo scienziato, — dobbiamo essere a ottanta miglia, perché il picco di Tristan, alto 7.000 piedi, si vede a tale distanza.

— Per l'appunto.

Alcune ore dopo apparve all'orizzonte il gruppo d'isole altissime e scoscese; la vetta conica di Tristan spiccava nera sullo sfondo risplendente del cielo, tutto irradiato dal sole nascente. In breve, l'isola principale si staccò dalla massa rocciosa al vertice d'un triangolo inclinato verso nord-est.

Tristan d'Acunha è situato a 37° 3' di latitudine australe a 10° 44' di longitudine all'ovest del meridiano di Greenwich; a diciotto miglia al sud-ovest l'isola Inaccessibile e a dieci miglia al sud-est l'isola dell'Usignolo, completano il piccolo gruppo isolato in quella parte dell'Atlantico. Verso il mezzogiorno, si scorsero i due principali segnali che servono ai marinai da punto di riconoscimento, cioè a un angolo dell'isola Inaccessibile, una roccia che dà l'esatta immagine d'un'imbarcazione sotto vela, e alla punta nord dell'isola dell'Usignolo due isolotti simili a un forte in rovina. Alle tre, il Duncan entrava nella baia Falmouth di Tristan d'Acunha, che la punta d'Help, o di Buon Soccorso, ripara dai venti d'ovest, e dove erano ancorati alcuni balenieri, intenti alla pesca delle foche e d'altri animali marini, abbondantissimi in quei paraggi.

Il Duncan si accostò a mezzo miglio dalla sponda, e ancorò a venti braccia sul fondo roccioso; i passeggeri s'imbarcarono nel gran canotto e misero piede su una sabbia fine e nera, impalpabile detrito delle rocce calcinate dell'isola. La capitale di tutto il gruppo di Tristan d'Acunha consisteva in un piccolo villaggio in fondo alla baia, sopra un grosso ruscello; vi erano una cinquantina di case pulite e disposte con quella regolarità geometrica che sembra essere il non plus ultra dell'architettura inglese. Dietro quella città in miniatura si stendevano 1.500 ettari di pianure limitate a un immenso cumulo di lave; sopra quell'altopiano il picco conico si ergeva per ben 7.000 piedi sul livello del mare.

Lord Glenarvan, ricevuto da un governatore dipendente dalla colonia inglese del Capo, s'informò immediatamente di Harry Grant e del Britannia; ma questi nomi erano del tutto sconosciuti. Le isole Tristan d'Acunha sono fuori della via percorsa dalle navi e quindi poco frequentate; dopo il famoso naufragio del olendoti Hall, che arenò nel 1821 sulle rocce dell'isola Inaccessibile, due bastimenti avevano approdato all'isola principale: il Primauguet nel 1845 e il tre alberi americano Philadelphia nel 1857.

Glenarvan non si aspettava di trovare notizie più precise, e interrogava il governatore dell'isola solo per scrupolo di coscienza; mandò anche le lance di bordo a fare il giro dell'isola, che ha una circonferenza di diciassette miglia al massimo.

Durante questa ricognizione, i viaggiatori passeggiarono nel villaggio e sulle spiagge vicine. La popolazione di Tristan d'Acunha non giunge a centocinquanta abitanti; sono inglesi e americani sposati a negre o a ottentotte del Capo, che in fatto di bruttezza non lascian nulla a desiderare. I nati da questi matrimoni eterogenei offrono un miscuglio piacevolissimo della rigidezza sassone e del colorito africano.

La passeggiata turistica si spinse sulla riva confinante con la gran pianura coltivata che esiste solo in quella parte dell'isola; altrove la costa è formata di scogliere di lava scoscese e aride, dove enormi albatrici e stupidi pinguini si contano a centinaia di migliaia. I visitatori, dopo aver esaminato quelle rocce di origine ignea, risalirono verso la pianura; qua e là scorrevano numerose sorgenti alimentate dalle nevi eterne delle cime. Cespugli verdi sui quali l'occhio contava quasi tanti passerelli quanti fiori allietavano il terreno; un solo albero, specie di filico alto venti piedi, e il tusseh, pianta arundinacea gigantesca dallo stelo legnoso, si staccavano dai pascoli verdeggianti; alcune piante molto vivaci, acerine, delle quali il vento recava il profumo, muschi, sedani selvaggi e felci formavano una flora poco numerosa ma ricca. Si sentiva che un'eterna primavera versava la sua dolce influenza in quell'isola privilegiata; Paganel affermò, col solito entusiasmo, che quella era la famosa Ogigia cantata da Fénelon.⁸⁸ Propose quindi a lady Glenarvan di cercare una grotta e di succedere a Calipso quale regina dell'isola e non chiese altro compito per sé oltre quello d'essere “una delle ninfe che la servivano”.

E fu così che, chiacchierando e ammirando, i passeggeri tornarono allo yacht sul far della notte. Nei dintorni del villaggio pascolavano greggi di buoi e di montoni; i campi di biade, di granoturco e di piante mangerecce importate da quarant'anni, recavano le loro ricchezze naturali fin nelle strade della capitale.

Nel momento in cui Glenarvan tornava a bordo, le lance del Duncan si accostavano allo yacht dopo aver fatto in poche ore il giro dell'isola. Nessuna traccia del Britannia s'era incontrata per via, e quel viaggio di circumnavigazione non diede altro risultato che quello di sopprimere l'isola di Tristan dal programma delle ricerche.

⁸⁸ François Fénelon (1651-1715), scrittore ed ecclesiastico francese, fu arcivescovo di Cambrai. Tra le sue opere, ricordiamo le *Avventure di Telemaco* (dove si parla dell'isola di Ogigia), le *Massime dei santi* e il fondamentale *Trattato sull'esistenza e gli attributi di Dio*.

Il Duncan poteva dunque lasciare il gruppo d'isole africane e continuare la sua corsa verso l'est; se non partì nella stessa sera, fu perché Glenarvan concesse all'equipaggio di dar la caccia alle innumerevoli foche, che col nome di vitelli, elefanti, orsi e leoni marini, ingombravano le sponde della baia di Falmouth. Un tempo le balene stavano volentieri nelle acque dell'isola; ma i pescatori le avevano tanto inseguite a colpi di fiocina, che ormai erano scomparse. Gli anfibi, invece, s'incontravano a frotte: per cui l'equipaggio dello yacht decise d'impiegare la notte a dar loro la caccia e il giorno dopo a far ampia provvista di olio. La partenza del Duncan fu perciò differita al 20 novembre.

Durante la cena Paganel diede alcuni particolari sulle isole Tristan, che interessarono gli ascoltatori e che resero noto come quel gruppo, scoperto nel 1805 dal portoghese Tristan d'Acunha, uno dei compagni d'Albuquerque, rimase inesplorato per più di un secolo. Quelle isole erano considerate, non a torto, come nidi di tempeste e non avevano miglior reputazione delle Bermude; nessuno vi si accostava, né alcuna nave vi approdò mai se non spinta dagli uragani dell'Atlantico.

Nel 1697, tre bastimenti olandesi della Compagnia delle Indie si fermarono e ne determinarono la longitudine e la latitudine, lasciando al grande astronomo Halley⁸⁹ la cura di rivedere i loro calcoli nell'anno 1700; dal 1712 al 1767 alcuni navigatori francesi ne ebbero conoscenza, principalmente La Pérouse⁹⁰, portatovi dopo lunghi studi nel celebre viaggio del 1785. Quelle isole, sino a quel tempo così poco visitate, erano rimaste deserte, quando nel 1811 un americano, Jonathan Lambert, intraprese l'opera di colonizzarle, e con due compagni vi approdò in gennaio, compiendovi coraggiosamente il mestiere di coloni. Il governatore inglese del capo di Buona Speranza, offrì loro la protezione dell'Inghilterra, Jonathan accettò, e issò sulla sua capanna la bandiera britannica. Sembrava che dovesse regnare in pace “sui suoi popoli”, composti d'un vecchio italiano e d'un mulatto portoghese, quando un giorno, in una ricognizione sulle rive del suo impero annegò o fu annegato. Fu solo nel 1816, quando Napoleone fu imprigionato a Sant'Elena, che per tenerlo d'occhio, l'Inghilterra stabilì una guarnigione nell'isola dell'Ascensione e un'altra a Tristan d'Acunha. La guarnigione di Tristan era composta d'una compagnia d'artiglieria del Capo e d'un drappello d'ottentotti; vi rimase sino al 1821, e alla morte del prigioniero di Sant'Elena ritornò al Capo.

— Un solo europeo, — aggiunse Paganel, — un caporale scozzese...

⁸⁹ Edmund Halley (1656-1742), astronomo inglese, si interessò particolarmente allo studio delle comete.

⁹⁰ Jean-Francois de la P rouse (1741-1788), celebre navigatore francese, ucciso dai selvaggi dell'isola Vanikoro.

— Ah! uno scozzese! — disse il maggiore che s'interessava sempre maggiormente dei compatrioti.

— Uno scozzese, William Glass, — riprese Paganel; — rimase nell'isola con la moglie e due ottentotti. Non molto dopo due inglesi, un marinaio e un pescatore del Tamigi, ex dragone nell'armata argentina, si unirono allo scozzese, e infine nel 1821 l'isola contava sei uomini e due donne; nel 1829 sette uomini, sei donne e quattordici fanciulli; nel 1835 la cifra salì a quaranta, e ora è triplicata.

— Così nascono le nazioni — disse Glenarvan. — Aggiungerò, — continuò Paganel, — per completare la storia di Tristan d'Acunha, che quest'isola mi sembra meritare, tanto come l'isola Juan Fernandez, la fama d'isola Robinson. Infatti, se due marinai furono abbandonati in Juan Fernandez, per poco due scienziati non lo furono a Tristan d'Acunha; nel 1683 un mio compatriota, il naturalista Aubert-Dupetit-Thouars, spinto dalla mania dell'erborizzazione, si smarì e non poté raggiungere la nave se non nel momento in cui il capitano levava l'ancora. Nel 1824 uno dei vostri compatrioti, caro Glenarvan, August Earle, rimase per otto mesi abbandonato nell'isola. Il capitano, dimenticando ch'egli fosse a terra, aveva fatto vela per il Capo.

— Ecco un capitano distratto, — interruppe il maggiore; — era certamente un vostro parente; non è vero Paganel?

— Se non lo era, meritava di esserlo, maggiore. La risposta del geografo chiuse la conversazione.

La notte, l'equipaggio del Duncan fece buona caccia, e una cinquantina di grosse foche passarono dalla vita alla morte. Dopo aver permesso la caccia, Glenarvan non poté impedire che si lavorasse per trarne il profitto, e il giorno seguente fu speso nel raccogliere l'olio, nella preparazione delle pelli degli anfibi. Naturalmente i passeggeri impiegarono quel secondo giorno di fermata a far una nuova escursione nell'isola, e Glenarvan e il maggiore portarono il fucile con lo scopo di conoscere la selvaggina acuniana. Durante la passeggiata si giunse ai piedi della montagna, sopra un terreno sparso di frantumi scomposti, di scorie, di lave porose e nere e di detriti vulcanici. Il piede del monte usciva da un caos di rocce barcollanti; era difficile ingannarsi sulla natura dell'enorme cono, e il capitano inglese Carmichael aveva avuto ragione di chiamarlo un vulcano spento. I cacciatori videro alcuni cinghiali, uno dei quali cadde colpito dalla palla del maggiore. Glenarvan si accontentò di atterrare molte coppie di pernici nere con le quali il cuoco di bordo doveva fare un eccellente manicaretto; una quantità di capre furono viste sul sommo di alti gioghi: quanto ai gatti selvatici, fieri, arditi e robusti, temuti persino dai cani, erano numerosissimi e minacciavano di

diventare un giorno animali feroci. Alle otto, tutti erano di ritorno a bordo, e alle nove il Duncan lasciava le isole di Tristan d'Acunha, che non doveva più rivedere.

CAPITOLO III. L'ISOLA AMSTERDAM

ERA INTENZIONE di John Mangles di andare a provvedersi di carbone al capo di Buona Speranza, e dovette quindi, uscendo alquanto dal trentasettesimo parallelo, risalire due gradi verso il nord. Il Duncan si trovava sotto la zona degli alisei,⁹¹ e incontrò forti venti dell'ovest, favorevolissimi alla sua corsa;⁹² in meno di sei giorni percorse le 1.300 miglia che separano Tristan d'Acunha dalla punta africana, e il 24 novembre, alle tre pomeridiane, fu in vista delle montagne della Table, e un po' più tardi John notò la montagna dei Segnali, all'ingresso della baia, in cui penetrò verso le otto gettando le ancore nel porto della città del Capo.

Paganel, nella qualità di membro della Società Geografica, non poteva ignorare che l'estremità dell'Africa era stata vagamente segnalata per la prima volta nel 1486 dall'ammiraglio portoghese Bartolomeo Diaz e “doppiata” solo nel 1497 dal celebre Vasco de Gama.⁹³ E come mai Paganel l'avrebbe ignorato dal momento che Camoens cantò nelle Lusiadi la gloria del gran navigatore? Ma, a questo proposito, fece un'osservazione curiosa; cioè che se Diaz nel 1486, sei anni prima del primo viaggio di Cristoforo Colombo, avesse girato il capo di Buona Speranza, la scoperta dell'America sarebbe stata ritardata e chissà fin quando. Infatti, la via del Capo era la più breve e la più diretta per andare alle Indie orientali. Ora, inoltrandosi verso l'ovest, che cosa cercava il grande marinaio genovese, se non di abbreviare i viaggi per arrivare alla regione delle droghe? Una volta dunque girato il Capo, la sua spedizione sarebbe rimasta senza scopo ed egli non l'avrebbe probabilmente intrapresa.

La città del Capo, posta in fondo al Cap-Bay, fu fondata nel 1652 dall'olandese Van Riebeck; era la capitale di un'importante colonia che divenne inglese dopo i trattati del 1815. I passeggeri del Duncan approfittarono della fermata per visitarla; avevano solo dodici ore da impiegare nella passeggiata, poiché un giorno bastava a John per rinnovare le provviste, ripromettendosi di ripartire il 26 mattina.

Non occorre del resto un tempo maggiore per percorrere le case regolari di quello scacchiere che è la città del Capo, sul quale tremila abitanti, bianchi e neri, fanno la

⁹¹ Venti costanti che, fra l'Africa e l'America, spirano tra ciascuno dei tropici e l'equatore.

⁹² I contro-alisei.

⁹³ Celebre navigatore portoghese (1469-1524); scoprì nel 1497 la via delle Indie attraverso il Capo di Buona Speranza.

parte di re, di regine, di cavalieri, di pedine e forse anche di pazzi; così almeno disse Paganel. Quando si è veduto il castello, che sorge al sud-est della città, la casa e il giardino del Governo, la Borsa e il Museo, la croce di sasso piantata da Bartolomeo Diaz al tempo della sua scoperta, e quando si è bevuto un bicchiere di Pontai, non rimane che partire; ciò che fecero i viaggiatori il giorno dopo, all'alba. Il Duncan mise alla vela il fiocco, il trinchetto, la gabbia, ed alcune ore dopo girava il famoso capo delle Tempeste che l'ottimista re di Portogallo Giovanni II chiamò, assai male a proposito, di Buona Speranza.

Duemilanovecento miglia da percorrere fra il Capo e l'isola Amsterdam con un mare placido e un vento favorevole era cosa d'una decina di giorni, e i navigatori, favoriti meglio dei viaggiatori delle pampas, non avevano da lamentarsi degli elementi: l'aria e l'acqua, in lotta contro la terraferma, si accordavano adesso per spingerli avanti.

— Ah! il mare, il mare! — ripeteva Paganel, — è il campo per eccellenza dove si esercitano le forze umane, e la nave è il vero veicolo della civiltà. Pensate, amici miei: se il globo non fosse stato che un immenso continente, non se ne conoscerebbe ancora la millesima parte nel XIX secolo; osservate ciò che avviene nell'interno delle grandi terre, nelle steppe della Siberia, nelle pianure dell'Asia centrale, nei deserti dell'Africa, nelle praterie dell'America, nei vasti terreni dell'Australia, nelle ghiacciate solitudini dei poli, appena l'uomo osa avventurarvisi. Il più ardimentoso retrocede, il più coraggioso soccombe; e non si può avanzare; i mezzi di trasporto sono insufficienti, il calore, le malattie, gli indigeni costituiscono insuperabili ostacoli. Venti miglia di deserto rappresentano per l'uomo tante difficoltà quante non ne accumulano cinquecento miglia d'Oceano; si è vicini da una costa all'altra; si è invece stranieri se una foresta ci separa. L'Inghilterra confina con l'Australia, mentre l'Egitto, per modo di dire, sembra essere distante milioni di leghe dal Senegal, e Pechino agli antipodi di Pietroburgo. Il mare si attraversa oggi più facilmente del Sahara ed è grazie a lui come ha detto assai bene uno scienziato americano,⁹⁴ che fra tutte le parti del mondo esiste una parentela universale.

Paganel parlava con enfasi, e lo stesso maggiore non pronunciò verbo contro quell'inno all'Oceano; se per ritrovare Harry Grant fosse stato necessario seguire la linea del trentasettesimo parallelo attraverso il continente, non si sarebbe potuta tentare l'impresa; ma il mare era là per trasportare i coraggiosi cercatori dall'una all'altra terra, e il 6 dicembre, alle prime luci del giorno, lasciò emergere dalle sue onde una nuova montagna.

⁹⁴ Il capitano Maury.

Era l'isola Amsterdam, posta a 37° 47' di latitudine, 17° 24' di longitudine, che ha una cima elevata nei giorni sereni visibile a cinquanta miglia; alle otto la sua forma ancora incerta aveva somiglianze col picco di Teneriffe.

— Però, — disse Glenarvan, — rassomiglia a Tristan d'Acunha. — L'osservazione è assennata, stando all'assioma

geometrografico, che due isole, somiglianti a una terza, si rassomigliano tra di loro. Aggiungerò anzi che, come Tristan d'Acunha, l'isola di Amsterdam è pure ricca di foche e di Robinson.

— Vi sono dunque dei Robinson dappertutto? — domandò Elena. — Effettivamente, — rispose Paganel, — conosco poche isole che

non abbiano avuto il loro solitario. Il caso si era già avverato assai prima che venisse scritto il romanzo del vostro immortale compatriota, [Daniel Defoe](#).⁹⁵

— Signor Paganel, — disse Mary, — mi permettete una domanda?

— Due, signorina, e prometto di rispondervi. — Ebbene, vi spaventerebbe molto l'idea di essere abbandonato in una isola deserta?

— Io?! — esclamò Paganel.

— Andiamo, amico mio, confessate dunque che sarebbe il vostro più gran desiderio.

— Non affermo questo, — ribatté il geografo, — ma, dopo tutto, l'avventura non mi spiacerrebbe molto, poiché mi rifarei una nuova vita. Andrei a caccia e a pescare, sceglierei il mio domicilio in una grotta d'inverno, sopra un albero d'estate, avrei magazzini per i miei raccolti, e infine colonizzerei la mia isola.

— Voi solo?

— Anche da solo, se occorresse. Del resto, non si è forse mai soli al mondo; non si possono forse scegliere degli amici nella razza animale, addomesticare, per esempio, un capretto, o un pappagallo, o una simpatica scimmia? E se il Cielo vi manda un compagno, come il fedele Venerdì,⁹⁶ cosa occorre d'altro per essere felice? Due amici su una roccia, questa è la vera felicità!... Supponete che il maggiore ed io...

— Grazie, — rispose il maggiore, — non ho alcuna intenzione di fare il Robinson e lo farei molto male.

⁹⁵ Scrittore inglese (1660-1731), autore del notissimo romanzo La vita e le avventure di [Robinson Crusoe](#).

⁹⁶ Nel romanzo di Defoe, l'indigeno che serve il protagonista.

— Caro signor Paganel, — interlocuì Elena, — ecco che l'immaginazione vi porta nei campi della fantasia; credo però che la realtà sia ben diversa dal sogno. Non pensate che a quei Robinson immaginari gettati con molto acume su un'isola scelta con estrema cura, che la natura tratta con molti riguardi, e non vedete che il lato piacevole delle cose!...

— Come, signora, non credete che si possa essere felici su un'isola deserta?

— Non credo; l'uomo è fatto per la società e non per la solitudine; questa produce solo la disperazione. È questione di tempo; che da principio le cure della vita materiale e i bisogni dell'esistenza distruggano l'infelice appena salvato dalle onde e che le necessità del presente gli nascondano le minacce dell'avvenire, è possibile, ma poi, non appena egli si sente solo, lontano dai suoi simili, senza sperare di rivedere il proprio Paese e le persone che ama, che cosa deve pensare, quanto deve soffrire? La sua isola è il mondo intero; tutta l'umanità è in lui solo; e quando giunge la morte, morte spaventosa in tanto abbandono, è là come l'ultimo uomo nell'ultimo giorno del mondo. Credetemi, Paganel, è meglio non essere al posto di quello sventurato.

Paganel si arrese, non senza recriminare, agli argomenti di Elena, e la conversazione continuò così intorno ai vantaggi e ai danni della solitudine, fino a che il Duncan gettò l'ancora a un miglio dalla sponda dell'isola Amsterdam.

Quel gruppo isolato nell'Oceano Indiano è formato di due isole distinte, a trentatré miglia circa l'una dall'altra e precisamente sul meridiano della penisola indiana. Al nord è l'isola Amsterdam o San Pietro, al sud l'isola San Paolo: ma è bene si sappia che le due isole furono sovente confuse dai geografi e dai naviganti.

Esse furono scoperte nel 1796 dall'olandese Vlaming, visitate poi da d'Entrecasteaux, che guidava allora l'Esperance e la Recherche alla scoperta di La Pérouse; da questo viaggio data la confusione delle due isole. Il marinaio Barrow Beauteemps-Beaupré nell'atlante d'Entrecasteaux, poi Horsburg, Pinkerton e altri geografi hanno descritto costantemente l'isola San Pietro per l'isola San Paolo e viceversa; nel 1859 gli ufficiali della fregata austriaca Novara, nel viaggio di circumnavigazione, evitarono quell'errore, che a Paganel premeva rettificare.

L'isola San Paolo, al sud dell'isola Amsterdam, non è altro che un isolotto disabitato, formato da una montagna conica, che è certo un antico vulcano. L'isola Amsterdam, invece, dove approdarono i passeggeri del Duncan per mezzo di una lancia, può avere dodici miglia di circonferenza, è abitata da alcuni esuli volontari che si sono abituati alla loro triste esistenza. Sono i guardiani della pescheria, che appartiene, come l'isola,

a un certo signor Otovan, negoziante della Riunione. Quel sovrano, non ancora riconosciuto dalle grandi potenze europee, si assegnò laggiù un appannaggio dai settantacinque agli ottantamila franchi, pescando, salando e facendo una spedizione di cheilodactylus, conosciuto meno scientificamente col nome di merluzzo marino.

Del resto, l'isola Amsterdam era destinata a diventare e a rimanere francese; infatti appartenne dapprima, per diritto del primo occupante, a un certo Camin, armatore di Saint-Denis a Bourbon, poi fu ceduta, per un contratto internazionale qualunque, a un polacco che la fece coltivare da schiavi malgasci. Chi dice polacco dice francese, tanto che l'isola ridivenne francese nelle mani di Otovan.

Quando il Duncan si accostò, il 6 dicembre 1864, la popolazione era di ben tre abitanti, un francese e due mulatti; tutti e tre impiegati del negoziante proprietario. Paganel poté dunque stringere la mano a un compatriota nella persona del rispettabile signor Viot, allora assai avanti negli anni, che fece molto cortesemente gli onori della sua isola. Era per lui un giorno felice quello in cui riceveva stranieri: San Pietro non era frequentata che da pescatori di foche, da pochi balenieri, di solito molto rozzi e che non si sono molto ingentiliti nei loro rapporti con i cani marini.

Viot presentò i suoi sudditi, i due mulatti, che formavano tutta la popolazione vivente dell'isola insieme con alcuni cinghiali rintanati nell'interno e con molte migliaia di pinguini. La casupola in cui vivevano i tre isolani era in fondo a un porto naturale verso sud-ovest, formato da una frana che aveva coinvolto parte della montagna.

Fu molto prima del regno di Otovan I che l'isola San Pietro servì di rifugio a naufraghi, e Paganel interessò assai l'uditorio cominciando il suo primo racconto con queste parole: Storia di due scozzesi abbandonati nell'isola Amsterdam.

Era il 1827; la nave inglese Palmira passando in vista dell'isola, segnalò una colonna di fumo. Il capitano si accostò alla sponda e vide due uomini che facevano dei segnali; mandò a terra il canotto che raccolse Jacques Paine, un giovanotto di ventidue anni e Robert Proudfoot, uomo sui quarantotto. I due disgraziati erano irriconoscibili; da diciotto mesi quasi senza cibo, privi d'acqua dolce, vivendo di conchiglie, valendosi per la pesca di un chiodo ricurvo, raggiungendo di tempo in tempo qualche cinghialetto alla corsa, e rimanendo persino tre giorni senza mangiare, invecchiando come vestali accanto a un fuoco acceso col loro ultimo pezzo di esca, non lasciandolo mai spegnere e portandolo nelle loro escursioni come un pescatori dovevano per un mese far provvista di pelli e olio aspettando il ritorno della goletta che però non riapparve. Cinque mesi dopo l'Hope, che si recava a Van-Diemen, approdò all'isola, ma il suo capitano, per uno di quei capricci crudeli che non si possono spiegare, non

volle ricevere i due scozzesi e ripartì senza lasciare loro né un biscotto, né uno zolfanello. Certamente i due disgraziati sarebbero morti in breve se la Palmira, passando in vista dell'isola Amsterdam, non li avesse raccolti a bordo.

La seconda avventura della storia dell'isola Amsterdam - se pure una simile roccia può avere una storia - è quella del capitano Péron, un francese; avventura che comincia e finisce come quella dei due scozzesi. Una fermata volontaria nell'isola, una nave che non ritorna e una nave straniera che i venti portano a quel gruppo dopo quaranta mesi d'abbandono. Solo, il soggiorno del capitano Péron fu caratterizzato da un sanguinoso dramma e offre curiose rassomiglianze con avvenimenti immaginari che aspettavano, al ritorno nella propria isola, l'eroe di Daniel Defoe.

Il capitano Péron s'era fatto portare a terra con quattro marinai, due inglesi e due francesi: doveva per quindici mesi darsi alla caccia dei leoni marini. La caccia fu fortunata, ma quando, passati i quindici mesi, la nave non riapparve e i viveri finirono, poco alla volta le relazioni internazionali divennero difficili. I due inglesi si ribellarono al capitano Péron, che sarebbe certo morto senza l'aiuto dei suoi compatrioti; da quel momento i due gruppi si sorvegliarono notte e giorno, armati di continuo, a volta a volta vincitori e vinti, conducendo così una penosa esistenza di miserie e di angosce, e certo l'uno avrebbe finito per uccidere l'altro, se una nave inglese non li avesse rimpatriati.

Queste furono le avventure; per due volte l'isola Amsterdam divenne così la patria dei marinai abbandonati, che la provvidenza salvò due volte dalla miseria e dalla morte. Ma dopo quel tempo non s'era più perduto alcun naviglio su quelle coste.

Un naufragio avrebbe gettato alla riva i suoi resti: dei naufraghi sarebbero pervenuti alle pescherie del signor Viot. Ora, il vecchio abitava l'isola da molti anni, e non gli si era mai offerta l'occasione di esercitare l'ospitalità verso alcuna vittima del mare; del Britannia e del capitano Grant non sapeva nulla; né l'isola Amsterdam, né l'isola San Paolo, che i balenieri e i pescatori visitavano di frequente, erano state il teatro di quella catastrofe. Glenarvan non fu né meravigliato, né rattristato per questa risposta, i suoi compagni e lui, in quelle diverse fermate, cercavano non già dove fosse, ma dove non fosse il capitano Grant. Volevano accertare la sua assenza da quei punti del parallelo: nulla più, e la partenza del Duncan fu fissata per l'indomani. Fino a sera i passeggeri visitarono l'isola, che aveva un aspetto bellissimo, ma la sua fauna e la sua flora non avrebbero riempito un volume in ottavo del più prolisso dei naturalisti. L'ordine dei quadrupedi, dei pesci e dei cetacei, non comprendeva se non alcuni cinghiali selvatici, procellarie bianche, albatrici, pesci persici e foche; le acque termali e le sorgenti

ferruginose spuntavano qua e là dalle lave nerastre e mescolavano i loro vapori densi sopra il terreno vulcanico; talune erano caldissime. John vi tuffò un termometro Fahrenheit, che segnò 176° (80° centigradi). I pesci presi nel mare ad alcuni passi di là cuocevano in cinque minuti in quelle acque bollenti, cosa che convinse Paganel a non farvi un bagno.

Verso sera, dopo una buona passeggiata, Glenarvan si accomiatò dal signor Viot, al quale ciascuno augurò ogni felicità possibile sull'isola deserta; in contraccambio il vecchio fece voti per il buon successo della spedizione, e la lancia del Duncan ricondusse i passeggeri a bordo.

CAPITOLO IV. LE SCOMMESSE DI JACQUES PAGANEL E DEL MAGGIORE MACNABBS

IL 7 DICEMBRE, alle tre del mattino, le caldaie del Duncan brontolavano già, si girò l'argano, l'ancora lasciò il fondo sabbioso del piccolo porto, salì fino alla gru, l'elica si mise in moto e lo yacht prese il largo. Quando i passeggeri salirono sul ponte, alle otto, l'isola Amsterdam spariva nelle brume dell'orizzonte: era l'ultima tappa sulla via del trentasettesimo parallelo, e tremila miglia la separavano dalla costa australiana. Per poco che il vento durasse ancora una dozzina di giorni e se il mare si fosse mostrato favorevole, il Duncan poteva giungere alla fine del viaggio.

Mary e Robert non consideravano senza commozione quelle onde che forse il Britannia aveva solcato alcuni giorni prima del suo naufragio. Là forse il capitano Grant, con la nave già disalberata e l'equipaggio decimato, aveva lottato contro i terribili uragani del mare delle Indie, sentendosi trascinato alla costa da una forza irresistibile. John mostrava alla giovinetta le correnti segnate sulla carta di bordo, e le spiegava la loro costante direzione. Una, fra le altre, la corrente che attraversa l'Oceano Indiano, porta al continente australiano, e la sua azione si fa sentire dall'ovest all'est, nel Pacifico non meno che nell'Atlantico. Così il Britannia, con l'alberatura rotta, il timone smontato, cioè disarmato di fronte alle violenze del mare e del cielo, aveva dovuto correre alla costa e infrangervisi contro.

Ma qui si presentava una difficoltà. Le ultime notizie del capitano Grant giungevano da Callao il 30 maggio 1872, secondo la "Mercantile and Shipping Gazette". Ora, come mai il 7 giugno, otto giorni dopo aver lasciato la costa del Perù, il Britannia poteva trovarsi nel mare delle Indie? Paganel, interrogato in proposito diede una risposta plausibilissima, che avrebbe messo a tacere chiunque.

Era la sera del 12 dicembre, sei giorni dopo la partenza dall'isola Amsterdam. Lord e lady Glenarvan, Robert e Mary Grant, il capitano John, Mac Nabbs e Paganel chiacchieravano sul cassero e, come al solito, si parlava del Britannia, poiché quello era il pensiero dominante a bordo. Ora, la suddetta difficoltà fu sollevata incidentalmente, ed ebbe per effetto immediato di arrestare gli animi sulla via della speranza.

Paganel, all'osservazione inaspettata di Glenarvan, alzò vivamente il capo, poi, senza rispondere, andò a cercare il documento, e, ritornando, si accontentò di stringersi nelle spalle, come un uomo vergognoso d'essersi lasciato impressionare un solo istante.

— Caro amico, dateci almeno una risposta — disse Glenarvan. — No, farò solo una domanda, e la rivolgerò al capitano John. — Dite, signor Paganel.

— Può una nave, che sia veloce, attraversare in un mese tutta la parte dell'Oceano Pacifico compresa tra l'America e l'Australia?

— Sì, facendo duecento miglia ogni ventiquattr'ore. — Ed è forse una corsa straordinaria?

— Niente affatto. I clippers a vela ottengono sovente maggior velocità.

— Ebbene, — soggiunse Paganel, — invece di leggere 7 giugno sul documento, supponete che il mare abbia roso una cifra di questa data; leggete 17 giugno o 27 giugno, e tutto si spiega.

— Infatti, — interloquì Elena, — dal 31 maggio al 27 giugno... — Il capitano Grant poté attraversare il Pacifico e trovarsi nel mare delle Indie.

Una viva soddisfazione accolse la conclusione di Paganel. — Ancora un punto chiarito — disse Glenarvan — e grazie al nostro amico; non ci rimane più dunque che giungere in Australia a cercare le tracce del Britannia sulla costa occidentale.

— O su quella orientale — aggiunse John.

— Avete ragione. Non c'è nulla nel documento che dica che la catastrofe sia avvenuta sulle sponde est o su quelle ovest. Le nostre ricerche dovranno dunque farsi nei due punti in cui l'Australia è tagliata dal trentasettesimo parallelo.

— Milord, — chiese la giovinetta, — vi sono forse dei dubbi? — No, signorina — si affrettò a rispondere John, per tranquillizzare Mary. — Milord, notate che se il capitano avesse approdato alle rive est dell'Australia, avrebbe quasi subito trovato

soccorso e assistenza, poiché quella costa è, per così dire, inglese, e popolata di coloni. L'equipaggio del Britannia non avrebbe dovuto percorrere dieci miglia per incontrare compatrioti.

— Bene, capitano — replicò Paganel; — alla costa orientale, nella baia Twofold, alla città d'Eden, Harry Grant non solo avrebbe trovato asilo in una colonia inglese, ma non gli sarebbero mancati i mezzi di trasporto per far ritorno in Europa.

— Così dunque, — disse Elena, — i naufraghi non hanno potuto trovare í medesimi vantaggi da quella parte dell'Australia verso la quale ci conduce il Duncan !

— No, — rispose Paganel, — perché quella costa è deserta. Nessuna via di comunicazione la congiunge a Melbourne o ad Adelaide. Se il Britannia si è perduto sulle scogliere che la costeggiano, gli è mancato ogni soccorso, come se si fosse arenato sulle spiagge inospitali dell'Africa.

— Ma allora, — domandò Mary, — che cosa è avvenuto di mio padre da due anni?

— Cara Mary, — rispose Paganel, — potete ormai essere sicura, non è vero, che il capitano Grant ha toccato la terra australiana dopo il suo naufragio?

— Sì, signor Paganel.

— Ebbene, una volta giunto su quel continente, che cosa è avvenuto del capitano Grant? Le ipotesi non sono numerose, anzi si riducono a tre sole: o Harry Grant e i suoi compagni hanno raggiunto le colonie inglesi, o sono caduti nelle mani degli indigeni, o si sono smarriti nelle sperdute regioni dell'Australia.

Paganel tacque e cercò negli occhi degli ascoltatori una approvazione del suo concetto.

— Continuate, Paganel — disse Glenarvan. — Proseguo; e in primo luogo respingo la prima ipotesi. Harry Grant non è potuto giungere alle colonie inglesi, poiché, in tal caso, sarebbe da molto tempo con i figli nella sua buona città di Dundee.

— Povero papà! — mormorò Mary. — Da due anni separato da — Lascia parlare il signor Paganel, — disse Robert; — finirà per dirci...

— Ahimè, no, ragazzo mio, tutto ciò che posso affermare è che il capitano Grant è prigioniero degli australiani, ovvero...

— Ma questi indigeni — domandò vivamente lady Glenarvan — sono?...

— Rassicuratevi, signora, — rispose lo scienziato che intuì il pensiero, — questi indigeni sono selvaggi all'ultimo gradino dell'intelligenza umana, ma di costumi pacifici e non sanguinari come i loro vicini della Nuova Zelanda.

Se hanno fatto prigionieri i naufraghi del Britannia, non hanno mai minacciato la loro esistenza, potete credermi. Tutti i viaggiatori concordano nel dire che gli australiani hanno orrore di versare il sangue, anzi, molte volte furono alleati fedeli per respingere gli attacchi di bande di forzati ben altrimenti crudeli.

— Sentite quel che dice il signor Paganel — soggiunse Elena rivolgendosi a Mary. — Se vostro padre è nelle mani degli indigeni, come lo fa supporre il documento, lo ritroveremo...

— E se si è perduto in quell'immenso Paese? — ribatté la giovinetta interrogando con lo sguardo Paganel, che con accento fiducioso, rispose:

— Lo ritroveremo egualmente; non è vero, amici miei? — Senza dubbio — rispose Glenarvan, volendo imprimere alla conversazione un tono meno triste. — Non ammetto che ci si possa perdere.

— E nemmeno io — replicò Paganel.

— È vasta l'Australia? — chiese Robert.

— L'Australia, figlio mio, misura la bagattella di 765 milioni di ettari, cioè quattro quinti dell'Europa.

— Così tanto?! — esclamò il maggiore.

— Sì, metro più o meno. Pensate che questo Paese abbia il diritto di chiamarsi “continente”, così come vuole il documento? Aggiungerò anzi, che si citano pochi viaggiatori che si siano perduti in quella vasta regione. Credo invece che Leichart sia il solo di cui sia rimasta ignorata la sorte. Ma è bene che vi dica che ero stato informato presso la Società Geografica, qualche tempo prima della mia partenza, che MacIntyre credeva d'averne ritrovato le tracce.

— Forse l'Australia non è stata completamente percorsa? — chiese lady Glenarvan.

— No, signora, al contrario, quel continente non è conosciuto meglio dell'interno dell'Africa, tuttavia, non certo per mancanza di viaggiatori intraprendenti: dal 1606 sino al 1862 più di cinquanta esplorarono l'Australia all'interno e sulle coste.

— Addirittura cinquanta! — esclamò il maggiore con aria dubbiosa.

— Sì, né più né meno. Parlo dei marinai che hanno percorso le rive australiane sfidando i pericoli di una navigazione ignota, e dei viaggiatori che si sono cacciati dentro quel vasto continente.

— Pure, cinquanta è un bel numero! — replicò il maggiore. — E dirò di più — ribatté il geografo, eccitato dalla contraddizione. — Se mi sfidate, vi citerò qui cinquanta nomi senza esitare.

— Oh! oh! — disse tranquillamente il maggiore. — Questi scienziati non temono nulla.

— Maggiore, — disse Paganel — scommettete la vostra carabina di Purdey Moore & Dickson contro il mio cannocchiale di Secretan?

— E perché no, se questo vi fa piacere? — rispose MacNabbs. — Bene! maggiore — esclamò lo scienziato; — ecco una carabina con la quale non ammazzerete più né camosci, né volpi, se pure non ve la presterò, cosa che farò sempre con piacere.

— Paganel, — rispose gravemente il maggiore, — quando avrete bisogno del mio cannocchiale, sarà sempre a vostra disposizione.

— Cominciamo dunque, — replicò Paganel. — Signore e signori, voi sarete il pubblico che giudicherà; tu, Robert, segnerai i punti.

Lord e lady Glenarvan, Mary e Robert, il maggiore e John, che a quella discussione si divertivano, si prepararono ad ascoltare il geografo. Si trattava d'altra parte dell'Australia, verso la quale li conduceva il Duncan, e la storia di quel Paese non poteva arrivare in miglior momento. Paganel fu dunque pregato di dar prova della capacità della sua memoria. — Mnemosine! — esclamò lo scienziato, — dea della memoria, madre delle caste muse, ispira un tuo fervente e fedele adoratore. Duecentocinquantotto anni or sono, l'Australia era sconosciuta: si sospettava l'esistenza di un gran continente australe; due carte conservate nella biblioteca del vostro Museo britannico, caro Glenarvan, con la data del 1550, fanno menzione d'una terra al sud dell'Asia, chiamata la Gran Giava dei portoghesi. Ma dell'autenticità di quelle carte si dubita. Vengo dunque al XVII secolo, al 1606: in quell'anno un viaggiatore spagnolo, Quiros, scoprì una terra che chiamò Australia de Espiritu Santo. Alcuni autori sostengono che si trattasse del gruppo delle Nuove Ebridi e non dell'Australia. Non discuterò la questione. Segna questo Quiros, Robert, e passiamo ad un altro.

— Uno — disse Robert.

— Nello stesso anno Luiz Vaz de Torres, che comanda in seconda la flotta di Quiros, spinge più al sud la scoperta delle nuove terre, ma spetta all'olandese Teodoro Hertoge l'onore della grande rivelazione. Egli approdò sulla costa occidentale dell'Australia, a 25° di latitudine, e le diede il nome della sua nave, Eendracht; dopo di lui i navigatori si moltiplicano. Nel 1618 Zeachen scopriva sulla costa settentrionale le terre di Arnheim e di Diemen, nel 1619 Jan Edels rasenta e battezza col suo nome una parte della costa ovest; nel 1622 Leuwin discende sino al capo omonimo; nel 1627 de Nultz e de Witt, l'uno all'ovest e l'altro al sud, completano le scoperte dei predecessori e sono seguiti dal comandante Carpenter, il quale penetra con i suoi vascelli in quel vasto seno chiamato ancor oggi Golfo di Carpentaria. Finalmente, nel 1642, il celebre Tasman gira intorno all'isola di Van Diemen, che crede collegata al continente, e le dà il nome del governatore generale di Batavia, nome che la posterità, più giusta, ha mutato in suo onore in quello di Tasmania. Il continente australiano era stato girato tutt'intorno, si sapeva che l'Oceano Indiano e il Pacifico lo circondavano con le loro acque, e nel 1665 a quella grand'isola australe veniva imposto il nome di Nuova Olanda, che non doveva mantenere, perché proprio in quelle epoche la preponderanza dei naviganti olandesi stava per finire. Robert, a che numero siamo arrivati?

— A dieci.

— Bene, — riprese Paganel; — passo agli inglesi. Nel 1686 un capo di cacciatori di buoi selvaggi, un fratello della Costa, uno dei più celebri filibustieri dei mari del sud, William Dampier, dopo molte avventure miste di piaceri e di miserie, giunse sulla nave Cygnet alla sponda nord-ovest della Nuova Olanda, a 16° 50' di latitudine, entrò in rapporto con gli indigeni e diede una minuta descrizione dei costumi, della povertà e dell'intelligenza loro. Ritornò nel 1699 nella baia stessa dove era sbarcato Hertoge, non più come filibustiere, ma in qualità di comandante della Roebuck, un bastimento della marina reale. Fin qui peraltro la scoperta della Nuova Olanda non offriva altro interesse oltre quello d'un fatto geografico; non si pensava a colonizzarla, e per tre quarti di secolo, dal 1699 al 1769, non vi approdò nessun navigante. Ma allora apparve il più illustre uomo di mare del mondo intero, il capitano Cook,⁹⁷ e il nuovo continente non tardò ad aprirsi all'emigrazione europea; nei suoi tre celebri viaggi James Cook si accostò alle terre della Nuova Olanda, e la prima volta nel 31 marzo 1770. Dopo aver felicemente osservato all'Otahiti il passaggio di Venere sul sole, Cook spinse la piccola nave, l'Endeavour, nell'ovest dell'Oceano Pacifico. Avendo esplorato la Nuova

⁹⁷ James Cook (1728-1779), navigatore inglese, visitò l'Oceania per ben tre volte, in successive spedizioni. Fu ucciso dai selvaggi alle isole Sandwich.

Zelanda, giunse a una baia sulla costa ovest dell'Australia, e la trovò così ricca di nuove piante, che le diede il nome di Baia Botanica, la Botany Bay di oggi. I suoi rapporti con gli indigeni mezzo abbrutiti furono poco interessanti; risalì verso il nord, e a 16° di latitudine, l'Endeavour si arenò su un fondo di corallo a otto leghe dalla costa. Il pericolo di andare a picco era imminente, viveri e cannoni furono gettati in mare; ma nella notte seguente la marea rimise a galla la nave alleggerita, che se non andò a fondo fu perché un pezzo di corallo, cacciatosi nello scafo, aveva otturato sufficientemente la falla. Cook poté condurre la sua nave fino a un piccolo seno in cui sfociava un fiumicello, che fu chiamato Endeavour. Là, nei tre mesi che occorsero per le riparazioni, gl'inglesi cercarono invano di stabilire utili rapporti con gli indigeni, e allora se ne andarono. L'Endeavour continuò la sua rotta verso il nord; Cook voleva sapere se esistesse uno stretto fra la Nuova Guinea e la Nuova Olanda e dopo nuovi pericoli e dopo aver venti volte sacrificato la sua nave, vide il mare che si apriva largamente al sud-ovest. Lo stretto esisteva e fu passato. Cook scese in un'isoletta, e prendendo possesso in nome dell'Inghilterra della lunga distesa di coste che aveva percorso, diede loro il nome assolutamente britannico di Nuova Galles del Sud. Tre anni dopo l'ardimentoso marinaio comandava l'Aventure e la Résolution: il suo capitano Furneaux andò con l'Aventure a scoprire le coste della terra di Van Diemen, e ritornò immaginando che facesse parte della Nuova Olanda. Fu solo nel 1777, nel suo terzo viaggio, che Cook ancorò le sue navi, la Resolution e la Decouverte, nella baia dell'Aventure sulla terra di Van Diemen; ed è di là che partì per andare alcuni mesi dopo a morire nelle isole Sandwich.

— Era un grand'uomo — disse Glenarvan.

— Il più illustre uomo di mare che sia vissuto. Fu Bank, il suo compagno, che suggerì al Governo inglese l'idea di fondare un penitenziario a Botany Bay. Dopo di lui si lanciano naviganti di tutte le nazioni; nell'ultima lettera di La Pérouse, scritta da Botany Bay con la data del 7 febbraio 1787, lo sfortunato marinaio annuncia la sua intenzione di visitare il golfo Carpentaria e tutta la costa della Nuova Olanda fino alla terra di Van Diemen; parte, e non ritorna più. Nel 1788 il capitano Philipp fonda a Port Jackson la prima colonia inglese; nel 1791 Vancouver rileva un periplo considerevole di coste meridionali del nuovo continente; nel 1792 d'Entrecasteaux, mandato alla ricerca di La Pérouse, fa il giro della Nuova Olanda all'ovest e al sud scoprendo isole sconosciute; nel 1795 e 1797, Flinders e Bass, due giovanotti, proseguono coraggiosamente in una barca lunga otto piedi l'esplorazione delle coste del sud, e nel 1797 Bass passa fra le terre di Van Diemen e la Nuova Olanda, dallo stretto che porta il suo nome. Nello stesso anno Vlaming, lo scopritore dell'isola Amsterdam, scopriva

sulle rive orientali il fiume Swan-River, dove trovò dei meravigliosi cigni neri. Quanto a Flinders, riprese nel 1801 le sue esplorazioni ed a 138° 58' di longitudine s'incontrò a Encounter-Bay col Geographe e col Naturaliste, due navi francesi comandate dai capitani Baudin ed Hamelin.

— Ah! il capitano Baudin? — disse il maggiore. — Sì, perché questa esclamazione? — domandò Paganel. — Oh, nulla! continuate, caro Paganel.

— Continuo; aggiungendo ai nomi di quei naviganti quello del capitano King che dal 1817 al 1822 compì l'esplorazione delle coste intertropicali della Nuova Olanda.

— Sono con questo ventiquattro nomi, — disse Robert. — Sta bene, — rispose Paganel: — metà della carabina del maggiore è già mia; e ora che ho finito con i marinai passiamo ai viaggiatori.

— Benissimo, signor Paganel, — disse Elena; — bisogna riconoscere che avete una memoria meravigliosa.

— Cosa strana, — aggiunse Glenarvan, — in un uomo così... — Così distratto, — s'affrettò a dire Paganel; — ma io non ho che la memoria delle date e dei fatti.

— Ventiquattro — ripeté Robert.

— Ebbene, venticinque: il luogotenente Daws. Nel 1789, un anno dopo la creazione della colonia a Port Jackson si era fatto il giro del nuovo continente, ma che cosa contenesse nessuno avrebbe potuto dire, perché una lunga schiera di montagne, parallele alla riva orientale, sembrava interdire ogni accesso all'interno. Il luogotenente Daws, dopo nove giorni di cammino, dovette ritornare a Port Jackson. Nel medesimo anno il capitano Tench cercò di superare quell'alta catena e non vi riuscì. Le due prove fallite scongiurarono per tre anni i viaggiatori dal tentare la difficile impresa. Nel 1792 il colonnello Paterson, ardito esploratore africano, fallì nello stesso tentativo; l'anno dopo un semplice sottoufficiale della marina inglese, il coraggioso Hawkins, superò di venti miglia la linea oltre la quale nessuno era riuscito ad andare. Per diciotto anni non ho che due soli nomi da citare; quelli del celebre marinaio Bass e di Bareiller, un ingegnere della colonia, che non furono più fortunati del loro predecessore, e arriviamo al 1819 in cui finalmente fu scoperto un passaggio all'ovest di Sidney. Il governatore Macquarie si avventurò nel 1815 e la città di Bathurst fu fondata di là dalle Montagne Azzurre; poi Throsby nel 1819; Oxley, che attraversò il continente per trecento miglia; Howel ed Hune, che ebbero per punto di partenza precisamente Twofold Bay, dove passa il trentasettesimo parallelo, e il capitano Start, che nel 1829 e

1830 precisò i corsi del Darling e del Murray, arricchirono la geografia di nuovi dati e aiutarono lo sviluppo delle colonie.

— Trentasei — disse Robert.

— Benissimo, ho del vantaggio; cito solo per ricordarli Eyre e Leichardt, che percorsero una parte del Paese nel 1840 e 1841, Start nel 1845, i fratelli Gregory ed Helpman nel 1846 nell'Australia occidentale, Kennedy nel 1847 sul fiume Victoria, e nel 1848 nell'Australia del Nord, Gregory nel 1852, Austin nel 1854, i Gregory dal 1855 al 1858 nel nord-ovest del continente, Babbage dal lago Torrens al lago Eyre e arrivo finalmente a un viaggiatore celebre nei fasti australiani, a Stuart, che tracciò tre volte i suoi audaci itinerari attraverso il continente. La sua prima spedizione nell'interno avvenne nel 1860; più tardi, se vorrete, vi racconterò in che modo l'Australia sia stata attraversata quattro volte dal sud al nord, oggi però mi accontento di chiudere questa lunga nomenclatura, aggiungendo dal 1860 al 1862 ai nomi di tanti ardimentosi soldati della scienza quelli dei fratelli Dempster, di Clarkson ed Harper, di Burke e Wills, di Neilson, di Walker, Landsborough, Mackinlay, Hovit...

— Cinquantasei! — esclamò Robert.

— Non importa! — soggiunge Paganel, — maggiore, vi risparmierei non citandovi né Duperrey, né Bougainville, né Fitz Roy, né De Wickam, né Stoker...

— Basta! — esclamò il maggiore schiacciato sotto quel numero. — Né Perou, né Quoy, — soggiunse Paganel lanciato come un treno diretto, — né Bennet, né Coningham, né Nutchell, né Tiers... — Grazie!

— Né Dixon, né Strelesky, né Reid, né Wilkes, né Mitchell... — Fermatevi, Paganel, — disse Glenarvan ridendo di cuore: — non opprimete di più il disgraziato MacNabbs. Siate generoso, egli si dà per vinto.

— E la sua carabina? — domandò il geografo trionfante. — È vostra, Paganel, — rispose il maggiore, — e me ne duole; ma la vostra memoria è tale da farvi guadagnare tatto un museo d'artiglieria.

— Certo è impossibile conoscere meglio l'Australia, — disse Elena. — Né un nome, né un minimo particolare...

— Oh! un minimo particolare! — disse il maggiore crollando il capo.

— Che volete dire, MacNabbs? — esclamò Paganel. — Dico che gli incidenti relativi alla scoperta dell'Australia non vi sono tutti noti.

— Questo poi! — disse Paganel fieramente. — E se ve ne citassi uno che voi non sapete, mi restituirete la mia carabina?

— Sull'istante, maggiore.

— Contratto fatto?

— Contratto fatto.

— Bene, sapete perché l'Australia non appartiene alla Francia? — Ma, mi pare...

— O almeno, quali ragioni ne diano gl'inglesi? — No, maggiore, — rispose Paganel con dispetto. — Semplicemente perché il capitano Baudin, che non era tuttavia

un pauroso, ebbe nel 1802 tanta paura del gracidar delle rane australiane che levò l'ancora al più presto e fuggì per non ritornare più.

— Come? — esclamò lo scienziato. — Si dice questo in Inghilterra? è uno scherzo di pessimo gusto!

— Ne convengo, — rispose il maggiore, — ma è storia nel Regno Unito.

— È una cosa indegna! E si dice sul serio?

— Sono costretto a convenirne, mio caro Paganel, — rispose Glenarvan in mezzo alle risate generali. — Come, ignoravate questo particolare?

— Assolutamente; ma protesto! D'altra parte gl'inglesi ci chiamano “mangiatori di rane!” Ora, di solito, non si ha paura di ciò che si mangia.

— Tuttavia lo si dice egualmente, Paganel — rispose il maggiore sorridendo con modestia.

Ed ecco in che modo la famosa carabina di Purdey Moore & Dickson rimase di proprietà del maggiore Mac Nabbs.

CAPITOLO V. LE COLLERE DELL'OCEANO INDIANO

DUE GIORNI dopo questa conversazione, John, avendo fatto il punto a mezzogiorno annunciò che il Duncan si trovava a 113° 37' di longitudine. I passeggeri consultarono la carta di bordo e videro, con grande soddisfazione, che cinque gradi soltanto li

separavano dal capo Bernouilli. Tra quel capo e la punta d'Entrecasteaux, la costa australiana descrive un arco che sottende il trentanovesimo parallelo. Se il Duncan fosse risalito verso l'equatore, avrebbe presto fatto conoscenza col capo Chatham, che rimaneva a cinquecento miglia nel nord. Navigava allora in quella parte del mare delle Indie riparata dal continente australiano e si poteva dunque sperare di vedere fra quattro giorni all'orizzonte il capo Bernouilli.

Il vento d'ovest aveva fino allora favorito la corsa dello yacht; ma da alcuni giorni tendeva a diminuire e a poco a poco si placò: il 13 dicembre cessò del tutto e le vele caddero inerti lungo gli alberi. Senza le macchine, il Duncan sarebbe stato immobilizzato nella calma dell'Oceano.

Quello stato dell'atmosfera poteva durare indefinitamente. Alla sera Glenarvan ne parlava con John che, vedendo diminuire le provviste di carbone, sembrava molto turbato dall'assenza del vento; aveva spiegato tutte le vele, issati i coltellacci e le vele di straglio per approfittare del più piccolo soffio, ma, secondo l'espressione dei marinai, non vi era tant'aria da riempire un cappello.

— Dopo tutto, — disse Glenarvan, — non bisogna lamentarsi. Meglio mancanza di vento, che vento contrario.

— Vostro Onore ha ragione, — rispose John, — ma appunto queste calme improvvise causano cambiamenti di tempo; e per questo lo temo: navighiamo sui confini dei monsoni ⁹⁸ che da ottobre ad aprile soffiano dal nordest, e se ci assalgono di fronte, la nostra marcia sarà molto ritardata.

— Cosa volete, John? Anche se dovesse capitare, bisognerebbe rassegnarci. Dopo tutto, non sarebbe che un ritardo.

— Sì, certo, se non si aggiungesse la tempesta. — Temete il cattivo tempo? — chiese Glenarvan guardando il cielo che dall'orizzonte allo zenit appariva interamente sgombro di nuvole.

— Sì, — rispose il capitano, — lo dico a Vostro Onore, ma non vorrei spaventare lady Glenarvan, né la signorina Grant.

— E fate bene; dunque che cosa c'è?

— Minaccia certamente cattivo tempo. Non fidatevi dell'apparenza del cielo, perché non c'è nulla di più infido; da due giorni il barometro scende in modo inquietante, e in

⁹⁸ Venti che nell'Oceano Indiano soffiano impetuosi; la loro direzione non è costante e varia secondo le stagioni. I monsoni d'estate sono di solito opposti a quelli d'inverno.

questo momento è a ventisette pollici; ⁹⁹ è un avvertimento che non posso trascurare; e io temo molto le collere del mare australe, essendomi già trovato alle prese con lui. I vapori, che vanno a confondersi negli immensi ghiacciai del Polo Sud, producono una corrente d'aria violentissima; quindi una lotta dei venti polari ed equatoriali che crea i cicloni e tutte le molteplici forme di tempeste contro le quali una nave non può lottare senza svantaggio.

— John, — rispose Glenarvan, — il Duncan è una nave solida, il suo capitano un abile marinaio; venga pure l'uragano: sapremo difenderci!...

John, esprimendo i suoi timori, obbediva al suo istinto di marinaio; era un abile *weatherwise*, espressione inglese che si riferisce agli osservatori del tempo; l'abbassamento insistente del barometro gli aveva consigliato tutte le precauzioni. Si aspettava una tempesta violenta che lo stato del cielo non indicava ancora, ma il suo infallibile strumento non poteva ingannarlo. Le correnti atmosferiche si spostano dai luoghi in cui la colonna del mercurio è alta, verso quelli in cui si abbassa e, più questi luoghi sono vicini, più presto si ristabilisce il livello degli strati aerei e maggiore è la velocità del vento. John rimase sul ponte tutta la notte, e poiché verso le undici il cielo si rabbuiò verso il sud, diede l'ordine; “tutti sul ponte”, facendo ammainare le piccole vele, conservando solo quelle di trinchetto, di brigantino, di gabbia e i fiocchi. A mezzanotte il vento crebbe tanto, che le particelle d'aria erano spinte con velocità di sei tese al secondo; lo scricchiolio degli alberi, il rumore secco delle vele talvolta messe in ralinga, il gemito dei tramezzi interni, rivelarono la realtà ai passeggeri. Paganel, Glenarvan, il maggiore e Robert salirono sul ponte. Nel cielo che avevano lasciato limpido e stellato si sviluppavano dense nuvole separate da strisce, chiazze come una pelle di leopardo.

— L'uragano? — domandò semplicemente Glenarvan a John, che rispose:

— Non ancora, ma presto; — e subito diede ordine di prendere i terzaruoli di gabbia. I marinai si lanciarono incontro alle griselle del vento e non senza fatica diminuirono la superficie della vela avvolgendola con le gaschette sul pennone ammainato. John avrebbe voluto conservare più vele onde appoggiare lo yacht e raddolcire i movimenti di rullio; prese queste precauzioni, diede alcuni ordini ad Austin e al nostromo perché fossero pronti all'impeto dell'uragano che non poteva tardare a scatenarsi. Le barbette delle lance e gli ormeggi del dromo furono raddoppiati, si rinforzarono i paranchi del cannone, si tesero le sarchie ed i galobani; i boccaporti furono chiusi. John, come un ufficiale sulla breccia, dall'alto del cassero cercava di strappare al cielo tempestoso i

⁹⁹ 73,09 cm; l'altezza normale è di 76 cm

suoi segreti. Il barometro era sceso a ventisei pollici, abbassamento che avviene raramente nella colonna barometrica, e lo storm-glass¹⁰⁰ indicava la tempesta.

Era la una del mattino. Elena e Mary, scosse violentemente nelle loro cabine, si arrischiaron a salire sul ponte.

Il vento aveva allora la velocità di quattordici tese al secondo e fischiaiva con estrema violenza; le corde di metallo, come quelle d'uno strumento, risuonavano come se un gigantesco archetto provocasse le loro rapide oscillazioni. Le carrucole urtavano fra loro; le vele, agitate, davano colpi che sembravano fucilate; onde mostruose correvano all'assalto dello yacht che balzava come un airone sulla loro cresta spumosa.

Non appena John vide le passeggere, andò loro incontro e le pregò di rientrare nel cassero. Alcune ondate entravano già nella nave ed il ponte poteva essere spazzato da un momento all'altro. Il frastuono degli elementi era così assordante, che Elena riusciva appena a udire il giovane capitano.

— Non c'è alcun pericolo? — riuscì nondimeno a domandargli durante una breve tregua.

— Nessuno; ma non potete rimanere sul ponte, e neppure voi, signorina.

Elena e Mary non resistettero a un ordine che somigliava a una preghiera, e rientrarono sotto il cassero nel momento in cui un'ondata, avventandosi sul quadro di poppa, faceva tremare nelle loro connessioni i vetri della copertura. In quel momento, la violenza del vento raddoppiò; gli alberi piegarono sotto la pressione delle vele, e lo yacht parve sollevarsi sulle onde.

— Imbroglia la vela di trinchetto ! — gridò John — ammaina la vela di gabbia e i fiocchi !

I marinai si precipitarono al loro posto di manovra ; le drizze furono allentate, i fiocchi vennero abbassati con un rumore che superava quello del cielo, e il Duncan, che lanciava torrenti di fumo denso, batté inegualmente il mare con le ali dell'elica che talvolta uscivano dall'acqua.

Glenarvan, il maggiore, Paganel e Robert contemplavano, con ammirazione mista a terrore, quella lotta del Duncan contro le onde, e si aggrappavano forte ai rastrelli dell'

¹⁰⁰ Bicchiere contenente un composto chimico che muta aspetto secondo la direzione del vento e la tensione elettrica dell'atmosfera.

impavesata , senza poter parlare, guardando le frotte di procellarie nere, i funebri uccelli delle tempeste, che folleggiavano in mezzo ai venti scatenati. Improvvisamente un fischio assordante superò i rumori dell'uragano, e il vapore uscì violentemente, non dal fumaiolo, ma dalle valvole della caldaia. E il fischio d'allarme risuonò con forza insolita; lo yacht diede spaventosamente alla banda, e Wilson, che teneva il timone , fu rovesciato da un inaspettato colpo di barra .

— La nave piega! — rispose Tom Austin.

— Il timone non funziona più?

— Alla macchina! Alla macchina! — gridò la voce del fuochista. John si precipitò verso la macchina, scendendo per la scaletta; una nuvola di vapore empiva la camera. Gli stantuffi erano immobili nei cilindri; le leve non imprimevano alcun movimento all'albero. Il macchinista, vedendo gli sforzi inutili e temendo per le caldaie, chiuse l'apertura e lasciò uscire il vapore dallo sfiatatoio.

— Che cosa è avvenuto?

— L'elica è impigliata, e non funziona più.

— Ed è impossibile liberarla?

— Impossibile.

Non era il momento di cercar di rimediare a quell'inconveniente; c'era un fatto incontrastabile: l'elica non poteva muoversi, e il vapore inoperoso era uscito dalle valvole. John doveva dunque tornare alle vele e cercare un aiuto in quel vento che era divenuto il suo più terribile nemico. E infatti risalì, spiegò la situazione a Glenarvan con due parole, pregandolo di rientrare nel cassero con gli altri passeggeri, ma Glenarvan volle restare sul ponte.

— No, Vostro Onore, — rispose John con voce ferma, — bisogna che qui io sia solo col mio equipaggio. Rientrate! La nave può colare a fondo; le onde vi spazzerebbero senza pietà.

— Ma noi possiamo essere utili...

— Rientrate, milord, è necessario. Vi sono momenti in cui sono io il padrone a bordo. Ritiratevi, lo voglio!

Perché John parlasse con tanta autorità, bisognava che il pericolo fosse grande. Glenarvan comprese che a lui toccava dare l'esempio dell'obbedienza, e lasciò il ponte

seguito dai tre compagni, raggiungendo le due donne che aspettavano con ansia la fine della lotta con gli elementi.

— È un uomo energico John — disse Glenarvan entrando. — Sì, — rispose Paganel, — mi ha ricordato quel nostromo del vostro grande Shakespeare, che, nella Tempesta, grida al re che si trova a bordo: “Andatevene in cabina! Se non potete placare gli uscire il meno possibile di via. Si trattava dunque di conservare delle vele e di bracciarle obliquamente, in modo da presentare il fianco alla tempesta. Si pose la gabbia ai terzaruoli bassi, una specie di trinchetto sullo straglio del grand'albero e la barra sottovento .

Lo yacht, dotato di eccellenti qualità nautiche, volteggiò come un cavallo di razza che senta lo sperone, e porse il fianco all'impeto delle onde. La velatura , così ridotta, avrebbe resistito? È vero che era fatta con la miglior tela di Dundee, ma quale tessuto avrebbe potuto resistere a una tale violenza?

Questa andatura “ alla cappa “ aveva il vantaggio di offrire alle onde le parti più solide dello yacht e di mantenerlo nella sua primitiva direzione; però non era senza pericolo, poiché la nave poteva cacciarsi in quei vuoti immensi lasciati fra le onde e non uscirne più. Ma John non aveva la scelta delle manovre , e decise di mantenere la vela fin quando l'alberatura e le vele avessero resistito. L'equipaggio era sotto i suoi occhi, pronto a recarsi dove era necessario; John, attaccato alle sartie , sorvegliava il mare infuriato.

Il resto della notte passò in quella situazione. Si sperava che la tempesta diminuisse sul far dell'alba: vana speranza! Verso le otto del mattino il vento infuriò più forte, prese la velocità di diciotto tese al secondo; divenne uragano.

John non disse parola, ma tremò per la nave e per i passeggeri. Il Duncan dava alla banda spaventosamente; i puntelli scricchiolavano, e talvolta i buttafuori di trinchetto flagellavano la cresta delle onde: vi fu un istante in cui l'equipaggio credette che lo yacht non si sarebbe risollevato. Già i marinai con l'accetta in mano si lanciavano per recidere le sartie del grande albero, quando le vele strappate dalle loro ralinghe volarono come alatri giganteschi.

Il Duncan si raddrizzò; ma, senza appoggio sulle onde, senza direzione, fu sballottato spaventosamente, tanto che gli alberi minacciavano di rompersi sino alle basi. La nave non poteva il passo alle onde.

A John non rimaneva più che una soluzione: issare una tormentina e fuggire seguendo la direzione del vento. Vi riuscì dopo molte ore d'un lavoro, disfatto venti volte prima

d'essere condotto a termine; e non prima delle tre pomeridiane poté issare la trinchettina sullo straglio di trinchetto e abbandonarla all'azione del vento.

Allora, spinto da quella vela, il Buncan si lasciò portare e filò col vento in poppa con una rapidità incalcolabile, poiché solo da questa dipendeva la salvezza. A volte, sormontando le onde che venivano spinte con la nave, le frangeva con l'affilato sperone, si tuffava come un enorme cetaceo, mentre il ponte veniva spazzato da prua a poppa; a volte la sua velocità eguagliava quella delle onde: il timone non agiva più e faceva enormi sterzate che minacciavano di rigettarlo per traverso. Accadeva anche che le onde corressero più rapide della nave, spinte dall'uragano; allora si avventavano sopra il coronamento, e il ponte veniva spazzato da poppa a prua con impeto irresistibile.

In questa situazione pericolosa, fra la speranza e la paura, passarono la giornata del 15 dicembre e la notte seguente. John non lasciò un istante il suo posto, non mangiò, era torturato da timori che la sua faccia impassibile non voleva tradire, e lo sguardo cercava ostinatamente di penetrare nelle brume accumulate al nord.

Infatti, c'era tutto da temere; il Duncan, sbalzato fuori dalla sua via, correva verso la costa australiana con una velocità che nulla poteva trattenere, e John sentiva per istinto di essere trascinato da una corrente. Egli temeva continuamente qualche scoglio contro il quale lo yacht avrebbe potuto frangersi, e pensava che la costa non dovesse incontrarsi a meno di dodici miglia sottovento, sapendo che la terra è il naufragio e la perdita di una nave. Meglio cento volte l'immenso Oceano, contro i furori del quale una nave può difendersi, anche cedendo; ma quando la tempesta la spinge contro le coste, è perduta.

John si recò da Glenarvan e gli espose la situazione senza diminuirne la gravità, la esaminò con la freddezza d'un marinaio disposto a tutto, e terminò dicendo che sarebbe forse stato costretto a gettare il Duncan alla costa.

— Per salvare l'equipaggio, se è possibile, milord. — Fate pure, John, — rispose Glenarvan.

— E lady Elena? e la signorina Grant?

— Non le avvertirò che all'ultimo momento, quando sarà perduta ogni speranza di rimanere in mare. Mi avviserete.

— Vi avvertirò, milord.

Glenarvan tornò presso le due donne che, senza conoscere tutto il pericolo, lo sentivano imminente e mostravano un coraggio pari almeno a quello dei compagni. Paganel formulava le teorie più inopportune sulla direzione delle correnti atmosferiche, facendo confronti interessanti fra i tornados ¹⁰¹, i cicloni e le tempeste rettilinee; il maggiore, aspettava invece la fine col fatalismo d'un musulmano.

Verso le undici l'uragano parve calmarsi un poco; le ultime brume si dissiparono e, in un breve chiarore, John poté distinguere una terra bassa a sei miglia sottovento, verso la quale correvano direttamente; onde mostruose si avventavano a un'altezza prodigiosa, fino a oltre cinquanta piedi, ed egli comprese che là avrebbero trovato un punto d'appoggio solido per rimbalzare a tanta altezza, e disse ad Austin:

— Vi sono dei banchi di sabbia.

— Credo anch'io, — rispose il secondo.

— Siamo nelle mani di Dio; se non offre al Duncan un passo praticabile e se non lo guida egli stesso, siamo perduti.

— Capitano, in questo momento la marea è alta; potremo forse superare quei banchi.

— Ma osservate, Austin, il furore di quelle onde; quale nave potrebbe resistere? Preghiamo Dio che ci aiuti, amico mio.

Frattanto il Duncan, spinto dalla sua tormentina, filava verso la costa con rapidità spaventosa; presto fu a due sole miglia dal banco. I vapori nascondevano a ogni istante la terra, tuttavia John credette di scorgere, di là da quel lembo schiumoso, un bacino più tranquillo, dove il Duncan si sarebbe trovato relativamente al sicuro, ma in che modo giungervi?

Il capitano fece salire i passeggeri sul ponte, non volendo che, venuta l'ora del naufragio, fossero chiusi nel cassero; Glenarvan e i compagni guardarono il mare, e Mary impallidì.

— John, — disse a bassa voce Glenarvan al giovane capitano, — io cercherò di salvare mia moglie o perirò con lei; voi pensate a Mary.

— Sì, Vostro Onore, — rispose John portando la mano del lord agli occhi bagnati di lacrime.

¹⁰¹ Venti irregolari delle Antille.

Il Duncan non era più che a poche gomene dai banchi di sabbia; il mare allora alto avrebbe certo lasciato tant'acqua sotto la chiglia dello yacht da permettergli di oltrepassare quei pericolosi bassi fondi. Ma le enormi ondate, sollevandolo e abbassandolo volta per volta, dovevano farlo inevitabilmente toccare. Non c'era un mezzo per placare i movimenti di quelle onde, per calmare quell'oceano tumultuoso?

Un'ultima idea balenò nella mente di John, che esclamò: — L'olio, l'olio! Ragazzi, gettate olio, gettate olio! Queste parole furono subito comprese da tutto l'equipaggio; si trattava di mettere in atto un mezzo che alcune volte riesce. Si può calmare il furore delle onde coprendole con uno strato d'olio che galleggia e diminuisce la potenza delle acque, che rende sdruciolevoli. L'effetto è immediato, ma dura un istante; e quando una nave ha superato la zona artificialmente calma, il mare raddoppia le sue collere e guai a chi venisse dopo!

I barili contenenti le provviste d'olio di foca furono issati sul castello di prua dall'equipaggio, a cui il pericolo centuplicava le forze; là furono scoperchiati e sospesi sopra le impavesate di dritta e di sinistra .

— Attenzione! — gridò John spiando il momento favorevole. In venti secondi lo yacht fu all'ingresso del passaggio barricato da un riflusso impetuoso. Era il momento buono. — Che Dio ci aiuti! — gridò il giovane capitano; i barili furono

rovesciati, e dai loro fianchi uscirono fiotti d'olio. Di colpo lo strato oleoso riuscì quasi a livellare la superficie schiumosa del mare. Il Duncan volò su quelle acque rese per un attimo tranquille e si trovò in breve in un bacino quieto, oltre i terribili banchi, mentre l'Oceano continuava ad agitarsi con furore indescrivibile.

CAPITOLO VI. IL CAPO BERNOUILLI

PRIMA CURA di John fu di ormeggiare solidamente la nave fra due ancore, con cinque braccia d'acqua. Il fondo era buono - una ghiaia che offriva eccellente presa - nessun timore dunque di arenarsi in basso mare. Il Duncan, dopo tante ore di pericolo, si trovava in una specie di piccola cala, che un'alta punta circolare riparava contro i venti d'alto mare.

Glenarvan aveva stretto la mano del giovane capitano dicendogli: . — Grazie, John.

E John si sentì generosamente ricompensato da queste due parole; Glenarvan tenne per sé il segreto delle sue angosce, e né Elena, né Mary, né Robert sospettarono la gravità dei pericoli ai quali erano sfuggiti.

Rimaneva da sciogliere un quesito importante: in quale punto della costa il Duncan era stato spinto dal formidabile uragano? e dove avrebbe ripreso il parallelo percorso fino allora? e a qual distanza nel sud-ovest era il capo Bernouilli? Questi furono i primi quesiti posti a John, che fece subito i rilievi e registrò le sue osservazioni sulla carta di bordo.

Dopo tutto, il Duncan non aveva deviato che di due gradi appena, perché si trovava a 136° 12' di longitudine e 25° 7' di latitudine, al capo Catastrofe, posto a una delle punte dell'Australia meridionale e a trecento miglia dal capo Bernouilli.

Il capo Catastrofe, funesto nome, ha per corrispondente il capo Borda, formato da un promontorio dell'isola dei Canguri. Fra quei due capi si apre lo stretto dell'Investigatore che conduce a due golfi abbastanza profondi; uno al nord, il golfo Spencer; l'altro al sud, il golfo San Vincenzo. Sulla costa orientale di quest'ultimo si apre il porto d'Adelaide, capitale di questa provincia, chiamata Australia Meridionale. Questa città, fondata nel 1846, conta quarantamila abitanti e offre molti vantaggi, tutta dedita però a coltivare un terreno fecondo, a sfruttare le sue uve, i suoi aranci e tutte le sue ricchezze agricole, piuttosto che occuparsi di grandi imprese industriali. La sua popolazione conta più agricoltori che commercianti e ingegneri.

Il Duncan avrebbe potuto riparare le sue avarie? Questo era il quesito da risolvere. John voleva conoscere il vero stato delle cose, e fece tuffare a poppa dello yacht alcuni marinai, i quali gli riferirono che una delle pale dell'elica si era piegata e urtava contro la ruota di poppa, rendendo impossibile il movimento di rotazione. L'avaria fu giudicata tanto grave, da rendere necessaria un'operazione che non si sarebbe potuta compiere ad Adelaide.

Glenarvan e John, dopo aver pensato a lungo, deliberarono che il Duncan avrebbe seguito con la vela le sponde australiane, cercando le tracce del Britannia e si sarebbe fermato al capo Bernouilli, per assumere le ultime informazioni, poi avrebbe continuato la sua via fino a Melbourne dove le avarie avrebbero potuto essere facilmente riparate; una volta sistemata l'elica, avrebbe incrociato sulle coste orientali per effettuare le ricerche. La proposta fu approvata; John decise di approfittare del primo soffio favorevole di vento per spiegare le vele, e non attese molto; verso sera l'uragano era cessato, e subentrò una lieve brezza che soffiava da sud-ovest. Si presero allora le disposizioni per la partenza; le nuove vele furono issate, e alle quattro del mattino i marinai girarono l'argano. In breve l'ancora lasciò il fondo, e il Duncan, spiegate le vele di trinchetto, di gabbia, di parrocchetto, i fiocchi, la vela di brigantina e la freccia, filò velocemente spinto dal vento delle sponde australiane.

Due ore dopo perdettero di vista il capo Catastrofe e si trovò di fronte allo stretto dell'Investigatore; la sera, girò il capo Borda e l'isola dei Canguri, la maggiore delle isolette australiane, che serve di rifugio ai deportati in fuga, costeggiata a poche gomene di distanza. Il suo aspetto era incantevole: immensi tappeti di verzura rivestivano le rocce stratificate delle sponde. Come al tempo della sua scoperta, nel 1802, si vedevano saltellare attraverso i boschi e le pianure, frotte innumerevoli di canguri. Il giorno dopo dal Duncan furono mandate a terra le lance, perché visitassero le sponde della costa. Lo yacht si trovava allora sul trentasettesimo parallelo, e fino al trentottesimo Glenarvan non voleva lasciare un punto inesplorato. Nella giornata del 18 dicembre, il Duncan rasentò la riva della baia Encounter, dove nel 1828 il viaggiatore Sturt giunse dopo avere scoperto il Murray, il più grande fiume dell'Australia Meridionale. Non erano più le rive verdeggianti dell'isola dei Canguri, ma monticelli aridi che rompevano talvolta l'uniformità di una costa bassa e frastagliata, dove erano scogliere grigiastre e promontori di sabbia.

Le scialuppe compirono un servizio rude, ma i marinai non se ne lamentarono; quasi sempre Glenarvan, l'inseparabile Paganel e Robert li accompagnavano; volevano cercare con i loro occhi qualche traccia del Britannia, ma l'attenzione non rivelò nulla del naufragio e le rive australiane non rivelarono nulla, come quelle della Patagonia. D'altronde non si poteva perdere ogni speranza, finché non si fosse giunti al posto preciso indicato dal documento. Durante la notte, il Duncan si metteva in panna in modo da rimaner fermo quant'era possibile, e di giorno si facevano le più accurate ispezioni sulla costa. Fu così che il 20 dicembre si giunse di fronte al capo Bernouilli che limita la baia Lacépède, senza avere trovato la minima traccia del naufragio, ma l'esito nullo non dimostrava l'impossibilità della presenza del capitano del Britannia.

Infatti da due anni, che tanti ne erano passati dalla catastrofe, il mare aveva potuto, anzi, aveva dovuto corrodere gli avanzi dei tre alberi e strapparli dallo scoglio; d'altra parte gli indigeni, che sentono il naufragio come l'avvoltoio sente il cadavere, avevano certo raccolto gli ultimi resti. Harry Grant e i suoi due compagni, poi, fatti prigionieri nel momento in cui le onde li gettavano sulla costa, erano stati certamente trascinati nell'interno del continente, ma, se era così, cadeva una delle ingegnose ipotesi di Paganel.

Finché si trattava del territorio argentino, il geografo poteva giustamente pretendere che le indicazioni del documento si riferissero, più che al teatro del naufragio, al luogo stesso della prigionia. Infatti, i grandi fiumi della pampa e i numerosi affluenti erano là per portare al mare il prezioso documento; invece, in questa parte dell'Australia, i corsi d'acqua che tagliano il trentasettesimo parallelo, sono pochi; il rio Colorado e il rio

Negro, poi, vanno a gettarsi in mare attraverso plaghe inabitabili e disabitate, mentre i principali fiumi australiani, il Murray, la Yarra, il Torrens, il Darling, o si uniscono, o precipitano nell'Oceano per foci che sono divenute rade frequentate e porti, dove la navigazione è attiva.

Quale probabilità dunque che una fragile bottiglia avesse potuto discendere il corso di quelle acque percorse continuamente e giungere fino all'Oceano Indiano? L'impossibilità del fatto non poteva sfuggire a spiriti perspicaci; l'ipotesi di Paganel, plausibile in Patagonia e nelle province argentine, diveniva illogica in Australia. Egli stesso ne convenne in una discussione suscitata da Mac Nabbs, e fu evidente che i gradi riferiti nel documento riguardavano solo il luogo del naufragio e che quindi la bottiglia era stata gettata in mare sulla costa occidentale dell'Australia. Peraltro, come giustamente fece osservare Glenarvan, questa interpretazione definitiva non escludeva l'ipotesi della prigionia del capitano Grant, che, d'altra parte, la prevedeva nel documento con quelle parole di cui bisognava tener conto: "dove saranno prigionieri di crudeli indigeni". Ma non c'era più motivo di cercare i prigionieri sul trentasettesimo parallelo piuttosto che sopra un altro.

La questione, dibattuta lungamente, fu definitivamente risolta con la deliberazione che, se non si fossero incontrate tracce del Britannia al capo Bernouilli, a Glenarvan non rimaneva altro che ritornare in Europa, dato che le ricerche erano state infruttuose, sebbene egli avesse compiuto il suo dovere coraggiosamente e coscienziosamente. Questo rattristò molto i passeggeri dello yacht e portò alla disperazione Mary e Robert. Recandosi alla riva con lord e lady Glenarvan, John, il maggiore e Paganel, i due figli del capitano si dicevano che il destino del loro padre stava per essere irrevocabilmente deciso. Irrevocabilmente, si può dire, poiché Paganel, in una precedente discussione, aveva dimostrato che i naufraghi sarebbero rimpatriati da molto tempo se la loro nave si fosse infranta contro gli scogli della costa orientale.

— Speriamo, speriamo! speriamo sempre — ripeteva Elena alla giovinetta, seduta accanto a lei nella lancia che le conduceva a terra. — La mano di Dio non ci abbandonerà.

— Sì, signorina — disse John; — è quando gli uomini hanno esaurito tutti i loro mezzi che interviene il Cielo e apre loro nuove vie con qualche fatto imprevisto.

— Iddio vi ascolti, signor John! — rispose Mary. La riva non era più che a una gomina di distanza e terminava con dolci pendii l'estremità del Capo, che s'inoltrava di due miglia nel mare. La scialuppa approdò in un piccolo seno naturale fra banchi di coralli in via di formazione, destinati col tempo a formare una cinta di scogliere alla

punta sud dell'Australia, e, come erano allora, bastavano a sfondare lo scafo d'una nave, e il Britannia poteva essere affondato appunto in quel luogo.

I passeggeri del Duncan sbarcarono senza difficoltà su una spiaggia deserta; scogliere stratificate formavano una costa alta da sessanta a ottanta piedi, e sarebbe stato difficile scalarla senza scale né ramponi. John, per fortuna, scoprì una breccia formata, a mezzo miglio al sud, da un frammento parziale della ripa. Certo, il mare percuoteva quella barriera di tufo friabile durante le grandi collere dell'equinozio, provocando la caduta delle parti superiori del masso.

Glenarvan e gli altri si cacciarono nella trincea e giunsero alla sommità della scogliera per un pendio ripido. Robert si arrampicò come un gatto sopra una scarpata scoscesa e giunse primo alla cresta superiore, con grande dispiacere di Paganel, meravigliatissimo di vedere le sue lunghe gambe di quarantenne vinte da gambette di dodicenne. Eppure egli precedeva di molto il maggiore, sempre calmo. La comitiva, riunita in breve, esaminò la pianura che si stendeva davanti: era un vasto terreno incolto con macchie e cespugli, una regione sterile che Glenarvan paragonò ai glens delle basse terre di Scozia, e Paganel alle sterili lande della Bretagna. Ma se quella regione sembrava disabitata lungo la costa, la presenza dell'uomo, non del selvaggio, ma del lavoratore, si rivelò da lontano con alcune costruzioni di buon augurio.

— Un mulino! — esclamò Robert. Infatti, a tre miglia di distanza, le pale d'un mulino giravano mosse dal vento.

— È proprio un mulino — rispose Paganel che aveva puntato il suo cannocchiale sull'oggetto in questione. — Ecco un piccolo monumento tanto modesto quanto utile.

— Sembra un campanile — disse Elena.

— Sì, signora, e se uno macina il pane del corpo, l'altro macina il pane dell'anima. Per questo si rassomigliano.

— Andiamo al mulino — aggiunse Glenarvan, e tutti si avviarono. Dopo una mezz'ora di cammino la terra lavorata dalla mano dell'uomo si mostrò sotto un altro aspetto. Il passaggio dalla regione sterile alla campagna coltivata fu improvviso; invece di cespugli, due siepi circondavano un recinto dissodato di fresco. Alcuni buoi e una mezza dozzina di cavalli pascolavano nelle praterie circondate da robuste acacie, trasportate dai grandi vivai dell'isola dei Canguri. A poco a poco apparvero campi di cereali, alcuni acri di terreno coperti di spighe, mucchi di fieno rizzati come grandi alveari, orti con siepi fresche, un bel giardino degno di Orazio, dove il piacevole si univa all'utile. E poi, tettoie e recinti, saggiamente distribuiti, e infine un'abitazione

semplice e comoda che l'allegro mulino dominava col suo tetto aguzzo e lambiva con l'ombra mobile delle sue grandi pale.

In quel mentre, ai latrati di quattro grossi cani che annunciarono l'arrivo degli stranieri, uscì dalla casa principale un uomo sulla cinquantina, di aspetto simpatico. Cinque giovanotti robusti, figli certamente, lo seguirono con la madre, una donna alta e vigorosa; non si poteva sbagliare: quell'uomo, circondato dalla sua robusta famiglia, in mezzo a quelle costruzioni ancora nuove, in quella campagna quasi vergine, era il tipo perfetto del colono irlandese, che, stanco delle miserie del proprio Paese, era venuto a cercare la fortuna e la felicità di là dai mari.

Glenarvan e i suoi non s'erano ancora presentati e non avevano ancora avuto il tempo di dire i loro nomi e le loro qualità, che già lo sconosciuto li salutava con queste parole:

— Stranieri, siate i benvenuti nella casa di Paddy O' Moore. — Siete irlandese? — chiese Glenarvan stringendo la mano tesagli dal colono.

— Lo fui; ora sono australiano. Entrate, chiunque voi siate, signori; questa casa è la vostra.

A un invito fatto con tanta generosità non si poteva rispondere altrimenti che accettando senza cerimonie. Elena e Mary, condotte dalla signora O' Moore, entrarono nell'abitazione, mentre i figli del colono liberavano i visitatori delle armi.

Una vasta sala, fresca e chiara, occupava il pianterreno della casa costruita con forti tavole disposte orizzontalmente. Alcune panche di legno assicurate alle pareti, dipinte con allegri colori, una decina di sgabelli, due credenze di quercia dove stavano schierate maioliche bianche e brocche di stagno lucente, una larga e lunga tavola intorno alla quale avrebbero potuto sedere venti commensali, costituivano un mobilio degno della solida casa e dei suoi robusti abitanti.

La colazione di mezzogiorno era in tavola; la zuppiera fumava tra il roast-beef e la coscia di montone circondata di larghi piatti colmi di olive, di uva e di arance. C'era il necessario, e il superfluo non mancava. I due ospiti avevano un'aria così lieta, e l'ampia mensa un aspetto così tentatore, che sarebbe stato poco gentile non sedersi. Già i domestici della fattoria venivano a dividervi il pasto.

Paddy O' Moore accennò con la mano il posto riservato agli stranieri, e disse semplicemente a Glenarvan:

— Vi aspettavo.

— Voi! — rispose il lord meravigliatissimo. — Io aspetto sempre quelli che vengono — rispose l'irlandese, poi, con voce grave, mentre la sua famiglia e i domestici se ne stavano rispettosamente in piedi, recitò il benedicite. Elena si sentì commossa per una semplicità di costumi così perfetta, e uno sguardo del marito le fece comprendere che anch'egli l'ammirava.

Il pranzo fu accolto lietamente, e la conversazione divenne generale. Da scozzese a irlandese ci corre poco. La Tweed,¹⁰² larga poche tese, scavava un fossato più profondo tra la Scozia e l'Inghilterra che non facciano venti leghe del canale d'Irlanda che separa la vecchia Caledonia dalla verde Irlanda. Paddy O' Moore raccontò la sua storia, che era quella di tutti gli emigranti, che la miseria caccia dal loro Paese; molti che vanno a cercare la fortuna non vi trovano che disinganni e sventure, e accusano la sorte, dimenticando di incolpare la loro incapacità, la loro pigrizia e i loro vizi. Chi è sobrio e coraggioso, economo e ardito, riesce.

E Paddy O' Moore lo era. Lasciata Dundalk, dove moriva di fame, aveva condotto la famiglia verso le regioni australiane; sbarcato ad Adelaide, rifiutate le fatiche del minatore per quelle meno aleatorie del contadino, due mesi dopo incominciava il suo lavoro agricolo, che prosperava rapidamente.

Tutto il territorio dell'Australia del Sud è diviso in parti, d'una superficie di venti acri¹⁰³ ciascuno. I vari lotti venivano ceduti ai coloni dal Governo, e con un lotto ogni agricoltore poteva guadagnarsi di che vivere e metter da parte una somma netta di ottanta sterline.

Paddy O' Moore sapeva queste cose e le sue cognizioni agronomiche gli tornarono molto utili; visse, fece economie, e acquistò nuovi lotti con i profitti del primo. La sua famiglia prosperò, ed anche la sua industria; il contadino irlandese divenne proprietario di fondi, e benché il suo stabilimento contasse appena due anni d'esistenza, possedeva già cinquecento acri di terreno vivificato dalle sue cure, e cinquecento capi di bestiame; era libero, dopo essere stato schiavo dell'Europa, e indipendente quanto lo si può essere nei più liberi Paesi del mondo.

Alla narrazione dell'emigrante irlandese gli ospiti risposero con schiette e cordiali felicitazioni. Paddy O' Moore, quand'ebbe terminato la sua storia, aspettava senza dubbio le loro confidenze, ma senza domandarle. Era di quegli uomini discreti che

¹⁰² Fiume che separa la Scozia dall'Inghilterra.

¹⁰³ L'acro vale 0,404 ettari (m² 4046,85).

dicono: “Ecco ciò che sono, ma non vi domando chi siete”. Glenarvan aveva un interesse immediato a parlare del Duncan, della sua presenza al capo Bernouilli e delle ricerche che compiva con perseveranza infaticabile, e, da uomo che va diritto allo scopo, interrogò Paddy O' Moore sul naufragio del Britannia, ma la risposta non fu favorevole. L'irlandese non aveva mai sentito parlare di quella nave. Da due anni nessun bastimento era venuto a perdersi su quella costa, né sopra il Capo, né sotto. La catastrofe data da soli due anni, ed egli poteva affermare con la massima sicurezza che i naufraghi non erano stati gettati su quella parte delle rive dell'ovest.

— E ora, milord, — aggiunse, — vi domanderò quale interesse avete a farmi questa domanda.

Glenarvan allora raccontò la storia del documento, il viaggio dello yacht, i tentativi fatti per ritrovare il capitano Grant; non nascose che le sue più calde speranze svanivano di fronte a una risposta così chiara, e che disperava di ritrovare i naufraghi del Britannia.

Queste parole produssero una dolorosa impressione sugli ascoltatori di Glenarvan. Robert e Mary ascoltavano in silenzio con gli occhi bagnati di lacrime, Paganel non trovava parole di conforto e di speranza, e John soffriva di quel dolore che non poteva alleviare. Già la disperazione invadeva l'animo di tutti, quando udirono queste parole:

— Milord, lodate e ringraziate Dio. Se il capitano Grant è vivo, si trova sulla terra australiana!

CAPITOLO VII. AYRTON

NON SI POTREBBE descrivere la meraviglia prodotta da queste parole. Glenarvan era balzato in piedi e scostando la sedia, gridò:

— Chi parla così?

— Io — rispose uno dei domestici di Paddy O' Moore, seduto a capo della tavola.

— Tu, Ayrton? — disse il colono non meno stupito di Glenarvan. — Io, — rispose questi con voce commossa, ma ferma, — io, scozzese come voi, milord, io, uno dei naufraghi del Britannia. Questa dichiarazione produsse un effetto indescrivibile; Mary, semisvenuta per la commozione, per la gioia si lasciò cadere nelle braccia di Elena. John, Robert, Paganel, lasciando il loro posto, si precipitarono verso l'uomo che Paddy O' Moore aveva chiamato Ayrton, un uomo rude sui quarantacinque anni, duro

nell'aspetto, lo sguardo vivo che si perdeva sotto l'arco profondo delle sopracciglia. La sua forza doveva essere poco comune, nonostante la magrezza del corpo; era tutto ossa e nervi, secondo un'espressione scozzese, non perdeva il tempo ad accumulare adipe. La statura media, le spalle larghe, l'atteggiamento energico e un volto intelligente e deciso, sebbene i lineamenti fossero duri, tutto disponeva in suo favore. La simpatia che ispirava era anche accresciuta dalle tracce d'una miseria recente dipinte sul volto; si vedeva che aveva sofferto molto, sebbene sembrasse uomo tale da sopportare i dolori, sfidarli e vincerli.

Glenarvan e i suoi amici avevano subito compreso tutto, perché Ayrton s'imponeva. Glenarvan, facendosi interprete di tutti, gli rivolse molte domande, cui rispose. Il loro incontro aveva evidentemente commosso entrambi.

— Siete uno dei naufraghi del Britannia ?

— Sì, milord, il quartiermastro del capitano Grant. — Salvato con lui dopo il naufragio?

— No, milord, no. In quel terribile momento io fui strappato dal ponte della nave, gettato sulla costa.

— Voi non siete uno dei due marinai di cui si parla nei documenti affidati alle onde?

— No, non conosco nemmeno l'esistenza di questo documento; il capitano deve averlo buttato in mare quando io non ero più a bordo.

— Ma il capitano?...

— Lo credevo annegato, scomparso, inabissato con tutto l'equipaggio del Britannia, e immaginavo d'essere il solo superstite.

— Ma avete detto che il capitano Grant è vivo! — No! ho detto: se il capitano è vivo...

— E avete aggiunto: è sulla costa australiana! — Infatti non può essere altrove.

— Non sapete dunque dove sia?

— No, milord, ve lo ripeto, io lo credevo seppellito nelle onde o infranto contro gli scogli. Siete voi che mi dite che può essere ancora vivo.

— Ma allora che cosa sapete? — domandò Glenarvan. — Solo questo: che se il capitano Grant è vivo, è in Australia. — Dunque, dove avvenne il naufragio? — chiese allora Mac Nabbs. Era questa la prima domanda da fare, ma nel turbamento cagionato

da quell'incidente, Glenarvan, impaziente di sapere prima di tutto dove fosse il capitano Grant, non s'informò del luogo dove il Britannia era affondato. Da quel momento la conversazione, che era stata vaga, illogica, a sbalzi, sfiorante gli argomenti senza approfondirli, che confondeva i fatti, invertiva le date, assunse un'andatura più ragionevole, e in breve tutti i particolari della oscura storia apparvero chiari e precisi nella mente degli ascoltatori. Alla domanda rivolta da Mac Nabbs, Ayrton rispose:

— Quando fui strappato dal castello di prua dove tiravo orizzontalmente il fiocco , il Britannia correva verso la costa dell'Australia, e non ne distava due gomene; dunque il naufragio avvenne in quello stesso punto.

— A 37° di latitudine? — domandò John.

— Sì.

— Sulla costa ovest?

— No, sulla costa est — replicò vivamente il quartiermastro. — E in che giorno?

— Nella notte del 27 giugno 1862.

— È così! proprio così! — esclamò Glenarvan. — Vedete dunque bene, milord, che potei dire giustamente: se il capitano Grant vive ancora, bisogna cercarlo sul continente australiano e non altrove.

— E noi lo cercheremo, lo troveremo, lo salveremo! — esclamò Paganel. — Prezioso documento! — aggiunse con un'ammirabile ingenuità; — bisogna confessare che sei caduto in buone mani.

Nessuno certamente intese le lusinghiere parole di Paganel. Glenarvan ed Elena, Mary e Robert s'erano fatti intorno ad Ayrton e gli stringevano le mani; sembrava che la presenza di quell'uomo fosse una sicura garanzia di salvezza per Harry Grant. Poiché il marinaio era sfuggito ai pericoli del naufragio, non poteva il capitano esser uscito sano e salvo da quella catastrofe? Ayrton ripeteva volentieri che il capitano doveva essere vivo come lui; dove, non sapeva dire, ma certo in quel continente. Rispondeva alle mille domande che gli venivan rivolte con una chiarezza e un'esattezza notevoli, e Mary, mentre egli parlava, teneva una delle mani di lui nelle sue. Era un compagno di suo padre, uno dell'equipaggio del Britannia ! Aveva vissuto accanto ad Harry Grant, corso i mari con lui, sfidato gli stessi pericoli! Mary non poteva staccare gli occhi da quella rude fisionomia e piangeva di contentezza. Finora non era venuto in mente a nessuno di porre in dubbio la sincerità e l'identità del quartiermastro; forse solamente il maggiore e John, meno pronti ad arrendersi, si domandavano se le parole di Ayrton fossero vere.

L'incontro poteva far nascere qualche sospetto; Ayrton aveva citato date e fatti concordanti, e precisi particolari; ma i particolari, per quanto esatti, non rappresentano certezza e in generale, come si dovette constatare, la menzogna si afferma con la precisione delle circostanze. Mac Nabbs tenne però nascosta la sua opinione e non disse nulla, invece John si lasciò vincere dalle parole del marinaio, e lo reputò un vero compagno del capitano Grant. Ayrton conosceva perfettamente Mary e Robert; li aveva visti a Glasgow alla partenza del Britannia e ricordò la loro presenza alla colazione d'addio data a bordo agli amici del capitano: vi assisteva lo sceriffo Mac

Intyre; era stato affidato Robert - decenne appena - a Dick Turner, il nostromo, e il ragazzo gli era sfuggito per arrampicarsi sulle crocette degli alberi di pappafico .

— È vero, è vero! — diceva Robert.

Ayrton ricordava così mille piccoli fatti senza mostrare di annettervi l'importanza che dava loro John, e quando taceva, Mary gli diceva con la sua dolce voce:

— Ancora, signor Ayrton, parlateci ancora di nostro padre. Il quartiermastro fece del suo meglio per soddisfare i desideri della giovinetta; Glenarvan non voleva interromperlo, e tuttavia mille domande più utili si affollavano nella sua mente; ma Elena, accennando alla gioia di Mary, tratteneva le sue domande. Fu in questa conversazione che Ayrton raccontò la storia del Britannia e il suo viaggio attraverso i mari del Pacifico. Mary la conosceva quasi tutta, poiché le notizie della nave erano giunte fino al mese di maggio del 1862. In un anno, Harry Grant era approdato alle principali terre dell'Oceano, alle Ebridi, alla Nuova Guinea, alla Nuova Zelanda, alla Nuova Caledonia, costretto a subire il malvolere delle autorità inglesi, poiché la sua nave era segnalata nelle colonie britanniche. Pure, aveva incontrato un punto importante sulla costa occidentale della Papuasias, dove la fondazione di una colonia scozzese gli parve facile e la sua prosperità sicura; infatti un buon porto di riposo sulla via delle Molucche e delle Filippine doveva attirare le navi, in special modo quando il taglio dell'istmo di Suez avesse soppresso la via del Capo di Buona Speranza. Harry Grant era uno di coloro che preconizzavano in Inghilterra l'opera di Lesseps¹⁰⁴ e non sollevavano rivalità politiche contro un grande interesse internazionale.

Dopo quella visita alla Papuasias, il Britannia era andato a rifornirsi di viveri al Callao, lasciando il porto il 30 maggio 1862 per ritornare in Europa dall'Oceano Indiano lungo la via del Capo. Tre settimane dopo la partenza, una tempesta menomò la nave, e fu necessario recidere l'alberatura. Una falla si aprì nei fondi e non si riuscì a turarla: l'equipaggio in breve fu sfinito di forze; le pompe non poterono essere liberate e per otto giorni il Britannia fu in balia degli uragani. Aveva sei piedi d'acqua nella stiva, e si sprofondava a poco a poco, le lance erano state strappate dall'uragano; bisognava morire a bordo, quando, nella notte del 22 giugno, come Paganel aveva perfettamente compreso, scoprirono la riva orientale dell'Australia.

In breve la nave giunse alla riva: vi fu un urto violento, e Ayrton, afferrato da un'onda, sbalzato in mezzo agli scogli, smarri i sensi. Tornando in sé, si era trovato nelle mani

¹⁰⁴ Ferdinand visconte de Lesseps (1805-1894), diplomatico e ingegnere, diresse i lavori del taglio dell'istmo di Suez (1869) e iniziò quello dell'istmo di Panama.

degli indigeni che l'avevano portato nell'interno del continente; da allora non aveva più sentito parlare del Britannia e aveva pensato, non senza motivo, che fosse affondato presso le pericolose scogliere di Twofold Bay.

Così terminava il racconto sul capitano Grant; racconto che provocò molte esclamazioni di dolore. Il maggiore non poteva porre in dubbio l'autenticità, ma dopo la storia del Britannia, quella di Ayrton doveva sembrare ancor più interessante.

Infatti, Grant, non c'era più dubbio grazie al documento, era sopravvissuto al naufragio con due dei suoi marinai, come Ayrton. Dalla sorte di questo si doveva ragionevolmente argomentare la sorte dell'altro, e Ayrton fu pregato di raccontare le sue avventure.

Il marinaio naufragato, prigioniero di una tribù indigena, era stato condotto nelle regioni interne bagnate dal Darling, cioè quattrocento miglia al nord del trentasettesimo parallelo, dove era vissuto miseramente perché anche la tribù era miserabile; ma non era stato maltrattato. Furono due lunghi anni di schiavitù penosa; tuttavia la speranza di recuperare la libertà gli infondeva vigore. Spiava la minima occasione per salvarsi, sebbene la fuga dovesse gettarlo in mezzo a innumerevoli pericoli.

Una notte dell'ottobre 1864, eludendo la vigilanza degli indigeni, si era nascosto nelle immense foreste, e vivendo per un mese di radici, di felci commestibili, di gomme di mimosa, aveva errato in quelle vaste zone deserte, dirigendosi il giorno secondo il sole, la notte guardando le stelle, spesso stremato dalle privazioni. Aveva attraversato paludi, fiumi, montagne, tutta quella parte disabitata del continente che pochi viaggiatori hanno solcato con i loro audaci itinerari, e, finalmente, sfinito, moribondo, era giunto alla casa ospitale di Paddy O'Moore, dove, in cambio del lavoro, gli era stata offerta un'esistenza felice.

— E se Ayrton è contento di me, — disse il colono irlandese quando il racconto fu finito, — io sono contentissimo di lui. È un uomo intelligente, bravo, un buon lavoratore e, se vuole, la casa di Paddy O' Moore sarà per lungo tempo la sua.

Ayrton ringraziò l'irlandese con un cenno e aspettò che gli venissero rivolte nuove domande. Egli si diceva che la legittima curiosità dei suoi ascoltatori doveva essere soddisfatta, ma, ormai, che cosa poteva rispondere che non fosse già stato detto cento volte? Glenarvan stava dunque per aprire la discussione sul nuovo piano da preparare, approfittando dell'incontro di Ayrton e delle sue informazioni, quando il maggiore, rivolgendosi al marinaio, gli disse:

— Voi siete stato quartiermastro a bordo del Britannia ? — Sì, — rispose Ayrton, senza esitare, ma comprendendo che un sentimento di diffidenza, un dubbio, sia pure lieve, aveva suggerito quella domanda, aggiunse: — D'altronde, ho salvato dal naufragio il foglio di arruolamento a bordo, — e uscì dalla sala comune per andare a cercare quel documento ufficiale. L'assenza non durò un minuto; ma Paddy O' Moore ebbe il tempo di dire:

— Milord, vi assicuro che Ayrton è un uomo onesto; è da due mesi al mio servizio, e non ho alcun rimprovero da fargli; conosco la storia del naufragio e della sua prigionia, è un uomo leale, degno di tutta la vostra fiducia.

Glenarvan stava per rispondere che non aveva mai dubitato della buona fede di Ayrton, quando questi rientrò e presentò una carta firmata dagli armatori del Britannia e dal capitano Grant, di cui Mary riconobbe benissimo la scrittura, che affermava che “Tom Ayrton, marinaio di prima classe, era arruolato come quartiermastro a bordo del tre alberi Britannia di Glasgow”. Non era più dunque possibile alcun dubbio sull'identità di Ayrton, poiché sarebbe stato difficile supporre che quel foglio fosse nelle sue mani e non gli appartenesse.

— E ora, — disse Glenarvan, — mi appello al parere di tutti, e domando che si discuta immediatamente quello che convenga fare. I vostri consigli, Ayrton, ci saranno preziosi in massimo grado, e ve ne saremo obbligatissimi.

Ayrton stette alcuni istanti in pensiero, poi rispose: — Vi ringrazio, milord, della fiducia che riponete in me, e spero di mostrarmene degno; ho una certa conoscenza della regione, dei costumi degli indigeni, e se posso esservi utile...

— Certamente.

— Sono del vostro parere, — continuò Ayrton, — quando dite che il capitano Grant e i suoi due marinai si salvarono dal naufragio; ma poiché essi non giunsero ai possedimenti inglesi e poiché non vi comparvero, penso che la loro sorte non sia stata come la mia, e che siano prigionieri d'una tribù di indigeni.

— Voi ripetete gli stessi argomenti che io feci già valere, — disse Paganel. — I naufraghi sono evidentemente prigionieri degli indigeni, come loro stessi temevano; ma dobbiamo credere che, come voi, siano stati trascinati al nord del trentasettesimo parallelo?

— Questo è possibile, signore, — rispose Ayrton; — le tribù nemiche non stanno nelle vicinanze delle terre soggette agli inglesi.

— Ciò complicherà un poco le nostre ricerche — disse Glenarvan assai sconcertato.
— Come trovare le tracce dei prigionieri nell'interno d'un continente così vasto?

Un silenzio prolungato accolse questa osservazione. Elena interrogava di continuo con lo sguardo tutti i compagni senza ottenere una risposta. Persino Paganel restava muto, contrariamente alle sue abitudini; John misurava a grandi passi la sala comune, come se fosse stato sul ponte della sua nave, ed era un po' imbarazzato.

— E voi, signor Ayrton, — disse allora Elena al marinaio, — che fareste?

— Signora, — rispose abbastanza vivamente il quartiermastro, — io m'imbarcherei di nuovo a bordo del Duncan, e andrei direttamente al luogo del naufragio. Là studierei gli avvenimenti, e gli indizi che il caso potrebbe fornire.

— Bene, — disse Glenarvan; — solamente bisognerà aspettare che il Duncan sia rimesso in buono stato.

— Ah! Avete avuto delle avarie? — chiese Ayrton. — Sì — rispose John.

— Gravi?

— No, ma per ripararle ci occorrono mezzi che a bordo non abbiamo. Una delle pale dell'elica è contorta e non può essere riparata che a Melbourne.

— Non potete andare a vela? — domandò il quartiermastro. — Sì, ma per poco che i venti lo contrariassero, il Duncan impiegherebbe un tempo considerevole a giungere a Twofold Bay, e in ogni caso bisognerà che ritorni a Melbourne.

— Ebbene, vada a Melbourne! — esclamò Paganel. — E noi andiamo senza di lui alla baia Twofold.

— E come? — domandò John.

— Attraversando l'Australia, come abbiamo traversato l'America, seguendo il trentasettesimo parallelo.

— Ma il Duncan ? — riprese Ayrton insistendo in modo particolare.

— Il Duncan ci raggiungerà, o noi raggiungeremo il Duncan, secondo i casi. Se troveremo il capitano Grant durante la traversata, ritorneremo insieme a Melbourne; se invece dovremo spingere le nostre ricerche, il Duncan ci raggiungerà. Chi ha qualche obiezione da fare? Il maggiore forse?

— No, — rispose questi, — se la traversata dell'Australia è facile. — Tanto facile, — rispose Paganel, — che propongo a lady Elena e alla signorina Grant di accompagnarci.

— Dite sul serio, Paganel?

— Sul serio, caro lord, è un viaggio di trecentocinquanta miglia al massimo; percorrendo dodici miglia al giorno, occorrerà un mese solo, cioè il tempo necessario per la riparazione del Duncan. Ah! se si trattasse di attraversare il continente australiano in una latitudine più bassa, o se fosse necessario percorrerlo nella sua maggior larghezza, passare negli immensi deserti in cui manca l'acqua, dove il caldo è torrido, fare cose che non hanno tentato i più arditi viaggiatori, la cosa sarebbe diversa! Ma il trentasettesimo parallelo taglia la provincia di Vittoria, un paese inglese con strade, ferrovie, e popolato in gran parte sul nostro tragitto. È un viaggio che si compie in carrozza, se si vuole, o in carrozzella, che è forse meglio; una passeggiata da Londra a Edimburgo, nulla più.

— Ma gli animali feroci? — chiese Glenarvan volendo fare tutte le obiezioni possibili.

— Ma in Australia non ci sono bestie feroci! — E i selvaggi?

— Non ci sono selvaggi in questa latitudine, e in ogni caso non sono crudeli come gli abitanti della Nuova Zelanda.

— E i deportati?

— Non ce ne sono nelle province meridionali dell'Australia, ma solo nelle colonie dell'Est. La provincia di Vittoria non solo li ha respinti, ma ha emanato una legge per escludere dal suo territorio i condannati resi liberi dalle altre province. E il governo vittoriano giunse, quest'anno, sino a minacciare la Compagnia Peninsulare di toglierle il sussidio se le sue navi avessero continuato a prendere carbone nei porti dell'Australia Occidentale, dove i deportati sono ammessi. E come mai non sapete questo, voi, un inglese?

— Prima di tutto io non sono inglese, — rispose Glenarvan. — Quel che ha detto il signor Paganel è perfettamente vero, — disse allora Paddy O' Moore. — Non solo la provincia di Vittoria, ma l'Australia Meridionale, il Queensland, la Tasmania stessa, sono d'accordo per respingere i deportati dal loro territorio. Da quando abito in questa fattoria, non ho mai sentito parlare di un solo deportato.

— E per conto mio, non ne ho mai incontrati — rispose Ayrton. — Lo vedete, amici miei, — soggiunse Paganel, — pochi selvaggi, niente bestie feroci, niente deportati. — Non vi sono molte regioni d'Europa di cui si possa dire altrettanto. È dunque stabilito?

— Che ne pensate, Elena? — domandò Glenarvan. — Ciò che pensiamo tutti, mio caro Edward, — rispose questa, e rivolgendosi verso i compagni, esclamò: — In marcia!

CAPITOLO VIII. LA PARTENZA

GLENARVAN non aveva l'abitudine di perdere tempo fra l'accettazione d'una idea e la sua messa in atto. Così, accolta la proposta di Paganel, diede immediatamente gli ordini affinché i preparativi del viaggio fossero compiuti il più presto possibile. La partenza fu fissata per l'indomani 22 dicembre.

Quale il risultato di questa traversata dell'Australia? La permanenza di Harry Grant era divenuta ormai un fatto indiscutibile, le conseguenze di quella spedizione, potevano essere grandi.

Nessuno s'illudeva d'incontrare il capitano precisamente in quella linea del trentasettesimo parallelo che doveva essere rigorosamente seguita, ma questa portava direttamente al teatro del naufragio. Questo era il punto importante. Inoltre, se Ayrton accettava di unirsi ai viaggiatori, di guidarli attraverso le foreste della provincia di Vittoria, e condurli fino alla costa orientale, c'erano nuove speranze di riuscita. Glenarvan lo sapeva benissimo e gli premeva specialmente assicurarsi il concorso utilissimo del compagno di Harry Grant, e chiese al suo ospite se non gli spiaceva ch'egli facesse ad Ayrton la proposta di accompagnarlo. Paddy O' Moore acconsentì, dolente tuttavia di perdere quell'ottimo domestico.

— Dunque, ci seguirete, Ayrton, in questa spedizione alla ricerca dei naufraghi del Britannia ?

Ayrton non rispose subito alla domanda e sembrò anzi esitare un poco; ma dopo averci pensato, disse:

— Sì, milord, vi seguirò e se non vi metterò sulle tracce del capitano Grant, vi condurrò almeno fin dove la sua nave si è infranta.

— Grazie, Ayrton.

— Una sola domanda, milord.

— Dite, amico mio.

— Dove ritirerete il Duncan ?

— A Melbourne se non attraversiamo l'Australia da una sponda all'altra; alla costa orientale se le nostre ricerche si spingeranno fin là.

— Ma allora il suo capitano?

— Il suo capitano aspetterà le mie istruzioni nel porto di Melbourne.

— Contate su di me.

— Ci conto.

Il quartiermastro del Britannia fu vivamente ringraziato dai passeggeri del Duncan. I figli del capitano gli espressero la loro riconoscenza; tutti erano lieti della sua determinazione, salvo l'irlandese, che perdeva un domestico intelligente e fedele, ma egli comprendeva quanto dovesse premere a Glenarvan la sua partecipazione e si rassegnò. Il lord lo incaricò di fornirgli i mezzi di trasporto per quel viaggio attraverso l'Australia, poi i passeggeri ritornarono a bordo, dopo aver fissato il ritrovo con Ayrton. Il ritorno fu molto lieto; tutto era mutato, ogni dubbio scomparso; i coraggiosi cercatori non procedevano più alla cieca sulla linea del trentasettesimo parallelo: Harry Grant, non si poteva dubitarne, aveva trovato rifugio sul continente e ciascuno si sentiva il cuore colmo di quella soddisfazione che dà la certezza dopo il dubbio.

Dopo due mesi, se gli avvenimenti lo favorivano, il Duncan avrebbe sbarcato Harry Grant sulle rive della Scozia. John, quando aveva appoggiato la proposta di tentare la traversata dell'Australia, supponeva che questa volta avrebbe accompagnato la spedizione, e in un colloquio con Glenarvan fece valere più di un argomento in suo

favore: la devozione per Elena e per il lord stesso, la sua utilità come ordinatore della carovana, e l'inutilità come capitano a bordo del Duncan, insomma mille eccellenti ragioni, tranne la migliore, di cui Glenarvan non aveva bisogno di essere convinto.

— Una sola domanda, John: avete completa fiducia nel vostro secondo?

— Assoluta. Tom Austin è un buon marinaio e condurrà il Duncan al luogo e nel giorno stabilito, e lo farà riparare convenientemente. Tom è un uomo ligio al dovere e alla disciplina e non oserà mai non aspettare un ordine o ritardarne l'esecuzione. Vostro Onore può dunque contare su di lui come su me stesso.

— Siamo intesi, John, ci accompagnerete, e sarà bene, — aggiunse sorridendo, — quando troveremo il padre di Mary...

— Oh, Vostro Onore! — balbettò John che non poté dir altro; impallidì un istante e prese la mano che gli veniva tesa da Glenarvan.

L'indomani, John, accompagnato dai carpentieri e dai marinai carichi di viveri, tornò da Paddy O'Moore.

Tutta la famiglia lo aspettava, pronta a lavorare ai suoi ordini; era presente anche Ayrton che non risparmiò i consigli che l'esperienza gli dettava, e, con Paddy, convennero che le donne dovevano fare il viaggio su un carretto tirato da buoi e gli uomini a cavallo. Paddy assunse l'incarico di procurare gli animali e il veicolo, uno di quei carri lunghi venti piedi, con un copertone, con quattro ruote senza raggi, senza cerchiatura di ferro; in una parola, semplici dischi di legno, la parte anteriore, molto lontana dalla posteriore, era congiunta in un meccanismo rudimentale che non permetteva di fare il giro stretto: sul davanti era fisso un timone lungo trentacinque piedi, al quale sarebbero stati aggiogati sei buoi accoppiati. Gli animali, così disposti, tiravano con la testa e con il collo per la doppia combinazione d'un giogo attaccato alla loro nuca e un collare fissato al giogo da una chiavetta di ferro. Occorreva molta abilità per guidare quella macchina stretta, lunga, barcollante, facile a deviare, e quella muta di buoi con il pungolo, ma Ayrton si era impraticchito nella fattoria irlandese. Paddy garantiva della sua abilità, e allora lo si incaricò di guidarli.

Il veicolo, privo di molle, non era affatto comodo, ma bisognava adattarsi. John, non potendo modificare nulla in quella grossolana costruzione, la fece preparare internamente nel modo più conveniente, dividendola in due scompartimenti con un tramezzo di tavole. La parte posteriore fu destinata a contenere i viveri, i bagagli e la cucina portatile di Olbinett; la parte anteriore sarebbe stata riservata interamente alle signore. Sotto la mano del carpentiere, il primo scompartimento si trasformò in una comoda camera, coperta da un fitto tappeto, provvista d'una toletta e di due lettucci riservati a Elena e a Mary. Fitte cortine di cuoio chiudevano all'occorrenza quel primo scompartimento e lo riparavano dalla frescura della notte. In caso di necessità, gli uomini avrebbero potuto trovare riparo durante le grandi piogge; ma nelle fermate doveva bastare loro una tenda. John s'ingegnò a riunire in quello stretto spazio tutti gli oggetti necessari per due donne, e vi riuscì. Elena e Mary non dovevano rimpiangere in quella camera mobile le comode cabine del Duncan.

Quanto ai viaggiatori, la cosa fu più semplice; sette robusti cavalli erano destinati a Glenarvan, Paganel, Robert, MacNabbs, John e ai due marinai, Wilson e Mulrady, che

accompagnavano il padrone nella spedizione. Ayrton aveva il suo posto sul sedile del carretto, e Olbinett, non molto lusingato dall'equitazione, si sarebbe sistemato benissimo nello scompartimento dei bagagli.

Prese tutte le disposizioni e dati gli ordini al carpentiere, John tornò a bordo con la famiglia irlandese, che volle far visita a Glenarvan. Ayrton aveva giudicato conveniente unirsi a loro e, verso le quattro, John e i suoi compagni salivano sul Duncan, ricevuti a braccia aperte. Glenarvan offrì loro un pranzo a bordo, non volendo mostrarsi inferiore in fatto di cortesia.

Paddy O' Moore si meravigliò; i mobili delle cabine, le tende, le tappezzerie, suscitavano la sua ammirazione. Ayrton invece approvò con moderazione quelle costose superfluità, ma in compenso osservò lo yacht con occhio da marinaio, visitandolo fino in fondo alla stiva, scendendo nella camera dell'elica, esaminando la macchina, e informandosi della sua forza effettiva e del consumo, esplorando i depositi di carbone, la dispensa, la provvista della polvere. S'interessò particolarmente del magazzino delle armi, del cannone sempre appuntato sulla ruota di prua, della sua portata: Glenarvan aveva a che fare con un uomo che se ne intendeva e se ne accorse dalle speciali domande del marinaio, che terminò il suo giro con l'ispezione dell'alberatura e degli attrezzi dicendo:

— Avete una bella nave, milord.

— Una buona nave, soprattutto.

— E che tonnellaggio ha?

— Duecentodieci tonnellate.

— Mi sbaglio molto, — aggiunse Ayrton, — affermando che il Duncan fa facilmente quindici nodi a tutto vapore?

— Dite pure diciassette, — interruppe John, — e sarete nel giusto. — Diciassette! Se è così, nessuna nave da guerra è capace di darle la caccia.

— Nessuna, — rispose John; — il Duncan è un vero yacht da corsa che non si lascerebbe superare a nessuna velocità.

— Nemmeno alla vela?

— Nemmeno alla vela.

— Ebbene, milord, e voi, capitano, ricevete i complimenti di un marinaio che sa che cosa valga una nave.

— Bene, Ayrton, — rispose Glenarvan, — restate dunque a bordo con noi, e dipenderà da voi che questa nave divenga la vostra.

— Ci penserò, milord, — rispose semplicemente il quartiermastro, mentre Olbinett veniva ad avvertire che il pranzo era pronto. Glenarvan e gli ospiti si diressero verso il cassero.

— Un uomo intelligente quell'Ayrton, — disse Paganel al maggiore, che mormorò:

— Troppo intelligente!

L'aspetto e i modi del quartiermastro non andavano troppo a genio a MacNabbs, e senza alcun motivo.

Durante il pranzo Ayrton fornì particolari interessanti sul continente australiano, che conosceva benissimo. S'informò poi del numero dei marinai che Glenarvan conduceva nella spedizione, e quando seppe che due soli di loro, Mulrady e Wilson, dovevano accompagnarlo, parve meravigliato, e consigliò il lord a formare il suo drappello con i migliori marinai dello yacht, insistendo anzi su questo; cosa che certo cancellò ogni sospetto dalla mente del maggiore.

— Ma, il nostro viaggio attraverso l'Australia Meridionale non presenta alcun pericolo? — chiese Glenarvan.

— Nessuno — s'affrettò a rispondere Ayrton. — Ebbene, lasciamo a bordo quanta più gente è possibile; occorrono uomini per manovrare alla vela e per riparare il Duncan. Prima di tutto bisogna che si trovi nel punto stabilito, quindi non diminuiamo il suo equipaggio.

Ayrton parve comprendere l'osservazione di Glenarvan e non insisté oltre.

Venuta la sera, scozzesi e irlandesi si separarono; Ayrton e la famiglia di Paddy O'Moore tornarono alla loro abitazione, i cavalli e il carro dovevano essere pronti per il giorno dopo. La partenza fu fissata per le otto del mattino.

Elena e Mary fecero allora gli ultimi preparativi che furono brevi e soprattutto meno minuziosi di quelli di Paganel, che passò parte della notte a svitare, ripulire, assestare e riassestare le lenti del suo cannocchiale. Però, dormiva ancora quando all'alba il maggiore lo svegliò chiamandolo forte; i bagagli erano già stati portati alla fattoria da

John, e una scialuppa aspettava i viaggiatori. Il giovane capitano impartì gli ordini a Tom Austin, raccomandandogli soprattutto di aspettare i comandi di Glenarvan a Melbourne e di eseguirli scrupolosamente, quali che fossero. Il vecchio marinaio rispose che si poteva contare su di lui: a nome dell'equipaggio, presentò al lord gli auguri per la riuscita della spedizione; e mentre una salve di evviva li salutava, il canotto si staccò dalla nave, raggiungendo la riva in dieci minuti. Un quarto d'ora dopo i viaggiatori giungevano alla fattoria irlandese, dove tutto era preparato, e dove Elena fu lietissima del suo alloggio: il carro, grandissimo, con le sue ruote primitive e gli assi massicci, le piacque molto; i sei buoi aggiogati a due a due avevano un aspetto patriarcale che le andava a genio. Ayrton, col pungolo in mano, aspettava gli ordini del suo nuovo padrone.

— Perbacco! — disse Paganel. — Ecco un veicolo meraviglioso, che vale tutte le carrozze postali dell'universo; non so se vi sia modo migliore di viaggiare, alla maniera dei saltimbanchi. Una cosa che si muove, che cammina, che si ferma dove vi pare e piace; che cosa si può desiderare di meglio? È quello che una volta avevano compreso i Sarmati,¹⁰⁵ che non viaggiavano diversamente.

— Signor Paganel, — rispose Elena, — spero che avrò il piacere di ricevervi nelle mie sale.

— Oh! signora, sarà un onore per me; avete un giorno fisso per ricevere?

— Sarò in casa tutti i giorni per i miei amici, — rispose ridendo Elena, — e voi siete...

— Il più affezionato di tutti, signora — replicò Paganel con galanteria.

Questo scambio di cortesie fu interrotto dall'arrivo di sette cavalli, completamente bardati, condotti da uno dei figli di Paddy. Glenarvan pagò a Paddy il prezzo di tutti i diversi acquisti, aggiungendovi molti ringraziamenti che il brav'uomo stimava almeno quanto i denari, e diede il segnale della partenza. Elena e Mary presero posto nello scompartimento loro assegnato; Ayrton sul sedile, Olbinett nella parte posteriore del carro. Glenarvan, il maggiore, Paganel, Robert, John Mangles e i due marinai, tutti armati di carabine e revolver, inforcarono i loro cavalli. Paddy O'Moore lanciò un "Dio vi assista!" che fu ripetuto in coro dalla sua famiglia, Ayrton gridò in un modo particolare e incitò la lunga muta; il carro si mosse, gli assi scricchiolarono, gli assali

¹⁰⁵ Antico popolo che viveva su un territorio prossimo al Baltico del Nord. I Sarmati, vinti dai Goti nel III secolo, si fusero poi con gli Slavi.

stridettero nel mezzo delle ruote, e in breve, a una svolta della strada, la fattoria ospitale dell'onesto irlandese scomparve allo sguardo.

CAPITOLO IX. LA PROVINCIA DI VITTORIA

ERA IL 22 dicembre 1864. Questo dicembre così triste, cupo e umido nell'emisfero boreale, avrebbe dovuto chiamarsi giugno in questo continente.

Astronomicamente, l'estate aveva già due giorni di vita, poiché il 21 il sole aveva toccato il Capricorno e la sua presenza al di sopra dell'orizzonte diminuiva già di alcuni minuti. Però il nuovo viaggio di lord Glenarvan si doveva effettuare nella più calda stagione dell'anno e sotto i raggi di un sole quasi tropicale.

L'insieme dei possedimenti inglesi in quella parte dell'Oceano Pacifico è chiamato Australia; comprende la Nuova Olanda, la Tasmania, la Nuova Zelanda e alcune isole circostanti; quanto al continente australiano, è diviso in vaste colonie di grandezza e ricchezza molto diverse. Chiunque getti gli occhi sulle carte moderne disegnate da Petermann e Preschoel è, a prima vista, impressionato dall'esattezza di tali divisioni. Gli inglesi tracciarono con la corda le linee convenzionali che separano quelle grandi province; non tennero conto né dei versanti orografici, né del corso dei fiumi, né delle varietà di clima, né delle differenze di razza. Queste colonie confinano rettangolarmente l'una con l'altra, e combaciano come i pezzi di un intarsio; da tale disposizione di linee e di angoli retti si riconosce l'opera del geometra, non quella del geografo. Solo le coste, con le loro varie sinuosità, i loro fiordi, i capi e gli estuari, insorgono in nome della natura con la loro bella irregolarità. Quell'aspetto di scacchiera eccitava sempre e a ragione l'estro di Paganel. Se l'Australia fosse stata francese, certamente i geografi francesi non avrebbero spinto tanto la passione della squadra.

Le colonie della grande isola oceanica attualmente sono sei: la Nuova Galles del Sud, il Queensland, la provincia di Vittoria, l'Australia Meridionale, l'Australia Occidentale, che hanno rispettivamente per capitali Sidney, Brisbane, Melbourne, Adelaide, Perth, e infine l'Australia Settentrionale che è tuttora senza capitale. Le coste sono popolate da coloni, e a mala pena qualche città importante si è addentrata a duecento miglia nel continente; l'interno, cioè per una superficie eguale a due terzi dell'Europa, è quasi sconosciuto.¹⁰⁶

¹⁰⁶ Questo lo stato delle cose quando Jules Verne scrisse il romanzo. Ora, le varianti a questa descrizione sono innumerevoli.

Per fortuna il trentasettesimo parallelo non attraversava quelle immense solitudini, regioni inaccessibili che costarono tante vittime alla scienza. Glenarvan non avrebbe potuto sfidarle, ma egli non doveva viaggiare che nella parte meridionale dell'Australia, che si divideva così: una stretta porzione della nuova provincia di Adelaide, la provincia di Vittoria in tutta la sua lunghezza, e infine il vertice di quel triangolo rovesciato che forma la Nuova Galles del Sud. Ora, dal capo Bernouilli alla provincia di Vittoria vi sono sessantadue miglia, vale a dire due giorni di cammino, non di più, e Ayrton contava di essere per la sera del giorno dopo ad Aspley, la città più occidentale della provincia di Vittoria.

Gli inizi di un viaggio sono sempre segnalati dallo slancio dei cavalli e dei cavalieri; al fervore dei secondi non c'era nulla da opporre, ma sembrò conveniente moderare l'andatura degli animali. Chi vuol andare lontano deve risparmiare il suo cavallo, e per questo fu stabilito che non si dovessero percorrere più di venticinque miglia al giorno.

D'altra parte il passo dei cavalli doveva regolarsi sul passo più lento dei buoi, veri congegni meccanici che perdono in tempo quanto guadagnano in forza. Il carro, con i passeggeri e le provviste, era il nucleo della carovana, la fortezza ambulante; i viaggiatori potevano battere la strada ai suoi fianchi, ma non dovevano mai allontanarsene. Così, non essendovi alcun ordine speciale di marcia, tutti furono liberi, limitatamente però, i cacciatori di correre per il piano, le persone loquaci di conversare con gli abitanti del carro, i filosofi di filosofare insieme. Paganel, che possedeva tutte insieme queste doti, doveva essere e si trovava dappertutto.

La traversata della provincia di Adelaide non offrì nulla d'interessante; una serie di poggi poco alti ma assai polverosi, una distesa infinita di terreni, che tutti insieme formano quello che nel paese si chiama il bush;¹⁰⁷ alcune praterie coperte d'un arbusto salato, dalle foglie angolose, di cui le pecore sono ghiottissime, si succedettero per molte miglia. Qui e là si vedevano alcuni pig's faces, montoni dalla testa di maiale, d'una specie caratteristica della Nuova Olanda, che pascolavano fra i pali della linea telegrafica costruita da poco, da Adelaide alla costa. Fin allora quelle pianure ricordavano singolarmente le monotone pampas argentine; era lo stesso terreno erboso e unito, la stessa linea orizzontale che spiccava nettamente sul cielo. Mac Nabbs asseriva che non s'era cambiato Paese; ma Paganel affermò che la regione si sarebbe presto mutata, e poiché egli se ne rendeva garante, tutti si aspettavano cose meravigliose.

¹⁰⁷ Letteralmente: cespuglio (macchia a cespugli).

Verso le tre il carro attraversò un largo spazio privo di alberi, conosciuto col nome di *mosquitos plains*¹⁰⁸, e dove tutti ebbero molto a soffrire per le punzecchiature infinite di quegli importuni insetti. Era impossibile evitarli; fu facile calmare il dolore con l'ammoniaca della farmacia portatile; ma Paganel non poté trattenersi dal mandare a tutti i diavoli quegli insetti arrabbiati che tempestarono la sua persona con le loro dolorose punzecchiature.

Verso sera alcune siepi di acacia rallegrarono la pianura; qua e là vi erano gruppi di alberi bianchi della gomma, più oltre una carreggiata aperta di recente, poi alberi d'origine europea, ulivi, cedri e querce verdi, e infine palizzate ben mantenute. Alle otto i buoi, affrettando il passo sotto il pungolo di Ayrton, giunsero alla stazione di Red-Gum. Il nome di "stazione" si dà alle aziende dell'interno dove si alleva il bestiame; gli allevatori sono gli *squatters*, vale a dire le persone che siedono a terra.¹⁰⁹ Infatti è la prima cosa che fa ogni colono, affaticato dalle peregrinazioni attraverso quelle immense regioni.

Red-Gum era una stazione di poca importanza, ma Glenarvan vi trovò la più spontanea ospitalità. Sotto il tetto di quelle solitarie abitazioni la mensa è immancabilmente pronta per il viaggiatore, e un colono australiano è sempre un ospite compitissimo.

L'indomani Ayrton aggiogò i buoi sul far del giorno, volendo giungere la sera stessa alla frontiera di Vittoria. Poco alla volta il terreno si mostrò accidentato, con una serie di collinette ondulate che si stendevano fin dove l'occhio poteva giungere, tutte cosparse di sabbia scarlatta e che sembravano un'immensa bandiera rossa gettata sulla pianura con le pieghe che si gonfiano al soffiare del vento. Alcuni *malleys*, specie di pini chiazzati di bianco dal fusto dritto e liscio, stendevano i loro rami e le foglie d'un verde chiaro sopra grasse praterie dove correivano frotte allegre di *gerboe*.¹¹⁰ Più tardi comparvero vaste estensioni di cespugli e di alberelli della gomma, poi i gruppi si scostarono, gli arbusti isolati divennero alberi e presentarono il primo saggio delle foreste dell'Australia. Però in vicinanza della frontiera vittoriana l'aspetto della regione mutava sensibilmente; i viaggiatori sentivano di premere col piede una nuova terra; la loro direzione era sempre la linea retta, né alcun ostacolo, lago o montagna, li obbligava a mutarla in linea curva o spezzata. Mettevano invariabilmente in pratica il primo teorema della geometria e seguivano, senza deviare, il cammino più breve da un

¹⁰⁸ Letteralmente: pianoro delle zanzare.

¹⁰⁹ Dal verbo inglese *to squat* (sedersi).

¹¹⁰ I topi delle Piramidi.

punto ad un altro. Delle fatiche e delle difficoltà non si accorgevano; il loro passo si uniformava a quello dei buoi, e se quegli animali tranquilli non procedevano veloci, per lo meno andavano sempre senza mai fermarsi. Fu così che, dopo sessanta miglia percorse in due giorni, la carovana giunse la sera del 23 alla parrocchia d'Aspley, prima città della provincia di Vittoria, a 141° di longitudine, nel distretto di Wimmera.

Ayrton si preoccupò di far sistemare il carro in Crow's Inn, albergo che, in mancanza di meglio, si chiamava Albergo della Corona, e la cena, composta unicamente di carne di montone cucinata in tutti i modi, fumava sulla mensa. Tutti mangiarono molto, ma chiacchierarono ancora di più perché, desiderosi di conoscere le particolarità del continente australiano, interrogarono avidamente il geografo, che, senza farsi pregare, parlò di quella provincia vittoriana che fu chiamata Australia felice.

— Appellativo falso! — disse Paganel. — Avrebbero fatto meglio a chiamarla Australia ricca, poiché i Paesi subiscono la stessa sorte degli uomini: la ricchezza non fa la felicità, e l'Australia, grazie alle sue miniere d'oro, fu preda della banda devastatrice e feroce degli avventurieri. Vedrete questo quando attraverseremo i terreni auriferi.

— La colonia di Vittoria non ha forse un'origine molto recente? — chiese Elena.

— Sì, signora, ha solo trent'anni di vita. Fu il 6 giugno 1836, un martedì...

— Alle sette e un quarto pomeridiane — aggiunse il maggiore, cui piaceva beffare Paganel sulla precisione delle date.

— No, fu alle sette e dieci minuti, — rispose gravemente il geografo, — che Battman e Falkner fondarono un'azienda agricola a Port Philippe, sulla baia dove oggi sorge Melbourne. Per quindici anni la colonia fece parte della Nuova Galles del Sud e dipese da Sidney, sua capitale, ma nel 1851 fu dichiarata indipendente e prese il nome di Vittoria.

— E in seguito ha molto prosperato? — domandò Glenarvan. — Giudicate voi, mio nobile amico; ecco le cifre delle ultime statistiche, e, checché ne pensi MacNabbs, non conosco nulla di più eloquente delle cifre.

— Proseguite pure — disse il maggiore.

— Nel 1836 la colonia di Port Philippe aveva 244 abitanti, ora la provincia di Vittoria ne conta 550.000. Sette milioni di piante di viti le rendono annualmente 121.000

galloni¹¹¹ di vino, 103.000 cavalli galoppino attraverso le sue pianure e 675.272 animali cornuti si nutrono dei suoi pascoli immensi.

— Non ha anche un certo numero di maiali? — domandò MacNabbs.

— Sì maggiore, 79.925.

— E quanti montoni?

— 7.115.943, caro MacNabbs.

— Compreso quello che mangiamo in questo momento, Paganel? — Non compreso, poiché lo abbiamo già divorato per tre quarti. — Bravo, signor Paganel! — esclamò Elena ridendo di cuore. —

Bisogna convenire che siete molto versato in questioni geografiche, e mio cugino Mac Nabbs avrà un bel prodigarsi, non riuscirà a cogliervi in fallo.

— È il mio mestiere, signora, saper queste cose e insegnarle, all'occorrenza. E potete credermi quando vi dico che questo singolare Paese ci prepara grandi meraviglie.

— Finora, peraltro... — rispose Mac Nabbs che si divertiva a eccitare il geografo per farlo parlare.

— Ma aspettate dunque, impaziente maggiore! — esclamò Paganel. — Avete appena posto il piede sulla frontiera e già v'indispettite. Ebbene, io dico e affermo che questa regione è la più curiosa che esista sulla terra; la sua formazione, la sua natura, i suoi prodotti, il suo clima e perfino la sua fortuna scomparsa, hanno fatto, fanno e faranno la meraviglia di tutti gli scienziati del mondo. Immaginatevi, amici miei, un continente con i confini sorti dalle onde prima del centro, come un anello gigantesco, che forse chiude nel centro un mare interno semievaporato; dove i fiumi si prosciugano di giorno in giorno; dove l'umidità non esiste né nell'aria né nel terreno; dove gli alberi perdono annualmente la scorza invece delle foglie; dove le foglie si presentano di profilo al sole e non di faccia e non danno ombra, dove il legno è sovente incombustibile, dove le pietre da taglio si sciolgono alla pioggia, dove le foreste sono basse, le erbe gigantesche e gli animali strani, dove i quadrupedi hanno il becco come l'echidna e l'ornitorinco, e hanno obbligato i naturalisti a creare proprio per loro il nuovo genere dei monotremi; dove il canguro saltella sulle zampe ineguali e i montoni hanno testa di maiale, e le volpi volteggiano da un albero all'altro, i cigni sono neri, e i

¹¹¹ Misura di capacità nei Paesi di lingua inglese, equivalente a litri 4,54.

topi nidificano; dove il bower-bird ¹¹² apre le sue sale alle visite dei suoi amici alati; dove gli uccelli meravigliano per la diversità dei loro canti e delle loro attitudini: dove uno serve d'orologio e l'altro fa schioccare una frusta da postiglione, uno imita l'arrotino e un altro batte i secondi come il bilanciante d'un pendolo, uno ride al mattino al sorgere del sole e un altro piange alla sera quando l'astro tramonta! Oh, bizzarra regione, illogica quant'altre mai, terra paradossale e innaturale! Giustamente il dotto botanico Grimard poté dire di te: "Ecco dunque questa Australia, specie di parodia delle leggi universali, o meglio, sfida gettata in faccia al resto del mondo!".

La "tirata" di Paganel, pronunciata rapidamente, pareva non dovesse più finire. Il loquace segretario della Società Geografica non poteva trattenersi e continuava a parlare, gesticolando abbondantemente e brandendo la forchetta con gran pericolo dei suoi vicini di tavola, ma finalmente la sua voce fu coperta da un subisso di applausi e dovette tacere.

Dopo questa lunga enumerazione delle singolarità australiane, nessuno pensava a chiedergli altro, pure il maggiore non poté trattenersi dal dire col suo solito tono pacato:

— È tutto qui, Paganel?

— Ebbene no, non è tutto! — ribatté lo scienziato con nuova veemenza.

— Come! — esclamò Elena assai stupita, — c'è qualcosa di più straordinario in Australia?

— Sì, signora, il suo clima, che supera per la singolarità i prodotti del suolo.

— Questo poi! — esclamarono tutti.

— Non parlo delle qualità igieniche del continente australiano, così ricco d'ossigeno e tanto povero d'azoto; non ci sono venti umidi, poiché gli alisei soffiano parallelamente alle coste, e la maggior parte delle malattie sono sconosciute, dal tifo alla rosolia e alle affezioni croniche.

— E questo non è piccolo beneficio — disse Glenarvan. — Certo, ma non ne tengo neppur conto. Qui il clima ha una virtù... inverosimile.

— Quale? — domandò John.

— Voi non mi crederete mai.

¹¹² Uccello tipico delle regioni australiane.

— Ma sì! — esclamarono gli uditori incuriositi. — Quand'è così, il clima è...

— Che cosa dunque?

— Educativo. — Educativo?

— Sì, — rispose lo scienziato con convinzione, — sì, educativo! Qui i metalli non si ossidano all'aria, e gli uomini nemmeno, qui l'atmosfera pura e secca imbianca prestissimo la tela e le anime. In Inghilterra si erano considerate le virtù di questo clima, quando si era deciso di mandare in questo Paese le persone da educare.

— Come!? e questo influsso si fa sentire? — chiese Elena. — Sì, signora, sugli animali e sugli uomini. — Non scherzate, signor Paganel?

— Non scherzo; i cavalli e il bestiame sono di una docilità notevole, lo vedrete.

— Non è possibile!

— È così! Ed i malfattori trasportati in quest'aria vivificante e salubre, si rigenerano in pochi anni. L'effetto è conosciuto dai filantropi; in Australia tutte le indoli si assomigliano.

— Ma allora, signor Paganel, voi che siete già così buono, che cosa diverrete in questa terra privilegiata?

— Eccellente, signora; niente più che eccellente!

CAPITOLO X. WIMERRA RIVER

IL GIORNO dopo, 24 dicembre, si partì all'alba. Il calore era già intenso, ma sopportabile, la strada quasi piana e favorevole al passo dei cavalli. Il piccolo drappello si inoltrò in un bosco non troppo fitto, e la sera, dopo una buona giornata di cammino, si accampò sulle sponde del lago Bianco, dalle acque salmastre e non potabili, dove Paganel fu costretto ad ammettere che quel lago non è bianco più di quel che il Mar Nero sia nero, o rosso il Mar Rosso, giallo il fiume Giallo e di quel che siano azzurre le montagne omonime. Pure, discusse lungamente per amor proprio di geografo, ma i suoi argomenti non prevalsero.

Olbinett preparò la cena con la consueta puntualità; poi i viaggiatori, chi nel carro, chi sotto la tenda, non tardarono ad addormentarsi, nonostante gli urli lamentevoli dei dingos, gli sciacalli dell'Australia. Una meravigliosa pianura tutta screziata di

crisantemi si stendeva oltre il lago Bianco. L'indomani Glenarvan e i suoi compagni, destandosi, prima di partire, avrebbero certo gioito di fronte alla magnifica scena offerta ai loro sguardi. Solo alcune lontane gobbe mostravano il rilievo del terreno; ma fino al confine dell'orizzonte tutto era prateria e fiori nella loro piena vitalità. I colori azzurri del lino dalle foglie sottili si univano al rosso scarlatto d'un acanto, caratteristico di quella regione; molte varietà di eremofille rallegravano quella verzura, e i terreni impregnati di sale sparivano sotto le anserine, le atrepici, le bietole, glauche e rossicce, della invadente famiglia delle salsolacee, piante utili all'industria poiché danno una soda eccellente con la cremazione, e il lavaggio delle loro ceneri. Paganel, che diveniva botanico in mezzo ai fiori, chiamava con i loro nomi quei rari esemplari e, con la sua mania di classificare ogni cosa, non tralasciò di dire che nella flora australiana si contavano finora 4.200 specie di piante divise in centoventi famiglie.

Più tardi, dopo una decina di miglia percorse rapidamente, il carro circolò fra gli alti gruppi di acacie, di mimose e di bianchi alberi della gomma. Il regno vegetale in questa regione degli spring-plains,¹¹³ non si mostrava ingrato verso l'astro del giorno e restituiva in profumi e colori ciò che il sole gli dava in raggi, mentre il regno animale era più avaro dei suoi prodotti. Alcuni casuari saltellavano nella pianura e non era possibile accostarli, pure il maggiore fu così abile da colpire con una palla al fianco un animale rarissimo che tende a scomparire: uno jabiru, la gru gigantesca dei coloni inglesi. Il volatile era alto cinque piedi e il suo becco nero, largo e conico, dalla punta acuminata, misurava diciotto pollici. I riflessi violacei e porporini della testa contrastavano vivamente col verde lucido del collo, con la bianchezza abbagliante della gola e il rosso vivo delle lunghe gambe. La natura sembrava avesse speso in suo favore tutta la tavolozza dei colori primitivi.

L'uccello fu molto ammirato, e il maggiore avrebbe avuto tutti gli onori della giornata, se Robert non avesse, alcune miglia più avanti, incontrato e ucciso abilmente un animale informe, metà istrice e metà formichiere, un essere abbozzato appena come gli animali delle prime età della creazione. Una lingua estensibile, lunga e vischiosa, pendeva dalla gola aperta e pescava le formiche, suo principale nutrimento.

— È un echidna — disse Paganel, dando a quel monotremo il suo vero nome. — Avete mai visto un animale simile?

— È orribile — esclamò Glenarvan.

¹¹³ Piani bagnati da numerose sorgenti.

— Orribile ma curioso; e inoltre proprio dell'Australia, tanto che lo si cercherebbe invano in ogni altra parte del mondo — rispose Paganel, che voleva portar con sé la brutta echidna e metterla nello scompartimento dei bagagli; ma Olbinett protestò così indignato che lo scienziato dovette rinunciare a conservare quel raro esemplare di monotremo.

In quel giorno i viaggiatori superarono di trenta miglia il 141° grado di longitudine: fino ad allora avevano visto pochi squatters; la regione pareva deserta. Di aborigeni non se ne vedeva, perché le tribù selvagge errano più al Nord attraverso le immense solitudini bagnate dagli affluenti del Darling e del Murray, ma uno spettacolo curioso interessò la comitiva, e fu un esempio di quelle greggi immense che speculatori ardimentosi conducono dalle montagne dell'Est sino alle province di Vittoria e dell'Australia Meridionale.

Verso le quattro pomeridiane John segnalò a tre miglia una colonna di polvere che si levava all'orizzonte. Paganel la credeva una meteora qualunque, cui la sua viva immaginazione cercava già una causa naturale, ma Ayrton lo fermò nel campo delle congetture in cui s'avventurava, affermando che quel sollevamento di polvere proveniva da un gregge in marcia, e non sbagliava.

La densa nuvola, che si avvicinava, offriva un concerto indescrivibile di belati, nitriti e muggiti; la voce umana, in forma di grida e di fischi, si univa a quella sinfonia pastorale.

Un uomo, il conduttore in capo di quell'armata di quadrupedi, uscì da quella nuvola rumorosa; Glenarvan gli mosse incontro e senz'altro gli rivolse la parola. Il conduttore, o, per dargli il suo vero nome, lo stockeeper, era proprietario d'una parte del gregge, si chiamava Sam Machell, e veniva dalle province dell'Est, diretto a Portland.

Il suo gregge comprendeva 12.075 capi, ossia mille buoi, undicimila montoni e settantacinque cavalli. Tutti questi animali, comperati nelle pianure delle Montagne Azzurre, andavano a ingrassare nei salubri pascoli dell'Australia Meridionale, per essere rivenduti con grande profitto; Sam Machell, guadagnando due sterline per bue, e mezza sterlina per montone, avrebbe ricavato in totale cinquantamila franchi. Era un buon affare, ma quanta pazienza e quanta energia occorreivano per guidare quella frotta restia, e quanti pericoli da sfidare! Il guadagno che dà questo mestiere è acquistato molto duramente.

Sam Machell raccontò in poche parole la sua storia, mentre il gregge continuava a camminare attraverso i gruppi di mimose. Elena, Mary e i cavalieri erano scesi a terra,

e, seduti all'ombra del grosso albero della gomma, ascoltavano il racconto dello stockeeper che era partito da sette mesi, percorreva circa dieci miglia al giorno, e il cui interminabile viaggio sarebbe durato circa tre mesi ancora. Aveva però, per aiutarlo nell'ardua fatica, venti cani e trenta uomini, fra cui cinque negri abilissimi nel ritrovare le tracce degli animali smarriti. Sei carri seguivano la carovana; i conduttori, armati di stock-wipps, scudisci dal manico di diciotto pollici, e lo staffile di nove piedi di lunghezza, passavano fra le schiere rimettendo qui e là l'ordine, spesso interrotto, mentre la cavalleria leggera dei cani volteggiava alle ali.

I viaggiatori ammirarono la disciplina del gregge: le diverse razze camminavano separatamente, poiché buoi e montoni selvatici non vanno molto d'accordo, e i primi non acconsentono mai a pascolare dove sono i secondi, quindi la necessità di mettere i buoi alla testa. Dietro i due drappelli venivano cinque schiere di montoni comandati da venti conduttori, e il plotone dei cavalli camminava alla retroguardia.

Sam Machell fece osservare che le guide dell'armata non erano né cani, né uomini, ma buoi, capi intelligenti, di cui i loro simili conoscevano la superiorità e che camminavano per primi, con gravità perfetta, mettendosi sulla buona via, e convintissimi del loro diritto di essere trattati con riguardo; infatti ne avevano grande cura, poiché il gregge obbediva loro senza riluttanza. Volevano fermarsi? Bisognava cedere a tale capriccio e invano si cercava di rimettersi in cammino, dopo una fermata, se non davano essi stessi il segnale della partenza.

Alcuni particolari aggiunti dallo stockeeper completarono la storia di questa spedizione, degna d'essere scritta, se non comandata, dallo stesso Senofonte.¹¹⁴ Finché l'armata camminava nella pianura le cose andavano bene; pochi intralci e poche fatiche, gli animali pascolavano lungo la via, si dissetavano nei numerosi rivi d'acqua dei pascoli, la notte dormivano, di giorno viaggiavano e si radunavano docilmente alla voce dei cani, ma nelle grandi foreste del continente, attraverso i boschetti di eucalipti e di mimose, aumentavano le difficoltà. Plotoni, battaglioni e reggimenti si mescolavano o si sviavano, e occorreva molto tempo per radunarli. Se, per sfortuna, un capo si smarriva, si doveva ritrovarlo a ogni costo, per evitare uno sbandamento generale, e i negri spendevano sovente molti giorni in quelle difficili ricerche. Se cadevano grandi piogge, i pigri animali non volevano procedere, e allo scoppiare degli uragani violenti un panico disordinato li rendeva folli di terrore.

Pure, a forza di operosità e di energia, lo stockeeper trionfava di queste continue difficoltà e andava avanti. Ma dove bisognava congiungere a tante qualità quella più

¹¹⁴ Storico e scrittore greco. Ricordiamo fra le sue opere la *Ciropedia*.

importante, che si chiama pazienza - pazienza a tutta prova, pazienza che né le ore, né i giorni, né le settimane, possono vincere, - era al passaggio dei corsi d'acqua, dove lo stockeeper si vedeva trattenuto sulle sponde non insuperabili, ma rese tali. L'ostacolo veniva unicamente dall'ostinazione del gregge che si rifiutava di passare; i buoi, dopo aver fiutato l'acqua, tornavano indietro, e i montoni fuggivano in tutte le direzioni, piuttosto che affrontarla. Bisognava allora aspettare la notte per trascinare il gregge al fiume, ma la cosa non riusciva, si gettavano a forza i montoni, ma le pecore non si decidevano a seguirli, si cercava di vincere il gregge con la sete, privandolo di acqua per molti giorni, ma gli animali soffrivano la sete piuttosto che arrischiarsi in quell'impresa. Si trasportavano gli agnelli sull'altra sponda, nella speranza che le madri accorressero alle loro grida, gli agnelli belavano, ma le madri non si muovevano dalla riva opposta. Questo durava qualche volta per un mese, e lo stockeeper non sapeva più che cosa fare della sua armata belante, nitrente e mugolante, poi, un bel giorno, senza alcuna ragione, per capriccio, un drappello passava il fiume, e allora sorgeva la difficoltà di impedire al gregge di cacciarsi dentro disordinatamente; la confusione entrava nelle file, e molti animali annegavano nelle correnti. Questi furono i particolari dati da Sam Machell. Durante il racconto, gran parte del gregge era passato in buon ordine, ed egli doveva andare a mettersi in testa alla sua armata per scegliere i pascoli migliori; prese commiato da Glenarvan, montò un ottimo cavallo indigeno che uno dei suoi uomini gli teneva, e ricevette gli addii di tutti con cordiali strette di mano. Alcuni istanti dopo sparve nel turbine di polvere.

Il carro riprese la via opposta per breve interrotta e non si arrestò che a sera al piede del monte Talbot.

Paganel fece allora osservare con molto giudizio che si era al 25 dicembre, giorno di Natale, tanto festeggiato dalle famiglie inglesi; ma lo steward non l'aveva dimenticato, e una cena succulenta, servita di sera, gli valse i complimenti sinceri dei commensali. Bisogna dirlo, Olbinett aveva veramente superato se stesso; la sua dispensa aveva fornito un complesso di cibi europei, quali raramente s'incontrano nei deserti dell'Australia. Un prosciutto di renna, fette di bue salato, salmone affumicato, una stacciata d'orzo e d'avena, té a discrezione, whisky in gran copia, alcune bottiglie di Porto, composero quella cena meravigliosa. Si poteva credere di essere nella gran sala da pranzo di Malcolm-Castle, fra gli highlands, nel mezzo della Scozia.

Al banchetto non mancava nulla; dalla zuppa con zenzero, al pasticcio di frutta; pure, Paganel credette di dovervi aggiungere i frutti d'un arancia selvatica che cresceva ai piedi delle colline, il moccaly degli indigeni, un frutto abbastanza insipido, dagli acini schiacciati che bruciavano la bocca come pepe di Cajenna. Il geografo si ostinò a

mangiarli coscienziosamente per amore della scienza, tanto che il suo palato era in fiamme, e gli fu impossibile rispondere alle molte domande del maggiore sulle caratteristiche dei deserti australiani.

Il giorno dopo, 26 dicembre, non ci fu alcun incidente degno di nota, si incontrarono le sorgenti del Nortoncreek, e, più tardi, il fiume Mackensie, mezzo disseccato. Il tempo si manteneva bello e il caldo sopportabile; il vento soffiava dal sud e rinfrescava l'atmosfera come avrebbe fatto il vento del nord nell'emisfero boreale, cosa che Paganel fece notare a Robert, aggiungendo:

— Circostanza felice, poiché, in media, il caldo è più intenso nell'emisfero australe che non nel boreale.

— E perché?

— Perché? Non hai mai sentito dire che durante l'inverno, la terra è più vicina al sole?

— Sì, signor Paganel.

— E che il freddo dell'inverno non è dovuto che all'obliquità dei raggi solari?

— Perfettamente.

— Ebbene, figlio mio, è appunto per questo che fa più caldo nell'emisfero australe.

— Non comprendo — rispose Robert spalancando tanto d'occhi. — Rifletti dunque; quando in Europa siamo d'inverno, qual è la stagione che regna qui, in Australia, agli antipodi? — L'estate.

— Appunto; perché in quel tempo la terra si trova più vicina al sole... comprendi? L'estate delle regioni australi è, per questa vicinanza, più calda dell'estate delle regioni boreali, dunque, quando si dice che il sole è più vicino alla terra durante l'inverno la cosa non è vera che per noi che abitiamo la parte boreale del globo.

— Non avevo pensato a questo — rispose Robert. — E ora va', figlio mio, e non dimenticarlo. Robert ricevette di buona grazia la sua lezioncina di cosmografia,

e finì col sapere che la temperatura media della provincia di Vittoria toccava i 74° Fahrenheit (23° 33' centigradi).

La sera, la comitiva si accampò a cinque miglia oltre il lago Lonsdale, fra il monte Drummond che si ergeva al nord ed il monte Dryden, con la vetta media che spiccava

sull'orizzonte del sud, e il giorno dopo, alle undici, il carro giungeva alle sponde della Wimerra sul centoquarantatreesimo meridiano.

Il fiume, largo mezzo miglio, correva fra due alte schiere di alberi della gomma e di acacie; alcune magnifiche mirtacee, il *metrosideros speciosa*, fra gli altri, spingevano a una quindicina di piedi i loro rami lunghi e piangenti, ornati di fiori rossi. Mille uccelli, rigogoli, fringuelli e piccioni dalle ali d'oro, senza contare i pappagalli, svolazzavano fra i rami; sotto, sulla superficie delle onde, folleggiava una coppia di cigni neri, timidi e inaccostabili. Quella rara avis¹¹⁵ Frattanto, il carro si era fermato su un tappeto di erbe, e sul fiume non c'erano né una zattera, né un ponte, eppure bisognava passare. Ayrton si occupò di cercare un guado e, risalendo un quarto di miglio la corrente, trovò il fiume meno profondo.

Diversi scandagli rivelarono tre piedi d'acqua, cosicché il carro poteva avventurarsi su quel bassofondo senza correre gravi rischi.

— Non c'è altro mezzo di varcare questo fiume? — domandò Glenarvan al quartiermastro.

— No, milord, ma questo passaggio non mi pare molto pericoloso; ce la caveremo senza danno.

— Lady Elena e la signorina Grant devono lasciare il carro? — Non è necessario: i miei buoi hanno il piede sicuro e mi assumo l'incarico di mantenerli sulla buona via. — Fate pure, Ayrton, mi fido di voi.

I cavalieri circondarono il pesante veicolo e si entrò risolutamente nel fiume. Di solito i carri, quando tentano a guado quei passaggi, sono circondati da una corona di barili vuoti che li sostengono alla superficie dell'acqua, ma, nell'assenza di quella cintura natatoria, bisognava confidare nella sagacia dei buoi guidati dalla prudenza di Ayrton, che li dirigeva dal proprio sedile. Il maggiore e i due marinai fendevano la rapida corrente, precedendoli di alcune tese. Glenarvan e John, ai due lati del carro, stavano pronti per soccorrere le viaggiatrici; Paganel e Robert venivano dietro.

Tutto andò bene fino al mezzo della Wimerra, dove però il fondo si avvallò sempre più e l'acqua salì oltre i quarti delle ruote. I buoi, spinti fuori del guado, non potevano toccare e trascinare il carro oscillante, ma Ayrton si mostrò coraggiosissimo, si cacciò nell'acqua e afferrandosi alle corna dei buoi riuscì a rimetterli sulla via buona, quando avvenne un urto imprevedibile, si udì uno scricchiolio e il carro s'inclinò formando un angolo pericoloso. L'acqua bagnò i piedi delle viaggiatrici, mentre il carro cominciò ad

¹¹⁵ Latino: uccello raro.

andare alla deriva malgrado gli sforzi di Glenarvan e di John che s'erano appesi ai lati: fu un momento d'ansietà.

Per fortuna, un nuovo sforzo accostò il veicolo alla riva opposta, il fiume offrì al piede dei buoi e dei cavalli un pendio in salita, e in breve uomini e animali si trovarono al sicuro sull'altra sponda, non meno soddisfatti che bagnati, ma la parte anteriore del carro era stata rotta nell'urto e il cavallo di Glenarvan aveva perduto i ferri delle zampe anteriori.

Occorreva riparare i danni immediatamente, e tutti si guardavano con aria imbarazzata, quando Ayrton propose di recarsi alla stazione di Black-Point, a venti miglia al nord e di condurre con sé un maniscalco.

— Andate, andate, mio buon Ayrton, — disse Glenarvan; — quanto tempo vi occorre per compiere questo tragitto e tornare?

— Quindici ore, non di più.

— Partite dunque, e mentre aspettiamo il vostro ritorno ci accamperemo sulla sponda della Wimerra.

Poco dopo il quartiermastro, balzato in groppa al cavallo di Wilson, spariva dietro una fitta cortina di mimose.

CAPITOLO XI. BURKE E STUART

IL RESTO della giornata passò in conversazioni e in passeggiate; i viaggiatori, chiacchierando e ammirando, percorsero le rive della Wimerra. Le gru cenerine e gli ibis, mandando grida roche, fuggivano al loro accostarsi; l'uccello-raro si nascondeva sugli alti rami del fico selvatico, i rigogoli, i taccolini e gli epimachi volteggiavano fra i superbi steli delle liliacee, i martin-pescatori abbandonavano la pesca abituale, mentre tutta la famiglia più civile dei pappagalli, il blue-mountain adorno dei sette colori dell'iride, il piccolo roschill dalla testa scarlatta e la bocca gialla, e il lori dalle penne rosse ed azzurre, proseguivano il loro assordante chiacchierio sulla cima fiorita degli alberi della gomma.

Così, ora sdraiati sull'erba in riva alle acque mormoranti, ora errando alla ventura fra i ciuffi di mimose, i passeggeri ammirarono le bellezze della natura fino al cadere del giorno. La notte, preceduta da un breve crepuscolo, li colse a un mezzo miglio dall'attendamento e ritornarono orientandosi non già sulla stella polare invisibile

nell'emisfero australe, ma sulla Croce del Sud, che splendeva a metà strada dall'orizzonte, allo zenit.

Olbinett aveva preparato la cena sotto la tenda e tutti si misero a tavola; il trionfo di quel pasto fu un manicaretto di pappagalli destramente uccisi da Wilson e preparati con molta abilità dallo steward. Terminata la cena, iniziò una gara sul modo di non spendere nel riposo le prime ore di una notte tanto bella. Elena mise tutti d'accordo chiedendo a Paganel, che non domandava di meglio, la storia dei grandi viaggiatori australiani, già promessa da tempo. Tutti si sdraiarono ai piedi d'una magnifica acacia, e in breve il fumo dei sigari si alzò sino al fogliame confuso nell'ombra, e il geografo, fidandosi della sua inesauribile memoria, cominciò:

— Voi ricordate, amici miei, e il maggiore non l'ha certo dimenticato, l'enumerazione dei viaggiatori, che vi feci a bordo del Duncan. Fra quanti cercarono di penetrare nell'interno del continente, quattro soli riuscirono ad attraversarlo, dal Sud al Nord, o dal Nord al Sud, e sono: Burke dal 1860 al 1861, MacKinlay dal 1861 al 1862; Landsborough nel 1862 e Stuart nello stesso anno. Di MacKinlay e di Landsborough vi dirò poco: il primo andò da Adelaide fino al golfo Carpentaria, il secondo dal golfo Carpentaria a Melbourne; tutti e due inviati da comitati australiani alla ricerca di Burke, che non ricompariva e che non sarebbe più ricomparso. Burke e Stuart sono i due arditi esploratori di cui vi parlerò, e incomincio subito.

“Il 20 agosto 1860, sotto gli auspici della Società Reale di Melbourne, un ex ufficiale irlandese, già ispettore di polizia a Castelmagne, Robert O' Hara Burke, partiva accompagnato da undici uomini: William John Wills, un giovane astronomo di grande valore, il dottor Beckler, un botanico, Gray King, un giovane soldato dell'armata delle Indie, Landells, Brahe, e molti cipays.¹¹⁶

“Burke proseguì, e, percorrendo magnifici pascoli copiosamente bagnati, e vie sassose e prive d'acqua, scese verso il fiume Cooper. Il 20 novembre, tre mesi dopo la sua partenza, stabiliva un primo deposito di provviste sulla sponda del fiume, dove i viaggiatori rimasero qualche tempo senza trovare una via praticabile verso il Nord, una via dove si potesse trovare sicuramente l'acqua. Dopo molte difficoltà, giunsero a un attendamento che chiamarono Forte Wills, ne fecero un posto circondato da palizzate, a metà strada fra Melbourne e il golfo di Carpentaria, e là Burke divise in due parti il suo drappello; uno, agli ordini di Brahe, doveva rimanere al Forte Wills per tre mesi e più, e aspettare il ritorno dell'altro che si componeva solo di Burke, King, Gray e Wills e che portavano con loro sei cammelli e viveri per tre mesi, cioè: tre

¹¹⁶ Soldati mercenari indiani.

quintali di farina, cinquanta libbre di farina d'avena, un quintale di carne secca di cavallo, cento libbre di maiale salato e di lardo e trenta di biscotto,¹¹⁷ il tutto per compiere un viaggio di seicento leghe, fra andata e ritorno.

“I quattro uomini partirono, e dopo la faticosa traversata d'un deserto sassoso giunsero sul fiume Eyre, al punto estremo toccato da Sturt nel 1845, e risalendo il centoquarantesimo meridiano, quanto esattamente era loro possibile, s'inoltrarono verso il Nord. Il 7 gennaio passarono il tropico sotto un sole infuocato, ingannati dai miraggi, sovente privi d'acqua, talvolta rinfrescati da grandi uragani, incontrando qua e là alcuni indigeni erranti, di cui non ebbero a lamentarsi; insomma, poco ostacolati dalle difficoltà di una strada non interrotta né da laghi, né da fiumi, né da montagne. Il 12 gennaio, alcune colline apparvero verso il nord; fra le altre, il monte Forbes e una serie di catene granitiche che si chiamano ranges. Là le fatiche furono enormi; si camminava a stento, e gli animali non volevano andare avanti.

“"Sempre nei ranges ! I cammelli sudano dalla paura!" scrive Burke nel suo taccuino di viaggio; pure, a forza di energia, gli esploratori giungono alle rive del fiume Turner, poi al corso del fiume Flinders, visto da Stokes nel 1841, che si getta nel golfo di Carpentaria fra cortine di palme e di eucalipti. La vicinanza dell'Oceano si rivelò con una serie di terreni paludosi; un cammello morì, gli altri non vollero proseguire e King e Gray dovettero fermarsi. Burke e Wills continuarono a salire verso il Nord e dopo molte difficoltà, riferite oscuramente nelle loro note, giunsero a un punto in cui il flusso del mare copriva le marenne, ma non videro l'Oceano. Era l'11 febbraio 1861.”

— Cosicché, — disse lady Glenarvan — questi uomini coraggiosi non poterono andare più avanti?

— No, signora — rispose Paganel. — Il terreno delle marenne sprofondava sotto i loro piedi, e allora dovettero pensare a raggiungere i compagni del Forte Wills. Triste ritorno, vi assicuro! Trascinandosi a stento, deboli e sfiniti, Burke e il suo compagno trovarono Gray e King, poi la spedizione, scendendo al Sud per la via già percorsa, si diresse verso il fiume Cooper. Le peripezie, i pericoli, le sofferenze di questo viaggio non si conoscono esattamente perché nel taccuino degli esploratori mancano le note. Ma la cosa fu certo terribile; infatti, nel mese d'aprile, giunti nella vallata di Cooper, erano solo tre. Gray aveva ceduto alla fatica; quattro cammelli erano morti; pure se Burke riesce a giungere con i compagni al forte Wills dove l'aspetta Brahe col deposito di provviste, sono salvi. Raddoppiano d'energia, si trascinano alcuni giorni ancora; il

¹¹⁷ Pane cotto due volte, molto usato un tempo per la navigazione.

21 aprile vedono le palizzate del forte, vi arrivano... ma quel giorno stesso, dopo cinque mesi di vana attesa, Brahe era partito.

— Partito! — esclamò Robert.

— Sì, partito in quel medesimo giorno, per una deplorevole fatalità; la nota lasciata da Brahe non datava da sette ore! Burke non poteva pensare a raggiungerlo; gli sventurati, abbandonati, si ristorarono alquanto con le provviste del deposito; ma mancavano i mezzi di trasporto e centocinquanta leghe li separavano ancora dal Darling. È allora che Burke, contrariamente alla opinione di Wills, pensa di raggiungere le aziende agricole australiane presso il monte Hopeless, a sessanta leghe da Forte Wills; si mettono in cammino. Dei due cammelli che rimanevano, l'uno perì in un affluente fangoso del Cooper; l'altro non poté più muovere un passo e bisognò ucciderlo e nutrirsi della sua carne. In breve, i viveri sono divorati e i tre infelici ridotti a nutrirsi di nardou, pianta acquatica dalle sporule commestibili. Per mancanza d'acqua e di mezzi per trasportarla non possono allontanarsi dalle sponde del Cooper; un incendio brucia la loro capanna e le tende. Burke chiamò King accanto a sé: “Io ho solo alcune ore da vivere”, gli disse, “ecco il mio orologio e le mie note. Quando sarò morto desidero che voi mettiatene una pistola nella mia mano destra e che mi lasciate come sarò, senza seppellirmi”. Detto questo, Burke non parlò più e spirò alle otto del giorno seguente. King, spaventato, smarrito, andò in cerca di una tribù australiana; al ritorno, anche Wills era morto. King fu raccolto da indigeni e nel mese di settembre ritrovato dalla spedizione di Howitt, inviato alla ricerca di Burke contemporaneamente a Mac Kinlay e a Landsborough. Così, di quattro esploratori, uno solo sopravvisse alla traversata del continente australiano.

Il racconto di Paganel aveva lasciato una dolorosa impressione nell'animo degli ascoltatori; tutti pensavano al capitano Grant che errava forse come Burke nel mezzo di quel continente fatale. I naufraghi erano sfuggiti alle sofferenze che avevano colpito quegli arditi viaggiatori?

Quel confronto fu tanto naturale, che le lacrime spuntarono agli occhi di Mary, che mormorò:

— Mio padre! povero papà!

— Signorina Mary! — esclamò John, — per incorrere in simili pericoli bisogna sfidare le regioni dell'interno; ma il capitano Grant è fra le mani degli indigeni come King, e come King sarà salvato! Non s'è mai trovato in così cattive condizioni!

— Mai; — soggiunse Paganel, — e ve lo ripeto, mia cara signorina, gli australiani sono ospitali.

— Dio vi ascolti! — rispose la giovinetta.

— E Stuart? — domandò Glenarvan volendo stornare quei tristi pensieri.

— Stuart? — rispose Paganel. — Oh! Stuart fu più fortunato e il suo nome è celebre negli annali australiani. Fin dal 1848 John Mac Donall Stuart, vostro compatriota, amici miei, iniziava i suoi viaggi accompagnando Sturt nei deserti del Nord d'Adelaide. Nel 1860, seguito da due soli uomini, tentò, ma invano, di penetrare nell'interno dell'Australia. Non era però uomo da scoraggiarsi e nel 1861, il 1° gennaio, lasciò il fiume Chamber alla testa di undici compagni decisi, e non si fermò che a sessanta leghe dal golfo di Carpentaria, ma, mancandogli le provviste, dovette ritornare ad Adelaide senza aver attraversato il continente. Eppure osò tentare ancora la fortuna e allestì una terza spedizione che questa volta doveva raggiungere la mèta tanto ardentemente desiderata.

“Il Parlamento dell'Australia Meridionale favorì quella nuova esplorazione e stanziò un sussidio di duemila sterline. Stuart adottò tutte le precauzioni che gli venivano suggerite dalla sua esperienza di viaggiatore, e i suoi amici, il naturalista Waterhouse, Thring, Kekwìck, i suoi vecchi compagni, Woodforde, Auld, dieci in tutto, si unirono a lui. Portò venti otri di cuoio d'America, capaci di sette galloni ciascuno, e il 5 aprile 1862 la spedizione si trovò riunita al bacino di Newcastle-Water, al di là del 18° parallelo di latitudine, in quello stesso punto che Stuart non aveva potuto passare. La linea del suo itinerario seguiva, all'incirca, il centotrentunesimo meridiano, ma si scostava sette gradi all'ovest di quello di Burke.

“Il bacino di Newcastle-Water doveva essere la base delle nuove operazioni. Stuart, circondato da folti boschi, cercò invano di passare al nord-est; il tentativo di giungere all'ovest del fiume Vittoria, non gli riuscì meglio, perché cespugli impenetrabili sbarravano ogni uscita. Stuart, allora, deliberò di spostare il suo accampamento e riuscì a trasportarlo un po' più al nord, nella palude di Hover. Allora, rivolgendosi all'est, incontrò, in mezzo a pianure erbose, il ruscello Daily che risalì per una trentina di miglia. La regione diventava magnifica; quei pascoli avrebbero fatto la gioia e la fortuna di uno squatter, gli eucalipti si ergevano a un'altezza prodigiosa e Stuart, meravigliato, continuò a procedere giungendo così alle rive dello Strangway e del fiume Roper scoperto da Leichardt. Le acque scorrevano in mezzo a palme, degne di quella regione tropicale, dove vivevano tribù d'indigeni che fecero buona accoglienza agli esploratori.

“Da quel punto, la spedizione piegò verso il nord-nord-ovest, cercando, attraverso un terreno coperto di rocce ferruginose, le sorgenti del fiume Adelaide, che si getta nel golfo di Van Diemen. I viaggiatori attraversavano allora la terra d'Arnhem in mezzo a palmizi, bambù e pini; l'Adelaide andava allargandosi, le sue rive diventavano pantanose, il mare era vicino.

“Il martedì, 22 luglio, Stuart si accampò nella palude di Fres-Water, imbarazzatissimo per gli innumerevoli rigagnoli che tagliavano la via; mandò tre compagni a cercare sentieri praticabili. Il giorno dopo, girando attorno a impraticabili seni, cacciandosi nei terreni fangosi, raggiunse alcuni piani elevati e coperti d'erba, dove crescevano gruppi d'alberi della gomma e altri a scorza fibrosa, e dove oche e altri uccelli acquatici, estremamente selvatici, volavano a schiere. Gli indigeni erano pochi o mancavano del tutto; si vedeva solamente il fumo di attendamenti lontani.

“Il 24 luglio, nove mesi dopo la partenza da Adelaide, Stuart, alle otto e venti del mattino, parte verso il Nord volendo giungere al mare nello stesso giorno. La regione è lievemente elevata; cosparsa di minerali di ferro e di rocce vulcaniche; gli alberi divengono piccini e assumono un aspetto marittimo; si presenta una larga valle alluvionaria attorniata da una cortina di arbusti, e Stuart percepisce distintamente il rumore delle onde che s'infrangono sulla riva, ma ai suoi compagni non dice nulla e penetra in un bosco chiuso da sarmenti di vite selvatica.

“Stuart fa alcuni passi ed è sulle rive dell'Oceano Indiano! " Il mare, il mare! " esclama Thring stupefatto; gli altri accorrono, e tre evviva prolungati salutano l'Oceano: il continente era stato attraversato per la quarta volta. Stuart, secondo la promessa fatta al governatore sir Richard Macdonell, si bagnò i piedi, e si lavò faccia e mani nelle acque del mare, poi tornò alla valle e incise sopra un albero le sue iniziali: J. M. D. S. L'accampamento fu preparato presso un ruscelletto di acqua corrente, e l'indomani Thring andò a perlustrare se si poteva giungere per il sud-ovest alla foce del fiume Adelaide, ma il terreno era troppo pantanoso per i cavalli, e bisognò rinunciarvi.

“Allora, Stuart scelse in una radura un alto albero, tagliò i rami bassi e fece sventolare sulla cima la bandiera australiana. Sulla scorza dell'albero furono incise queste parole: A un piede a sud devi scavare nel terreno. E se qualche viaggiatore scaverà un giorno la terra nel luogo indicato, troverà una scatola di latta, dove è contenuto questo documento, le cui parole sono scolpite nella mia memoria:

GRANDE ESPLORAZIONE
E TRAVERSATA DAL SUD AL NORD
DELL'AUSTRALIA.

“ Gli esploratori agli ordini di John Mac Donall Stuart sono giunti qui il 26 luglio 1862, dopo aver attraversata tutta l'Australia dal mare del Sud alle rive dell'Oceano Indiano, passando per il centro del continente. Avevano lasciato Adelaide il 26 ottobre 1861 e uscivano il 21 gennaio 1862 dall'ultima stazione della colonia nella direzione del Nord. A ricordare questo felice avvenimento hanno già spiegato la bandiera australiana col nome del capo della spedizione. Tutto va bene; Dio protegga la regina”.

“Seguono le firme di Stuart e dei compagni. Così fu noto quel grande avvenimento che risuonò in tutto il mondo.”

— E quegli uomini coraggiosi rividero i loro amici del Sud? — domandò Elena.

— Sì, signora, — rispose Paganel: — tutti, ma non senza grandissime fatiche. Stuart soffrì più degli altri; quando riprese il viaggio verso Adelaide, la sua salute era gravemente danneggiata dallo scorbuto. Ai primi di settembre la sua malattia aveva fatto tali progressi che non credeva di rivedere i luoghi abitati; non poteva più stare a cavallo, avanzava coricato dentro un palanchino sospeso fra due cavalli. Alla fine di ottobre gli sbocchi di sangue lo ridussero agli estremi, fu ucciso un cavallo per fargli del brodo, il 28 ottobre credette di morire, ma una crisi salutare lo salvò, e il 10 dicembre la piccola comitiva, al completo, raggiunse le prime aziende agricole. Fu il 17 dicembre che Stuart entrò in Adelaide in mezzo a una popolazione calda d'entusiasmo, ma la salute dell'esploratore era rovinata, e dopo aver ottenuto la medaglia d'oro della Società Geografica, Stuart s'imbarcò sull 'Indus per la sua patria, la Scozia, dove lo rivedremo al ritorno.¹¹⁸

— Era un uomo che possedeva in sommo grado l'energia morale, — disse Glenarvan, — che, più della forza fisica, conduce al compimento di grandi imprese. La Scozia è giustamente fiera di contarla tra i suoi figli.

— E dopo Stuart, — domandò Elena, — nessun viaggiatore ha tentato nuove scoperte?

— Sì, signora, — continuò Paganel, — vi ho parlato spesso di Leichardt, che aveva già fatto nel 1844 una notevole esplorazione nell'Australia Settentrionale. Nel 1848 intraprese una seconda spedizione verso il Nord-Est, ma da diciassette anni non è più

¹¹⁸ Paganel poté rivedere Stuart al suo ritorno in Scozia, ma non poté godere a lungo della compagnia del celebre viaggiatore, che si spense il 5 giugno 1867 in una modesta casa di Wottingham Hill.

riapparso. L'anno scorso un celebre botanico, il dottor Muller di Melbourne, chiese a una sottoscrizione pubblica gli aiuti per sostenere le spese di una spedizione. La somma fu presto raccolta, e un drappello di coraggiosi squatters, comandato dall'intelligente e coraggioso Mac Intyre, lasciò il 21 giugno 1864 i pascoli del fiume Paroo. Nel momento in cui vi parlo, egli deve essersi profondamente inoltrato all'interno del continente; che egli possa riuscire, e che noi stessi si possa, come lui, ritrovare gli amici che ci sono cari!

Così finì il racconto del geografo. Era ormai tardi e, poco dopo, tutti dormivano tranquillamente, mentre l'uccello-orologio, nascosto nel fogliame degli alberi bianchi della gomma, scandiva regolarmente i secondi della notte serena.

CAPITOLO XII. LA FERROVIA DA MELBOURNE A SANDHURST

IL MAGGIORE, non senza una certa apprensione, aveva visto Ayrton lasciare l'attendamento di Wimmera per andare in cerca d'un maniscalco, ma delle sue personali diffidenze non fece parola e si accontentò di sorvegliare i dintorni del fiume. La tranquillità di quelle pacifiche campagne non fu affatto turbata, e dopo alcune ore il sole riapparve sull'orizzonte.

Da parte sua, Glenarvan non aveva altro timore che quello di vedere Ayrton ritornare solo, poiché, in assenza di operai, il carro non avrebbe potuto rimettersi in cammino. Il viaggio era interrotto forse per molti giorni, e Glenarvan, desideroso di giungere alla mèta, impaziente di riuscire nell'impresa, non ammetteva ritardi. Per fortuna, Ayrton non aveva perduto tempo, e l'indomani riapparve sul far dell'alba, accompagnato da un uomo che si diceva maniscalco della stazione di Black-Point, robusto, d'alta statura, ma d'aspetto brutale, che non predisponne in suo favore. Ma questo importava poco, se conosceva il suo mestiere; in ogni modo l'operaio non parlava affatto e la sua bocca non pronunciava parole inutili.

— È abile? — domandò John al quartiermastro, che rispose: — Non lo conosco più di voi, capitano; vedremo. Il maniscalco si mise al lavoro; era un uomo che sapeva il fatto suo, e questo si vedeva da come riparò la parte anteriore del carro. Lavorava rapidamente, con poco comune vigoria, ma il maggiore osservò che le carni dei suoi polsi, molto corrose, recavano un cerchio nero di sangue travasato; era il segno d'una ferita recente che le maniche d'una cattiva camicia di lana non riuscivano a nascondere. Mac Nabbs interrogò il maniscalco su quelle corrosioni che dovevano essere dolorosissime, ma l'uomo non rispose e continuò il suo lavoro: e due ore dopo i

guasti del carro erano riparati. Quanto al cavallo di Glenarvan, fu cosa breve, perché il maniscalco aveva avuto cura di portare con sé alcuni ferri pronti, che presentavano una particolarità che non sfuggì al maggiore. Su ciascuno di essi spiccava nella parte anteriore un trifoglio lavorato grossolanamente e che Mac Nabbs mostrò ad Ayrton.

— È la marca di Black-Point, — rispose il quartiermastro, — che permette di seguire le tracce dei cavalli che si allontanano dalla stazione e di non confonderle con altre.

In breve i ferri furono sistemati allo zoccolo del cavallo, poi il maniscalco chiese la sua ricompensa e se ne andò senza aver detto quattro parole.

Mezz'ora dopo i viaggiatori erano in cammino. Di là dalle cortine di mimosa si stendeva uno spazio largamente scoperto che meritava giustamente il nome di open-plaine.¹¹⁹ Alcuni frammenti di quarzo e di rocce ferruginose giacevano fra i cespugli, fra le alte erbe e le palizzate, dove erano chiuse numerose greggi; alcune miglia più avanti le ruote del carro solcarono profondamente terreni lacustri, dove mormoravano corsi d'acqua irregolari seminascosti sotto una cortina di canne gigantesche, poi costeggiarono vaste lagune salate, in piena evaporazione. Il viaggio continuava senza fatica, e, bisogna aggiungere, senza noia.

Elena invitava i cavalieri a farle visita uno per volta, perché le sue sale erano molto ristrette, ma ciascuno si riposava così della fatica di stare a cavallo e si ricreava conversando con quella deliziosa donna. Elena, aiutata da Mary, faceva con grazia gli onori della sua casa ambulante. John non era dimenticato in quegli inviti quotidiani, e la sua conversazione, alquanto austera, non dispiaceva affatto, tutt'altro.

Fu così che fu tagliata diagonalmente la strada da Crowland a Horsham, una strada polverosissima che i pedoni non percorrevano molto. Alcuni gioghi di colline poco elevate furono sfiorati passando all'estremità della contea di Talbot, e, la sera, la comitiva giunse a tre miglia sopra Maryborough. Cadeva una pioggia sottile, che in qualunque altro Paese avrebbe bagnato il terreno, ma qui, l'aria assorbiva così bene l'umidità, che l'attendamento non ne soffrì affatto.

L'indomani, 29 dicembre, il viaggio fu un po' ritardato da una serie di monticelli che formavano una piccola Svizzera in miniatura; era un continuo scendere e salire, con scosse poco piacevoli, tanto che i viaggiatori fecero parte della via a piedi e non se ne rammaricarono.

Alle undici giungevano a Carlsbrook, cittadina d'una certa importanza. Ayrton era dell'avviso che si dovesse girare intorno alla città senza entrarvi per guadagnar tempo,

¹¹⁹ Letteralmente: pianura aperta.

come diceva. Glenarvan fu pure della sua opinione, ma Paganel, sempre desideroso di curiosità, voleva visitare Carlsbrook. Lo accontentarono, e il carro continuò lentamente il viaggio.

Paganel, come al solito, condusse con sé Robert. La sua visita alla cittadina fu breve, ma bastò a dargli un'idea esatta delle città australiane; c'era una banca, un palazzo di giustizia, un mercato, una scuola, una chiesa e un centinaio di case di mattoni perfettamente uniformi, il tutto disposto in un quadrilatero, tagliato da vie parallele, secondo il metodo inglese. Nulla di più semplice e di meno dilettevole; quando la città aumenta si allungano le sue vie come i calzoncini d'un bambino che cresce, e la simmetria primitiva non è affatto turbata.

Una grande operosità ferveva a Carlsbrook, indizio notevole in queste città nate ieri. Pare che in Australia le città crescano come gli alberi al calor del sole. Persone affaccendate correvano per le vie, spedizionieri d'oro si pigiavano alle stazioni di arrivo e il prezioso metallo, scortato dalla polizia indigena, veniva dalle officine di Bendigo e dal monte Alessandro. Tutta quella gente, stimolata dall'interesse, non pensava che a suoi commerci, e gli stranieri passarono inosservati in mezzo a quella popolazione laboriosa.

Dopo un'ora impiegata a percorrere Carlsbrook, i due visitatori raggiunsero i loro compagni attraverso una campagna coltivata. Vaste praterie si succedettero con innumerevoli greggi di montoni e capanne di pastori; poi apparve il deserto, senza passaggi, in un modo improvviso, caratteristico della natura australiana. Le colline di Simpson e il monte Terrangower segnavano la punta che fa al sud il distretto di Loddo, a 144° di longitudine. Tuttavia non si era ancora incontrata nessuna di quelle tribù d'aborigeni che vivono allo stato primitivo. Glenarvan si domandava se mai in Australia ci fossero gli australiani, come già nella pampa argentina non v'erano Indiani, ma Paganel gli rese noto che in quella latitudine i selvaggi frequentavano principalmente le pianure del Murray, a cento miglia nell'est.

— Ci accostiamo alla terra dell'oro. Prima che siano passati due giorni attraverseremo l'opulenta regione del monte Alessandro ed è là che si riversò nel 1852 il nugolo dei minatori. Gli indigeni dovettero fuggire verso i deserti dell'interno. Siamo in paesi civilizzati, sebbene non sembri, e la nostra via, prima che finisca il giorno, avrà tagliato la ferrovia che mette in comunicazione il Murray e il mare. Ebbene, bisogna dirlo, amici miei, una ferrovia in Australia è una cosa che mi sembra degna di meraviglia.

— E perché, Paganel? — chiese Glenarvan. — Perché? Perché costituisce un bizzarro contrasto! Oh, so bene che voi, avvezzi a colonizzare possedimenti lontani, voi che avete telegrafi elettrici ed esposizioni universali nella Nuova Zelanda, troverete la cosa semplicissima! Ma ciò confonde lo spirito di un francese, e confonde tutte le sue idee sull'Australia.

— Perché voi guardate al passato e non al presente — rispose John.

— Ne convengo; ma locomotive fischiarmi attraverso i deserti, nuvole di vapore che avvolgono i rami delle mimose e degli eucalipti; echidne, ornitorinchi e casuari in fuga dinanzi ai convogli diretti, selvaggi che salgono sul treno delle tre e trenta per andare da Melbourne a Kyneton, a Castlemaine, a Sandhurst o ad Echuca, ecco ciò che farà meravigliare chiunque non sia inglese o americano. Con le vostre ferrovie, la poesia del deserto se ne va.

— Che importa, se questo è il progresso! — rispose il maggiore. Un fischio acuto interruppe la discussione. I viaggiatori non erano a un miglio dalla ferrovia; una locomotiva, venendo dal Sud e procedendo a piccola velocità, si arrestò appunto là dove la via ferrata s'intersecava con la strada percorsa dal carro.

Quella ferrovia, come aveva detto Paganel, collegava la capitale di Vittoria al Murray, il maggiore fiume dell'Australia. Quest'immenso corso d'acqua, scoperto da Sturi, nel 1828, uscito dalle Alpi australiane, ingrossato dal Lachlan e dal Darling, copre tutta la frontiera settentrionale della provincia di Vittoria, e va a gettarsi nella baia Encounter, presso Adelaide; attraversa terre ricche, fertili, e le stazioni degli squatters si moltiplicano lungo il suo corso, grazie alle facili comunicazioni che la ferrovia stabilisce con Melbourne.

Questa ferrovia era allora sfruttata per una lunghezza di centocinque miglia, tra Melbourne a Sandhurst, passando per Kyneton e Castlemaine. La strada in costruzione proseguiva per settanta miglia fino ad Echuca, capitale della colonia “la Riverirle”, fondata in quello stesso anno sul Murray.

Il trentasettesimo parallelo tagliava la strada ferrata alcune miglia sopra Castlemaine, e precisamente a Camden-Bridge, ponte gettato sul Lutton, uno dei numerosi affluenti del Murray. È verso questo punto che Ayrton diresse il carro, preceduto dai cavalieri che si concessero una galoppata fino a Camden-Bridge, dove erano attirati da una viva curiosità.

Infatti, una grande folla accorreva verso il ponte della ferrovia; gli abitanti delle stazioni vicine uscivano dalle loro case, i pastori abbandonavano il gregge e occupavano i lati della strada. Si udiva questo grido ripetuto di frequente:

— Alla ferrovia! Alla ferrovia!

Qualche grave avvenimento doveva esser causa di tanta commozione, forse una grande catastrofe.

Glenarvan, seguito dai compagni, affrettò il passo del cavallo, e in pochi minuti fu a Camden-Bridge, dove apprese il motivo dell'assembramento.

Era avvenuto un terribile incidente, non già uno scontro di treni, ma un deragliamento e una caduta che ricordavano i più gravi disastri delle ferrovie americane. Il fiume che attraversava la ferrovia era colmo di avanzi di carrozze e di locomotiva. Sia che il ponte avesse ceduto sotto il carico, sia che il treno fosse uscito dalle rotaie, fatto è che cinque carrozze delle sei erano cadute nel letto del Lutton dietro la locomotiva, l'ultima soltanto, salva miracolosamente per la rottura della catena, restava sulla via a mezza tesa dall'abisso. Sotto, non era che un sinistro cumulo di assi annerite e piegate, di casse sfondate, di rotaie contorte, di traversine calcinate. La caldaia, scoppiando all'urto, aveva lanciato i frantumi metallici a enormi distanze. Da quell'ammasso di oggetti informi uscivano alcune spirali di vapore misto a fumo nero. Dopo l'orribile caduta, l'incendio ancor più orribile! Larghe macchie di sangue, membra sparse, tronchi di cadaveri carbonizzati, apparivano qua e là, e nessuno osava calcolare il numero delle vittime ammassate sotto quelle rovine.

Glenarvan, Paganel e il maggiore, confusi nella folla, ascoltavano i discorsi; tutti cercavano di spiegare la catastrofe, mentre si lavorava per il salvataggio. Alcuni accusavano la rottura del ponte, altri la dimenticanza di chiuderlo al passaggio del treno.

Era infatti un ponte girevole che si apriva per il servizio dei battelli. La guardia, con un'imperdonabile negligenza, aveva dunque dimenticato di chiuderlo, e il treno, spinto a tutta velocità, venutogli a mancare improvvisamente il terreno, era precipitato nel letto del Lutton? Questa ipotesi sembrava ammissibile, poiché, se una metà del ponte giaceva sotto le rovine delle carrozze, l'altra metà, addossata alla riva opposta, pendeva ancora sulle sue catene intatte. Non era più possibile alcun dubbio: la negligenza del guardiano aveva causato la catastrofe.

Il disastro era accaduto nella notte al treno numero 37, partito da Melbourne alle undici e quarantacinque pomeridiane. Dovevano essere le tre e quindici del mattino

quando il convoglio, venticinque minuti dopo aver lasciato la stazione di Castlemaine, giungeva al passaggio di Camden-Bridge, dove avvenne la catastrofe. Subito i viaggiatori e gli impiegati dell'ultima carrozza si precipitarono a chiedere soccorsi; ma il telegrafo, con i fili spezzati non funzionava più e occorrevano tre ore alle autorità di Castlemaine per giungere sul luogo della sciagura. Erano le sei del mattino quando, sotto la direzione di Mitchell, sovrintendente generale della colonia e di un drappello di poliziotti comandato da un ufficiale, iniziarono le opere di salvataggio. Gli sguatters e i loro domestici erano venuti in aiuto, e lavorarono dapprima a estinguere l'incendio che divorava rapidamente il cumulo di rovine. Alcuni cadaveri irriconoscibili giacevano sulla scarpata, e bisognava rinunciare a sottrarre da quella fornace qualche essere vivente, perché il fuoco aveva presto completato l'opera di distruzione. Dei viaggiatori del treno, di cui s'ignorava il numero, dieci soli sopravvivevano, quelli dell'ultima carrozza. L'amministrazione delle ferrovie aveva mandato una locomotiva per condurli a Castlemaine.

Frattanto Glenarvan, presentatosi al sovrintendente generale, parlava con lui e con l'ufficiale di polizia, un uomo alto e magro, imperturbabilmente freddo, impassibile, e che, se pure aveva una certa sensibilità, non lasciava trasparire nulla. Se ne stava davanti a quel disastro come un matematico di fronte a un problema, cercando di risolverlo e di trovare il valore dell'incognita. Però alla frase di Glenarvan: “È una gran disgrazia!” rispose tranquillamente:

— Qualcosa di più, milord.

— Qualcosa di più? — esclamò Glenarvan impressionato dalla frase. — che cosa c'è di più di una disgrazia?

— Un delitto.

Glenarvan, colpito da quell'espressione, si rivolse a Mitchell interrogandolo con lo sguardo.

— Sì, milord, — rispose il sovrintendente generale, — la nostra inchiesta ci ha condotti a questa certezza, che la catastrofe è stata causata da un crimine; l'ultima carrozza dei bagagli fu saccheggiata e i viaggiatori sopravvissuti furono assaliti da un drappello di cinque o sei malfattori. Certamente il ponte fu aperto volutamente e non per negligenza, e se si confronta questo fatto con la scomparsa della guardia, si deve dedurre che quel miserabile si è fatto complice degli assassini.

L'ufficiale di polizia, alla dichiarazione del sovrintendente generale, tentennò dolcemente il capo.

— Non siete del mio parere? — gli chiese Mitchell. — No, per quel che riguarda la complicità della guardia. — Pure questa complicità permette di attribuire il delitto ai selvaggi che vagabondano nelle campagne del Murray. Senza la guardia gli indigeni con potevano aprire il ponte girevole, di cui non conoscono il meccanismo.

— Giusto — rispose l'ufficiale di polizia.

— Ora, risulta dalla deposizione di un battelliere, che passò Camden-Bridge col battello alle dieci e quaranta pomeridiane, che il ponte fu chiuso dopo il suo passaggio, secondo i regolamenti.

— Benissimo.

— Così, dunque, la complicità del guardiano mi pare provata assolutamente.

L'ufficiale di polizia tentennava sempre il capo con un movimento continuo.

— Ma allora, signore, — domandò Glenarvan, — voi non attribuite il crimine ai selvaggi?

— Niente affatto.

— E a chi dunque?

In quel momento scoppiò un gran rumore a un mezzo miglio più in su del fiume, dove s'era formato un crocchio di gente che in breve aumentò, giungendo poco dopo alla stazione. In mezzo a quella folla, due uomini portavano un cadavere già freddo: quello della guardia.

Una pugnalata lo aveva colpito al cuore; gli assassini, trascinando il suo corpo lontano da Camden-Bridge, avevano, senza dubbio, voluto sviare i sospetti della polizia durante le prime ricerche. Quella scoperta veniva a confermare i dubbi dell'ufficiale: i selvaggi non avevano alcuna parte nel delitto.

— Quelli che hanno fatto il colpo sono individui che conoscono bene l'uso di questo piccolo strumento.

E, dicendo così, mostrava un paio di darbies, specie di manette fatte con un doppio anello di ferro, munito di una serratura, e aggiunse:

— Fra poco avrò il piacere di offrire loro questo braccialetto come regalo per il nuovo anno.

— Dunque, sospettate?

— Gente “che ha viaggiato gratis sui bastimenti di Sua Maestà”. — Che! deportati? — esclamò Paganel, che conosceva questa

metafora in uso nelle colonie australiane.

— Credevo — osservò Glenarvan — che i deportati non avessero diritto di soggiornare nella provincia di Vittoria.

— Che importa? — replicò l'ufficiale. — Se non lo hanno, se lo prendono; qualche volta i deportati fuggono e m'inganno di molto se essi non vengono da Perth. Ebbene, vi ritorneranno, potete crederlo!

Mitchell approvò con un cenno le parole dell'ufficiale di polizia. Vedendo il carro che giungeva al livello della ferrovia, e volendo risparmiare ai viaggiatori l'orribile spettacolo di Camden-Bridge, Glenarvan salutò il sovrintendente generale, si accomiatò da lui e fece segno ai suoi amici di seguirlo, dicendo:

— Non è una buona ragione per interrompere il nostro viaggio. E ad Elena che lo interrogava disse che si trattava di un semplice incidente ferroviario, senza dire della parte che il crimine aveva in quella catastrofe, nascondendo anche la presenza nel Paese di una banda di deportati, riservandosi di parlarne ad Ayrton in particolare. Poi, il piccolo drappello attraversò la ferrovia alcune centinaia di tese sotto il ponte e riprese la sua via verso l'Est.

CAPITOLO XIII. UN PRIMO PREMIO IN GEOGRAFIA

ALCUNE COLLINE spiccavano all'orizzonte col loro profilo allungato e terminavano la pianura a due miglia dalla ferrovia. Il carro non tardò a cacciarsi in mezzo a strette gole, capricciosamente contornate, che immettevano in una regione incantevole, dove bellissimi alberi, non riuniti in foreste, ma raggruppati qua e là, crescevano con un'esuberanza tutta tropicale. Fra i più belli vi erano i casuarinas, che sembrano aver preso dalla quercia la struttura robusta del tronco, dall'acacia i gusci odorosi e dal pino la ruvidezza delle foglie, un po' glauche; ai loro rami si univano i coni bizzarri della banksia latifolia e grandi arbusti a fronde ricadenti davano l'impressione di un'acqua verde che sgorgasse da vasche troppo piene. Lo sguardo esitava fra tutte quelle meraviglie naturali, incerto a quali dedicare la propria ammirazione.

Il piccolo drappello si era arrestato un istante e Ayrton, per ordine di Elena, aveva trattenuto gli animali. Ampi tappeti verdi si stendevano fra gli alberi, solo alcune

rigonfiature del terreno, disposte con regolarità, li dividevano in caselle visibili come una vasta scacchiera.

Paganel non si ingannò alla vista di quelle verdeggianti solitudini, tanto poeticamente disposte per il riposo eterno; riconobbe quei quadrati funebri di cui l'erba cancella sin le ultime tracce e che il viaggiatore incontra raramente sulla terra australiana, e disse:

— I boschetti della morte.

Infatti aveva davanti agli occhi un cimitero indigeno; ma così fresco, così ombreggiato, così rallegrato da giocondi voli d'uccelli, così seducente, che non suscitava alcuna tristezza. Lo si sarebbe creduto uno dei giardini dell'Eden ai tempi in cui la morte era bandita dalla terra; pareva fatto per i vivi; ma quelle tombe che il selvaggio circondava di cure pietose sparivano già sotto una marea crescente di verde. La conquista aveva cacciato l'australiano lontano dalla terra dove riposavano i suoi antenati, e presto la colonizzazione avrebbe ceduto quei campi della morte al dente delle greggi. Come sono rari ora questi boschetti, e calpestati dal piede indifferente del viaggiatore!

Frattanto Paganel e Robert, precedendo i loro compagni, avanzavano fra i tumuli, in viali stretti, ombreggiati, ma non avevano percorso un quarto di miglio, che Glenarvan li vide fermarsi, scender da cavallo e curvarsi a terra. A giudicare dai loro gesti espressivi sembrava esaminassero un oggetto curiosissimo.

Ayrton stimolò la muta e in breve il carro raggiunse i due amici. La causa della fermata fu subito nota; un fanciullo indigeno, di otto anni circa, vestito di abiti europei, dormiva tranquillamente all'ombra di una magnifica banksia. Era difficile ingannarsi sui lineamenti caratteristici della sua razza: i capelli crespi, il colorito quasi nero, il naso schiacciato, le labbra grosse e la lunghezza fuori del comune delle braccia lo ponevano immediatamente fra gli indigeni dell'interno, dai quali però si distingueva per una fisionomia intelligente, e certo l'educazione aveva già elevato quel giovane selvaggio dalla sua bassa origine.

Elena, molto interessata, scese a terra e in breve tutta la comitiva fu intorno al piccolo indigeno, che dormiva sempre profondamente.

— Povero bimbo! — disse Mary. — È dunque perduto in questo deserto?

— Immagino — rispose Elena — che sia venuto molto da lontano per visitare questi boschetti della morte! Qui riposano certamente i suoi cari.

— Ma non bisogna abbandonarlo, — disse Robert, — è solo, e... La pietosa frase di Robert fu interrotta da un movimento del giovane indigeno che si voltò senza però svegliarsi. Ma allora crebbe la meraviglia di tutti vedendogli sulle spalle la scritta:

TOLINÉ
TO BE CONDUCTED TO ECHUCA,
CARE OF JEFFRIES SMITH, RAILWAY VORTER. PREPAID.¹²⁰

— Ecco gli inglesi! — esclamò Paganel. — Spediscono un fanciullo come un collo, lo registrano come un pacco; la cosa mi era stata detta, ma non volevo crederla!

— Povero piccino! — disse Elena; — forse era nel treno che precipitò a Camden-Bridge, forse i suoi parenti sono morti ed è solo al mondo!

— Non credo, signora — rispose John. — Questa scritta indica, al contrario, che egli viaggia solo.

— Si sveglia! — disse Mary.

Infatti, il fanciullo si destava; a poco a poco i suoi occhi si aprirono per richiudersi subito, offesi dalla luce del giorno. Ma Elena gli prese la mano e allora il bimbo si alzò e rivolse uno sguardo attonito sui viaggiatori. Un sentimento di timore alterò le sue sembianze; ma la presenza di lady Glenarvan lo rassicurò.

— Amico mio, capisci l'inglese? — gli domandò Elena. — Lo capisco e lo parlo — rispose il fanciullo con un accento molto marcato.

La sua pronuncia ricordava quella dei francesi che parlano l'inglese degli Stati Uniti.

— Come ti chiami?

— Toliné.

— Ah, Toliné! — esclamò Paganel. — Se non m'inganno, significa “scorza d'albero” in australiano?

Toliné fece un cenno affermativo e guardò le viaggiatrici. — E da dove vieni? — soggiunse Elena.

¹²⁰ Toliné, per essere condotto a Echuca, raccomandato alle cure di Jeffries Smith, commesso della ferrovia. Porto pagato.

— Da Melbourne con la ferrovia di Sandhurst. — Tu eri dunque nel treno che precipitò dal ponte di Camden? — domandò Glenarvan.

— Sì, signore, ma il Dio della Bibbia mi ha protetto. — Viaggiavi solo?

— Solo; il reverendo Paxton mi aveva affidato alle cure di Jeffries Smith. Disgraziatamente il povero commesso è morto.

— E in quel treno non conoscevi nessuno?

— Nessuno, signore, ma Dio veglia sui fanciulli e non li abbandona mai. Toliné diceva queste cose con una voce dolce che andava al cuore; quando parlava di Dio la sua parola diveniva grave, gli si accendevano gli occhi e si sentiva tutto il fervore della sua anima giovanile. Quell'entusiasmo religioso in così tenera età si spiegherà facilmente, quando si pensi che quel fanciullo era uno degli indigeni battezzati dai missionari inglesi ed allevati da essi nelle pratiche austere della religione metodista.¹²¹ Le risposte tranquille, il contegno decente, gli abiti neri, gli davano già l'aria di un piccolo reverendo.

Ma dove poteva andare così, attraverso quelle regioni deserte, e perché aveva lasciato Camden-Bridge? Elena lo interrogò a questo proposito.

— Ritornavo alla mia tribù nel Lachlan. Voglio rivedere la mia famiglia.

— Australiani?

— Australiani del Lachlan.

— E hai padre e madre? — chiese Robert Grant. — Sì, fratello mio — rispose Toliné offrendo la mano al giovinetto, commosso di esser chiamato fratello. Si abbracciarono e non ci volle altro per fare di loro due amici.

Frattanto i viaggiatori, vivamente interessati dalle risposte del giovane selvaggio, s'erano a poco a poco seduti intorno a lui e lo ascoltavano mentre parlava. Già il sole si abbassava dietro i grandi alberi e poiché il luogo sembrava propizio a una fermata e poco importava fare alcune miglia di più prima di finir la giornata, Glenarvan diede ordine di preparare ogni cosa per l'accampamento. Ayrton staccò i buoi, con l'aiuto di Mulrady e di Wilson pose loro le pastoie e li lasciò pascolare a capriccio. La tenda fu rizzata, Olbinett preparò il pasto e Toliné accettò la sua porzione non senza cerimonie, sebbene avesse fame. A tavola, i due ragazzi sedettero l'uno accanto all'altro. Robert

¹²¹ I Metodisti costituiscono una setta protestante, fondata nel XVIII secolo, e furono così chiamati per il rigido metodo di vita.

sceglieva i bocconi migliori per il suo nuovo compagno e Toliné li accettava con una grazia timorosa e piena di garbo.

Frattanto, la conversazione era vivace; tutti si interessavano del fanciullo e lo interrogavano per conoscere la sua storia, che era semplicissima. Il passato del ragazzo era quello dei poveri indigeni affidati fin dai primi anni alle cure delle società caritatevoli dalle tribù vicine alla colonia. Gli australiani hanno docili costumi; non nutrono per i loro invasori quell'odio feroce che caratterizza i neozelandesi e fors'anche alcune popolazioni dell'Australia Settentrionale; si vedono frequentare le grandi città, Adelaide, Sidney, Melbourne e passeggiarvi anche in costume molto primitivo, commerciano gli oggetti della loro industria, strumenti da caccia e da pesca, armi, e alcuni capi di tribù, certo per economia, lasciano volentieri che i loro fanciulli approfittino dell'educazione inglese.

Così fecero i parenti di Toliné, veri selvaggi del Lachlan, vasta regione situata di là dal Murray. Da cinque anni che stava a Melbourne, il fanciullo non aveva rivisto nessuno dei suoi, eppure l'indistruttibile sentimento della famiglia viveva sempre nel suo cuore, ed era per rivedere la sua tribù forse dispersa, la sua famiglia forse decimata, che aveva ripreso il faticoso cammino del deserto.

— E dopo aver abbracciato i tuoi genitori, ritornerai a Melbourne? — gli chiese Elena.

— Sì, signora — rispose Toliné guardandola con una sincera espressione di tenerezza.

— Che farai quando sarai adulto?

— Voglio togliere i miei fratelli dalla miseria e dalla ignoranza, voglio istruirli e portarli a conoscere e amare Dio: voglio essere missionario!

Queste parole, pronunciate con fervore da un fanciullo di otto anni, potevano essere oggetto di riso per spiriti leggeri e beffardi, ma furono comprese e rispettate dai bravi scozzesi, che ammiravano la religiosa vigoria di quel giovane discepolo già pronto alla lotta. Paganel si sentì commosso fino in fondo al cuore e provò una viva simpatia per il piccolo indigeno.

Bisogna dirlo? Fino a quel momento quel selvaggio in abito europeo non gli piaceva molto; egli non era venuto in Australia per vedere degli australiani in giacchetta; lo avrebbe voluto tatuato, quasi nudo, invece quel vestito decente lo sconcertava. Ma dopo che Toliné ebbe parlato con tanto ardore, si ravvide, e divenne suo ammiratore. D'altra parte la fine di quella conversazione doveva fare dell'ottimo geografo il miglior

amico del piccolo australiano; infatti, a una domanda di Elena, Toliné rispose che faceva i suoi studi alla Scuola Normale di Melbourne, diretta dal reverendo Paxton.

— E che cosa ti insegnano a scuola? — chiese lady Glenarvan. — La Bibbia, la matematica, la geografia... — Ah, la geografia — esclamò Paganel, colpito nel punto debole. — Sì, signore, — rispose Toliné, — e ho anche avuto un primo premio in geografia prima delle vacanze di gennaio. — Tu hai avuto un premio in geografia?

— Eccolo, signore — disse Toliné traendo di tasca un libro. Era una Bibbia in trentaduesimo, assai ben rilegata e sulla prima pagina si leggeva questa menzione: “Scuola Normale di Melbourne; Primo Premio in Geografia: Toliné di Lachlan”.

Paganel non seppe più resistere: un australiano portato per la geografia, era cosa che lo meravigliava, e così baciò Toliné sulle guance, né più né meno come se fosse stato lo stesso reverendo Paxton nel giorno della distribuzione dei premi. Pure, Paganel avrebbe dovuto sapere che quel fatto non era nuovo nelle scuole australiane; i giovani selvaggi hanno molta disposizione per le scienze geografiche, che imparano facilmente, mostrando invece uno spirito ribelle alle matematiche.

Toliné, invece, non aveva compreso il perché di quelle carezze, ed Elena dovette spiegargli che Paganel era un celebre geografo e all'occorrenza un illustre professore.

— Un professore di geografia? Oh, signore, interrogatemi! — Interrogarti? non domando di meglio; stavo per farlo senza il tuo permesso. M'interessa sapere come s'insegna la geografia alla Scuola Normale di Melbourne.

— E se Toliné ne sapesse più di voi, Paganel? — disse MacNabbs.

— Perbacco! saperne più del segretario della Società Geografica di Francia!

Poi, sistemando gli occhiali sul naso, drizzandosi quant'era lungo, e prendendo un tono grave come si conviene a un professore, incominciò il suo esame, dicendo:

— Allievo Toliné, alzatevi.

Toliné, che era in piedi, non poteva alzarsi di più, e aspettò modestamente la domanda del geografo. ,

— Allievo Toliné, quali sono le cinque parti del mondo? — L'Oceania, l'Asia, l'Africa, l'America e l'Europa. — Benissimo. Parliamo prima dell'Oceania, poiché ci siamo.

Quali sono le sue principali divisioni?

— Si divide in Polinesia, Malesia, Micronesia e Megalesia. Le sue principali isole sono: l'Australia che appartiene agli inglesi, la Nuova Zelanda che appartiene agli inglesi, la Tasmania che appartiene agli inglesi, le isole Chattham, Auckland, Macquarie, Kermadec, Makin Maraki, ecc., che appartengono agli inglesi.

— Bene; ma la Nuova Caledonia, le isole Sandwich, Mendana e Paumotu?

— Sono poste sotto la protezione della Gran Bretagna. — Come, sotto la protezione della Gran Bretagna? Mi sembra invece che la Francia...

— La Francia?! — disse il fanciullo sbalordito. — To'! — disse Paganel, — questo vi insegnano alla Scuola Normale di Melbourne?

— Sì, signor professore; non è forse giusto? — Perfettamente; tutta l'Oceania è degli inglesi, è inteso; continuiamo — rispose Paganel che aveva un'aria tra il meravigliato e il furibondo, che costituiva la gioia del maggiore.

E l'esame proseguì:

— Veniamo all'Asia.

— L'Asia — rispose Toliné — è un Paese immenso, capitale Calcutta. Città principali: Bombay, Madras, Calicut, Aden, Malacca, Singapore, Pegu, Colombo; isole Lachedive, isole Maldive, isole Chagos, ecc., ecc., appartengono agli inglesi.

— Bene, allievo Toliné! E l'Africa?

— L'Africa comprende due colonie principali: a sud quella del Capo, con Capetown per capitale, e a ovest le postazioni inglesi; città principale: Sierra Leone.

— Ben risposto! — esclamò Paganel, che cominciava ad adattarsi a questa geografia anglo-fantastica, — insegnamento perfetto! Quanto all'Algeria, al Marocco, all'Egitto... cancellati dagli atlanti britannici! Ed ora sarei lieto di parlare un poco dell'America!

— Si divide — riprese Toliné — in America Settentrionale e in America Meridionale; la prima appartiene agli inglesi per il Canada, il nuovo Brunswick, la Nuova Scozia e gli Stati Uniti sotto l'amministrazione del governatore Johnson!

— Il governatore Johnson! — scattò Paganel. — Il successore del grande e buon Lincoln, assassinato da un pazzo fanatico della schiavitù! Benissimo! non si può dire meglio! E quanto all'America del Sud, con la Guiana, le Malvina, l'Arcipelago di Shetland, la Georgia, la Giamaica e la Trinità, ecc., ecc., anch'essa appartiene agli

inglesi! Ah! io non insisterò su questo; ma, per esempio, Toliné, mi piacerebbe conoscere la tua opinione sull'Europa, o meglio, quella dei tuoi professori.

— L'Europa!? — esclamò Toliné, non comprendendo il fervore del geografo.

— Sì, l'Europa! A chi appartiene l'Europa?

— L'Europa appartiene agli inglesi — rispose il fanciullo con accento convinto.

— Lo sospettavo; ma in che modo? questo desidero sapere. — Con l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, Malta, le isole Jersey e Guernesey, le isole Jonie, le Ebridi, le Shetland, le Orcadi... — Bene! bene, Toliné! Ma vi sono altri Stati che tu dimentichi, fanciullo mio!

— Quali, signore? — rispose il fanciullo per nulla impressionato. — La Spagna, la Russia, l'Austria, la Prussia, la Francia! — Sono province e non Stati.

— Questo poi! — esclamò Paganel, strappandosi gli occhiali dal naso.

— La Spagna, capitale Gibilterra.

— Meraviglioso! perfetto! sublime! E la Francia? perché io sono francese, e vorrei sapere a chi appartengo!

— La Francia — rispose tranquillamente Toliné — è una provincia inglese, capoluogo Calais.

— Calais! come, tu credi che Calais appartenga ancora all'Inghilterra?

— Senza dubbio.

— E che sia il capoluogo della Francia?

— Sì, signore! È là che risiede il governatore, lord Napoleone... A queste parole Paganel scoppiò in una sonora risata. Toliné non sapeva che cosa pensare, lo si era interrogato, e aveva risposto facendo del suo meglio. Ma della stranezza delle sue risposte non poteva essere incolpato, perché non lo sospettava nemmeno. Pure, non sembrava impacciato, e aspettava, tutto serio, la fine di quelle risate per lui incomprensibili.

— Lo vedete? — disse ridendo il maggiore a Paganel. — Non avevo forse ragione di dire che l'allievo Toliné ne sapeva più di voi?

— Certo! amico mio, — replicò il geografo. — Ah! ecco come s'insegna la geografia a Melbourne! Bravi i professori della Scuola Normale! L'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania, il mondo intero, tutto agli inglesi! Ora capisco benissimo come, con questa ingegnosa educazione, gli indigeni si assoggettino! Vediamo, Toliné, e anche la luna è inglese?

— Lo diverrà, — rispose gravemente il giovane selvaggio. A queste parole Paganel si alzò; non poteva più stare fermo; aveva bisogno di dar sfogo alla sua ilarità e se ne andò a un quarto di miglio dall'accampamento.

Frattanto Glenarvan era andato a prendere un libro nella piccola biblioteca da viaggio. Era il Compendio di geografia di Samuel Richardson, opera apprezzata in Inghilterra e più al corrente della scienza che non fossero i professori di Melbourne.

— Prendi, figlio mio, prendi e conserva questo libro; tu hai alcune idee non esatte in geografia che è bene correggere; te lo dono in ricordo del nostro incontro.

Toliné prese il libro senza rispondere, lo guardò attentamente crollando il capo in aria di dubbio, senza decidersi a metterlo in tasca.

Era scesa la notte; bisognava pensare al riposo per levarsi di buon mattino e Robert offrì a Toliné, che accettò, la metà del suo lettuccio.

Alcuni istanti dopo Elena e Mary ritornarono sul carro, e i viaggiatori si sdraiarono sotto la tenda, mentre le risate di Paganel si univano ancora al canto dolce e sommesso dei picchi selvatici.

Ma l'indomani, quando alle sei un raggio di sole destò i dormienti, cercarono invano il fanciullo australiano. Toliné era scomparso: voleva forse giungere senza indugio alle regioni del Lachlan? o si era offeso per le risate di Paganel? Non si sapeva.

Ma quando lady Elena si destò, si trovò accanto un mazzolino fresco di sensitive a foglie semplici, e Paganel nella tasca del soprabito Il Compendio di geografia di Samuel Richardson.

CAPITOLO XIV. LE MINIERE DEL MONTE ALESSANDRO

NEL 1814 sir Roderick Impey Murchison, ora presidente della Società Reale Geografica di Londra, studiando la catena degli Urali e la catena che si stende dal nord al sud poco lungi dalla costa meridionale dell'Australia, trovò nelle loro conformazioni

rapporti di identità. Essendo gli Urali una catena aurifera, il dotto geologo si domandò se il prezioso metallo non si sarebbe trovato anche nella Cordigliera australiana, e non s'ingannava. Infatti, due anni dopo, alcuni campioni d'oro gli furono mandati dalla Nuova Galles del Sud, ed egli indusse un gran numero di operai della Cornovaglia a emigrare verso le regioni aurifere della Nuova Olanda.

Fu Francis Dutton che trovò le prime pepite nell'Australia del Sud, Forbes e Smyth che scoprirono i primi giacimenti della Nuova Galles.

Data la prima spinta, i minatori accorsero da tutto il mondo; inglesi, americani, italiani, francesi, tedeschi, cinesi, eppure, non fu che il 3 aprile 1851 che Hargraves scoprì filoni ricchissimi, e propose al governatore della colonia di Sidney, sir Ch. Fitz-Roy, di cedergli l'area per la modesta somma di cinquecento sterline.

L'offerta non fu accettata, ma la notizia della scoperta s'era sparsa, e i cercatori si diressero verso il Summerhill e il Leni's Pond; fu fondata la città di Ophir,¹²² che con le ricchezze dei traffici divenne presto degna del suo nome biblico. Fino ad allora non s'era trattato della provincia di Vittoria, che doveva tuttavia avere il sopravvento per la ricchezza dei suoi filoni; infatti, alcuni mesi dopo, nell'agosto del 1851, furono estratte le prime pepite della provincia, e in breve furono ampiamente aperti al traffico quattro distretti; di Ballarat, dell'Ovens, del Bendigo e del monte Alessandro, tutti ricchissimi, ma sul fiume Ovens l'abbondanza delle acque rendeva duro il lavoro; a Ballarat, una ripartizione ineguale dell'oro tradiva sovente i calcoli dei trafficanti; a Bendigo, il terreno non si prestava alle esigenze del lavoratore; al monte Alessandro tutte le condizioni del successo si trovavano riunite su un terreno regolare, e quel metallo prezioso, valendo sino 1.441 franchi la libbra, giunse al valore massimo di tutti i mercati del mondo.

Era precisamente verso quel luogo, così fecondo di funeste rovine e di insperate fortune, che la via del trentasettesimo parallelo conduceva i cercatori del capitano Grant.

Dopo aver camminato tutta la giornata del 31 dicembre sopra un terreno molto accidentato che stancò i cavalli e i buoi, i nostri viaggiatori videro le cime tonde del monte Alessandro; l'accampamento fu posto in una stretta gola di quella piccola catena, e gli animali, con le pastoie ai piedi, se ne andarono a cercare il loro nutrimento fra i massi di quarzo di cui era sparso il terreno. Non era ancora la regione dei giacimenti sfruttati e solo il giorno dopo, primo del 1867, le ruote del carro solcarono le vie di quella ricca regione.

¹²² Paese biblico orientale, donde Salomone traeva l'oro del tempio di Gerusalemme.

Paganel e i compagni furono incantati nel vedere, passando, il celebre monte chiamato Geboor nella lingua australiana. Là si era precipitata tutta l'orda degli avventurieri, i ladri e i galantuomini, quelli che fanno impiccare e quelli che si fanno impiccare. Alle prime voci della grande scoperta, nel dorato anno 1851, le città, le campagne e le navi furono abbandonate dagli abitanti, dagli squatters e dai marinai; la febbre dell'oro divenne epidemica, contagiosa come la peste. E quanti che credevano di avere in mano la fortuna, morirono. La natura aveva, si diceva, seminato i milioni sopra più di venticinque gradi di latitudine nella meravigliosa Australia; era l'ora del raccolto e quei nuovi mietitori correvano alle messi. Il mestiere del digger, del vangatore, primeggiava fra tutti; e, se è vero che molti non portavano a termine l'impresa, distrutti dalle fatiche, alcuni si arricchirono con un sol colpo di vanga. Si mettevano a tacere le ondate di ambiziosi, di tutte le caste, affluirono alle rive dell'Australia, e nei quattro ultimi mesi del 1852, la sola Melbourne ricevette 54.000 emigranti; un'armata, ma un'armata senza capo, senza disciplina, un'armata al domani di una vittoria non ancora ottenuta, in una parola, predoni della peggiore specie.

Durante questi primi anni di folle ebbrezza vi fu solo un indescrivibile disordine, tuttavia gli inglesi, con la loro abituale energia, divennero padroni del campo. I polkemen e i gendarmi indigeni abbandonarono il partito dei ladri per prendere quello dei galantuomini e la cosa cambiò totalmente aspetto; cosicché Glenarvan non avrebbe più trovato tracce delle violente scene del 1852. Tredici anni erano trascorsi, e ora lo scavo dei terreni auriferi veniva eseguito metodicamente, secondo le regole di un ordinamento severo.

D'altra parte i giacimenti si esaurivano. A forza di scavare, si trovava il fondo. E come non si sarebbero consumati questi tesori accumulati dalla natura, se dal 1852 al 1858 i minatori strapparono al suolo di Vittoria 63.107.478 ¹²³ sterline? Gli emigranti diminuirono quindi in proporzione notevole, e si recarono in contrade ancora vergini. Però, i gold fields, i campi d'oro, nuovamente scoperti a Otago e a Marlborough nella Nuova Zelanda, sono attivamente traforati ogni giorno da migliaia di termiti a due piedi e senza piume.

Verso le undici, i viaggiatori giunsero al centro dei traffici, dove sorgeva una vera città con officine, banche, chiese, caserme, fattorie e uffici di giornali. Gli alberghi e le ville non mancavano, c'era anche un teatro a dieci scellini, e molto frequentato, dove si rappresentava con grande successo una nuova commedia intitolata Francis Obadiah, ovvero Il fortunato digger, in cui, alla fine, il protagonista dava l'ultimo disperato colpo di vanga e trovava un nugget di peso enorme.

¹²³ Un miliardo e mezzo di franchi circa.

Glenarvan, curioso di visitare quel vasto traffico del monte Alessandro, lasciò che il carro proseguisse, guidato da Ayrton e da Mulrady; lo avrebbero raggiunto alcune ore dopo. Paganel fu lietissimo di questa decisione e, secondo la sua abitudine, si fece guida e cicerone della comitiva.

Seguendo il suo consiglio, la prima visita fu per la Banca. Le strade erano larghe e selciate alla macadam¹²⁴ e bagnate con cura. Prospetti giganteschi delle Golden Company (limited), dei Digger's General Office, dei Nugget's Union, attiravano lo sguardo; l'associazione delle braccia e dei capitali s'era sostituita all'opera isolata del minatore. Dovunque si udivano pulsare le machine che lavoravano la sabbia e riducevano in polvere il prezioso quarzo. Di là dalle case si stendevano i giacimenti, vasti terreni abbandonati allo sfruttamento, dove zappavano i minatori, pagati lautamente, ingaggiati per conto delle Compagnie. L'occhio non avrebbe potuto contare i buchi che crivellavano il terreno, il ferro delle vanghe scintillava al sole e produceva una irradiazione incessante di baleni. Fra quei minatori c'era gente di ogni nazione, pure non facevano storie e compivano in silenzio la loro fatica, da persone salariate.

— Non si creda però, — disse Paganel, — che non vi siano più sul suolo australiano quei febbrili cercatori che vengono a tentare la fortuna al gioco delle miniere. Certo, la maggior parte danno a nolo le loro braccia alle Compagnie, ed è necessario, perché i terreni auriferi sono tutti venduti e affidati dal Governo. Ma a chi non ha nulla, che non può prendere in affitto né comperare, rimane ancora una speranza d'arricchirsi.

— Quale? — domandò Elena.

— La speranza di esercitare lo jumping; così noi, che non abbiamo alcun diritto su questi giacimenti, potremmo tuttavia, se la sorte ci arridesse, s'intende, far fortuna.

— Ma in che modo? — chiese il maggiore. — Con lo jumping, come ho avuto l'onore di dirvi. — E che cosa è lo jumping ?

— È una convenzione ammessa fra i minatori, che è sovente causa di violenze e di discordia, ma che le autorità non hanno potuto mai abolire.

— Spiegatevi dunque, Paganel, — disse MacNabbs — ci fate venire l'acquolina in bocca.

¹²⁴ Rivestimento delle strade (cosm chiamato dal nome dell'inventore Mac Adam) consistente in pietre incassate mescolate con sabbia, pressate con rulli compressori.

— Ecco: è permesso che ogni terreno del centro del traffico nel quale non si sia lavorato per ventiquattr'ore, eccettuate le feste solenni, sia di dominio pubblico. Chiunque se ne impadronisce può scavarlo e arricchirsi, se il Cielo lo aiuta. Robert, cerca dunque di scoprire uno di quei buchi abbandonati, e sarà tuo.

— Signor Paganel, — disse Mary, — non mettete in testa a mio fratello queste idee.

— Scherzo, mia cara signorina, e Robert lo sa benissimo; lui minatore! Mai; scavare la terra, rivoltarla, coltivarla, seminarla e domandarle poi la messe in premio delle fatiche, sta bene; ma frugarla come le talpe, cecamente, per strapparle un po' d'oro, è un tristo mestiere, e bisogna essere abbandonati da Dio e dagli uomini per esercitarlo.

Dopo aver visitato la sede principale delle miniere e premuto col piede un terreno d'estrazione, composto in gran parte di quarzo, di schisto argilloso e di sabbie provenienti dalla disgregazione delle rocce, i viaggiatori giunsero alla Banca, un vasto edificio, su cui sventolava la bandiera nazionale. Lord Glenarvan fu ricevuto dall'ispettore generale, che gli fece gli onori di casa.

È là che le Compagnie depositano, contro una ricevuta, l'oro strappato alle viscere della terra; era lontano il tempo in cui il minatore primitivo veniva sfruttato dai mercanti della colonia, che gli pagavano l'oro ai giacimenti cinquantatré scellini l'oncia e che poi rivendevano a sessantacinque a Melbourne! È vero, però, che il mercante correva i rischi del trasporto, e siccome pullulavano i ladroni, non sempre la merce giungeva a destinazione.

Furono mostrati, ai visitatori, curiosi campioni d'oro e l'ispettore fornì loro particolari interessanti sui vari sistemi di commercio.

L'oro si trova generalmente in due forme: in verghe e disunito, allo stato di minerale, misto con le terre di alluvione o chiuso nel quarzo; però, per estrarlo, si procede, secondo la natura del terreno, per scavi di superficie o per scavi di profondità. Quando è oro in verghe, giace in fondo ai torrenti, alle vallate, ai burroni, disposto secondo la sua grossezza, prima i grani, poi le lamine e, infine le pagliuzze; se invece si tratta di oro disunito, con l'involucro decomposto dall'azione dell'aria, si raduna in mucchi e forma ciò che i minatori chiamano “taschette”. Alcune di queste taschette contengono un patrimonio.

Al monte Alessandro, si raccoglie l'oro specialmente negli strati argillosi e negli interstizi delle rocce ardesiane. Là sono i cumuli di pepite, e là il minatore ha sovente messo la mano sulla ricchezza.

I visitatori, dopo aver esaminato i vari campioni d'oro, visitarono il museo mineralogico della Banca, e videro classificati, e con le loro indicazioni, tutti i prodotti del terreno australiano; l'oro non è la sua sola ricchezza, ma può a buon diritto considerarsi un vasto scrigno in cui la natura chiude i suoi preziosi gioielli. Nelle vetrine scintillavano il topazio bianco, rivale del topazio brasiliano, la granata almadina, l'epidota, specie di silicato d'un verde molto bello, il rubino balascio, rappresentato da spinelli scarlatti e d'una varietà rosea meravigliosamente bella, zaffiri azzurro-chiaro e azzurro carico come il corindone, ricercato come quelli del Malabar e del Tibet, brillanti risplendenti, e, infine, un piccolo cristallo di diamante trovato sulle rive del Turon. Non mancava nulla a quella splendida collezione di pietre e non si doveva andare molto lontano a cercar l'oro necessario per incastonarle.

Glenarvan si accomiatò dall'ispettore della Banca dopo averlo ringraziato della sua cortesia.

Ritornando a visitare i giacimenti, Paganel, per quanto volgesse assai poco il pensiero ai beni mondani, non muoveva passo senza frugare con lo sguardo quel ricco terreno; non riusciva a trattenersi, e i motteggi dei suoi compagni non avevano alcun effetto. Ad ogni istante si chinava e raccoglieva un ciottolo o un pezzo di quarzo, li esaminava attentamente e li buttava via con disprezzo. E così fece durante tutta la passeggiata.

— Vediamo, Paganel, — gli domandò il maggiore, — avete perduto qualche cosa?

— Senza dubbio, si è sempre perduto quel che non si è trovato in questi Paesi dell'oro e delle pietre preziose. Non so perché, mi piacerebbe portar via una pepita che pesasse alcune once, o anche una ventina di libbre, non di più.

— È che ne fareste, egregio amico? — domandò Glenarvan. — Oh, non sarei imbarazzato. Ne farei un omaggio al mio Paese.

La depositerei alla Banca di Francia.

— Che l'accetterebbe?

— Senza dubbio, in forma di obbligazioni delle ferrovie. Paganel fu complimentato per il modo con cui intendeva offrire la pepita al suo Paese, ed Elena gli augurò di trovare il più grosso nugget dell'universo.

Così, scherzando, i viaggiatori percorsero la maggior parte dei terreni sfruttati; dappertutto il lavoro si compiva regolarmente, meccanicamente, ma senza energia.

Dopo due ore di passeggiata, Paganel vide un albergo molto decente, dove propose di riposare in attesa dell'ora di raggiungere il carro. Lady Elena acconsentì: e siccome non si può andare all'albergo senza bere qualcosa, Paganel disse all'albergatore di servire qualche bevanda locale.

Fu loro servito un nobler che è semplicemente il grog alla rovescia. Invece di versare un bicchierino d'acquavite in un gran bicchiere d'acqua, si rovescia un bicchierino d'acqua in un gran bicchiere di acquavite. Era una bevanda un po' troppo australiana e, con grande meraviglia dell'albergatore, il nobler, allungato con una grossa bottiglia d'acqua, ridivenne il grog britannico. Poi parlarono di miniere e di minatori e Paganel, soddisfattissimo di ciò che aveva visto, confessò però che lo spettacolo doveva essere più interessante nei primi anni di sfruttamento del monte Alessandro.

— La terra — disse — era allora crivellata di buchi e invasa da legioni di formiche lavoratrici, e che formiche! Tutti gli emigranti avevano l'ardore, ma non la prudenza; l'oro se ne andava in pazzie, lo si beveva, lo si giocava, e l'albergo in cui ci troviamo era un “inferno”, come si diceva allora. Il gioco con i dadi provocava le coltellate; la polizia non poteva intervenire; e più volte il governatore della colonia fu obbligato a muoversi con truppe regolari contro i minatori in rivolta. Tuttavia riuscì a frenarli, e impose una tassa di patente a ogni trafficante, tassa che fu riscossa a fatica, ma, dopo tutto, i disordini furono minori qui che non in California.

— Il mestiere di minatore — chiese lady Elena — può essere esercitato da tutti?

— Sì, signora. Non è necessario essere laureato o diplomato; basta avere buone braccia. Gli avventurieri, spinti dalla miseria, giungevano alla miniera, i più senza denaro, i ricchi con una zappa, i poveri con un coltello, e tutti faticavano con un ardore che non avrebbero impiegato in un mestiere da uomo onesto. Questi terreni auriferi presentavano un aspetto singolare; il terreno era coperto di tende, di tele incatramate, di capanne, di baracche di terra, di tavole e di foglie; nel mezzo sorgevano il padiglione del Governo, sormontato dalla bandiera britannica, le tende di traliccio azzurro degli agenti e quella dei cambisti, dei mercanti d'oro e dei trafficanti che speculavano su quell'insieme di ricchezza e di miseria. Costoro si arricchivano a colpo sicuro. Bisognava vedere quei diggers dalla barba lunga, e in camicia di lana rossa, che vivevano nell'acqua e nel fango! Per l'aria era un rumore continuo di vanghe e di zappe, mentre salivano esalazioni fetide provenienti dai carcami di animali che imputridivano. Un polverio soffocante avvolgeva come in una nuvola gli sventurati, fra i quali la media della mortalità era eccessiva. Certo, in una regione meno salubre quella popolazione sarebbe stata decimata dal tifo. Ma fossero almeno riusciti tutti

quegli avventurieri! Invece tanta miseria non era compensata, e, facendo bene i conti, si troverebbe che per un minatore arricchito, cento, duecento, e forse anche mille, sono morti poveri e disperati.

— Sapreste dirmi, Paganel, — domandò Glenarvan, — come si procedeva all'estrazione dell'oro?

— Semplicissimo. I primi minatori esercitavano il mestiere di cercatori di pagliuzze, mestiere che è ancora praticato in alcune parti delle Cevennes in Francia. Oggi le Compagnie operano diversamente; risalgono alla sorgente stessa, al filone che produce le lamine, le pagliuzze e le pepite. Ma i cercatori di pagliuzze si accontentavano di lavare le sabbie aurifere, nulla più; scavavano il terreno, raccoglievano gli strati di terra che parevano loro produttivi e li lavavano per trovarne il minerale prezioso. La lavatura si faceva con uno strumento d'origine americana chiamato erodale o culla, una scatola lunga cinque o sei piedi, una specie di bara aperta e divisa in due scompartimenti: il primo, munito d'un crivello grossolano sovrapposto ad altri crivelli a maglie più fitte, il secondo, ristretto nella parte inferiore. Si metteva la sabbia sul crivello a una estremità, si versava dell'acqua e con la mano si agitava o, meglio, si cullava lo strumento. Le pietre rimanevano nel primo crivello; il minerale e la sabbia fina negli altri, secondo la loro grossezza, e la terra disciolta scolava con l'acqua nell'estremità inferiore. La macchina generalmente usata era così.

— Ma bisognava anche averla — disse John. — Si comperava dai minatori arricchiti o rovinati, secondo il caso, oppure se ne faceva a meno.

— E com'era sostituita? — domandò Mary. — Con un piatto, un semplice piatto di ferro; si vagliava la terra come si vagliano le biade, solo, invece di grani di frumento, si raccoglievano qualche volta grani d'oro. Nel primo anno più di un minatore fece fortuna e senz'altre spese, ma quello, amici miei, era il tempo felice, sebbene gli stivali costassero centocinquanta franchi il paio, e si pagasse dieci scellini una tazza di limonata. I primi arrivati hanno sempre ragione. L'oro abbondava dovunque, alla superficie del suolo; i ruscelli scorrevano su un letto di metallo, se ne trovava persino nelle vie di Melbourne, e si faceva il macadam con polvere d'oro. Perciò, dal 26 gennaio al 24 febbraio 1852, il prezioso metallo trasportato dal monte Alessandro a Melbourne, sotto scorta governativa, raggiunse gli 8.238.750 franchi, cioè una media di 164.725 franchi al giorno.

— Più o meno l'appannaggio dell'imperatore di Russia! — esclamò Glenarvan.

— Pover'uomo! — replicò il maggiore.

— Si hanno notizie di improvvise ricchezze? — domandò Elena. — Sì, signora.

— E le conoscete? — disse Glenarvan.

— Perdinci! Nel 1852, nel distretto di Ballarat, si trovò un nugget che pesava 573 once, un altro nel Gippsland di 782 once, e nel 1861 una verga di 834 once, infine, sempre a Ballarat, un minatore scoprì un nugget che pesava 75 chilogrammi, il che, a 1.722 franchi la libbra, fa 223.860 franche. Un colpo di zappa che dà 11.000 franchi di rendita, via, è un bel colpo di zappa!

— In che proporzione s'è accresciuta la produzione dell'ore, dopo la scoperta di queste miniere? — domandò John.

— Enorme, mio caro John; questa produzione era solo di quarantasette milioni al principio del secolo, e ora, comprendendo il prodotto delle miniere d'Europa, Asia e America, è valutata a novecento milioni, quasi un miliardo.

— Dunque, signor Paganel, — disse Robert, — nello stesso posto in cui siamo, sotto i nostri piedi c'è forse molto oro?

— Sì, ragazzo mio, milioni! noi li calpestiamo, e se li calpestiamo, è segno che li disprezziamo.

— È dunque un Paese privilegiato l'Australia? — No, Robert, — rispose il geografo, — i Paesi auriferi non sono

mai privilegiati; solo producono popolazioni pigre, mai razze forti e laboriose. Osserva il Brasile, il Messico, la California, l'Australia! A che punto sono nel XIX secolo? Il paese privilegiato, ragazzo mio, non è già il paese dell'oro, ma quello del ferro!

CAPITOLO XV. "AUSTRALIAN AND NEW-ZEALAND GAJETTE"

IL 2 GENNAIO, allo spuntar del sole, i viaggiatori superarono il confine delle regioni aurifere e le frontiere della contea Talbot. Le zampe dei cavalli percuotevano allora il polveroso sentiero della contea di Daíhousie, ed alcune ore dopo passavano a guado il Colban e il fiume Campaspe, a 37° 2' di latitudine e 144° 65' di longitudine. La metà del viaggio era compiuta; ancora quindici giorni d'una traversata così felice, e il piccolo drappello sarebbe giunto alla baia Twofold.

Del resto, tutti stavano benissimo. Le promesse di Paganel su quel salubre clima si avveravano; l'umidità quasi non si avvertiva e il calore era sopportabile. I cavalli e i buoi non ne risentivano, e neppure gli uomini.

Una sola modifica era stata apportata all'ordine di marcia dopo Camden-Bridge; la delittuosa catastrofe della ferrovia aveva indotto Ayrton a prendere alcune precauzioni, fino a quel momento inutili. I cacciatori non dovevano perdere di vista il carro e, nelle ore di sosta, uno di loro era sempre di guardia; le munizioni venivano rinnovate

mattina e sera. Era certo che una banda di malfattori batteva la campagna, e sebbene non vi fosse da temere alcun pericolo immediato, bisognava essere pronti per qualunque avvenimento.

È inutile dire che queste precauzioni furono prese all'insaputa delle donne, che Glenarvan non voleva spaventare. In fondo era giusto agire in questo modo. Un'imprudenza o anche una negligenza poteva costar cara; d'altra parte, non era soltanto Glenarvan ad inquietarsi per questo stato di cose. Nei borghi isolati e nelle stazioni, abitanti e squatters prendevano le loro cautele contro ogni assalto o sorpresa; le case si chiudevano al tramonto; i cani, sguinzagliati nelle palizzate, abbaiano a chiunque si accostasse; non vi era alcun pastore che raccogliesse, a cavallo, le sue numerose greggi per condurle al recinto, senza una carabina all'arcione della sella. La notizia del delitto commesso al ponte di Camden, giustificava questo eccesso di precauzioni, e molti coloni che prima dormivano con le finestre e le porte aperte, si chiudevano a catenaccio al crepuscolo.

La stessa amministrazione delle province diede prove di zelo e di prudenza, inviando nelle campagne drappelli di gendarmi indigeni e fu in particolar modo assicurato il servizio dei dispacci. Fino ad allora il servizio delle corriere postali aveva percorso le strade maestre senza scorta; ora, appunto in quel giorno, proprio quando la comitiva di Glenarvan attraversava la via di Kilmore ad Heatcote, la diligenza passò rapidissimamente sollevando un turbine di polvere; ma, per quanto fosse scomparsa rapidamente, Glenarvan aveva visto luccicare le carabine dei policemen che galoppavano alle portiere. Pareva di vivere in quel tempo funesto, in cui la scoperta dei primi giacimenti riversava sul continente australiano la feccia delle popolazioni europee.

Un miglio dopo aver attraversato la via di Kilmore, il carro si cacciò sotto un ammasso d'alberi giganteschi, e, per la prima volta dopo il capo Bernouilli, i viaggiatori penetrarono in una di quelle foreste che coprono una superficie di molti gradi.

La vista degli eucalipti, alti duecento piedi, con una scorza fangosa che raggiungeva anche cinque pollici di spessore, strappò un grido d'ammirazione. I tronchi che misuravano venti piedi di perimetro, solcati dalla bava di una resina odorosa, si ergevano fino a centocinquanta piedi da terra. Non vi era ramo, né ramoscello, né germoglio, né nodo che alterasse il loro profilo; un tornitore non li avrebbe fatti più lisci. Erano colonne esattamente misurate e si contavano a centinaia; si sviluppavano a grande altezza in capitelli di rami contornati e guarniti alla loro estremità da foglie alternate, dal cui picciuolo pendevano fiori solitari, col calice che rassomigliava a un'urna rovesciata.

Sotto quel soffitto sempre verde, l'aria circolava liberamente; una ventilazione ininterrotta assorbiva l'umidità del suolo; i cavalli, le greggi di buoi e i carri potevano passare agevolmente tra quegli alberi, distanti l'uno dall'altro e disposti come segnali d'un bosco ceduo. Non era né il bosco fitto e chiuso da rovi, né la foresta vergine

sbarrata da tronchi atterrati e da liane inestricabili, in cui solo il ferro e il fuoco potevano aprire la via, ma un tappeto d'erba al piede degli alberi, un ciuffo di verzura sulle loro cime, lunghe prospettive di arditi pilastri, poca ombra, poca frescura insomma, una luce speciale e simile alle luci che filtrano attraverso un tessuto sottile, riflessi singolari. Tutto questo insieme formava uno spettacolo bizzarro e ricco di nuovi effetti. La foresta del continente oceanico non ricorda in alcun modo le foreste del nuovo mondo, e l'eucalipto, il Tara degli aborigeni, della famiglia dei mirti, che ha specie differenti, che è appena possibile enumerare, è l'albero per eccellenza della flora australiana.

Se sotto quella volta di verzura l'ombra non è fitta, né l'oscurità profonda, dipende dal fatto che gli alberi presentano una curiosa anomalia nella disposizione delle foglie; nessuna offre la faccia al sole, ma il taglio affilato. L'occhio non vede che profili in quel fogliame singolare, perciò i raggi del sole scendono fino a terra, come se passassero fra le strisce sollevate d'una persiana. Tutti fecero quell'osservazione e parvero meravigliarsi: perché questa particolare disposizione? la domanda era naturalmente diretta a Paganel, che rispose da uomo che non si trova mai in imbarazzo.

— Ciò che qui mi meraviglia, — egli disse, — non è certo la bizzarria della natura, la natura sa quel che si fa, ma non sempre i botanici sanno quel che dicono. La natura non ha sbagliato dando a questi alberi quel fogliame speciale, ma gli uomini si sono sbagliati chiamandoli eucalipti.

— Che cosa vuol dire questa parola? — chiese Mary. — Deriva dal greco, e significa io copro bene, ma è evidente che l'eucalipto copre male.

— D'accordo, mio caro Paganel, — rispose Glenarvan, — e ora sappiateci dire perché le foglie spuntano così.

— Per una ragione puramente fisica, e che comprenderete senza fatica. In questa regione, dove l'aria è secca, le piogge rare, e il suolo arso, gli alberi non hanno bisogno né di vento, né di sole. Mancando l'umidità, manca pure la linfa; perciò queste foglie strette cercano di difendersi da loro contro la luce e di preservarsi da una evaporazione troppo intensa; ecco perché si presentano di profilo, e non di fronte, all'azione dei raggi solari. Non c'è nulla di più intelligente di una foglia.

— E nulla di più egoista — replicò il maggiore. — Queste non hanno pensato che a loro, e niente affatto ai viaggiatori.

Tutti furono un po' dell'avviso di Mac Nabbs, tranne Paganel, che mentre si asciugava la fronte, si rallegrava di camminare sotto alberi senz'ombra. Tuttavia, questa disposizione delle foglie era spiacevole, perché la traversata di quelle foreste è sovente lunghissima e quindi penosa, poiché nulla difende i viaggiatori dagli ardori del giorno.

In tutta la giornata il carro procedette sotto quell'interminabile susseguirsi di eucalipti, non s'incontrò né un quadrupede, né un indigeno, alcuni kakatoes abitavano le cime delle foreste, ma a tanta altezza che l'occhio appena li distingueva e il loro chiacchierio si mutava in impercettibile mormorio. A volte, un volo di pappagalli attraversava un viale lontano e l'animava con una rapida striscia multicolore; ma, in fondo, un fitto silenzio regnava in quel vasto tempio di verzura e il passo dei cavalli, le poche parole proferite in una conversazione sconnessa, il cigolio delle ruote del carro, e di quando in quando un grido di Ayrton che eccitava la muta indolente, turbavano l'immensa solitudine.

Giunta la sera, furono piantate le tende ai piedi di eucalipti che recavano le tracce di un fuoco recentissimo e formavano come alti camini di officine, poiché la fiamma li aveva scavati internamente in tutta la loro lunghezza; ma col solo involuppo di scorza che loro rimaneva vivevano benissimo. Pure, questa cattiva abitudine degli squatters e degl'indigeni minacciava di distruggere quegli alberi magnifici, destinati a sparire, come i cedri del Libano, quattro volte secolari.

Olbinett, seguendo il consiglio di Paganel, accese il fuoco per la cena in uno di quei tronchi tubolari; quella specie di camino tirava benissimo, e il fumo andò a perdersi

nel fitto tenebroso del fogliame. Furono prese le precauzioni necessarie per la notte, e Ayrton, Mulrady, Wilson e John, dandosi il cambio, vegliarono fino al levare del sole.

Per tutto il 3 gennaio, l'immensa foresta moltiplicò i suoi lunghi viali simmetrici sì che parevano interminabili, pure, verso sera, le file degli alberi si diradarono, e ad alcune miglia, in un piccolo piano, apparve un gruppo di case regolari.

— Seymour! — esclamò Paganel. — Questa è l'ultima città che incontriamo prima di lasciare la provincia di Vittoria.

— E importante? — chiese Mary.

— No, signora, è una semplice borgata che sta per divenire un paesello.

— Troveremo un albergo conveniente? — chiese Glenarvan. — Lo spero — rispose Paganel.

— Ebbene, entriamo in città, perché le nostre coraggiose viaggiatrici non saranno scontente, immagino, di riposarsi per una notte.

— Caro Edward, — rispose Elena, — Mary ed io accettiamo, a condizione però che questo non sia causa di disturbo o di ritardo.

— Affatto! Del resto la nostra muta è stanca e domani ripartiremo all'alba.

Erano le nove, la luna si accostava all'orizzonte e mandava solo raggi obliqui che si perdevano nella bruma; lentamente scendeva la notte. La comitiva entrò nelle larghe vie di Seymour, guidata da Paganel, che aveva sempre l'aria di conoscere a menadito ciò che non aveva mai visto, ma lo guidava l'istinto, e giunse subito al “Campbell's North British Hotel”. Cavalli e buoi furono condotti alla scuderia; il carro venne posto nella rimessa e i viaggiatori ebbero camere comodissime. Alle dieci il gruppo sedeva a una mensa sulla quale Olbinett aveva gettato uno sguardo da maestro. Paganel aveva visitato la città in compagnia di Robert, e raccontò le sue impressioni notturne assai laconicamente: non aveva visto assolutamente nulla. Tuttavia, un uomo meno distratto avrebbe notato una certa agitazione che regnava nelle vie di Seymour, qua e là si erano formati dei capannelli, che andarono man mano ingrossando. Si scorreva sulle porte delle case, e uno interrogava l'altro con vera inquietudine; alcune gazzette della giornata venivano lette ad alta voce, commentate e discusse. Questi sintomi non potevano sfuggire all'osservatore meno attento, eppure Paganel non si era accorto di nulla. Invece il maggiore, senza andar tanto lontano e senza nemmeno uscire dall'albergo, si accorse dei timori che inquietavano il piccolo paese. Dopo dieci minuti

di conversazione col loquace Dickson, il sovrintendente dell'albergo, egli era al corrente di tutto; ma non disse nulla, e solo quando la cena fu terminata, quando lady Glenarvan, Mary e Robert si furono ritirati nelle loro camere, il maggiore trattenne i compagni e disse loro:

— Si conoscono gli autori del delitto commesso sulla ferrovia di Sandhurst.

— E sono stati arrestati? — chiese vivamente Ayrton. — No, — rispose MacNabbs, mostrando di non accorgersi

dell'inquietudine del quartiermastro, inquietudine del resto naturalissima in tale occasione.

— Tanto peggio — aggiunse Ayrton.

— Ebbene, — domandò Glenarvan; — a chi si attribuisce questo crimine?

— Leggete, — rispose il maggiore presentando a Glenarvan un numero dell'“Australian and New-Zealand Gazette”, — e vedrete che l'ispettore di polizia non s'ingannava.

E Glenarvan lesse ad alta voce:

“Sidney, 2 gennaio 1866. È noto che nella notte dal 29 al 30 dicembre ultimo scorso, avvenne un incidente a Camden-Bridge, cinque miglia oltre la stazione di Castlemaine, ferrovia da Melbourne a Sandhurst. Il treno notturno delle 11,15, spinto a tutta velocità, precipitò nel fiume Lutton. Il ponte di Camden era rimasto aperto al passaggio del treno.

“Un grande numero di furti commessi dopo il disastro, il cadavere della guardia ritrovato a mezzo miglio da Camden-Bridge, provarono che la catastrofe era stata causata da un crimine. Infatti, dall'inchiesta delle autorità, risulta che il delitto deve essere attribuito alla banda di quei deportati che fuggirono sei mesi or sono dal penitenziario di Perth, Australia Occidentale, mentre stavano per essere trasferiti all'isola Norfolk.¹²⁵

“Questi deportati, in numero di ventinove, sono comandati da un certo Ben Joyce, malfattore della specie più pericolosa, giunto da alcuni mesi in Australia non si sa con che nave, e sul quale la giustizia non ha mai potuto mettere le mani.

¹²⁵ Isola a est dell'Australia, dove il Governo manda i deportati recidivi e incorreggibili, sottoposti a una stretta sorveglianza.

“Gli abitanti delle città, coloni e squatters delle stazioni sono invitati a sorvegliare ed a far pervenire all'ispettore generale tutte le notizie atte a favorire le sue ricerche.

J.P. MITCHELL, S.G.”

Appena Glenarvan ebbe finito di leggere, MacNabbs si rivolse al geografo e gli disse:

— Vedete che vi possono essere dei deportati in Australia? — Evasi, è evidente! — rispose Paganel. — Ma deportati regolarmente ammessi, no; quella gente non ha diritto d'essere qui. — Ma ci sono; tuttavia credo che la loro presenza non possa mutare in alcun modo i nostri piani o intralciare il nostro viaggio. Che ne dici, John?

John non rispose subito; esitava fra il dolore che avrebbe cagionato ai due giovinetti l'abbandono delle ricerche e la paura di esporre a grave pericolo la spedizione.

— Se lady Glenarvan, e la signorina Grant non fossero con noi, — disse, — non m'inquieterei molto per quella banda di miserabili.

Glenarvan lo comprese e aggiunse:

— S'intende che non si tratta di rinunciare all'impresa, ma sarebbe forse prudente che le nostre compagne di viaggio raggiungessero il Duncan a Melbourne e riprendessero all'est le tracce di Harry Grant. Che ne dite, Mac Nabbs?

— Prima di dire il mio parere, — rispose il maggiore, — desidererei conoscere quello di Ayrton.

Il quartiermastro, interpellato direttamente, guardò Glenarvan e disse:

— Penso che siamo a duecento miglia da Melbourne e che il pericolo, se pure esiste, è grande tanto sulla via del sud, che su quella dell'est. Entrambe sono poco frequentate, e l'una non val meglio dell'altra; d'altra parte, non credo che una trentina di malfattori possa spaventare otto uomini ben armati e risoluti. Perciò, salvo parere contrario, procederei.

— Ben detto, Ayrton — rispose Paganel. — Proseguendo la nostra via possiamo incontrare le tracce del capitano Grant; ritornando al sud ce ne allontaniamo. Sono dunque del vostro parere, e non mi preoccupa molto di questi evasi. Un uomo coraggioso non si dà alcun pensiero di loro.

E la proposta di non mutare nulla al programma del viaggio fu approvata all'unanimità.

— Una sola osservazione, milord — disse Ayrton al momento di separarsi.

— Dite.

— Non sarebbe opportuno mandare al Duncan l'ordine di avvicinarsi alla costa?

— A quale scopo? — rispose John. — Quando saremo giunti alla baia Twofold saremo in tempo per mandare quell'ordine. Se qualche imprevisto ci obbligasse a recarci a Melbourne, potremmo rammaricarci di non trovarvi il Duncan; d'altra parte, le sue avarie non dovrebbero ancora essere state riparate. Per tutti questi motivi credo sia meglio aspettare.

— Bene! — rispose Ayrton non insistendo. L'indomani, il piccolo drappello, armato e pronto per ogni avvenimento, lasciò Seymour, e mezz'ora dopo rientrava nella foresta di eucalipti che riappariva nuovamente verso l'Est. Glenarvan avrebbe preferito viaggiare in una campagna aperta, meno favorevole alle imboscate e ai tranelli che non un fitto bosco, ma non c'era da scegliere, e il carro procedette per tutto il giorno fra grandi alberi. La sera, dopo avere fiancheggiato la frontiera settentrionale nella contea di Anglesey, i viaggiatori passarono il centoquarantaseiesimo meridiano e si accamparono sul confine del distretto di Murray.

CAPITOLO XVI. DOVE IL MAGGIORE AFFERMA CHE SI TRATTA DI SCIMMIE

L'INDOMANI mattina, 5 gennaio, i viaggiatori mettevano piede sul territorio di Murray. Quel distretto vago e disabitato si estende fino all'alta barriera delle Alpi australiane. La civiltà non l'ha ancora diviso in contee distinte; è la parte poco nota e poco frequentata della provincia. Verrà il giorno in cui le sue foreste cadranno sotto l'accetta del boscaiolo e le sue praterie saranno abbandonate alle greggi dello squatter; ma, finora, il terreno è vergine, come è emerso dall'Oceano Indiano: è il deserto.

L'insieme di quei terreni ha sulle carte inglesi un nome molto espressivo: “Reserve for the blacks”, la riserva per i neri. È là che gl'indigeni furono brutalmente respinti dai coloni, lasciando nelle loro lontane pianure, sotto boschi inaccessibili, alcuni spazi determinati, in cui la razza aborigena si estinguerà poco alla volta. Ogni uomo bianco, colono, emigrante o squatter o bushman ¹²⁶ può superare il confine di quelle riserve, solo il negro non deve mai uscirne.

Paganel, mentre cavalcava, discuteva questa grave questione delle razze indigene e unanime fu il parere a questo proposito, cioè che il sistema britannico spingeva a

¹²⁶ Allevatore di ovini (in Australia) e colonizzatore.

distruggere le popolazioni conquistate e a cancellarle dalle regioni dove vivevano i loro antenati. Questa tendenza fu notata in ogni luogo, e in Australia più che altrove. Ai primi tempi della colonia, i deportati, i coloni stessi, consideravano i negri come animali selvaggi, li cacciavano e li uccidevano a schioppettate, li trucidavano, e s'invocava l'autorità dei giureconsulti per provare che l'uccisione di quei miserabili non rappresentava un delitto.

I giornali di Sidney proposero persino un mezzo efficace per sbarazzarsi delle tribù del lago Hunter: avvelenarli in massa. Come si vede, gli inglesi, agli inizi della loro conquista, chiamarono l'omicidio in aiuto alla colonizzazione. Le loro crudeltà furono atroci; si comportarono in Australia come nelle Indie, dove cinque milioni d'indiani scomparvero, come al Capo, dove la popolazione aborigena, decimata dai cattivi trattamenti e dall'ubriachezza, tende a scomparire dal continente di fronte a una civiltà omicida. È vero che certi governatori emisero decreti contro i bushmen sanguinari, punendo con alcuni colpi di scudiscio il bianco che tagliasse il naso o le orecchie a un negro o gli strappasse il dito mignolo “per farsene un carica-pipe”.

Vane minacce! Gli omicidi si organizzarono su vasta scala e intere tribù scomparvero; per citare solo l'isola Van Diemen, questa al principio del secolo contava cinquemila indigeni e nel 1863 aveva sette abitanti; e ultimamente il giornale “Mercure” ha segnalato l'arrivo ad Hobart-Town dell'ultimo tasmaniano.

Glenarvan, il maggiore e John non contraddissero Paganel; anche fossero stati inglesi, non avrebbero difeso i loro compatrioti, poiché i fatti erano evidenti, incontrastabili.

— Cinquant'anni fa, — aggiunse Paganel, — avremmo incontrato per via molte tribù di indigeni, mentre finora non ne è comparso uno. Fra un secolo, questo continente sarà del tutto spopolato della sua razza nera.

Infatti, la riserva sembrava assolutamente abbandonata; nessuna traccia di attendamenti né di capanne. Le pianure e i grandi boschi si succedevano, e a poco a poco la regione assunse un aspetto selvaggio; pareva perfino che nessun essere vivente, uomo o animale, frequentasse quelle remote regioni, quando Robert, arrestandosi innanzi ad un gruppo di eucalipti, esclamò:

— Una scimmia! ecco una scimmia, — e indicava un gran corpo nero che, volteggiando di ramo in ramo con agilità meravigliosa, passava dall'una all'altra cima come se qualche apparecchio membranoso l'avesse sorretto nell'aria. In quello strano Paese le scimmie volavano dunque come certe volpi alle quali la natura ha dato le ali del pipistrello?

Frattanto, il carro si era fermato, e ciascuno seguiva con gli occhi l'animale che a poco a poco sparì in cima all'eucalipto, ridiscendendo subito con la rapidità del lampo, correndo sul suolo, contorcendosi e saltellando in mille maniere, afferrando poi con le lunghe braccia il tronco liscio di un enorme albero della gomma. Ci si chiedeva come avrebbe fatto ad arrampicarsi su quell'albero diritto e sdruciolevole che non poteva abbracciare, ma la scimmia, picchiando alternativamente il tronco con una specie di accetta, scavò piccole tacche, e con quei punti d'appoggio disposti regolarmente, giunse alla biforcatura dell'albero, e in pochi secondi sparve nel fitto del fogliame.

— Che tipo di scimmia è quella? — chiese il maggiore a Paganel che rispose:

— È un australiano puro sangue.

I compagni del geografo non avevano ancora avuto il tempo di stringersi nelle spalle che si udirono a poca distanza grida press'a poco così: coo-eh ! coo-eeh ! Ayrton stimolò i buoi, e cento passi più avanti i viaggiatori giunsero inaspettatamente a un accampamento d'indigeni.

Che triste spettacolo! Una decina di tende si rizzavano sul terreno nudo, e quei gunyos, fatti con strisce di scorza disposte a mo' di tela, proteggevano da un solo lato i loro miserabili abitanti, esseri degradati dalla miseria, ributtanti a vedersi. Ce n'erano una trentina, uomini, donne, fanciulli, vestiti di pelle di canguro in brandelli. Il loro primo movimento all'avvicinarsi del carro fu di darsi alla fuga, ma alcune parole di Ayrton pronunciate in un gergo incomprensibile parvero rassicurarli, e allora ritornarono tra fiduciosi e sgomenti, come animali ai quali si offre qualche ghiotto boccone. Quegli indigeni, alti da cinque piedi e quattro pollici a cinque piedi e sette pollici, avevano una tinta fumosa, non nera, ma color di vecchia fuliggine; i capelli lanosi, le braccia lunghe, l'addome prominente, il corpo villosa e solcato dalle cicatrici del tatuaggio o dalle incisioni praticate nelle cerimonie funebri. Non si può descrivere quanto orribili fossero la faccia mostruosa, la bocca enorme, il naso lungo e schiacciato sulle guance, la mascella inferiore prominente armata di denti bianchi ma inclinati: mai essere umano aveva presentato a tal punto il tipo dell'animalità.

— Robert non s'ingannava, — disse il maggiore, — sono scimmie, puro sangue se si vuole, ma scimmie.

— MacNabbs, — disse dolcemente Elena, — daresti dunque ragione a quelli che li classificano come animali selvaggi? Queste povere creature sono uomini.

— Uomini! Dite tutt'al più esseri intermedi tra l'uomo e l'orango, e forse, se misurassi il loro angolo facciale, lo troverei chiuso, come quello della scimmia.

Sotto questo aspetto MacNabbs aveva ragione; l'angolo facciale dell'australiano è acutissimo e sensibilmente uguale a quello dell'orango, misura dai sessanta ai sessantadue gradi. Perciò, non senza ragione, lo scienziato De Rienzi propose di classificare quei disgraziati in una razza speciale che chiamava dei pitecomorfi, vale a dire uomini dalle forme di scimmia.

Ma Elena aveva ancora più ragione di Mac Nabbs ritenendo quegli indigeni, posti all'ultimo gradino della scala umana, forniti di anima. Fra il bruto e l'australiano c'è di mezzo l'insuperabile abisso che separa i generi.

Pascal¹²⁷ ha detto giustamente che l'uomo non è bruto in nessuna parte; è vero che egli aggiunse con non minore saggezza: “e nemmeno angelo”.

Ora, proprio Elena e Mary davano torto a quest'ultima parte dell'espressione del grande pensatore. Le due donne avevano lasciato il carro offrendo a quelle miserabili creature alimenti che quelli inghiottivano con golosità ripugnante. Gli indigeni scambiarono certo Elena per una divinità, in quanto, secondo la loro religione, i bianchi sono antichi negri imbiancati dopo la morte; ma soprattutto le donne impietosirono le viaggiatrici. Nessuna condizione è paragonabile a quella dell'australiana; una natura matrigna le ha perfino negato il minino vezzo, è una schiava rapita dalla forza brutale, il cui unico dono di nozze consiste in colpi di waddie, una specie di bastone legato alle mani del padrone. Da quel momento, colpita da vecchiaia precoce e repentina, schiacciata da tutte le dure fatiche della vita errante, portando, con i figli avvolti in una fascia di giunchi, gli strumenti della pesca e della caccia e le provviste di phormium tenax¹²⁸ con cui fabbrica le reti, deve procurare viveri alla famiglia, andar a caccia di lucertole, di opossum e di serpenti fin sulla cima degli alberi, tagliar la legna per il fuoco, strappare le cortecce per la tenda, povero animale da soma che non conosce il respiro e che non mangia se non dopo il suo padrone gli avanzi disgustosi ch'egli non vuole più. In quel momento alcune di quelle disgraziate, prive di nutrimento, forse da gran tempo cercavano di attirare gli uccelli offrendo loro dei grani. Le si vedevano distese sul suolo immobili come morte attender per ore intere che un ingenuo uccello venisse a tiro della loro mano; la loro intelligenza in fatto di trappole non andava più in là e bisognava essere un volatile australiano per lasciarsi cogliere.

¹²⁷ Blaise Pascal (1623-1662), matematico, fisico, filosofo e scrittore francese, autore dei Pensieri (Pettsées).

¹²⁸ Specie di lino caratteristica del luogo.

Frattanto gli indigeni, ammansiti dalle offerte dei viaggiatori, li circondavano e allora bisognò guardarsi dai loro istinti eminentemente ladreschi. Parlavano un idioma a base di fischi, di colpi di lingua, che rassomigliava a gridi di animali; pure la loro voce aveva sovente inflessioni vezzeggianti e dolcissime; la parola noki, noki si ripeteva di frequente e i gesti la facevano intendere abbastanza. Voleva dire: “datemi, datemi”, ed era diretta ai più minuti oggetti dei viaggiatori, e Olbinett ebbe molto da fare per difendere lo scompartimento dei bagagli e, soprattutto, i viveri della spedizione. Quei poveri affamati gettavano sul carro uno sguardo terribile e mostravano denti acuti che s'erano forse provati su brandelli di carne umana. Certo la maggior parte delle tribù australiane non sono antropofaghe in tempo di pace, ma pochi sono i selvaggi che si rifiutano di divorare la carne di un nemico vinto. Frattanto, alla domanda di Elena, Glenarvan diede ordine di distribuire alcuni alimenti. Gli indigeni compresero la sua intenzione, e si abbandonarono a dimostrazioni che avrebbero commosso il cuore anche più insensibile, emettendo ruggiti simili a quelli delle belve quando il guardiano porta loro il pasto giornaliero. Senza dar ragione al maggiore, non si poteva tuttavia negare che quella razza avesse molto dell'animalesco. Olbinett, da uomo civile, aveva creduto di dover dapprima servire le donne; ma quelle disgraziate creature non osarono mangiare prima dei loro terribili padroni, che si gettarono sul biscotto e sulla carne secca come su di una preda.

Mary, pensando che il padre viveva prigioniero di indigeni tanto grossolani, sentì spuntare le lacrime; immaginava quanto doveva soffrire un uomo come Harry Grant, schiavo di quelle tribù erranti, in preda alla miseria, alla fame, ai maltrattamenti. John, che l'osservava attentamente, indovinò i pensieri che la turbavano e prevenne i suoi desideri interrogando il quartiermastro del Britannia.

— Ayrton, è dalle mani di questi selvaggi che siete fuggito? — Sì, capitano; tutte le popolazioni dell'interno si rassomigliano; solo, voi non vedete qui che un pugno di poveri diavoli, mentre esistono sulle sponde del Darling numerose tribù comandate da capi che hanno una formidabile autorità.

— Ma che cosa può fare un europeo in mezzo a questi esseri? — Quello che facevo io — rispose Ayrton. — Andare alla caccia, pescare con loro, prender parte ai loro combattimenti come vi ho detto; egli viene trattato in ragione dei servigi che rende, e se è intelligente e coraggioso, acquista nella tribù grande importanza.

— Ma è prigioniero? — chiese Mary.

— È sorvegliato, in modo da non poter fare un passo né di giorno, né di notte.

— Tuttavia voi siete riuscito a fuggire — disse il maggiore prendendo parte alla conversazione.

— Sì, signor Mac Nabbs, favorito da un combattimento tra la mia tribù e un popolo vicino. Riuscii, e sta bene, non me ne dolgo; ma se dovessi riprovarci, credo che preferirei una schiavitù eterna alle sofferenze che provai attraversando i deserti dell'interno. E che Dio sconsigli il capitano Grant dal tentar mai una simile via di salvezza.

— Sì, certamente, — rispose John, — noi dobbiamo desiderare, Mary, che vostro padre sia prigioniero d'una tribù indigena; così troveremo le sue tracce più facilmente che se vagasse per le foreste del continente.

— Voi sperate sempre? — domandò la giovinetta. — Spero sempre, signorina Mary, di vedervi felice un giorno, coll'aiuto di Dio!

Solo gli occhi inumiditi di Mary parvero ringraziare il giovane capitano.

Durante la conversazione era avvenuto fra i selvaggi un movimento inconsueto; emettevano sonore grida, correvano in varie direzioni, brandivano le loro armi e sembravano invasati da un pazzo furore.

Glenarvan non sapeva che stesse per accadere, quando il maggiore, interrogando Ayrton, gli disse:

— Voi che avete vissuto a lungo presso gli australiani, capirete certamente il loro linguaggio...

— Un po', perché tante sono le tribù e tanti gl'idiomi; tuttavia credo di indovinare che per riconoscenza questi selvaggi vogliano mostrare a Suo Onore un finto combattimento.

Era questa, infatti, la causa dell'agitazione; gli indigeni, senza tanti preamboli, si assalirono con un furore perfettamente simulato, e così bene, che non essendo prevenuti quella guerricciola sarebbe sembrata vera; ma gli australiani sono mimi eccellenti, a quanto dicono i viaggiatori, e in quella occasione diedero prova di molto talento.

I loro strumenti d'assalto e di difesa consistevano in una mazzuola di legno che spezza i rami più duri, e in una specie di tomahawk, pietra aguzza durissima fissata fra due bastoni con gomma aderente. Questa accetta ha un manico lungo dieci piedi, ed è un

formidabile strumento di guerra e un utile strumento di caccia, che spezza i rami o le teste, recide i corpi o gli alberi, secondo i casi.

Tutte quelle armi si agitavano in mani frenetiche tra urla indiavolate. I combattenti si scagliavano uno contro l'altro, alcuni cadevano come morti, altri lanciavano grida di vittoria; le donne, e specialmente le vecchie, invase dal demone della guerra, li eccitavano alla battaglia, si precipitavano sopra i falsi cadaveri, e li mutilavano in apparenza con tale ferocia, che, vera, non avrebbe potuto essere più orribile. Ad ogni istante Elena temeva che il gioco degenerasse in vera battaglia; e già i fanciulli che avevano preso parte al combattimento non scherzavano più; i giovinetti e le giovinette più rabbiosi si davano superbi scapaccioni con un entusiasmo feroce.

Quel combattimento simulato durava già da dieci minuti, quando, improvvisamente i combattenti si arrestarono e le armi caddero loro di mano. Un profondo silenzio succedette al rumoroso tumulto, gli indigeni rimasero immobili nel loro ultimo atteggiamento come personaggi di quadri plastici; parevano pietrificati. Quale la causa del mutamento, e perché d'un tratto quella immobilità? Non si tardò a saperlo.

Uno stormo di pappagalli svolazzava allora sulla cima degli alberi della gomma, empiendo l'aria col loro chiacchierio, ed era la loro apparizione che aveva interrotto il combattimento. La caccia, più utile della guerra, le succedeva.

Uno degli indigeni, afferrando uno strumento dipinto di rosso, di una forma particolare, lasciò i suoi compagni immobili, e si diresse tra gli alberi e i cespugli verso la banda dei pappagalli; senza fare il minimo rumore, come una ombra che scivolasse. Giunto a una distanza conveniente, lanciò orizzontalmente a due piedi dal suolo la sua arma che percorse così uno spazio di circa quaranta piedi, poi, improvvisamente, senza toccare terra, si drizzò, volò a cento piedi nell'aria, colpì mortalmente una dozzina d'uccelli e descrivendo una parabola, ricadde ai piedi del cacciatore.

Glenarvan e i suoi compagni erano stupefatti e non credevano ai loro occhi.

— È il boomerang. — disse Ayrton.

— Il boomerang. — esclamò Paganel; — il boomerang australiano.

E, come un fanciullo, corse a raccogliere il meraviglioso strumento “per vedere ciò che v'era dentro”. E infatti si sarebbe potuto credere che un meccanismo interno, lo scatto subitaneo d'una molla, ne avesse modificato la corsa; ma non c'era nulla.

Il boomerang è un pezzo di legno duro, ricurvo, lungo da trenta a quaranta pollici. Il suo spessore alla metà è di tre pollici circa, e le due estremità terminano in punte acute; la concavità rientra di sei linee e la convessità presenta due orli affilatissimi; è insomma tanto semplice quanto incomprensibile.

— Ecco dunque questo famoso boomerang ! — disse Paganel, dopo avere attentamente considerato il bizzarro strumento. Un pezzo di legno e nulla più. Perché a un certo punto della sua corsa orizzontale risale nell'aria per ritornare al lanciatore? Gli scienziati e poi i viaggiatori non hanno mai potuto dare la spiegazione di questo fenomeno.

— Non si tratta forse di un fenomeno uguale a quello del cerchio, che, lanciato in un certo modo, ritorna al punto di partenza? — disse John.

— Oppure, — aggiunse Glenarvan, — di un fenomeno retrogrado simile a quello d'una palla da biliardo colpita in un punto determinato?

— Niente affatto — rispose Paganel. — In questi due casi c'è un punto d'appoggio che determina la reazione: il terreno per il cerchio, il tappeto per la palla; ma qui, manca il punto d'appoggio, lo strumento non tocca terra, eppure sale a grande altezza.

— Allora, come spiegate questo fatto, signor Paganel? — domandò Elena.

— Non lo spiego, signora, lo constato una volta di più; il risultato dipende evidentemente dal modo in cui il boomerang è lanciato e dalla sua speciale conformazione; ma quanto al modo di lanciarlo... eh! il segreto, è ancora dell'australiano.

— In ogni caso è molto ingegnoso per delle scimmie — aggiunse Elena guardando il maggiore, che tentennò il capo mostrandosi poco convinto.

Frattanto il tempo passava, e Glenarvan pensò che non doveva ritardare di più il suo viaggio verso l'Est, e stava già per pregare le viaggiatrici di risalire sul carro, quando un selvaggio giunse di corsa e pronunciò alcune parole agitatissime.

— Ah! — esclamò Ayrton, — hanno visto dei casuari! — Si tratta d'una caccia? — disse Glenarvan. — Bisogna vederla, — esclamò Paganel, — deve essere curiosa!

Forse vedremo ancora il boomerang in azione. — Che ne dite, Ayrton?

— Non sarà cosa lunga, milord.

L'indigeno non aveva perduto un momento; per lui non è di tutti i giorni ammazzare dei casuari, perché la tribù ha allora i viveri assicurati per alcuni giorni, tanto che i cacciatori mettono tutta la loro abilità per impadronirsi di questa preda. Ma in che modo, senza fucili, riescono ad atterrare e senza cani, a raggiungere un animale così agile? Questa era la parte interessante dello spettacolo che Paganel non voleva perdere.

L'emù, o casuario senza casco, chiamato moureuk dagli indigeni, è un animale che comincia a diventar raro nelle pianure dell'Australia. Il grosso uccello, alto due piedi e mezzo, ha una carne bianca che ricorda molto quella del tacchino; ha sulla testa una lastra cornea; gli occhi sono di color bruno chiaro, il becco nero e curvo dall'alto in basso; le zampe hanno tre dita armate di unghie poderose; le ali, veri moncherini, non possono servire al volo; le penne, per non dire i peli, sono più scure sul collo e sul petto; ma se non vola, corre in modo da sfidare il cavallo più rapido. Non si può dunque prenderlo che con l'astuzia, e bisogna perciò essere molto accorti.

Alla chiamata dell'indigeno, una decina d'australiani si disposero come un distaccamento di bersaglieri. Il luogo era una meravigliosa pianura, in cui l'indaco, che cresceva naturalmente, tingeva il suolo con l'azzurro dei suoi fiori.

All'accostarsi degli indigeni, una mezza dozzina di emù presero la fuga e andarono a rintanarsi ad un miglio di distanza. Quando il cacciatore della tribù ebbe precisato il punto dove s'erano fermati, fece segno ai compagni di arrestarsi. Mentre questi si buttarono a terra, l'altro, traendo dalla rete due pelli di casuario cucite molto abilmente, se le metteva indosso. Il suo braccio diritto passava sopra la testa e imitava, muovendosi, il passo di un casuario che cerca il nutrimento.

L'indigeno si diresse verso il branco, ora fermandosi e fingendo di beccare qualche grano, ora sollevandosi intorno con le zampe una nuvola di polvere: la riproduzione delle movenze del casuario era fedelissima. Il cacciatore emetteva sordi grugniti che avrebbero ingannato lo stesso uccello, riuscendoci perfettamente. In breve, il selvaggio si trovò nel mezzo del branco indifferente e, improvvisamente brandì col braccio la mazzuola, e cinque casuari su sei caddero ai suoi fianchi: la caccia era terminata.

Allora Glenarvan, le viaggiatrici e tutta la comitiva si accomiatarono dagli indigeni che si mostrarono poco dispiaciuti della separazione. Forse il buon successo della caccia faceva loro dimenticare la ghiottoneria soddisfatta: non avevano neppure la riconoscenza del ventricolo, più viva di quella del cuore presso le nature incolte e presso i bruti. Però non si poteva, in certe occasioni, fare a meno di ammirare la loro intelligenza e la loro abilità.

— E ora, mio caro Mac Nabbs, — disse Elena, — converrete che gli australiani non sono scimmie.

— Perché imitano fedelmente le maniere d'un animale? Al contrario, questo darebbe ragione alla mia tesi.

— Scherzare non è rispondere, — disse Elena; — io voglio, maggiore, che cambiate opinione.

— Ebbene, sì, cugina mia, o meglio no; gli australiani non sono scimmie, ma le scimmie sono australiani.

— Questo poi...

— Ricordatevi ciò che affermano i negri sull'interessante razza degli uranghi e cioè, che le scimmie sono uomini come loro, ma più furbe. “Non parlano per non lavorare”, diceva un negro, geloso d'un orango addomesticato, che il padrone nutriva nell'ozio.

CAPITOLO XVII. GLI ALLEVATORI MILIONARI

DOPO UNA notte passata tranquillamente a 147° 15' di longitudine, i viaggiatori, il 6 gennaio, alle sette del mattino, ripresero ad attraversare il vasto distretto. Camminavano sempre verso oriente, e le impronte dei loro passi tracciavano una linea rigorosamente dritta. Due volte trovarono tracce di squatters che si dirigevano verso il Nord, e quelle diverse impronte si sarebbero confuse, se il cavallo di Glenarvan non avesse impresso sulla polvere la marca di Black-Point, riconoscibile per i due trifogli.

Talvolta la pianura era solcata da capricciosi rivi circondati di bosso, dalle acque piuttosto temporanee che permanenti, che nascevano sui versanti dei Buffalos-Ranges, catena di mediocri montagne, dove stabilirono di accamparsi la sera stessa. Ayrton stimolò la muta, e dopo una giornata di trentacinque miglia, i buoi vi giunsero un po' affaticati. La tenda fu rizzata sotto alti alberi, ed essendo scesa la notte fu subito preparata la cena, ma, dopo un tale viaggio, si pensava più a dormire che a mangiare.

Paganel, cui toccava il primo turno di guardia, non si coricò, e con la carabina sulla spalla, vegliò passeggiando in lungo e in largo per resistere meglio al sonno.

Nonostante l'assenza della luna, la notte era quasi luminosa per lo splendore delle costellazioni australi, e lo scienziato si divertiva a leggere in quel gran libro del firmamento sempre aperto, tanto interessante per chi sa comprenderlo. Il profondo

silenzio della natura addormentata era interrotto solo dal rumore delle pastoie che risuonavano ai piedi dei cavalli.

Paganel s'abbandonava alle sue meditazioni astronomiche e si occupava più delle cose del cielo che delle cose di terra, quando un suono lontano lo trasse dalle sue meditazioni; ascoltò attentamente e, con sua gran meraviglia, credette di riconoscere gli accordi d'un pianoforte, che mandavano sino a lui il loro fremito sonoro. Non poteva ingannarsi.

— Un pianoforte nel deserto! Ecco una cosa che non crederei mai possibile!

Era infatti sorprendente; e Paganel preferì credere che qualche strano uccello australiano imitasse i suoni d'un Pleyel o d'un Erard, come ce ne sono che imitano l'orologio e l'arrotino, ma in quella si udì una voce chiarissima; il pianista era anche cantante. Paganel ascoltò senza darsi per vinto, ma dopo alcuni istanti fu costretto a ricordare il motivo che gli giungeva all'orecchio: era “Il mio tesoro intanto” del Don Giovanni.

— Perdiana, — pensò il geografo, — per quanto bizzarri siano gli uccelli australiani, e quand'anche fossero i pappagalli più musicisti del mondo, non potrebbero cantare un'aria di Mozart! — ma ascoltò fino alla fine la sublime ispirazione del gran maestro. L'effetto di quella soave melodia, che giungeva attraverso una notte limpida, era indescrivibile, ed egli rimase lungamente avvinto da quel fascino inesprimibile; poi la voce tacque e ogni cosa tornò nel silenzio.

Quando Wilson venne a dargli il cambio, lo trovò immerso in una profonda meditazione, ma lo scienziato non disse nulla, riservandosi di informare Glenarvan l'indomani.

Il giorno dopo tutta la comitiva fu destata da latrati inaspettati. Glenarvan balzò subito in piedi. Due magnifici pointers, splendidi esemplari del cane da ferma di razza inglese, sgambettavano ai confini di un boschetto, e all'accostarsi dei viaggiatori si cacciarono sotto gli alberi raddoppiando i latrati.

— C'è dunque una casa in questo deserto, — disse Glenarvan, — e dei cacciatori, perché ci sono cani da caccia.

Già Paganel apriva la bocca per raccontare le sue impressioni della notte, quando apparvero due giovanotti che montavano bellissimi cavalli di razza, veri hunters.¹²⁹

¹²⁹ Cavalli usati per la caccia.

I due gentiluomini, con un elegante abito da caccia, si arrestarono alla vista della comitiva accampata come gli zingari, e sembravano chiedersi che cosa significasse la presenza di persone armate in quel luogo, ma, vedendo le viaggiatrici scendere dal carro saltarono a terra e andarono loro incontro col cappello in mano.

Glenarvan mosse verso di loro, e nella sua qualità di straniero disse il suo nome e le sue qualità; i giovanotti si inchinarono e uno di loro, il più anziano, disse:

— Milord, le signore, i vostri compagni e voi volete farmi l'onore di riposare nella nostra casa?

— Signori? — chiese Glenarvan.

— Michel e Sandy Patterson, proprietari di Hottamstation. Voi siete già sulle terre dell'azienda e non avete un quarto di miglio da percorrere.

— Signori, — rispose Glenarvan, — non vorrei abusare di un'ospitalità offerta con tanta cortesia.

— Milord, — soggiunse Michel Patterson, — accettando voi renderete un servizio a dei poveri esiliati che saranno troppo felici di farvi gli onori del deserto.

Glenarvan s'inchinò in segno di assenso.

— Signore, — disse allora Paganel rivolgendosi a Michel Patterson, — sarei indiscreto domandandovi se siete voi la persona che cantava questa notte l'aria del divino Mozart?

— Sì signore, e mio cugino Sandy mi accompagnava. — Ebbene, signore, — soggiunse Paganel, — ricevete i sinceri complimenti d'un francese ammiratore appassionato di quella musica — e così dicendo porse la mano al giovane gentiluomo, che la strinse con molto garbo, indicando poi la via da seguire. Siccome i cavalli erano stati lasciati alle cure di Ayrton e dei marinai, i viaggiatori si recarono chiacchierando all'abitazione di Hottamstation a piedi, guidati dai due giovanotti.

Era davvero una magnifica azienda mantenuta con la rigorosa severità dei parchi inglesi. Immense praterie cinte da barriere grigie si stendevano a vista d'occhio dove pascolavano a migliaia i buoi e a milioni le pecore, sorvegliati da molti pastori e moltissimi cani. Ai belati e ai muggiti si univa l'abbaiare dei cani e lo scoppiettio stridulo dei colpi di frusta.

Verso est lo sguardo si fermava sopra una striscia di myalls¹³⁰ e di alberi della gomma, sui quali si ergeva, a 7.500 piedi, la vetta maestosa del monte Hottam. Lunghi viali d'alberi verdi a foglie perenni raggiavano in tutte le direzioni; qua e là si raggruppavano fitti boschi di grass-trees, arbusti alti dieci piedi, simili al palmizio nano e smarriti nella loro capigliatura di foglie strette e lunghe. L'aria era pregna del gradito profumo dei laurimenta, dei grappoli di fiori bianchi, allora in pieno rigoglio.

Agli incantevoli gruppi di quegli alberi locali si univano le produzioni trapiantate dai climi europei: il pesco, il pero, il pomo, il fico, l'arancio e la stessa quercia furono salutati dagli evviva dei viaggiatori, che se non si stupirono molto di camminare all'ombra degli alberi delle loro terre, si meravigliarono però alla vista degli uccelli che volteggiavano fra i rami, i satin-birds dalle penne di seta e i sericoli vestiti per metà d'oro e di velluto nero.

Fra gli altri, e per la prima volta, capitò loro di ammirare il menure, o uccello lira, che ha l'appendice caudale raffigurante il divino strumento di Orfeo. Il volatile fuggiva tra le felci arborescenti, e quando la coda batteva i rami si era quasi meravigliati di non udire gli armoniosi accordi che ispirarono Anfione¹³¹ per riedificare le mura di Tebe.

Glenarvan non si accontentava di ammirare le meraviglie fantastiche di quell'oasi improvvisata nel deserto australiano, e ascoltava il racconto dei gentlemen. In Inghilterra, in mezzo alle sue civili campagne il nuovo arrivato avrebbe prima detto al suo ospite da dove veniva e dove andava, ma qui, per una delicatezza squisita, Michel e Sandy Patterson credettero doversi presentare ai viaggiatori ai quali offrivano ospitalità e raccontarono la loro storia, quella di tutti quei giovani inglesi intelligenti e industriosi che non credono che la ricchezza dispensi dal lavoro. Erano figli di un banchiere di Londra, e a vent'anni il padre aveva loro detto: “Eccovi alcuni milioni, andate in qualche colonia lontana; fondatevi un'azienda utile, attingete nel lavoro la conoscenza della vita, se riuscite, tanto meglio, se fallite, importa poco. Non rimpiangeremo i milioni che saranno serviti a farvi diventare uomini”. I due giovani obbedirono, scelsero in Australia la colonia di Vittoria per seminarvi i biglietti di banca paterni, e non ebbero a pentirsene, poiché nel giro di tre anni l'azienda prosperava.

Si contano nelle province di Vittoria, della Nuova Galles del Sud e dell'Australia Meridionale, più di tremila stazioni, alcune dirette dagli squatters che allevano bestiame, altre dai coloni, occupati principalmente nell'agricoltura. Fino all'arrivo dei

¹³⁰ Acacie australiane.

¹³¹ Figlio di Zeus e di Antiope, mitico edificatore, insieme col fratello gemello Zeto, delle mura di Tebe.

due giovani inglesi, l'azienda più importante era quella di Jamieson che occupava cento chilometri di superficie con un contorno di venticinque chilometri sul Parco, uno degli affluenti del Darling. Ora però la stazione di Hottam la vinceva per estensione e per commerci; i due giovani erano squatters e coloni contemporaneamente, amministravano il loro immenso potere con rara abilità e, cosa più difficile, con energia poco comune.

Come si vede, questa stazione si trovava a gran distanza dalle città principali, in mezzo ai deserti poco frequentati del Murray; occupava lo spazio compreso fra 146° 48' e 147°, vale a dire un terreno lungo e largo cinque leghe, fra Buffalos-Ranges e il monte Hottam. Ai due angoli nord di quel vasto quadrilatero, si ergevano a sinistra il monte Aberdeen, a destra le vette dell'High-Barven. L'acqua non mancava, grazie ai corsi d'acqua e agli affluenti del fiume Owen che si getta al nord nel letto del Murray. Perciò, l'allevamento del bestiame e la coltivazione del terreno riuscivano ugualmente; diecimila acri di terra mirabilmente lavorati e coltivati producevano messi del luogo e messi esotiche; mentre parecchi milioni di animali ingrassavano nei pascoli, per cui i prodotti di Hottamstation erano molto apprezzati sui mercati di Castlemaine e di Melbourne.

Michel e Sandy Patterson finivano di dare quei particolari della loro esistenza industriosa, quando, all'estremità d'un viale di casuarinas ¹³² apparve l'abitazione, una casa leggiadra in legno e mattoni, nascosta sotto gruppi d'emero-fille, dalla forma elegante dello chalet, e una veranda, dalla quale pendevano lampade cinesi, girava tutt'intorno ai muri come un antico impluvio. ¹³³ Nulla di più civettuolo, di più delizioso all'occhio e insieme di più comodo; sui tappeti erbosi e tra i gruppi di alberi tutt'intorno sorgevano candelabri di bronzo che reggevano grandi lanterne. Al cader della notte tutto quel parco s'illuminava della bianca luce del gas prodotto in un piccolo gasometro nascosto sotto un letto di myalls e di felci arborescenti.

Non si vedevano d'altronde né luoghi rustici, né scuderie, né tettoie, nulla di ciò che indica un commercio rurale; perché le dépendences - un vero villaggio composto di oltre venti case e capanne - si trovavano a un quarto di miglio in fondo ad una piccola valle. Il villaggio e la casa dei padroni erano in comunicazione immediata per mezzo di fili elettrici; però la casa, lontana da ogni rumore, sembrava smarrita in una foresta di alberi esotici.

¹³² Alberi caratteristici dell'Australia, con le foglie che ricordano le penne del casuario.

¹³³ Parte ribassata e incorniciata del pavimento dell'atrio nella casa etrusco-italica e romana (impluvium), in forma di bacino rettangolare a fondo piatto, con scolo per le acque piovane.

In breve il viale delle casuarinas fu oltrepassato; un elegantissimo ponticello di ferro, gettato sopra un piccolo ruscello, dava accesso al parco riservato; un intendente dall'aspetto maestoso venne incontro ai viaggiatori; le porte dell'abitazione si aprirono e gli ospiti di Hottamstation entrarono nei sontuosi appartamenti chiusi in quella veste di mattoni e di fiori.

Tutto il lusso della vita artistica ed elegante apparve ai loro occhi. Tutto quanto poteva alleviare le noie d'un esilio volontario, tutto quanto poteva ricondurre la mente al ricordo delle abitudini europee, era raccolto nel salone; si poteva pensare di essere in qualche castello principesco di Francia o d'Inghilterra.

Attraverso il sottile tessuto delle tende entrava dalle cinque finestre una luce diffusa e raddolcita dalle penombre della veranda. Elena nell'accostarsi si meravigliò: da quel lato, l'abitazione dominava una larga vallata che ci spingeva fino al piede delle montagne dell'Est. La successione di praterie e di boschi, di vasti spazi nudi, l'insieme delle colline dalle curve graziose, il rilievo di quel suolo accidentato, formavano uno spettacolo di là da ogni descrizione. Nessun'altra regione al mondo poteva esservi paragonata, nemmeno la rinomata Valle del Paradiso, delle frontiere norvegesi del Telemarck. Quell'ampio panorama diviso in grandi zone d'ombra e di luce mutava ogni ora, secondo i capricci del sole.

Frattanto, a un ordine di Sandy Patterson, il maggiordomo della stazione aveva preparato una colazione, e i viaggiatori, dopo un quarto d'ora, si sedevano a una mensa sontuosamente imbandita. La qualità dei cibi e dei vini era finissima, ma tra quelle raffinatezze quel che tornava più gradito era la gioia dei due squatters, lieti di offrire quella splendida ospitalità.

D'altra parte, essi non tardarono a conoscere lo scopo della spedizione e si interessarono alle ricerche di Glenarvan, dando molta speranza ai figli del capitano.

— Harry Grant — disse Michel — è evidentemente caduto nelle mani degli indigeni non essendo riapparso sulla costa. Egli conosceva esattamente il punto in cui si trovava, ne fa fede il documento, e se non ha approdato a qualche colonia inglese, bisogna dire che sia caduto prigioniero nel momento in cui metteva piede a terra.

— È precisamente quello che capitò al suo quartiermastro Ayrton — rispose John.

— Ma voi, signore, — domandò Elena, — non avete mai sentito parlare della catastrofe del Britannia ?

— Mai, signora.

— E quale trattamento avrà avuto, secondo voi, il capitano Grant, prigioniero degli australiani?

— Gli australiani non sono crudeli, signora, — rispose il giovane squatter, — e la signorina Grant può, sotto questo punto, rassicurarsi. Si hanno esempi frequenti della dolcezza della loro indole, e alcuni europei vissero lungamente fra di loro e non ebbero mai a lamentarsi della loro brutalità.

— King, fra gli altri, — disse Paganel, — il solo superstite della spedizione di Burke.

— Non solo questo ardito esploratore, — soggiunse Sandy, — ma anche un soldato inglese, chiamato Buckley, che, essendo fuggito nel 1803 sulla costa di Port-Philippe, fu raccolto dagli indigeni e visse trentatré anni con loro.

— E dopo quel tempo, — aggiunse Michel Patterson, — uno degli ultimi numeri dell'“Australasian”, rende noto che un certo Morrill fu restituito ai suoi compagni, dopo sedici anni di schiavitù. La storia del capitano deve somigliare alla sua, poiché, precisamente per causa del naufragio del Peruvienne, nel 1846, Morrill fu fatto prigioniero e portato nell'interno del continente. Per questo, credo che dobbiate conservare tutte le speranze.

Queste parole produssero viva gioia negli uditori del giovane squatter, poiché confortavano le informazioni già date da Paganel e da Ayrton.

Poi, quando le viaggiatrici ebbero lasciato la mensa, si parlò dei deportati. Gli squatters conoscevano la catastrofe del Camden-Bridge, ma la presenza di una banda di deportati non li inquietava per nulla: certo i malfattori non avrebbero osato assalire una stazione che aveva alle sue dipendenze oltre cento uomini; d'altra parte, era lecito pensare che non si sarebbero avventurati in quei deserti del Murray, dove non avevano nulla da fare, né dalla parte delle colonie della Nuova Galles, dove le contrade sono molto sorvegliate.

Glenarvan non poté rifiutare agli amabili anfitrioni di passare tutto quel giorno alla stazione di Hottam; erano dodici ore di ritardo che diventavano dodici ore di riposo. I cavalli e i buoi avrebbero certo ben riposato nelle comode scuderie della stazione!

I due gentlemen proposero anzi agli ospiti un programma della giornata che fu subito accettato, e a mezzogiorno sette vigorosi hunters scalpitarono alle porte dell'abitazione; un elegante break,¹³⁴ destinato alle signore, permetteva al cocchiere di

¹³⁴ Carrozza da diporto.

mostrare la sua perizia nelle sapienti manovre del four in band.¹³⁵ I cavalieri, preceduti dai braccieri e armati d'eccellenti fucili da caccia, balzarono in arcione e galopparono alle portiere, mentre la muta dei pointers abbaia allegramente.

Per quattro ore la cavalcata percorse i viali del parco, vasto come uno staterello germanico, ricchissimo di selvaggina, e fu un succedersi continuo di spari. Robert, a fianco di MacNabbs, fece mirabilie. Nonostante le raccomandazioni della sorella, era sempre in testa a tutti e primo a sparare; ma John si era assunto l'incarico di sorvegliarlo e Mary era tranquilla.

Durante la caccia furono uccisi alcuni animali, caratteristici del Paese, che prima Paganel non conosceva se non di nome; tra gli altri il wombat e il bandicoot.

Il wombat è un erbivoro che scava delle tane alla maniera dei tassi, è grosso come un montone e dà una carne squisita, mentre il bandicoot è una specie di marsupiale ancora più furbo della volpe europea, cui darebbe lezione di rapina nei pollai. Questo animale, d'aspetto ributtante, lungo un piede e mezzo, fu ucciso da Paganel, che per amor proprio di cacciatore lo trovò incantevole, o, come egli diceva, adorabile.

Robert uccise assai destramente un dasyuse viverrin, specie di piccola volpe, con un pelame nero punteggiato di bianco che vale quanto quello della martora; e una coppia di opossum che si nascondeva nel folto fogliame dei grandi alberi.

Ma di tutte quelle imprese la più interessante, senza contrasti, fu la caccia al canguro. I cani, verso le quattro, provocarono la fuga di una frotta di quei curiosi marsupiali; i piccini rientrarono a precipizio nella tasca materna, e tutto il drappello fuggì in fila. Non c'è nulla di più interessante degli enormi balzi del canguro, dalle gambe posteriori, due volte più lunghe delle anteriori, che scattano come molle.

In testa alla frotta fuggitiva era un maschio alto cinque piedi, magnifico esemplare del *macropus giganteus*, un “vecchio uomo”, come dicono i bush-men.

Per quattro o cinque miglia la caccia durò alacramente; i canguri non si stancavano e i cani, giustamente timorosi delle loro zampe vigorose, armate di un'unghia aguzza, non tentavano di avvicinarli. Ma finalmente, sfinita dalla corsa, la frotta si arrestò, e il “vecchio uomo” si appoggiò contro un tronco d'albero, pronto a difendersi. Uno dei pointers, spinto dallo slancio, andò a rotolargli accanto; un momento dopo il disgraziato cane, scagliato per aria, ricadeva sventrato.

¹³⁵ Espressione inglese per indicare un tiro a quattro.

Certamente tutta intera la muta non avrebbe trionfato di quei poderosi marsupiali; bisognava dunque finirla a schioppettate, perché soltanto i proiettili potevano atterrare i giganteschi animali.

Ed ecco che Robert per poco non fu vittima della sua imprudenza: per esser sicuro del suo colpo si accostò tanto al canguro che questo diede un balzo. Il fanciullo cadde con un grido; Mary, dall'alto del break, atterrita, senza voce, quasi senza sguardo, tendeva le mani verso il fratello. Nessun cacciatore osava far fuoco sull'animale, perché poteva colpire il fanciullo; ma, improvvisamente, John, brandendo il coltello da caccia, si precipitò addosso al canguro, e, a rischio d'essere sventrato, colpì l'animale al cuore, uccidendolo. Robert si risollevò senza ferite, e un istante dopo era nelle braccia della sorella.

— Grazie, signor John! grazie! — disse Mary porgendo la destra al giovane capitano, che prendendo la mano tremante della giovanetta, rispose:

— Io rispondevo di lui.

Quell'incidente chiuse la caccia; la frotta di marsupiali s'era dispersa dopo la morte del suo capo, e le spoglie dell'animale furono portate all'abitazione. Erano le sei pomeridiane e un pranzo magnifico aspettava i cacciatori. Un brodo di coda di canguro, preparato alla maniera indigena, ottenne i consensi più entusiastici.

Dopo i gelati e i dolci, i convitati passarono nella sala, e la serata fu consacrata alla musica. Elena, pianista eccellente, mise la sua arte a disposizione degli squatters; Michel e Sandy Patterson cantarono con gusto squisito dei frammenti degli ultimi spartiti di Gounod, di Victor Masse, di Feliciano David e anche di quel genio che fu Richard Wagner.

Alle undici fu servito il tè; fatto con quella perfezione inglese che nessun altro popolo può eguagliare; ma avendo Paganel chiesto d'assaggiare il té australiano, gli si portò un liquore nero come inchiostro, un litro d'acqua nel quale una mezza libbra di té aveva bollito per quattro ore, e che il geografo, nonostante le sue smorfie, affermò eccellente.

A mezzanotte, gli ospiti furono condotti in camere arieggiate e comode, e continuarono nel sonno i piaceri della giornata.

Il mattino dopo, all'alba, si accomiatarono dai due giovani squatters, dopo averli vivamente ringraziati e aver promesso che si sarebbero rivisti in Europa al castello di Malcolm. Il carro si mosse, girò intorno alle falde del monte Hottam, e in breve la casa

sparì agli occhi dei viaggiatori, come una visione fuggevole, e per cinque miglia ancora le zampe dei loro cavalli premettero il suolo della stazione. Alle nove soltanto fu oltrepassata l'ultima palizzata e il piccolo drappello si inoltrò nelle regioni quasi sconosciute della provincia vittoriana.

CAPITOLO XVIII. LE ALPI AUSTRALIANE

UN'IMMENZA barriera tagliava la via del sud-est; era la catena delle Alpi australiane, vasta fortificazione dalle capricciose cortine che si stendono sopra una lunghezza di millecinquecento miglia e fermano le nubi a quattromila piedi.

Il cielo coperto non lasciava arrivare al suolo che un calore temperato dal fitto tessuto dei vapori. La temperatura era dunque sopportabile, ma era difficile camminare su un terreno già molto accidentato. La pianura si trasformava a poco a poco; qua e là sorgevano alcuni monticelli colorati di alberelli verdi della gomma; più oltre quelle gibbosità crescevano ancora e formavano i primi gradini delle grandi Alpi. Bisognava salire sempre, e lo si capiva dallo sforzo dei buoi il cui giogo scricchiolava sotto la trazione del pesante carro. Gli animali ansimavano, e i muscoli dei loro garretti si tendevano, minacciando di rompersi; gli assi del veicolo gemevano agli inaspettati urti che Ayrton, per quanto abile, non riusciva ad evitare. Le viaggiatrici però, prendevano la cosa con allegria.

John e i suoi due marinai battevano la strada alcune centinaia di passi avanti, sceglievano i passaggi praticabili, per non dire i passi, poiché tutti quei sollevamenti del terreno sembravano tanti scogli, tra i quali il carro sceglieva il miglior canale. Era una vera navigazione attraverso terreni fluttuosi.

Impresa difficile, spesso pericolosa. Più volte l'accetta di Wilson dovette aprire un passaggio in mezzo a fitte macchie di arbusti; il terreno argilloso e umido cedeva sotto i piedi; era necessario allungare la strada con mille giri, costretti da ostacoli inaccessibili. Perciò, verso sera si constatò che forse si era appena superato un mezzo grado. Le tende furono piantate ai piedi delle Alpi, in riva al corso d'acqua di Cobongra, sul lembo d'una piccola pianura coperta di arboscelli alti quattro piedi, dalle foglie d'un rosso-chiaro che rallegravano lo sguardo.

— Faremo fatica a passare — disse Glenarvan guardando la catena di montagne. — Delle Alpi! ecco un nome che dà da pensare.

— Non vi impressionate! — rispose Paganel. — Non crediate già di dover attraversare tutta una Svizzera. Vi sono in Australia dei Grampiani, dei Pirenei, delle Alpi, delle Montagne Azzurre come in Europa e in America, ma in miniatura, cosa che prova semplicemente che l'immaginazione dei geografi non è infinita, o che la lingua dei nomi propri è troppo povera.

— Dunque queste Alpi australiane?... — domandò Elena. — Sono montagne tascabili, che supereremo senza accorgercene. — Parlate per voi! — disse il maggiore. — Solo un uomo distratto può attraversare una catena di montagne senza avvedersene. — Distratto? io non sono più distratto; mi appello a queste signore. Da quando ho posto il piede sul continente, non ho forse mantenuto la mia promessa? Ho commesso qualche distrazione? C'è qualche errore da rimproverarmi?

— Nessuno, signor Paganel, — disse Mary; — ora siete il più perfetto degli uomini.

— Troppo perfetto! — aggiunse ridendo Elena, — le vostre distrazioni vi stavano bene.

— Non è vero, signora? — rispose Paganel. — Se io non ho più alcun difetto, divento un uomo come tutti gli altri. Spero dunque di commettere quanto prima qualche grosso sproposito di cui riderete allegramente; perché, ecco, quando non mi sbaglio, mi par di tradire la mia vocazione.

L'indomani, 9 gennaio, nonostante le assicurazioni del geografo, la comitiva si dedicò al passaggio delle Alpi con gran difficoltà e dovette procedere alla ventura, e cacciarsi in gole strette e profonde che potevano finire in vicoli ciechi.

Ayrton sarebbe stato senza dubbio imbarazzatissimo se dopo un'ora di cammino non si fosse inaspettatamente presentato sopra uno dei sentieruoli della montagna, un albergo, un miserabile “tap”.

— Perdinci! — esclamò Paganel. — Il padrone di questa taverna non deve far fortuna! A che cosa può servire?

— A fornirci le notizie, di cui abbiamo bisogno sulla strada da percorrere, — rispose Glenarvan: — entriamo.

E così dicendo il lord, seguito da Ayrton varcò la soglia dell'albergo. Il padrone di “Bush Inn”, così diceva l'insegna, era un uomo rozzo, d'aspetto burbero e che era certo il principale avventore del gin, del brandy e del whisky della sua taverna. Di solito non vedeva che squatters in viaggio o alcuni conduttori di mandrie.

Rispose di malumore alle domande che gli furono rivolte; ma le sue risposte, bastarono a far capire ad Ayrton la via da seguire. Glenarvan pagò con alcune corone il disturbo arrecato all'albergatore, e stava già per lasciare la taverna, quando un avviso incollato al muro attirò il suo sguardo. Era un manifesto della polizia coloniale che segnalava l'evasione dei deportati di Perth, e prometteva cento lire sterline a chi avrebbe consegnato alle autorità la testa di Ben Joyce.

— Decisamente, — disse Glenarvan al quartiermastro, — costui è un miserabile che merita d'essere impiccato!

— E soprattutto d'essere arrestato, — rispose Ayrton. — Cento sterline! non sono una bagattella! Non le vale.

— Quanto al taverniere, — aggiunse Glenarvan, — non mi persuade molto, nonostante l'avviso che tiene nella sua taverna.

— E neppure me — rispose Ayrton.

Glenarvan e il quartiermastro raggiunsero il carro e tutti insieme si diressero verso il punto dove cessa la strada di Lucknow. Là serpeggiava un sentieruolo stretto che s'arrampicava di sghebo sulla montagna, e si cominciò a salire.

Fu una dura salita. Più volte le viaggiatrici e i loro compagni scesero a terra. Bisognava venire in aiuto del pesante veicolo e spingere le ruote; trattenerlo spesso sopra declivi pericolosi; staccare i buoi che non potevano girare in quelle brusche giravolte e intervenire a fermare il carro, che minacciava di retrocedere; e più d'una volta Ayrton dovette chiamare in aiuto il rinforzo dei cavalli già stanchi per la fatica che dovevano fare per salire.

Improvvisamente, senza che alcun sintomo lo facesse prevedere, il cavallo di Mulrady stramazzerò a terra e quando gli uomini cercarono di risollevarlo, lo trovarono morto.

Ayrton, esaminando l'animale steso al suolo, non parve comprendere quella morte improvvisa.

— Bisogna dire, — osservò Glenarvan, — che il cavallo si sia rotto qualche vaso.

— Prendi il mio cavallo, Mulrady, — aggiunse Glenarvan, — io farò compagnia a Elena, sul carro.

— Evidentemente — rispose Ayrton.

Mulrady obbedì, e il piccolo drappello continuò la faticosa ascensione, abbandonando ai corvi il cadavere dell'animale.

La catena delle Alpi australiane è poco estesa, e la sua base non è più estesa di otto miglia, però se il passaggio scelto da Ayrton metteva capo al pendio orientale, si poteva, dopo quarantotto ore, aver valicato quell'alta barriera, poi sino al mare non si sarebbero più incontrati né ostacoli insormontabili, né difficoltà nella marcia.

Nella giornata del 10 i viaggiatori giunsero al più alto punto del passaggio, duemila piedi circa, sopra un giogo solitario da cui la vista poteva spingersi lontano. Verso il Nord scintillavano le tranquille acque del lago Omeo, tutto punteggiato di uccelli acquatici, e più lontano le vaste pianure del Murray; al Sud si svolgevano le verdeggianti praterie del Gippsland, con i terreni ricchi d'oro, le alte foreste che lo facevano sembrare un paese primitivo, dove la natura era ancora padrona dei suoi prodotti, dei corsi delle sue acque, dei grandi alberi non ancora intaccati dall'accetta, e gli squatters, fino allora rari, non osavano lottare contro di essi. Pareva che quella catena delle Alpi separasse due diverse regioni, di cui l'una aveva serbato il primitivo stato selvaggio. Il sole stava tramontando, e alcuni raggi, passando attraverso le nuvole rosee, ravvivavano le tinte del distretto di Murray. Il Gippsland, invece, riparato dietro le montagne, si perdeva in una vaga oscurità, e si sarebbe detto che l'ombra stendesse la notte su tutta quella regione transalpina. Quel contrasto impressionò molto i viaggiatori che si trovavano fra due regioni così diverse e che si sentivano commossi vedendo quella terra quasi sconosciuta che dovevano attraversare fino alle frontiere vittoriane.

Sul giogo stesso, furono piantate le tende, e il giorno dopo incominciò la discesa, che fu rapidissima. Una grandinata estremamente violenta assalì i viaggiatori e li costrinse a cercare un riparo sotto le rocce; non era gragnuola, ma veri pezzi di ghiaccio larghi come la mano che si precipitavano dalle nuvole tempestose con tanta forza, che una fionda non avrebbe potuto far di più. Alcune contusioni consigliarono Paganèl e Robert a sottrarsi a quei colpi; il carro fu crivellato in più luoghi e poche tettoie avrebbero resistito alla caduta di quei ghiaccioli aguzzi, alcuni dei quali s'incastavano nel tronco degli alberi. Bisognò aspettare per circa un'ora la fine di quello straordinario uragano, dopo di che la comitiva si cacciò nuovamente giù per i declivi delle rocce ancora sdruciolevoli per lo scioglimento della neve.

Verso sera il carro scendeva sobbalzando le ultime balze delle Alpi, fra grandi abeti solitari, sconnesso in varie parti, ma ancora saldo sui dischi di legno. Il sentiero portava alle pianure del Gippsland; la catena delle Alpi era stata felicemente valicata.

Sul far del giorno, il 12, il viaggio fu ripreso con instancabile ardore. Tutti avevano fretta di giungere alla mèta, cioè all'Oceano Pacifico, nel punto stesso dove s'era sfasciato il Britannia e solo là si sarebbero forse trovate le tracce dei naufraghi. Perciò Ayrton insisteva con Glenarvan perché mandasse al Duncan l'ordine di avvicinarsi alla costa, per avere a disposizione tutti i mezzi di ricerca. Bisognava, secondo lui, approfittare della strada che va da Lucknow a Melbourne; più tardi sarebbe stato difficile, perché le comunicazioni dirette con la capitale sarebbero totalmente mancate. Le raccomandazioni del quartiermastro sembravano ottime, e Paganel consigliava di tenerne conto, pensando che la presenza dello yacht sarebbe stata utilissima, aggiungendo anzi che non avrebbero più potuto mettersi in comunicazione con Melbourne quando la strada di Lucknow fosse stata superata.

Glenarvan era incerto sul da farsi, e avrebbe forse dato gli ordini per cui Ayrton insisteva in modo speciale, se il maggiore non avesse combattuto questa decisione con grande energia, dimostrando che la presenza di Ayrton era necessaria alla spedizione, che nei pressi della costa la zona gli sarebbe stata nota, e che se il caso metteva la carovana sulle tracce di Harry Grant, il quartiermastro, meglio di chiunque altro, sarebbe stato in grado di seguirlo, infine che lui solo poteva indicare il luogo dove s'era perduto il Britannia. Mac Nabbs insisteva che il viaggio doveva continuare senza mutare il programma, ed ebbe un aiuto in John, che fece anche osservare come gli ordini di lord Glenarvan sarebbero pervenuti più facilmente al Duncan se fossero stati mandati da Twofold Bay che non per mezzo di un messaggero costretto a percorrere duecento miglia in una regione selvaggia.

Alla fine prevalse quel partito e fu deciso di aspettare, prima di agire, di giungere a Twofold Bay. Il maggiore osservava Ayrton, che gli parve molto contrariato, ma non disse nulla a nessuno.

Le pianure che si stendono ai piedi delle Alpi australiane sono lisce e lievemente inclinate verso l'est. Gruppi di mimose, di eucalipti e di alberi della gomma di diverse composizioni, rompevano qua e là la uniforme monotonia. Il *gastrolabium grandiflorum* arricchiva il terreno con i suoi arbusti dagli splendidi fiori; alcuni corsi d'acqua di nessuna importanza, semplici ruscelli ingombri di giuncheti e invasi dalle orchidee, tagliavano spesso la strada e bisognava passarli a guado. In lontananza frotte di otarde e di castori fuggivano all'accostarsi dei viaggiatori, e sopra gli arboscelli i canguri balzavano come una compagnia di fantocci elastici; ma i viaggiatori non pensavano proprio alla caccia, perché i cavalli non avevano bisogno di maggiori fatiche. D'altronde un calore insopportabile pesava nella regione, e l'atmosfera era satura di elettricità.

Dal mezzogiorno alle due del pomeriggio si attraversò una curiosa foresta di felci che avrebbe suscitato l'ammirazione di gente meno stanca; quelle piante arborescenti in piena fioritura misuravano più di trenta piedi d'altezza, cavalli e cavalieri passavano agevolmente sotto i loro rami cadenti, e talvolta gli speroni risuonavano battendo contro il loro stelo legnoso. Sotto quegli ombrelli immobili regnava una frescura di cui tutti si mostrarono lieti, e Paganel, sempre espressivo, mandò alcuni sospiri di soddisfazione che fecero levare a volo frotte di piccoli pappagalli e di cacatoa, tra un concerto di grida assordanti.

Il geografo continuava allegramente a emettere espressioni di giubilo, quando, improvvisamente, barcollò sul cavallo stramazzaando inerte. Era un capogiro, o peggio, una mancanza di respiro cagionata dall'alta temperatura?

— Paganel! Paganel! che avete? — gridò Glenarvan. — Ho, che non ho più cavallo — rispose Paganel, liberandosi dalle stalle.

— Come! il vostro cavallo?

— Morto fulminato come quello di Mulrady. Glenarvan, John e Wilson esaminarono l'animale: era morto sul colpo.

— È strano — disse John.

— Stranissimo infatti — mormorò il maggiore. Glenarvan divenne molto inquieto per questo nuovo incidente, dato che non si poteva pensare a rifornirsi in quel deserto, e se un'epidemia colpiva i cavalli, come la spedizione avrebbe potuto continuare la marcia?

E appunto prima della fine del giorno la parola epidemia parve giustificata, poiché un terzo cavallo, quello di Wilson, cadde morto, e, cosa forse più grave, fu pure colpito uno dei buoi, riducendo così i mezzi di trasporto e di tiro a tre buoi e a quattro cavalli.

La situazione era grave: i cavalieri smontati avrebbero potuto camminare a piedi, e molti squatters già lo avevano fatto, attraverso quelle regioni deserte: ma se bisognava abbandonare il carro, che ne sarebbe stato delle viaggiatrici? Avrebbero potuto percorrere le centoventi miglia che li separavano dalla baia di Twofold?

John e Glenarvan, inquietissimi, esaminavano i cavalli superstiti, pensando che forse si potessero prevenire nuovi guai, ma dall'esame non risultò alcun sintomo di malattia e nemmeno di debolezza. Gli animali erano sanissimi, sopportavano coraggiosamente le fatiche del viaggio e Glenarvan si augurò che quella strana epidemia non mietesse

altre vittime, parere condiviso da Ayrton, che confessava di non capire nulla di quella morte fulminante.

Il viaggio fu ripreso; il carro serviva di veicolo ai pedoni che si riposavano volta per volta. La sera, dopo aver percorso solo dieci miglia, furono piantate le tende e la notte passò senza noie sotto un vasto gruppo di felci arboree, fra le quali svolazzavano enormi pipistrelli, giustamente chiamati volpi volanti.

Il 13 gennaio fu una buona giornata; gli incidenti della vigilia non si rinnovarono, e le condizioni sanitarie della spedizione furono soddisfacenti. Cavalli e buoi svolsero vigorosamente il loro compito, e le sale di lady Elena furono animatissime, grazie ai numerosi visitatori che vi affluivano. Olbinett preparò alacramente i rinfreschi resi necessari dai trenta gradi di calore, e vi spese tutto un mezzo barile di birra scozzese. Barday & Co. fu dichiarato il più grande uomo della Gran Bretagna, prima ancora di Wellington, ¹³⁶che non fabbricò mai una birra simile. Amor proprio di scozzese! Jacques Paganel bevve molto e parlò ancor più di ogni ramo dello scibile.

Una giornata così ben cominciata pareva dovesse finir bene. Erano state percorse quindici miglia e superato felicemente un terreno montuoso e un terreno rossiccio, cosicché tutto lasciava sperare che nella stessa sera si sarebbero accampati sulle rive dello Snowy, importante fiume che si getta nel Pacifico al sud di Vittoria. Dopo aver camminato ancora un poco giunsero a delle pianure larghe, formate da un'alluvione nerastra, fra grandi ciuffi di erba, e, scesa la sera, una nebbia all'orizzonte indicò il corso dello Snowy. Furono ancora percorse alcune miglia e a una svolta della via, dietro una piccola protuberanza del terreno si presentò agli occhi dei viaggiatori una foresta di alti alberi.[^] Ayrton diresse la muta alquanto stanca attraverso gli alti tronchi coperti d'ombra, e già passava il confine del bosco a mezzo miglio dal fiume, quando il carro sprofondò improvvisamente fino a metà ruota.

— Attenzione! — gridò ai cavalieri che lo seguivano, — Che cosa c'è? — chiese Glenarvan.

— Siamo impantanati — rispose Ayrton che con la voce e col pungolo incitava i buoi, che, affondati fino a mezza gamba, non potevano muoversi.

— Accampiamoci qui — disse John.

¹³⁶ Arthur Wellesley, duca di Wellington (1769-1852), generale inglese, comandante in capo delle truppe alleate che sconfissero Napoleone a Waterloo (1815).

— È il meglio che ci resti da fare — rispose Ayrton; — domani, alla luce, vedremo di cavarcela.

La notte era scesa rapidamente dopo un breve crepuscolo, ma il caldo persisteva. Alcuni lampi, abbaglianti riflessi d'un uragano lontano, infiammavano l'orizzonte.

Furono date le disposizioni per dormire, e il carro impantanato servì alla bell'e meglio. La volta oscura dei grandi alberi riparò la tenda dei viaggiatori, che, se non fosse sopravvenuta la pioggia, non si sarebbero molto lagnati.

Ayrton riuscì non senza fatica a trarre i tre buoi, infangati fino ai fianchi, dal terreno acquitrinoso, li sistemò nel recinto insieme con i cavalli e non lasciò scegliere a nessuno il loro foraggio. Del resto egli adempiva a quel compito con intelligenza, e quella sera Glenarvan notò che le sue cure erano raddoppiate.

Frattanto i viaggiatori avevano cenato in fretta perché la fatica e il caldo estinguevano la fame, e avevano bisogno tutti più di riposo che di nutrimento.

Elena e Mary, dopo aver augurato la buona notte, si ritirarono nei loro letti, gli uomini si cacciarono sotto la tenda, o per capriccio si buttarono sull'erba ai piedi di un albero. In breve tutti s'addormentarono profondamente; l'oscurità aumentava sotto una cortina di grosse nuvole che invadevano il cielo; non spirava un soffio di vento.

Verso le undici, dopo un pessimo sonno faticoso, il maggiore si svegliò e i suoi occhi semichiusi furono colpiti da una luce incerta che passava sotto i grandi alberi e sembrava una zona bianchiccia scintillante come l'acqua di un lago. Sulle prime Mac Nabbs credette che i bagliori d'un incendio si propagassero sul terreno. Impressionato, balzò in piedi e avviandosi verso il bosco, fu vivamente stupito di assistere a un fenomeno puramente naturale. Sotto i suoi occhi si stendeva un'immensa pianura di funghi che esalavano bagliori fosforescenti; le spore luminose di quelle crittogame brillavano nell'ombra con una notevole intensità.¹³⁷

Il maggiore, che non era affatto egoista, stava per svegliare Paganel, perché potesse constatare quel fenomeno, quando un incidente lo trattenne.

La luce fosforescente illuminava il bosco per lo spazio di mezzo miglio, e Mac Nabbs credette di veder passare rapidamente delle ombre: gli occhi lo ingannavano? Era in preda a un'allucinazione? Si buttò a terra e dopo un'attenta osservazione vide

¹³⁷ Questo fenomeno era già stato osservato in Australia, e a proposito di funghi che sembrano appartenere alla famiglia dell'*agaricus olearkus*.

chiaramente molti uomini che abbassandosi e risollevandosi, sembravano cercar sul terreno tracce ancora fresche.

Bisognava sapere quello che volevano quegli uomini e senza esitate, e senza destare i compagni, strisciando a terra come un selvaggio delle praterie, scomparve sotto le erbe altissime.

CAPITOLO XIX. UN COLPO DI SCENA

Fu UNA NOTTE spaventosa: alle due del mattino cominciò a cadere una pioggia torrenziale che continuò sino al sorgere del giorno, tanto che il riparo della tenda divenne insufficiente e Glenarvan e i compagni dovettero rifugiarsi nel carro.

Nessuno poté dormire; si parlò di mille cose, ma solamente il maggiore, di cui nessuno aveva notato la breve assenza, s'accontentò di ascoltare senza dir parola. La pioggia non cessava, e c'era da temere che facesse straripare lo Snowy, cosa molto dannosa per il carro sprofondato in un terreno molle. Più volte Mulrady, Ayrton e John andarono a esaminare il livello delle acque, ritornando bagnati dalla testa ai piedi.

Finalmente apparve il giorno; la pioggia cessò, ma i raggi del sole non poterono attraversare il fitto strato delle nubi. Larghe pozze d'acqua giallastra, veri stagni torbidi e fangosi, coprivano il suolo; un'afa calda esalava dai terreni bagnati, rendendo l'atmosfera satura di umidità malsana.

Glenarvan si occupò prima di tutto del carro, perché questa era per lui la cosa più importante. Il veicolo era immerso nel fango in mezzo a una vasta depressione del suolo, in un'argilla tenace; la parte anteriore spariva quasi interamente e la posteriore fino a metà delle ruote. Sarebbe certo stato faticoso liberarlo, e tutte le forze degli uomini, dei buoi e dei cavalli, riunite, non erano di troppo.

— In tutti i modi, — disse John, — bisogna far presto, poiché quest'argilla, disseccandosi, renderà più difficile l'operazione.

Glenarvan, i due marinai, John e Ayrton entrarono nel bosco dove gli animali avevano passato la notte. Era un'alta foresta di alberi della gomma, di aspetto sinistro; s'incontravano solo alberi morti, con larghi spazi tra loro, scorticati da secoli, o meglio, come i sugheri al momento del raccolto, che ergevano i loro rami nudi sino a duecento piedi; non un uccello che nidificasse su quegli scheletri aerei; non una foglia su quei rami secchi che scricchiolavano come un mucchio di ossa.

A quale cataclisma si deve attribuire questo fenomeno, frequente in Australia, di foreste intere colpite da morte epidemica? Non si sa.

Camminando, Glenarvan guardava il cielo grigio, sul quale si disegnavano nettamente i più sottili ramoscelli degli alberi della gomma, come finissimi ritagli. Ayrton si meravigliava di non vedere più i cavalli e i buoi dove li aveva condotti, eppure gli animali impastoiati non potevano essere lontani. Ma il drappello invano cercò nei boschi. Allora Ayrton, molto stupito, ritornò dalla parte del fiume Snowy, fiancheggiato da magnifiche mimose, emettendo un grido noto alla sua muta, che tuttavia non rispondeva. Il quartiermastro sembrava molto inquieto, e i suoi compagni si guardavano in volto sbigottiti. Passò un'ora in vane ricerche, e Glenarvan stava per tornare al carro, distante un buon miglio, quando un nitrito gli colpì l'orecchio, e subito si udì un muggito.

— Sono loro! — esclamò John cacciandosi fra i ciuffi d'erba, così alti da nascondere un gregge, seguito da Glenarvan, Mulrady e Ayrton. Ma un triste spettacolo si offrì ai loro occhi: due buoi e tre cavalli giacevano a terra già freddi, fulminati come gli altri.

Glenarvan e i suoi si guardarono in volto e Wilson non poté trattenere un'imprecazione che gli venne sulle labbra.

— Che cosa vuoi farci? — disse Glenarvan frenandosi a stento; — non possiamo nulla. Ayrton, portate via il cavallo e il bue che rimangono; bisognerà pure che ci traggano d'impaccio.

— Se il carro non fosse impantanato, — rispose John, — questi due animali, camminando ogni giorno, potrebbero condurlo fino alla spiaggia. Bisogna dunque a ogni costo liberare il maledetto veicolo.

— Proveremo, John, — rispose Glenarvan, — intanto torniamo all'accampamento; devono essere inquieti per la nostra prolungata assenza.

Ayrton tolse le pastoie al bue, Mulrady al cavallo, e tutti ritornarono alle tende seguendo le rive sinuose del fiume: mezz'ora dopo, Paganel e Mac Nabbs, Elena e Mary erano al corrente di tutto.

— In fede mia, — non poté trattenersi dal dire il maggiore, — è cosa spiacevole, Ayrton, che non abbiate dovuto far ferrare tutti i nostri animali al passaggio della Wimerra.

— E perché signore?

— Perché di tutti i nostri cavalli solo quello che avete messo fra le mani del vostro maniscalco è sfuggito alla sorte comune.

— È vero, — disse John, — ed è uno strano caso. — Un caso e nulla più — rispose il quartiermastro guardando fisso in volto il maggiore che chiuse le labbra come se avesse voluto trattenere parole che stavano per sfuggirgli. Glenarvan, Mangles ed Elena aspettavano che completasse il suo pensiero, ma il maggiore tacque e si diresse verso il carro che Ayrton stava esaminando.

— Che cosa ha voluto dire? — domandò Glenarvan a John. — Non so; eppure il maggiore non è un uomo che parli senza motivo.

— No, John — disse Elena. — Mac Nabbs deve avere dei sospetti su Ayrton.

— Sospetti!? — esclamò Paganel stringendosi nelle spalle. — E quali? — soggiunse Glenarvan. — Lo crede capace di avere ucciso i nostri cavalli e i nostri buoi; ma a quale scopo? L'interesse di Ayrton non è forse il nostro?

— Avete ragione, Edward, — disse Elena; — aggiungerò anzi che il quartiermastro ci ha sempre dato fin dal principio del viaggio incontestabili prove d'affetto.

— Senza dubbio, — disse John, — ma allora, che cosa significa l'osservazione del maggiore? Bisogna che mi metta il cuore in pace.

— Lo crede forse d'accordo con i deportati? — esclamò imprudentemente Paganel.

— Quali deportati? — chiese Mary.

— Il signor Paganel s'inganna, — rispose vivamente John; — egli sa benissimo che non vi sono deportati nella provincia di Vittoria.

— È vero, perdiana! — replicò Paganel, che avrebbe voluto disdirsi; — dove diavolo avevo la testa? Deportati? Chi ha mai sentito parlare di deportati in Australia? D'altra parte appena sbarcati, diventano i migliori galantuomini del mondo! Il clima! Sapete, signorina Mary, il clima educativo...

Il povero scienziato volendo riparare il suo errore, faceva la fine del carro: s'impantanava. Elena lo guardava, facendogli perdere tutta la sua serenità; ma non volendolo imbarazzare oltre, trasse Mary dalla parte della tenda dove Olbinett preparava la colazione secondo tutte le regole dell'arte.

— Io, sì, meriterei d'essere deportato! — disse debolmente Paganel.

— Lo credo — rispose Glenarvan, e dopo questa risposta data con gravità che impressionò il degno geografo, Glenarvan e John si diressero verso il carro.

In quel momento, appunto, Ayrton e i due marinai lavoravano per liberarlo; il bue e il cavallo, aggiogati uno a fianco dell'altro, tiravano con tutta la forza dei loro muscoli; le tirelle si tendevano fino a rompersi e i collari sembravano dovessero cedere allo sforzo. Wilson e Mulrady spingevano le ruote mentre il quartiermastro incitava con la voce e col pungolo la ridotta muta, ma il pesante veicolo non si muoveva, perché l'argilla, già disseccata, lo tratteneva quasi ingessandolo in un cemento idraulico.

John bagnò l'argilla per renderla meno tenace, ma inutilmente: il carro rimase immobile. Dopo nuovi sforzi, uomini e animali si fermarono. Se non si voleva smontare il carro pezzo per pezzo, bisognava rinunciare ad estrarlo dal pantano; ma gli utensili mancavano e non si poteva intraprendere una fatica simile.

Ayrton però, volendo trionfare a ogni costo di quell'ostacolo, stava per tentare nuovi sforzi, quando Glenarvan l'arrestò dicendo:

— Basta, Ayrton, bisogna risparmiare il bue e il cavallo che ci rimangono. Se dobbiamo continuare il viaggio a piedi, uno porterà le signore, l'altro le provviste; possono dunque ancora esserci molto utili.

— Va bene, milord, — rispose il quartiermastro staccando gli animali sfiniti.

— E ora, amici miei, — aggiunse Glenarvan, — torniamo all'attendamento, esaminiamo lo stato delle cose; vediamo da che lato sono le buone e le cattive sorti e decidiamo.

Alcuni istanti dopo i viaggiatori si ristoravano con una mediocre colazione della cattiva notte passata.

Iniziata la discussione, si trattò prima di rilevare esattamente la posizione dell'attendamento. Secondo Paganel, la spedizione era sul trentasettesimo parallelo a 147° 53' di longitudine sulla sponda del fiume Snowy.

— E qual è il rilievo esatto della costa di Twofold Bay? — domandò Glenarvan.

— Centocinquanta gradi.

— E i due gradi e sette minuti valgono?...

— Settantacinque miglia.

— E Melbourne si trova?...

— A duecento miglia almeno.

— Bene. Ora che abbiamo determinato la nostra posizione — disse Glenarvan — che cosa conviene fare?

La risposta fu unanime: andare alla costa senza indugio. Elena e Mary si proponevano di percorrere cinque miglia al giorno, e non si spaventavano al pensiero di superare a piedi, se era necessario, la distanza che separava il fiume Snowy da Twofold Bay.

— Voi siete davvero la coraggiosa compagna del viaggiatore, — disse Glenarvan, — ma siamo certi di trovare alla baia tutto quello che avremo bisogno?

— Senza dubbio — rispose Paganel. — Eden è una municipalità che ha già molti anni d'esistenza; il suo porto deve avere frequenti rapporti con Melbourne, e immagino anche che a trentacinque miglia di qui, alla parrocchia di Delegete, sulla frontiera vittoriana, potremo approvvigionarci e trovare mezzi di trasporto.

— E il Duncan! — chiese Ayrton. — Non vi sembra opportuno, milord, mandarlo alla baia?

— Che ne dite, John? — domandò Glenarvan. — Non credo che Vostro Onore debba affrettarsi per questo — rispose il capitano dopo aver riflettuto. — Sarete sempre in tempo a dare i vostri ordini a Tom Austin e chiamarlo alla costa.

— È evidentissimo — aggiunse Paganel.

— E notate, — riprese John, — che fra quattro o cinque giorni saremo a Eden.

— Quattro o cinque giorni? — ribatté Ayrton tentennando il capo. — Calcolate quindici o venti, capitano, se non volete rammaricarvi più tardi dell'errore.

— Quindici o venti giorni per percorrere settantacinque miglia? — Almeno, milord. Voi state per attraversare la parte meno praticabile di Vittoria, un deserto dove manca tutto, secondo quanto dicono gli squatters; pianure di cespugli senza sentieri aperti, nelle quali non si potranno mai fondare aziende agricole. Bisognerà procedere con l'accetta e la torcia in mano, e, credetemi, non si avanzerà molto velocemente.

Ayrton aveva parlato con accento fermo, e Paganel, cui si rivolsero gli sguardi interrogativi, approvò con un cenno del capo le parole del quartiermastro.

— Pazienza! — soggiunse John. — Fra quindici giorni Vostro Onore spedirà i suoi ordini al Duncan.

— Aggiungerò, — riprese Ayrton, — che i principali ostacoli non ci verranno dalla strada, ma occorrerà attraversare lo Snowy e probabilmente aspettare l'abbassamento delle acque.

— Aspettare! — esclamò il giovane capitano, — non si può dunque trovare un guado?

— Non credo — rispose Ayrton. — Questa mattina ho inutilmente cercato un passaggio praticabile, perché è raro incontrare un fiume così impetuoso in questo tempo: è una fatalità contro la quale non posso nulla.

— Ed è largo questo Snowy? — domandò lady Glenarvan. — Largo e profondo, signora; largo un miglio, con una corrente impetuosa. Un buon nuotatore non potrebbe attraversarlo senza pericolo.

— Ebbene, costruiamo un canotto, — esclamò Robert pieno di fiducia; — si atterra un albero, lo si scava, ci imbarchiamo e tutto è fatto.

— Corre spedito il figlio del capitano Grant! — osservò Paganel. — E ha ragione, — soggiunse John; — saremo costretti a far così; trovo dunque inutile perdere il nostro tempo in discussioni. — Che ne dici, Ayrton? — domandò Glenarvan. — Dico, milord, che fra un mese, se non ci giunge qualche soccorso, saremo ancora sulle sponde dello Snowy! — Infine, avete un piano migliore? — domandò John spazientito. — Sì, se il Duncan lascia Melbourne e raggiunge la costa dell'est! — Ah! sempre il Duncan! E in che cosa la sua presenza nella baia ci renderà facili i mezzi per arrivarvi?

Ayrton stette alcuni istanti a pensare, poi, incrociando le braccia sul petto, rispose:

— Non voglio imporre le mie opinioni; ciò che faccio è nell'interesse di tutti, e son disposto a partire non appena Vostro Onore darà il segnale.

— Questo non è rispondere, Ayrton — soggiunse Glenarvan. — Fateci conoscere il vostro progetto e lo discuteremo. Che cosa proponete?

— Propongo di non avventurarci oltre lo Snowy nello stato in cui ci troviamo; bisogna aspettare qui i soccorsi, e questi non possono venirci che dal Duncan. Attendiamoci in questo luogo dove i viveri non mancheranno, e uno di noi porti a Tom Austin l'ordine di recarsi alla baia di Twofold.

L'inaspettata proposta fu accolta con stupore, e John non nascose che non gli andava proprio a genio.

— Frattanto, — soggiunse Ayrton, — o le acque dello Snowy si abbasseranno, e questo ci permetterà di trovare un guado, o bisognerà ricorrere al canotto, e avremo il tempo di costruirlo. Ecco, milord, il piano che io sottopongo alla vostra approvazione.

— Va bene, Ayrton — rispose Glenarvan; — la vostra idea merita di essere presa seriamente in considerazione; ha però un torto: di provocare un ritardo, ma ci risparmia contemporaneamente gravi fatiche e forse veri pericoli. Che ve ne pare, amici miei?

— Mio caro MacNabbs, parlate — disse allora Elena. — Da quando è cominciata la discussione vi siete contentato di ascoltare, e siete avaro delle vostre parole.

— Poiché domandate il mio parere, ve lo dirò francamente. Mi pare che Ayrton abbia parlato da uomo saggio e prudente, e io accetto la sua proposta.

Nessuno si aspettava una risposta simile, poiché prima Mac Nabbs aveva sempre combattuto le idee di Ayrton a questo proposito. Perciò il quartiermastro, meravigliato, diede un rapido sguardo al maggiore, mentre Paganel, Elena e i marinai, non esitarono ad approvare il progetto di Ayrton. Glenarvan dichiarò allora che il piano era accettato in linea di massima.

— E non vi pare, John, — aggiunse, — che in attesa dell'arrivo di mezzi di trasporto, la prudenza consigli di attendarci sulle sponde del fiume?

— Sì, se pure il nostro messaggero riesce a passare lo Snowy che noi stessi non riusciamo ad attraversare.

Tutti guardarono il quartiermastro, che sorrise da uomo sicuro del fatto suo, e disse:

— Il messaggero non passerà il fiume, ma andrà semplicemente per la strada di Lucknow che lo condurrà dritto a Melbourne.

— Duecentocinquanta miglia da fare a piedi! — esclamò John. — A cavallo — replicò Ayrton. — Rimane un cavallo robusto; sarà cosa di quattro giorni. Aggiungetene due per la traversata del Duncan alla baia, ventiquattro ore per tornare all'attendamento, e fra una settimana il messaggero sarà di ritorno con gli uomini dell'equipaggio.

Il maggiore approvava con un cenno del capo le parole di Ayrton, cosa che sorprendevasi maggiormente John; ma la proposta del quartiermastro aveva ottenuto

tutti i suffragi, e non si trattava più che di porre in atto quel piano davvero ben concepito.

— E ora, amici miei, — disse Glenarvan, — non ci resta che da scegliere il nostro messaggero, che avrà una missione difficile e pericolosa, non voglio nascondere. Chi si sacrificherà per i suoi compagni ed andrà a portare le nostre istruzioni a Melbourne?

Wilson, Mulrady, John, Paganel e lo stesso Robert si offrirono immediatamente, e John insisteva in special modo perché quella missione gli fosse affidata. Ma Ayrton, che non aveva ancora detto nulla, disse:

— Se Vostro Onore vuole, partirò io. Sono pratico di queste regioni e più volte ne ho percorse di più difficili. Posso trarmi d'impaccio là dove un altro non potrebbe, quindi chiedo, nell'interesse di tutti, di recarmi a Melbourne.

Una parola mi accrediterà presso il vostro secondo, e fra sei giorni io garantisco di condurre il Duncan alla baia di Twofold.

— Bene! — rispose Glenarvan. — Siete un uomo intelligente e coraggioso, e riuscirete certamente.

Evidentemente, il quartiermastro era il più adatto per il difficile incarico. Tutti lo compresero e si ritirarono; John fece un'ultima obiezione dicendo che la presenza di Ayrton era necessaria per trovare le tracce del Britannia o di Harry Grant; ma il maggiore gli fece osservare che la spedizione sarebbe rimasta sulle sponde dello Snowy fino all'arrivo di Ayrton, e che la sua assenza non recava alcun danno all'interesse del capitano.

— Partite pure, Ayrton — disse Glenarvan; — siate diligente e ritornate dalla parte di Eden.

Un lampo di soddisfazione brillò negli occhi del quartiermastro, che volse il capo, ma non così presto che John non lo vedesse e sentisse, non altro che per istinto, aumentare la sua diffidenza.

Il quartiermastro, aiutato da due marinai, uno dei quali si occupò del cavallo e l'altro delle provviste, fece i preparativi per la partenza, mentre Glenarvan scriveva la lettera a Tom Austin, ordinandogli di recarsi senza indugio alla baia di Twofold, e raccomandandogli il quartiermastro come uomo di piena fiducia. Tom Austin, giunto alla costa, doveva mettere agli ordini di Ayrton un distaccamento di marinai dello yacht...

Glenarvan era a questo punto della lettera, quando Mac Nabbs, che lo seguiva con gli occhi, gli domandò con accento strano in che modo scrivesse il nome di Ayrton.

— Come si pronuncia — rispose Glenarvan. — È un errore — soggiunse tranquillamente il maggiore. — Si pronuncia Ayrton, ma si scrive Ben Joyce!

CAPITOLO XX. ALAND ZEALAND

LA RIVELAZIONE di quel nome di Ben Joyce produsse l'effetto della folgore: Ayrton era balzato in piedi. Nella mano aveva un revolver. Si udì una detonazione e Glenarvan cadde colpito da un proiettile. Di fuori risposero due colpi di fucile.

John e i marinai, sorpresi, tentarono di gettarsi addosso a Ben Joyce, ma l'audace deportato era scomparso e aveva già raggiunto la sua banda, sparsa sui confini del bosco di alberi della gomma.

La tenda non offriva un riparo sufficiente contro i proiettili, bisognava quindi battere in ritirata. Glenarvan, lievemente ferito, si era risollevato.

— Al carro! al carro! — gridò John trascinando Elena e Mary, e mettendole al sicuro, mentre John, il maggiore, Paganel e i marinai presero le carabine tenendosi pronti a rispondere ai deportati. Glenarvan e Robert avevano raggiunto le viaggiatrici, mentre Olbinett accorreva alla difesa comune. Gli avvenimenti si erano svolti con la rapidità del baleno.

John osservava attentamente il lembo del bosco; le fucilate erano cessate improvvisamente. Alcune nuvole bianche di vapore si avvolgevano ancora fra i rami degli alberi di gomma; le alte macchie rimanevano immobili; ogni indizio di assalto era scomparso.

Il maggiore e John fecero una ricognizione fino ai grandi alberi. Il luogo era abbandonato, ma si vedevano numerose impronte di passi, e alcune micce, non ancora consumate, bruciavano per terra. Mac Nabbs, da uomo prudente, le spense, poiché bastava una scintilla per attizzare un incendio spaventoso in quella foresta di alberi disseccati.

— I deportati sono spariti — disse John.

— Sì, — rispose il maggiore, — e questa scomparsa mi preoccupa; preferirei vederli in faccia. Meglio una tigre nel piano che un serpente sotto le erbe. Esploriamo i cespugli!

I tre uomini frugarono tutta la campagna circostante; ma dal confine del bosco fino alle sponde dello Snowy, non incontrarono alcun deportato; la banda di Ben Joyce pareva essersi involata come uno stormo di uccelli malefici. Quella scomparsa era tanto strana, che non dava alcuna sicurezza; e perciò si decise di stare di guardia. Il carro, vera fortezza impantanata, diveniva il centro dell'attendamento e due uomini, dandosi il cambio d'ora in ora, facevano la sentinella.

Prima cura di Elena e di Mary era stata di bendare la ferita di Glenarvan. Al momento in cui il marito era caduto sotto il colpo di Ben Joyce, Elena, spaventata, gli si era precipitata incontro, ma trattenendo la commozione, lo aveva condotto al carro dove la spalla del ferito fu denudata e il maggiore riconobbe che la palla, lacerando le carni, non aveva prodotto alcuna lesione interna; le ossa e i muscoli non sembravano intaccati. La ferita sanguinava molto, ma Glenarvan, muovendo le dita della mano e l'avambraccio, rassicurò i suoi amici sul risultato del colpo, e, dopo essere stato bendato, non volle più che si occupassero di lui, per giungere alle spiegazioni.

I viaggiatori, tranne Mulrady e Wilson che vegliavano al di fuori, si erano, bene o male, accomodati nel carro e il maggiore fu invitato a parlare; ma, prima di cominciare il racconto, mise al corrente Elena di quello che ella non sapeva, dell'evasione di una frotta di condannati da Perth, della loro apparizione nella regione di Vittoria, della loro complicità nella catastrofe della ferrovia. Le consegnò il numero dell'«Australian and New Zealand Gazette», comprato a Seymour, e aggiunse che la polizia aveva messo una taglia su Ben Joyce, crudele bandito, al quale diciotto mesi di delitti avevano dato una triste celebrità.

Ma Mac Nabbs, come aveva riconosciuto Ben Joyce nel quartiermastro Ayrton? Era questo il mistero che tutti volevano conoscere, e il maggiore rivelò che dal giorno in cui lo avevano incontrato, aveva diffidato per istinto. Due o tre fatti quasi insignificanti, uno sguardo scambiato fra il quartiermastro e il fabbro al fiume Wimerra, la riluttanza di Ayrton ad attraversare le città e le borgate, la sua insistenza nel voler che il Duncan fosse mandato alla costa, le strane morti degli animali affidati alle sue cure, infine la mancanza di franchezza nei suoi modi, tutti questi particolari, raccolti a poco a poco, avevano risvegliato in lui dei sospetti.

Tuttavia non avrebbe potuto elevare un'accusa diretta, se non ci fossero stati gli avvenimenti accaduti la notte precedente.

Mac Nabbs, strisciando fra gli arboscelli, era giunto presso alcune ombre sospette che avevano destato la sua attenzione a mezzo miglio dall'attendamento.

Tre uomini esaminavano alcune tracce sul suolo, impronte di passi recenti, e fra loro aveva riconosciuto il maniscalco di Black-Point. “Sono loro — diceva uno. — Sì, — rispondeva l'altro, — ecco le impronte di ferri. — Ed è così appunto dalla Wimerra. — Tutti i cavalli sono morti. — Il veleno non è lontano. — Eccone qui tanto da mettere a terra un esercito intero di cavalleria. Che piante utili sono queste!”

— Poi tacquero, — continuò Mac Nabbs, — e s'allontanarono, ma non ne sapevo abbastanza, e perciò li seguii. Presto la conversazione ricominciò: “Un valentuomo, Ben Joyce, — disse il fabbro, — un famoso quartiermastro con la sua invenzione del naufragio! Se il suo progetto riesce, è un colpo di fortuna! Satanico Ayrton! — Chiamalo Ben Joyce, perché si è ben guadagnato questo nome”. Nello stesso momento i bricconi abbandonarono il bosco degli alberi della gomma; io sapevo quello che volevo, e tornai all'accampamento con la certezza che tutti i deportati non divenivano onesti in Australia, con buona pace di Paganel!

— Così, — disse Glenarvan impallidendo per la collera, — Ayrton ci ha trascinati fin qui per derubarci e per assassinarci?

— Sì — rispose il maggiore.

— E dalla Wimerra in poi la sua banda segue le nostre tracce e ci spia, aspettando un'occasione favorevole?

— Sì.

— Ma questo miserabile non è dunque un marinaio del Britannia ? Ha tubato il nome di Ayrton e anche il suo arruolamento a bordo?

Tutti gli sguardi si volsero verso Mac Nabbs, che rispose con la sua voce sempre pacata:

— Ecco quanto c'è di sicuro nell'oscura matassa. Secondo me quest'uomo si chiama veramente Ayrton, e Ben Joyce è il suo nome di guerra. Certamente conobbe Harry Grant e fu quartiermastro del Britannia; questi fatti, provati dai precisi particolari che ci furono dati da Ayrton, sono confermati dalle parole dei deportati che vi ho riferite. Non smarriamoci dunque in vane ipotesi e riteniamo per certo che Ben Joyce è Ayrton, come Ayrton è Ben Joyce, cioè un marinaio del Britannia divenuto capo di una banda di deportati.

Le spiegazioni di Mac Nabbs furono accettate senza discussione. — E ora, — disse Glenarvan, — sapreste dirmi in che modo il quartiermastro di Harry Grant si trovi in

Australia? — Come? Lo ignoro, e la polizia dichiara di non saperne più di quel che ne sappia io. Perché? mi è impossibile dirlo: c'è un mistero che solo l'avvenire può spiegare.

— La polizia non conosce nemmeno l'identità di Ayrton e di Ben Joyce — disse John.

— Avete ragione, John — rispose il maggiore, — e questi particolari sarebbero così utili da favorire le sue ricerche.

— Dunque, — disse Elena, — questo disgraziato si era introdotto nella fattoria di Paddy O' Moore con intenzioni criminose?

— Non c'è dubbio — rispose Mac Nabbs. — Preparava certo qualche brutto tiro contro l'irlandese, quando gli si offrì un'occasione migliore; il caso lo portò fra noi. Egli udì il racconto di Glenarvan, la storia del naufragio e, da uomo ardimentoso, pensò subito di approfittarne. Fu decisa la spedizione, alla Wimerra ebbe un colloquio con uno dei suoi, il fabbro di Black-Point, e lasciò le tracce riconoscibili del nostro passaggio. La sua banda ci ha seguiti. Una pianta velenosa gli ha permesso di uccidere poco alla volta i nostri buoi e i cavalli; poi, venuto il momento, ci impantanò nelle paludi dello Snowy mettendoci in mano ai deportati, che egli comanda.

Non rimaneva altro da dire su Ben Joyce. Il suo passato era, per così dire, ricostruito dal maggiore, e il miserabile appariva quale era: un audace e pericoloso assassino; le sue intenzioni, chiaramente dimostrate, richiedevano da parte di Glenarvan una diligenza estrema. Per fortuna era meno da temere il bandito smascherato che il traditore.

Ma da quella chiara situazione derivava una grave conseguenza cui nessuno aveva ancora pensato, tranne Mary, che mentre si discuteva sul passato, guardava all'avvenire.

John per il primo la vide pallida, disperata; comprese che cosa avveniva dentro di lei, ed esclamò:

— Signorina Mary, signorina Mary! voi piangete. — Figlia mia, tu piangi? — disse Elena.

— Mio padre, signora, mio padre!

Ma non poté continuare, e di colpo, tutti indovinarono il dolore della fanciulla.

La scoperta del tradimento di Ayrton distruggeva ogni speranza; il deportato, per poter rimanere con Glenarvan, aveva inventato un naufragio. Nella conversazione cui Mac Nabbs aveva assistito, i deportati l'avevano detto chiaro: il Britannia non era venuto ad infrangersi contro gli scogli di Twofold-Bay, Harry Grant non aveva messo piede sul continente australiano!

Per la seconda volta, l'errata interpretazione del documento aveva messo i cercatori del Britannia dietro una traccia falsa.

Di fronte alla realtà dei fatti, allo spettacolo doloroso dei due fanciulli in lacrime, tutti tacevano: chi avrebbe trovato ancora parole di speranza? Robert piangeva nelle braccia della sorella e Paganel mormorava irritato:

— Ah, disgraziato documento! puoi vantarti di aver posto a dura prova il cervello di una dozzina di galantuomini! — e, veramente furibondo contro se stesso, si picchiava la fronte come se volesse sfondarla.

Frattanto Glenarvan aveva raggiunto Mulrady e Wilson che erano alla guardia esterna; in tutta la pianura compresa fra il lembo del bosco e il fiume regnava un silenzio profondo. Le grosse nuvole immobili si allargavano nella volta del cielo; in quell'atmosfera immersa in un profondo torpore si sarebbe udito il minimo rumore, eppure non si percepiva nulla. Ben Joyce e la sua banda dovevano essersi rifugiati ben lontano, perché alcuni stormi d'uccelli che folleggiavano sui rami bassi degli alberi, dei canguri che brucavano tranquillamente i giovani germogli, animali che apparivano fra le macchie degli alberi, provavano che la presenza dell'uomo non turbava quelle tranquille zone solitarie.

— Non avete più visto o sentito nulla? — domandò Glenarvan ai marinai.

— No, Vostro Onore; i deportati sono certo distanti molte miglia. — Bisogna dire che non siano stati in forze sufficienti per assalirci — aggiunse Mulrady. — Ben Joyce avrà voluto reclutare qualche bandito della sua specie, tra i bushrangers che vagabondano sulle falde delle Alpi.

— È probabile, — rispose Glenarvan; — questi bricconi sono vili, ma ben armati; perciò aspettano forse la notte per assalirci. Bisognerà raddoppiare la sorveglianza verso il tramonto. Oh! se potessimo lasciare questa pianura acquitrinosa e proseguire il nostro viaggio verso la costa! Ma il fiume ingrossato ci sbarra il passo. Pagherei a peso d'oro una zattera che ci trasportasse all'altra riva!

— Perché Vostro Onore non dà ordine di costruirla? Qui non manca la legna.

— No, Wilson; lo Snowy non è un fiume, ma un torrente insuperabile. In quel momento, John, il maggiore e Paganel raggiunsero Glenarvan.

Erano appunto andati a esplorare lo Snowy; le acque, accresciute dalle ultime piogge, si erano elevate d'un altro piede sopra il livello normale, formando una corrente impetuosa, paragonabile alle rapide dell'America, ed era impossibile avventurarsi su quelle onde muggenti che si infrangevano in mille gorghi, dove sprofondavano gli abissi. John dichiarò il passaggio impraticabile e aggiunse:

— Non bisogna però rimanere qui senza tentare qualcosa; ciò che si poteva fare prima del tradimento d'Ayrton, è ancora più necessario dopo.

— Ma John, che cosa dici? — esclamò Glenarvan. — Dico che i soccorsi sono urgenti, e che, se non possiamo andare a Twofold Bay, bisogna andare a Melbourne. Ci resta un cavallo: datemelo, milord, e andrò io.

— Ma è un'impresa pericolosa, John, senza contare i pericoli di un viaggio di duecento miglia attraverso un Paese sconosciuto; i sentieri e le strade sono certo infestati dai complici di Ben Joyce.

— Lo so bene, milord, ma so anche che la situazione non può durare così.

Ayrton chiedeva solo otto giorni per condurre gli uomini del Duncan; io voglio essere di ritorno in sei giorni. Dunque, che cosa decidete?

— Prima che Glenarvan esponga il suo pensiero, — interruppe Paganel, — vorrei fare un'osservazione. Che si vada a Melbourne, sta bene, ma che i pericoli siano riservati a John, questo no. Egli è il capitano del Duncan e come tale non può, né deve esporsi. Andrò io in sua vece.

— Ben detto — rispose Mac Nabbs. — E perché dovrete andare voi, Paganel?

— Ci siamo dunque per nulla, noi? — esclamarono Mulrady e Wilson.

— E credete forse, — soggiunse Mac Nabbs, — che io mi spaventi di un viaggio di duecento miglia a cavallo?

— Amici miei, — disse Glenarvan, — se qualcuno di noi deve andare a Melbourne, sia designato dalla sorte. Paganel, scrivete i nostri nomi...

— Il vostro no, però — disse John.

— E perché no? — chiese Glenarvan.

— Separarvi da lady Elena, voi, con la ferita non ancora rimarginata!

— Glenarvan, — disse Paganel, — voi non potete lasciare la spedizione.

— No, — aggiunse il maggiore, — il vostro posto è qui, Edward; voi non dovete partire.

— Vi sono pericoli da sfidare, e io non cederò la mia parte a nessuno. Scrivete, Paganel; voglio che il mio nome sia posto fra quello dei miei compagni e speriamo che sia il primo ad essere estratto.

Dinanzi a questa ferma volontà tutti dovettero piegarsi e il nome di Glenarvan fu aggiunto agli altri; si procedette all'estrazione, e la sorte scelse Mulrady, che emise un evviva di gioia ed esclamò:

— Milord, sono pronto.

Glenarvan gli strinse la mano, poi tornò verso il carro lasciando di guardia il maggiore e John.

Elena fu subito messa al corrente della decisione presa di inviare un messo a Melbourne e della scelta della sorte, ed ebbe per Mulrady parole che gli toccarono il cuore. Lo si sapeva intelligente, robusto, rotto a ogni fatica. La sorte non avrebbe potuto scegliere meglio.

La partenza di Mulrady fu fissata per le otto, dopo il breve crepuscolo della sera. Wilson assunse l'incarico di preparare il cavallo, ed ebbe l'idea di cambiare il ferro rivelatore del piede sinistro e di sostituirlo con un ferro tolto a uno dei cavalli morti nella notte; così i deportati non avrebbero potuto riconoscere le tracce di Mulrady, né seguirlo senza cavalli.

Mentre Wilson si occupava di questi particolari, Glenarvan preparò la lettera destinata a Tom Austin; ma il braccio ferito lo imbarazzava, e dovette incaricare Paganel di scrivere in sua vece.

Lo scienziato, assorto in un'idea fissa, pareva non facesse attenzione a quello che avveniva intorno. Bisogna dirlo: Paganel in tutta quella serie di spiacevoli avventure non pensava che al documento falsamente interpretato, e ripeteva le parole per strappar loro un nuovo significato, rimanendo così immerso negli abissi della interpretazione. Fu così che non sentì la preghiera di Glenarvan, che dovette ripeterla. Allora si scosse e preparò macchinalmente un taccuino da cui strappò una pagina

bianca, poi con la matita pronta si accinse a scrivere, mentre Glenarvan cominciò a dettare:

“Ordine a Tom Austin di fare rotta senza indugio e di condurre il Duncan...”

Paganel aveva finito di scrivere queste ultime parole, quando i suoi occhi si fermarono per caso sopra il numero dell’*“Australian and New Zealand Gazette”*, che era per terra. Il giornale era ripiegato in modo che mostrava solo le due ultime sillabe del titolo. Paganel si fermò e parve dimenticare assolutamente Glenarvan, la lettera e il dettato.

— Ebbene, Paganel? — disse Glenarvan.

— Ah! — esclamò il geografo mandando un grido. — Che avete?

— Nulla, nulla, — rispose lo scienziato che continuava a ripetere a bassa voce: — Aland ! Aland ! Aland !

Si era alzato in piedi e, col giornale in mano, lo scuoteva cercando di trattenere delle parole pronte a sfuggirgli dalle labbra. Elena, Mary, Robert e Glenarvan lo guardavano senza capire il motivo di quell'agitazione inesplicabile.

Paganel sembrava un uomo colpito da pazzia improvvisa; ma questo stato di agitazione nervosa non durò molto, e a poco a poco si calmò. La gioia che traluceva dai suoi occhi si spense e si rimise a sedere dicendo tranquillamente:

— Quando vorrete, milord, sono ai vostri ordini! Glenarvan riprese la dettatura della lettera che fu così concepita:

“Ordine a Tom Austin di far rotta senza ritardo e di condurre il Duncan a 37° di latitudine alla costa orientale dell’Australia”.

— Dell’Australia? Ah, sì! dell’Australia! — disse Paganel che terminò la lettera e la diede a Glenarvan perché la firmasse. La lettera fu chiusa e suggellata, e Paganel con mano tremante per la commozione scrisse l’indirizzo:

Tom Austin
Secondo a bordo dello yacht Duncan
MELBOURNE

E lasciò il carro, gesticolando e ripetendo queste parole incomprensibili:

— Aland ! Aland ! Zealand !

CAPITOLO XXI. QUATTRO GIORNI D'ANGOSCIA

IL RESTO della giornata passò senza altri incidenti; si finì di preparare ogni cosa per la partenza di Mulrady, che era felice di dare a Glenarvan questa prova d'affetto.

Paganel aveva ripreso la sua freddezza e i suoi soliti modi. C'era, è vero, una viva inquietudine nel suo sguardo, ma sembrava deciso a tenerla segreta; certo aveva buone ragioni per comportarsi così, poiché il maggiore lo udì ripetere, come un uomo in lotta con se stesso:

— No, no, non mi crederebbero; e poi a che pro? È troppo tardi. E, ripresa questa risoluzione, diede a Mulrady le necessarie indicazioni per giungere a Melbourne; e con la carta sotto gli occhi gli tracciò l'itinerario; tutti i tracks, cioè i sentieri della prateria, mettevano alla strada di Lucknow, che dopo esser discesa diritta al Sud fino alla costa, piegava con un brusco gomito verso Melbourne. Bisognava seguirla sempre e non tentare di abbreviarla pigliando una scorciatoia attraverso una regione poco conosciuta. Dunque, nulla di più semplice: Mulrady non poteva smarrirsi.

Quanto ai pericoli, non ne esistevano più, ad alcune miglia dall'accampamento, dove Ben Joyce e la sua banda dovevano essersi imboscati; appena sorpassatolo, Mulrady era al sicuro.

Alle sei i viaggiatori cenarono tutti insieme. La pioggia cadeva a catinelle, e tutti avevano cercato rifugio nel carro, che, del resto, era un rifugio sicuro. La creta lo teneva inchiodato al suolo come un forte sulle sue fondamenta. L'arsenale era composto di sei carabine e di sette revolver e permetteva di sostenere un lungo assedio, perché né le munizioni, né i viveri mancavano. Ora, prima di sei giorni, il Duncan avrebbe gettato l'ancora nella baia di Twofold; ventiquattr'ore dopo il suo equipaggio sarebbe giunto all'opposta riva dello Snowy, e se il passaggio non fosse stato ancora praticabile, i deportati sarebbero stati però costretti a ritirarsi dinanzi a forze superiori. Ma prima di tutto bisognava che Mulrady riuscisse nella rischiosa impresa.

Alle otto la notte divenne oscurissima. Era il momento di partire. Il cavallo destinato a Mulrady fu slegato; per maggior precauzione, perché non facesse alcun rumore, gli avevano ravvolte le zampe in fasce. L'animale sembrava stanco; tuttavia dalla sicurezza e dal vigore delle sue gambe dipendeva la salvezza di tutti. Il maggiore consigliò Mulrady di risparmiarlo non appena fosse al sicuro dai deportati; era meglio ritardare mezza giornata ed esser certi dell'arrivo.

John consegnò al marinaio un revolver che aveva accuratamente caricato; arma terribile in mano a un uomo che non trema, poiché sei colpi che partono in pochi secondi liberano facilmente un sentiero sbarrato da malfattori.

Mulrady balzò in arcione.

— Eccoti la lettera che consegnerai a Tom Austin, — gli disse Glenarvan; — digli che non perda un'ora e che parta per la baia di Twofold, e se non ci trova là, se non abbiamo potuto passare lo Snowy, venga qui subito. E ora va, mio bravo marinaio, e che Dio ti assista.

Tutti vollero stringere la mano del partente; quel viaggio in una notte oscura e piovosa, attraverso una strada sparsa di pericoli, attraverso le immensità sconosciute di un deserto, avrebbero impressionato un cuore meno saldo di quello del marinaio, che disse pacatamente:

— Addio, milord — e scomparve in breve per un sentiero che costeggiava il confine del bosco.

In quel mentre le raffiche raddoppiavano di violenza; gli alti rami di eucalipto scricchiolavano cupamente nell'ombra; si poteva udire la caduta dei rami secchi sul terreno bagnato. Più d'un albero gigantesco, senza linfa, che aveva resistito fino allora, cadde durante il tempestoso uragano. Il vento urlava attraverso i rami degli alberi, e univa i suoi gemiti sinistri al brontolio dello Snowy.

Un'oscurità lugubre accresceva l'orrore della notte. I viaggiatori, dopo la partenza di Mulrady, si rannicciarono nel carro; Elena, Mary, Glenarvan e Paganel nel primo scompartimento che era stato chiuso ermeticamente, Olbinett, Wilson e Robert nel secondo. Il maggiore e John vigilavano all'esterno; prudenza necessaria perché era possibile un assalto dei deportati.

I due uomini facevano la guardia e ricevevano con filosofia le raffiche che la notte scagliava loro in volto e, non potendo udire nulla in quel frastuono dell'uragano, fra gli urli del vento, lo scricchiolio dei rami, le cadute di tronchi d'alberi e il muggito delle acque scatenate, aguzzavano lo sguardo cercando di scrutare le tenebre propizie alle imboscate.

Brevi tregue interrompevano talvolta la burrasca, e il vento taceva come per riprender forza; solo lo Snowy gemeva attraverso le canne mobili e le nere cortine degli alberi della gomma; il silenzio pareva più profondo in quelle pause momentanee, e allora il maggiore e John ascoltavano attentamente.

E fu in quel momento che giunse sino a loro un fischio acuto. John si accostò rapidamente al maggiore e gli disse:

— Avete udito?

— Sì, è un uomo o un animale?

— Un uomo.

Tutt'e due fecero attenzione; il fischio misterioso si ripeté improvvisamente, e gli rispose una detonazione, ma quasi indistinta, poiché in quel momento la tempesta aumentava di intensità. Mac Nabbs e John non potevano udirsi e si ficcarono sotto il carro; in quel momento le tende si sollevarono e Glenarvan raggiunse i due compagni; anch'egli aveva udito il fischio e la detonazione che aveva echeggiato dentro il carro.

— In quale direzione?

— Là, — disse John additando il track avvolto nelle tenebre, — nella direzione presa da Mulrady.

— A quale distanza?

— Il vento soffiava forte, deve dunque essere almeno a tre miglia. — Andiamo — disse Glenarvan sistemandosi la carabina sulle spalle.

— No, non andiamo, — rispose il maggiore: — è un tranello per allontanarci dal carro.

— E se Mulrady fosse caduto sotto i colpi di quei miserabili? — soggiunse Glenarvan, prendendo la mano di Mac Nabbs, che rispose freddamente, deciso ad impedire che Glenarvan commettesse un'imprudenza inutile:

— Lo sapremo domani.

— Voi non potrete lasciar l'accampamento, milord, andrò io solo, — disse John.

— Neanche! — ribatté Mac Nabbs. — Volete dunque che ci lasciamo uccidere alla spicciolata mettendoci in mano a quei malfattori? Se Mulrady è stato una loro vittima, è una disgrazia, cui non bisogna aggiungerne un'altra. Mulrady è partito designato dalla sorte; se io fossi stato scelto in sua vece, sarei partito come lui, ma non avrei chiesto né aspettato alcun soccorso.

Trattenendo Glenarvan e John, il maggiore aveva ragione sotto tutti gli aspetti: tentare di giungere fino al marinaio, andare incontro ai deportati, che certo si tenevano

nascosti in qualche bosco nell'oscurità della notte, sarebbe stato insensato e d'altra parte inutile. La piccola comitiva di Glenarvan non contava tanti uomini da poterne sacrificare qualcuno; pure il lord sembrava che non si volesse arrendere, e tormentava con la mano la carabina aggirandosi intorno al carro, porgendo l'orecchio al minimo rumore, cercando di penetrare con lo sguardo in quell'oscurità che aveva del sinistro.

Il sapere che uno dei suoi era ferito mortalmente, abbandonato, senza soccorso, che invano chiamava coloro per i quali si era sacrificato, era un pensiero che non gli dava pace. Mac Nabbs non sapeva se sarebbe riuscito a trattenerlo; temeva che Glenarvan, cedendo agli impeti del cuore, corresse a gettarsi sotto i colpi di Ben Joyce, e gli disse:

— Tranquillizzatevi Edward. Ascoltate un amico, pensate a Elena, a Mary, a tutti quelli che rimangono! D'altra parte, dove volete andare, e dove ritrovare Mulrady? È stato assalito a due miglia di distanza, ma in che via e su quale sentiero dovremo metterci?

In quel momento, e come in risposta al maggiore, si udì un grido di lamento.

— Ascoltate — disse Glenarvan. — Il gemito veniva dalla stessa parte da cui era giunta la detonazione, a meno d'un quarto di miglio.

Glenarvan, respingendo Mac Nabbs, già si inoltrava nel sentiero, quando, a trecento passi dal carro, si udirono delle grida d'aiuto. — A me! A me!

Era una voce lamentevole e disperata, e John e Mac Nabbs corsero in quella direzione, scorgendo poco dopo lungo il bosco una forma umana che si trascinava a stento, gemendo pietosamente.

Mulrady era là, ferito, morente, e quando i suoi compagni lo sollevarono, sentirono le mani bagnate di sangue.

La pioggia cadeva con violenza maggiore e il vento si scatenava fra i rami dei dead trees;¹³⁸ e tra le raffiche Glenarvan, il maggiore e John trasportarono il corpo di Mulrady.

Al loro arrivo tutti si alzarono. Paganel, Robert, Wilson e Olbinett lasciarono il carro, ed Elena cedette il suo scompartimento al povero Mulrady. Il maggiore gli tolse l'abito bagnato di sangue e di pioggia, scoprì e medicò la ferita. Era una pugnalata che il disgraziato aveva ricevuto al fianco destro.

¹³⁸ Alberi morti.

Non si poteva ancora dire se l'arma avesse leso organi vitali; un getto intermittente di sangue scarlatto continuava ad uscire; il pallore e lo sfinimento del ferito provavano che era stato gravemente colpito. Dopo averla ben lavata con acqua fresca, il maggiore mise sulla bocca della ferita un tampone emostatico e delle compresse di filacce, fermate da bende, facendo cessare così l'emorragia. Mulrady fu posto a giacere sul lato corrispondente alla ferita, con la testa e il petto alti, ed Elena gli fece bere alcuni sorsi d'acqua.

In capo a un quarto d'ora il ferito, prima immobile, fece un movimento, socchiuse gli occhi e le labbra mormorarono parole sconnesse. Il maggiore, appressando l'orecchio, l'udì ripetere:

— Milord... la lettera... Ben Joyce...

Mac Nabbs ripeté le parole e guardò i suoi compagni: che cosa voleva dire Mulrady? Ben Joyce aveva assalito il marinaio, ma perché? Non era dunque solamente per fermarlo e per impedirgli di giungere al Duncan ? Quella lettera...

Glenarvan frugò nelle tasche di Mulrady, ma la lettera indirizzata a Tom Austin non c'era più!

La notte trascorse fra angosce e inquietudini; ad ogni istante si temeva che il ferito morisse. Il marinaio, divorato da una febbre ardente, non fu mai lasciato da Elena e da Mary che, come due suore di carità, lo curarono amorevolmente.

Finalmente spuntò il giorno, la pioggia era cessata, ma grosse nuvole vagavano nel cielo; il terreno era ingombro di rami spezzati; l'argilla, stemperata in torrenti d'acqua, aveva ceduto ancora, ed era molto difficile avvicinarsi al carro, che però non poteva sprofondare di più.

John, Paganel e Glenarvan andarono sul far dell'alba a fare una ricognizione intorno all'accampamento, e risalirono fino al luogo in cui era avvenuto l'assalto. A terra giacevano due cadaveri colpiti dalle palle di Mulrady; uno era quello del maniscalco di Black-Point, con la faccia contraffatta dalla morte, che ispirava orrore.

Glenarvan non spinse oltre le sue ricerche; la prudenza gli vietava di allontanarsi, e ritornò al carro assorto nella gravità della situazione.

— Non si può pensare di mandare un altro messaggio a Melbourne.

— Pure è necessario, milord, — rispose John, — e io tenterò di passare dove il mio marinaio non è riuscito.

— No, John, tu non hai nemmeno un cavallo che ti porti per duecento miglia.

Infatti il cavallo di Mulrady, il solo rimasto, non era comparso: era forse caduto sotto i colpi degli assassini o correva nel deserto? I deportati non se n'erano impadroniti?

— Qualunque cosa accada, — riprese Glenarvan, — non ci separeremo più; aspettiamo otto giorni, quindici se occorre, fino a quando le acque dello Snowy ripiglino il loro livello normale. Allora giungeremo alla baia di Twofold a piccole tappe, e di là, per una via più sicura, manderemo al Duncan l'ordine di avvicinarsi alla costa. Ma non separiamoci più. Un uomo corre troppi rischi avventurandosi solo in questo deserto infestato da banditi; e ora, che Iddio salvi il nostro povero marinaio e ci protegga.

Glenarvan aveva due volte ragione; prima di tutto di vietare ogni tentativo isolato, poi di aspettare pazientemente sulle sponde dello Snowy un passaggio praticabile. Trentacinque miglia appena lo separavano da Delegete, la prima città della Nuova Galles del Sud, dove avrebbe trovato mezzi di trasporto per giungere alla baia di Twofold, di dove avrebbe telegrafato a Melbourne gli ordini relativi al Duncan.

Saggi provvedimenti, ma tardivi; se Glenarvan non avesse mandato Mulrady sulla strada di Lucknow, quante disgrazie si sarebbero evitate, oltre all'assassinio del marinaio!

Tornando all'attendamento, il lord trovò i compagni meno addolorati e con l'animo aperto a nuova speranza.

— Sta meglio! — esclamò Robert, correndogli incontro. — Mulrady?

— Sì, Edward, — disse Elena, — è avvenuta una reazione e il maggiore sembra rassicurato; il nostro marinaio vivrà.

— Dov'è Mac Nabbs?

— Accanto al ferito; Mulrady lo vuole vicino, non bisogna disturbarli.

Infatti, da un'ora il ferito era uscito dal sopore e la febbre era diminuita. Ma la prima cura di Mulrady, ritrovando la memoria e la parola, fu di chiedere di Glenarvan, e, in mancanza di lui, del maggiore. Mac Nabbs, vedendolo così debole, aveva voluto vietargli ogni conversazione, ma era tanta l'insistenza di Mulrady, che il maggiore aveva dovuto arrendersi. Il colloquio durava già da alcuni minuti quando Glenarvan ritornò.

Poco dopo le cortine del carro si agitarono, e il maggiore riapparve raggiungendo gli amici ai piedi d'un albero della gomma, sotto il quale era stata rizzata la tenda. Nel suo volto, solitamente così freddo, era dipinta una grave inquietudine e i suoi occhi quando si fermarono su Elena e su Mary, espressero una tristezza dolorosa. Ecco quanto aveva saputo.

Lasciando l'attendamento, Mulrady aveva seguito uno dei sentieri indicati da Paganel, affrettandosi quanto permetteva l'oscurità della notte. Secondo i suoi calcoli, aveva percorso due miglia circa, quando molti uomini - cinque, credeva - erano spuntati dinanzi al suo cavallo che si impennò. Egli afferrò il revolver e sparò, gli parve che due degli assalitori cadessero e riconobbe al bagliore della detonazione Ben Joyce; ma nient'altro. Non aveva avuto il tempo di scaricare interamente la pistola che fu rovesciato da un violento colpo al lato destro; non aveva però ancora smarrito i sensi, per quanto gli assassini lo credessero morto. Sentì che lo si frugava e udì uno dei deportati pronunciare queste parole: "Ha la lettera"; e Ben Joyce rispondere: "Dammela, e ora il Duncan è nostro".

A questo punto del racconto, Glenarvan non poté trattenere un grido. Il maggiore continuò:

"Adesso voi", proseguì Ben Joyce, "prendete il cavallo: fra due giorni sarò a bordo del Duncan; fra sei alla baia di Twofold; quello è il punto di ritrovo; la comitiva di milord sarà ancora impantanata nelle pianure dello Snowy. Passato il fiume al ponte di Kemple-Pier, recatevi alla costa e aspettatemi; troverò ben io il mezzo d'introdurvi a bordo; e non appena l'equipaggio sia in mare, con una nave come il Duncan, saremo i padroni dell'Oceano Indiano." "Evviva Ben Joyce!" esclamarono i deportati. Gli fu portato il cavallo, e in breve Ben Joyce sparve al galoppo sulla via di Lucknow, mentre la banda si recava al fiume Snowy dalla parte di sud-est. Mulrady, sebbene gravemente ferito, aveva avuto la forza di trascinarsi a trecento passi dall'attendamento, dove venne raccolto semivivo. Ecco la storia di Mulrady; da ciò si comprende perché il coraggioso marinaio volesse parlare.

La rivelazione aveva scosso profondamente tutti. — Pirati! pirati! — gridò Glenarvan. — Il mio equipaggio assassinato, il mio Duncan in mano a quei briganti! — Sì, perché Ben Joyce prenderà la nave di sorpresa, — rispose il maggiore, — e allora...

— Bisogna che giungiamo alla costa prima di quei miserabili! — esclamò Paganel.

— Ma come possiamo passare lo Snowy? — chiese Wilson. — Come lo passeranno loro, — disse Glenarvan, — al ponte di Kemple-Pier.

— Ma che ne sarà di Mulrady? — domandò Elena. — Lo porteremo! ci daremo il cambio! Posso lasciare alla banda di Ben Joyce il mio equipaggio senza difenderlo? Il progetto di passare lo Snowy al ponte di Kemple-Pier era possibile, ma audace, poiché i deportati potevano recarsi in quel punto e difenderlo: si sarebbero trovati almeno trenta contro sette! Ma vi sono momenti in cui non si pensa più e bisogna andare avanti a ogni costo!

— Milord, — disse allora John, — prima di arrischiare l'ultima posta, prima d'avventurarsi su quel ponte, sarà prudente andare a vederlo. Me ne incarico io.

— E io vi accompagnerò, — aggiunse Paganel. Accettata questa proposta, John e Paganel si prepararono a partire subito: dovevano discendere lo Snowy, seguirne le sponde finché avessero incontrato il ponte segnalato da Ben Joyce e soprattutto non farsi vedere dai deportati che dovevano battere i dintorni.

Muniti di viveri e bene armati, i due coraggiosi partirono e, in breve, disparvero attraverso le alte canne del fiume. Per tutto il giorno furono attesi, ma, scesa la sera e non essendo ancora ritornati, i timori divennero vivissimi.

Finalmente, verso le undici, Wilson segnalò l'arrivo di Paganel e di John, sfiniti dalla fatica per un viaggio di dieci miglia.

— Dunque, esiste questo ponte? — domandò Glenarvan, andando loro incontro.

— Sì, un ponte di liane, — disse John; — infatti i deportati l'hanno varcato. Ma...

— Ma?... — chiese Glenarvan, presentando una nuova sciagura. — Lo hanno bruciato dopo il loro passaggio!

CAPITOLO XXII. EDEN

NON ERA QUELLO il momento di abbandonarsi allo sconforto, ma di agire. Poiché il ponte di Kemple-Pier era scomparso, bisognava attraversare lo Snowy, a ogni costo; passare davanti alla banda di Ben Joyce e giungere per primi alle rive di Twofold-Bay. Non fu perso tempo in vane parole; e l'indomani, 16 gennaio, John e Glenarvan si recarono ad esaminare il fiume per organizzare il passaggio. Le acque, impetuose e ingrossate dalle piogge, turbinavano con furore indescrivibile. Affrontarlo sarebbe stato come votarsi alla morte. Glenarvan, con le braccia conserte e la testa bassa, rimaneva immobile.

— Volete che tenti di raggiungere la riva opposta a nuoto? — disse John.

— No, John, — rispose Glenarvan, trattenendolo con la mano, — aspettiamo.

Ed entrambi tornarono all'attendimento. La giornata passò tra vivissime angosce; dieci volte Glenarvan tornò allo Snowy, cercando qualche mezzo audace per attraversarlo, ma invano, perché se anche un torrente di lava fosse corso fra le rive, non sarebbe stato più insuperabile.

Durante quelle lunghe ore, Elena, consigliata dal maggiore, circondava Mulrady delle cure più assidue. Il marinaio si sentiva ritornare alla vita, e Mac Nabbs affermava che non era stato leso alcun organo essenziale. Il sangue perduto bastava a spiegare la debolezza del malato. Rimarginata la ferita, arrestata l'emorragia, la guarigione completa dipendeva solo dal tempo e dal riposo. Elena aveva voluto ad ogni costo che l'infermo occupasse il primo scompartimento del carro, e Mulrady si mostrava impacciato; il dolore più grande per lui era il pensiero che il suo stato poteva esser causa di ritardo a Glenarvan, e bisognò promettergli che lo si sarebbe lasciato all'accampamento sotto la guardia di Wilson, se il passaggio dello Snowy fosse stato possibile.

Disgraziatamente né quel giorno, né l'indomani, 17 gennaio, quel passaggio poté divenire praticabile. Vedersi così fermato, esasperava Glenarvan; Elena e il maggiore cercavano invano di calmarlo e di esortarlo alla pazienza. Aver pazienza, quando forse in quel momento Ben Joyce giungeva a bordo dello yacht! e il Duncan, allentando gli ormeggi, procedeva a tutto vapore per giungere a quella costa funesta, alla quale ogni ora che passava, lo avvicinava!

John sentiva in cuore tutte le angosce di Glenarvan; volendo, però, ad ogni costo, vincere l'ostacolo, costruì un canotto alla maniera australiana, con larghi pezzi di scorza di alberi della gomma. Quelle strisce leggerissime erano trattenute da sbarre di legno e formavano una lancia assai fragile; tuttavia il capitano e il marinaio provarono il canotto nella giornata del 18, ma questo non appena nella corrente, si capovolse, e per poco i due non pagarono con la vita l'audace esperimento. La lancia, trascinata nei gorgi, scomparve, e John e Wilson non poterono nemmeno percorrere dieci braccia su quel fiume che, ingrossato dalle piogge e dallo scioglimento delle nevi, aveva allora un miglio di larghezza.

Le giornate del 19 e del 20 gennaio passarono così. MacNabbs e Glenarvan risalirono lo Snowy per cinque miglia senza trovare un punto guadabile; dovunque il medesimo

impeto delle acque, la stessa rapidità di corrente. Tutto il versante meridionale delle Alpi australiane gettava in quell'unico letto le sue acque.

Si dovette rinunciare alla speranza di salvare il Duncan; poiché già cinque giorni erano passati dalla partenza di Ben Joyce e lo yacht doveva trovarsi alla costa e nelle mani dei deportati; tuttavia era impossibile che quello stato di cose si prolungasse. Le piene temporanee si esaurirono presto e in ragione appunto della loro violenza; infatti Paganel, il mattino del 21, constatò che l'elevazione delle acque al di sopra del livello consueto cominciava a diminuire, e riferì a Glenarvan il risultato delle sue osservazioni.

— E adesso cosa importa? — rispose il lord. — È troppo tardi. — Non è una buona ragione per prolungare qui il nostro soggiorno.

— Infatti, — disse John, — forse domani il passaggio sarà praticabile.

— E questo salverà il nostro disgraziato equipaggio? — Che Vostro Onore mi ascolti, — proseguì John. — Io conosco Tom Austin e so che ha eseguito i vostri ordini ed è partito non appena gli è stato possibile. Ma chi ci dice che il Duncan fosse pronto e che le sue avarie fossero riparate all'arrivo di Ben Joyce a Melbourne? Ora, se lo yacht non ha potuto mettersi in mare, se ha dovuto ritardare un giorno, due giorni...

— Hai ragione, John, — rispose Glenarvan; — bisogna giungere alla baia di Twofold: non siamo che a trentacinque miglia da Delegete.

— Sì, — intervenne Paganel, — e in quella città troveremo mezzi rapidi di trasporto e chi sa che non giungiamo ancora in tempo a prevenire una disgrazia.

— Partiamo! — esclamò Glenarvan, e subito John e Wilson provvidero a costruire un'ampia zattera. Ammaestrati dall'esperienza, avendo provato che pezzi di corteccia non potevano resistere all'impeto del torrente, John atterrò tronchi d'alberi della gomma, con i quali costruì una zattera grossolana, ma solida. Il lavoro fu lungo e solo il giorno dopo l'informe naviglio fu terminato.

Frattanto le acque dello Snowy erano molto diminuite; il torrente ridiveniva fiumicello, a corso rapido, è vero, pure, andando di sbieco, e padroneggiandolo in un certo limite, John sperava di giungere alla riva opposta.

Verso le dodici e mezzo furono imbarcati i viveri necessari per un tragitto di due giorni, il resto fu abbandonato col carro e con la tenda. Mulrady era in condizioni soddisfacenti, e poté essere trasportato.

All'una tutti presero posto sulla zattera, trattenuta dall'ormeggio; John era a dritta e aveva affidato a Wilson una specie di remo per mantenere il natante contro la corrente e stando in piedi, sulla parte posteriore, contava di dirigersi per mezzo d'una rudimentale pagaia. Elena e Mary erano nel mezzo della zattera presso Mulrady; Glenarvan, il maggiore, Paganel e Robert li circondavano pronti a venire in loro aiuto.

— Siamo pronti, Wilson? — domandò John al marinaio, che afferrando il remo rispose:

— Sì, capitano.

— Attenzione e forza contro corrente.

John staccò l'ormeggio dalla zattera e con una spinta la lanciò attraverso le onde dello Snowy: per un quindici tese tutto andò bene e Wilson resistette alla deriva, ma non passò molto che la zattera, presa fra i gorgi, girò su se stessa in modo che né il remo né la pagaia poterono mantenerla in linea retta e, nonostante gli sforzi, Wilson e John si trovarono in breve in una posizione che rendeva impossibile l'azione dei remi. Bisognò rassegnarsi poiché non c'era alcun mezzo per impedire il movimento rotatorio della zattera, che girava con una rapidità vertiginosa. John, in piedi, pallido in volto, stringendo i denti, guardava l'acqua turbinosa. Frattanto la zattera giunse nel mezzo dello Snowy, mezzo miglio più in giù del punto di partenza; la corrente aveva una forza enorme e, rompendo i gorgi, diede alla zattera un po' di stabilità. John e Wilson ripresero i remi e riuscirono a mettersi in direzione obliqua; il risultato della loro manovra fu che si trovarono più rapidamente alla riva sinistra, e già non distavano più di cinquanta tese, quando il remo di Wilson si ruppe di colpo, e la zattera, non più diretta, fu trascinata. John cercò di resistere a rischio di rompere anche il suo remo e Wilson, con le mani insanguinate, unì i suoi sforzi riuscendo finalmente, dopo una traversata che durò più di mezz'ora, a far cozzare la zattera contro la scarpata a picco della riva. L'urto fu tanto violento, che i tronchi d'albero si disgiunsero, le corde si spezzarono e l'acqua penetrò gorgogliando; i viaggiatori ebbero appena il tempo di afferrarsi ai cespugli della riva trascinando con loro Mulrady e le due donne inzuppate d'acqua. Tutti erano salvi, ma la maggior parte delle provviste imbarcate e le armi, tranne la carabina del maggiore, erano andate alla deriva con i rottami della zattera.

Il fiume era superato, ma la comitiva si trovava quasi senza risorse a trentacinque miglia da Delegete, in mezzo ai deserti della frontiera vittoriana, dove non si incontrano né coloni, né squatters, regione disabitata e percorsa soltanto da bushrangers feroci e ladri. Fu deciso di partire subito.

Mulrady, accorgendosi d'essere d'impaccio, domandò di rimanere anche solo, aspettando soccorsi da Delegete, ma Glenarvan non volle. Infatti egli non poteva giungere a Delegete prima di tre giorni, né toccare la costa prima di cinque, vale a dire il 26 gennaio. Il Duncan aveva lasciato Melbourne dal 16, che cosa importavano ormai alcune ore di ritardo?

— No, amico mio, — disse, — non voglio abbandonare nessuno; costruiamo una barella, e ti porteremo a turno.

La barella fu fatta con rami di eucalipto coperti di foglie, e Mulrady, volente o nolente, dovette adagiarsi. Glenarvan volle essere il primo a portare il suo marinaio, prese la barella da un capo, Wilson dall'altro, e si misero in marcia.

Che triste spettacolo, e come finiva male quel viaggio cominciato così bene!

Non si andava però in cerca di Harry Grant. Quel continente dove egli non era mai stato minacciava d'essere fatale a quelli che lo cercavano, e quando i suoi arditi compatrioti fossero giunti alla costa australiana non avrebbero ritrovato neanche più il Duncan per tornare in patria!

Quella prima giornata passò in un silenzio penoso; ogni dieci minuti i passeggeri si davano il cambio per portare la barella, e tutti s'assoggettavano senza lagnarsi a quella fatica, resa più grave da un intenso calore.

La sera, dopo sole cinque miglia, il drappello si accampò sotto un gruppo di alberi della gomma. Gli avanzi delle provviste sottratte al naufragio fornirono la cena, ma per il futuro si poteva contare solo sulla carabina del maggiore.

La notte fu cattiva e piovosa; sul far del giorno, che pareva non dovesse mai sorgere, il viaggio fu ripreso, ma il maggiore non ebbe occasione di scaricare una sola volta il fucile; quella regione era peggiore del deserto, perché nemmeno gli animali la frequentavano. Per fortuna Robert scoprì in un nido di otarde una dozzina di grosse uova, che Olbinett fece cuocere sotto la cenere calda.

La strada diventava però estremamente difficile, perché le pianure erano irte di spinifex, erba spinosa che a Melbourne è chiamata “porcospino”. Gli abiti erano a brandelli e le gambe dei viaggiatori sanguinavano; tuttavia le coraggiose donne non si lamentavano e procedevano dando il buon esempio, incoraggiando l'uno e l'altro con una parola o con uno sguardo.

La sera la comitiva si arrestò ai piedi del monte Bulla-Bulla, sulle sponde del corso d'acqua chiamato Jungalla. La cena sarebbe stata assai magra se MacNabbs non avesse ucciso un grosso topo, il mus conditor, che in cucina gode eccellente fama; Olbinett lo fece arrostito. L'animale sarebbe parso migliore della sua fama se la sua corporatura avesse eguagliato quella di un montone, tuttavia bisognò accontentarsi, rosicchiandolo fino all'osso.

Il 23, i viaggiatori, stanchi, ma sempre decisi, si rimisero in cammino; dopo aver girato intorno alla base della montagna, attraversarono lunghe praterie, dall'erba che pareva fatta di barbe di balena, un viluppo di dardi, un incrociarsi di baionette acute dove il passaggio dovette essere aperto con l'accetta e col fuoco.

Quel mattino non si parlò di colazione: non v'è regione arida come quella sparsa di frantumi di quarzo. Non solo la fame si fece sentire crudelmente, ma anche la sete, e un'atmosfera infuocata raddoppiava le punture tormentose. Glenarvan e i suoi non percorrevano mezzo miglio all'ora; se la privazione d'acqua e di alimenti fosse durata fino a sera, sarebbero caduti per non più risollevarsi.

Ma quando ogni cosa viene meno e quando l'uomo si trova privo d'ogni risorsa, quando pensa sia scoccata l'ora suprema, la Provvidenza interviene. E questa offrì l'acqua dentro alcuni cefalofi, specie di calici colmi d'un liquido ristoratore, che penzolavano dai rami di arbusti coralliformi; tutti si dissetarono e si sentirono rivivere.

Questo era il nutrimento che alimenta gli indigeni quando la selvaggina, gl'insetti e i serpenti vengono a mancare. Paganel scoprì, nel letto disseccato d'un rivo, una pianta dalle proprietà eccellenti, che spesso gli erano state descritte, il nardú, della famiglia delle marsilacee, quella che prolungò la vita di Burke e di King nei deserti dell'interno. Sotto le sue foglie, simili a quelle del trifoglio, spuntavano sporule disseccate grosse come un cece, che, macinate fra due pietre, fornirono una specie di farina. Ne formarono un pane grossolano che calmò i morsi della fame. Quella pianta si trovava in abbondanza, e Olbinett poté raccoglierne una grande quantità e assicurare il nutrimento per parecchi giorni.

L'indomani, 24, Mulrady fece una parte della via a piedi, essendo la sua ferita completamente cicatrizzata.

La città di Delegee non distava più di dieci miglia, e la sera, la comitiva si accampò a 149° di longitudine sulla frontiera della Nuova Galles del Sud.

Da alcune ore cadeva una pioggia fine e penetrante, e ogni riparo sarebbe mancato, se John non avesse scoperto le rovine di una capanna di falciatori. Bisognò accontentarsi

di quel miserabile rifugio fatto di rami e di stoppie; Wilson pensò di accendere del fuoco per preparare il pane di nardú, e andò a raccogliere della legna secca che ingombrava il terreno, ma quando si trattò di accenderla, non riuscì, perché la gran quantità di materia alluminosa che conteneva impediva la combustione. Era la legna incombustibile che Paganel aveva citato nella sua bizzarra nomenclatura dei prodotti australiani.

Bisognò allora far a meno del fuoco e del pane e dormire con le vesti umide, mentre i beffardi uccelli, nascosti sui rami, sembrava si prendessero gioco dei disgraziati viaggiatori; ma Glenarvan era ormai alla fine delle sofferenze. Era tempo, le due giovani donne facevano sforzi eroici, ma si sfinivano d'ora in ora, e, più che camminare si trascinavano.

L'indomani partirono all'alba e alle undici apparve Delegete nella contea di Wellesley, a cinquanta miglia dalla baia di Twofold, dove i mezzi di trasporto furono subito allestiti. Sapendosi così vicino alla costa, la speranza tornò nel cuore di Glenarvan.

A mezzogiorno, dopo un ricco pasto, tutti i viaggiatori lasciavano Delegete in una carrozza tirata da cinque vigorosi cavalli spinti al galoppo.

I postiglioni, stimolati da una mancia principesca, facevano volare la carrozza sopra una strada ben tenuta; sembrava che Glenarvan avesse loro infuso l'ardore che lo divorava.

Per tutto il giorno e la notte si corse così, in ragione di sei miglia all'ora, e l'indomani, al sorgere del sole, un sordo mormorio annunciò la vicinanza dell'Oceano Indiano. Bisognò seguire la strada per giungere alla sponda del trentasettesimo parallelo, precisamente dove Tom Austin doveva aspettarli. Alla vista del mare tutti gli sguardi si portarono al largo, sperando che il Duncan, per un miracolo della Provvidenza, fosse ancora là, ma non videro nulla. Il cielo e l'acqua si confondevano nel medesimo orizzonte, e non una vela animava la vasta distesa dell'Oceano.

Rimaneva ancora una speranza: forse Tom Austin aveva pensato di gettare l'ancora nella baia di Twofold, poiché il mare era brutto e una nave non poteva essere al sicuro in quegli approdi.

— Andiamo a Eden, — disse Glenarvan, e la carrozza riprese a destra la via circolare che costeggiava le sponde della baia e si diresse verso Eden, distante cinque miglia, fermandosi vicino al faro che segnava l'ingresso del porto. Alcune navi erano ancorate nella rada, ma nessuna spiegava la bandiera di Malcolm.

Glenarvan, John e Paganel scesero dalla carrozza, corsero alla dogana, interrogarono gli impiegati e consultarono gli arrivi degli ultimi giorni: nessuna nave era giunta alla baia da una settimana.

— Che non sia partito?! — esclamò Glenarvan che, obbedendo a un contrasto facile nel cuore dell'uomo, non disperava. — Forse siamo giunti prima di loro!

John crollò il capo; conosceva Tom Austin, e sapeva che il suo secondo non avrebbe mai tardato di dieci giorni l'esecuzione d'un ordine.

— Voglio finirla, — disse Glenarvan; — meglio la certezza che il dubbio.

Un quarto d'ora dopo veniva spedito un telegramma al sindaco dei mediatori di noleggi navali di Melbourne, e alle due fu consegnato a Glenarvan il seguente dispaccio telegrafico:

Lord Glenarvan, Eden
TWOFOOLD-BAY

“ Duncan partito il 18 corrente per ignota destinazione.

J. ANDREW S.B.”

Il telegramma cadde dalle mani di Glenarvan: non c'era più dubbio! Lo yacht scozzese in mano di Ben Joyce era divenuto una nave di pirati!

In tal modo finiva la traversata dell'Australia, cominciata sotto così favorevoli auspici.

Le tracce del capitano Grant e dei naufraghi sembravano inevitabilmente perdute; l'insuccesso costava la vita a tutto un equipaggio, Glenarvan soccombeva nella lotta. Il coraggioso uomo, che la congiura degli elementi non era riuscita a trattenere nella pampa, era vinto sul continente australiano dalla perversità degli uomini.

PARTE TERZA

CAPITOLO I. IL “MACQUARIE”

SE COLORO che andavano alla ricerca del capitano Grant dovevano disperare di rivederlo, non era forse in quel momento in cui tutto veniva contemporaneamente a mancare? E in che Paese del mondo tentare una nuova spedizione; e in che modo esplorare nuovi Paesi, poiché il Duncan non esisteva più, e non era persino più

possibile tornare subito in patria? Così dunque l'impresa dei generosi scozzesi era fallita. Fallita! parola triste, sconosciuta agli animi coraggiosi, eppure, sotto i colpi del destino, bisognava che Glenarvan riconoscesse la sua impotenza a continuare nella sua opera generosa.

Dinanzi alla realtà dei fatti, Mary ebbe il coraggio di non pronunciare più il nome di suo padre, nascose le sue angosce pensando allo sventurato equipaggio che non era più. Alla figlia si sostituì l'amica, e dopo esser stata tanto confortata da Elena, Mary la consolò a sua volta, e per la prima volta parlò di ritorno in Scozia. Vedendola tanto coraggiosa e rassegnata, John l'ammirò e cercò di dire un'ultima parola in favore del capitano, Mary però lo trattenne con uno sguardo e più tardi gli disse:

— No, signor John, pensiamo a coloro che si sono sacrificati; bisogna che lord Glenarvan ritorni in Europa.

— Avete ragione, signorina Mary, è necessario. Bisogna anche che le autorità inglesi siano informate della sorte del Duncan, ma non perdetevi ogni speranza. Le ricerche che abbiamo cominciato non saranno abbandonate; le riprenderò io solo e ritroverò il capitano Grant o morirò nell'impresa!

Era un grave impegno quello che John si assumeva: Mary accettò quella promessa e porse la destra al giovane capitano come per ratificare quel patto per cui John consacrava tutta la sua vita e Mary prometteva una tenera riconoscenza.

Quel giorno la partenza fu definitivamente decisa e si stabilì di dirigersi a Melbourne senza indugio. L'indomani John andò a informarsi delle navi che dovevano partire, contando di trovare frequenti comunicazioni fra Eden e la capitale della Vittoria. La sua attesa fu però delusa, le navi erano poche, tre o quattro bastimenti ancorati nella baia di Twofold componevano tutta la flotta mercantile, e nessuna doveva far rotta alla volta di Melbourne, né di Sidney, né di Point-de-Galle. Soltanto in quei tre porti dell'Australia, Glenarvan avrebbe trovato navi cariche per l'Inghilterra; infatti la “Peninsular orientai steam navigation Company” ha una linea regolare di vapori posti fra quei punti e la metropoli.

Che cosa fare? Aspettare una nave? Si rischiava di attendere troppo perché la baia di Twofold è poco frequentata e molti bastimenti passano al largo e non vi approdano.

Dopo aver riflettuto e discusso, Glenarvan stava per decidere d'andare a Sidney per le vie della costa, quando Paganel, che per conto suo era stato a visitare la baia di Twofold, e sapeva che i mezzi di trasporto mancavano per Sidney e Melbourne, fece una proposta inattesa. Una delle tre navi ancorate nella baia si preparava a far rotta per

Auckland, la capitale di Ika-Na-Maui, l'isola nuova della Nuova Zelanda, ed egli propose di noleggiare la nave e di recarsi ad Auckland, di dove sarebbe stato facile ritornare in Europa con le navi della Compagnia peninsulare.

La proposta fu seriamente considerata; d'altronde Paganel non si avventurò in quella serie di argomenti di cui era solitamente prodigo, ma si limitò ad enunciare il fatto, aggiungendo che la traversata non sarebbe durata più di cinque o sei giorni. Infatti, la distanza che separa l'Australia dalla Nuova Zelanda non è che di mille miglia circa.

Per una singolare coincidenza Auckland si trovava precisamente sulla linea del trentasettesimo parallelo che i cercatori seguivano ostinatamente fin dalle coste dell'Araucania. Certamente il geografo, senza esser accusato di parzialità, avrebbe potuto trarre da questo fatto un argomento in favore della sua proposta. Era infatti un'occasione più che autorevole per visitare le coste della Nuova Zelanda.

Ma Paganel non insistette su questo punto, non volendo evidentemente azzardare una terza interpretazione del documento dopo due errori successivi.

D'altra parte, che utilità ne avrebbe ricavata? Nel documento era detto in modo assoluto che un "continente" e non un'isola aveva servito di rifugio al capitano Grant e la Nuova Zelanda non è altro che un'isola. Questo argomento sembrava decisivo. Checché ne sia, o per questo o per altro motivo, Paganel non diede alla proposta di andare ad Auckland l'importanza di una esplorazione; fece solo osservare che esistevano comunicazioni regolari fra quel punto e la Gran Bretagna e che sarebbe stato facile approfittarne.

John appoggiò la proposta di Paganel, dato che non si poteva aspettare l'ipotetico arrivo di una nave alla baia di Twofold, ma prima di proseguire giudicò opportuno visitare il bastimento segnalato dal geografo; con Glenarvan, il maggiore, Paganel e Robert salirono su una lancia, e in pochi colpi di remo furono alla nave ancorata a due gomene dalla spiaggia.

Il Macquarie era una goletta di duecentocinquanta tonnellate che faceva il cabotaggio fra i porti dell'Australia e della Nuova Zelanda. Il capitano, o per dir meglio il master, ricevette ruvidamente i visitatori, che si avvidero subito di aver a che fare con un uomo brutale, come i suoi cinque marinai. Una grossa faccia rossa, mani massicce, naso schiacciato e un occhio guercio, le labbra annerite dalla pipa e, per di più, un aspetto brutale facevano di Will Halley un tristo personaggio; ma non c'era da scegliere, e per una traversata di pochi giorni non bisognava andar tanto per il sottile.

— Che cosa volete? — domandò Will Halley agli sconosciuti che salivano sulla sua nave.

— Il capitano? — rispose John.

— Sono io; e poi?

— Il Macquarie è carico per Auckland?

— Sì, e poi?

— E di che cosa è carico?

— Di tutto ciò che si vende e si compera: e poi? — Quando parte?

— Domani alla marea di mezzogiorno; e poi? — Accetterebbe dei passeggeri?

— Secondo i passeggeri e se si accontentano della gavetta di bordo.

— Si porterebbero le provviste.

— E poi?

— Cosa, e poi?

— Voglio dire; quanti sono?

— Nove, fra cui due signore.

— Non ho cabine.

— Si accomoderebbero nel roufle,¹³⁹ che sarebbe lasciato a loro disposizione.

— E poi?

— Accettate? — chiese John per nulla imbarazzato dai modi del capitano, che rispose:

— Bisogna vedere...

Will Halley fece un giro o due battendo il ponte coi suoi scarponi ferrati, poi ritornò bruscamente verso John.

— Che cosa si paga?

— Che cosa si domanda? — Cinquanta sterline. Glenarvan fece segno di sì.

¹³⁹ Specie di camerino che serve ai marinai.

— Bene! cinquanta sterline — rispose John. — Ma il passaggio solo — aggiunse Will Halley. — Il passaggio solo.

— Senza il vitto.

— Senza il vitto.

— Sta bene; e poi? — disse Will porgendo la mano. — E poi, che cosa?

— La caparra.

— Ecco la metà del prezzo, venticinque sterline — disse John — Ci saremo.

Dopo questa risposta Glenarvan, il maggiore, Robert, Paganel e John lasciarono la nave, senza che Will Halley si toccasse nemmeno col dito il surouet¹⁴⁰ che pareva incollato sul grosso testone.

— Che animale! — disse John.

— Invece mi piace, — rispose Paganel; — è un vero lupo di mare. — Un vero orso! — soggiunse il maggiore. — E io penso che nel passato quell'orso, — riprese John, — abbia fatto traffico di carne umana.

— Che cosa importa, dal momento che comanda il Macquarie e il Adacquane fa rotta per là Nuova Zelanda? — rispose Glenarvan. — Da Twofold-Bay ad Auckland lo vedremo poco; dopo Auckland non lo vedremo più.

Elena e Mary appresero con piacere che la partenza era fissata per il giorno dopo. Glenarvan fece loro osservare che il Macquarie non aveva le comodità del Duncan, ma, dopo tante prove, non erano donne da sgomentarsi per così poco. Olbinett, che, dopo la perdita del Duncan, aveva spesso pianto la moglie rimasta a bordo, vittima con l'equipaggio della ferocia dei deportati, s'incaricò di procurare le provviste, compiendo le funzioni di steward col sotto zelo.

Frattanto, il maggiore scontava presso un cambiavalute alcuni titoli di credito che Glenarvan aveva sull'Union Bank di Melbourne. Non voleva essere sprovvisto di denaro, né di armi e di munizioni; Paganel invece si procurò da Johnston un'eccellente carta della Nuova Zelanda, pubblicata a Edimburgo.

Mulrady era quasi guarito e risentiva appena della ferita che aveva posto in pericolo la sua vita.

¹⁴⁰ Specie di cappello di tela incelata.

Wilson fu incaricato di preparare a bordo del Macquarie l'alloggio dei passeggeri e sotto i suoi colpi di spazzola e di scopa il roufle mutò aspetto. Will Halley, stringendosi nelle spalle, lasciò libero campo al marinaio; di Glenarvan, delle sue compagne e dei compagni non si curava affatto, non ne sapeva neppure il nome e non se ne dava pensiero. Quell'aumento di carico gli faceva guadagnare cinquanta sterline - ecco tutto - ed egli lo stimava meno delle duecento tonnellate di cuoio conciato di cui era ingombra la stiva: le pelli prima, gli uomini poi. Era un commerciante, e come marinaio era ritenuto un uomo abbastanza pratico di quei mari, che le scogliere di corallo rendono pericolosissimi.

Nelle ultime ore della giornata Glenarvan, indotto da due motivi, volle ritornare a quel punto della riva tagliata dal trentasettesimo parallelo: prima di tutto desiderava visitare ancora una volta il presunto luogo del naufragio. Infatti Ayrton era certamente il quartiermastro del Britannia, e il Britannia poteva essersi perduto su quella parte della costa australiana, sulla costa est se non sulla costa ovest. Non bisognava dunque abbandonare leggermente un punto che non si doveva più rivedere e poi, se non si raccoglievano notizie del Britannia, bisognava pensare che il Duncan era proprio in quel punto caduto in mano ai deportati. Forse vi era stato qualche combattimento, e in tal caso sarebbe stato facile trovare sulle sponde le tracce di una lotta e d'una tenace resistenza; e se l'equipaggio era morto nelle onde, forse le onde non potevano aver spinto alla costa qualche cadavere?

Accompagnato dal fedele John, Glenarvan fece questa ricognizione; il padrone dell'albergo Vittoria, dove erano alloggiati, pose a loro disposizione due cavalli, ed essi ripresero la via del Nord che costeggia la baia di Twofold, ma fu una triste esplorazione. Glenarvan e John cavalcavano silenziosi, tuttavia comprendendosi; immersi negli stessi pensieri e torturati dalle stesse angosce, guardavano le rocce corrose dal mare e non avevano bisogno né d'interrogarsi né di risponderci.

Dato lo zelo e l'intelligenza di John si può affermare che ogni punto della spiaggia fu esplorato scrupolosamente; i più piccoli seni esaminati con cura, e così i declivi e i piani sabbiosi, in cui le maree del Pacifico avrebbero potuto spingere i resti di un naufragio, ma non si trovò alcun indizio tale da rendere necessarie in quei paraggi nuove ricerche. La traccia del naufragio sfuggiva ancora e così pure quella del Duncan; tutta quella parte dell'Australia lambita dall'Oceano era deserta.

Tuttavia John scoprì sull'orlo della riva tracce evidenti di un bivacco, avanzi di fuochi accesi di recente, sotto myatts solitari. Una tribù nomade di indigeni era forse passata

di là pochi giorni prima? No, poiché un indizio fermò l'attenzione di Glenarvan e gli dimostrò in modo incontrastabile che i deportati erano stati su quella parte della costa.

L'indizio era una giubba grigia e giallastra, logora, rattoppata, un cencio sinistro, abbandonato ai piedi d'un albero. Portava il numero di matricola del penitenziario di Perth; il forzato non c'era più, ma le sue sporche spoglie rispondevano per lui. Quella livrea del delitto, dopo aver vestito qualche miserabile, finiva d'imputridire in quella spiaggia deserta.

— Vedi, John, — disse Glenarvan, — i deportati sono arrivati fin qui... Ma i nostri compagni del Duncan ? ...

— Sì, — rispose John con voce sorda, — è certo che non sono sbarcati e che sono morti.

— Miserabili! — esclamò Glenarvan, — se dovessero cadere in mio potere sarò io che vendicherò l'equipaggio!

Il dolore aveva indurito i suoi lineamenti, e guardò l'immensità delle onde cercando forse con lo sguardo qualche nave smarrita nello spazio, poi il bagliore degli occhi si spense; l'uomo rientrò in sé e senza aggiungere parola né fare un gesto riprese al galoppo la via di Eden.

Una sola formalità rimaneva da compiere: la dichiarazione al conestabile dell'accaduto che fu fatta la sera stessa a Thomas Banks. Il magistrato nascose a stento la sua soddisfazione stendendo il verbale; era evidente che la partenza di Ben Joyce e della sua banda era per lui motivo di giubilo. I deportati lasciavano sì l'Australia con un nuovo delitto, ma finalmente erano partiti e l'importante notizia fu subito telegrafata ai magistrati di Sidney.

Glenarvan tornò all'albergo Vittoria. I viaggiatori passarono tristemente quell'ultima serata, ricordando con mestizia quella terra feconda di disgrazie, rivivendo tutte le speranze concepite al capo Bemouilli, spezzate così crudelmente alla baia di Twofold! Paganel, poi, era in preda a un'agitazione febbrile, e John, che l'osservava dopo l'incidente dello Snowy, sentiva che il geografo desiderava ma non voleva parlare, e più volte gli aveva rivolto domande che erano sempre rimaste senza risposta. La sera, riconducendolo alla sua camera, gli domandò perché fosse così nervoso.

— Amico mio, — rispose evasivamente Paganel, — non sono più nervoso del solito.

— Signor Paganel, voi avete un segreto che vi soffoca. — Ebbene, che volete, — esclamò il geografo gesticolando, — è più forte di me!

— Che cosa è più forte di voi?

— La mia gioia da un lato, la mia disperazione dall'altro. — Voi siete allegro e disperato contemporaneamente. — Sì; allegro e disperato di andare a visitare la Nuova Zelanda! — Avreste forse qualche indizio? — domandò vivamente John.

— Avreste ritrovato le tracce perdute?

— No, John! Non si ritorna dalla Nuova Zelanda ! Ma... infine, voi conoscete la natura umana! Basta respirare per sperare! E il mio motto è appunto: “ spiro, spero,” e vi dico che vale i più bei motti del mondo!

CAPITOLO II. IL PASSATO DEL PAESE IN CUI SI VA

L'INDOMANI, 27 gennaio, i passeggeri del Macquarie erano a bordo nello stretto roufle della goletta . Will Halley non aveva offerto la sua cabina alle viaggiatrici; cortesia del resto da non rimpiangere molto perché la tana era degna dell'orso.

Alle dodici e mezzo le vele furono sciolte col riflusso; l' ancora , strappata faticosamente dal fondo, venne a picco. Una brezza moderata soffiava da sud-ovest: le vele furono spiegate a poco a poco, e siccome i cinque uomini dell'equipaggio manovravano lentamente, Wilson volle aiutarli, ma Halley lo pregò di non intromettersi in ciò che non lo riguardava, poiché era abituato a cavarsi d'impaccio da solo e non domandava aiuto né consigli a nessuno.

Queste parole erano rivolte a John, che sorrideva alla goffaggine di certe manovre e che si riservò d'intervenire di fatto, se non di diritto, nel caso che l'inettitudine dell'equipaggio ponesse in pericolo la sicurezza della nave.

Frattanto, col tempo e con le braccia dei cinque marinai, stimolati dalle bestemmie del quartiermastro, la velatura fu stabilita. Il Macquarie prese il largo con le mura a sinistra, le vele basse, quelle di gabbia, di parrocchetto , di brigantino e con i fiocchi ; più tardi furono issati i coltellacci ed i contropappafichi, ma nonostante quel rinforzo di vele la goletta camminava a stento, perché le sue forme grosse a prua , il dilatamento del fondo e il peso della poppa ne facevano una cattiva marciatrice, il perfetto esemplare della “scarpa”; eppure bisognò adattarsi. Per fortuna, e per quanto

navigasse male, in cinque giorni, sei al più, il Macquarie doveva giungere alla rada di Auckland.

Alle sette pomeridiane si perdettero di vista le coste dell'Australia e il faro del porto di Eden; il mare agitato flagellava la nave che sprofondava pesantemente e i passeggeri provarono scosse violente che resero penoso il loro soggiorno nel roufle. Non potevano tuttavia rimanere sul ponte, perché la pioggia cadeva violentemente; erano così condannati a un carcere rigoroso. Allora ciascuno diede libero sfogo ai pensieri e si raccolse in silenzio. Glenarvan non sapeva star fermo, andava e veniva, mentre il maggiore se ne stava immobile.

John, seguito da Robert, saliva di tanto in tanto sul ponte per osservare il mare; Paganel nel suo cantuccio mormorava parole rotte e incoerenti. A che cosa pensava? A quella Nuova Zelanda verso la quale la fatalità lo conduceva; si rifaceva nella mente tutta la storia, cosicché gli riappariva agli occhi il passato di quel sinistro Paese.

Ma, in quella storia, c'era un fatto, un incidente che avesse mai autorizzato gli scopritori di quelle isole a considerarle come un continente? Poteva un geografo moderno, un marinaio, attribuire loro questa qualifica? Come si vede, Paganel ritornava sempre all'interpretazione del documento; era un'ossessione, un'idea fissa. Dopo la Patagonia e l'Australia la sua immaginazione, stimolata da una parola, si ostinava sulla Nuova Zelanda: un solo ostacolo io arrestava su questa via.

— Contin... contin..., tra l'altro ciò vuol dire “continente” — e riprese a seguire nella memoria i navigatori che scoprirono le due grandi isole dei mari australi.

Fu il 13 dicembre 1642 che l'olandese Tasman,¹⁴¹ dopo aver scoperto la terra di Van Diemen, approdò sulle sponde sconosciute della Nuova Zelanda. Navigò lungo la costa per alcuni giorni, e il 17 le sue navi entrarono in una larga baia terminata da uno stretto passo aperto fra due isole:

L'isola del nord era Ika-Na-Mauī, parole zelandesi che significano “il pesce di Mauī”; l'isola del sud era Tawai-Puna-Mu, cioè “la balena che produce il diaspro verde”.¹⁴²

Abel Tasman mandò a terra i suoi canotti, che ritornarono accompagnati da due piroghe cariche di un rumoroso equipaggio di indigeni di mezza statura, bruni e gialli,

¹⁴¹ Abel Tasman (1603-1659), navigatore olandese. Scopri la Tasmania e la Nuova Zelanda.

¹⁴² In seguito fu riconosciuto che il nome indigeno di tutta la Nuova Zelanda è Theika-Mani. Tawai-Puna-Mu non è che una località dell'isola centrale.

le ossa sporgenti, la voce rude, i capelli neri, legati sulla nuca alla maniera giapponese e sormontati da una grande penna bianca.

Quel primo incontro di europei e di indigeni sembrava promettere relazioni amichevoli e durature. Ma il giorno seguente, mentre uno dei canotti di Tasman era in cerca di un ancoraggio più vicino a terra, fu assalito violentemente da sette piroghe, montate da un gran numero di indigeni. Il canotto piegò da un lato, e si riempì d'acqua; il quartiermastro che lo comandava fu subito colpito alla gola da una picca grossolanamente aguzza e cadde in mare. Dei sei compagni quattro furono uccisi, gli altri due e il quartiermastro, nuotando verso la nave, poterono essere raccolti e salvati.

Dopo quel funesto avvenimento Tasman alzò la vela, limitando la sua vendetta a bersagliare gli indigeni di colpi di moschetto che, probabilmente, fallirono il segno. Egli lasciò quella baia che fu chiamata “della Carneficina”; risalì la costa occidentale, e il 5 gennaio ancorò presso la punta del nord. In quel luogo l'impeto del risucchio e il malanimo dei selvaggi gli impedirono di far provvista d'acqua, per cui lasciò definitivamente le Terre degli Stati, così dette in onore degli Stati generali.

Infatti, il navigatore olandese immaginava che esse confinassero con le isole dello stesso nome scoperte all'est della Terra del Fuoco, alla punta meridionale dell'America, e credeva d'aver trovato “il gran continente del sud”.

— Ma, — continuò Paganel, — ciò che un marinaio del diciassettesimo secolo poté chiamare continente, non può così essere definito da un marinaio del XIX secolo! Un errore così grande non è più ammissibile! No, certamente qualche cosa mi sfugge!

Per più d'un secolo la scoperta di Tasman fu dimenticata, e la Nuova Zelanda pareva quasi non esistesse, quando un navigatore francese, Surville, vi approdò a 35° 36' di latitudine. Sulle prime non ebbe a lagnarsi degli indigeni, poi i venti lo assalirono violentemente, scoppiò un uragano durante il quale la lancia che portava gli accolse nella sua casa. Tutto andò bene fino al momento in cui un canotto del navigatore fu rubato; Surville protestò inutilmente e credette di dover punire per quel furto un villaggio che incendiò interamente: terribile e ingiusta vendetta che non fu estranea alle sanguinose rappresaglie di cui la Nuova Zelanda dovette poi essere teatro.

Il 6 ottobre 1769 apparve su quelle coste l'illustre Cook, con la sua nave *L'Endeavour*, che gettò l'ancora nella baia di Taué-Roa e cercò di accaparrarsi l'animo degli indigeni con i buoni trattamenti. Ma per trattar bene le persone, occorre cominciare a prenderle, e Cook non esitò a far due o tre prigionieri e a imporre loro con la forza i suoi benefici. Costoro, colmati di doni e di carezze, furono poi mandati a terra, e in breve

molti indigeni vennero volontariamente a bordo e fecero baratti con gli europei. Alcuni giorni dopo Cook si diresse verso la baia Hawkes, vasto seno scavato nella costa est dell'isola settentrionale, dove trovò gli indigeni così vendicativi e provocatori che fu necessario intervenire con una raffica a mitraglia.

Il 20 ottobre l'Endeavour si ancorò nella baia Toko-Malu, dove viveva una popolazione pacifica di duecento anime. I botanici di bordo fecero in quella terra esplorazioni fruttuose, e gli indigeni li trasportarono a riva con le loro piroghe. Cook visitò due villaggi difesi con palizzate, parapetti e doppi fossati, cosa che dimostrava profonde cognizioni nell'arte della difesa. Il più importante di quei forti era situato sopra una roccia di cui le alte maree facevano una vera isola e anche meglio di un'isola, poiché non solo le acque la circondavano, ma muggivano attraverso un'arcata naturale alta sessanta piedi, sulla quale riposava quell'inaccessibile pah.¹⁴³

Il 31 marzo, Cook, dopo aver raccolto per cinque mesi oggetti curiosi, piante indigene, documenti etnografici ed etnologici, diede il suo nome allo stretto che separava le due isole e lasciò la Nuova Zelanda che doveva ritrovare nei viaggi successivi, e infatti nel 1773 riapparve nella baia Hawkes e fu testimonia di scene di cannibalismo. Questa volta, però, bisogna accusare i suoi compagni di averle provocate, poiché, avendo alcuni ufficiali trovato a terra le membra mutilate d'un giovane selvaggio, le recarono a bordo, le fecero cuocere” e le offrirono agli indigeni che le divorarono avidamente. Triste capriccio quello di essere i cuochi d'un pasto di antropofagi!

Nel suo terzo viaggio Cook visitò ancora quelle terre che amava in modo particolare, e di cui voleva completare la pianta idrografica; le lasciò per l'ultima volta il 15 febbraio 1777.

Nel 1791, Vancouver si fermò venti giorni alla baia Sombre, senza alcun profitto per le scienze naturali e geografiche; D'Entrecasteaux, nel 1793, rilevò venticinque miglia di coste nella parte settentrionale d'Ika-Na-Maui. I capitani della marina mercantile, Hansen e Dalrympe, poi Baden, Richardson, Moody vi fecero una breve apparizione, ed il dottor Savage, in un soggiorno di cinque settimane, raccolse interessanti particolari sui costumi dei neozelandesi.

Nello stesso anno, cioè nel 1805, il nipote del capo di Rangui-Hut, l'intelligente Dua-Tara, s'imbarcò sull'ago, ancorata nella baia delle Isole e comandata dal capitano Baden; forse le avventure di Dua-Tara forniranno argomento d'epopea a qualche Omero indigeno; poiché furono ricche di sciagure, di ingiustizie e di maltrattamenti. Malafede, sequestri, percosse e ferite; ecco ciò che il povero selvaggio ebbe in cambio

¹⁴³ Trinceramenti di maori.

dei suoi buoni servizi. Quale concetto dovette farsi della gente che si diceva civile? Fu condotto a Londra e se ne fece un marinaio di ultima classe, l'arnese da strapazzo degli equipaggi; se non era per il reverendo Marsden, Dua-Tara sarebbe morto dalla fatica. Quel missionario s'interessò del giovane selvaggio, trovando in lui un'indole coraggiosa, e meravigliose doti di dolcezza, di grazia e di affabilità. Marsden fece ottenere al suo protetto alcuni sacchi di grano e degli strumenti agricoli destinati alla sua terra, ma il piccolo fardello fu rubato. Le disgrazie, le sofferenze sfinirono un'altra volta il povero Dua-Tara fino al 1814, anno in cui lo ritroviamo finalmente nel paese natio. Stava allora per cogliere il frutto di tante vicissitudini, quando la morte lo colpì a ventott'anni, proprio quando si apprestava a dare un nuovo volto alla Zelanda sanguinaria. Per questa irreparabile disgrazia la civiltà si trovò certo ritardata di molti anni, poiché nulla può sostituire un uomo intelligente e buono che ha nel cuore l'amore del bene e della patria!

Fino al 1816 la Nuova Zelanda fu lasciata nell'abbandono. In quel tempo, Thompson, nel 1817 Liliard Nicholas, nel 1819 Marsden, percorsero diverse parti delle due isole e nel 1820 Richard Cruise capitano nell'84° reggimento di fanteria, vi fece un soggiorno di dieci mesi che valse alla scienza seri studi sui costumi indigeni. Nel 1824 Duperrey, comandante della *Coquille*, si fermò alla baia delle Isole per quindici giorni e non ebbe a lagnarsi degli indigeni. Dopo di lui, nel 1827, la baleniera inglese *Mercary* dovette difendersi contro la rapina e l'omicidio, e nello stesso anno il capitano Dillon, nelle due fermate che fece, fu accolto nella maniera più ospitale.

Nel marzo 1827 il comandante dell' *Astrolabe*, l'illustre Dumont d'Urville, poté, impunemente e inerte, passare alcune notti a terra in mezzo agli indigeni, scambiare regali e canzoni, dormire nelle capanne e proseguire i suoi interessanti lavori di rilievo che valsero al deposito della marina delle bellissime carte.

L'anno dopo invece la goletta inglese *Hatves*, comandata da John James, dopo aver toccato la baia delle Isole, si diresse verso il capo est ed ebbe molto a soffrire per opera d'un perfido capo chiamato Enararo. Molti dei compagni di James soggiacquero a una morte spaventosa.

Da questi avvenimenti contraddittori, queste alternative di mitezze e di barbarie, bisogna argomentare che assai spesso le crudeltà dei neozelandesi non furono altro che rappresaglie. Certo vi furono alcune offese non giustificate da parte degli indigeni, ma soprattutto vendette provocate dagli europei, e disgraziatamente il castigo ricadde su coloro che non lo meritavano.

Dopo d'Urville, l'etnografia della Nuova Zelanda fu compiuta da un audace esploratore, un nomade, uno zingaro della scienza, un inglese: Earle, che compì venti volte il giro del mondo. Egli visitò le parti ignorate delle due isole senza doversi personalmente lamentare degli indigeni, ma fu spesso testimone di scene d'antropofagia. I neozelandesi si mangiano fra di loro con una sensualità ributtante: ecco quello che il capitano Laplace constatò nel 1831 durante la sua fermata nella baia delle Isole. Già le lotte erano diventate terribili, poiché i selvaggi si valevano con maestria delle armi da fuoco. Perciò le regioni d'Ika-Na-Maui, un tempo fiorenti e popolate, si trasformarono in profonde solitudini; popolazioni intere erano scomparse come greggi di montoni: arrostate e mangiate.

I missionari lottarono inutilmente per vincere quegli istinti sanguinari; sin dal 1808 la Società delle Missioni aveva inviato i suoi più abili agenti - questo è il nome più appropriato - nelle principali stazioni dell'isola settentrionale, ma la barbarie dei neozelandesi li obbligò a interrompere la fondazione delle missioni e solo nel 1814 Marsden, il protettore di Dua-Tara, Hall e King sbarcarono nella baia delle Isole e con dodici accette di ferro comperarono dai capi un terreno di duecento acri, fondando la sede della Società Anglicana.

Gli inizi furono difficili, ma, alla fine, gli indigeni rispettarono la vita dei missionari e accettarono le loro cure e le loro dottrine; alcuni selvaggi si ammansirono, e in quei cuori disumani si destò il sentimento della riconoscenza. Accadde anzi nel 1824 che gli zelandesi proteggessero i loro arikis, vale a dire i reverendi, contro marinai selvaggi che li insultavano e li minacciavano di maltrattamenti.

Così, con l'andar del tempo, le missioni progredivano, nonostante la presenza dei deportati evasi da Port Jackson, che corrompevano la popolazione; nel 1831 il "Giornale delle Missioni evangeliche" segnalava la creazione di due importanti aziende, una a Kidi-Kidi sulla riva d'un canale che corre al mare nella baia delle Isole, l'altra a Pai-Hia, sulla sponda del fiume Hawa-Hawa. Gli indigeni convertiti al cristianesimo, sotto la direzione degli arikis, avevano tracciato strade per le comunicazioni attraverso le immense foreste, e gettato ponti sui torrenti. Ogni missionario andava a predicare la religione dell'incivilimento nelle tribù lontane, elevando cappelle di giunchi o di cortecchia, scuole per i giovani indigeni, e sul tetto di quelle modeste costruzioni sventolava la bandiera delle missioni con la croce del Cristo e queste parole: Rongo-Vai, cioè Vangelo in lingua neozelandese.

Per sfortuna, l'influenza dei missionari non poté estendersi oltre le loro terre; tutta la parte nomade delle popolazioni si sottraeva alla loro azione. Il cannibalismo fu

distrutto presso i cristiani, ma questi nuovi convertiti avrebbero potuto essere esposti a grandi tentazioni, perché l'istinto del sangue fremeva in loro; d'altra parte, in quelle regioni selvagge, la guerra durava continuamente. Gli zelandesi non erano australiani abbrutiti in fuga di fronte all'invasione europea; al contrario, resistevano difendendosi e odiando gli invasori. Odio inguaribile che li spingerà più tardi contro gli emigranti inglesi.

Così Paganel aveva rifatto la storia della Nuova Zelanda, ma nulla, in quella storia, permetteva di dare il nome di continente a quella regione composta di due isole; però, se anche alcune parole del documento avevano svegliato la sua immaginazione, quelle due sillabe contiti lo arrestarono immediatamente sulla via di una nuova interpretazione.

CAPITOLO III. I MASSACRI DELLA NUOVA ZELANDA

IL 31 GENNAIO, quattro giorni dopo la sua partenza, il Macquarie non aveva ancora percorso i due terzi dell'Oceano compreso fra l'Australia e la Nuova Zelanda. Will Halley si preoccupava poco delle manovre del suo bastimento; lasciava fare; lo si vedeva raramente, cosa che però non addolorava nessuno. Anche se avesse trascorso tutto il suo tempo nella cabina, nessuno avrebbe detto nulla, se non avesse continuato a ubriacarsi ogni giorno di gin o di brandy. I suoi marinai lo imitavano volentieri, e non vi fu mai una nave che navigasse più alla mercé di Dio del Macquarie di Twofold-Bay.

Quell'incuria imperdonabile obbligava John Mangles a una sorveglianza continua; più d'una volta Mulrady e Wilson raddrizzarono il timone nel momento in cui qualche brusco scarto minacciava di coricare sul fianco la goletta. Spesso Will Halley interveniva e investiva di imprecazioni i due marinai, che, poco pazienti per natura, non chiedevano di meglio che di legare quell'ubriacone e di calarlo in fondo alla stiva per tutto il resto della traversata. Ma John li tratteneva, e tratteneva pure, non senza fatica, il loro giusto sdegno; eppure la condizione della nave lo impensieriva; ma per non inquietare Glenarvan, ne parlò solo a Paganel e al maggiore, che gli diede con altre parole lo stesso consiglio che gli avevano dato Mulrady e Wilson.

— Se lo crederete opportuno — disse Mac Nabbs, — non dovete esitare a prendere il comando, o, se preferite, la direzione della nave. Quest'ubriacone, dopo averci sbarcato ad Auckland, diventerà padrone a bordo, e andrà a picco, se gli piacerà.

— Senza dubbio, signor Mac Nabbs; lo farò quando sarà assolutamente necessario; finché siamo in alto mare basta un po' di sorveglianza. I miei marinai ed io non lasciamo il ponte; ma, in vicinanza delle coste, e se Will Halley non fa giudizio, confesso che sarò molto imbarazzato.

— Non potreste dar voi la rotta? — domandò Paganel. — Sarà difficile, — rispose John; — lo credereste che a bordo non c'è una carta marina? Il Macquarie non fa altro che il cabotaggio tra Eden e Auckland, e Will Halley conosce così bene questi paraggi, che non prende alcun rilievo.

— Immagina certamente che la sua nave conosca la strada e che si diriga da sola.

— Ma io — riprese John — non credo ai bastimenti che si dirigono da soli, e se Will Halley sarà ubriaco quando dovremo approdare, ci troveremo in grave imbarazzo.

— Speriamo che ritorni lucido in prossimità della terra — disse Paganel.

— Dunque, — domandò Mac Nabbs, — se si presentasse l'occasione, non potreste condurre il Macquarie ad Auckland?

— Senza la carta di questa parte della costa è impossibile, perché approdare è estremamente pericoloso; s'incontra una serie di piccoli fiordi irregolari e capricciosi come quelli della Norvegia; le scogliere sono numerose e occorre molta pratica per evitarle. Una nave, per quanto solida, sarebbe perduta, se la sua chiglia urtasse appena contro una di quelle rocce che sono alcuni piedi sott'acqua.

— E in tal caso, — disse il maggiore, — all'equipaggio non resta altro scampo che rifugiarsi sulla costa?

— Sì, signor Mac Nabbs, se però il tempo lo consentirà. — Dura condizione, — rispose Paganel, — perché le coste della

Nuova Zelanda non sono ospitali, e i pericoli sono gravi sia di qua sia di là dalle rive.

— Parlate di maori, signor Paganel? — domandò John. — Sì, amico mio; la loro reputazione nell'Oceano Indiano ormai è fatta. Non si tratta di australiani timidi e abbrutiti, ma di una razza intelligente e sanguinaria, di cannibali ghiotti di carne umana, di antropofagi, dai quali non bisogna aspettarsi nessuna pietà.

— Dunque, — disse il maggiore, — se il capitano Grant fosse naufragato sulle coste della Nuova Zelanda, non consigliereste di cercarlo?

— Sulle coste, sì, perché si potrebbero forse trovare tracce del Britannia, ma non all'interno, perché sarebbe inutile. Qualunque europeo si avventuri in quelle regioni cade fra le mani dei maori, ed è perduto. Ho indotto i miei amici ad attraversare la pampa e l'Australia, non li trascinerei mai sui sentieri della Nuova Zelanda !

I timori di Paganel erano davvero giustificati, perché la Nuova Zelanda ha una rinomanza terribile, tanto che si può apporre una data sanguinosa a tutti gli incidenti che ne hanno segnalato la scoperta.

La lista delle vittime iscritte nel martirologio dei navigatori è numerosa; e fu Abel Tasman che iniziò gli annali sanguinosi del cannibalismo con i suoi quattro marinai uccisi e divorati; dopo di lui, il capitano Tukney e tutto il suo equipaggio subirono la stessa sorte. Verso la parte orientale dello stretto di Foveaux, anche cinque pescatori del Sidney-Cove trovarono la morte fra i denti degli indigeni; a questi bisogna aggiungere quattro uomini della goletta Brothers, assassinati al porto di Molineaux; parecchi soldati del generale Gates e tre disertori della Mathilda, per arrivare al nome dolorosamente celebre del capitano Marion du Frène.

L'11 maggio 1772, dopo il primo viaggio di Cook, il capitano francese Marion venne ad ancorarsi alla baia delle Isole con la sua nave, il Mascarin, e il Castries, comandato dal capitano Crozet. I neozelandesi fecero falsamente delle ottime accoglienze ai nuovi arrivati e si mostrarono perfino timidi, e occorsero doni, cortesie, un giornaliero fraternizzare, un lungo scambio di atti di amicizia perché osassero recarsi a bordo.

Il loro capo, l'intelligente Takuri, apparteneva, se si deve prestar fede a Dumont d'Urville, alla tribù dei Wangaroa, ed era parente dell'indigeno rapito a tradimento da Surville, due anni prima dell'arrivo del capitano Marion.

In una terra dove l'onore comanda a tutti i maori di ottenere col sangue soddisfazione degli oltraggi subiti, Takuri non poteva dimenticare l'ingiuria fatta alla sua tribù. Attese pazientemente l'arrivo di una nave europea, meditò la vendetta e la compì con freddezza atroce.

Dopo aver simulato paura dei francesi, Takuri non dimenticò nulla per portarli a una profonda sicurezza; sovente passò la notte a bordo dei vascelli, con i suoi compagni, portando pesci scelti, e accompagnato dalle figlie e dalle loro donne, apprendendo in breve a conoscere il nome degli ufficiali e invitandoli a visitare i loro villaggi. Marion e Crozet, allettati dalle offerte, percorsero così tutta quella costa popolata da quattromila abitanti; gli indigeni correvano loro incontro senz'armi e cercavano in tutti i modi d'ispirar loro una completa fiducia.

Il capitano Marion, fermandosi alla baia delle Isole, aveva intenzione di rinnovare l'alberatura del Castries, che era stata molto danneggiata dalle ultime tempeste; esplorò allora l'interno delle terre, e il 23 maggio trovò una foresta di cedri magnifici, a due leghe dalla riva e a portata d'una baia, a una lega di distanza dalle navi, dove fu costituita una sede di lavoro in cui i due terzi dell'equipaggio, muniti di accette e altri utensili, lavorarono ad atterrare alberi e a rifare le vie che conducevano alla baia. I marinai scelsero ancora due altri luoghi: uno nell'isoletta di Motu-Aro, in mezzo al porto, e vi trasportarono i malati della spedizione, i fabbri e i bottai dei bastimenti; l'altro in riva all'Oceano, a una lega e mezzo dai vascelli, che comunicava con l'accampamento dei carpentieri; in tutti questi posti, selvaggi vigorosi e di bei modi aiutavano i marinai nelle loro diverse fatiche.

Tuttavia il capitano Marion non aveva tralasciato, fino ad allora, di prendere certe cautele; i selvaggi salivano sempre inermi a bordo della nave e le lance non andavano mai a terra se non bene armate; ma lui stesso e i suoi ufficiali più diffidenti furono tratti in inganno dai modi degli indigeni, per cui il comandante ordinò di disarmare i canotti, e il capitano Crozet non riuscì a fargli ritirare l'ordine.

Allora, le cure e le attenzioni dei neozelandesi parvero raddoppiare; i loro capi erano entrati in perfetta intimità con gli ufficiali; più volte Takuri condusse a bordo suo figlio e lasciò che dormisse nelle cabine. L'8 giugno Marion, durante una solenne visita che fece a terra, fu riconosciuto “gran capo” di tutta la regione, e gli misero fra i capelli, in segno onorifico, quattro penne bianche.

Così, dall'arrivo dei vascelli alla baia delle Isole passarono trentatré giorni. I lavori dell'alberatura procedevano bene; le casse d'acqua si riempivano al serbatoio di Motu-Aro; il capitano Crozet dirigeva personalmente il lavoro dei carpentieri, e mai speranze furono meglio fondate vedendo un'impresa condotta a buon fine.

Il 12 giugno, alle due, il canotto del comandante fu preparato per una partita di pesca che doveva aver luogo ai piedi del villaggio di Takuri; Marion s'imbarcò con i due giovani ufficiali di Vandricourt e Lehoux, un volontario, il capitano d'armi e dodici marinai. Takuri e cinque altri capi lo accompagnavano; nulla poteva far prevedere la terribile catastrofe che aspettava gli europei.

Il canotto si staccò dalla nave, filò verso terra e i due vascelli lo perdettero di vista.

La sera il capitano Marion non ritornò a bordo, ma nessuno si preoccupò pensando che avesse voluto visitare il cantiere dell'alberatura e passarvi la notte.

L'indomani, alle cinque, la lancia del Castries andò, secondo le sue abitudini, a prendere l'acqua all'isola di Motu-Aro, e tornò a bordo senza alcun danno; ma verso le nove il marinaio di guardia del Mascari” scorse in mare un uomo quasi sfinito che nuotava verso i vascelli. Un canotto, subito mandatogli incontro, lo ricondusse a bordo; era Turner, uno degli uomini della lancia del capitano Marion. Aveva una ferita al fianco, prodotta da due colpi di lancia, e dei diciassette uomini che la vigilia avevano lasciato la nave era il solo che ritornasse. Da lui si appresero i particolari della strage.

Il canotto dello sventurato Marion aveva approdato al villaggio alle sette del mattino; i selvaggi erano venuti allegramente incontro ai visitatori; avevano portato sul dorso gli ufficiali e i marinai che, nello sbarco, non volevano bagnarsi; i francesi poi si separarono.

Di colpo, i selvaggi, armati di lance e di mazze, si scagliarono su di essi, dieci contro uno, e li trucidarono; Turner, ferito da due colpi di lancia, poté sfuggire ai suoi nemici e nascondersi nei cespugli. Qui assistette a scene abominevoli. I selvaggi spogliarono i morti dei loro abiti, facendoli a pezzi a colpi di accetta.

Allora, senza essere visto, il marinaio si gettò in mare, e fu accolto, morente, nel canotto del Mascari”.

Quell'avvenimento costernò i due equipaggi; scoppiò un grido di vendetta, ma prima di vendicare i morti bisognava salvare i superstiti. A terra c'erano tre posti di lavoro, circondati da migliaia di selvaggi assetati di sangue.

In assenza del capitano Crozet, che aveva passato la notte al cantiere dell'alberatura, Duclesmeur, primo ufficiale di bordo, impartì gli ordini: la lancia del Mascari”, con un ufficiale e un drappello di soldati, che dovevano prima di tutto portar soccorso ai carpentieri, partì in tutta fretta. I marinai rasentarono la costa, videro il canotto del comandante Marion arenato e sbarcarono.

Il capitano Crozet, essendo assente da bordo, non sapeva nulla della carneficina, e quando verso le due dopo mezzogiorno vide apparire il drappello, presentì una sciagura. Apprendendo la notizia vietò che si facesse sapere la cosa ai compagni non volendoli scoraggiare; intanto i selvaggi occupavano tutte le alture. Crozet fece raccogliere gli utensili principali, seppellì gli altri, incendiò le tettoie e incominciò la sua ritirata con sessanta uomini; gli indigeni li seguivano gridando: Takuri mate Marion ! ¹⁴⁴ sperando di spaventare i marinai con lo svelare la morte del loro capo; ma

¹⁴⁴ Takuri ha ucciso Marion!

questi, furibondi, volevano gettarsi addosso a quei miserabili. Crozet durò fatica a trattenerli.

Il drappello, percorrendo due leghe, giunse alla spiaggia e s'imbarcò nelle lance con gli uomini del secondo posto; appena le imbarcazioni presero il largo, un migliaio di selvaggi, immobili, seduti a terra, balzarono in piedi iniziando una fitta sassaiola. Allora quattro marinai, buoni tiratori, uccisero successivamente tutti i capi con sommo stupore dei selvaggi, che non conoscevano l'effetto delle armi da fuoco.

Il capitano Crozet, giunto a bordo del Mascarin, mandò subito la lancia all'isola Motu-Aro. Un drappello di soldati si stabilì sull'isola per passarvi la notte e i malati furono ricondotti a bordo.

Il giorno dopo un secondo distaccamento, che doveva continuare a riempire le casse d'acqua, venne a rinforzare il posto essendo necessario spazzare l'isola dai selvaggi che l'infestavano. Il villaggio di Motu-Aro contava trecento abitanti; i francesi li assalirono; sei capi furono uccisi, il resto degli indigeni fu passato a colpi di baionetta, e il villaggio incendiato.

Tuttavia il Castries non poteva rimettersi in mare senza dei cedri, dovette fare alberi composti. Intanto i lavori per il rifornimento d'acqua continuavano.

Passò un mese; i selvaggi fecero qualche tentativo per riprendere l'isola Motu-Aro, ma senza riuscirvi; quando le loro piroghe passavano a tiro dei vascelli erano rovesciate a colpi di cannone.

Finalmente i lavori furono terminati; rimaneva da sapere se qualcuna delle sedici vittime fosse sopravvissuta alla carneficina, e bisognava vendicare le altre. La lancia carica d'un numeroso drappello di ufficiali e di soldati, si recò al villaggio di Takuri; al suo accostarsi, quel capo, perfido e vile, fuggì portando sulle spalle il mantello del comandante Marion. Le capanne del villaggio furono frugate scrupolosamente, e nella casa del capo si trovò il cranio di un uomo che era stato cotto di recente; si vedevano ancora le impronte dei denti del cannibale. Una coscia umana era infilzata in una bacchetta di legno; fu ritrovata una camicia insanguinata che si riconobbe per quella di Marion; le vesti e le pistole del giovane di Vandricourt, le armi del canotto e le masserizie in brandelli. Più lontano, in un altro villaggio, si trovarono viscere umane pulite e cotte.

Quelle prove evidenti d'omicidio e d'antropofagia furono raccolte e le reliquie umane seppellite religiosamente; poi fu dato fuoco ai villaggi di Takuri e del suo complice Peki Ore. Il 14 luglio 1772 i due vascelli lasciarono quelle regioni funeste.

Questa fu la catastrofe, il ricordo della quale dev'essere presente al viaggiatore che mette il piede sulle rive della Nuova Zelanda. Imprudente quel capitano che non approfitta di questi insegnamenti! I neozelandesi sono sempre perfidi e antropofago e Cook, a sua volta, lo constatò nel suo secondo viaggio del 1773; infatti la lancia di uno dei suoi vascelli, l'Aventure, comandata dal capitano Furneaux, montata da un nostromo e nove uomini, recatasi a terra il 17 dicembre per far provvista di erbe selvatiche, non ritornò più. Il capitano Furneaux, inquieto, mandò in ispezione il luogotenente Burney, che, giunto al luogo dello sbarco, trovò “un quadro di carneficina e di barbarie ch'è impossibile riferire senza orrore; le teste, i visceri, i polmoni di molti dei nostri giacevano sparsi sulla sabbia, dove alcuni cannibali divoravano altri avanzi umani”.

Per completare quest'elenco sanguinoso, bisogna aggiungere il nome della nave Brothers, assalita nel 1815 dai neozelandesi e tutto l'equipaggio del Boyd, assassinato nel 1820. Infine, il 1° marzo 1829, a Walkitaa, il capo Enararo saccheggiò la goletta inglese Mawes di Sidney; la sua orda di cannibali fece strage di molti marinai, fece cuocere i cadaveri e li divorò.

Così era la Nuova Zelanda, verso la quale correva il Macquarie, montato da un equipaggio stupido agli ordini d'un ubriaccone.

CAPITOLO IV. GLI SCOGLI

FRATTANTO, quella traversata penosa si prolungava, e il 2 febbraio, cioè dieci giorni dopo la partenza, il Macquarie non era ancora in vista delle rive d'Auckland. Tuttavia, il vento era propizio e soffiava sempre a sud-ovest; ma le correnti erano contrarie e a mala pena la goletta resisteva.

Fortunatamente Will Halley, da uomo che non ha fretta, non forzava la velatura ; se l'avesse fatto, l'alberatura sarebbe inevitabilmente caduta. John sperava che quel cattivo carcame sarebbe giunto al porto senz'altri danni; ma soffriva vedendo i suoi compagni così male alloggiati a bordo di quella nave.

Eppure, né Elena né Mary si lamentavano, sebbene una pioggia continua le obbligasse a rimanere nel roufle, e la mancanza d'aria e le scosse della nave le turbassero molto, costringendole anzi più volte a salire sul ponte, sfidando l'inclemenza del cielo, finché le raffiche troppo violente le obbligavano a rientrare in quello stretto spazio più adatto ad accogliere mercanzie che passeggeri, specialmente del sesso debole.

I loro amici cercavano di distratte, e più di tutti Paganel, che tentava di ingannare il tempo con le sue storielle, non riuscendoci molto, perché gli animi erano molto abbattuti; e quanto le sue dissertazioni sulla pampa e sull'Australia erano state interessanti, altrettanto le sue riflessioni sulla Nuova Zelanda lasciavano freddi ed indifferenti. D'altronde, in quel nuovo Paese di sinistra memoria, si andava senza convincimento, senza desiderio; non volontariamente, ma spinti dalla fatalità.

Di tutti i passeggeri del Macquarie, il più degno di pietà era Glenarvan. Raramente lo si vedeva nel roufle; non poteva star fermo; la sua indole nervosa non si adattava a un incarceramento fra quattro assiti; e perciò, durante il giorno e persino di notte, senza preoccuparsi dei torrenti di pioggia e delle ondate, se ne stava sul ponte con gli occhi fissi nello spazio. Non sapeva rassegnarsi, e il suo volto rivelava l'aspro dolore dell'uomo energico, privato di colpo della felicità e della potenza di cui prima godeva.

John con lo lasciava un istante, e sopportava al suo fianco le intemperie del cielo. Quel giorno Glenarvan scrutava ostinatamente l'orizzonte, dovunque la bruma si diradasse. John si accostò e gli disse:

— Vostro Onore cerca la terra? Glenarvan fece col capo un segno negativo.

— Eppure, dovete desiderare vivamente di lasciare questa goletta. Già da trentasei ore dovremmo essere in vista dei fuochi di Auckland.

Glenarvan non rispondeva; guardava sempre, e per un minuto il suo cannocchiale rimase puntato all'orizzonte.

— La terra non è da questo lato — disse John. — Vostro Onore guardi piuttosto verso dritta.

— Perché, John? non è la terra che cerco!

— E che cercate, milord?

— Il mio yacht! il mio Duncan ! Correndo i mari, deve essere là, facendo il pirata! È là, te lo dico io, John, sulla via delle navi, fra l'Australia e la Nuova Zelanda, e il cuore mi dice che lo incontreremo!

— Dio ci guardi da tale incontro, milord!

— Perché, John?

— Vostro Onore dimentica la nostra situazione; che faremmo noi su questa goletta, se il Duncan le desse la caccia? Non potremmo neppure fuggire!

— Fuggire, John?

— Sì, milord! lo tenteremmo invano; saremmo presi o abbandonati alla mercé di quei miserabili e Ben Joyce ha mostrato di non indietreggiare di fronte a un delitto. Noi non abbiamo paura della morte e ci difenderemo; ma poi? Pensate a lady Glenarvan, pensate a Mary!

— Povere donne! — mormorò Glenarvan. — John, ho il cuore spezzato e talvolta mi perdo d'animo. Mi pare che ci attendano nuove catastrofi, che il Cielo si sia fatto nostro eterno nemico! Io ho paura! e non per me, John, ma per coloro che amo, per coloro che tu pure ami!

— Rassicuratevi, milord, — rispose il giovane capitano, — non bisogna più temere! Il Macquarie cammina male, ma va avanti. Will Halley è un essere abbruttito, ma ci sono io, e se approdare mi sembrerà pericoloso, ricondurrò la nave in alto mare. Da questo lato dunque, nessun pericolo o pochissimo; quanto poi a trovarci a bordo a bordo col Duncan, Dio ce ne guardi, e se Vostro Onore cerca di vederlo, lo faccia per sfuggirlo.

John aveva ragione; l'incontro del Duncan sarebbe stato funesto per il Macquarie, e quell'incontro era da temere in quei mari stretti che i pirati potevano percorrere senza rischio. Ma per quel giorno lo yacht non si mostrò, e giunse la sesta notte dopo la partenza da Twofold-Bay, senza che i timori di John si fossero avverati.

Eppure quella notte prometteva di essere terribile; l'oscurità scese improvvisamente alle sette pomeridiane; il cielo era minacciosissimo. L'istinto del marinaio, più forte del potere dell'alcool, operò su Will Halley, che lasciò la sua cabina fregandosi gli occhi, scuotendo la testa rossa; respirò un colpo di vento come un altro avrebbe inghiottito un gran bicchiere d'acqua per ristorarsi, ed esaminò l'alberatura.

Il vento soffiava allora più forte, e girando d'un quarto all'ovest, spingeva la nave verso la costa zelandese.

Will Halley chiamò i suoi uomini con un diluvio di imprecazioni, fece serrare i parrocchetti e spiegare la velatura di notte. John approvò quel che si stava facendo senza dir parola, avendo rinunciato ad entrare in colloquio con quel brutale marinaio, ma né Glenarvan, né lui lasciarono il ponte. Due ore dopo il vento soffiava impetuoso; Will Halley fece prendere i terzaruoli bassi nelle gabbie di maestra, ma la manovra sarebbe stata difficile per cinque uomini, se il Macquarie non avesse avuto un doppio pennone di tipo americano. Infatti bastò ammainare il pennone superiore perché la vela di gabbia John cominciò ad inquietarsi.

Qualunque altro bastimento non avrebbe sofferto per quelle onde, ma con quel battello pesante, si poteva temere d'andare a picco, poiché a ogni tuffo il ponte si riempiva d'acqua che, non trovando uscita, poteva sommergere la nave. Sarebbe stato bene, per ogni occorrenza, rompere a colpi d'accetta la impavesata per facilitare l'uscita dell'acqua, ma Will Halley rifiutò di prendere quella precauzione; del resto un pericolo maggiore minacciava il Macquarie, e non si era più in tempo a prevenirlo.

Verso le undici e mezzo, John e Wilson, che stavano a bordo sottovento, udirono un rumore insolito; il loro istinto di uomini di mare si risvegliò, e John afferrò la mano del marinaio gridando:

— La risacca!

— Sì, l'onda s'infrange contro gli scogli.

— Due gomene al massimo?

— Al massimo! La terra è là!

John si chinò fuori delle impagliettature, guardò le onde immerse nella oscurità ed esclamò:

— Lo scandaglio, Wilson! Lo scandaglio!

Il nostromo, che se ne stava a prua, non sembrava rendersi conto della situazione. Wilson prese la linea di scandaglio, si slanciò sul parasartie di trinchetto, e gettò il piombo, la corda scorre fra le sue dita, e il piombo si fermò al terzo nodo.

— Tre braccia!

— Capitano, siamo sugli scogli! — gridò John correndo incontro ad Halley, e precipitandosi al timone prese la barra sottovento mentre Wilson, lasciando lo scandaglio, alzava la vela di gabbia per prendere il vento e portare la nave lontano dagli scogli. Il marinaio che governava, buttato da parte vigorosamente, non aveva compreso nulla di quello spintone improvviso.

— Ai bracci di sopravvento! mollate! mollate! — gridava il giovane capitano manovrando in modo da allontanarsi dalle scogliere.

Per un mezzo minuto l'anca di dritta della goletta le costeggiò e nonostante l'oscurità della notte John vide una linea biancheggiante a quattro braccia dalla nave. Ma Will Halley, compreso il pericolo imminente, perdeva la testa; i suoi marinai, che avevano appena smaltito l'ubriacatura, non potevano comprendere i suoi ordini; d'altronde

l'incoerenza delle sue parole, la contraddizione dei comandi, mostravano che quel beone mancava di sangue freddo. Era sbigottito dalla prossimità della terra che gli stava a otto miglia sottovento, mentre la credeva distante trenta o quaranta. Le correnti lo avevano gettato fuori della solita via prendendolo alla sprovvista.

Frattanto la pronta manovra di John aveva allontanato il Macquarie dagli scogli, ma egli non sapeva la posizione e temeva di trovarsi rinchiuso in un recinto di scogliere, e siccome il vento portava in pieno verso l'est, temeva, ad ogni colpo di beccheggio, che la nave toccasse. Infatti, dopo poco il rumore della risacca raddoppiò e bisognò venire al vento un'altra volta. John rimise la barra sottovento e braccio a sopravvento. Gli scogli si moltiplicavano sotto la ruota di prua della goletta e fu necessario girare col vento in faccia per riprendere il largo; la manovra sarebbe riuscita con un bastimento mal equilibrato e con una velatura ridotta? La cosa era incerta, ma bisognava tentare.

— La barra sottovento ! — gridò John a Wilson. Il Macquarie cominciò a riaccostarsi alla nuova linea di scogliere

e in breve il mare schiumeggiò all'urto degli scogli sott'acqua: fu un momento d'angoscia inesprimibile. La schiuma rendeva le onde luminose e sembrava che un fenomeno di fosforescenza le rischiarasse improvvisamente. Il mare urlava come se avesse avuto la voce degli antichi scogli animati della mitologia pagana; Wilson e Mulrady, curvi sulla ruota del timone, facevano forza con tutto il loro peso, ma a un tratto la nave fu scossa. Il Macquarie aveva urtato violentemente contro una roccia. Le briglie di bompresso si spezzarono mettendo in pericolo la stabilità dell'albero di trinchetto ; la virata di bordo si sarebbe compiuta senz'altri guasti? No, perché d'un tratto si fece bonaccia e la nave tornò sottovento. La sua manovra fu così troncata di colpo; un'onda altissima la prese per di sotto, la portò più avanti, sugli scogli, la lasciò ricadere violentemente. L'albero di trinchetto precipitò con tutti i suoi attrezzi; la goletta toccò due volte il fondo e rimase immobile dando a dritta una banda di trenta gradi.

I vetri di coperta si erano spezzati; i passeggeri si precipitarono fuori, ma le onde spazzavano il ponte da un'estremità all'altra, e non si poteva rimanervi senza pericolo. John sapendo che la nave era solidamente incastrata nella sabbia, pregò di rientrare nel roufle.

— John, dimmi la verità! — disse freddamente Glenarvan. — La verità è che non andremo a fondo. Quanto ad essere travolti dalle onde è un'altra questione, ma abbiamo tempo di provvedere. — È mezzanotte?

— Sì, milord, ed è meglio aspettare il giorno. — Non si può mettere in mare il canotto?

— Con queste ondate e con tanta oscurità è impossibile; d'altronde dove approdare?

— Va bene. Allora rimaniamo qui fino a giorno. Frattanto Will Halley correva come un pazzo sul ponte della goletta; i suoi marinai, ripresisi dallo stupore, sfondarono un barile d'acquavite e si diedero a bere. John prevede che la loro ubriachezza avrebbe provocato presto scene terribili; non si poteva contare, per trattenerli, sul master, che si strappava i capelli e si torceva le braccia non pensando che al suo carico non assicurato, gridando di essere rovinato.

John non pensava certo a confortarlo, fece armare i suoi compagni e tutti si tennero pronti a respingere i marinai che si riempivano di brandy imprecando terribilmente.

— Il primo di questi miserabili che si accosta al roufle, — disse il maggiore tranquillamente, — lo ammazzo come un cane.

I marinai videro senza dubbio che i passeggeri erano decisi a tenerli a bada, perché, dopo alcuni tentativi di rapina, scomparvero.

John non si preoccupò oltre di quegli ubriachi e attese con impazienza il sorgere dell'alba.

La nave era assolutamente immobile; il mare si andava calmando, il vento diminuiva; avrebbe ancora potuto resistere alcune ore. Al levar del sole, John avrebbe esaminato la terra e, se avesse trovato un approdo facile, la sola lancia di bordo che rimaneva, sarebbe servita, in tre viaggi, a trasportare l'equipaggio e i passeggeri.

Pensando ai pericoli della situazione, John appoggiato alla copertura, ascoltava il rumore della risacca cercando di penetrare la profondità oscura e domandandosi a che distanza si trovasse la terra. Spesso le scogliere si spingono fino a molte leghe dalla costa; e il fragile canotto avrebbe potuto resistere a una traversata piuttosto lunga? Mentre John pensava, i passeggeri fiduciosi nella sua parola, riposavano nei loro lettucci. L'immobilità della goletta assicurava loro alcune ore di tranquillità, e tutti, John compreso, non sentendo più le grida dell'equipaggio avvinazzato, si addormentarono.

Verso le quattro apparvero all'est le prime luci; le nuvole si tinsero lievemente ai pallidi bagliori dell'alba e John risalì sul ponte. All'orizzonte si stendeva una cortina di brume, alcuni contorni, ancora incerti, apparivano avvolti nei vapori mattutini, ma a

una certa altezza l'onda batteva ancora languidamente il mare, e i flutti lontani si perdevano in mezzo a fitte nuvole immobili. John aspettò, la luce crebbe poco alla volta e l'orizzonte si macchiò di tinte rosse, la cortina si levò lentamente sulla vasta decorazione del fondo, scogli neri uscirono fuor d'acqua, poi si disegnò una linea sopra una striscia schiumosa, sulla sommità di un picco riflesso sul disco ancora invisibile del sole nascente, si accese un punto luminoso come un faro. A meno di nove miglia era la terra.

— Terra! terra! — gridò John.

I compagni, destati da quel richiamo, balzarono sul ponte della goletta e osservarono in silenzio la costa che si disegnava sull'orizzonte e che, ospitale o funesta, doveva essere il loro rifugio.

— Dov'è Will Halley? — domandò Glenarvan. — Non so, milord, — rispose John.

— E i suoi marinai?

— Scomparsi come lui.

— E come lui, ubriachi fradici — aggiunse Mac Nabbs. — Bisogna cercarli, — disse Glenarvan; — non possiamo abbandonarli su questa nave.

Mulrady e Wilson scesero nello scompartimento del castello di prua e tornarono due minuti dopo: il posto era vuoto. Visitarono allora i traponti e la goletta fino al fondo della stiva; ma non trovarono né Will Halley né i suoi marinai.

— Come! non c'è nessuno? — disse Glenarvan. — Sarebbero forse caduti in mare? — domandò Paganel. — Tutto è possibile: al canotto! — disse John dirigendosi a

poppa. Mulrady e Wilson lo seguirono per mettere in mare la lancia, ma questa era scomparsa.

CAPITOLO V. I MARINAI IMPROVVISATI

WILL HALLEY e il suo equipaggio, approfittando della notte e del sonno dei passeggeri, erano fuggiti sull'unico canotto della goletta, non c'era più dubbio.

— Quei bricconi sono fuggiti! — disse John — bene tanto meglio; ci risparmiano scene spiacevoli!

— Lo credo anch'io, — rispose Glenarvan: — d'altronde a bordo c'è sempre un capitano: John; e dei marinai coraggiosi, se non abili: i tuoi compagni; comanda e siamo pronti ad obbedirti.

Il maggiore, Paganel, Robert, Wilson, Mulrady e lo stesso Olbínnett applaudirono alle parole di Glenarvan e schierati sul ponte si misero a disposizione di John.

— Che cosa bisogna fare? — domandò Glenarvan. Il giovane capitano diede uno sguardo al mare, osservò l'alberatura incompleta della goletta e dopo alcuni istanti di riflessione, disse:

— Ci rimangono due mezzi per trarci da questa situazione: o risollevare il bastimento e prendere il mare, o giungere alla costa sopra una zattera che potremo costruirci facilmente.

— Se il bastimento può essere sollevato, solleviamolo, — rispose Glenarvan; — è la miglior soluzione che ci rimanga, non è vero?

— Sì, Vostro Onore, poiché una volta a terra che sarà di noi senza mezzi di trasporto?

— Evitiamo la costa, — aggiunse Paganel, — bisogna diffidare della Nuova Zelanda.

— Tanto più che siamo andati molto alla deriva, — soggiunse John; — l'incuria di Halley ci ha gettati nel sud; questo è evidente. A mezzogiorno farò il mio punto, e se, come presumo, siamo sotto Auckland, cercherò di risalire col Macquarie rasentando la costa. vero, ma andremo dove vorremo andare. Se per disgrazia lo scafo della goletta è sfondato o se non può essere riparato, allora bisognerà rassegnarci, andare a riva e seguire per terra la via di Auckland.

— Vediamo dunque lo stato della nave — disse il maggiore; — soprattutto questo è importante.

Glenarvan, John e Mulrady aprirono il boccaporto e scesero nella stiva, dove trovarono circa duecento tonnellate di pelli conciate, collocate molto male, e che per mezzo di paranchi incrociati sul grande straglio a piombo del boccaporto poterono essere faticosamente rimosse. John fece subito gettare in mare una parte del carico per alleggerire la nave e in capo a tre ore si poté esaminare il fondo della goletta. Due coste del fasciame s'erano aperte a sinistra all'altezza delle incinte e il Macquarie, dando la banda a dritta, emergeva dall'altro lato; i commenti difettosi erano fuori delle onde, dunque l'acqua non vi poteva entrare. D'altronde Wilson s'affrettò a saldare il fasciame con della stoppa e con una lastra di rame accuratamente inchiodata; gettato lo

scandaglio non trovarono nella stiva che due piedi d'acqua, che le pompe avrebbero aspirato facilmente alleggerendo così la nave. Lo scafo non aveva sofferto molto: certamente una parte della falsa chiglia sarebbe rimasta incastrata nella sabbia, ma si poteva anche farne a meno. Appena terminata la visita interna del bastimento, Wilson si tuffò per determinare la posizione sul basso fondo.

Il Macquarie, con la prua rivolta a nord-nord-ovest, aveva urtato sopra un banco di sabbia e fango d'una costa; l'estremità inferiore della ruota di prua e circa i due terzi della chiglia si erano profondamente incastrati; il resto, fino alla ruota di poppa galleggiava sopra cinque braccia d'acqua.

Il timone non era dunque incagliato e funzionava liberamente; però, John giudicò inutile sollevarlo, vantaggio non lieve, poiché all'occorrenza avrebbe potuto servire.

Nel Pacifico le maree non sono molto forti; tuttavia John contava sul flusso per risollevarlo il Macquarie, che aveva toccato circa un'ora Alle sei del mattino, con la bassa marea, toccava il massimo d'inclinazione e parve inutile puntellare la nave. Si poterono così conservare a bordo i pennoni e altre pertiche con cui John intendeva collocare a prua un albero di fortuna .

Non restavano che da prendere le disposizioni per riparare il Macquarie, un lavoro lungo e faticoso. Evidentemente era impossibile essere pronti per la marea di mezzogiorno e un quarto; si sarebbe solamente visto come si sarebbe comportata la goletta sotto l'azione del flusso, e alla marea seguente si sarebbe fatto l'ultimo sforzo.

— All'opera! — comandò John facendo prima serrare le vele rimaste sugli imbrogli. Il maggiore, Robert e Paganel, diretti da Wilson, salirono sulla gran gabbia; e bisognò serrare la vela di gabbia maestra , tesa dal vento. Poi, dopo un lavoro ostinato e aspro per gente che non aveva l'abitudine, fu calato l'albero del gran parrocchetto; Robert, agile come un gatto, ardito come un mozzo, aveva reso molti servigi durante la difficile operazione. Bisognava gettare un' ancora o anche due a poppa della nave e nella direzione della chiglia, e facendo forza su quella durante l'alta marea, si doveva alzare il Macquarie. L'operazione non è difficile quando si dispone d'una lancia ; si prende una ancora e la si getta nel punto fissato prima; ma in assenza del canotto, se ne fece a meno.

Glenarvan era abbastanza pratico del mare e comprese la necessità di queste operazioni, e come fosse necessario gettare un'ancora per liberare la nave arenata.

— Ma come faremo senza canotto? — domandò a John. — Ci serviremo degli avanzi dell'albero di trinchetto e delle botti vuote — rispose il giovane capitano. —

L'operazione sarà difficile, ma non impossibile; le ancore del Macquarie sono di piccola dimensione, e spero che quando siano gettate non si distacchino.

Tutti, marinai e passeggeri, furono chiamati sul ponte a lavorare. Gli attrezzi che trattenevano ancora l'albero di trinchetto, che si era destinava quella piattaforma alla costruzione di una zattera; la sorresse per mezzo di botticelle vuote, la rese capace di supportare le ancore, e collocò un remo che permetteva di dirigerla. D'altronde il riflusso doveva farla andare alla deriva precisamente a poppa della goletta; e quando le ancore avessero toccato il fondo sarebbe stato facile ritornare a bordo alandosi sul gherlino allungato della nave.

Quel lavoro era compiuto a metà quando il sole si accostò al meridiano. John lasciò che Glenarvan seguisse le operazioni incominciate e attese a rilevare la posizione. Quel rilievo era importantissimo, e per fortuna John aveva trovato, nella camera di Will Halley, un annuario dell'Osservatorio di Greenwich, e un sestante molto sporco, ma sufficiente per ottenere il punto: lo pulì e lo portò sul ponte.

Quello strumento precisa, per mezzo di una serie di specchi mobili, quando l'astro del giorno raggiunge il più alto punto della sua corsa. Si comprende dunque che per operare bisogna prendere di mira col cannocchiale del sestante un orizzonte vero, quello che formano il cielo e l'acqua confondendosi insieme. Per i nostri viaggiatori la terra si stendeva proprio verso il nord in un vasto promontorio, interponendosi fra l'osservatore e l'orizzonte vero, e rendendo così impossibile l'operazione.

Quando manca l'orizzonte lo si sostituisce con un orizzonte artificiale ordinariamente formato da un bacino piatto di mercurio, che presenta di per se stesso uno specchio perfettamente orizzontale.

John non aveva mercurio a bordo, ma superò la difficoltà servendosi d'un tino pieno di catrame liquido, che rifletteva abbastanza l'immagine del sole. La longitudine la conosceva già, poiché si trovava sulla costa ovest della Nuova Zelanda; e fu una fortuna, perché, senza cronometro, non avrebbe potuto calcolarla, gli mancava solo la latitudine, e si pose all'opera per ottenerla.

Prese dunque l'altezza meridiana del sole sopra l'orizzonte, e trovò che era di $68^{\circ} 30'$; la distanza del sole allo zenit era dunque di $21^{\circ} 30'$, poiché quei due numeri aggiunti l'uno all'altro danno novanta gradi. Quel giorno, 3 febbraio, secondo l'annuario l'indicazione del sole era di $16^{\circ} 30'$ e aggiungendola a quella distanza zenitale di $21^{\circ} 30'$ si aveva una latitudine di trentotto gradi.

La situazione del Macquarie era dunque così determinata: longitudine 171° 13', latitudine 38°, salvo alcuni piccoli errori prodotti dall'imperfezione degli strumenti e che non si dovevano calcolare.

Consultando la carta di Johnston, che Paganel acquistò ad Eden, John Mangles vide che il naufragio aveva avuto luogo di fronte alla baia di Aotea, sotto la punta di Cahua, sulle rive della provincia di Auckland. Siccome Auckland è sul trentasettesimo parallelo, il Macquarie era stato respinto ad un grado nel sud, e doveva quindi risalire d'un grado per giungere alla capitale della Nuova Zelanda.

— Dunque, — disse Glenarvan, — un tragitto di venticinque miglia al più. È una bazzecola.

— Una bazzecola sul mare, per terra è un viaggio lungo e faticoso! — esclamò Paganel.

— Tuttavia faremo quanto è umanamente possibile per rimettere a galla il Macquarie — rispose John.

Stabilito il punto, ripresero le operazioni. A mezzogiorno e un quarto la marea era alta, ma John non poté approfittarne perché non aveva ancora gettato le ancore, ma, non per questo, non guardò la nave con una certa preoccupazione. Il Macquarie avrebbe galleggiato sotto la spinta del flusso? Dopo cinque minuti si udirono alcuni scricchiolii prodotti, se non da un sollevamento, almeno da un sussulto della carena; John concepì una speranza per la marea seguente, ma la goletta non si mosse. I lavori continuarono; alle due la zattera era pronta e l'ancora fu imbarcata. John e Wilson l'accompagnarono dopo aver ormeggiato un gherlino sulla poppa della nave. Il riflusso la portò alla deriva, sì che dovettero gettare l'ancora a mezza gomina con dieci braccia di fondo; la tenuta era buona e la zattera tornò a bordo.

Rimaneva la grossa ancora di prua che fu calata non senza difficoltà. La zattera ricominciò l'operazione, e in breve la seconda ancora fu gettata dietro l'altra, con un fondo di quindici braccia, poi John e Wilson, alandosi sulla gomina, tornarono al Macquarie.

La gomina e il gherlino furono rinforzati all'arganello e si aspettò il prossimo flusso che doveva farsi sentire all'una del mattino. Erano allora le sei pomeridiane.

John si congratulò con i suoi marinai e disse a Paganel che col coraggio e con la buona condotta, avrebbe potuto, nel futuro, diventare quartiermastro.

Frattanto Olbìnett, dopo aver aiutato le diverse manovre, era ritornato alla cucina, e aveva preparato un pranzo ristoratore che giungeva molto opportuno. L'equipaggio era tormentato da un forte appetito e fu soddisfattissimo, pronto a nuove fatiche.

Dopo il pranzo John prese le ultime precauzioni che dovevano garantire il buon successo dell'operazione. Non bisogna trascurare nulla quando si tratta di rimettere a galla una nave; spesso l'impresa fallisce per mancanza di alcune cordicelle di alleggerimento, e la chiglia non lascia il suo letto di sabbia.

John aveva fatto gettare in mare gran parte delle mercanzie per alleggerire la goletta; ma il resto delle balle, le pertiche pesanti, i pennoni di ricambio, alcune tonnellate di ferraccio che formavano la zavorra, furono portati a poppa per facilitare col loro peso lo svincolo della ruota di prua. Wilson e Mulrady vi trasportarono anche un certo numero di botticelle che riempirono d'acqua per risollevare la prua della goletta.

Era mezzanotte quando gli ultimi lavori furono compiuti; l'equipaggio era sfinito dalle fatiche, e questo proprio quando occorrevano tutte le forze per girare l'arganello.

John, comprendendo di non poter esaurire maggiormente i compagni, prese una nuova decisione, il vento andava diminuendo ed egli, osservando l'orizzonte, notò che tendeva a ritornare da sud-ovest a nord-ovest. Un marinaio non poteva ingannarsi, vedendo la posizione speciale e il colore delle nuvole, e John propose di differire al giorno dopo l'operazione che avrebbe dovuto rimettere a galla il bastimento.

— Ecco le mie ragioni — disse. — Prima di tutto siamo stanchissimi, e sono necessarie tutte le nostre forze per sollevare la nave. D'altra parte, quando sia sollevata, come dirigerla nell'oscurità, in mezzo agli scogli? È meglio agire con la luce, e conviene aspettare, perché il vento promette di venire in nostro aiuto e ne voglio approfittare. Voglio che faccia retrocedere questo vecchio scafo, mentre il mare lo solleverà. Domani, se non m'inganno, il maestra, e così concorreranno a risollevare la goletta.

Glenarvan e Paganel, gli impazienti di bordo, si arresero a quelle argomentazioni e acconsentirono a che l'operazione venisse differita.

La notte passò tranquillamente, e al sorgere del giorno, le previsioni di John si avverarono: soffiava una brezza di nord-ovest che tendeva a crescere; era un aumento di forza vantaggiosissimo. L'equipaggio fu chiamato al lavoro; Robert, Wilson e Mulrady sull'alto del grand'albero, il maggiore, Glenarvan, Paganel sul ponte, disposero le manovre in modo da spiegare le vele al momento preciso. Fu issato il

pennone della vela di gabbia di maestra; la gran vela e il grand'albero di maestra furon lasciati con i loro imbrogli.

Erano le nove del mattino, e dovevano ancora passare quattro ore prima dell'alta marea; ma non furono perdute, perché John le spese a collocare il suo albero di fortuna sulla prua della goletta per sostituire l'albero di trinchetto. Così, non appena la nave fosse stata a galla, avrebbe potuto allontanarsi da quei paraggi pericolosi; i lavoratori fecero nuovi sforzi, e prima di mezzogiorno il pennone di trinchetto era solidamente assicurato a guisa d'albero. Lady Elena e Mary, che si prestavano allegramente, riuscirono utilissime e inserirono una vela di ricambio sul pennone del piccolo parrocchetto. Terminata l'attrezzatura, se il Macquarie lasciava molto a desiderare in quanto a eleganza, poteva almeno navigare, purché non si allontanasse troppo dalla costa.

Frattanto, il flusso saliva, la superficie del mare si sollevava in piccole ondate; le punte degli scogli sparivano a poco a poco come mostri marini che rientrano nel loro elemento. Si avvicinava l'ora di tentare la grande operazione. Una impazienza febbrile eccitava gli animi, nessuno parlava, tutti guardavano John aspettando un ordine. Il giovane capitano, curvo sulla maestra del castello di poppa, osservava la marea guardando inquieto la gomina e il gherlino che erano fortemente imbrancati e distesi.

Alla una il mare toccò il punto più alto: bisognava operare senza indugio. La gran vela e la vela di gabbia furono mollate, John gridò: Glenarvan, Mulrady e Robert da un lato, Paganel, il maggiore, Olbinett dall'altro, fecero forza sulle manovelle che comunicavano il movimento all'apparecchio. Contemporaneamente John e Wilson, impegnando le barre d'atterramento, aggiunsero i loro sforzi a quelli dei compagni.

— Forza! forza, e insieme!

La gomina e il gherlino si tesero sotto la poderosa azione dell'argano, le ancore resistettero senza arare. Bisognava riuscire subito, poiché la marea piena dura solo alcuni minuti e il livello dell'acqua non poteva tardare ad abbassarsi. Gli sforzi furono raddoppiati; il vento, soffiando con violenza, metteva le due vele a collo dell'albero, si udirono alcuni sussulti nello scafo e la goletta parve sollevarsi.

— Elena, Mary! — gridò Glenarvan.

Le due giovani donne vennero ad aggiungere i loro sforzi a quelli dei compagni; si udì un ultimo scricchiolio, ma la goletta non si mosse. L'operazione era fallita; il riflusso già cominciava e si comprendeva benissimo che, anche con l'aiuto del vento e del mare, l'equipaggio, così ridotto, non avrebbe potuto rimettere a galla la nave.

CAPITOLO VI. DOVE IL CANNIBALISMO È TRATTATO TEORICAMENTE

IL PRIMO mezzo di salvezza tentato da John Mangles era fallito; bisognava, senza indugi, ricorrere al secondo. Era evidente che, non potendo risollevare il Macquarie, il solo partito da prendere era quello di abbandonare la nave: aspettare a bordo ipotetici soccorsi sarebbe stata imprudenza e follia, perché, prima dell'arrivo provvidenziale d'una nave, il Macquarie sarebbe andato a pezzi. La prima tempesta o solamente un mare agitato lo avrebbero gettato completamente sulla sabbia infrangendolo; e John voleva prevenire questa inevitabile distruzione; propose di costruire una zattera, o, in linguaggio marittimo, un ponte galleggiante tanto solido da portare i passeggeri e una discreta quantità di viveri sino alla costa zelandese. Non c'era tempo per discussioni; bisognava agire e i lavori, subito iniziati, erano già a buon punto quando la notte venne a interromperli.

Verso le otto, dopo cena, mentre Elena e Mary si riposavano, Paganel e i suoi amici, percorrendo il ponte della nave, s'intrattenevano in gravi questioni. Robert non aveva voluto lasciarli, ascoltava attento, pronto a rendersi utile e ad arrischiarsi in qualche impresa pericolosa.

Paganel aveva domandato a John se la zattera non avrebbe potuto seguire la costa fino ad Auckland, invece di sbarcare i passeggeri a terra, ma il capitano rispose che era impossibile navigare con un mezzo così difettoso.

— Forse, ciò che non possiamo tentare con una zattera, si sarebbe potuto col canotto della goletta?

— Sì, signor Paganel; a patto però di navigare di giorno e di ancorarci di notte.

— Dunque quei miserabili che ci hanno abbandonati?... — Erano ubriachi, e temo che con questa profonda oscurità abbiano pagato con la vita l'abbandono.

— Tanto peggio per loro, — aggiunse Paganel, — e tanto peggio per noi, perché quel canotto ci sarebbe stato utile.

— Che cosa volete di più? — disse Glenarvan. — La zattera ci porterà a terra.

— Ed è appunto ciò che avrei voluto evitare, — rispose Paganel. — Cosa?! un viaggio di venti miglia al più, dopo quello che abbiamo fatto nella pampa e attraverso l'Australia, può spaventare degli uomini rotti alle fatiche?

— Amici miei, — disse Paganel, — io non pongo in dubbio né il vostro coraggio, né il valore delle nostre compagne. Venti miglia sarebbero una bazzecola in un Paese che non fosse la Nuova Zelanda. Voi non mi crederete un pusillanime: per primo vi ho indotti ad attraversare l'America e l'Australia; ma qui, ripeto, è preferibile qualsiasi partito all'avventurarci in quel perfido Paese.

— Qualunque partito è migliore di quello di esporci a una morte sicura sopra una nave arenata — disse John.

— Che cosa dobbiamo temere dalla Nuova Zelanda? — domandò Glenarvan.

— I selvaggi!

— I selvaggi!? Ma non possiamo evitarli seguendo la costa? D'altra parte, un assalto di pochi miserabili non può preoccupare dieci europei ben armati e decisi a difendersi.

— Non si tratta di miserabili — rispose Paganel crollando il capo. — I neozelandesi formano tribù terribili che lottano contro la dominazione inglese, che si battono contro gli invasori, spesso li vincono e sempre li mangiano.

— Dei cannibali! — esclamò Robert. — Dei cannibali! Mary! Lady Elena!

— Non aver paura, figlio mio, — gli rispose Glenarvan per rassicurarlo: — il nostro amico Paganel esagera.

— Non esagero affatto, — rispose il geografo; — Robert ha dimostrato di essere un uomo e io lo tratto da uomo senza nascondergli nulla. I neozelandesi sono i più crudeli, per non dire i più ghiotti, degli antropofagi; divorano tutto ciò che capita loro sotto i denti. La guerra, non è altro per loro che una caccia a quella selvaggina saporita che si chiama uomo, e, bisogna confessarlo, è la sola guerra logica. Gli europei ammazzano i loro nemici e li seppelliscono; i selvaggi ammazzano i loro nemici e li mangiano. E, come ha detto molto bene il mio compatriota scrittore Toussenel, il male non sta tanto nel mangiare il proprio nemico quando è morto, quanto nell'ammazzarlo quando non vuol morire.

— Paganel, — rispose il maggiore, — ci sarebbe da discutere, ma non è questo il momento; sia logico o no l'essere mangiati, noi non vogliamo che ci si mangi. Ma come mai il Cristianesimo non ha ancora distrutto queste abitudini antropofaghe?

— Credete dunque che tutti i neozelandesi siano cristiani? — ribatté Paganel. — I cristiani sono invece pochissimi, e spesso i missionari sono vittime di quei bruti. L'anno scorso, il reverendo Waliner fu martirizzato con crudeltà orribile. I maori lo

impiccarono, le donne gli strapparono gli occhi; il suo sangue bevuto, il cervello mangiato, e quell'assassinio fu commesso nel 1864 a Opotiki, a poche leghe da Auckland, quasi sotto gli occhi delle autorità inglesi. Amici miei, occorrono secoli per modificare una razza umana e per molto tempo ancora i maori continueranno a essere quello che sono stati nel passato. Tutta la loro storia è fatta di sangue; di quanti equipaggi hanno fatto strage, dai marinai di Tasman fino a quelli dell 'Haioes ! E non è certo la carne bianca che ha loro aguzzato l'appetito, perché, molto prima dell'arrivo degli europei, gli zelandesi saziavano con l'omicidio la loro ghiottoneria. Molti viaggiatori che vissero in mezzo a loro assistettero a pasti di cannibali in cui i commensali erano eccitati dal desiderio di mangiare un cibo delicato, come la carne d'una donna o d'un fanciullo.

— Macché! — esclamò il maggiore. — Questi racconti non sono forse dovuti in gran parte all'immaginazione dei viaggiatori cui piace ritornare da Paesi pericolosi e dallo stomaco degli antropofagi?

— Tengo conto dell'esagerazione, — rispose Paganel: — ma hanno parlato uomini degni di fede: i missionari Kendall, Marsden, i capitani Dillon, d'Urville, Laplace, e altri ancora, e io credo alla loro narrazione, vi devo credere. Gli zelandesi sono crudeli per natura; alla morte dei loro capi immolano vittime umane credendo di placare, con questi sacrifici, la collera del defunto, che potrebbe pigliarsela con i vivi, e per offrirgli dei servi per l'altra vita. Ma siccome mangiano quei domestici postumi dopo averli uccisi, si ha ragione di credere che li spinga al sacrificio più lo stomaco che la superstizione.

— Tuttavia, — disse John, — credo che la superstizione abbia molta parte nelle scene di cannibalismo. Ed è per questo che, se muterà la religione, cambieranno anche i costumi.

— Va bene, amico John, — disse Paganel: — voi prospettate così la grave questione dell'origine dell'antropofagia: è stata la religione o la fame che ha spinto gli uomini a divorarsi fra di loro? Questa discussione sarebbe per lo meno oziosa in questo momento. Non si è ancora risposto al quesito: perché il cannibalismo esiste? Ma esiste, ed è un fatto gravissimo che giustifica tutte le nostre preoccupazioni.

Paganel diceva il vero. L'antropofagia è passata allo stato cronico nella Nuova Zelanda, come nelle isole Fidji e allo stretto di Torres. La superstizione vi ha certo larga parte, ma vi sono dei cannibali perché ci sono momenti in cui la selvaggina è rara e l'appetito grande. I selvaggi cominciarono a mangiare carne umana per soddisfare le esigenze di uno stomaco raramente sfamato: poi i sacerdoti

regolarizzarono queste mostruose abitudini e le santificarono. Il pasto divenne cerimonia: ecco tutto.

D'altronde, agli occhi dei maori è cosa più che naturale il mangiarsi gli uni con gli altri; i missionari li hanno più volte interrogati sul cannibalismo domandando loro perché divorassero i fratelli. Ebbene, essi risposero che i pesci mangiano i pesci, i cani mangiano gli uomini e gli uomini i cani e che i cani si mangiano fra di loro. Persino nella loro teogonia la leggenda riferisce il fatto d'un dio mangiato da un altro dio: con questi precedenti come resistere al piacere di mangiare il proprio simile?

Inoltre, gli zelandesi affermano che, divorando un nemico morto, se ne distrugge la parte spirituale e si eredita così la sua anima, la sua forza e il suo valore, che sono in special modo contenuti nel cervello; quindi questa porzione dell'individuo compare nei banchetti come vivanda d'onore sceltissima.

Paganel affermò poi che la sensualità, e specialmente il bisogno, eccitano gli zelandesi all'antropofagia, e non solo i selvaggi dell'Oceania, ma anche quelli d'Europa.

— Sì, il cannibalismo prosperò lungamente presso gli antenati dei popoli più civili, e, non prendetela come un'offesa personale, in particolar modo presso gli scozzesi.

— Davvero? — disse Mac Nabbs.

— Sì, maggiore, quando leggerete certi passi di san Gerolamo sugli Atticoli della Scozia,¹⁴⁵ vedrete che cosa bisogna pensare dei vostri antenati, e, senza risalire troppo indietro, sotto il regno di Elisabetta, proprio quando Shakespeare pensava al suo Shylock, Sawney Bean, un bandito scozzese, non fu forse giustiziato per cannibalismo? Quale sentimento l'aveva indotto a mangiare carne umana? La religione, forse? No: la fame.

— La fame?

— La fame; ma soprattutto la necessità che ha il carnivoro di rinvigorire carne e sangue con l'azoto contenuto nelle materie animali. È un bene venire in aiuto alla fatica dei polmoni con piante tuberose e fecolacee, ma chi vuol essere forte e operoso deve mangiare gli alimenti plastici che riparano i muscoli. Finché i maori non saranno membri della Società dei vegetariani, mangeranno carne, e carne umana.

¹⁴⁵ Nei Commentari alle lettere ai Galati. San Gerolamo (347-420 d.C.), dottore della Chiesa, grande erudito, autore, tra le altre opere delle Vite dei santi, tradusse in latino il Vecchio e Nuovo Testamento.

— E perché non quella degli animali? — chiese Glenarvan. — Perché non hanno animali, — rispose Paganel, — e questo bisogna saperlo, non già per scusare, ma per spiegare le loro abitudini di cannibalismo. In quelle terre inospitali i quadrupedi e gli uccelli sono rari, tanto che in ogni tempo i maori si nutrono di carne umana, e hanno perfino “le stagioni per mangiar gli uomini”, come nei Paesi civili vi sono le stagioni per la caccia. Allora incominciano le grandi cacce, cioè le grandi guerre, e interi popoli vengono imbanditi sulla mensa dei vincitori.

— Dunque, — disse Glenarvan, — secondo voi l'antropofagia sparirà quando i montoni, i buoi e i maiali pulluleranno nelle praterie della Nuova Zelanda?

— Evidentemente, mio caro lord, e ciò nonostante occorreranno molti anni perché i maori abbandonino la carne zelandese che preferiscono ad ogni altra. Stando a quello che dicono loro, questa carne ha il gusto di quella di maiale, ma con un po' più di aroma. Quanto alla carne bianca ne sono meno ghiotti, perché i bianchi mettono del sale nei loro cibi, il che dà loro un sapore speciale, poco apprezzato dai buongustai.

— Sono schizzinosi! — disse il maggiore. — Ma questa carne, bianca o nera, la mangiano cruda o cotta?

— E che cosa v'importa, signor Mac Nabbs? — domandò Robert. — Che m'importa? — rispose gravemente il maggiore. — Dovessi finire sotto il dente d'un antropofago, preferirei essere cotto! — Perché?

— Per essere sicuro di non venir divorato vivo! — Giusto, maggiore! — esclamò Paganel, — per essere cotto vivo!

— Il fatto è, — rispose Mac Nabbs, — che io non cederei la scelta per una mezza corona.

— Comunque sia, caro Mac Nabbs, se ciò può esservi gradito, — soggiunse Paganel, — sappiate che i neozelandesi non mangiano la carne se non cotta o affumicata. Sono persone che sanno il fatto loro e che se n'intendono, di cucina; ma, per quel che mi riguarda, l'idea di essere mangiato mi ripugna singolarmente. Terminare l'esistenza nello stomaco d'un selvaggio! Ah! no...

— Da tutto questo risulta, — disse John, — che non bisogna cadere nelle loro mani, e speriamo che venga il giorno in cui il Cristianesimo abolirà queste usanze mostruose.

— Sì, dobbiamo sperarlo, — rispose Paganel; — ma, credetemi, un selvaggio che abbia assaggiato la carne umana vi rinunzierà difficilmente. Giudicatene da questi due

fatti: il primo dei quali è riferito nelle Cronache della Società dei gesuiti in Brasile. Un missionario portoghese incontrò un giorno una vecchia brasiliana molto ammalata, cui rimanevano pochi giorni di vita; il gesuita la istruì sulle verità del Cristianesimo che la morente ammise senza discussione, poi il sacerdote dopo il nutrimento dell'anima pensò a quello del corpo, e offrì alla sua penitente alcune ghiottonerie europee. “Ohimè! — rispose la vecchia, — ma il mio stomaco non può sopportare nessun cibo. C'è una sola cosa che vorrei assaggiare, ma disgraziatamente nessuno qui potrebbe procurarmela.” “Che cosa è?” domandò il gesuita. “Ah! figlio mio! la mano d'un fanciullo! penso proprio che ne rosicchiereì gli ossicini con piacere!”

— Sono dunque saporiti? — domandò Robert. — La mia seconda storia ti risponderà, figlio mio. Un giorno un missionario rimproverava un cannibale per l'orribile usanza, contraria alle leggi divine, di mangiare carne umana. “E poi dev'essere cattiva!” aggiunse. “Ah, padre mio!” rispose il selvaggio rivolgendo uno sguardo bramoso sul missionario, “dite che Iddio lo proibisce, ma non dite che sia cattiva. Se l'aveste solo assaggiata!...

CAPITOLO VII. FINALMENTE SI APPRODA A QUELLA TERRA CHE BISOGNEREBBE EVITARE

I FATTI riferiti da Paganel erano indiscutibili. La crudeltà dei neozelandesi non poteva essere messa in dubbio, quindi andare a terra era pericoloso. Eppure, anche quando quel pericolo fosse stato cento volte maggiore, bisognava sfidarlo. John sentiva la necessità di lasciare senza indugio una nave votata a una vicina distruzione: e fra due pericoli, l'uno certo, l'altro solamente probabile, non si poteva esitare.

Quanto alla speranza di essere raccolti da un bastimento, non si poteva farvi sicuro affidamento, dato che il Macquarie non era sulla via delle navi che cercano di approdare alla Nuova Zelanda, che si recano ad Auckland, o a New Plymouth. La goletta si era poi arenata precisamente fra i due punti sulla parte deserta delle rive d'Ika-Na Maui. Costa infida, pericolosa e mal frequentata, che i bastimenti si preoccupavano solo di evitare in tutti i modi.

— Quando partiremo? — domandò Glenarvan. — Domani mattina alle dieci — disse John. — La marea comincerà a salire e ci porterà a terra.

L'indomani, 5 febbraio, alle otto, la zattera era pronta. John aveva dedicato tutte le sue cure per metterla in ordine. La gabbia di trinchetto che era servita per gettare le ancore non poteva bastare a trasportare passeggeri e viveri; occorreva un veicolo solido, che

si potesse dirigere, capace di resistere al mare per una navigazione di nove miglia; solo l'alberatura poteva fornire il materiale necessario a costruirlo. L'attrezzatura fu tagliata all'altezza delle bigotte, e sotto i colpi d'accetta, il grande albero, tagliato alla base, passò sopra le impavesate di dritta che scricchiolarono. Il Macquarie era raso come un pontone.

e divisi, riuniti ai frammenti dell'albero di trinchetto e solidamente legati fra loro. John ebbe cura di porre negli interstizi una mezza dozzina di botticelle vuote che dovevano far galleggiare la zattera.

Su quella prima solida base Wilson aveva posto una specie di tavolato a cancellata, in modo che le onde che si avventavano sulla zattera non dovessero rimanervi, e i passeggeri potessero stare al riparo dell'umidità. Del resto, botti d'acqua, vigorosamente trattenute, formavano una specie di pavesata circolare che proteggeva il ponte contro le grosse ondate.

Vedendo il vento favorevole, John fece sistemare nel centro dell'apparecchio il pennone del pappafico di trinchetto a guisa d'albero, trattenuto da sartie e munito d'una vela di fortuna; un gran remo a larga pala, fissato a poppa, permetteva di governare la zattera quando il vento le avesse impresso una velocità sufficiente.

La zattera così costruita poteva resistere alle scosse del mare, ma avrebbe governato e sarebbe giunta alla costa se il vento fosse cambiato? Questo era il quesito.

Alle nove cominciarono a imbarcare i viveri in quantità sufficiente perché durassero sino ad Auckland, non potendosi fare assegnamento sui prodotti di quella terra ingrata. Le armi e le munizioni furono sistemate in un luogo sicuro e asciutto, e fu imbarcata anche un'ancora da getto in caso che avessero dovuto ancorare al largo.

Alle dieci cominciò a farsi sentire il flusso; soffiava una debole brezza da nord-ovest e lievi ondate increspavano la superficie del mare.

— Siamo pronti? — domandò John.

— È pronto tutto!

— In barca!

Elena e Mary scesero una grossolana scala di corda, si misero ai piedi dell'albero sulle casse dei viveri, Wilson prese il timone, John si mise agli imbrogli delle vele, e Mulrady tagliò l'ormeggio che tratteneva la zattera ai fianchi della goletta.

Spiegata la vela, la zattera cominciò a dirigersi verso terra obbedendo alla doppia spinta della marea e del vento.

La costa era a nove miglia, distanza mediocre che un canotto armato di buoni remi poteva percorrere in tre ore; ma con la zattera era necessario un tempo maggiore. Se il vento durava, si poteva forse giungere a terra in una sola marea; ma se la brezza si calmava, il riflusso avrebbe avuto il sopravvento e sarebbe stato necessario gettare l'ancora e aspettare la marea seguente. Brutta prospettiva che preoccupava molto John, che tuttavia sperava di riuscire. Il vento cresceva e siccome il flusso era cominciato alle dieci, bisognava arrivare a terra alle tre, per evitare il pericolo di gettare l'ancora o d'esser respinti al largo dalla marea discendente.

L'inizio della traversata fu felice; le punte nere degli scogli e il tappeto giallo dei banchi sparivano sotto l'onda crescente, e occorse una grande attenzione e un'estrema abilità per evitare quelle immense scogliere, e dirigere un natante poco sensibile al timone e facile a deviare.

A mezzogiorno la zattera era ancora a cinque miglia dalla costa. Il cielo, abbastanza limpido, permetteva di scorgere i principali disegni del terreno: nel nord-est si ergeva un monte alto 2.500 piedi, e si staccava dall'orizzonte in modo singolare; il suo profilo dava l'immagine di una testa di scimmia con la nuca rovesciata. Era il Pirongia, posto esattamente, secondo la carta, sul trentottesimo parallelo.

Alle dodici e mezzo, Paganel fece notare che tutti gli scogli erano scomparsi sotto la marea crescente.

— Eccetto uno — disse Elena.

— Quale, signora?

— Là — rispose Elena indicando un punto nero, lontano un miglio.

— È vero. Cerchiamo di rilevarne la posizione per non battervi contro, poiché la marea non tarderà a coprirlo.

— Si trova esattamente di fronte alla cresta nord della montagna — disse John. — Wilson, bada a passare al largo.

— Sì, capitano — rispose il marinaio gravando con tutta la sua forza sul grosso remo di poppa .

per osservarlo meglio, si servì del cannocchiale di Paganel. — Non è uno scoglio, — disse dopo un breve esame, — è un oggetto galleggiante che sale e discende con l'ondata. — Che sia un pezzo dell' alberatura del Macquarie ? — No; non avrebbe potuto andare alla deriva così lontano dalla nave.

— Aspettate! — esclamò John, — lo riconosco, è il canotto! — Il canotto della goletta!

— Sì, milord; il canotto della goletta con la chiglia rovesciata! — Disgraziati! — esclamò Elena. — Allora sono morti! — Sì, signora, — rispose John, — e dovevano morire, perché in mezzo a questi scogli, sopra un mare agitato e di notte, correvano incontro a una morte sicura.

— Il Cielo abbia pietà di loro! — mormorò Mary, mentre i passeggeri, silenziosi, guardavano la fragile lancia che, evidentemente, si era rovesciata a quattro miglia dalla terra, e certo non uno di quelli che la montavano si era salvato.

— Questo canotto può esserci utile — disse Glenarvan. — È vero — rispose John. — Accostalo, Wilson. La direzione della zattera fu mutata; ma la brezza si calmò a poco a poco, e solo dopo due ore si giunse al canotto. Mulrady, che stava davanti, evitò l'urto, e la lancia capovolta venne a trovarsi a fianco della zattera.

— Vuoto? — disse John.

— Sì, capitano, il canotto è vuoto e il fasciame si è spaccato. — Non ci potrebbe essere utile? — domandò Mac Nabbs. — No — rispose John. — È un relitto buono da bruciare. — Mi spiace, perché avrebbe potuto condurci ad Auckland. — Bisogna rassegnarci, signor Paganel — rispose John. — D'altronde, su un mare così tormentato, preferisco la nostra zattera al canotto. È stato sufficiente un piccolo urto per sfondarlo! Dunque, milord, qui non abbiamo più nulla da fare, avanti, Wilson, e dritto alla costa.

Il flusso sarebbe ancora salito per circa un'ora, e si poté percorrere una distanza di due miglia; ma a un tratto la brezza cessò quasi del tutto, e parve tendere a soffiare da terra. La zattera si fermò, poi incominciò ad andare alla deriva verso l'alto mare, spinta dal riflusso.

John non poteva esitare un secondo e comandò di gettare l'ancora. Mulrady, che era pronto, lasciò cadere l'ancora a cinque braccia di fondo, e la zattera retrocesse due tese sul gherlino ben teso. Imbroglia ta la vela di fortuna , furono prese le disposizioni per una fermata abbastanza lunga.

Infatti, la marea non sarebbe ritornata prima delle nove di sera, e siccome John non amava navigare di notte, si doveva aspettare fino alle cinque del mattino. A meno di tre miglia si vedeva la terra.

Una forte ondata sollevava i flutti, e sembrava, per un movimento continuo, portare a riva. Glenarvan, apprendendo che si doveva passare tutta la notte a bordo, domandò a John perché non approfittasse di quei movimenti ondulatori per avvicinarsi alla costa.

— Vostro Onore, — rispose John, — è ingannato da un'illusione ottica. Benché sembri, l'onda non cammina, è un ondeggiamento delle molecole liquide, null'altro. Gettate un pezzo di legno in mezzo a quelle onde, e vedrete che rimarrà fermo finché il flusso non si farà sentire. Non ci resta dunque che aver pazienza.

— E pranzare — aggiunse il maggiore.

Olbinett trasse da una cassa di viveri alcuni pezzi di carne secca e una dozzina di biscotti. Lo steward arrossiva nel dover offrire ai signori un pasto così magro, che pur fu accettato allegramente anche dalle viaggiatrici, che per i bruschi movimenti del mare non sentivano affatto i morsi dell'appetito.

Infatti le scosse della zattera, che resisteva alle onde, scuotendo il gherlino, stancavano moltissimo; il mezzo, sballottato di continuo sulle onde, non avrebbe urtato con maggior violenza sulle creste vive d'una roccia sottomarina. Sembrava persino che qualche volta toccasse. Il gherlino faticava molto, e ogni mezz'ora John lo rinfrescava; senza questa precauzione si sarebbe inevitabilmente rotto e la zattera, abbandonata a se stessa, sarebbe andata a finire in alto mare.

La notte si avvicinava; già il disco del sole allungato dalla rifrazione e come tinto di sangue scompariva dietro l'orizzonte. Le ultime linee di acqua splendevano nell'ovest e scintillavano come zone di argento liquido. Da quel lato tutto era cielo e acqua, salvo un sul suo basso fondo.

Il rapido crepuscolo ritardò di pochi minuti appena la discesa delle tenebre, e ben presto la terra che limitava gli orizzonti dell'est e del nord sparve nella notte.

La situazione dei naufraghi su quella stretta zattera avvolta nell'oscurità era molto angosciata; alcuni si addormentarono con un sonno pieno di ansie e favorevole ai cattivi sogni, gli altri non poterono trovare un istante di sonno. Al sorgere del giorno tutti erano spossati dalla fatica della notte.

Con la marea crescente il vento soffiò dal largo. Erano le sei del mattino; il tempo stringeva, e John prese le disposizioni per spiegare le vele: ordinò di levar l'ancora, ma, siccome le marre si erano profondamente incrostate nella sabbia per le scosse della gomina, senza argano e anche con i paranchi che Wilson aveva disposto, fu impossibile strapparla.

Passò mezz'ora in vani tentativi, e alla fine, John, impaziente di spiegar le vele fece tagliare il gherlino, abbandonando l'ancora, togliendosi così la possibilità di gettarla in caso urgente, se la marea non fosse stata sufficiente a portarlo alla costa. Ma non volle tardare oltre, e con un colpo di accetta abbandonò la zattera in balia della brezza, aiutata da una corrente di due nodi ¹⁴⁶ l'ora.

La vela fu spiegata e si andò lentamente alla deriva verso la terra che si disegnava in masse grigiastre sopra il fondo del cielo illuminato dal sole nascente. Le scogliere furono evitate e abilmente aggirate, ma sotto l'incerta brezza del largo, la zattera non si accostava molto alla riva. Quante sofferenze per giungere a quella Nuova Zelanda cui era così pericoloso accostarsi!

Tuttavia, alle nove la terra era a meno d'un miglio, irta di scogli, e bisognò scoprire un approdo praticabile. Il vento si calmò a poco a poco, poi cessò del tutto; il flusso soltanto portava la zattera alla costa, ma bisognò rinunciare a governarla, e inoltre enormi fuchi ne ritardavano ancora il cammino.

Alle dieci John si vide quasi fermo a tre gomene dalla riva, e non aveva ancora da gettare; doveva dunque essere respinto in alto mare dal riflusso? Il giovane capitano, con le mani contratte, il cuore straziato da inquietudini, gettava uno sguardo truce a quella terra inaccostabile.

Per fortuna - questa volta per fortuna - avvenne un urto, e la zattera si arrestò: si era arenata sopra un fondo di sabbia a venticinque braccia dalla costa.

Glenarvan, Robert, Wilson e Mulrady si gettarono in acqua; la zattera fu fissata solidamente per mezzo di ormeggi agli scogli vicini e le viaggiatrici, portate di braccio in braccio, giunsero a terra senza aver bagnato un lembo delle loro vesti. Poco dopo tutti i nostri

viaggiatori, con le armi e i viveri, mettevano definitivamente il piede sulle terribili spiagge della Nuova Zelanda.

¹⁴⁶ Si usa questa parola invece di miglio per indicare la velocità di una nave.

CAPITOLO VIII. IL PRESENTE DEL PAESE DOVE CI SI TROVA

SENZA PERDERE un'ora, Glenarvan avrebbe dovuto seguire la costa e risalire verso Auckland; ma dal mattino il cielo s'era coperto di grosse nuvole e verso le undici, dopo lo sbarco, i vapori si sciolsero in una violenta pioggia rendendo quindi impossibile ai viaggiatori di mettersi in marcia, costringendoli anzi a cercare un ricovero. Wilson ebbe anche la fortuna di scoprire una grotta scavata dal mare nelle rocce basaltiche della spiaggia, dove tutti si rifugiarono con le armi e le provviste. Nella grotta c'era tutta una raccolta di erbe marine disseccate, spinte là dalle onde, tappeto naturale che tornava utilissimo. Alcuni pezzi di legno furono ammassati e accesi all'ingresso della grotta, e i viaggiatori si asciugarono alla meglio.

John sperava che la durata della pioggia sarebbe stata in ragione inversa della sua violenza, ma non fu così, e passarono le ore senza che il cielo tornasse limpido. Verso mezzogiorno il vento soffiò più forte e la burrasca crebbe ancora; quel contrasto avrebbe irritato il più paziente dei mortali, ma non c'era che da adattarsi.

Sarebbe stata follia sfidare a piedi una tempesta simile; d'altronde sarebbero stati sufficienti alcuni giorni per giungere ad Auckland, e un ritardo di dodici ore non poteva danneggiare la spedizione, se non fossero comparsi gli indigeni.

Durante quel riposo forzato la conversazione cadde sugli incidenti della guerra di cui la Nuova Zelanda era allora teatro, ma per comprendere e valutare la gravità delle condizioni in cui si trovavano i naufraghi del Macquarie, bisogna conoscere la storia di quella lotta che insanguinava allora l'isola d'Ika-Na-Maui.

Dopo l'arrivo di Abel Tasman allo stretto di Cook, il 16 dicembre 1642, i neozelandesi, visitati sovente dalle navi europee, erano rimasti liberi nelle loro isole indipendenti. Nessuna potenza europea pensava a impadronirsi di quell'arcipelago, e solo i missionari di stanza nei vari punti portavano a queste nuove regioni i benefici della civiltà cristiana. Tuttavia alcuni, e specialmente gli anglicani, preparavano i capi zelandesi a curvarsi sotto il giogo dell'Inghilterra, sì che questi, abilmente circuiti, firmarono una lettera indirizzata alla regina Vittoria per chiederne la protezione.

I più intelligenti però presentivano la sciocchezza di questa condotta, e uno di loro, dopo aver applicato sulla lettera l'immagine del suo tatuaggio, disse queste profetiche parole: “Noi abbiamo perduto la nostra patria; d'ora in avanti non è più nostra, presto lo straniero verrà ad impadronirsene e saremo i suoi schiavi”.

Infatti, il 29 gennaio 1840, la corvetta Herald arrivava alla baia delle Isole al nord d'Ika-Na-Maui e il capitano di vascello, Hobson, sbarcò al villaggio di Korora-Reka;

gli abitanti furono invitati a raccogliersi in assemblea generale nella chiesa protestante, dove venne data lettura dei titoli che il capitano Hobson aveva dalla regina d'Inghilterra.

Il 5 gennaio dell'anno dopo i principali capi zelandesi furono chiamati presso il residente inglese al villaggio di Paia, e il capitano Hobson cercò di ottenere la loro sottomissione dicendo che la regina aveva mandato truppe e vascelli per proteggerli, che i loro diritti erano garantiti e che la loro libertà sarebbe rimasta intatta. Tuttavia le loro proprietà dovevano appartenere alla regina Vittoria, alla quale essi erano obbligati a venderle. La maggioranza dei capi, trovando la protezione troppo cara, rifiutarono di acconsentire; ma le promesse e i doni ebbero presso quelle selvagge nature maggior eloquenza delle grosse parole del capitano Hobson, e la presa di possesso fu confermata. Dopo il 1840 fino al giorno in cui il Duncan lasciò il golfo della Clyde, che cosa accadde? Nulla che già Paganel non sapesse, e nulla che egli non fosse pronto a comunicare ai suoi compagni.

— Signora, — egli rispose alla domanda di Elena, — vi ripeterò ciò che ebbi già occasione di dire, cioè che i neozelandesi formano una popolazione coraggiosa, che, dopo aver ceduto un istante, resiste palmo a palmo alle invasioni dell'Inghilterra. Le tribù dei maori, ordinate come gli antichi clans della Scozia, sono grandi famiglie che riconoscono un capo gelosissimo degli onori del suo grado. Gli uomini di questa razza sono fieri e coraggiosi; alti gli uni, dai capelli lisci, simili ai maltesi od ai giudei di Bagdad, e di razza superiore; gli altri, più piccoli, tozzi, simili ai mulatti, ma robusti, alteri e bellicosi. Hanno un celebre capo chiamato Hihi, un vero Vercingetorige,¹⁴⁷

— Ma gli inglesi, — domandò John, — non sono padroni dei principali punti della Nuova Zelanda?

— Senza dubbio, caro John. Dopo la presa di possesso del capitano Hobson, divenuto poi governatore dell'isola, sono state fondate, poco alla volta, dal 1840 al 1862, nove colonie, e nelle posizioni più vantaggiose. Di là nove province: quattro nell'isola del Nord, le province d'Auckland, di Taranaki, di Wellington e di Hawkes Bay; cinque nell'isola del Sud, le province di Nelson, di Marlborough, di Canterbury, d'Otago e di Southland, con una popolazione che al 30 giugno 1864 raggiungeva i 180.436 abitanti. Dappertutto sorsero importanti città, centri di commercio; quando arriveremo ad Auckland sarete costretti ad ammirare senza riserve la situazione di quella Corinto del

¹⁴⁷ Celebre guerriero, capo della coalizione dei Galli che si opposero all'avanzata dei Romani guidati da Giulio Cesare, dal quale fu sconfitto.

Sud che domina il suo stretto istmo gettato come un ponte sull'oceano Pacifico, e che conta già mille abitanti. Città in pieno sviluppo e molto frequentate sono New-Plymouth all'ovest; Ahuhiri all'est; Wellington al sud; nell'isola di Tawai-Puna-Mu avreste l'imbarazzo della scelta fra Nelson, che è la Montpellier degli antipodi, il giardino della Nuova Zelanda, Picton, sullo stretto di Cook; Christchurch, Invercargill e Dunedin nella opulenta provincia di Otago, dove affluiscono i cercatori d'oro di tutto il mondo, e notate che non sono un insieme di capanne o un'unione di famiglie selvagge, ma città vere, con porti, cattedrali, banche, orti botanici, musei di storia naturale, società di acclimazione, giornali, ospedali, istituti di beneficenza, istituti filosofici, logge massoniche, società corali, teatri e palazzi di esposizioni universali. Né più né meno che a Londra o a Parigi. E se la memoria non mi tradisce, è nel 1865, cioè quest'anno, e forse nel momento in cui vi parlo, che i prodotti industriali del mondo intero sono esposti in un Paese di antropofagi.

— Come? Nonostante la guerra con gli indigeni? — Gli inglesi, signora, non si danno gran pensiero per una guerra, — riprese Paganel; — combattono e fanno al tempo stesso un'esposizione. Ciò non li turba, e costruiscono persino delle ferrovie sotto le schioppettate dei neozelandesi. Nella provincia di Auckland le ferrovie di Drury e di Mere-Mere tagliano i punti principali occupati dai rivoltosi. Scommetterei che gli operai tirano fucilate dall'alto delle locomotive.

— Ma a che punto si è di questa guerra interminabile? — domandò John.

— Sono sei mesi che abbiamo lasciato l'Europa, — rispose Paganel, — e non posso sapere che cosa sia avvenuto dopo la nostra partenza, salvo qualche notizia che ho letto nei giornali di Maryborough e di Seymour durante la nostra traversata dell'Australia; ma in quel tempo ferveva la lotta nell'isola di Ika-Na-Maui.

— E quando cominciò questa guerra? — chiese Mary. — Volete dire “ricominciò”, mia cara signorina, perché una prima insurrezione avvenne nel 1845. Fu verso la fine del 1863, ma molto tempo prima i maori si preparavano a scuotere il giogo della dominazione inglese. Il partito nazionale degli indigeni faceva una propaganda per riuscire all'elezione di un capo maori; voleva fare del vecchio Potatau un re, e del suo villaggio, posto fra i fiumi Waikato e Waipa, la capitale del nuovo regno. Potatau era soltanto un vecchio più astuto che ardito, ma aveva un primo ministro energico e intelligente, un discendente della tribù di quei Ngatihahuas, che abitavano l'istmo di Auckland prima dell'occupazione straniera. Questo ministro, chiamato William Thomson, divenne l'anima della guerra d'indipendenza; organizzò abilmente le truppe maori, e, ispirato da lui, un capo di Taranaki riunì per lo stesso scopo le tribù sparse;

un altro capo del Waikato formò l'associazione del land league, una vera lega del bene pubblico che si proponeva di impedire agli indigeni di vendere le loro terre al Governo inglese. Si tennero anche dei banchetti, proprio come si fa nei Paesi civili ai prelude di una rivoluzione. I giornali britannici cominciarono a rilevare questi sintomi allarmanti e il Governo si preoccupò seriamente dei maneggi della land league; in breve, gli animi erano accesi, la mina pronta a scoppiare, per scatenarla non mancava che la scintilla, o meglio, l'urto di due interessi.

— E quest'urto?...

— Avvenne nel 1860, nella provincia di Taranaki, sulla costa sud-ovest d'Ika-Na-Mau; un indigeno possedeva seicento acri di terra in vicinanza di New-Plymouth, e li vendette al Governo inglese; quando però gli agrimensori si presentarono per misurare il terreno venduto, il capo Kingi protestò, e nel mese di marzo costruì sui seicento acri in questione un campo difeso da alte palizzate. Alcuni giorni dopo il colonnello Gold s'impadronì con le sue truppe di quel campo, e proprio quel giorno fu sparata la prima fucilata della guerra nazionale.

— Sono numerosi i maori? — domandò John. — Da un secolo in qua, la loro popolazione è stata molto decimata; nel 1769 Cook la calcolava di 400.000 abitanti, ma il censimento del Protettorato indigeno del 1841 la calcolava a 109.000. Le stragi incivilitrici, le malattie e l'acquavite l'hanno ridotta così. Tuttavia rimangono ancora nelle due isole ben 90.000 indigeni, dei quali 30.000 sono guerrieri che terranno lungamente in scacco gli eserciti europei.

— La rivolta ha avuto finora delle vittorie? — chiese Elena. — Sì, signora, e gli stessi inglesi ammirarono più volte il coraggio

dei neozelandesi, che conducono una guerra da avventurieri, assalgono le sentinelle, aggrediscono i piccoli distaccamenti, saccheggiano i domini dei coloni. Il generale Cameron non si sentiva a suo agio in questi territori, dove bisognava esplorare tutti i cespugli. Nel 1863, dopo una lunga lotta omicida, i maori occupavano una importante posizione fortificata sull'alto Waikato, alla estremità d'una catena di colline scoscese e coperta di tre linee di difesa. Alcuni profeti chiamavano tutto il popolo dei maori in difesa del territorio e promettevano lo sterminio dei pakekas, vale a dire dei bianchi. Tremila uomini si disponevano alla lotta sotto gli ordini del generale Cameron, e non davano più quartiere ai maori dopo la barbara uccisione del capitano Sprent. Ci furono battaglie sanguinose; alcune delle quali durarono dodici ore, senza che i maori cedessero ai cannoni europei; era la feroce tribù del Waikato, agli ordini di William Thomson, che formava il nucleo dell'armata indipendente. Questo generale indigeno

comandò dapprima 2.500 guerrieri, poi 8.000. I sudditi di Shongi e di Heki, due capi molto potenti, gli vennero in aiuto, e in quella santa guerra le donne si assoggettarono alle più dure fatiche. Ma il buon diritto non ha sempre la fortuna delle armi, e dopo molti combattimenti sanguinosi il generale Cameron riuscì a sottomettere il distretto di Waikato, un distretto vuoto e spopolato, dato che i maori gli sfuggirono da tutti i lati. Fatti d'arme meravigliosi caratterizzarono quella guerra: quattrocento maori, chiusi nella fortezza d'Orakan, assediati da mille inglesi agli ordini del generale Carey, senza viveri, senz'acqua, rifiutarono d'arrendersi, poi un giorno, a mezzogiorno, si aprirono il passo attraverso il 40° reggimento decimato e si misero in salvo nel Marese.

— Ma la sottomissione del distretto di Waikato, — domandò John, — mise fine alla guerra?

— No, amico mio, — rispose Paganel. — Gli inglesi hanno deciso di muovere contro la provincia di Taranaki e di porre l'assedio a Maitatawa, la fortezza di William Thomson. Non se ne impadroniranno però senza gravi perdite; mentre stavo per lasciare Parigi, avevo saputo che il governatore e il generale avevano accettato la sottomissione delle tribù Taranga, e che lasciavano loro i tre quarti delle loro terre; inoltre si diceva che il principale capo della ribellione, William Thomson, pensava di arrendersi, ma i giornali australiani non confermarono questa notizia, tutt'altro. È dunque probabile che in questo momento si prepari la resistenza con nuovo vigore.

— E secondo la vostra opinione, — disse Glenarvan, — questa lotta avrebbe per teatro le province di Taranaki e di Auckland?

— Credo di sì.

— Proprio la provincia dove ci ha gettati il naufragio del Macquarie ?

— Precisamente. Abbiamo preso terra poche miglia sotto il porto Kawhà, dove deve ancora sventolare la bandiera nazionale dei maori.

— Allora sarebbe bene che risalissimo verso il Nord — disse Glenarvan.

— Cosa davvero saggia — rispose Paganel. — I neozelandesi sono furibondi contro gli europei e specialmente contro gli inglesi; evitiamo quindi di cadere nelle loro mani.

— Incontreremo qualche distaccamento di truppe europee? — chiese Elena. — Sarebbe una fortuna.

— Forse, signora, ma non lo spero. I distaccamenti isolati non battono volentieri la campagna, sapendo che ogni burrone nasconde un abile tiratore. Non conto dunque

per nulla su una scorta di soldati del 40° reggimento; ma alcune missioni sono situate sulla costa ovest che noi seguiremo, e possiamo facilmente fare tappa dall'una all'altra fino ad Auckland. Penso anzi di percorrere la strada che de Hochstetter seguì lungo il corso del Waikato.

— Era un viaggiatore, signor Paganel? — domandò Robert. — Sì, figlio mio; un membro della commissione scientifica imbarcata a bordo della fregata austriaca Novara, durante il suo viaggio di circumnavigazione del 1858.

— Signor Paganel, — riprese Robert, con gli occhi che mandavano lampi al pensiero delle grandi spedizioni geografiche, — la Nuova Zelanda vanta viaggiatori celebri come Burke e Stuart in Australia?

— Alcuni, come il dottor Hooker, il professor Brizard, i naturalisti Dieffenbach e Julius Haast, ma sebbene molti abbiano pagato con la vita la passione avventurosa, sono meno celebri dei viaggiatori australiani o africani...

— E conoscete la loro storia?

— Certo! e siccome vedo che desideri di saperla, te la racconterò. — Grazie, signor Paganel, vi ascolto.

— E noi pure vi ascoltiamo, — disse Elena; — non è la prima volta che il tempaccio ci costringe a istruirci; parlate per tutti, signor Paganel.

— Ai vostri ordini, signora, ma il mio racconto non sarà lungo; non si tratta certo di quegli arditi scopritori che lottavano a corpo a corpo col minotauro australiano. La Nuova Zelanda è un Paese molto poco esteso, e non si può difendere dalle ispezioni dell'uomo; però, per l'esattezza, i miei eroi non furono viaggiatori, ma semplici turisti, vittime dei più prosaici incidenti.

— E si chiamano?... — domandò Mary.

— Il geometra Witcombe e Charlton Howitt, lo stesso che ritrovò la salma di Burke nella memorabile spedizione che vi raccontai durante la nostra fermata sulle sponde della Wimmera. Witcombe e Howitt comandavano ciascuno due esplorazioni nell'isola Tawai Puna-Mu, ed entrambi partirono da Christchurch nel primo mese del 1863 per scoprire passaggi differenti attraverso le montagne del nord della provincia di Canterbury. Howitt, valicando la catena sul confine settentrionale della provincia, venne a porre il suo quartier generale sul lago Brunner; Witcombe, invece, trovò nella valle del Rakaia un passaggio che metteva all'est del monte Tyndall. Egli aveva un

compagno di viaggio, Jacob Louper, che pubblicò nel “Lyttleton-Times” il racconto del viaggio e della catastrofe. Per quanto ricordo, il 22 aprile 1863 i due esploratori si trovavano ai piedi d'un ghiacciaio dove è la sorgente del Rakaia; salirono sino alla sommità del monte e si misero alla ricerca di nuovi passaggi. Il giorno dopo Witcombe e Louper, sfiniti dalla fatica e dal freddo, si accampavano con una fitta neve a 4.000 piedi sul livello del mare. Per sette giorni errarono sulle montagne, in fondo a vallate dalle pareti a picco, senza uscita; spesso senza fuoco, talora senza cibo; con lo zucchero trasformato in sciroppo e il biscotto ridotto a pasta umida; gli abiti e le coperte molli di pioggia; divorati dagli insetti, facendo delle volte marce di tre miglia, e altre di duecento iarde appena. Finalmente, il 29 aprile, incontrarono una capanna di maori e alcune patate in un giardino; fu l'ultimo pasto che i due amici facessero insieme. La sera giunsero alla sponda del mare presso la foce del Taramakau; bisognava passare alla riva destra per dirigersi al Nord verso il fiume Grey. Il Taramakau era profondo e largo, però Louper, dopo un'ora di ricerche, trovò due piccoli canotti in cattivo stato, che riparò alla meglio; li unì e verso sera i due viaggiatori si imbarcarono, ma, non appena giunti nel mezzo della corrente, i canotti si riempirono d'acqua. Witcombe si gettò a nuoto e tornò verso la riva sinistra, Jacob Louper, che non sapeva nuotare, si afferrò al canotto, e così fu salvo, ma non senza peripezie, perché lo sventurato fu spinto verso gli scogli; una prima ondata lo cacciò in fondo al mare, una seconda lo riportò a galla e lo gettò contro le rocce. Era scesa una notte tenebrosa, la pioggia cadeva a torrenti. Louper, insanguinato e gonfio d'acqua, fu così sballottato per molte ore; alla fine il canotto si arenò sulla terra ferma, e il naufrago, privo di sensi, fu buttato sulla spiaggia. L'indomani, all'alba, si trascinò verso una sorgente, constatando che la corrente l'aveva portato a un miglio dal luogo in cui aveva tentato il passaggio del fiume, si alzò, seguì la costa, e trovò l'infelice Witcombe, morto, col corpo e la testa affondati nel pantano. Allora scavò con le mani una fossa nella sabbia e sotterrò il cadavere del compagno; due giorni dopo, morente di fame, fu raccolto da maori ospitali — ce ne sono alcuni — e il 4 maggio giunse al lago Brunner, all'attendamento di Charlton Howitt, dove sei settimane dopo moriva come il disgraziato Witcombe.

— Sì! — disse John, — sembra che queste catastrofi si concatenino, che un legame fatale unisca i viaggiatori fra di loro e che periscano tutti se il legame si spezza!

— Avete ragione, John, — rispose Paganel, — e sovente ho fatto questa osservazione; per quale legge di solidarietà Howitt fosse condotto a soccombere quasi nelle stesse circostanze, non si potrebbe dire. Charlton Howitt era stato arruolato dal Wyde, capo dei lavori del Governo, per tracciare una strada praticabile ai cavalli, dalle pianure di

Jrfurunui fino alla foce del Taramakau. Allora Howitt ritornò a Christchurch, e sebbene si avvicinasse l'inverno, chiese di continuare i lavori; Wyde acconsentì, ed egli ripartì per approvvigionare il suo attendamento tanto da passarvi la brutta stagione. In quell'epoca appunto raccolse Jacob Louper e il 27 giugno, con due dei suoi uomini, Robert Little ed Henri Mullis, lasciò l'attendamento e attraversò il lago Brunner, ma non ritornarono più. Il loro canotto fu ritrovato arenato sulla costa; e invano furono cercate le loro tracce per nove settimane. Evidentemente gli sventurati, che non sapevano nuotare, erano annegati nelle acque del — E non potrebbero invece essere sani e salvi presso qualche tribù? — chiese Elena. — È almeno permesso avere dei dubbi sulla loro morte.

— Ahimé! no, signora, — rispose Paganel, — poiché nel mese di agosto 1864, un anno dopo la catastrofe, non erano ancora ricomparsi... e quando si sta un anno senza ricomparire nella Nuova Zelanda — mormorò a voce bassa — è segno che si è irrimediabilmente perduti.

CAPITOLO IX. TRENTA MIGLIA AL NORD

IL 7 FEBBRAIO, alle sei del mattino, Glenarvan diede il segnale della partenza. Nella notte la pioggia era cessata; il cielo, coperto di piccole nuvole cenerognole, tratteneva i raggi del sole tre miglia sopra il suolo. La temperatura mite permetteva di sfidare le fatiche di un viaggio diurno.

Paganel aveva misurato sulla carta una distanza di ottanta miglia tra la punta Cahua e Auckland, ma invece di seguire le sponde sinuose del mare, gli parve conveniente raggiungere a trenta miglia il confluyente del Waikato e del Waipa, al villaggio di Ngarnavahia; là passa l'overland mail track, strada, per non dir sentiero, carrozzabile, che attraversa una gran parte dell'isola, da Napier, sulla baia Hawkes fino ad Auckland. Allora sarebbe stato facile giungere a Drury e riposarsi in un buon albergo, specialmente raccomandato dal naturalista de Hochstetter.

I viaggiatori, con la loro razione di viveri, incominciarono a costeggiare le rive della baia Aotea. Per prudenza, non si allontanavano gli uni dagli altri, e per istinto con le carabine armate sorvegliavano le pianure ondulate dell'Est. Paganel, con in mano la sua eccellente carta, provava le gioie del geografo nel rilevare l'esattezza dei minimi particolari.

Per una parte del giorno la piccola comitiva camminò sopra una sabbia composta di frantumi di conchiglie bivalve, d'ossa di seppia e mescolata in gran proporzione di

perossido e di protossido di ferro: una calamita accostata al suolo si sarebbe istantaneamente coperta di cristalli splendidi.

Sulla riva, accarezzata dalla marea crescente, giocavano alcuni animali marini, che non cercavano di fuggire; le foche con le loro teste rotonde, la fronte larga e ricurva, gli occhi espressivi, presentavano una fisionomia dolce e persino affettuosa. Questi animali, numerosi sulle coste della Nuova Zelanda, sono oggetto d'un commercio attivo, per il loro olio e per la loro pelliccia.

Si notavano, tra quelle, tre o quattro elefanti marini, d'un grigio azzurrognolo e lunghi dai venticinque ai trenta piedi. Quegli enormi anfibi, sdraiati pigramente sopra fitti letti di laminarie gigantesche, drizzavano la loro proboscide erettile e agitavano le ruvide setole dei loro lunghi mustacchi, attorcigliati come quelli di uno zerbinotto. Robert si dilettava a contemplare quelle creature interessanti, quando d'un tratto esclamò meravigliato:

— To'! queste foche mangiano ciottoli!

E infatti molti di quegli animali ingoiavano con avidità i sassi della spiaggia. — Perdinci! è vero! — replicò Paganel, — non si può negare che questi animali non mangino dei ciottoli! ma però non è per nutrirsi, ma per fare zavorra; è un mezzo per aumentare il loro peso specifico e calare facilmente in fondo al mare; quando ritorneranno a terra rigetteranno quei sassi senza cerimonie. Vedrai che adesso si tufferanno.

Infatti, poco dopo, una mezza dozzina di foche sufficientemente zavorrate si trascinarono pesantemente lungo la spiaggia e scomparvero sott'acqua. Ma Glenarvan non poteva perdere tempo prezioso ad aspettare il loro ritorno per osservare l'operazione dell'alleggerimento, e con grande dolore di Paganel il gruppo si rimise in marcia.

Alle dieci si fermarono nuovamente per la colazione, ai piedi di grandi rocce di basalto disposte come dolmens ¹⁴⁸ celtici sulle spiagge del mare. Un banco di ostriche fornì una gran quantità di piccole ostriche, poco gradevoli al gusto, che però Olbinett, seguendo i consigli di Paganel, fece cuocere su carboni ardenti. Preparate così, per tutta la durata del pasto non si fece che ingoiarne dozzine e dozzine. Data la partenza, si continuò a seguire le rive della baia, e alle quattro del pomeriggio erano state percorse dieci miglia senza sforzi. In quel momento si dovette cambiar direzione, poiché occorreva, girando intorno al piede di alcune montagne che apparivano al nord,

¹⁴⁸ Monumenti megalitici, formati da una grande pietra posta su altre pietre drizzate verticalmente.

cacciarsi nella vallata del Waipa. Il suolo presentava in lontananza l'aspetto d'immense praterie che promettevano una facile passeggiata, ma i viaggiatori, giunti al limite di quei campi di verzura, ebbero una delusione; il pascolo cedeva a un boschetto di cespugli coperti di fiorellini bianchi, misti a una gran quantità di felci, molto alte, e frequenti nei terreni della Nuova Zelanda. Fu necessario aprirsi una strada attraverso quegli steli legnosi; lavoro molto faticoso, tuttavia, alle otto pomeridiane, si era girato intorno ai primi gioghi degli Hakaripoata-Ranges.

Dopo un tragitto di quattordici miglia, si poteva pensare a riposare; del resto non c'era né carro, né tenda, e i viaggiatori si adattarono a passare la notte ai piedi di magnifici pini di Norfolk. Le coperte non mancavano, e servirono a improvvisare i letti.

Glenarvan prese delle rigorose precauzioni per la notte, e con i compagni, ben armati, vigilarono a turno fino al sorgere dell'alba.

La notte sarebbe stata buona, se non fossero stati disturbati dalle mosche della sabbia, ngamu in lingua indigena, dalla puntura spiacevolissima, e da un'audace famiglia di topi che rosicchiò allegramente i sacchi delle provviste.

Al mattino dell'8 febbraio, Paganel si risvegliò più fiducioso e quasi riconciliato col Paese. I maori, che egli temeva in un modo strano, non s'erano fatti vedere, e quei feroci cannibali non l'avevano minacciato nemmeno in sogno, cosicché espresse la sua soddisfazione a Glenarvan dicendo:

— Io credo che questa piccola passeggiata finirà senza danni, e stasera saremo alla confluenza del Waipa e del Waikato, e passato quel punto, un incontro con gl'indigeni è poco probabile sulla strada di Auckland.

— Che distanza ci rimane da percorrere, per giungere alla confluenza del Waipa e del Waikato?

— Circa quindici miglia; una marcia uguale a quella di ieri. — Ma ritarderemo molto, se questi boschetti interminabili continuano a ostruirci il passo.

— No, — rispose Paganel, — seguiremo le rive del Waipa; là non troveremo più ostacoli, ma una via facile.

— Partiremo allora, — disse Glenarvan vedendo le viaggiatrici pronte a mettersi in cammino.

Nelle prime ore della giornata i boschi, molto fitti, ritardarono ancora il viaggio: né carro, né cavalli sarebbero passati là dove passavano i viaggiatori, che non rimpiansero molto il loro veicolo australiano.

La piccola comitiva incontrò mille difficoltà a passare le pianure dove sorgono le colline di Hakaripoata, ma prima di mezzogiorno giunse alle rive del Waipa e risalì senza fatica verso il nord, passando per gli argini del fiume.

Era una vallata deliziosa, solcata di piccoli ruscelli dalle acque fresche e pure, che scorrevano allegramente sotto gli alberelli. La Nuova Zelanda, secondo il botanico Hooker, ha presentato finora duemila specie di vegetali, cinquecento dei quali le sono propri; i fiori sono rari, poco coloriti, e c'è penuria quasi assoluta di piante annuali, ma abbondanza di filicinee, di graminacee e d'ombrellifere.

Alcuni grandi alberi si elevavano qui e là fuori dei primi piani della cupa verzura; metrosideros dai fiori scarlatti, pini di Norfolk, tuie dai rami compressi verticalmente e una specie di cipresso, il rimu, non meno triste dei suoi congeneri europei.

Fra i rami dei grandi alberi e sugli arboscelli volteggiavano e cinguettavano alcuni cacatoa; il kakariki verde, con una striscia rossa sotto la gola; il tuapo ornato d'un bel paio di favoriti neri, e un pappagallo grosso come un'anatra, dalle penne rosse e splendido sotto le ali, soprannominato dai naturalisti il “Nestore meridionale”.

Il maggiore e Robert, senza allontanarsi dai loro compagni, poterono uccidere alcune beccaccine e pernici che si nascondevano sotto le macchie delle pianure e Olbinett, per guadagnar tempo, le spennò lungo la via.

Paganel, dal canto suo, meno sensibile alle qualità nutrienti della selvaggina, avrebbe voluto impadronirsi di alcuni uccelli, propri della Nuova Zelanda. La curiosità del naturalista faceva tacere in lui l'appetito del viaggiatore; la sua memoria, se non lo ingannava, gli ricordava le strane maniere del tui degli indigeni, detto ora “il beffatore” per il suo ghigno incessante, e ora “il curato” perché porta un collare bianco sulle penne, nere come una sottana.

— Questo tui — diceva Paganel al maggiore — diventa così grasso nell'inverno, che si ammala e non può più volare; allora si strappa il petto a beccate per sbarazzarsi del grasso e farsi più leggero. Non vi pare bizzarro, Mac Nabbs?

— Tanto bizzarro — rispose il maggiore — che non ci credo per niente!

Paganel, con suo gran dispiacere, non poté impadronirsi di uno solo di quegli uccelli e mostrare all'incredulo maggiore le sanguinose scarnificazioni del petto, ma fu più fortunato con un altro animale curioso che, inseguito dall'uomo, dal gatto e dal cane, fuggì nelle regioni disabitate e tende ora a scomparire dalla fauna zelandese. Robert, frugando come un vero furetto, scoprì dentro un nido, formato di radici intrecciate, un paio di galline senz'ali e senza coda, con quattro dita ai piedi, un lungo becco da beccaccia e una chioma di piume bianche su tutto il corpo; animali strani che sembrano segnare la transizione dagli ovipari ai mammiferi.

Era il kiwi zelandese, *Vapterix australis* dei naturalisti, che si nutre indifferentemente di larve, di insetti, di vermi o di sementi. Questo uccello è una particolarità del Paese, e a mala pena si poté introdurlo nei giardini zoologici d'Europa. Le sue forme appena abbozzate, le sue movenze comiche, attirarono sempre l'attenzione dei viaggiatori, e durante la grande esplorazione in Oceania dell'Astrolabe e della Zélée, Dumont-d'Urville fu incaricato dall'Accademia delle scienze, di portare un campione di questi uccelli strani; ma, nonostante le ricompense promesse agli indigeni, non poté procurarsi un solo kiwi vivente.

Paganel, felice di questa fortuna, legò insieme le due galline e le prese con sé con l'intenzione di farne omaggio al Giardino Zoologico di Parigi; gli pareva già di leggere sulla più bella gabbia la lusinghiera iscrizione:

“DONO DEL SIGNOR JACQUES PAGANEL”!

Frattanto, la comitiva discendeva senza fatica le rive del Waipa.

La regione era deserta; non si vedeva traccia d'indigeni, né sentiero che indicasse la presenza dell'uomo in quelle pianure; le acque del fiume scorrevano fra alti cespugli o su lunghe spiagge; lo sguardo poteva allora spingersi sino alle montagnole che formavano la valle dell'Est e che, con le loro forme bizzarre e i loro profili avvolti nella bruma ingannatrice, assumevano l'aspetto di animali giganteschi, degni dei tempi antediluviani, o d'un gregge di enormi cetacei improvvisamente pietrificato. Il carattere essenzialmente vulcanico si rivelava distintamente in quelle masse tormentate.

La Nuova Zelanda, infatti, non è altro che il prodotto d'un lavoro plutoniano, certi punti, da venti anni a questa parte, si sono sollevati d'una tesa; il fuoco scorre dentro le

viscere del terreno, lo scuote, lo agita e sfugge in più luoghi per la bocca di geyser ¹⁴⁹ e dal cratere di vulcani.

Alle quattro pomeridiane erano state percorse ben nove miglia; secondo la carta che Paganel consultava di continuo, la confluenza del Waipa e del Waikato si sarebbe incontrata a meno di cinque miglia. La strada di Auckland passava di là, e i viaggiatori dovevano accamparsi per la notte. Quanto alle cinquanta miglia che li separavano dalla capitale, sarebbero bastati due o tre giorni per percorrerle, e otto ore se Glenarvan avesse incontrato la diligenza postale che fa servizio ogni due mesi tra Auckland e la baia Hawkes.

— Allora, — disse Glenarvan, — la prossima notte saremo ancora costretti ad accamparci?

— Sì, — rispose Paganel, — ma, spero, per l'ultima volta. — Tanto meglio, perché sono dure prove per Elena e Mary. — Che però le sopportano senza lamentarsi, — aggiunse John. —

Ma se non m'inganno, signor Paganel, voi avete parlato d'un villaggio posto alla confluenza dei due fiumi.

— Sì, eccolo segnato sulla carta di Johnston: è il Ngarnavahia, a due miglia circa sotto il confluente.

— E non si potrebbe alloggiarvi nella notte? Lady Elena e la signorina Grant non esiterebbero a fare due miglia in più per trovare un albergo quasi decente.

— Un albergo! — esclamò Paganel. — Un albergo in un villaggio maori! Ma nemmeno un'osteria, né una bettola! Questo villaggio è soltanto un agglomerato di capanne indigene, e invece di cercarvi asilo sono del parere che convenga prudentemente evitarlo.

— Sempre i vostri timori, Paganel, — disse Glenarvan. — Mio caro lord, è meglio diffidare che fidarsi dei maori; io non so in quali rapporti siano con gli inglesi e se l'insurrezione sia vinta o vittoriosa, né se ci troviamo in mezzo alla guerra. Ora, lasciando da parte la modestia, persone della nostra condizione rappresenterebbero buona preda ed io non desidero affatto conoscere l'ospitalità zelandese. Ritengo perciò conveniente evitare quel villaggio di Ngarnavahia; girargli intorno e evitare ogni

¹⁴⁹ Sorgenti termali intermittenti, che lanciano in aria getti d'acqua bollente. Spesso accumulano in grandi terrazze i minerali di cui è ricca l'acqua.

incontro di indigeni. Quando giungeremo a Drury, sarà un'altra cosa, e allora le nostre coraggiose compagne si riposeranno delle fatiche del viaggio.

Il consiglio di Paganel fu accettato; Elena preferì passare un'ultima notte all'aria aperta e non esporre i suoi compagni; e tanto lei che Mary continuarono a seguire gli argini del fiume.

Due ore dopo cominciavano a scendere dalle montagne le prime ombre della sera; il sole, prima di sparire sotto l'orizzonte dell'Occidente, aveva profittato di una lieve lacuna fra il velario delle nuvole per dardeggiare qualche raggio tardivo; e le vette lontane dell'Est s'imporporarono degli ultimi bagliori del giorno; fu come un rapido saluto volto ai viaggiatori che affrettarono il passo, conoscendo la brevità del crepuscolo sotto quella latitudine già elevata dove la notte sopraggiungeva molto presto. Si trattava di giungere alla confluenza dei due fiumi prima della profonda oscurità; ma un fitto nebbione si levò improvvisamente dal suolo impedendo di ritrovare la strada.

Per fortuna l'udito sostituì la vista che le tenebre rendevano inutile; e poco dopo un mormorio più vivo d'acque indicò la riunione dei due fiumi in un medesimo letto. Alle otto il piccolo drappello giungeva al punto in cui il Waipa confluisce col Waikato.

— Il Waikato è là — esclamò Paganel — e la strada di Auckland risale lungo la riva destra.

— La vedremo domani — rispose il maggiore. — Accampiamoci qui; mi pare che queste ombre più intense siano prodotte da un ammasso di alberi cresciuti proprio per darci ricovero; ceniamo e dormiamo.

— Ceniamo, — disse Paganel, — ma con biscotti e carne secca senza accender fuoco; siamo giunti in incognito e cerchiamo di andarcene alla stessa maniera. Per fortuna questa nebbia ci rende invisibili.

Poco dopo i viaggiatori giunsero al gruppo d'alberi e si adattarono alle rigorose prescrizioni del geografo; la cena fredda fu consumata senza alcun rumore, e in breve un sonno profondo s'impadronì dei viaggiatori stanchi di una marcia di quindici miglia.

CAPITOLO X. IL FIUME NAZIONALE

L'INDOMANI, sul far del giorno, una fitta nebbia strisciava pesantemente sulle acque del fiume. Una parte dei vapori che saturavano l'aria si era condensata per il raffreddamento e copriva con grosse nuvole la superficie delle acque; ma i raggi del sole non tardarono a penetrare quelle masse che si dissolsero. Le rive si snebbiarono ed il corso del Waikato apparve in tutta la bellezza del mattino.

Una lingua di terra lunga e sottile, ricca d'alberelli, veniva a morire dove si fondevano le acque delle due correnti; le acque del Waipa, più impetuose, travolgevano quelle del Waikato per un quarto di miglio, prima di confondersi; ma il fiume tranquillo e poderoso trionfava in breve del torrente sabbioso, e lo trascinava chetamente al suo corso fino al serbatoio del Pacifico.

Diradatisi i vapori si vide una lancia che risaliva la corrente del Waikato; era un canotto lungo settanta piedi, largo cinque, profondo tre, con la prua come una gondola veneziana e tagliato tutto nel tronco d'un abete kahi-katea. Un letto di felci disseccate copriva il fondo; otto remi a prua lo facevano volare sulla superficie delle onde, mentre un uomo, seduto a poppa, lo dirigeva con una pagaia. Era un indigeno d'alta statura, sui quarant'anni, dal petto largo, membra muscolose, mani e piedi vigorosi. La fronte prominente e solcata da rughe profonde, lo sguardo violento, la faccia sinistra, ne facevano un personaggio dall'aspetto terribile. Era un capo maori, e di alto grado, come appariva dal tatuaggio fino e serrato che gli solcava il corpo e il viso; dalle pinne del naso aquilino partivano due spirali nere che incorniciando gli occhi gialli si ricongiungevano sulla fronte e si perdevano nella magnifica capigliatura. La bocca, dai denti bianchissimi, e il mento sparivano sotto solchi regolari dalle curve eleganti che raggiungevano il petto robusto.

Il tatuaggio, il moko dei neozelandesi, è un altissimo segno di distinzione; può tatuarsi solo chi ha preso parte eroicamente a qualche combattimento. Gli schiavi e le persone di basso rango non possono pretenderlo. I capi celebri si riconoscono dalla finitezza, dalla precisione e dal genere del disegno che riproduce spesso sul corpo immagini d'animali. Alcuni si assoggettano fin cinque volte alla dolorosissima operazione del moko; come si vede, nella Nuova Zelanda più si è illustri e più si è... illustrati.

Dumont-d'Urville ha dato curiosi particolari su questa usanza, e ha giustamente fatto osservare che il moko fa le veci di certi sistemi di cui alcune famiglie europee sono tanto fiere; ma nota una differenza fra questi due segni di distinzione, ed è che gli stemmi degli europei spesso non attestano altro che il merito individuale di colui che seppe ottenerli per primo, ma non provano nulla del merito dei discendenti; mentre gli stemmi individuali dei neozelandesi testimoniano sicuramente che chi li porta ha dato

prova di un coraggio personale straordinario. D'altronde, il tatuaggio dei maori, indipendentemente dalla considerazione in cui è tenuto, ha un'utilità incontrastabile; conferisce cioè al sistema cutaneo una maggiore densità che permette alla pelle di reggere alle intemperie delle stagioni e alle punture incessanti delle zanzare.

Quanto al capo che dirigeva la lancia, non era possibile alcun dubbio sulla sua importanza. L'osso acuto d'albatro che serve ai tatuatoli maori aveva solcato cinque volte il suo viso, in linee serrate e profonde, e il corpo coperto di un'ampia stuoia di phormium guarnita di pelli di cani, era cinto d'un perizoma insanguinato negli ultimi combattimenti. Portava ai lobi delle orecchie dei pendenti di diaspro verde, e intorno al collo monili di punamus, specie di pietre sacre cui gli zelandesi annettono poteri superstiziosi. Dal fianco pendeva un fucile di fabbrica inglese e un patu-patu, specie d'accetta a doppio taglio, color smeraldo e lunga diciotto pollici.

Accanto a lui se ne stavano, perfettamente immobili, ravvolti nei loro tabarri di phormium, nove guerrieri di minor grado, ma armati e feroci, e tre cani dall'aspetto selvaggio erano accoccolati ai loro piedi. Gli otto rematori di prua sembravano servitori o schiavi del capo, e vogavano vigorosamente, cosicché la lancia risaliva molto velocemente la corrente del Waikato.

Nel mezzo del canotto, con i piedi legati, ma con le mani libere, stavano dieci prigionieri europei: erano Glenarvan, Elena, Mary, Robert, PaganeL il maggiore, John, lo steward e i due marinai.

La sera della vigilia tutto il piccolo drappello, ingannato dal fitto nebbione, era venuto ad attendarsi in mezzo a una numerosa banda d'indigeni. Verso la metà della notte i viaggiatori, colti durante il sonno, erano stati fatti prigionieri e trasportati a bordo della lancia. Non erano stati maltrattati fino a quel momento, ma avrebbero invano cercato di resistere poiché le loro armi e le loro munizioni erano fra le mani dei selvaggi.

I prigionieri non tardarono ad apprendere da alcune parole inglesi di cui si servivano gli indigeni, che costoro, respinti dalle schiere britanniche, battuti e decimati, ritornavano ai distretti dell'alto Waikato. Il capo maori, dopo una resistenza ostinata, nella quale erano stati uccisi dai soldati del 12° reggimento i migliori guerrieri, ritornava a lanciare un appello alle tribù del fiume, allo scopo di unirsi all'indomabile William Thomson che lottava sempre contro i conquistatori. Questo capo si chiamava Kai-Kumu, sinistro nome in lingua indigena, che significa “colui che mangia le membra del nemico”; era coraggioso, audace, ma crudele quanto valoroso, e non c'era da aspettarsi nessuna pietà. Il suo nome era ben noto ai soldati inglesi, e sulla sua testa gravava una taglia posta dal governatore della Nuova Zelanda.

Quella terribile sorpresa toccava a Glenarvan, mentre stava per giungere al porto tanto desiderato di Auckland per ritornarsene in Europa; tuttavia, guardando il suo volto freddo e sereno, nessuno avrebbe potuto indovinare le angosce interne. Glenarvan, nelle gravi ricorrenze, si mostrava grande quanto le sue sciagure; sentiva il dovere di essere la forza, l'esempio per la moglie e per i compagni, come sposo e capo, pronto del resto a morire per primo per la salvezza comune, se gli avvenimenti richiedevano la sua vita. Profondamente religioso, non voleva perdere fiducia nella giustizia di Dio di fronte alla santità della sua impresa, e in mezzo ai pericoli accumulati sulla sua via, non si pentì un istante dell'impeto generoso che l'aveva spinto in quelle terre selvagge.

I suoi compagni erano degni di lui; dividevano i suoi nobili pensieri, e nel vedere i loro volti fieri e tranquilli, non si sarebbe creduto che stessero andando alla morte; d'altronde, per comune accordo e su consiglio di Glenarvan, avevano deciso di mostrarsi superbamente indifferenti di fronte agli indigeni: era il solo mezzo per impressionare quei feroci individui. I selvaggi in generale, e specialmente i maori, hanno un certo sentimento di dignità da cui non si dipartono mai; essi stimano chi si fa stimare per il sangue freddo e per il coraggio. Glenarvan sapeva che facendo così risparmiava ai suoi compagni e a se stesso inutili maltrattamenti.

Dopo la partenza dall'accampamento gli indigeni, poco loquaci come tutti i selvaggi, non avevano quasi parlato fra di loro; pure, da alcune parole scambiate, Glenarvan capì che la lingua inglese era loro familiare; decise allora di interrogare il capo zelandese sulla sorte che era loro riservata e, rivolgendosi a Kai-Kumu, gli disse con un accento chiarissimo che non indicava certo in lui paura:

— Capo, dove ci conduci?

Kai Kumu lo guardò freddamente senza rispondergli. — Che cosa conti di fare di noi? — domandò ancora Glenarvan. Gli occhi di Kai-Kumu mandarono un rapido lampo, poi rispose gravemente:

— Scambiarti, se i tuoi ti vogliono; ucciderti, se rifiutano. — Glenarvan non chiese altro, ma riprese a sperare; senza dubbio, alcuni capi dell'armata dei maori erano caduti nelle mani degli inglesi e gli indigeni volevano tentare di riprenderli con lo scambio. C'era dunque una speranza di salvezza e non bisognava disperare.

Frattanto il canotto risaliva rapidamente il corso del fiume. Paganel, col suo carattere variabile che lo portava facilmente da un estremo all'altro, aveva riprese tutte le speranze, dicendosi che i maori gli risparmiavano la fatica di recarsi alle postazioni inglesi; tanto di guadagnato! E poi, rassegnato alla sua sorte, seguiva sulla carta il

corso del Waikato attraverso le pianure e le vallate della provincia. Elena e Mary, nascondendo la loro paura, discorrevano a bassa voce con Glenarvan, e il più accorto fisionomista non avrebbe potuto leggere sui loro volti le angosce del cuore.

Il Waikato è il fiume nazionale della Nuova Zelanda, e i maori ne son fieri e gelosi, come i tedeschi del Reno e gli slavi del Danubio. Nel suo corso di duecento miglia, bagna le più belle regioni dell'isola settentrionale, dalla provincia di Wellington fino alla provincia di Auckland, e ha dato il suo nome a tutte quelle tribù rivierasche che, indomabili e indomite, si sono sollevate in massa contro gli invasori.

Le acque di questo fiume sono tuttavia quasi vergini di ogni solco straniero, e non si aprono se non dinanzi alla prua delle piroghe insulari. Qualche turista può avventurarsi faticosamente fra quelle sacre rive; l'ingresso dell'alto Waikato sembra essere vietato ai profani europei.

Paganel conosceva la venerazione degli indigeni per quella grande arteria zelandese; sapeva che i naturalisti inglesi e tedeschi non l'avevano mai risalita al di là della sua congiunzione col Waipa, e si domandava fin dove il capriccio di Kai-Kumu li avrebbe portati; e non avrebbe potuto indovinarlo se la parola taupo ripetuta di frequente fra il capo e i suoi guerrieri non avesse fermato la sua attenzione. Consultò la carta e vide che questo nome veniva attribuito a un lago, celebre negli annali geografici, scavato nella parte più montagnosa dell'isola, all'estremità meridionale della provincia di Auckland. Il Waikato esce da questo lago dopo averlo attraversato in tutta la sua lunghezza; ora, dalla confluenza al lago, il fiume si stende per circa centoventi miglia.

Paganel, per non essere compreso dai selvaggi, pregò in francese John di valutare la velocità del canotto: secondo il capitano era circa di tre miglia all'ora.

— Allora, se ci riposiamo durante la notte, il nostro viaggio sino al lago durerà quasi quattro giorni.

— Ma le postazioni inglesi dove sono? — domandò Glenarvan. — È difficile saperlo, — rispose Paganel; — tuttavia la guerra si è certo spostata nella provincia di Taranaki ed è probabilissimo che le armate siano raccolte dalla parte del lago sul versante delle montagne, là dove si è concentrato il focolaio dell'insurrezione.

— Dio lo voglia! — disse Elena.

Glenarvan volse uno sguardo malinconico alla giovane moglie e a Mary, esposte alla mercé di quei feroci indigeni e portate in una regione selvaggia, lontano da ogni possibilità di intervento umano, ma si vide osservato da Kai-Kumu, e per prudenza,

non volendo lasciargli indovinare che una delle prigioniere era sua moglie, ricacciò in cuore i suoi pensieri e osservò, fingendo indifferenza, le rive del fiume.

La lancia, a mezzo miglio sotto la confluenza, era passata davanti all'antica dimora del re Potatau senza fermarsi. Nessun altro canotto solcava le acque del fiume; qua e là, sulle rive, alcune capanne testimoniavano gli orrori della recente guerra. Le campagne rivierasche sembravano abbandonate, le rive del fiume erano deserte, solo alcuni uccelli acquatici animavano quella triste solitudine, e ora il taparunga, un trampoliere dalle ali nere, il ventre bianco, il becco rosso, fuggiva sulle sue lunghe zampe, ora aironi di tre specie, il matuka cinereo, specie di tarabuso dall'aspetto stupido, e il magnifico kotuku bianco, col becco giallo, le zampe nere, guardavano tranquillamente la lancia indigena che passava. Dove i margini in declivio indicavano una certa profondità dell'acqua, il martin pescatore, il kotaré dei maori, spiava le anguillette che brulicano a milioni nei fiumi zelandesi. Dove i cespugli si arrotondavano sotto il fiume, bolle fierissime e galline sultane facevano la loro toletta del mattino ai primi raggi del sole. Tutto quel mondo alato godeva in pace la tranquillità di cui usufruivano grazie all'assenza degli uomini.

In quella prima parte del suo corso il Waikato scorreva largamente in mezzo a vaste pianure, ma poco più sopra, le colline e poi le montagne dovevano restringere la vallata dove il fiume s'era scavato il suo letto. Dieci miglia sopra la confluenza, la carta di Paganel indicava sulla riva sinistra il villaggio di Kirikiriroa, ma Kai-Kumu non si fermò; fece distribuire ai prigionieri i loro viveri, rimasti preda nel saccheggio dell'accampamento, e ai suoi guerrieri e schiavi si accontentò di dare nutrimento indigeno, composto di felci commestibili, la pteris esculenta dei botanici, di radici cotte al forno e di kapanas, pomi di terra coltivati in grande abbondanza nelle due isole.

Alle tre alcune montagne, le Pokaroa-Ranges, si drizzarono sulla riva destra, simili a un muro smantellato; su certi gioghi a picco erano inerpicati dei pahs in rovina, antichi trinceramenti costruiti dai maori in posizioni inespugnabili, che sembravano grandi nidi d'aquile.

Il sole stava per sparire dietro l'orizzonte quando il canotto urtò contro un argine ingombro di pietre pomice che il Waikato, uscendo dalle montagne vulcaniche, trascina nel suo corso, dove sorgevano alcuni alberi che parvero adatti a un accampamento. Kai-Kumu fece sbarcare i prigionieri, fece legare le mani agli uomini, lasciando invece libere le donne; tutti furono collocati nel mezzo dell'accampamento, circondato da bracieri accesi che costituivano una barriera di fuoco insuperabile.

Prima che Kai-Kumu dicesse ai prigionieri la sua intenzione di scambiarli, Glenarvan e John avevano discusso i mezzi per recuperare la libertà; ciò che non potevano nella lancia, speravano di tentare a terra, nell'ora dell'accampamento, confidando nelle occasioni favorevoli della notte. Ma dopo il colloquio di Glenarvan e del capo zelandese si ritenne saggio astenersi, bisognava aver pazienza: era il partito più prudente. Certo, molti avvenimenti potevano sorgere a ritardare o impedire i negoziati di scambio, ma era tuttavia miglior cosa aspettare il risultato. Infatti che cosa potevano fare dieci uomini, senz'armi, contro una trentina di selvaggi ben armati? Glenarvan inoltre supponeva che la tribù di Kai-Kumu avesse perduto qualche capo di gran valore che le premesse recuperare, e non si ingannava.

L'indomani la lancia risalì il corso del fiume con nuova rapidità, e alle dieci si fermò un istante alla confluenza del Pohaiwhenna, rigagnolo che veniva sinuosamente dalle pianure della riva destra, dove un canotto con dieci indigeni raggiunse la lancia di Kai-Kumu. I guerrieri ricambiarono appena il saluto d'arrivo, l'aire ma ra, che significa “vieni in buona salute”, e i due canotti procedettero di conserva. I nuovi venuti avevano combattuto di recente contro le armate inglesi; lo si vedeva dalle loro vesti a brandelli, dalle armi lorde di sangue, dalle ferite ancora sanguinanti sotto i cenci. Erano cupi, taciturni, con l'indifferenza propria di tutti i popoli selvaggi e non badarono affatto agli europei.

A mezzogiorno le vette del Maungatotari si disegnarono all'ovest. La vallata del Waikato cominciava a restringersi; là il fiume, la corrente fu superata e il Waikato riprese il suo lento corso, rotto a ogni miglio dall'angolo delle sue rive.

Verso sera, Kai-Kumu approdò al piede delle montagne dei primi contrafforti che cadevano a picco sopra margini stretti, e dove una ventina di indigeni, sbarcati dai loro canotti, prendevano disposizioni per la notte. Un capo, un pari di Kai-Kumu, avanzò a passi misurati, e stropicciando il naso contro quello di Kai-Kumu, gli diede il saluto cordiale del chongui; i prigionieri furono condotti nel mezzo dell'attendamento e sorvegliati attentamente.

Il mattino dopo ricominciò la lunga risalita del Waikato; altre lance giunsero dai piccoli affluenti del fiume. Una sessantina di guerrieri, evidentemente fuggiaschi dell'ultima insurrezione, erano allora riuniti, e più o meno malconci a causa delle palle inglesi, ritornavano ai distretti delle montagne. Talora sorgeva un canto dai canotti che procedevano in fila, e un indigeno intonava l'ode patriottica del misterioso Pihé:

Papa ra ti wati tiii I douna nei...

inno nazionale che trascina i maori alla guerra dell'indipendenza. La voce di chi cantava, piena e sonora, destava gli echi delle montagne, e dopo ogni strofa gli indigeni, picchiandosi il petto che risuonava come un tamburo, ripigliavano in coro il canto di guerra, poi, a un nuovo sforzo di remi, i canotti volavano sull'acqua.

Un curioso fenomeno caratterizzò quel giorno la navigazione del fiume; verso le quattro la lancia, senza rallentare la corsa, guidata dalla mano ferma del capo, si lanciò attraverso una stretta vallata; i risucchi s'infrangevano rabbiosamente contro numerosi isolotti, favorevoli agli incidenti. In quel singolare passaggio del Waikato, allora più che mai bisognava procedere sicuri; poiché le sponde non offrivano alcun rifugio, e chiunque avesse posto il piede sul pantano bollente delle rive era inevitabilmente perduto. Infatti il fiume scorreva fra quelle sorgenti calde segnalate in ogni tempo alla curiosità dei turisti; l'ossido di ferro colorava di rosso vivo il limo degli argini, dove il piede non avrebbe incontrato una tesa di tufo solido. L'atmosfera era satura d'un odore sulfureo acutissimo che gli indigeni tolleravano, ma i prigionieri furono gravemente colpiti dai miasmi esalanti dalle fessure del suolo e dalle bolle che scoppiavano sotto la tensione dei gas interni. Ma se l'odorato si abituava difficilmente a quelle emanazioni, l'occhio non poteva che ammirare lo spettacolo.

Le lance s'avventurarono nel fitto d'un nuvolo di vapori bianchi, dalle volute abbaglianti che si inarcavano sopra il fiume. Sulle rive un centinaio di geysers, gli uni che lanciavano masse di vapori, altri che si espandevano in colonne liquide, variavano i loro effetti come gli zampilli e le cascate d'un bacino regolati dalla mano dell'uomo. Si sarebbe potuto dire che qualche macchinista dirigesse a suo piacere le intermittenze di quelle sorgenti. Le acque e i vapori, confondendosi nell'aria, si tingevano dei colori dell'aria ai raggi del sole.

In quel luogo il Waikato scorreva sopra un letto mobile ribollente di continuo per l'azione dei fuochi sotterranei. Poco lontano dalla parte del lago Rotorna, a est, muggivano le sorgenti termali e le cascate fumanti del Rotomahana e del Tatarata, intraviste da alcuni arditi viaggiatori. Questa regione è forata da geysers, da crateri e da solfatare, dove sfugge l'eccedenza dei gas che non hanno potuto trovare uscita per le insufficienti valvole del Tongariro e del Wakiri, i soli vulcani in azione della Nuova Zelanda.

Per due miglia i canotti indigeni navigarono sotto quell'arcata di vapori, avvolti nelle calde nubi che si libravano sulle acque, poi l'atmosfera solforosa si dissipò, e un'aria pura agitata dalla rapida corrente venne a rinfrescare i petti ansimanti: la regione delle sorgenti era passata.

Prima che il giorno finisse furono ancora superate due correnti con la forza dei robusti remi dei selvaggi: quella di Hipapatua e quella di Tamatea, e, giunta la sera, Kai-Kumu si accampò a cento miglia dalla confluenza del Waipa e del Waikato. Il fiume, incurvandosi verso est, ricadeva allora a sud sul lago Taupo come un immenso zampillo d'acqua in un bacino.

Il giorno dopo, Paganel, consultando la carta, sconobbe sulla riva destra il monte Taubara, che si eleva a tremila piedi, e a mezzogiorno tutto il corteggio delle lance sboccava, attraverso una foce del fiume, nel lago Taupo, e gli indigeni salutavano con cenni appassionati un lembo di stoffa che il vento agitava sulla sommità d'una capanna. Era la bandiera nazionale.

CAPITOLO XI. IL LAGO TAUPO

UNO STERMINATO abisso, lungo venticinque miglia, largo venti, si formò un giorno, molto prima dei tempi storici, a causa di una frana di caverne nel mezzo delle lave del centro dell'isola. Le acque, precipitando dalle vette circostanti, invasero l'enorme cavo; l'abisso si è fatto lago, ma sempre abisso, e gli scandagli sono ancora impotenti a misurarne la profondità.

Così è questo strano lago Taupo, alto 1.250 piedi sopra il livello del mare e dominato da un cerchio di montagne alte ben quattrocento tese; a ovest enormi rocce a picco, a nord alcune solitarie vette lontane, incoronate da boschetti, a est una larga plaga solcata da una strada e decorata da pietre pomici splendenti sotto la rete dei cespugli, a sud coni vulcanici dietro un primo piano di foreste incornicianti maestosamente quell'ampia distesa di acque, dalle tempeste che valgono i cicloni dell'Oceano.

Tutta quella regione ribolle come un'immensa caldaia sospesa sulle fiamme sotterranee, i terreni fremono alle carezze del fuoco centrale, vapori caldi filtrano in più luoghi, e la crosta del suolo si fende qua e là, e certo quel piano s'inabisserebbe in una fornace incandescente se dodici miglia più avanti i vapori imprigionati non trovassero un'uscita attraverso i crateri del Tongariro.

Dalla riva nord quel vulcano appariva avvolto di fumo e di fiamme sopra monticelli che vomitavano fuoco. Il Tongariro pareva riunirsi a un sistema orografico molto complicato; dentro di esso il monte Rauphau, isolato nella pianura, ergeva a 9.000 piedi nell'aria la sua vetta avvolta nelle nuvole. Nessuno aveva mai messo piede su quel cono inaccessibile, mai scandagliato le profondità del suo cratere, mentre tre

volte in vent'anni Bidwill e Dyson, e ultimamente de Hochstetter, misurarono le cime meno ardue del Tongariro.

Quei vulcani hanno le loro leggende, e in un'altra occasione Paganel non avrebbe tralasciato di narrarle ai suoi compagni. Avrebbe loro raccontato la disputa che una questione per donne fece sorgere un giorno fra il Tongariro e il Taranaki, allora suo vicino e amico, e come il Tongariro che ha la testa calda come tutti i vulcani, s'adirasse fino a colpire il Taranaki che, battuto e umiliato, fuggì per la valle detta Whanganni, lasciò cadere per via due pezzi di montagna e giunse alle rive del mare, dove si eleva solitario col nome di monte Egmont.

Paganel non era in vena di parlare, né i suoi amici di ascoltarlo; osservavano in silenzio la riva nord-est del Taupo dove una triste fatalità li aveva condotti. La missione stabilita dal reverendo Grave a Pukawa, sulle sponde occidentali del lago, non esisteva più; il sacerdote era stato cacciato dalla guerra lontano dal principale focolare dell'insurrezione, e i prigionieri erano soli, abbandonati alla mercé di maori avidi di rappresaglie e proprio in quella parte dell'isola dove il Cristianesimo non era mai penetrato.

Kai-Kumu, lasciando le acque del Waikato, attraversò il piccolo seno che serve di imbuto al fiume, girò un promontorio e s'accostò alla sponda orientale del lago, ai piedi delle prime ondulazioni del monte Manga, alto trecento tese, dove si stendevano campi di phormium, il lino prezioso della Nuova Zelanda.

È il harakeke degli indigeni, una pianta utilizzata, in tutte le sue parti; il fiore fornisce una specie di miele squisito, lo stelo produce una sostanza gommosa che sostituisce la cera e l'amido, la foglia più utile si presta ancora a molte trasformazioni: fresca, serve come carta; disseccata, forma un'esca eccellente, tagliata, si trasforma in corde, gomene o reti, divisa in filamenti e tessuta diventa coperta o mantello, stuoia o perizoma, e tinta di rosso o di nero veste i più eleganti maori.

Così, questo phormium prezioso si trova dappertutto nelle due isole; in riva al mare, lungo i fiumi e sulle sponde dei laghi. Qui i suoi cespugli coprivano interi campi, i fiori color rosso-bruno, simili a quelli dell'agave, sbocciavano dappertutto fuoruscendo dalla rete inestricabile delle lunghe foglie che formavano un trofeo di armi taglienti. I nettariani, graziosi uccelli, frequentatori dei campi di phormium, volavano a frotte, suggendo il succo melato dei fiori, e nelle acque del lago guazzavano frotte di anatre dalle penne nere macchiate di grigio e di verde.

A un quarto di miglio, sopra una balza della montagna, appariva un pah, trinceramento di maori, collocato in una posizione inespugnabile dove i prigionieri, sbarcati a uno a uno con i piedi e le mani libere furono condotti dai guerrieri. Il sentiero che conduceva al trinceramento attraversava i campi di phormium, e un gruppo di alberi kaikateas, a foglie perenni e a bacche rosse, dracenas australi, il ti degli indigeni, che ha la cima che sostituisce vantaggiosamente lo chou-palmiste ¹⁵⁰ e degli huius che servono a tingere le stoffe di nero. All'accostarsi degli indigeni grosse colombe dai riflessi metallici, glaucopi cinerei e un gran numero di stornelli a caruncole rossicce si levarono a volo.

Dopo un giro abbastanza lungo, Glenarvan, Mary e i compagni giunsero nell'interno del pah, difeso esternamente da una cinta di solide palizzate, alte quindici piedi; una linea di piuoli, chiusa da una siepe di vimini traforata di feritoie, chiudeva la seconda cinta dove età la spianata del pah, sul quale si elevavano costruzioni di maori e una quarantina di capanne disposte simmetricamente.

I prigionieri furono orribilmente impressionati alla vista delle teste che ornavano i piuoli della seconda cinta, ed Elena e Mary ritrassero lo sguardo con disgusto superiore allo spavento. Erano le teste dei capi nemici caduti nei combattimenti, che erano stati mangiati dai vincitori. Il geografo li riconobbe per tali dalle loro orbite cave e senza occhi; infatti l'occhio dei capi viene divorato, e la testa preparata alla maniera indigena, cioè vuotata del cervello e scuoiata, il naso retto da piccole stecchette, le narici imbottite di phormium, la bocca e le palpebre cucite, e cacciata nel forno e affumicata per trenta ore. Così conciata, si conserva per sempre senza alterazione né ruga, costituendo un glorioso trofeo.

Sovente i maori conservano le teste dei loro capi; ma in tal caso l'occhio rimane aperto nell'orbita. I neozelandesi mostrano queste reliquie con orgoglio, le offrono all'ammirazione dei giovani guerrieri e pagano loro un tributo di venerazione con solenni cerimonie; ma nel pah di Kai-Kumu, solo teste di nemici ornavano l'orribile museo, dove, senza dubbio, più d'un inglese, con le occhiaie vuote, aumentava la collezione del capo maori.

Fra molte capanne di minore importanza, quella di Kai-Kumu sorgeva in fondo al pah, dinanzi a un largo terreno scoperto, che un europeo avrebbe chiamato “il campo di battaglia”. Quell'abitazione, fatta di piuoli calafatati e di un intreccio di rami, tappezzata internamente di strati di phormium, era lunga venti piedi, larga quindici,

¹⁵⁰ Gemma terminale commestibile caratteristica di molte specie di palme.

alta dieci, in tutto tremila piedi cubi: non occorre di più per alloggiare un capo zelandese.

Una sola apertura dava accesso alla capanna; un battente a leva formato con un fitto tessuto vegetale faceva da porta, al di sopra il tetto si prolungava a foggia d'impluvio. Alcuni segni scolpiti in cima al tetto e il wharepuni o facciata, offrivano all'occhio dei visitatori figure simboliche, mostri, fogliami contornati, tutto un curioso intreccio nato sotto lo scalpello degli artigiani indigeni. Nell'interno della casa il pavimento fatto di terra battuta si elevava un mezzo piede sul suolo, alcune grate di canne e materassi di felci secche, coperti d'una stuoia tessuta con le foglie lunghe e flessibili del typha¹⁵¹ servivano da letto; nel mezzo del soffitto un buco serviva da camino, dal quale usciva il fumo che deponeva sulle pareti della casa una vernice del più bel nero.

A fianco della casa si elevavano magazzini che contenevano le provviste del capo, il suo raccolto di phormium, di patate, di taros, di felci commestibili, e i forni dove si fanno cuocere diversi cibi ponendoli a contatto di pietre riscaldate. Più avanti, in piccoli recinti, stavano raccolti porci e capre, rari discendenti degli utili animali importati dal capitano Cook; qua e là correvano cani mendicando il nutrimento, ed erano in cattivo stato per essere animali che servono alla alimentazione quotidiana del capo maori.

Glenarvan ed i compagni avevano con un solo sguardo abbracciato quell'insieme, e attendevano presso una capanna vuota le deliberazioni del capo; esposti alle ingiurie di un branco di vecchie donne, orribili arpie, che li circondavano, li minacciavano con i pugni, urlando e vociferando. Alcune parole inglesi che sfuggivano dalle loro labbra, dicevano chiaramente che esigevano immediata vendetta.

Elena, tra quelle minacce, tranquilla in apparenza, fingeva una calma che non poteva avere in cuore; la coraggiosa donna, per lasciare a Glenarvan tutta la sua fermezza, si tratteneva, facendo sforzi eroici, mentre la povera Mary, che si sentiva mancare, era sorretta da John, pronto a farsi uccidere per difenderla. Gli altri sopportavano diversamente quel diluvio di invettive, indifferenti come il maggiore, o in preda a una crescente irritazione come Paganel. Glenarvan, volendo risparmiare a Elena le ingiurie di quelle megere, mosse incontro a Kai-Kumu, e mostrandogli il crocchio disse:

— Cacciale.

¹⁵¹ Genere di pianta monocotiledone.

Il capo maori guardò fissamente il prigioniero senza rispondergli, poi, con un cenno, fece tacere l'orda urlante. Glenarvan s'inclinò in segno di ringraziamento e riprese il suo posto in mezzo ai compagni.

Frattanto, un centinaio di neozelandesi si erano riuniti nel pah, vecchi, uomini maturi e giovinetti; gli uni tranquilli ma cupi, in attesa degli ordini di Kai-Kumu, gli altri, abbandonandosi a tutti gli impeti d'un profondo dolore, piangendo i parenti o gli amici caduti nelle ultime lotte.

Di tutti i capi che si levarono alla chiamata di William Thomson, solo Kai-Kumu ritornava ai distretti del lago, e per primo, informava la sua tribù della disfatta dell'insurrezione nazionale, battuta nelle pianure del basso Waikato: dei duecento guerrieri che sotto i suoi ordini erano corsi alla difesa del territorio, centocinquanta mancavano al ritorno, e se alcuni erano prigionieri, quanti invece i morti sul campo di battaglia! Così si spiegava la profonda desolazione della tribù all'arrivo di Kai-Kumu, non si sapeva ancora nulla della disfatta e la funesta notizia era corsa allora.

Presso i selvaggi il dolore morale si manifesta sempre con dimostrazioni fisiche; perciò i parenti e gli amici dei guerrieri morti, soprattutto le donne, si laceravano il volto e le spalle con conchiglie aguzze facendone sprizzare il sangue. Le profonde incisioni segnavano i dolori profondi e le disgraziate zelandesi, insanguinate e impazzite, erano orribili a vedersi.

Un altro motivo, gravissimo agli occhi degli indigeni, aumentava la disperazione: non solo il parente e l'amico che piangevano non c'era più, ma le sue ossa sarebbero mancate alla tomba della famiglia. Secondo la religione maori, il possesso di queste reliquie è reputato indispensabile ai destini della vita futura: non già la carne caduca, ma le ossa, che vengono raccolte con cura, pulite, verniciate e poste poi definitivamente nell' 'udupa, vale a dire nella "casa della gloria". Queste tombe, ornate di statue di legno che riproducono con esattezza i tatuaggi del defunto, sarebbero questa volta restate vuote, senza cerimonie religiose, e le ossa, risparmiate dal dente dei cani selvaggi, sarebbero imbiancate senza sepoltura sul campo di battaglia.

Allora i segni di dolore aumentarono; alle minacce delle donne contro gli europei succedettero le imprecazioni degli uomini; le ingiurie e le minacce divenivano più violente; e dalle grida si stava passando agli atti di brutalità.

Kai-Kumu, temendo di essere sopraffatto dai fanatici della sua tribù, fece condurre i prigionieri in un luogo sacro, all'altra estremità del pah, sopra uno scosceso altipiano. La capanna si appoggiava a un masso alto cento piedi che terminava con un rapido

pendio quella parte del trinceramento. In quel waré-atua, o “casa consacrata”, i sacerdoti o harikis parlavano agli zelandesi d'un Dio in tre persone, il Padre, il Figlio e l'Uccello o spirito. La capanna, vasta e ben chiusa, conteneva il nutrimento santo e scelto, che Maui-Ranga-Rangui mangia con le bocche dei suoi sacerdoti. Là i prigionieri, momentaneamente al riparo dal furore indigeno, si sdraiarono sulle stuoie di phormium, ed Elena, sfinita di forze e moralmente esausta, si abbandonò nelle braccia del marito, che la stringeva al petto ripetendo:

— Coraggio, mia cara Elena; il Cielo non ci abbandonerà. Robert, non appena furono rinchiusi, s'arrampicò sulle spalle di Wilson e riuscì a cacciare la testa in un interstizio fra il tetto e la muraglia da cui pendevano rosari di amuleti; di là il suo sguardo abbracciava tutta la distesa del pah fino alla casa di Kai-Kumu.

— Sono radunati intorno al capo; agitano le braccia; urlano. Kai-Kumu vuol parlare — disse a bassa voce, poi dopo pochi minuti riprese: — Kai-Kumu parla, i selvaggi si calmano... lo ascoltano.

— Evidentemente, questo capo ha un interesse personale a difenderci. Vuole scambiarci contro capi della sua tribù; ma acconsentiranno i suoi guerrieri? — disse il maggiore.

— Sì... lo ascoltano, — soggiunse Robert; — si disperdono, alcuni rientrano nelle capanne... altri lasciano il trinceramento.

— Dici il vero? — esclamò il maggiore.

— Sì, signor Mac Nabbs. Kai-Kumu è rimasto solo con i guerrieri della sua lancia. Ah! uno di essi si dirige qui.

— Scendi, Robert — disse Glenarvan, mentre Elena, che si era sollevata, prendeva il braccio del marito e gli diceva con voce ferma:

— Edward, né Mary né io dobbiamo cadere vive nelle mani di quei selvaggi!

E, dette queste parole, porse a Glenarvan un revolver carico. — Un'arma! — esclamò il lord con un lampo negli occhi. — Sì, i maori non frugano le loro prigioniere! ma quest'arma è per noi, Edward, non per loro.

— Glenarvan, — disse rapidamente Mac Nabbs, — nascondetela; non è ancora giunto il momento.

Il revolver scomparì sotto gli abiti del lord, mentre la stuoia che copriva l'ingresso della capanna si sollevava, e un indigeno faceva segno ai prigionieri di seguirlo. Glenarvan e i suoi, in gruppo, attraversarono il pah e si fermarono davanti a Kai-Kumu che aveva riunito intorno a sé i principali guerrieri della tribù; fra questi c'era quel maori che con la sua lancia aveva raggiunto quella di Kai-Kumu, alla confluenza del Pohaiwhenna sul Waikato. Era un uomo sulla quarantina, vigoroso, d'aspetto feroce e crudele: si chiamava Kara-Tété, “irascibile” in lingua zelandese. Per il fatto che Kai-Kumu lo trattava con certi riguardi e dalla finezza del suo tatuaggio si riconosceva che Kara-Tété era un personaggio importantissimo nella tribù; pure, un osservatore avrebbe indovinato che fra i due capi c'era rivalità e il maggiore osservò che l'influenza di Kara-Tété non era gradita a Kai-Kumu. Entrambi comandavano alle importanti popolazioni del Waikato e con eguale potenza, e perciò durante quel colloquio, mentre la bocca di Kai-Kumu sorrideva, gli occhi tradivano la profonda gelosia. Kai-Kumu interrogò Glenarvan.

— Sei inglese?

— Sì, — rispose il lord senza esitare, poiché quella nazionalità doveva rendere il baratto più facile.

— E i tuoi compagni?

— Sono inglesi come me; siamo naufraghi, ma, se vuoi saperlo, noi non abbiamo preso parte alla guerra.

— Importa poco, — rispose brutalmente Kara-Tété; — qualsiasi inglese è nostro nemico, i tuoi hanno invaso la nostra isola, saccheggiato i nostri campi, arsi i nostri villaggi.

— Hanno avuto torto, — rispose gravemente Glenarvan, — te lo dico perché lo penso e non perché sono in tuo potere.

— Ascolta, — disse Kai-Kumu, — il Tohonga, il gran sacerdote di Nuī-Atua ¹⁵² è caduto nelle mani dei tuoi fratelli ed è prigioniero dei pakekas. ¹⁵³ Il nostro Dio ci comanda di riscattare la sua vita; avrei voluto strapparti il cuore e che la tua testa e quella dei tuoi compagni fossero in perpetuo conficcate sui piuoli di quella palizzata; ma Nuī-Atua ha parlato.

¹⁵² Nome del dio zelandese.

¹⁵³ Europei.

Dicendo queste parole Kai-Kumu, che si era fino allora controllato, tremava di collera e sul volto gli comparvero i segni di una feroce esaltazione; dopo alcuni istanti riprese più freddamente:

— Credi che gli inglesi barattino il nostro Tohonga con te? Glenarvan esitò a rispondere; guardò attentamente il capo maori, e dopo un breve silenzio disse:

— Non lo so.

— Parla, — insisté Kai-Kumu; — la tua vita vale quella del nostro Tohonga?

— No; io non sono né un capo, né un sacerdote fra i miei. Paganel, stupefatto per la risposta, guardò Glenarvan con profonda meraviglia, e anche Kai-Kumu parve stupito.

— Dunque tu dubiti?

— Non so.

— I tuoi non ti accetteranno in cambio del nostro Tohonga? — Io solo no, — ripete Glenarvan, — noi tutti forse... — Presso i maori, — disse Kai-Kumu, — si baratta testa per testa. — Offri dapprima queste donne in cambio del tuo sacerdote, — disse Glenarvan indicando Mary ed Elena che fece per slanciarsi incontro al marito, trattenuta a tempo dal maggiore.

— Queste due signore — soggiunse Glenarvan facendo loro un inchino garbato e rispettoso — hanno importanza nel loro Paese.

Il guerriero guardò freddamente Glenarvan; un tristo sorriso passò sulle sue labbra, ma lo repressi subito, e rispose con voce che tratteneva appena:

— Speri dunque di ingannare Kai-Kumu con false parole, maledetto europeo? Credi che gli occhi di Kai-Kumu non sappiano leggere nei tuoi?

E mostrando lady Elena soggiunse:

— Ecco la mia donna!

— No, la mia! — esclamò Kara-Tété.

E, respinti i prigionieri, la mano del capo si posò sull'omero di Elena, che a quel contatto impallidì e gridò smarrita:

— Edward!

Glenarvan, senza dire una parola, alzò il braccio, si udì uno sparo, e Kara-Tété cadde morto.

A quella detonazione un nugolo d'indigeni uscì dalle capanne, e il pah in un attimo fu affollato; cento braccia si levarono sugli sventurati, e il revolver fu strappato di mano a Glenarvan.

Kai-Kumu volse sul lord uno sguardo strano, poi, coprendo con una mano il corpo dell'omicida, trattenne con l'altra la folla che si scagliava contro gli europei, e con una voce che dominò il tumulto gridò:

— Tabu! Tabu!

A questa parola la folla si arrestò dinanzi a Glenarvan e ai suoi compagni momentaneamente salvati da una potenza soprannaturale. Alcuni istanti dopo venivano ricondotti al waré-atua; ma Robert e Paganel erano scomparsi.

CAPITOLO XII. I FUNERALI DI UN CAPO MAORI

KAI-KUMU, secondo un esempio frequente nella Nuova Zelanda, univa il titolo di ariki con quello di capo tribù, aveva dunque la dignità di sacerdote e come tale poteva dare alle persone e agli oggetti la superstiziosa protezione del tabu.

Il tabu, comune ai popoli di razza polinesiana, ha per effetto immediato d'interdire ogni rapporto con l'oggetto o la persona “tabu”. Secondo la religione maori, chiunque portasse la mano sacrilega su chi è dichiarato tabu, sarebbe punito di morte dal Dio irritato, e quando la divinità tardasse a vendicare l'ingiuria, i sacerdoti ne affretterebbero le vendette.

Il tabu è attribuito dai capi per ragioni politiche quando non risulti da una situazione ordinaria della vita privata. Un indigeno è tabu per alcuni giorni, in molte occasioni; quando si è tagliato i capelli, quando si è fatto tatuare, quando costruisce una piroga o fabbrica una casa, quando è colpito da malattia mortale ed infine quando è morto.

Quando un oggetto è tabu, nessuno può toccarlo impunemente, e quando un indigeno è soggetto a questa interdizione, certi alimenti gli sono vietati per un tempo determinato; egli elude questa dieta severa se è ricco, facendosi assistere dagli schiavi che gli introducono in gola i cibi che non deve toccare con le mani, ma se è povero, è costretto a raccogliere gli alimenti con la bocca, così che il tabu ha fatto di lui un animale.

Insomma, questa strana usanza dirige e modifica le più piccole azioni dei neozelandesi, e fa intervenire di continuo la divinità nella vita sociale; ha forza di legge, e si può dire che tutto il codice indigeno, codice indiscutibile e indiscusso, si riassume nella frequente applicazione del tabu.

Quanto ai prigionieri chiusi nel waré-atua, era un tabu arbitrario che li aveva sottratti ai furori della tribù; alcuni degli indigeni, gli amici e i partigiani di Kai-Kumu, si erano subito fermati alla voce del loro capo e avevano protetto i prigionieri, ma Glenarvan non si illudeva sulla sorte che lo aspettava; sapeva che la morte soltanto poteva pagare l'uccisione di un capo, che la morte non è altro presso i selvaggi se non la fine di un lungo supplizio.

Egli sapeva dunque di dover espiare crudelmente il legittimo sdegno che aveva armato il suo braccio, ma sperava che la collera di Kai-Kumu avrebbe colpito solamente lui.

Chi potrebbe dipingere le angosce e misurare i dolori dei viaggiatori nella notte che passarono?

Il povero Robert e l'eroico Paganel non erano ricomparsi; ma come dubitare della loro sorte e credere che non fossero le prime vittime sacrificate alla vendetta degli indigeni? Anche dal cuore di MacNabbs, non facile a cedere alla disperazione, era scomparsa ogni speranza. John si sentiva impazzire di fronte alla cupa disperazione di Mary, separata da suo fratello; Glenarvan pensava alla terribile domanda di Elena, che per sottrarsi al supplizio e alla schiavitù, voleva morire di sua mano. Avrebbe avuto questo coraggio?

“E Mary, con che diritto ucciderla?” pensava John con cuore affranto.

Una fuga, poi, era impossibile, poiché dieci guerrieri, armati fino ai denti, vegliavano alla porta del waré-atua. In queste angosce giunse il mattino del 13 febbraio, ma tra gli indigeni e i prigionieri non vi fu alcuna comunicazione. La capanna conteneva una certa quantità di viveri che i disgraziati toccarono appena; la fame spariva dinanzi al dolore, e il giorno passò senza portare alcun mutamento o speranza alcuna. Certo l'ora dei funerali del capo e l'ora del supplizio sarebbero suonate insieme; tuttavia, mentre Glenarvan non si nascondeva che Kai-Kumu aveva certo abbandonato ogni idea di scambio, il maggiore, invece, conservava un'ultima speranza.

— Chissà, — diceva ricordando a Glenarvan l'effetto prodotto sul capo dalla morte di Kara-Tété, — chissà che Kai-Kumu, in fondo, non vi sia riconoscente?

Ma, nonostante le osservazioni di MacNabbs, Glenarvan non osava sperare, e anche il giorno dopo passò senza che venissero fatti i preparativi del supplizio.

La ragione del ritardo era da ricercare nel fatto che i maori credono che l'anima, nei tre giorni che seguono la morte, abiti nel corpo del defunto, e durante quel tempo il cadavere rimane senza sepoltura; e l'usanza fu osservata rigorosamente, e fino al 15 febbraio il pah rimase deserto. John, arrampicandosi sulle spalle di Wilson, osservò spesso i trinceramenti esterni, ma non vide alcun indigeno, salvo le sentinelle che facevano buona guardia, dandosi il cambio, alla porta del waré-atua.

Il terzo giorno le capanne si aprirono, e molte centinaia di maori tra uomini, donne e fanciulli, si raccolsero nel pah, muti e tranquilli.

Kai-Kumu uscì dalla sua abitazione, e, attorniato dai principali capi della tribù, salì su un monticello alto alcuni piedi nel mezzo della trincea.

La folla silenziosa degli indigeni formava un semicerchio alcune tese indietro, e a un cenno di Kai-Kumu, un guerriero si diresse verso il luogo dove erano rinchiusi i prigionieri.

— Ricordati — disse Elena al marito, che se la strinse al petto, mentre Mary si accostava a John Mangles e gli diceva:

— Lord e lady Glenarvan penseranno che se una moglie può morire per mano del marito per sottrarsi a un'esistenza vergognosa, una fidanzata può, per lo stesso fine, morire per mano del suo fidanzato. John, in questo momento supremo, posso dirvelo: non sono da molto tempo la vostra fidanzata nel segreto del vostro cuore? Posso contare su di voi, caro John, come lady Elena su lord Glenarvan?

— Mary! — esclamò il giovane capitano smarrito, — ah, cara Mary!... Non poté dir altro; la stuola si sollevò, e i prigionieri furono portati davanti a Kai-Kumu. Le due donne erano rassegnate alla loro sorte, gli uomini nascondevano le angosce interne sotto un aspetto di serenità, che provava una energia superiore.

Così giunsero dinanzi al capo zelandese, che, senza far attendere la sentenza, disse a Glenarvan:

— Tu hai ucciso Kara-Tété?

— Sì.

— Domani morirai al levar del sole!

— Solo? — chiese Glenarvan col cuore che batteva violentemente.

— Ah! se la vita del nostro Tohonga non fosse più preziosa della vostra! —. esclamò Kai-Kumu mostrando negli occhi un feroce rimpianto.

In quel momento vi fu tra gli indigeni un'agitazione, la folla si aprì ed apparve un guerriero madido di sudore, spossato dalla fatica.

Kai-Kumu appena l'ebbe visto gli disse, in inglese, con evidente intenzione d'essere compreso dai prigionieri:

— Vieni dal campo dei pakekas ?

— Sì.

— E hai visto il prigioniero, il nostro Tohonga? — L'ho visto.

— È vivo?

— È morto! gli inglesi l'hanno fucilato.

Tutto era perduto per Glenarvan e per i suoi compagni; infatti Kai-Kumu gridò:

— Tutti voi, morirete domani all'alba!

Così, un castigo comune colpiva indistintamente gli sventurati; Elena e Mary levarono al cielo uno sguardo di sublime ringraziamento.

I prigionieri non furono ricondotti al waré-atua dovendo assistere quel giorno ai funerali del capo e alle sanguinose cerimonie che li accompagnano. Un drappello d'indigeni li condusse ai piedi d'un enorme kudi, dove furono circondati dai guardiani che non li perdevano di vista, mentre il resto della tribù, assorta nel dolore ufficiale, sembrava averli dimenticati.

Erano passati i tre giorni regolamentari dalla morte di Kara-Tété, quindi l'anima del defunto aveva definitivamente lasciato la sua spoglia mortale. La cerimonia incominciò.

Il corpo fu portato su un piccolo poggio in mezzo alla trincea; era vestito d'un ricco costume e avvolto in una magnifica stuoia di pbormium; sul capo, ornato di piume, portava una corona di foglie verdi; il viso, le braccia ed il petto, strofinati di olio, non rivelavano indizio di decomposizione.

I parenti e gli amici giunsero ai piedi del poggio e d'improvviso si udì un immenso concerto di pianti, di gemiti e di singhiozzi. Si piangeva il defunto con un ritmo lamentevole e gravemente cadenzato; i parenti prossimi si picchiavano la testa, le donne si laceravano il volto con le unghie e si mostravano più prodighe di sangue che di lacrime: ma non bastavano queste dimostrazioni per rasserenare l'animo del defunto, perché il suo sdegno avrebbe senza dubbio colpito i superstiti della tribù, e perciò i guerrieri, non potendo richiamarlo in vita, vollero che non avesse a rimpiangere nell'altro mondo l'esistenza terrestre. La compagna di Kara-Tété non doveva abbandonare il suo sposo nella tomba, e d'altra parte la disgraziata non avrebbe accettato di sopravvivergli; questa era l'usanza d'accordo in questo col dovere, e non mancano alla storia zelandese gli esempi di sacrifici simili.

La donna, giovane ancora, con i capelli in disordine che ondeggiavano sulle spalle, singhiozzava e levava al cielo alte grida, parole vaghe, rimpianti e le frasi rotte con cui celebrava le virtù del morto, rompevano i suoi gemiti. In un supremo parossismo di dolore si buttò ai piedi del monticello battendo il suolo con la testa. Allora Kai-Kumu le si accostò; d'un balzo la disgraziata vittima fu in piedi, ma un violento colpo di *méré*, specie di robusta mazzuola che il capo faceva girare in mano, la gettò un'altra volta a terra fulminata.

Subito s'udirono grida orribili e cento braccia minacciarono i prigionieri terrorizzati da quell'orribile spettacolo, ma nessuno si mosse, poiché la cerimonia funebre non era ancora terminata.

La moglie di Kara-Tété aveva raggiunto lo sposo nella tomba, e i due corpi giacevano uno presso all'altro; ma per la vita eterna non bastava al defunto la sua fedele compagna, e poi, chi li avrebbe serviti presso Nuì-Atua, se i loro schiavi non li avessero seguiti?

E allora sei disgraziati furono trascinati dinanzi ai cadaveri dei loro padroni; erano servi che le spietate leggi di guerra avevano fatto schiavi, e che durante la vita del capo avevano sopportato le più dure privazioni, sofferto mille maltrattamenti, appena nutriti, continuamente impiegati nei lavori delle bestie da soma che ora, secondo la credenza dei maori, andavano a riprendere in eterno l'esistenza di schiavi.

Gli infelici parevano rassegnati alla loro sorte e non si stupivano d'un sacrificio previsto da molto tempo. Le loro mani, libere da ogni legame, attestavano che sarebbero morti senza difendersi; d'altronde quella morte fu rapida e furono loro risparmiate lunghe sofferenze. Le torture erano serbate ai colpevoli del delitto, che,

raccolti in gruppo a venti passi, distoglievano lo sguardo da quello spaventoso spettacolo.

Sei colpi di *méré* menati da sei robusti guerrieri atterrarono le vittime in mezzo a una pozza di sangue, dando il segnale d'inizio a una spaventosa scena di cannibalismo.

Il corpo degli schiavi non è protetto dal tabù come il cadavere del padrone, e appartiene alla tribù; è la moneta spicciola gettata a chi ha versato lacrime al funerale; quindi, consumato il sacrificio, tutta la folla degli indigeni, capi, guerrieri, vecchi, donne e fanciulli, senza distinzione d'età, né di sesso, colta da un furore bestiale, si scagliò sui corpi delle vittime, e in minor tempo che non ne impieghi una penna a descriverlo, i cadaveri, ancora caldi, furono lacerati, squartati e fatti a brani. Tutti e duecento i maori presenti al sacrificio, ebbero la loro porzione di carne umana; si lottava e si combatteva per contendersi il più piccolo lembo; le gocce calde di sangue inzaccheravano i mostruosi commensali, e tutta quell'orda ributtante brulicava sotto una pioggia rossa. Poi, in diversi punti del pah s'accesero venti fuochi, l'odore della carne bruciata infettò l'atmosfera, e se non fosse stato lo spaventoso tumulto di quel festino, e le grida che uscivano dalle gole ancora piene di carne, i prigionieri avrebbero udito le ossa delle vittime scricchiolare sotto i denti dei cannibali.

Glenarvan e i suoi compagni, ansimanti, cercavano di nascondere allo sguardo delle due povere donne quella scena abominevole, e tacevano terrorizzati, comprendendo quale supplizio li aspettasse al levar del sole. Intanto cominciavano le danze funebri: liquori forti, estratti dal *piper excelsum*, vero spirito di pimento, aumentarono l'ebbrezza dei selvaggi, che non avevano più nulla d'umano e, forse anche dimentichi del capo, si sarebbero spinti agli ultimi eccessi contro i prigionieri spaventati dal loro delirio, se Kai-Kumu non avesse conservato il senno in mezzo all'ubriachezza generale. Egli accordò un'ora a quell'orgia di sangue perché essa potesse raggiungere tutta la sua intensità e spegnersi, tuttavia l'ultimo atto dei funerali si compì col cerimoniale solito: i cadaveri di Kara-Tété e della moglie furono risollevati, le membra piegate e raccolte contro il ventre secondo il costume zelandese. Si trattava di seppellirli non definitivamente, ma finché la terra, avendo divorato le carni, non serbasse altro che le ossa.

Il luogo dell'udupa, vale a dire della tomba, era stato scelto fuori della trincea, a circa due miglia, sulla sommità d'una montagnola chiamata Maunganamu, sulla riva destra del lago, dove i corpi dovevano essere trasportati. Due specie di portantine molto primitive o, per dir meglio, due barelle, furono portate ai piedi del poggio; vi furono collocati i cadaveri con le membra piegate, più seduti che coricati, con gli abiti stretti

al corpo per mezzo di liane. Quattro guerrieri li sollevarono sulle spalle, e tutta la tribù, riprendendo l'inno funebre, li seguì in processione fino al luogo della sepoltura.

I prigionieri, sempre sorvegliati, videro il corteo lasciare il primo recinto del pah, poi i canti e le grida diminuirono a poco a poco.

Per mezz'ora circa il convoglio funebre fu sottratto al loro sguardo nella profondità della valle; poi lo rividero serpeggiare lungo i sentieri della montagna, e fermarsi a un'altezza di ottocento piedi, proprio sulla sommità del Maunganamu, nel luogo preparato per la sepoltura di Kara-Tété.

Un semplice maori non avrebbe altra tomba che una fossa ed un cumulo di pietre; ma a un capo potente e temuto, destinato senza dubbio a essere deificato quanto prima, la tribù riservava un sepolcro degno delle sue imprese.

L'udupa era stato circondato da palizzate, e piuoli ornati di figure arrossate con ocre sorgevano presso la folla dove dovevano riposare i cadaveri. I parenti non avevano dimenticato che il waidua, lo spirito dei morti, si nutre di sostanze materiali, come fa il corpo nella vita terrena, e avevano messo dei viveri nel recinto insieme con le armi e le vesti del defunto.

Non mancava nulla alla comodità della tomba, dove i due sposi furono deposti vicini e ricoperti di terra dopo una nuova serie di lamenti. Il corteo ridiscese in silenzio la montagna, e da quel momento, sotto pena di morte, nessuno poteva più salire sul Maunganamu, poiché il luogo era protetto dal tabu, come il Tongariro, dove riposavano le reliquie d'un capo travolto nel 1846 da una scossa tellurica.

CAPITOLO XIII. LE ULTIME ORE

MENTRE IL SOLE spariva al di là del lago Taupo, dietro le vette del Tuhahua e del Puketapu, i prigionieri furono ricondotti al loro carcere che non avrebbero lasciato, prima che i gioghi delle Wahiti-Ranges si illuminassero delle prime luci del giorno.

Rimaneva loro una notte per prepararsi a morire; tuttavia, nonostante l'abbattimento e l'orrore cenarono tutti insieme.

— Tutte le nostre forze non saranno di troppo, per guardare in faccia la morte — aveva detto Glenarvan. — Bisogna mostrare a questi barbari come sanno morire gli europei.

Finita la cena, Elena recitò la preghiera della sera ad alta voce e tutti si associarono a capo scoperto.

Chi è l'uomo che non pensa a Dio di fronte alla morte? Compiuto quel dovere, i prigionieri si abbracciarono, poi Mary ed Elena, ritiratesi in un angolo della capanna, si buttarono sopra una stuoia e si addormentarono l'una nelle braccia dell'altra, vinte dalla fatica e dalle lunghe veglie.

Glenarvan prese allora in disparte i suoi amici, e disse: — Compagni! la nostra vita e quella di queste povere donne è nelle mani di Dio. Se è scritto in Cielo che si debba morire domani, sapremo, sono certo, morire coraggiosamente da cristiani, pronti a comparire senza paura dinanzi al Supremo Giudice. Dio, che legge in fondo alle anime, sa che noi perseguiamo uno scopo nobilissimo; se invece del trionfo, ci aspetta la morte, è perché Dio lo vuole e, per quanto sia doloroso, non protesterò. Ma qui la morte non è solo la morte, è il supplizio, è l'infamia forse, ed ecco due donne...

A questo punto la voce di Glenarvan, dapprima ferma, si alterò; tacque per vincere la commozione, e dopo un breve silenzio disse al giovane capitano:

— John, tu hai promesso a Mary ciò che io promisi a Elena; che cosa hai risolto?

— Io credo di avere dinanzi a Dio il diritto di mantenere questa promessa.

— Sì, John! ma noi siamo senz'armi.

— Eccone una, — rispose John, mostrando un pugnale, — l'ho strappato di mano a Kara-Tété quando cadde ai vostri piedi. Milord, chi di noi sopravviverà, compirà il voto di lady Elena e di Mary.

Dopo queste parole un profondo silenzio regnò nella capanna; finalmente il maggiore l'interruppe dicendo:

— Amici miei, rinviare fino all'ultimo questo mezzo estremo; io non amo l'irrimediabile.

— Non ho parlato per noi — rispose Glenarvan. — Sapremo sfidare la morte, qualunque essa sia! Ah! se fossimo soli, avrei gridato venti volte: “Amici miei, tentiamo una sortita! Assaliamo quei miserabili!” Ma loro! loro!

In quel momento John sollevò la stuoia e contò venticinque indigeni che vegliavano alla porta del waré-atua; un gran fuoco gettava sinistri bagliori sul rilievo del pah. Alcuni selvaggi erano sdraiati intorno al braciere; altri in piedi e immobili spiccavano

vivamente sullo sfondo rosso delle fiamme; e tutti osservavano attentamente la capanna affidata alla loro sorveglianza.

Si dice che fra un carceriere che veglia e un prigioniero che vuol fuggire, le probabilità sono a favore del prigioniero; infatti, l'interesse dell'uno è maggiore di quello dell'altro; costui può dimenticare che fa la guardia, all'altro invece non può uscir di mente che è tenuto d'occhio, e pensa più il prigioniero a fuggire che non il guardiano a impedire la sua fuga. Di qui le frequenti e mirabolanti evasioni.

Ma in questo caso l'odio e la vendetta, e non un carceriere indifferente, facevano la guardia; perciò se i prigionieri non erano stati legati, significava che i ceppi erano inutili, dato che venticinque uomini sorvegliavano l'unica uscita del waré-atua.

Quell'abitazione, addossata alla roccia che terminava la trincea, non era accessibile che da una stretta lingua di terra che la congiungeva, sul davanti alla piattaforma del pah. I due altri lati sorgevano sopra fianchi a picco, su un abisso profondo cento piedi: da quella parte non era possibile la discesa, e non c'era mezzo di fuggire dal fondo chiuso dell'enorme roccia.

La sola uscita era adunque l'ingresso del waré-atua, e i maori vigilavano in quella lingua di terra che la riuniva al pah come un ponte levatoio; la fuga era impossibile, e Glenarvan fu costretto a convenirne dopo avere per la ventesima volta esaminato le pareti del carcere.

Intanto le ore di quell'angosciosa notte passavano; fitte tenebre avevano invaso la montagna, non illuminata né dalla luna né dalle stelle; alcune raffiche di vento correvano sui fianchi del pah, e i piuoli della capanna traballavano. Il fuoco degli indigeni si ravvivava a quella passeggera ventilazione e i riflessi delle fiamme gettavano rapidi bagliori nell'interno del waré-atua, rischiarendo per un istante il gruppo dei prigionieri, che erano assorti nei loro ultimi pensieri. Un silenzio di morte regnava nella capanna.

Dovevano essere circa le quattro del mattino quando l'attenzione del maggiore fu destata da un lieve rumore che sembrava provenire dal retro degli stipiti del fondo, nella parete della capanna addossata alla roccia. Mac Nabbs, dapprima indifferente, accortosi che quel rumore continuava, si mise in ascolto; poi, preoccupato dall'insistenza, appoggiò l'orecchio al suolo e gli parve che dal di fuori qualcuno scavasse; e quando fu certo della cosa, avvicinandosi a Glenarvan e a John, li tolse ai loro dolorosi pensieri, li condusse in fondo alla capanna, e disse loro a voce bassa, facendo segno di piegarsi a terra:

— Ascoltate.

I rumori diventavano sempre più percettibili, tanto che si potevano udire i sassolini stridere sotto la pressione di un corpo acuto e cadere esternamente.

— Qualche animale nella sua tana — disse John. Glenarvan si batté la fronte e mormorò:

— Chi sa; e se fosse un uomo?...

— Uomo o animale, — rispose il maggiore, — voglio saperlo! Wilson e Olbinett si unirono ai compagni e tutti insieme si accinsero a scavare la parete; John col pugnale, gli altri con pietre strappate al suolo con le unghie, mentre Mulrady, curvo a terra, sorvegliava dagli interstizi della stuoia il gruppo degli indigeni che, immobili intorno al braciere, non sospettavano quello che avveniva a venti passi da loro.

Il terreno era composto d'una terra mobile e friabile che ricopriva il tufo siliceo, per cui, nonostante la mancanza di utensili, le operazioni di scavo procedevano rapidamente, e non passò molto tempo che si comprese che un uomo o parecchi uomini, stavano aprendo una galleria nella parte esterna del pah.

Con che scopo? Sapevano forse dell'esistenza dei prigionieri? I prigionieri raddoppiarono gli sforzi; le dita sanguinavano, ma essi continuavano a scavare; e dopo mezz'ora il buco era profondo mezza tesa, e dai rumori più distinti era facile comprendere che solo un sottile strato di terra impediva una comunicazione immediata.

Passarono alcuni minuti, quando improvvisamente il maggiore ritrasse la mano ferita da una lama acuta, trattenendo un grido che gli veniva alle labbra, mentre John, opponendo la lama del suo pugnale, evitò il coltello che si agitava fuori del suolo e afferrò la mano che lo teneva, una mano di donna o di fanciullo, una mano europea.

Dalle due parti non s'era detta una parola ed era evidente che d'ambo i lati si voleva operare in silenzio.

— Robert! — esclamò Glenarvan.

Ma, per quanto avesse proferito sommessamente quel nome, Mary, destata dai movimenti che avvenivano nella capanna, gli si avvicinò e, afferrando quella mano tutta macchiata di terra, la coprì di baci.

— Tu, tu, — diceva la giovinetta che non si era ingannata, — tu, Robert?

— Sì, Mary, — rispose il giovinetto, — sono qui per salvarvi tutti, ma, silenzio! Sorvegliate i selvaggi che stanno fuori.

Mulrady, distratto per un momento dall'apparizione del fanciullo, riprese il suo posto di osservazione e disse:

— Tutto va bene, soltanto quattro guerrieri sono desti; gli altri dormono.

— Coraggio — rispose Wilson.

In un attimo l'apertura fu allargata e Robert, che aveva avvolto intorno al corpo una lunga corda di phormium, passò dalle braccia della sorella in quelle di Elena, che disse:

— Figlio mio, non t'hanno ucciso!

— No, signora. Non so come durante il tumulto sia riuscito a nascondermi; ho passato il recinto, sono rimasto per due giorni nascosto dietro ad alberelli vagando nella notte per cercare di rivedervi. Mentre tutta la tribù si occupava dei funerali del capo, venni ad esplorare questa parte della trincea dove sorge il carcere e mi accorsi che potevo giungere fino a voi. Ho rubato in una capanna deserta questo coltello e questa corda: i ciuffi d'erba e gli arbusti mi hanno fatto da scala; per caso, ho trovato una specie di grotta scavata nel masso su cui si appoggia la capanna; ho dovuto solo scavare alcuni piedi in una terra molle, ed eccomi qui.

Venti baci silenziosi furono la sola risposta data a Robert che, con accento deciso, disse:

— Partiamo.

— Paganel è giù? — domandò Glenarvan.

— Il signor Paganel? — rispose il fanciullo stupito della domanda. — Ma il signor Paganel non è qui?

— No, Robert, — disse Mary.

— Come, non l'hai visto? — domandò Glenarvan. — Non vi siete incontrati in quel tumulto? Non siete fuggiti insieme?

— No, milord — rispose Robert sbigottito nell'apprendere la scomparsa del geografo.

— Partiamo, — disse il maggiore, — non abbiamo un minuto da perdere; e dovunque sia, Paganel non può star peggio di quel che stiamo noi qui.

I momenti erano davvero preziosi; bisognava fuggire. L'evasione non presentava grandi difficoltà tranne quella d'una parete quasi perpendicolare fuori della grotta e per una ventina di piedi soltanto; più avanti la scarpata offriva un pendio dolce fino al basso della montagna, di dove i prigionieri potevano giungere presto alle vallate inferiori, mentre i maori, se si fossero accorti della fuga, sarebbero stati costretti a fare un lunghissimo giro per raggiungerli, dato che ignoravano l'esistenza di quella galleria scavata fra il waré-atua e la scarpata esterna.

Mentre i prigionieri passavano a uno a uno nella stretta galleria giungendo nella grotta, John, prima di lasciare la capanna, fece sparire tutto il terriccio e si cacciò a sua volta nell'apertura su cui lasciò ricadere le stuoie della capanna, nascondendo così interamente la galleria.

Bisognava discendere la parete perpendicolare fino alla scarpata, discesa che sarebbe stata impossibile se Robert non avesse portato la corda di phormium che fu svolta, fissata a una sporgenza di roccia e gettata al di fuori.

John, prima che i suoi amici si appendessero ai filamenti di phormium che, contorti, formavano la corda, li provò e non gli parvero molto solidi; non bisognava esporsi inutilmente, poiché una caduta poteva essere mortale.

— Questa corda — disse — non può sopportare che il peso di due corpi; sappiamoci dunque regolare. Lord e lady Glenarvan si lascino scivolare per primi; quando saranno "giunti alla scarpata, tre scosse della corda saranno il segnale per seguirli.

— Scenderò io per il primo — rispose Robert. — Ho scoperto ai piedi della scarpata una specie di profonda caverna, dove quelli che scenderanno prima, si nasconderanno per aspettare gli altri.

— Va, figlio mio — disse Glenarvan stringendo la mano del giovinetto, che scomparve per l'apertura della grotta. Un minuto dopo le tre scosse della corda segnalavano che Robert aveva compiuto felicemente la discesa; subito Glenarvan ed Elena si arrischiarono fuori della grotta. L'oscurità era ancora profonda, ma alcune tinte grigiastre coloravano già le vette che si ergevano all'est.

Il freddo del mattino rianimò la giovane donna che si sentì più forte e incominciò la pericolosa discesa. Glenarvan prima, Elena poi, si lasciarono scivolare lungo la corda fino al luogo in cui la parete perpendicolare incontrava il sommo della scarpata; poi Glenarvan, precedendo la moglie e sorreggendola, cominciò a discendere; retrocedendo, cercava i ciuffi d'erba e i rami che gli potessero offrire un punto d'appoggio; li tastava e vi collocava il piede di Elena. Alcuni uccelli, destati dal

rumore, spiccarono il volo mandando piccole grida, e i fuggitivi fremevano quando un sasso rotolava rumorosamente fino al basso della montagna.

Erano giunti a metà della scarpata quando John, all'ingresso della grotta, ordinò di fermarsi.

Glenarvan, afferrandosi con una mano a un ciuffo di tetragono,¹⁵⁴ Wilson aveva dato l'allarme; siccome aveva sentito all'esterno del waré-atua qualche rumore, era rientrato nella capanna e, sollevando la stuoia, osservava i maori. A un suo cenno, John arrestò Glenarvan. Infatti uno dei guerrieri, insospettito da qualche rumore insolito, s'era alzato, ed era venuto presso il waré-atua. In piedi, a due passi dalla capanna, ascoltava con la testa bassa; rimase in quell'atteggiamento per un minuto lungo come un'ora, con l'orecchio teso e l'occhio allo spioncino; poi, crollando il capo, tornò verso i compagni, prese un fastello di legna secca e lo gettò nel braciere semispenso, ravvivando le fiamme. Il suo volto illuminato dai bagliori non tradiva alcuna inquietudine; e dopo aver dato uno sguardo al cielo, si buttò accanto al fuoco per riscaldare le membra irrigidite.

— Tutto bene! — disse Wilson, mentre John faceva segno a Glenarvan di riprendere la discesa. Glenarvan si lasciò scivolare dolcemente sulla scarpata e poco dopo giungeva con Elena allo stretto sentiero dove Robert li aspettava.

Ad altre tre scosse della corda, John, precedendo Mary, eseguì la pericolosa discesa raggiungendo lord e lady Glenarvan nella caverna indicata da Robert. Cinque minuti dopo, i fuggitivi, evitando le rive abitate del lago, si cacciavano per stretti sentieri in mezzo alle montagne.

Camminavano in fretta curando di evitare tutti i punti dove potevano essere visti: non parlavano e passavano attraverso gli alberelli come delle ombre. Dove andavano? Alla ventura.

Verso le cinque, il giorno cominciò a spuntare. Tinte azzurrognole macchiavano le nuvole, e le vette, avvolte nella bruma, uscivano dai vapori del mattino; il sole non doveva tardare ad apparire, sennonché, invece di dare il segnale del supplizio, doveva rivelare la fuga dei condannati.

Bisognava dunque che fossero fuori dello sguardo dei selvaggi per far loro perdere le tracce; ma non potevano camminare troppo rapidamente poiché i sentieri erano scoscesi. Elena s'inerpicava sorretta, per non dire portata, da Glenarvan, e Mary si

154

appoggiava al braccio di John. Robert, felice e trionfante, rallegrato dalla vittoria, precedeva tutti. I due marinai stavano alla retroguardia.

Mezz'ora ancora e il sole sarebbe sorto dalle brume dell'orizzonte. Durante quel tempo i ruggitivi camminarono a casaccio poiché

non c'era Paganel a dirigerli, Paganel, la cui assenza gettava un'ombra nera sulla loro felicità; tuttavia puntavano verso l'est quant'era possibile e andavano incontro a un'aurora magnifica. Non trascorse molto tempo che ebbero raggiunto un'altezza di cinquecento piedi sopra il lago Taupo, e il freddo del mattino, più rigido a tanta altezza, li pungeva vivamente. Forme di colline e di montagne si schieravano le une sulle altre; ma Glenarvan non domandava che di smarrirsi; più tardi avrebbe pensato ad uscire da quel labirinto montagnoso.

Finalmente apparve il sole, mandando i primi raggi incontro ai fuggitivi, quando, improvvisamente, scoppiò un urlo terribile, composto di cento urla, che veniva dal pah, di cui Glenarvan ignorava allora l'esatta ubicazione; d'altra parte una fitta cortina di brume stesa sotto i suoi piedi gli impediva di discernere le valli sottostanti. Ma i fuggitivi non potevano dubitare; l'evasione era stata scoperta. Sarebbero sfuggiti alle ricerche degli indigeni? Erano stati visti, e le loro tracce non li avrebbero traditi?

In quella, la nebbia s'innalzò avvolgendoli momentaneamente in un umido velario, mostrando a trecento passi più sotto la massa frenetica degli indigeni.

Vedevano, ma erano stati visti. Scoppiarono nuove urla, e tutta la tribù, dopo aver cercato invano di dare la scalata alla roccia del waré-atua, si precipitò fuori del recinto e si lanciò per la via più breve dietro ai prigionieri.

CAPITOLO XIV. LA MONTAGNA TABU

LA CIMA del monte era a un centinaio di piedi dai prigionieri che volevano raggiungerla per nascondersi alla vista dei maori sull'opposto versante, sperando che qualche cresta praticabile avrebbe loro permesso di giungere alle vette vicine.

La salita fu affrettata dalla minaccia delle voci che si avvicinavano sempre più; già l'orda invadente giungeva al piede della montagna.

— Coraggio, coraggio, amici miei! — gridava Glenarvan incitando i compagni con la voce e col gesto.

In meno di cinque minuti giunsero sulla vetta; da quell'altezza il loro sguardo dominava il lago Taupo che si stendeva verso l'ovest, nella sua pittoresca cornice di montagne. Al nord, le vette del Pirongia, al sud, il cratere del Tongariro; ma verso l'est lo sguardo si fermava contro la barriera di vette e di gioghi che congiungeva le Wahiti-Ranges, la gran catena dagli anelli ininterrotti che attraversano tutta l'isola settentrionale, dallo stretto di Cook al capo Orientale. Bisognava dunque ridiscendere il versante opposto e cacciarsi nelle strette gole, fors'anche prive di uscita.

Glenarvan gettò uno sguardo ansioso tutt'intorno; scomparsa la nebbia poteva scrutare ogni più piccola cavità del suolo e non gli poteva sfuggire nessun movimento degli indigeni.

Non poteva però prolungare la sua fermata e, nonostante la stanchezza, bisognava fuggire, sotto pena di essere circondati.

— Scendiamo! — gridò. — Scendiamo prima che ci sia tagliata la strada.

Ma nel momento in cui le povere donne si risollevavano con uno sforzo supremo, MacNabbs lo trattenne e disse:

— È inutile, Glenarvan; guardate.

Infatti videro l'inspiegabile mutamento che era avvenuto nelle mosse dei maori, che si erano improvvisamente fermati interrompendo l'assalto della montagna, come obbedienti a un contr'ordine superiore.

Tutti quei selvaggi avidi di sangue, schierati ai piedi del monte, urlavano, gesticolavano, agitavano fucili e accette, ma non facevano un passo avanti. I loro cani, che sembravano inchiodati al suolo, come loro abbaiano rabbiosamente.

Che cosa era avvenuto? Quale potenza invisibile li tratteneva? I fuggitivi guardavano senza comprendere, quando John mandò un grido che fece voltare i compagni, e mostrò loro con la mano una piccola fortezza costruita sulla sommità del cono.

— La tomba del capo Kara-Tété! — esclamò Robert. Il ragazzo non s'ingannava; cinquanta piedi più in su, all'estrema punta della montagna era un recinto fatto di piuoli dipinti di fresco. Glenarvan riconobbe a sua volta la tomba del capo zelandese; la fuga lo aveva condotto appunto in cima al Maunganamu.

Il lord, seguito dai compagni, s'inerpicò sulle ultime falde del cono sino ai piedi della tomba. Glenarvan stava per entrare nell'udupa, quando indietreggiò vivamente esclamando:

— Un selvaggio!

— Un selvaggio in questa tomba? — chiese il maggiore. — Sì!

— Che cosa importa? Entriamo.

Glenarvan, il maggiore, Robert e John penetrarono nel recinto e si trovarono davanti a un maori vestito d'un gran mantello di phormium che pareva tranquillissimo e faceva colazione con la più perfetta noncuranza.

Glenarvan stava per rivolgergli la parola, quando l'indigeno, prevenendolo, gli disse garbatamente e in buona lingua inglese:

— Sedetevi dunque, mio caro lord, la colazione vi aspetta. Era Paganel. Alla sua voce tutti si precipitarono nell'udupa e a uno a uno passarono nelle lunghe braccia dell'eccellente geografo. Paganel era ritrovato e con lui la salvezza comune; tutti volevano interrogarlo e sapere come e perché si trovasse sulla cima del Maunganamu, ma Glenarvan trattenne l'inopportuna curiosità dicendo:

— I selvaggi!

— I selvaggi? — rispose Paganel stringendosi nelle spalle. — Io li disprezzo sovraneamente.

— Ma non possono?...

— Loro!? Quegli imbecilli! veniteli a vedere! Tutti seguirono Paganel fuori dell'udupa: gli zelandesi erano ancora schierati intorno al cono e emettevano grida spaventevoli. — Gridate! urlate, spolmonatevi, stupide creature! vi sfido ad arrampicarvi su questa montagna!

— E perché? — domandò Glenarvan.

— Perché vi è sepolto il capo; perché quella tomba ci protegge, perché la montagna è tabu.

— Tabu?

— Sì, amici miei, ed ecco perché mi sono rifugiato qui come in uno di quei luoghi d'asilo del Medio Evo aperti ai disgraziati.

— Dio è con noi! — esclamò Elena levando le braccia al cielo. Infatti il monte era tabu, e per la sua consacrazione sottratto all'invasione dei selvaggi superstiziosi.

Non era ancora la salvezza dei fuggitivi, ma una tregua salutare da cui potevano trarre profitto.

Glenarvan, in preda a un'indicibile commozione, non proferiva parola, e il maggiore crollava il capo in segno di viva soddisfazione.

— E ora, — disse Paganel, — se questi bruti contano su noi per esercitare la loro pazienza, s'ingannano. Non passeranno due giorni che saremo in salvo da quei bricconi.

— Fuggire?! — esclamò Glenarvan, — ma in che modo? — Non so nulla, ma fuggiremo lo stesso.

Allora si vollero conoscere le avventure del geografo, ma, cosa strana per un uomo tanto prolisso, fu necessario strappargli le parole di bocca, e rispose evasivamente alle domande degli amici.

— Mi hanno cambiato il mio Paganel, — pensava Mac Nabbs. Infatti la fisionomia del degno scienziato non era più la stessa; si ravvolgeva severamente nel suo scialle di phormium e sembrava evitare gli sguardi troppo curiosi. I suoi modi imbarazzati, quando si parlava con lui, non sfuggirono a nessuno, ma per discrezione si finse di non badarvi; del resto, Paganel, quando non era il soggetto della conversazione, dimostrava la solita allegria.

Circa le sue avventure, quando tutti si furono seduti accanto a lui ai piedi dell'udupa, disse che dopo l'uccisione di Kara-Tété approfittando con Robert del tumulto degli indigeni era andato a finire in un attendamento di maori dove c'era un capo d'alta statura e d'aspetto intelligente, e senza dubbio superiore a tutti i guerrieri della tribù, che parlava correttamente l'inglese, e che gli diede il benvenuto stropicciandogli la punta del naso.

Paganel si domandava se dovesse considerarsi come prigioniero o no, ma vedendo che non poteva fare un passo senza essere graziosamente accompagnato dal capo seppe subito quel che doveva pensare in merito.

Quel capo, chiamato Hihi, cioè “raggio di sole”, non era un cattivo uomo; gli occhiali e il cannocchiale del geografo sembrava gli dessero un gran concetto di Paganel, per cui lo strinse specialmente a sé non solo con benefici, ma anche con buone corde di phormium, soprattutto la notte.

Questa nuova situazione durò tre lunghi giorni, ma in questo tempo fu trattato bene o male?

— Sì e no, — disse il geografo senza spiegarsi meglio. Insomma era prigioniero, e, tranne la prospettiva di un supplizio

immediato, la sua condizione non gli sembrava molto più invidiabile di quella dei suoi disgraziati amici.

Per fortuna, una notte riuscì a rompere le corde e a fuggire. Aveva assistito da lontano alla sepoltura del capo, sapeva che l'inumazione era avvenuta sul sommo del Maunganamu, che la montagna era perciò tabu, e allora decise di rifugiarsi là, non volendo lasciare il paese dove i compagni eran prigionieri. E la pericolosa impresa gli era riuscita.

Giunto la notte precedente alla tomba di Kara-Tété, aspettò “rimettendosi in forze” che il Cielo liberasse i suoi amici con qualche miracolo.

Questo fu il racconto di Paganel; trascurò apposta qualche particolare del suo soggiorno presso gli indigeni? Più di una volta il suo imbarazzo lo lasciò credere; comunque sia, ricevette unanimi felicitazioni.

Quanto al presente la situazione era sempre brutta; gli indigeni non si arrischiavano a inerpicarsi sul Maunganamu, ma contavano sulla fame e sulla sete per riprendere i prigionieri; questione di tempo, e i selvaggi sono molto pazienti.

Glenarvan non s'ingannava sulle difficoltà della situazione, ma decise di attendere occasioni favorevoli, e, occorrendo, provarle. Prima di tutto volle conoscere bene il Maunganamu, cioè la fortezza improvvisata, non per difenderla, ma per uscirne.

John, col maggiore, Robert e Paganel prese un rilievo esatto della montagna, osservò la direzione dei sentieri, i loro confini, il loro declivio. La cresta, lunga un miglio, che riuniva il Maunganamu alla catena delle Wahiti, scendeva verso la pianura; era stretta e capricciosamente profilata e offriva la sola via praticabile, nel caso fosse possibile una fuga. Se i fuggitivi avessero potuto passare inavvertiti col favore della notte, sarebbero forse riusciti a cacciarsi nelle profonde valli delle Ranges e a fuorviare i maori, ma quella via presentava più di un pericolo.

Glenarvan e i suoi amici, essendosi arrischiati sulla parte pericolosa della cresta, furono salutati da una grandine di piombo che non li colpì, ma alcuni stoppacci

sollevati dal vento giunsero sino a loro. Erano fatti di carta stampata che Paganel raccolse per semplice curiosità e decifrò con fatica.

— Amici miei, sapete con che cosa quegli animali mettono lo stoppaccio nei loro fucili? Con i fogli della Bibbia! Se è questo l'uso che fanno dei sacri versetti, compiangio i missionari. Sarà per loro molto arduo formare delle biblioteche.

— E quale passo dei sacri libri ci hanno tirato? — domandò Robert.

— Una parola di Dio onnipotente, — rispose John che, a sua volta, stava leggendo la carta bruciata dall'esplosione, — che ci dice di sperare in lui.

— Leggi pure, John, — disse Glenarvan. E John lesse questo versetto rimasto intatto:

“SALMO 90. — Perché egli ha sperato in me, io lo salverò”. — Amici miei, — disse il lord, — bisogna che queste parole di speranza le sappiano anche le nostre eroiche compagne; potranno confortare il loro cuore.

E tutti insieme risalirono i sentieri scoscesi del cono dirigendosi verso la tomba che volevano ben conoscere, ma mentre camminavano furono meravigliati di sentire, a brevi intervalli, come un fremito del terreno; non era un'agitazione, ma quella continua vibrazione che provano le pareti di una caldaia sotto la spinta dell'acqua bollente. Sotto la scorza della montagna stavano certo raccolti violenti vapori prodotti dall'azione dei fuochi sotterranei.

Questo particolare non poteva meravigliare persone che erano da poco passate fra le sorgenti calde del Waikato e che sapevano che quella regione centrale d'Ika-Na-Maui è essenzialmente vulcanica; un vero straccio, con un tessuto che lascia trasparire dalle sorgenti calde e dalle zolfatare i vapori della terra.

Paganel, che l'aveva già osservato, fermò l'attenzione dei suoi amici sulla natura vulcanica della montagna. Il Maunganamu non era che uno dei molti coni che coprono la parte centrale dell'isola, vale a dire un vulcano dell'avvenire. La minima azione meccanica poteva determinare la formazione di un cratere nelle sue pareti fatte di tufo siliceo e biancastro.

— È vero, — disse Glenarvan, — ma non siamo in maggior pericolo qui che presso la caldaia del Duncan: questa crosta di terra è una lastra solida.

— Ne convengo, — rispose il maggiore, — ma una caldaia, per quanto buona, finisce per scoppiare quando ha servito per troppo tempo.

— Mac Nabbs, — riprese Paganel, — a me non garba rimanere su questo cono. Il Cielo mi indichi una via praticabile, e lo lascio sull'istante.

— Ah! perché questo Maunganamu non può trasportarci, — disse John Mangles, — perché si tiene nei suoi fianchi tanta forza meccanica? Forse sotto i nostri piedi c'è tanta forza di molti milioni di cavalli che si perde inutilmente! Al nostro Duncan basterebbe la millesima parte per portarci in capo al mondo!

Quel ricordo del Duncan, evocato da John Mangles, fece nascere in Glenarvan i più tristi pensieri; poiché, per quanto disperata fosse la sua situazione, egli la dimenticava sovente per rimpiangere la sorte del suo equipaggio.

E ci pensava ancora quando Elena disse al marito: — Mio caro Edward, avete esaminato la situazione? Dobbiamo sperare o temere?

— Sperare, cara Elena; gli indigeni non passeranno mai il limite della montagna, e non ci mancherà il tempo per studiare un piano d'evasione.

— D'altra parte, signora, Iddio stesso ci raccomanda di sperare, — disse John consegnando a Elena il foglio della Bibbia su cui si leggeva il versetto sacro. Le due donne con l'animo fiducioso e il cuore aperto a tutti gli interventi del Cielo, videro in quelle parole del santo libro un infallibile presagio di salvezza.

— E ora all'udupa! — esclamò allegramente Paganel; — è la nostra fortezza, il nostro castello, la nostra sala da pranzo, il nostro gabinetto da lavoro, e nessuno ci darà noia. Signora, permettetemi di farvi gli onori di questa leggiadra abitazione.

Tutti lo seguirono, e quando i selvaggi videro i fuggitivi profanare un'altra volta la tomba sacra spararono molte fucilate accompagnandole con urla spaventevoli non meno rumorose; ma, per fortuna, i proiettili caddero a metà strada, mentre le grida si perdevano nello spazio.

Elena, Mary e i compagni, completamente rassicurati nel vedere che la superstizione dei maori era anche più forte della loro collera, entrarono nel monumento funebre; quell'udupa del capo zelandese non era altro che una palizzata di piuoli dipinti di rosso. Figure simboliche e un tatuaggio sopra un'asta di legno ricordavano la nobiltà e le alte gesta del defunto; rosari di amuleti, conchiglie o pietre tagliate dondolavano dall'uno all'altro piuolo. All'interno il terreno spariva sotto un tappeto di foglie verdi, nel mezzo un lieve tumulò indicava la tomba scavata di recente; intorno erano state poste le armi del capo, i fucili carichi e pronti, la lancia e la sua superba accetta di

diaspro verde, con una provvista di polvere e di proiettili sufficiente per le cacce eterne.

— Ecco tutto un arsenale, — disse Paganel, — di cui faremo miglior uso del defunto. È una buona idea questa di portar nell'altro mondo le proprie armi.

— Sono fucili di fabbrica inglese, — disse il maggiore. — Sicuro, — rispose Glenarvan, — è un'usanza sciocca quella di far dono di fucili ai selvaggi, che se ne servono poi contro gli invasori, e hanno ragione. In ogni modo questi fucili potranno esserci utili.

— Ma ci saranno più utili ancora i viveri e l'acqua destinati a Kara-Tété — disse Paganel.

Infatti, gli amici e i parenti del defunto avevano fatto le cose per bene, e le provviste rivelavano la stima per la virtù del capo, perché c'erano viveri sufficienti a nutrire dieci persone per quindici giorni. Quegli alimenti di natura vegetale erano felci, patate dolci, il *convolvulus batatas* indigeno, e patate, importate da molto tempo dagli europei. L'acqua pura dei pasti zelandesi era contenuta in grandi vasi, e una dozzina di panieri artisticamente intrecciati contenevano tavolette d'una gomma verde assolutamente sconosciuta.

I fuggitivi erano dunque premuniti per alcuni giorni contro la fame e la sete, e non si fecero affatto pregare per prendere il primo pasto a spese del capo.

Glenarvan portò gli alimenti necessari ai compagni e li affidò alle cure di Olbinett che, sempre difficile, anche nelle più gravi difficoltà, trovò il menu un po' meschino; d'altronde non sapeva come preparare quelle radici, perché gli mancava il fuoco; ma Paganel lo tolse d'impaccio, consigliandolo di seppellire semplicemente le felci e le patate dolci sotto terra; infatti la temperatura degli strati inferiori era elevatissima, e un termometro messo in quel terreno avrebbe certamente indicato un calore di sessanta o sessantacinque gradi. E per poco Olbinett non si scottò gravemente, perché mentre scavava un buco per sotterrarvi le radici, scaturì una colonna di vapore acqueo che salì fischiando all'altezza d'una tesa facendolo cadere spaventatissimo.

— Chiudete il rubinetto — gridò il maggiore, accorrendo e colmando il buco con pietre pomice, mentre Paganel, guardando quel fenomeno, mormorava:

— To! to! e perché no?

— Non siete ferito? — domandò Mac Nabbs a Olbinett. — No; ma non mi aspettavo...

— Tanti benefici dal Cielo! — esclamò allegramente Paganel. — Dopo l'acqua e i viveri di Kara-Tété, il fuoco della terra! Io propongo di fondarvi una colonia, di coltivarla e di stabilirci per il resto dei nostri giorni; saremo i Robinson del Maunganamu! In fede mia, cerco inutilmente che cosa ci manchi in questo comodissimo cono.

— Se è solido, nulla — rispose John.

— Non è stato certo costruito ieri, — ribatté Paganel, — e se resiste da lungo tempo all'azione dei fuochi interni, resisterà fino alla nostra partenza.

— La colazione è servita, — disse Olbinett con la stessa gravità che aveva nell'esercizio delle sue funzioni al castello di Malcolm, e i fuggitivi, seduti vicino alla palizzata, cominciarono uno di quei pasti che da qualche tempo la Provvidenza mandava loro con tanta esattezza nelle più gravi contingenze.

Non furono difficili sulla scelta degli alimenti, ma le opinioni furono diverse sulle radici di felci commestibili; gli uni le trovarono d'un sapore dolce e gradevole, gli altri d'un gusto mucillaginoso, perfettamente insipido. Le patate dolci, cotte nel suolo ardente, erano eccellenti e il geografo fece osservare che non si aveva ragione di compiangere Kara-Tété.

Dopo che la fame fu calmata, Glenarvan propose di discutere subito un piano d'evasione.

— Così presto? — disse Paganel in tono veramente dispiaciuto. — Come, voi pensate già di lasciare questi luoghi di delizie?

— Ma, signor Paganel, — ribatté Elena, — ammettendo che noi fossimo a Capua, sapete bene che non bisogna imitare Annibale!

— Non mi permetterò mai di contraddirvi, signora, e poiché volete discutere, discutiamo.

— Io penso, prima di tutto, — disse Glenarvan, — che dobbiamo tentare un'evasione prima d'esservi spinti dalla fame; le forze non ci mancano e bisogna approfittarne. Questa notte, protetti dall'oscurità, cercheremo di raggiungere le vallate dell'Est, attraversando il cerchio degli indigeni.

— Benissimo, — rispose Paganel, — se i maori ci lasceranno passare.

— E se ce lo impediscono? — disse John.

— Allora adopereremo i grandi mezzi.

— Voi avete dei grandi mezzi? — domandò il maggiore. — Ne ho da vendere! — replicò Paganel senza spiegarsi oltre.

Non restava altro che aspettare la notte. I selvaggi non avevano lasciato il loro posto, anzi, le loro file sembravano essere aumentate dei ritardatari della tribù. Alcuni fuochi accesi qua e là formavano una cinta di fuoco alla base del cono e quando le tenebre invasero le vallate circonvicine, parve che il Maunganamu si elevasse da un vasto braciere, mentre la sua vetta si perdeva nelle ombre. Seicento piedi più sotto si udivano l'agitazione, le grida, il mormorio continuo del bivacco nemico.

Alle nove favoriti dalla notte scura, Glenarvan e John decisero di fare una ricognizione prima di trascinare i loro compagni su quella strada pericolosa; discesero senza rumore per circa dieci minuti, e si addentrarono sulla stretta cresta che attraversava la linea indigena, cinquanta piedi sopra l'accampamento. Tutto procedeva bene: i maori, distesi presso i fuochi, non sembravano vedere i due fuggitivi che fecero ancora qualche passo, ma improvvisamente a destra e a sinistra della cresta scoppiò una doppia fucilata.

— Indietro! quei banditi hanno occhi di gatto e fucili da riflemen ! — gridò Glenarvan risalendo prontamente con John la ripida scarpata del monte: il suo cappello era stato attraversato da due palle. Era dunque impossibile arrischiarsi nell'interminabile cresta tra quelle due file di tiratori.

— A domani, — disse Paganel, — e giacché non possiamo eludere la vigilanza degli indigeni, mi permetterete di servir loro un piatto a modo mio.

La temperatura era fredda; ma, per fortuna, Kara-Tété aveva portato nella tomba le sue migliori vesti notturne; calde coperte di phormium in cui ciascuno si avvolse senza scrupolo e in breve i fuggitivi, protetti dalla superstizione indigena, dormivano tranquillamente riparati dalle palizzate sul terreno agitato da fremiti interni.

CAPITOLO XV. I GRANDI MEZZI DI PAGANEL

L'INDOMANI, 17 febbraio, il sole nascente svegliò con i primi raggi i dormienti di Maunganamu. Già da parecchie ore i maori andavano e venivano ai piedi del cono senza allontanarsi dalla loro linea d'osservazione, e furiosi clamori salutarono l'apparire degli europei quando uscirono dal recinto profanato.

I fuggitivi diedero uno sguardo alle montagne circostanti, alle profonde valli ancora avvolte nella bruma, alla superficie del lago Taupo lievemente increspato dalla brezza mattutina poi, impazienti di conoscere i nuovi progetti di Paganel, lo circondarono interrogandolo con gli occhi. E lo scienziato rispose subito all'inquieta curiosità dei compagni.

— Amici miei, il mio piano ha questo di buono, che se non produce tutto l'effetto che spero, e se anche fallisce, la nostra condizione non peggiorerà; ma deve riuscire e riuscirà.

— E questo piano? — domandò Mac Nabbs. — Eccolo. La superstizione degli indigeni ha fatto di questa montagna un luogo di asilo; bisogna che la superstizione ci aiuti a uscirne. Se riesco a persuadere Kai-Kumu che siamo stati vittime della nostra profanazione, che ci ha colpiti il corruccio celeste, in una parola, che siamo morti e d'una morte terribile, non credete che abbandonerà il poggio per tornarsene al suo villaggio?

— Non c'è dubbio, — disse Glenarvan.

— E di che morte orribile ci minacciate? — domandò Elena. — Della morte dei sacrileghi! Le fiamme vendicatrici sono ai nostri piedi, apriamo loro il passo!

— Come! volete fare un vulcano? — esclamò John. — Sì, un vulcano fittizio, improvvisato, di cui dirigeremo i furori.

Abbiamo qui una buona provvista di vapori e di fuochi sotterranei che non domandano altro che di uscire; prepariamo un'eruzione artificiale a nostro profitto!

— L'idea è buona, — disse il maggiore; — ben pensata, Paganel! — Voi comprendete che fingeremo d'essere divorati dalle fiamme

del Plutone zelandese e che entreremo in spirito nella tomba di Kara-Tété...

— Dove rimarremo tre, quattro, cinque giorni, se occorre, fin quando i selvaggi, convinti della nostra morte, abbandoneranno la partita.

— Ma se viene loro in mente di accertarsi del nostro castigo, — disse Mary, — se si arrampicheranno sulla montagna?

— Non lo faranno, cara Mary; la montagna è tabu, e quando avrà divorato i suoi profanatori, il suo tabu sarà più severo.

— Questo piano è veramente ben concepito, — disse Glenarvan; — una sola ipotesi gli si oppone, ed è che i selvaggi si ostinino a rimanere ai piedi del Maunganamu finché i viveri vengano a mancarci; ma questo è poco probabile, soprattutto se recitiamo bene la nostra parte.

— E quando tenteremo quest'ultima prova? — domandò Elena. — Questa sera stessa, quando le tenebre saranno fitte. — Sta bene, — soggiunse Mac Nabbs, — Paganel, voi siete un uomo geniale, e io che di solito non mi appassiono a nulla, garantisco del buon successo. Ah! quei bricconi! Prepareremo loro un piccolo miracolo che ritarderà la loro conversione di un buon secolo; i missionari ce lo perdonino!

Il progetto di Paganel era dunque adottato, e con la superstizione dei maori sarebbe certo riuscito; rimaneva l'esecuzione, perché, se l'idea era buona, era difficile metterla in pratica. Il vulcano non avrebbe divorato gli ardimentosi che gli scavavano un cratere? E avrebbero potuto padroneggiare e dirigere quell'eruzione, quando i suoi vapori, le sue fiamme e le sue lave si fossero scatenate? Tutto il cono non si sarebbe sprofondato in un abisso di fuoco? Era un mettere le mani in quei fenomeni di cui la natura si è riservato il monopolio, ma Paganel aveva previsto le difficoltà, e contava di agire con prudenza senza spingere le cose all'estremo. Per ingannare i maori, bastava un'apparenza, senza la terribile realtà di un'eruzione.

La giornata sembrò lunga e interminabile. Tutto era pronto per la fuga; i viveri dell'udupa erano stati divisi, affinché non dessero fastidio; alcune stuoie e le armi da fuoco completavano il leggero bagaglio tolto alla tomba del capo, e alle sei lo steward servì un pasto confortante. Nessuno poteva prevedere dove e quando si sarebbe mangiato nelle valli, e quindi si pranzò per l'avvenire. Il piatto principale si componeva di una mezza dozzina di grossi topi, presi da Wilson e cotti in stufato, che Elena e Mary non vollero assolutamente assaggiare, mentre gli uomini se ne saziarono come veri maori. Quella carne era veramente eccellente e saporita, e i sei roditori furono divorati fino all'ossa.

Scese la sera, il sole si nascose dietro una striscia di fitte nuvole d'aspetto burrascoso; alcuni lampi illuminavano l'orizzonte e il tuono lontano brontolava nelle profondità del cielo.

Paganel salutò l'uragano che veniva in aiuto ai suoi disegni completando la messa in scena. I selvaggi sono superstiziosamente impressionati dai grandi fenomeni della natura, e i neozelandesi credono che il tuono sia la voce adirata di Nui-Atua, e il lampo il corrucciato sguardo dei suoi occhi; quindi sarebbe apparso che la divinità in persona era venuta a punire i profanatori del tabu.

Alle otto la vetta del Maunganamu sparve in una sinistra oscurità; il cielo preparava uno sfondo nero a quell'eruzione di fiamme che la mano di Paganel stava per provocare.

I maori non potevano più vedere i prigionieri; era dunque il momento di agire, e siccome bisognava far presto, Glenarvan, Mac Nabbs, Paganel, Robert, lo steward e i due marinai si misero all'opera contemporaneamente. Il luogo del cratere fu scelto a trenta passi dalla tomba di Kara-Tété; bisognava infatti che Pudupa fosse rispettato dall'eruzione, poiché con lui sarebbe anche scomparso il tabu della montagna. Paganel aveva notato un enorme masso di pietra intorno al quale i vapori uscivano con una certa intensità, che copriva un piccolo cratere naturale scavato nel cono e impediva soltanto col suo peso l'eruzione delle fiamme sotterranee. Bastava che fosse tolto dal suo alveolo, e i vapori e le lave sarebbero subito usciti dall'apertura liberata.

I lavoratori si valsero dei piuoli strappati nell'interno dell'udupa per smuovere la roccia che non tardò a cedere agli sforzi; le scavarono una specie di piccola trincea sulla scarpata del monte affinché potesse scivolare lungo il piano inclinato. Man mano che la sollevavano, cresceva la violenza delle vibrazioni del suolo; sordi rumori di fiamme e fischi di fornace correivano sotto la crosta assottigliata. Gli audaci operai, come veri ciclopi che maneggiassero i fuochi della terra, lavoravano in silenzio, e in breve alcune fessure e getti di vapore ardente indicarono che il luogo stava diventando pericoloso; un estremo sforzo rimosse il masso che rotolò sul pendio del monte e scomparve. Di colpo, lo strato assottigliato cedette, e una colonna incandescente si alzò al cielo con detonazioni fortissime, mentre ruscelli d'acqua bollente e di lava scendevano verso l'accampamento degli indigeni e le valli sottostanti. Il cono tremò tutto, in modo da far credere si sprofondasse in un abisso senza fondo.

Glenarvan e i compagni ebbero appena il tempo di sottrarsi all'eruzione e di fuggire nel recinto dell'udupa non senza avere ricevuto qualche goccia d'acqua portata alla temperatura di 94°, che sparse prima un leggero odore di brodo, che si mutò poi in un vivissimo odore di zolfo. Allora i pantani, la lava e i frantumi vulcanici si confusero in una brace sola e torrenti di fuoco solcarono i fianchi del Maunganamu, illuminando le vicine montagne e le valli.

Tutti i selvaggi erano scattati in piedi urlando per le scottature delle lave che gorgogliavano in mezzo al loro bivacco: quelli che il fiume di fuoco aveva risparmiato, fuggivano inerpicandosi sulle colline circostanti, voltandosi a guardare il terribile fenomeno: il vulcano, dove la collera del loro Dio inabissava i profanatori

della montagna, e quando il rumore dell'eruzione diminuiva si udiva il loro grido sacramentale:

— Tabu! Tabu! Tabu!

Frattanto, una quantità enorme di vapori, di pietre infuocate e di lava usciva dal cratere del Maunganamu; non era più un semplice geyser come quelli che stanno presso il monte Ekla in Islanda, ma lo stesso Ekla. Tutta quella materia vulcanica era stata fino allora trattenuta sotto l'involucro del cono, poiché le valvole del Tongariro bastavano alla sua espansione; ma quando si aprì una nuova uscita, vi precipitò con estrema veemenza, e in quella notte, per legge di equilibrio, le altre eruzioni dell'isola dovettero perdere la loro intensità normale. Un'ora dopo larghi ruscelli di lava incandescente scorrevano sui fianchi del monte, e si vedeva tutta una legione di topi uscire dalle loro tane rese inabitabili e fuggire il terreno infuocato.

Per tutta la notte, e sotto l'uragano che si scatenava nel cielo, il cono eruttò con una violenza che preoccupava Glenarvan; l'eruzione corrodeva gli orli del cratere e i prigionieri, nascosti dietro il recinto di piuoli, seguivano i terribili progressi del fenomeno. Nemmeno col sorgere dell'alba il furore vulcanico si calmava, fitti vapori giallastri si mescolavano alle fiamme e torrenti di lava serpeggiavano tutt'intorno. Glenarvan, con l'occhio attento e il cuore palpitante, guardò attraverso gli interstizi del recinto e osservò l'accampamento degli indigeni.

I maori erano fuggiti sui gioghi vicini per sottrarsi al vulcano, alcuni cadaveri giacevano, carbonizzati dal fuoco, ai piedi del cono; più lontano, verso il pah, la lava aveva colpito una ventina di capanne che fumavano ancora. Gli zelandesi, riuniti qua e là, a gruppi guardavano con terrore mistico le vette infuocate del Maunganamu.

Kai-Kumu venne in mezzo ai suoi guerrieri, avanzò fino ai piedi del cono, dal lato rispettato dalla lava, ma non superò nemmeno il primo scalino. Qui, con le braccia distese in atto di chi fa un esorcismo, fece alcuni gesti che furono compresi dai prigionieri. Come Paganel aveva previsto, Kai-Kumu lanciava sulla montagna vendicatrice un tabu più rigoroso e poco dopo gli indigeni se ne andarono lungo i sentieri sinuosi che scendevano verso il pah.

— Vanno via! — esclamò Glenarvan, — Dio sia lodato! Il nostro stratagemma è riuscito! Mia cara Elena, compagni miei, eccoci morti e sotterrati; ma questa notte risusciteremo, lasceremo la nostra tomba e lasceremo queste popolazioni selvagge.

È difficile descrivere la gioia che regnò nell'udupa quel giorno; i viaggiatori dimenticavano il passato e l'avvenire per non pensare che al presente. Eppure non era

un'impresa facile giungere a qualche stazione europea in mezzo a quelle regioni sconosciute; ma, sviato Kai-Kumu, si credevano salvi da tutti i selvaggi della Nuova Zelanda. Il maggiore, da parte sua, non nascose il disprezzo che aveva per i maori e non evitò espressioni di disprezzo. Fu una gara tra Paganel e lui, li chiamarono bruti imperdonabili, asini, stupidi, idioti del Pacifico, selvaggi di Retlam, cretini degli antipodi, ecc., ecc., e non la finivano più.

Doveva ancora passare una giornata intera prima dell'evasione definitiva e fu spesa a discutere un piano di fuga. Paganel aveva preziosamente conservato la carta della Nuova Zelanda e poté cercare le vie più sicure.

Dopo un opportuno dibattito, i fuggitivi decisero di recarsi all'Est, verso la baia Plenty; significava viaggiare attraverso regioni sconosciute, ma probabilmente deserte. I viaggiatori, già avvezzi a trarsi dagli impacci naturali e a superare gli ostacoli fisici, temevano solo l'incontro dei maori e volevano evitarli a ogni costo, per giungere alla spiaggia orientale, dove i religiosi avevano fondato qualche missione. Inoltre, quella parte dell'isola era sfuggita ai disastri della guerra, e le bande indigene non battevano la campagna.

Quanto alla distanza che separava il lago Taupo dalla baia Plenty, la si poteva valutare a cento miglia, a dieci miglia al giorno, dieci giorni di viaggio. Non appena fossero giunti alle missioni, si sarebbero riposati aspettando qualche occasione favorevole per recarsi ad Auckland, poiché questa era sempre la città che volevano raggiungere.

Accordatisi sui vari punti, i viaggiatori scrutarono attentamente, ma ai piedi della montagna non c'era più un selvaggio, e quando l'ombra invase le basi del Taupo, nessun fuoco segnalò la presenza dei maori ai piedi del cono. La strada era libera.

Alle nove, con una notte tenebrosa, Glenarvan diede il segnale della partenza, e tutti insieme, armati ed equipaggiati a spese di Kara-Tété, cominciarono a discendere prudentemente le balze del Maunganamu. John e Wilson andavano avanti, con gli occhi bene aperti e le orecchie tese a ogni rumore. Ciascuno si lasciava, per così dire, scivolare sulla scarpata del monte per meglio confondersi con esso.

A duecento piedi dalla vetta John e il suo marinaio toccarono la pericolosa cresta difesa con tanta ostinazione dagli indigeni. Glenarvan, nonostante tutta la sua fiducia e malgrado gli scherzi di Paganel, non poté trattenersi dal fremere: la loro salvezza dipendeva da quei dieci minuti necessari a passare la cresta. Del resto, non pensava a retrocedere, e John nemmeno. Il giovane capitano, seguito da tutti e protetto da una completa oscurità, strisciò sulla stretta cresta fermandosi quando qualche pietra

staccata rotolava sino ai piedi del giogo. Se i selvaggi erano ancora imboscati di sotto, quei rumori insoliti avrebbero provocato dai due lati una terribile sparatoria.

Strisciando come serpenti sulla cresta inclinata, i fuggitivi non avanzavano molto rapidamente, e quando John ebbe toccato il punto più basso, venticinque piedi soltanto lo separavano dal giogo dove gli indigeni erano accampati il giorno precedente; poi la cresta si risollevava con un pendio ripido e risaliva verso il boschetto per un quarto di miglio.

Tuttavia quella parte bassa venne percorsa senza incidenti, e i viaggiatori cominciarono a risalire in silenzio. Il boschetto era invisibile, ma si sapeva dov'era e, se i selvaggi non avevano preparata un'imboscata, Glenarvan sperava di trovarsi al sicuro; tuttavia osservò come da quel momento non fosse più protetto dal tabu, perché la cresta nel risalire non apparteneva al Maunganamu, ma al sistema orografico che sorge sulla parte orientale del lago Taupo; quindi, non solamente erano da temere le fucilate degli indigeni, ma anche una lotta a corpo a corpo.

Per dieci minuti il piccolo drappello continuò a salire verso i gioghi superiori. John non vedeva ancora il boschetto, ma pensava non si dovesse esserne distanti più di duecento piedi, quando si fermò improvvisamente e diede quasi indietro credendo di udire qualche rumore nell'ombra, rimanendo immobile tanto da inquietare quelli che lo seguivano. Si aspettò; con quali angosce non si può dire! Forse che sarebbero stati costretti a tornare indietro e a risalire la vetta del Maunganamu?

Ma John, visto che il rumore non si ripeteva, riprese la sua ascensione sullo stretto sentiero della cresta, e poco dopo il boschetto si disegnò vagamente nell'ombra; in pochi passi fu raggiunto, e i fuggitivi si raccolsero sotto il fitto fogliame degli alberi.

CAPITOLO XVI. TRA DUE FUOCHI

LA NOTTE favoriva quella fuga; bisognava dunque approfittarne per lasciare i funesti paraggi del lago Taupo.

Paganel diede la direzione alla piccola comitiva, e il suo meraviglioso istinto di viaggiatore si rivelò ancora in quella difficile peregrinazione fra le montagne. Egli passava con rara abilità in mezzo alle tenebre, scegliendo senza esitazione i sentieri quasi invisibili e mantenendosi in una direzione costante; la sua nittalopia lo serviva a dovere, e in quella profonda oscurità i suoi occhi di gatto gli permettevano di scorgere i più piccoli oggetti.

Per tre ore camminarono senza fermarsi sulle falde allungate del versante orientale; Paganel piegava un po' verso sud-est per giungere a uno stretto passo aperto fra le Kaimanawa e le Wahiti-Ranges, dove passa la strada da Auckland alla baia Hawkes. Superata quella gola egli contava di gettarsi fuori di strada, e, nascosto dalle alte catene, dirigersi verso la costa attraverso le regioni disabitate della provincia.

Alle nove del mattino erano state percorse dodici miglia in dodici ore: non si poteva chiedere di più alle coraggiose donne. D'altra parte, il luogo parve adatto per una sosta; i fuggitivi non avevano toccato la linea che separa le due catene; la via d'Oberland rimaneva a destra e correva verso il Sud. Paganel, carta alla mano, piegò a nord-est e alle dieci il piccolo drappello giunse a una specie di scoscesa scarpata, formata da una sporgenza della montagna, dove fu consumata una breve colazione.

La fermata si prolungò fino alle due dopo mezzogiorno; poi fu ripresa la via dell'Est, e i viaggiatori si fermarono alle sette di sera a otto miglia dalle montagne, dormendo all'aria aperta.

Il giorno dopo ricominciarono le difficoltà; bisognò attraversare quel curioso distretto di laghi vulcanici, di geysers e di zolfatare che si stende all'est delle Wahiti-Ranges.

In quell'ampio spazio di venti miglia quadrate lo sfogo delle forze sotterranee si presentava in tutte le forme; sorgenti saline di trasparenza bizzarra, popolate da miriadi d'insetti, uscivano dai boschi di alberi da té emanando un odore di polvere bruciata; o deponevano sul suolo uno strato bianchiccio, abbagliante come neve. Le acque limpide ribollivano, mentre altre sorgenti vicine si spandevano in falde gelate; sulle rive crescevano felci gigantesche e in condizioni analoghe a quelle della vegetazione siluriana.¹⁵⁵

Tutt'intorno zampilli di vapore liquido fuoruscivano dal suolo come i getti d'acqua d'un parco, continui, o intermittenti, e come soggetti al volere d'un Plutone capriccioso.

Si disponevano a mo' di anfiteatro sopra terrazze naturali sovrapposte come le vasche moderne; le loro acque si confondevano a poco a poco sotto le nuvole di fumo bianco, corrodendo i gradini semidiafani di quelle gigantesche scalinate, alimentando, con le loro cascate ribollenti, interi laghi.

¹⁵⁵ Primo periodo dell'era paleozoica, riscontrabile particolarmente nel Galles degli antichi Siluri. In Italia si incontra in Sardegna e nelle Alpi Carniche.

Più avanti, alle sorgenti calde e ai geysers tumultuosi succedettero le zolfatare. Il terreno appariva coperto di grosse pustole che altro non erano se non crateri semispenti, rotti da mille fessure, da cui sfuggivano diversi gas. L'atmosfera era satura dell'odore acre e sgradevole degli acidi solforosi. Lo zolfo, in forma di croste e di concrezioni cristalline, tappezzava il suolo dove s'ammucchiavano da secoli ricchezze sterili e incalcolabili; ed è in quel territorio, tuttavia poco noto, che l'industria dovrà in futuro rifornirsi, se le miniere di zolfo della Sicilia si esauriranno.

Si può immaginare quali fatiche sopportassero i viaggiatori attraversando quelle regioni ricche di ostacoli. Era difficile potersi accampare, e la carabina dei cacciatori non incontrava un uccello degno d'essere spennato dalle mani di Olbinett; perciò bisognava accontentarsi di felci e di patate dolci, un pasto che non ristorava molto le forze sfinite del piccolo drappello, che aveva fretta d'uscire da quel terreno arido e deserto.

Tuttavia non ci vollero meno di quattro giorni per girare intorno all'impraticabile regione, e solo il 23 febbraio, a cinquanta miglia dal Maunganamu, Glenarvan poté attendersi ai piedi di un monte senza nome, segnato sulla carta di Paganel. Le pianure d'alberelli si stendevano dinanzi ai loro occhi e le grandi foreste riapparivano all'orizzonte, segno di buon augurio, a patto però che l'abitabilità di quelle regioni non vi facesse affluire troppi abitanti.

Quel giorno Mac Nabbs e Robert uccisero tre kiwi che ottennero grande successo alla mensa, ma non per molto perché in pochi minuti furono divorati dal becco alle zampe.

Alle frutta, fra patate comuni e patate dolci, Paganel fece una proposta che fu accolta con entusiasmo, di dare cioè il nome di Glenarvan a quella montagna senza nome, che si perdeva a tremila piedi nelle nuvole; e il geografo segnò il nome del lord scozzese sulla carta.

Insistere sugli incidenti monotoni e poco interessanti che segnarono il resto del viaggio è inutile; solo due o tre fatti di qualche importanza avvennero durante la traversata dai laghi all'Oceano Pacifico.

Si camminava tutto il giorno attraverso foreste e pianure: John rilevava la direzione guardando il sole e le stelle; il cielo risparmiava i calori e le piogge; ma tuttavia la fatica continua ritardava i viaggiatori già tanto crudelmente provati.

Tuttavia chiacchieravano e discutevano, mentre generalmente Glenarvan camminava solo, pensando, man mano che s'avvicinava alla costa, al Duncan e al suo equipaggio,

e dimenticava i pericoli, che ancora lo minacciavano finché non fosse giunto ad Auckland, per pensare ai suoi marinai assassinati.

Di Harry Grant non si parlava più, e a quale scopo parlarne, dal momento che non si poteva tentare nulla per lui? Se il nome del capitano veniva proferito ancora, era nelle conversazioni della figlia e di John che non aveva ricordato a Mary quel che ella gli aveva detto nell'ultima notte passata a waré-atua, non volendo indiscretamente trar profitto da una parola pronunciata in un istante di disperazione.

Quando parlava di Harry Grant, John faceva progetti di ulteriori ricerche e affermava a Mary che Glenarvan avrebbe ripreso l'impresa fallita; lo deduceva dal fatto che l'autenticità del documento non poteva essere posta in dubbio e ripeteva:

— Harry Grant vive in qualche luogo, dunque bisognerà ritrovarlo, dovessi anche frugare il mondo intero!

A queste parole Mary s'inebriava, e unita a John dagli stessi pensieri, i due fondevano insieme la loro speranza. Sovente Elena prendeva parte alla conversazione, ma non si abbandonava a tante illusioni, guardandosi bene tuttavia dal ricondurre i giovani alla triste realtà.

Frattanto Mac Nabbs, Robert, Wilson e Mulrady andavano a caccia senza allontanarsi molto dalla comitiva, e ciascuno forniva il suo contingente di selvaggina, mentre Paganel, avvolto nel mantello di phormtum, si teneva in disparte muto e pensieroso.

Eppure, nonostante la legge di natura, per cui in mezzo alle prove, ai pericoli, alle fatiche e alle privazioni le indoli migliori si inaspriscono, tutti rimanevano uniti, affezionati, pronti a sacrificarsi gli uni per gli altri.

Il 25 febbraio la strada fu sbarrata da un fiume che fu guadato e che, secondo la carta di Paganel, doveva essere il Waikato.

Per due giorni i piani d'arbusti si succedettero senza interruzione. La metà della distanza che separa il lago Taupo dalla costa, era stata superata senza cattivi incontri, se non senza fatiche. Apparvero allora immense e interminabili foreste che ricordavano quelle dell'Australia; sennonché qui i kauri sostituivano gli eucalipti. Benché in quattro mesi di viaggio Glenarvan e i compagni avessero goduto di meravigliosi spettacoli, pure, giunti qui, rimasero colpiti da quei pini giganteschi, degni rivali dei cedri del Libano e dei mammoth trees della California. Quei kauri, in linguaggio botanico abietacee damarine, erano alti cento piedi prima della

ramificazione; crescevano a gruppi isolati e la foresta si componeva d'innunerevoli gruppi d'alberi che aprivano a duecento piedi nell'aria il loro ombrello di foglie verdi.

Alcuni di quei pini, giovani ancora, di un centinaio d'anni appena, rassomigliavano agli abeti rossi delle regioni europee, e portavano una cupa corona terminata da un ramo aguzzo. I pini di vecchia data invece, alberi di cinque o sei secoli, formavano immense tende di verzura sorrette dalle inestricabili biforcazioni dei loro rami. Quei patriarchi della foresta zelandese misuravano anche cinquanta piedi di circonferenza, e le braccia di tutti i viaggiatori riunite insieme non avrebbero potuto circondare il gigantesco tronco. Per tre giorni il piccolo drappello si avventurò sotto quelle vaste arcate, su un terreno argilloso, che non era stato mai calcato da piede umano, come appariva dai cumuli di gomma resinosa ammassati in più luoghi ai piedi dei kauri, e che sarebbero bastati per molti anni all'esportazione indigena.

I cacciatori trovarono numerosi stormi di kiwi, molto rari nelle regioni frequentate dai maori. Questi curiosi uccelli inseguiti di continuo dai cani zelandesi si erano proprio rifugiati in quelle foreste inaccessibili, e fornirono alla mensa dei viaggiatori un cibo sano e abbondante. Paganel vide anche, in lontananza, in una fitta macchia, una coppia di volatili giganteschi; l'istinto del naturalista si risvegliò, chiamò i compagni, e, sebbene affaticato, li inseguì unitamente a Robert e al maggiore.

Si comprenderà l'ardente curiosità del geografo quando si sappia che egli aveva riconosciuto o creduto di riconoscere due moas della specie dei dinormis, che molti scienziati collocano fra le varietà scomparse. Ora questo incontro avvalorava l'opinione di de Hochstetter e di altri viaggiatori sull'esistenza di questi giganti senza ali della Nuova Zelanda.

I moas, inseguiti da Paganel, contemporanei dei megateri e dei pterodattili, dovevano misurare diciotto piedi di altezza; erano struzzi smisurati e poco coraggiosi, poiché fuggivano con estrema rapidità, né riuscì ai cacciatori di arrestarne la corsa con una fucilata.

Dopo pochi minuti di caccia i moas erano scomparsi tra i grandi alberi.

Quella sera, 1° marzo, Glenarvan e i compagni, abbandonando finalmente l'immensa foresta di kauri, si fermarono ai piedi del monte Ikirangi, che rizzava la sua vetta a cinquemila cinquecento piedi; avevano percorse così cento miglia dal Maunganamu e la costa era ancora distante trenta miglia. John aveva sperato di compiere la traversata in dieci giorni, ma allora non conosceva ancora le difficoltà che quelle regioni presentavano. Infatti i giri, gli ostacoli della strada, le imperfezioni dei rilievi,

l'avevano allungata di un quinto e i viaggiatori, giungendo all'Ikirangi, erano sfiniti. Per giungere alla costa occorrevano ancora due buone giornate di cammino, e occorreva una grande vigilanza, poiché si rientrava in una regione molto frequentata dagli indigeni. Tuttavia, la stanchezza fu vinta e il giorno dopo, all'alba, il piccolo drappello ripartiva. Tra l'Ikirangi a destra e il monte Hardy a sinistra, alto 3.700 piedi, il viaggio divenne penosissimo. Una pianura, tutta irta di *supple-jacks*, specie di lacci flessibili giustamente chiamati “liane soffocanti”, si estendeva per una lunghezza di dieci miglia e a ogni passo si involupavano alle braccia e alle gambe, avvolgendosi intorno al corpo. Per due giornate fu necessario avanzare con l'accetta in mano e lottare contro quell'idra dalle centomila teste, contro quelle piante moleste e tenaci che Paganel avrebbe volentieri classificate fra gli zoofiti.¹⁵⁶

In quella pianura la caccia divenne impossibile, e le provviste erano al termine e non si potevano rinnovare; l'acqua mancava.

Allora le sofferenze dei viaggiatori divennero tremende, e per la prima volta l'energia morale stava per abbandonarli; non camminavano, ma si trascinavano, corpi senz'anima, guidati solo dall'istinto della conservazione, che sopravviveva a ogni altro sentimento. Giunsero così alla punta Lottin, sulle rive del Pacifico, dove si vedevano alcune capanne deserte, rovine d'un villaggio devastato recentemente dalla guerra. Campi abbandonati, i segni della rapina e dell'incendio dappertutto: il destino serbava loro ancora una terribile prova.

Gli sventurati amici erravano lungo la riva, quando, a un miglio dalla costa, apparve un drappello di indigeni che si scagliò contro di loro agitando le armi. Glenarvan, avendo il mare alle spalle, non poteva fuggire, e riunendo le ultime forze stava per prepararsi a combattere, quando John gridò:

— Un canotto! un canotto!

Infatti, a venti passi, arenata sulla spiaggia, stava una piroga a sei remi. Springerla, precipitarsi dentro e allontanarsi dalla spiaggia, fu cosa d'un istante. John, MacNabbs, Wilson e Mulrady afferrarono i di miglio al largo; il mare era tranquillo e i fuggitivi rimanevano silenziosi. Tuttavia, John, non volendo allontanarsi troppo dalla costa, stava per ordinare di accostare, quando vide tre piroghe che si staccavano dalla punta Lottin con l'intenzione di dar loro la caccia.

— In mare! in mare! — esclamò esasperato. — È meglio inabissarsi nelle onde!

¹⁵⁶ Animali dall'apparenza di pianta.

La piroga, spinta da quattro rematori, prese il largo; per mezz'ora poté mantenere la distanza, ma i colpi di remo dei fuggiaschi, sfiniti dalle fatiche, non tardarono a indebolirsi, mentre le altre tre piroghe guadagnavano terreno. Due miglia appena li separavano. Non era dunque possibile evitare l'assalto degli indigeni, che si preparavano a far fuoco con i loro lunghi fucili.

Ma che cosa faceva Glenarvan? Ritto sulla poppa del canotto cercava all'orizzonte qualche soccorso. Che cosa aspettava? Che cosa voleva? Lo agitava forse un presentimento?

A un tratto lo sguardo gli s'infiammò, la sua mano indicò un punto, e si mise a gridare:

— Una nave! Amici miei, una nave! Vogate, vogate forte! Nessuno dei quattro rematori si voltò per vedere l'inatteso bastimento, poiché non bisognava perdere un solo colpo di remo. Solamente Paganel, levandosi in piedi, puntò il cannocchiale e disse:

— Sì, una nave, uno steamer che naviga a tutto vapore! E viene verso di noi! Coraggio, miei buoni compagni!

I fuggitivi profusero tutte le loro energie, e per mezz'ora ancora mantennero la distanza; lo steamer diveniva sempre più visibile. Si vedevano i due alberi senza vele, e le grosse volute di fumo. Glenarvan, cedendo il timone a Robert, aveva afferrato il cannocchiale del geografo e non perdeva un movimento della nave; ma che cosa dovettero pensare John e gli altri quando videro i lineamenti del lord contrarsi, il suo volto impallidire e lo strumento cadergli di mano?

Una sola parola spiegò loro l'improvvisa disperazione. — Il Duncan ! il Duncan e i deportati.

— Il Duncan ? — esclamò John abbandonando il remo e balzando in piedi.

— Sì, la morte da due lati! — mormorò Glenarvan affranto da tante angosce.

Era lo yacht, non poteva esserci dubbio; lo yacht col suo equipaggio di banditi! Il maggiore non poté trattenere un'imprecazione; in verità, era troppo!

Frattanto la piroga era abbandonata a se stessa; e da che parte dirigerla? Dove fuggire? Era possibile scegliere fra i selvaggi e i deportati?

Un colpo di fucile partì dalla piroga indigena più vicina e la palla venne a colpire il remo di Wilson. Alcuni colpi di pala spinsero allora la piroga verso il Duncan.

Lo yacht filava a tutto vapore e non era più che a mezzo miglio. John aveva il passo sbarrato da tutte le parti e non sapeva come manovrare e in che direzione fuggire. Le povere donne, inginocchiate e smarrite, pregavano.

I selvaggi sparavano continuamente e i proiettili piovevano intorno alla piroga; in quel momento si udì una forte detonazione e una palla, lanciata dal cannone dello yacht, passò sul capo dei fuggitivi che, presi tra due fuochi, rimasero immobili fra il Duncan e il canotto indigeno.

John, pazzo dalla disperazione, afferrò l'accetta e già stava per sfondare la piroga e sommergerla, quando un grido di Robert lo trattenne.

— Tom Austin! Tom Austin! È a bordo! lo vedo! Ci ha riconosciuti e agita il cappello!

Il braccio armato di John restò sospeso; una seconda palla fischiò sul suo capo ed andò a spezzare in due la più vicina delle tre piroghe, mentre a bordo del Duncan scoppiavano gli evviva e i selvaggi, spaventati, fuggivano verso la costa.

— A noi! a noi, Tom — aveva gridato John, e pochi istanti dopo i dieci fuggitivi, senza sapere come e senza comprendere nulla, si trovavano in salvo a bordo del Duncan.

CAPITOLO XVII. PERCHÉ IL “DUNCAN” INCROCIAVA SULLA COSTA EST DELLA NUOVA ZELANDA

BISOGNA rinunciare a descrivere la gioia di Glenarvan e dei suoi amici quando udirono i canti della vecchia Scozia. Nel momento in cui mettevano il piede sul ponte del Duncan, il haggpiper,¹⁵⁷ gonfiando la cornamusa, intonava il pibroch¹⁵⁸ del clan di Malcolm, e vigorosi evviva salutarono il ritorno del lord a bordo.

Glenarvan, John, Paganel, Robert e lo stesso maggiore piangevano e s'abbracciavano. Dapprima fu gioia e delirio: il geografo era proprio impazzito; sgambettava e puntava l'inseparabile cannocchiale sulle ultime piroghe che tornavano alla costa.

Ma alla vista di Glenarvan e dei suoi compagni con gli abiti a brandelli, pallidi, smunti, con i segni di terribili sofferenze, l'equipaggio dello yacht interruppe le

¹⁵⁷ Suonatore.

¹⁵⁸ Musica nazionale.

dimostrazioni di gioia. Erano gli spettri di quei viaggiatori ardimentosi e splendidi, che tre mesi prima la speranza guidava sulle tracce dei naufraghi e che il caso, il solo caso riconduceva a quella nave che non s'aspettavano più di rivedere! E in che triste stato di debolezza!

Ma prima di pensare alla fatica e alle imperiose necessità della fame e della sete, Glenarvan interrogò Tom Austin sulla sua presenza in quei paraggi; perché il Duncan si trovava sulla costa orientale della Nuova Zelanda, e come mai non era nelle mani di Ben Joyce, e per quale caso provvidenziale Dio l'aveva guidato sulla strada dei fuggitivi? Perché? Come? A che proposito? Così incominciavano le domande rivolte a bruciapelo contemporaneamente a Tom Austin che non sapeva a chi dare ascolto, per cui decise di ascoltare solo lord Glenarvan e di rispondere a lui solo.

— Ma i deportati? — domandò Glenarvan; — che avete fatto dei deportati?

— I deportati?... — rispose Tom Austin con l'accento di uomo che non comprende.

— Sì, i miserabili che hanno assalito lo yacht! — Quale yacht? Quello di Vostro Onore?

— Ma sì, il Duncan; e Ben Joyce che è venuto a bordo? — Io non conosco questo Ben Joyce e non l'ho mai visto. — Mai? — esclamò Glenarvan stupito dalle risposte del marinaio.

— Quand'è così, perché, Tom, il Duncan incrocia sulle coste della Nuova Zelanda?

Se Glenarvan, Elena, Mary, Paganel, il maggiore, Robert, John, Olbinett, Mulrady e Wilson non comprendevano lo stupore del vecchio marinaio, pensate il loro stupore quando Tom rispose tranquillamente:

— Il Duncan incrocia qui per ordine di Vostro Onore. — Per mio ordine?

— Sì, milord. Io non ho fatto che conformarmi alle istruzioni contenute nella vostra lettera del 14 gennaio.

— La mia lettera? La mia lettera!? — esclamò Glenarvan mentre i dieci viaggiatori attorniavano Tom Austin; la lettera scritta al fiume Snowy era dunque giunta al Duncan ?

— Vediamo, — soggiunse Glenarvan, — spieghiamoci, perché credo di sognare. Avete ricevuto una lettera, Tom?

— Sì, una lettera di Vostro Onore, a Melbourne, al momento in cui finivo di riparare le avarie dello yacht.

— E quella lettera?...

— Non era scritta di vostro pugno, ma sottoscritta da voi, milord. — Appunto. E vi fu portata da un deportato chiamato Ben Joyce? — No; da un marinaio chiamato Ayrton, quartiermastro del Britannia.

— Ayrton e Ben Joyce sono una persona sola. E che cosa diceva quella lettera?

— Mi dava ordine di lasciare Melbourne e di venire a incrociare sulle coste orientali...

— Dell'Australia! — esclamò Glenarvan con un impeto che sgomentò il vecchio marinaio.

— Dell'Australia? — ripeté Tom sbarrando tanto d'occhi. — No, della Nuova Zelanda!

— Dell'Australia! Tom, dell'Australia! — ribatterono tutti insieme i compagni di Glenarvan.

Allora Austin ebbe una specie di smarrimento. Glenarvan gli parlava con tanta sicurezza, che temette di essersi ingannato leggendo la lettera; egli, così fedele e preciso marinaio, aveva forse commesso un errore così grande?

— Calmatevi, Tom, — disse Elena, vedendolo arrossire, — la Provvidenza ha voluto...

— Ma no, signora, perdonatemi, — rispose Tom; — non è possibile, non mi sono ingannato; Ayrton ha letto la lettera come me, ed è lui che voleva ricondurrai alla costa australiana.

— Ayrton! — esclamò Glenarvan.

— Sì, lui, affermando che era un errore e che mi davate convegno alla baia di Twofold.

— Tom, avete la lettera? — domandò il maggiore. — Sì, signor MacNabbs, corro a cercarla.

Nel minuto in cui durò l'assenza di Austin, che era corso nella cabina del castello di prua, tutti si guardarono in silenzio, salvo il maggiore, che fissando Paganel, e incrociando le braccia disse:

— Bisogna confessare, Paganel, che sarebbe grossa! — Che cosa? — disse il geografo, che con la schiena curva e gli occhiali sulla fronte rassomigliava a un gigantesco punto interrogativo. In quel momento Austin, che aveva in mano la lettera scritta da Paganel e sottoscritta da Glenarvan, fu di ritorno e disse:

— Leggete, Vostro Onore! Glenarvan prese lo scritto e lesse: “Ordino a Tom Austin di prendere il mare senza indugio e di condurre il Duncan al trentasettesimo grado di latitudine, alla costa orientale della Nuova Zelanda”.

— La Nuova Zelanda! — esclamò Paganel dando un balzo e, tolta la lettera di mano a Glenarvan, si stropicciò gli occhi, si aggiustò gli occhiali sul naso e lesse a sua volta.

— La Nuova Zelanda! — esclamò poi con un accento intraducibile, lasciandosi cader di mano la lettera.

In quel momento sentì una mano poggiarsi sulla sua spalla, si drizzò e si trovò a faccia a faccia col maggiore che gli disse gravemente:

— Andiamo, mio bravo Paganel, è un caso che non abbiate mandato il Duncan in Cocincina!

Quello scherzo diede l'ultimo colpo al povero geografo; un omerico scoppio di risa scosse tutto l'equipaggio, mentre Paganel, come pazzo, andava e veniva pigliandosi la testa fra le mani e strappandosi i capelli. Che cosa facesse, non sapeva, che cosa volesse fare, nemmeno; scese la scala del cassero meccanicamente, misurò a grandi passi il ponte titubando, poi risalì sul castello di prua dove inciampò in un mucchio di gomene, barcollò, e per non cadere s'attaccò a una corda. Si udì una detonazione spaventevole; il cannone del castello di prua sparò tempestando a mitraglia le onde tranquille. Paganel s'era afferrato alla corda del pezzo ancora carico e l'acciarino era scattato sull'esca fulminante, provocando lo scoppio.

Il geografo fu rovesciato sulla scala del castello e sparve nella coperta fino al posto dell'equipaggio. Alla meraviglia prodotta dallo scoppio succedette un grido di spavento, si temette una disgrazia, e dieci marinai si precipitarono nei traponti riportando su Paganel piegato in due. Il geografo, che non parlava più, fu portato sul cassero, e il maggiore, sempre medico nelle grandi occasioni, si accingeva a togliere gli abiti del disgraziato Paganel per bendare le ferite; ma aveva appena toccato il moribondo, che questo si drizzava come se fosse stato posto al contatto d'un rocchetto elettrico esclamando:

— Giammai! giammai!

E avviluppando il corpo magro con i brandelli degli abiti, si abbottonò con una strana vivacità.

— Paganel! — disse il maggiore.

— No, vi dico!

— Bisogna visitarvi...

— Voi non mi visiterete.

— Avete forse rotto...

— Sì, — rispose Paganel, rimettendosi dritto sulle lunghe gambe; — ma quel che è rotto sarà accomodato dal carpentiere.

— Che cosa?

— Il puntello di traponte che si è spezzato nella caduta. A questa risposta le risa ricominciarono più allegre, poiché si comprese che Paganel era uscito sano e salvo dalle sue avventure col cannone del castello di prua .

“Dopo tutto,” pensò il maggiore, “ecco un geografo singolarmente pudico.”

Frattanto lo scienziato, cessata la sua grande agitazione, doveva rispondere a una domanda che non poteva evitare.

— E ora, Paganel, — disse Glenarvan, — rispondete francamente. Riconosco che la vostra distrazione è stata provvidenziale. Senza di voi il Duncan sarebbe certamente caduto nelle mani dei deportati; ma, per amor di Dio, ditemi per quale bizzarra associazione d'idee, per quale soprannaturale aberrazione dello spirito, foste indotto a scrivere il nome della Nuova Zelanda invece di quello dell'Australia?

— Perdinci! — esclamò Paganel, — è...

Ma nello stesso momento i suoi occhi si portarono su Robert e Mary, si fermò di colpo, poi rispose:

— Che volete, mio caro Glenarvan, sono un insensato, un pazzo, un incorreggibile e morirò come il più famoso distratto...

— Se però non sarete scorticato — esclamò il maggiore. — Scorticarmi! È forse un'allusione?...

— Che allusione? — domandò Mac Nabbs pacatamente. L'incidente non ebbe seguito; il mistero della presenza del Duncan era chiarito e i viaggiatori, così miracolosamente salvati, non pensarono più che a tornare nelle loro comode cabine di bordo e a far colazione.

Poi, lasciando che Elena, Mary, Mac Nabbs, Paganel e Robert entrassero nel cassero, Glenarvan e John trattennero Tom Austin, volendo ancora interrogarlo.

— E ora, mio vecchio Tom, — disse il lord, — rispondetemi. Forse quest'ordine d'incrociare sulle coste della Nuova Zelanda non vi è parso strano?

— Sì, Vostro Onore, mi meravigliai molto, ma non ho l'abitudine di discutere gli ordini che ricevo e ubbidii. Potevo fare altrimenti? Se per non aver seguito le vostre istruzioni alla lettera fosse accaduta una catastrofe, non sarei stato io il colpevole? Avreste fatto diversamente, capitano?

— No, Tom.

— Ma che cosa avete pensato? — domandò Glenarvan. — Ho pensato che, nell'interesse di Harry Grant, bisognasse andare là dove mi dicevate d'andare; ho pensato che in seguito a nuovi avvenimenti, una nave dovesse trasportarvi in Nuova Zelanda, e che io dovessi attendervi alla costa est dell'isola. D'altra parte, lasciando Melbourne, tenni il segreto, e l'equipaggio non seppe dove eravamo diretti se non in alto mare, quando già le terre dell'Australia erano scomparse ai nostri occhi, ma allora avvenne a bordo un incidente che mi mise in grande imbarazzo.

— Che volete dire, Tom?

— Voglio dire che quando il quartiermastro Ayrton seppe, l'indomani della partenza, la direzione del Duncan...

— Ayrton! — esclamò Glenarvan. — È dunque a bordo? — Sì, Vostro Onore.

— Ayrton qui? — ripeté Glenarvan guardando John che rispose: — Dio l'ha voluto!

In quel momento, con la rapidità del baleno, la condotta di Ayrton, il tradimento preparato da molto tempo, la ferita di Glenarvan, il tentato assassinio di Mulrady, le miserie della spedizione arrestata nel pantano dello Snowy, tutto il passato del miserabile apparve agli occhi dei due uomini, e ora, per un singolarissimo concorso di fatti, il deportato era in loro potere.

— Dov'è? — chiese vivamente Glenarvan.

— In una cabina del castello di prua, guardato a vista. — Perché in prigione?

— Perché quando vide che lo yacht faceva vela per la Nuova Zelanda divenne furibondo; perché mi voleva obbligare a cambiare la direzione della nave; perché mi ha minacciato e perché infine ha incitato i miei uomini alla rivolta. Compresi che era un individuo pericoloso e dovetti prendere le mie precauzioni.

— E da allora?

— È rimasto nella sua cabina senza cercare d'uscire. — Va bene, Tom.

In quel momento, Glenarvan e John furono chiamati sul cassero; la colazione era pronta, e non appena fu terminata, riunitisi sul ponte, Glenarvan avvertì i compagni della presenza del quartiermastro a bordo, aggiungendo che desiderava che il bandito comparisse davanti a tutti.

— Preferirei non assistere a questo interrogatorio — disse Elena. — Vi confesso, caro Edward, che la vista di quello sciagurato mi riuscirebbe oltremodo penosa.

— È per fare un confronto, Elena, — rispose Glenarvan; — restate, ve ne prego; bisogna che Ben Joyce si trovi di fronte a tutte le sue vittime.

Elena si arrese a quest'osservazione, e con Mary prese posto vicino a Glenarvan, circondato da tutti quelli che il tradimento del deportato aveva esposto a così dure prove.

L'equipaggio dello yacht, senza comprendere ancora la gravità di quella scena, conservava un profondo silenzio.

— Fate venire Ayrton — comandò Glenarvan.

CAPITOLO XVIII. AYRTON O BEN JOYCE?

AYRTON comparve, attraversò il ponte con passo sicuro, salì la scala del cassero, accigliato, i denti stretti, i pugni chiusi; non affettava né spavalderia né umiltà.

Quando fu in presenza di Glenarvan incrociò le braccia, muto e tranquillo, aspettando di essere interrogato.

— Ayrton, — disse il lord, — eccoci dunque, voi e noi, su questo Duncan che volevate dare in mano ai deportati di Ben Joyce.

A queste parole le labbra del quartiermastro tremarono leggermente. Un rapido afflusso di sangue colorò i suoi lineamenti impassibili. Ma non era il segno del rimorso, bensì l'ira per la sconfitta. Era prigioniero proprio su quello yacht sul quale aveva preteso di comandare come un padrone, e la sua sorte sarebbe stata fra poco decisa.

Tuttavia non rispose, e Glenarvan aspettò pazientemente; ma Ayrton si ostinava nel suo silenzio.

— Parlate, Ayrton; che cosa avete da dire?

Il quartiermastro esitò, le rughe della sua fronte parvero solcarsi più profondamente, poi, con voce pacata:

— Io non ho nulla da dire, milord. Feci la sciocchezza di lasciarmi prendere; agite come meglio vi piacerà — e dopo questa risposta, volse gli occhi verso la costa affettando una profonda indifferenza per quanto avveniva intorno a lui. Nel vederlo, lo si sarebbe creduto estraneo a quel grave dibattito. Ma Glenarvan era deciso a essere paziente: un grande interesse lo spingeva a conoscere certi particolari della misteriosa esistenza di Ayrton, soprattutto quello che riguardava Harry Grant e il Britannia. Riprese quindi il suo interrogatorio, parlando con dolcezza e imponendo la massima calma alla violenta irritazione del suo cuore.

— Io spero, Ayrton, — riprese, — che non rifiuterete di rispondere ad alcune domande che desidero farvi. E, prima di tutto, debbo chiamarvi Ayrton o Ben Joyce? Siete o non siete il quartiermastro del Britannia ?

Ayrton rimase impassibile, sordo a ogni domanda, e Glenarvan continuò ad interrogarlo.

— Volete dirmi come avete abbandonato il Britannia e come vi siete trovato in Australia?

Lo stesso silenzio, la stessa impassibilità.

— Ascoltatemi bene, Ayrton. Voi avete interesse a parlare; poiché si potrà tener conto di una franchezza che è la vostra ultima speranza; ancora una volta: rispondete alle mie domande.

Ayrton volse la testa verso Glenarvan guardandolo fissamente, poi disse:

— Milord, non ho nulla da rispondere. Spetta alla Giustizia e non a me presentare le prove contro me stesso.

— Le prove saranno facili.

— Facili, milord? — ribatté Ayrton in tono beffardo; — Vostro Onore corre troppo in fretta; io affermo che il miglior giudice di Tempie-Bar sarebbe imbarazzato a giudicarmi. Chi dirà perché io sia venuto in Australia, poiché il capitano Grant non può più dirlo? Chi proverà che io sono questo Ben Joyce, cercato dalla Polizia, perché la Polizia non mi ha mai avuto nelle mani, e i miei compagni sono in libertà? Chi potrà ora incolparmi, eccetto voi, non di un delitto, ma di un'azione biasimevole? Chi potrà affermare che io volevo impadronirmi di questa nave e consegnarla ai deportati? Nessuno, capite? Nessuno. Voi avete dei sospetti, bene, ma occorre la certezza per condannare un uomo, e la certezza voi non l'avete. Fino a prova contraria, io sono Ayrton, quartiermastro del Britannia.

Parlando, il deportato si animava, ma presto tornò all'indifferenza di prima; immaginava che la sua risposta avrebbe posto fine all'interrogatorio, ma Glenarvan riprese la parola e disse:

— Ayrton, io non sono un giudice incaricato dell'istruzione di un processo contro di voi; non è affare mio. Bisogna che le nostre rispettive situazioni siano nettamente chiarite. Io non vi domando nulla che possa compromettervi; è cosa che spetta alla Giustizia. Ma sapete quali ricerche io abbia fatte, e con una parola potete rimettermi sulle tracce che ho perdute. Volete parlare? Volete dirmi dov'è il capitano Grant?

— No, milord.

— Volete dirmi dov'è naufragato il Britannia ? — Nemmeno.

— Ayrton, — rispose Glenarvan quasi supplichevole, — dite, se lo sapete, dov'è Harry Grant almeno ai suoi poveri figli, che aspettano da voi solo una parola.

Ayrton esitò, i suoi lineamenti si contrassero, ma con voce quasi spenta, mormorò:

— Non posso, milord.

E con impeto, come rimproverandosi un istante di debolezza, esclamò:

— No, non parlerò; impiccatemi, se volete. — Impicarvi? — gridò Glenarvan dominato da un aspro movimento di collera, ma poi, padroneggiandosi, riprese

gravemente: — Ayrton, non vi sono qui né giudici né carnefici; al primo sbarco sarete consegnato alle autorità inglesi.

— È quanto desidero, — disse il quartiermastro ritornando tranquillamente alla cabina che gli serviva di prigione: due marinai montarono di sentinella dinanzi alla porta, con l'ordine di sorvegliare i più piccoli movimenti.

I testimoni di quella scena si ritirarono indignati e scontenti. Visto che Glenarvan non era riuscito a vincere l'ostinazione di Ayrton, che cosa si doveva fare? Seguire il progetto formato a Eden, ritornare in Europa, salvo riprendere più tardi quell'impresa sfortunata, perché le tracce del Britannia sembravano irrevocabilmente perdute, i documenti non si prestavano ad alcuna migliore interpretazione, non vi era nessun altro Paese sulla via del trentasettesimo parallelo, dunque il Duncan non poteva far altro che ritornare. Glenarvan, dopo aver consultato i suoi amici, discusse specialmente con John la questione del ritorno.

John ispezionò i magazzini; la provvista di carbone sarebbe durata quindici giorni al più; bisognava quindi procurarsi nuovo combustibile alla fermata più vicina.

John propose a Glenarvan di dirigersi alla baia di Talcahuano, dove il Duncan s'era già rifornito prima d'intraprendere il suo viaggio di circumnavigazione. Era una linea diretta, precisamente sul trentasettesimo parallelo, poi lo yacht, abbondantemente approvvigionato, sarebbe andato al sud a girare il capo Horn e sarebbe tornato in Scozia per la via dell'Atlantico. Adottato questo piano, fu dato ordine al macchinista di aumentare la pressione. Mezz'ora dopo, la prua era rivolta su Talcahuano, con un mare degno del nome di Pacifico, e alle sei pomeridiane le ultime montagne della Nuova Zelanda sparivano nelle calde brume dell'orizzonte.

Cominciava dunque il viaggio di ritorno, triste viaggio per quei coraggiosi uomini che ritornavano senza Harry Grant. L'equipaggio, così festoso alla partenza, così fiducioso nell'avvenire, ora vinto e scoraggiato, riprendeva tristemente la via per l'Europa. Non uno di questi bravi marinai si sentiva commosso al pensiero di rivedere il proprio Paese, e tutti avrebbero sopportato i pericoli del mare ancora per lungo tempo, pur di ritrovare il capitano Grant.

E agli evviva che avevano salutato il ritorno di Glenarvan, subentrò presto lo scoramento. Non più quelle incessanti comunicazioni tra i passeggeri, non più le conversazioni che ricreavano una volta il viaggio; tutti si tenevano in disparte nella solitudine delle cabine e raramente l'uno e l'altro appariva sul ponte del Duncan.

L'uomo in cui si esageravano, al solito, i sentimenti dei passeggeri, penosi o gai, Paganel, che all'occorrenza avrebbe inventato la speranza, Paganel restava triste e silenzioso e difficilmente si lasciava vedere. La sua loquacità naturale e la sua vivacità francese s'erano cambiate in mutismo e scoramento, e pareva persino più scoraggiato di tutti gli altri. Se Glenarvan parlava di riprendere le ricerche, Paganel scuoteva la testa come un uomo che non spera più nulla; in lui, la convinzione sulla sorte dei naufraghi del Britannia sembrava certa. Lasciava comprendere che li credeva irrevocabilmente perduti.

Tuttavia vi era a bordo un uomo che poteva dire l'ultima parola su quella catastrofe e che prolungava il suo silenzio: Ayrton. Certo il miserabile conosceva, se non la verità sulla situazione del capitano, almeno il luogo del naufragio, ma egli taceva ostinatamente; poiché, ritrovato Grant, si sarebbe avuto un testimonio contro di lui.

Molte volte Glenarvan rinnovò i tentativi col quartiermastro, ma promesse e minacce furono inutili. L'ostinazione di Ayrton era spinta a tal punto ed era tanto inesplicabile, che il maggiore concludeva che egli non sapesse nulla, opinione del resto comune anche al geografo.

Ma se Ayrton non sapeva nulla, perché non lo confessava? Questo non lo poteva danneggiare. Il suo silenzio accresceva la difficoltà di formare un nuovo piano; dall'incontro del quartiermastro in Australia si poteva dedurre la presenza di Harry Grant su quel continente? Bisognava a ogni costo indurre Ayrton a spiegarsi, ed Elena, vista la cattiva riuscita del marito, domandò il permesso di lottare a sua volta contro l'ostinazione del quartiermastro. Là dove un uomo aveva fallito, forse una donna poteva riuscire con la dolcezza. Non è sempre la storia dell'uragano della favola che non può strappare il mantello dalle spalle del viaggiatore, mentre il minimo raggio di sole glielo toglie subito?

Glenarvan, conoscendo l'intelligenza della giovane donna, le lasciò libertà completa e quel giorno, 5 marzo, Ayrton fu condotto nell'appartamento di Elena. Mary dovette assistere al colloquio, poiché l'influenza della giovinetta poteva essere notevole, ed Elena non voleva lasciare intentato alcun mezzo per riuscire.

Per un'ora le due donne rimasero chiuse col quartiermastro del Britannia ma non ottennero nulla, e quando lasciarono Ayrton si vedeva bene che il loro viso esprimeva lo scoraggiamento.

Così, quando il quartiermastro fu ricondotto nel suo camerino i marinai l'accolsero al passaggio con violente minacce. Egli s'accontentò d'alzar le spalle, cosa che accrebbe

il furore dell'equipaggio, tanto che per contenerlo occorre l'intervento di John e di Glenarvan.

Ma Elena non si diede per vinta. Volle lottare sino alla fine contro quell'anima senza pietà, e l'indomani andò ella stessa nella cabina d'Ayrton per evitare le scene che il passaggio di lui provocava sul ponte dello yacht.

Per due lunghe ore la buona e dolce scozzese rimase sola a quattr'occhi col capo dei deportati. Glenarvan, in preda a un'agitazione nervosa, si aggirava intorno alla cabina deciso a usare uno all'ultimo ogni mezzo, ma questa volta, quando Elena ricomparve, mostrava in volto i segni della speranza. Aveva dunque strappato il segreto e toccato, nel cuore di quel miserabile, le più intime fibre della pietà?

Mac Nabbs, che la vide per primo, non poté trattenere un moto molto naturale d'incredulità, tuttavia la notizia si sparse subito: il quartiermastro aveva finalmente ceduto alle istanze di Elena. Fu come una scossa elettrica, tutti i marinai si riunirono sul ponte e più rapidamente che se fossero stati chiamati alla manovra dal fischietto di Tom Austin.

Intanto Glenarvan s'era precipitato davanti a sua moglie chiedendole:

— Ha parlato?

— No, ma cedendo alle mie preghiere, Ayrton desidera vedervi. — Ah, cara Elena, siete riuscita?

— Lo spero, Edward.

— Avete fatto qualche promessa che io debba mantenere? — Una sola, amico mio, ed è che voi adopererete tutta la vostra influenza per attenuare la sorte riservata allo sciagurato. — Bene, mia cara. Venga subito introdotto Ayrton. Elena si ritirò nella sua camera, accompagnata da Mary, e il quartiermastro fu condotto nella sala comune dove lord Glenarvan l'attendeva.

CAPITOLO XIX. UNA TRANSAZIONE

NON APPENA il quartiermastro fu in presenza del lord, i suoi guardiani si allontanarono e Glenarvan disse:

— Volevate parlarmi, Ayrton?

— Sì, milord.

— A me solo?

— Sì, ma credo che se il maggiore Mac Nabbs e il signor Paganel assistessero al colloquio, sarebbe meglio.

— Per chi?

— Per me.

Ayrton parlava pacato. Glenarvan lo guardò fissamente, poi fece avvertire Mac Nabbs e Paganel, che aderirono subito all'invito, e appena questi si furono seduti, Glenarvan esclamò:

— Vi ascoltiamo.

Ayrton si raccolse per qualche istante, poi disse: — Milord, l'abitudine vuole che due testimoni siano presenti a qualsiasi contratto o transazione fatta tra due parti. Ecco perché desidero la presenza dei signori Paganel e Mac Nabbs; poiché, per farla breve, quel che sto per proporre è un contratto.

Glenarvan, abituato ai modi di Ayrton, non batté ciglio, quantunque gli sembrasse strano un contratto con quell'uomo.

— Qual è questo contratto?

— Eccolo — rispose Ayrton. — Voi desiderate sapere da me alcuni particolari che possono esservi utili; io desidero ottenere da voi certi vantaggi che mi saranno preziosi. Date e avrete, milord? Vi conviene o no?

— Quali sono questi particolari? — chiese vivamente Paganel. — No, — corresse Glenarvan, — quali sono questi vantaggi?

Ayrton, chinando il capo, sembrò capire la differenza osservata da Glenarvan e disse:

— Ecco i vantaggi che chiedo. Avete sempre l'intenzione di abbandonarmi nelle mani delle Autorità inglesi?

— Sì, Ayrton, e non è che per giustizia.

— Non dico di no, — rispose tranquillamente il quartiermastro. — Così voi non acconsentireste a lasciarmi in libertà?

Glenarvan esitò prima di rispondere a una domanda posta tanto chiaramente: da quello ch'egli stava per dire dipendeva forse la sorte di Harry Grant! Tuttavia il sentimento del dovere verso la giustizia umana ebbe il sopravvento, e rispose:

— No, Ayrton, non posso lasciarvi in libertà. — Io non la chiedo, — rispose con fierezza il quartiermastro. — Allora, che cosa volete?

— Una situazione media, milord, tra la forza che mi aspetta è la libertà che non potete accordarmi.

— Ed è?...

— Di abbandonarmi in una delle isole dell'Oceano Pacifico con gli oggetti di prima necessità. Farò del mio meglio per cavarmela, e se avrò tempo, mi pentirò!

Glenarvan, poco preparato a questo esordio, guardò i suoi amici che restavano silenziosi e dopo aver pensato qualche istante rispose:

— Se vi accordo quello che mi domandate, mi direte quello che mi interessa?

— Sì, milord, cioè tutto quanto so sul Britannia e sul capitano Grant.

— Tutta la verità?

— Tutta.

— Ma che garanzie avrò?

— Oh! vedo bene che questo vi preoccupa, milord. Bisognerà che vi fidiate sulla mia parola, sulla parola d'un malfattore, è vero, ma che volete? La situazione è questa: prendere o lasciare.

— Mi fiderò di voi — disse semplicemente Glenarvan. — E farete bene, milord. Del resto, se v'inganno, avrete sempre il mezzo di vendicarvi.

— In che modo?

— Venendo a riprendermi nell'isola che non avrò potuto abbandonare. Ayrton aveva la risposta per tutto; prevedeva le difficoltà, e forniva contro quelle argomenti senza replica. Si vede che affettava di trattare “il suo affare” con indiscutibile buona fede. Era impossibile abbandonarsi a una più perfetta fiducia, tuttavia egli trovò il mezzo d'andare ancor più lontano su quella via disinteressata.

— Milord e signori, — aggiunse, — voglio che siate convinti che gioco a carte scoperte. Non cerco affatto d'ingannarvi, e, in questa occorrenza, sto per darvi una nuova prova della mia sincerità. Agisco francamente, perché anch'io conto sulla vostra lealtà.

— Parlate pure, Ayrton — disse Glenarvan. — Milord, voi non avete ancora dato la vostra parola di aderire alla mia proposta; tuttavia non esito a dirvi ch'io so assai poche cose sul conto di Harry Grant.

— Poche cose?!

— Sì, milord; i particolari che sono in grado di darvi riguardano me solo, e non contribuiranno molto a rimettervi sulle tracce che avete perduto.

Una viva delusione si dipinse sul volto di Glenarvan e del maggiore. Essi credevano che il quartiermastro fosse in possesso di un segreto importante e questi confessava che le sue rivelazioni sarebbero state poco importanti. Paganel invece rimaneva impassibile.

Tuttavia quella confessione di Ayrton, che stava nelle loro mani, si può dire, senza garanzia, li commosse profondamente, soprattutto quando egli aggiunse per concludere:

— Dunque, siete avvisato, milord; il contratto sarà meno utile per voi che per me.

— Non importa. Accetto la vostra proposta, Ayrton. E vi do la mia parola di sbarcarvi in una delle isole dell'Oceano Pacifico.

— Sta bene, milord.

Quello strano uomo era contento d'una decisione del genere? Si sarebbe potuto dubitarne, poiché la sua fisionomia impassibile non rivelò alcuna commozione; sembrava che stesse trattando per un altro e non per se stesso.

— Sono pronto a rispondere — continuò.

— Noi non abbiamo alcuna domanda da farvi, — disse Glenarvan. — Diteci quello che sapete, cominciando col dichiarare chi siete.

— Signori, io sono realmente Tom Ayrton, quartiermastro del Britannia. Lasciai Glasgow con la nave di Harry Grant il 12 marzo 1861; percorremmo insieme per quattordici mesi l'Oceano Pacifico, cercando una posizione adatta per fondarvi una colonia scozzese.

Harry Grant era l'uomo dei grandi progetti, ma spesso tra me e lui sorgevano gravi discussioni; la sua indole non mi si confaceva. Io non so piegarmi; d'altronde Harry Grant era un uomo che, una volta presa una risoluzione, non arretrava di un passo, un uomo di ferro, per sé e per gli altri. Tuttavia osai ribellarmi; tentai di indurre l'equipaggio alla rivolta e d'impadronirmi del bastimento. Se io abbia avuto torto o no, importa poco. In ogni modo, Harry Grant non esitò, e l'8 aprile 1862 mi sbarcò sulla costa ovest dell'Australia.

— Dell'Australia! — interruppe il maggiore. — Dunque avete lasciato il Britannia prima della fermata di Callao, di dove sono datate le sue ultime notizie?

— Sì; il Britannia non ha mai ancorato al Callao durante il periodo di mia permanenza a bordo. E se io vi ho parlato del Callao nella fattoria di Paddy O' Moore, è perché questo particolare l'avevo rilevato dallo stesso vostro racconto.

— Continuate pure, Ayrton — disse Glenarvan. — Io mi trovai dunque abbandonato su una costa quasi deserta, ma a sole venti miglia dal penitenziario di Perth, la capitale dell'Australia Occidentale. Errando su quelle spiagge, mi imbattei in una banda di deportati, appena fuggiti dal carcere, e mi unii a loro. Mi dispenserete, milord, dal raccontarvi la mia vita durante due anni e mezzo; sappiate solamente che divenni il capo degli evasi sotto il nome di Ben Joyce. Nel mese di settembre 1864 mi presentai alla fattoria irlandese e vi fui ammesso come domestico col mio vero nome di Ayrton. Aspettavo che mi si presentasse qualche occasione per impadronirmi d'un bastimento, poiché questo era il mio unico scopo. Due mesi dopo giunse il Duncan e nella vostra fermata alla fattoria voi avete raccontato, milord, tutta la storia del capitano Grant. Appresi allora quanto ignoravo; la fermata del Britannia al Callao, le sue ultime notizie datate dal giugno 1862, due mesi dopo il mio sbarco, la storia del documento, la perdita della nave in un punto del trentasettesimo parallelo, e, infine, le gravi ragioni che vi spingevano a ricercare il capitano Grant attraverso il continente australiano. Non esitai e risolsi di impadronirmi del Duncan, una nave meravigliosa che avrebbe vinto le migliori della marina britannica. Ma vi erano molte avarie da riparare, e lo lasciai dunque partire per Melbourne, presentandomi a voi nella mia vera qualità di quartiermastro, offrendo di guidarvi attraverso il teatro d'un falso naufragio, inventato da me, verso la costa est dell'Australia. Fu così, che, seguito a qualche distanza e talvolta preceduto dalla mia banda di deportati, diressi la vostra spedizione attraverso la provincia di Vittoria; i miei compagni commisero a Camden-Bridge un delitto inutile, poiché il Duncan, una volta arrivato alla costa, non poteva sfuggirmi, e sullo yacht io sarei divenuto il padrone dell'Oceano. Vi condussi così, senza ispirarvi diffidenza, sino allo Snowy; i cavalli e i buoi caddero uno dopo l'altro avvelenati;

impantanai il carro nella palude dello Snowy. Alle mie istanze... Ma voi sapete il resto milord, e potete essere certo che senza la distrazione del signor Paganel, a quest'ora comanderei a bordo del Duncan. Questa è la storia, signori; disgraziatamente le mie rivelazioni non possono rimettervi sulle tracce di Harry Grant: vedete dunque che, contrattando con me, avete fatto un magro affare.

Il quartiermastro tacque, incrociò le braccia sul petto come era sua abitudine, e aspettò. Glenarvan ed i suoi amici rimanevano silenziosi; sentivano che il malfattore aveva detto il vero. Il ratto del Duncan non gli era riuscito per una causa indipendente dalla sua volontà. I suoi complici si erano recati sulle rive di Twofold Bay, come provava il camiciotto da deportato trovato da Glenarvan e là, fedeli agli ordini del loro capo, avevano atteso lo yacht e infine, stanchi di attenderlo, si erano senza dubbio dati al loro mestiere di aggressori e incendiari nelle campagne della Nuova Galles del Sud.

Il maggiore riprese per primo le domande, onde precisare le date relative al Britannia.

— Dunque, è l'8 aprile 1862 che voi siete stato sbarcato sulla costa ovest dell'Australia?

— Precisamente.

— E sapete quali fossero allora i piani di Harry Grant? — Vagamente.

— Parlate, Ayrton — soggiunse Glenarvan. — Il minimo indizio può metterci sulla giusta via.

— Ciò che posso dire, milord, è che il capitano Grant aveva intenzione di visitare la Nuova Zelanda; ma questa parte del suo programma non fu eseguita finché io fui a bordo. Non è dunque impossibile che il Britannia, lasciando il Callao, si sia recato a visitare le terre della Nuova Zelanda. Questo concorderebbe con la data del 27 giugno 1862, segnata dal documento per il naufragio della nave.

— Evidentemente — disse Paganel.

— Ma, — soggiunse Glenarvan, — in quei frammenti di parole contenute nel documento non c'è nulla che si possa riferire alla Nuova Zelanda.

— A questo non posso rispondere — disse il quartiermastro. — Va bene, Ayrton. Voi avete mantenuto la vostra parola, io manterrò la mia. Ora decideremo su quale delle isole dell'Oceano Pacifico sarete abbandonato.

— Poco importa, milord, — rispose Ayrton. — Ritornate nella vostra cabina, e aspettate la nostra decisione. Il quartiermastro si ritirò, vigilato da due marinai. — Questo scellerato avrebbe potuto essere un uomo! — disse il maggiore.

— Sì — rispose Glenarvan. — È una natura forte e intelligente! Perché mai le sue facoltà si sono dirette al male?

— Ma Harry Grant?

— Temo purtroppo che sia perduto per sempre! Poveri fanciulli, chi potrebbe dire dov'è il loro padre?

— Io! — rispose Paganel. — Sì, io!

Si sarà notato come il geografo, di solito così loquace e tanto impaziente, avesse appena parlato durante l'interrogatorio di Ayrton. Egli ascoltava senza parlare, ma quest'ultima parola che aveva pronunciato ne valeva certo molte altre, e impressionò in un primo momento Glenarvan, che esclamò:

— Voi! voi, Paganel, sapete dov'è il capitano Grant!/? — Sì, per quanto se ne possa sapere.

— E come lo sapete?

— Lo so dall'eterno documento.

— Ah! — disse il maggiore con aria incredula. — Cominciate ad ascoltarmi, Mac Nabbs, — disse Paganel, — le spalle le alzerete dopo. Io non ho parlato prima perché non mi avreste creduto, e poi era inutile. Ma se mi decido oggi, è perché l'opinione di Ayrton è venuta precisamente a convalidare la mia.

— Dunque, la Nuova Zelanda?... — domandò Glenarvan. — Ascoltate e giudicate — rispose Paganel. — Non è senza motivo, o, per dir meglio, non è senza “un motivo” che commisi l'errore che ci ha salvati. Nel momento in cui scrivevo quella lettera sotto la dettatura di Glenarvan, la parola “Zelanda” mi mulinava nel cervello, ed ecco perché. Vi ricorderete che noi eravamo sul carro. Mac Nabbs stava istruendo lady Elena sulla storia dei deportati, e le aveva consegnato il numero dell’“Australian and New Zealand Gazette” che narrava la catastrofe di Camden-Bridge. Ora, nel momento in cui scrivevo, il giornale giaceva a terra piegato in modo che due sole sillabe del suo titolo si potevano vedere. Quelle due sillabe erano aland. Quale luce si fece allora nella mia mente! Aland era precisamente una parola del documento inglese, una parola

che noi avevamo tradotto fino allora con a terra, e che doveva essere invece la terminazione del nome proprio Zealand.

— Cosa?! — esclamò Glenarvan.

— Sì, — riprese Paganel con profonda convinzione, — questa interpretazione mi era sfuggita, e sapete perché? Perché facevo le mie ricerche sul documento francese più completo degli altri, e dove manca questa importante parola.

— Oh! oh! — disse il maggiore: — correte un po' troppo con l'immaginazione, Paganel, e vi dimenticate un po' facilmente le precedenti deduzioni.

— Dite pure, maggiore, sono pronto a rispondervi. — Vediamo, — rispose Mac Nabbs, — che ne fate della parola australi — La lascio come prima. Essa designa semplicemente le regioni “australi”.

— Va bene. E questa sillaba indi che fu la prima volta radice di indiani e poi di indigeni ?

— Ebbene, per la terza e ultima volta, — rispose Paganel, — essa sarà la prima sillaba della parola indigenza !

— E contin ! — esclamò Mac Nabbs, — significherà ancora continente !

— No! poiché la Nuova Zelanda è un'isola. — Allora? — domandò Glenarvan.

— Mio caro lord, — rispose Paganel, — io vi tradurrò il documento secondo una terza interpretazione; giudicherete voi. Non vi faccio che due osservazioni: 1) dimenticate per quanto vi è possibile le interpretazioni precedenti, e liberate la vostra mente da qualunque preoccupazione precedente; 2) alcuni passaggi vi sembreranno “forzati”; è possibile che io li traduca male, ma ciò non ha importanza. È, tra le altre, la parola agonie che mi preoccupa, ma che non posso spiegare altrimenti. D'altra parte, è il documento francese che serve alla mia interpretazione; e non dimenticate che fu scritto da un inglese, al quale gli idiotismi della lingua francese non potevano essere familiari. Detto questo, incomincio.

E Paganel, articolando sillaba per sillaba con lentezza, recitò le seguenti frasi:

“ Il 27 giugno 1862, il tre alberi Britannia, di Glasgow, è affondato, dopo una lunga agonia, nei mari australi sulle coste della Nuova Zelanda (in inglese Zealand). Due marinai e il capitano Grant hanno potuto abbordarvi. Là, continuamente in preda, a

una crudele indigenza, hanno gettato questo documento a (?) di longitudine e 37° 11' di latitudine. Venite in loro soccorso, o sono perduti”.

Paganel si fermò. La sua interpretazione era accettabile, ma proprio perché sembrava verosimile come le precedenti, poteva essere falsa. Glenarvan e il maggiore non cercarono dunque di discuterla; tuttavia, giacché le tracce del Britannia non erano state trovate né sulle coste della Patagonia, né sulle coste dell'Australia, nel punto in cui questi due Paesi sono tagliati dal trentasettesimo parallelo, le probabilità stavano in favore della Nuova Zelanda.

Quest'osservazione, fatta da Paganel, colpì i suoi amici. — E ora, Paganel, — disse Glenarvan, — mi direte perché da circa due mesi avete tenuto segreta questa interpretazione? — Perché non volevo darvi vane speranze. D'altronde noi andavamo ad Auckland, precisamente al punto indicato dalla latitudine del documento.

— Ma dopo, quando fummo trascinati fuori di quella via, perché non avete parlato?

— Perché, per quanto giusta sia questa interpretazione, non può contribuire alla salvezza del capitano.

— Per quale ragione, Paganel?

— Anche ammettendo l'ipotesi che il capitano Grant sia naufragato nella Nuova Zelanda, dal momento che sono passati due anni e non è riapparso, vuol dire che è stato vittima del naufragio o degli zelandesi.

— Dunque, la vostra opinione è?...

— Che si potrà forse ritrovare qualche traccia del naufragio, ma che i naufraghi del Britannia sono irrevocabilmente perduti!

— Silenzio su tutto questo, amici miei, — disse Glenarvan, — e lasciatemi scegliere il momento per dare la triste notizia ai figli del capitano Grant.

CAPITOLO XX. UN GRIDO NELLA NOTTE

L'EQUIPAGGIO seppe in breve che la misteriosa situazione del capitano Grant non era stata chiarita dalle rivelazioni di Ayrton. Lo scoraggiamento fu profondo a bordo poiché si sperava nelle rivelazioni del quartiermastro, che invece non sapeva nulla che potesse mettere il Duncan sulle tracce del Britannia.

La direzione dello yacht non fu dunque mutata; rimaneva da scegliere l'isola in cui Ayrton sarebbe stato abbandonato.

Paganel e John consultarono le carte di bordo: proprio sul trentasettesimo parallelo si trovava un isolotto conosciuto con il nome di Maria Teresa, scoglio sperduto in pieno Oceano Pacifico, a 3.500 miglia dalla Nuova Zelanda. A nord, le terre più vicine formavano l'arcipelago delle Pomotu, sotto protettorato francese; a sud nulla, fino agli eterni campi di ghiaccio del Polo australe. Nessuna nave veniva ad approdare a quell'isola solitaria; nessuna eco del mondo vi giungeva; solo gli uccelli delle tempeste vi riposavano durante le loro lunghe traversate. E molte carte non indicano nemmeno quell'isolotto in mezzo all'Oceano.

Se sulla terra è possibile l'isolamento completo, non lo si può trovare che in quell'isola. I viaggiatori comunicarono ad Ayrton la posizione dello scoglio, e il quartiermastro accettò di vivervi, lontano dai suoi simili, e la prora fu diretta verso la Maria Teresa. In quel momento una linea rigorosamente dritta sarebbe passata per l'asse del Duncan e la baia di Talcahuano.

Due giorni dopo, alle due, la vedetta segnalò una terra lontana sull'orizzonte: era la Maria Teresa, bassa, allungata, uscente appena dalle onde, come un enorme cetaceo. Trenta miglia la separavano ancora dallo yacht, ma a poco a poco il profilo dell'isolotto si delineò sull'orizzonte. Il sole, abbassandosi verso l'ovest, illuminava in pieno la cresta; alcune vette poco elevate colpite dai raggi solari si staccavano qua e là.

Alle cinque, John Mangles credette di scorgere un leggero fumo che saliva verso il cielo e chiese a Paganel che scrutava col cannocchiale:

— È forse un vulcano?

— Non so che cosa pensare. La Maria Teresa è un punto poco conosciuto, però non ci sarebbe da meravigliarsi che la sua origine fosse dovuta a qualche sollevamento sottomarino e perciò vulcanico.

— Ma allora, — disse Glenarvan, — se un'eruzione l'ha prodotta, non è da temere che qualche eruzione la faccia sparire?

— È poco probabile, — rispose Paganel; — se ne conosce l'esistenza da parecchi secoli ed è già una buona garanzia. Quando l'isola Giulia emerse dal Mediterraneo non rimase molto tempo fuori delle acque e scomparve poco dopo la sua nascita.

— Va bene — disse Glenarvan. — John, credi che possiamo approdare prima di notte?

— No, Vostro Onore; io non devo arrischiare il Duncan in mezzo alle tenebre in una costa sconosciuta. Mi terrò a bassa pressione, facendo piccole bordate, e domani, all'alba, manderemo a terra una lancia.

Alle otto di sera, la Maria Teresa, benché a cinque miglia sopravvento, appariva solo come un'ombra allungata appena visibile; il Duncan si avvicinava sempre, quando alle nove una luce abbastanza viva, un fuoco immobile e continuo, brillò nell'oscurità.

— Quel fuoco prova l'esistenza del vulcano — disse Paganel, osservando attentamente.

— Tuttavia, a questa distanza, dovremmo udire i boati che accompagnano sempre un'eruzione, invece, il vento non ci porta alcun rumore — rispose John.

— Infatti, — disse Paganel, — il vulcano splende ma non parla. Ma c'è di più: si direbbe che è intermittente come un faro.

— Avete ragione; eppure noi non siamo sopra una costa con faro. Ah! un altro fuoco! Questa volta sulla spiaggia! Guardate, si agita e cambia di posto!

John non s'ingannava. Un nuovo fuoco comparve e talvolta sembrava spegnersi per riaccendersi a un tratto.

— L'isola è dunque abitata? — domandò Glenarvan. — Da selvaggi, senza dubbio — rispose Paganel. — Ma allora non possiamo abbandonarvi il quartiermastro. — No; sarebbe un pessimo regalo agli stessi selvaggi. — Cercheremo qualche altra isola deserta, — disse Glenarvan, che non poté trattenersi dal sorridere per la delicatezza di Mac Nabbs. — Ho promesso salva la vita ad Ayrton e voglio mantenere la mia promessa.

— In ogni caso, stiamo in guardia, — aggiunse Paganel; — i selvaggi hanno il barbaro costume d'ingannare le navi con fuochi vaganti, come gli abitanti della Cornovaglia. Ora, gli indigeni di Maria Teresa potrebbero conoscere questo mezzo.

— Lascia poggiare d'un quarto, — ordinò John rivolgendosi al pilota; — domani al levar del sole sapremo che cosa pensarne.

Alle undici, i passeggeri e John ritornavano nella loro cabina; a prua, il marinaio di guardia passeggiava sul ponte dello yacht; a poppa, il timoniere, solo, era al suo posto.

In quel momento Mary e Robert salirono sul cassero e appoggiatisi alla maestra guardavano malinconicamente il mare fosforescente e la scia luminosa del Duncan. Mary pensava all'avvenire di Robert, Robert pensava all'avvenire della sorella, entrambi al padre. Viveva ancora? O bisognava rinunciare alla speranza? No, senza di lui che cosa sarebbe stata la vita? e che cosa sarebbe avvenuto di loro?

Il giovinetto, reso maturo dalle sventure, indovinava i pensieri che agitavano la sorella, e prendendole la mano, disse:

— Mary, non bisogna mai disperare; ricordati delle lezioni che ci dava nostro padre. “Il coraggio quaggiù è tutto”, egli diceva; abbiamolo dunque anche noi questo coraggio tenace che lo faceva superiore a tutto. Fino ad oggi tu hai lavorato per me, ora, a mia volta, io voglio lavorare per te.

— Caro Robert! — rispose la giovinetta.

— Bisogna che ti dica una cosa; non ti adirerai, Mary? — Perché dovrei adirarmi?

— E mi lascerai fare?

— Che cosa vuoi dire? — domandò la fanciulla inquieta. — Mary, io diventerò marinaio...

— Tu mi abbandonerai?! — esclamò la giovinetta stringendo la mano del fratello.

— Sì, sarò marinaio come mio padre, marinaio come il capitano John, Mary, cara Mary! Il capitano John non ha perduto ogni speranza, tu avrai fiducia nella sua devozione come l'ho io. Egli farà di me, me l'ha promesso, un bravo e forte marinaio, e fino ad allora cercheremo insieme nostro padre. Dimmi che lo permetti, Mary! Ciò che nostro padre avrebbe fatto per noi, è nostro dovere, mio almeno, fare per lui; la mia vita ha uno scopo al quale deve essere interamente consacrata. Cercare, cercare sempre colui che non ci avrebbe abbandonati mai! Mary, quanto era buono il babbo!

— E tanto nobile, tanto generoso! Tu sai, Robert, ch'egli era già una delle glorie del nostro Paese, e che sarebbe stato annoverato fra i grandi uomini, se la sorte non lo avesse fermato nel cammino!

— Certo!

Mary si strinse il fratello al cuore, e il giovinetto, sentendo alcune lacrime cadergli sulla fronte esclamò:

— Mary! Mary! parlino o no i nostri amici, io spero ancora, spererò sempre! Un uomo come mio padre non muore prima d'aver compiuto quanto si era proposto!

Mary non poté rispondere, i singhiozzi le toglievano il respiro, mille sentimenti si avvicendarono nel suo animo pensando che sarebbero stati fatti nuovi tentativi per ritrovare Harry Grant, e che la devozione del giovane capitano era infinita.

— Il signor John spera ancora?

— Sì, — rispose Robert, — è un fratello che non ci abbandonerà mai. Io sarò marinaio, non è vero, Mary? Marinaio per cercare mio padre con lui, lo permetti?

— Se lo permetto! Ma bisognerebbe separarci! — mormorò la giovinetta.

— Non sarai sola, Mary, lo so; il mio amico John me lo disse. Lady Elena non permetterà che tu l'abbandoni; tu sei una donna, e puoi, anzi, devi accettare le sue offerte. Rifiutare sarebbe ingratitudine! Ma un uomo, mio padre me lo ha ripetuto mille volte, un uomo deve farsi da sé la sua posizione.

— Ma che sarà della nostra casetta di Dundee, così ricca di ricordi?

— La conserveremo; tutto questo sarà sistemato per bene dal nostro amico John e da lord Glenarvan che ti terrà al castello di Malcolm come sua figlia! Il lord lo disse a John, che me lo riferì. Tu sarai come in casa tua; avrai con chi discorrere di nostro padre, aspetterai che John ed io te lo riconduciamo. Che giorno felice sarà quello!

— Caro Robert, — rispose Mary, — come sarebbe lieto il babbo, se potesse udirti! Come gli assomigli! Quando sarai uomo, sarai il suo ritratto!

— Dio ti esaudisca, Mary — disse Robert arrossendo d'un orgoglio santo e filiale.

— Ma come sdebitarci verso lord e lady Glenarvan? — Oh, non sarà difficile! — esclamò Robert con la fiducia della gioventù; — li ameremo, li venereremo e glielo diremo abbracciandoli stretti; e un giorno, alla prima occasione, ci faremo magari uccidere per loro.

— Anzi, tu devi vivere per loro! — esclamò la giovinetta coprendo di baci la fronte del fratello. — Ne saranno più contenti, e io pure!

Poi, lasciandosi trasportare dai sogni, i due giovani si guardavano in silenzio, nella incerta oscurità della notte. Tuttavia parlavano col pensiero, s'interrogavano e si rispondevano. Il mare calmo si cullava in lunghe onde e l'elica agitava nell'ombra un risucchio luminoso, quando avvenne un incidente bizzarro e veramente

soprannaturale. Il fratello e la sorella, per una di quelle comunicazioni magnetiche che legano misteriosamente le anime fra loro, furono vittime contemporaneamente di una medesima allucinazione; dal mezzo delle onde, alternativamente tenebrose e lucenti, credettero di udir giungere fino a loro una voce dal suono profondo e lamentevole che fece sussultare tutte le fibre del loro cuore.

— Aiuto! aiuto! — gridava quella voce.

— Mary, hai sentito?

E alzandosi di colpo sopra la maestra, e curvandosi tutt'e due, interrogarono le profondità della notte; ma non videro altro che la profonda oscurità.

— Robert, — disse Mary pallida per la commozione, — ho creduto... sì, ho creduto come te... abbiamo tutt'e due la febbre!

Ma un nuovo appello giunse sino a loro e questa volta l'illusione fu tale, che uno stesso grido balzò dai loro petti:

— Babbo mio! babbo mio!

Mary non resse a tanta commozione e cadde priva di sensi nelle braccia di Robert, che gridò:

— Aiuto! mia sorella... mio padre... aiuto!

Il timoniere si precipitò per sollevare la giovinetta; i marinai di guardia accorsero, e poi John, Elena e Glenarvan destati improvvisamente.

— Mia sorella muore, e nostro padre è là! — gridava Robert mostrando l'acqua, ma non si comprendeva nulla delle sue parole, ed egli ripeteva:

— Sì, mio padre è là! Ho inteso la sua voce e anche Mary l'ha sentita! In quel momento la giovinetta, tornata in sé, smarrita e come pazza, gridava:

— Mio padre... mio padre è là! — e, risollevandosi e mettendo il corpo fuori della maestra, voleva precipitarsi in mare.

— Milord! signora Elena.' — ripeteva congiungendo le mani, — vi dico che mio padre è là! Vi affermo che ho inteso la sua voce uscire dalle onde come un lamento, come un ultimo addio!

La fanciulla ebbe allora nuovi spasimi e convulsioni, tanto che bisognò trasportarla nel camerino, dove Elena la seguì per prestarle le sue cure, mentre Robert ripeteva sempre:

— Mio padre è là! mio padre è là! ne sono sicuro, milord! I testimoni di quella scena dolorosa finirono per comprendere che i due figli del capitano erano in preda ad un'allucinazione, ma come disingannarli? Glenarvan lo tentò; prese Robert per mano e gli disse:

— Figlio mio, hai sentito la voce di tuo padre? — Sì, milord, in mezzo alle onde, e gridava: “Aiuto! Aiuto!” . — E hai riconosciuto quella voce?

— Se l'ho riconosciuta, milord! Sì, ve lo giuro; mia sorella l'ha sentita e riconosciuta come me! come volete che ci siamo ingannati tutt'e due? Milord, andiamo in aiuto di mio padre! Un canotto! un canotto!

Glenarvan comprese che non sarebbe riuscito a disingannare il povero fanciullo; tuttavia fece un ultimo tentativo e chiamò il timoniere domandandogli:

— Hawkins, voi eravate al timone al momento in cui la signorina Mary fu così singolarmente impressionata?

— Sì, Vostro Onore.

— E non avete visto nulla, udito nulla?

— Nulla.

— Lo vedi, Robert?

— Se fosse stato il padre di Hawkins, — rispose il fanciullo con indomita energia, — Hawkins non direbbe che non ha sentito nulla. Era mio padre, milord! mio padre! mio padre!...

E la voce gli si ruppe in un singhiozzo e, pallido e muto, Robert smarrì i sensi. Glenarvan lo fece trasportare nel suo letto, e il fanciullo, affranto dalla commozione, cadde in un profondo sopore.

— Poveri orfani! — disse John. — Iddio li sottopone a dure prove.

— Sì, — rispose Glenarvan — l'eccesso del dolore avrà prodotto in entrambi, e nello stesso momento, una allucinazione.

— In tutt'e due! è strano! La scienza pura non lo ammetterebbe — mormorò Paganel chinandosi anche lui sul mare e tendendo l'orecchio dopo aver fatto segno a tutti di tacere. Il silenzio era profondo, ed egli chiamò con voce forte, ma nulla gli rispose.

— È strano! — ripeteva lo scienziato tornando alla sua cabina, — una intima comunione di pensieri e di dolori non basta a spiegare questo fenomeno.

L'indomani, 6 marzo, alle cinque del mattino, all'alba, i passeggeri, con Robert e Mary, essendo stato impossibile trattenerli, erano riuniti sul ponte del Duncan. Tutti volevano vedere quella terra appena intravista la vigilia e i cannocchiali furono diretti verso tutti i punti principali dell'isola, che lo yacht rasentava alla distanza d'un miglio, di modo che lo sguardo poteva scorgere i minimi particolari.

D'un tratto Robert mandò un grido affermando di vedere due uomini che correvano e gesticolavano, mentre un terzo sventolava una bandiera.

— La bandiera inglese! — esclamò John che aveva preso il cannocchiale.

— È vero — aggiunse Paganel volgendosi vivamente. — Milord, — disse Robert tremante per l'emozione, — milord, se non volete ch'io vada a nuoto a quell'isola, fate mettere in mare una lancia! Ah, milord, vi domando in ginocchio di concedermi d'essere il primo a metter piede a terra.

Nessuno osava parlare a bordo. Come! su quell'isola attraversata dal trentasettesimo parallelo si trovavano tre inglesi? E ciascuno, tornando col pensiero agli avvenimenti della vigilia, pensava alla voce intesa nella notte da Robert e Mary!... I giovinetti non s'erano forse ingannati se non in una cosa sola: una voce aveva potuto giungere sino a loro, ma poteva essere quella del loro padre? Ohimè, no! mille volte no! E ciascuno, pensando all'orribile disinganno che li aspettava, temeva che quella nuova prova superasse le loro forze! Tuttavia, come trattenerli? Lord Glenarvan non ebbe cuore e gridò:

In un minuto la lancia fu posta in mare! i due figli del capitano, Glenarvan, John e Paganel vi balzarono dentro e si staccarono dalla nave sotto la spinta di sei marinai che remavano vigorosamente.

A dieci tese dalla spiaggia Mary mandò un grido straziante: — Babbo!

Un uomo era sulla costa fra due altri; la sua alta statura, la fisionomia dolce e ardita, offrivano un insieme espressivo dei lineamenti di Mary e di Robert.

Era proprio l'uomo dipinto tante volte dai due fanciulli che il cuore non aveva ingannato; era il loro padre, il capitano Grant!

L'ardito esploratore intese il grido di Mary, aprì le braccia e cadde come fulminato sulla sabbia.

CAPITOLO XXI. L'ISOLA TABOR

CERTO LA GIOIA non uccide, poiché il padre e i figli, rinvennero prima ancora che venissero portati sullo yacht. Come descrivere quella scena? Le parole non basterebbero. Tutto l'equipaggio piangeva vedendo quei tre esseri stretti in un abbraccio silenzioso.

Harry Grant, giunto sul ponte, s'inginocchiò come solea, toccando quello che per lui era il suolo della patria, ringraziando soprattutto Dio della sua liberazione; poi, rivolgendosi a Elena, a Glenarvan e ai suoi compagni, li ringraziò con voce rotta dalla commozione. In poche parole i suoi figli, nella breve traversata dall'isola allo yacht, gli avevano raccontato tutta la storia del Duncan. E quanta riconoscenza egli doveva a Elena e ai suoi compagni! Da Glenarvan fino all'ultimo dei marinai, non avevano forse tutti lottato, sofferto per lui? Harry Grant espresse i sentimenti di gratitudine che gli inondavano il cuore con tanta e così semplice nobiltà, e il suo volto maschio si illuminò d'una commozione tanto pura e dolce che tutto l'equipaggio si sentì ricompensato di tutte le aspre prove che aveva affrontate.

Lo stesso maggiore, di solito impassibile, aveva l'occhio inumidito da una lacrima che non riusciva a trattenere; Paganel invece piangeva come un fanciullo che non pensa a nascondere le lacrime.

Harry Grant non si stancava di guardare la figlia; la trovava bella, splendida, e glielo diceva e ridiceva ad alta voce, chiamando a testimonio Elena, quasi per provare che l'amore paterno non lo ingannava; poi, guardando il figlio, esclamò incantato:

— Com'è cresciuto! È un uomo!

E prodigava alle sue due creature i mille baci accumulati nel cuore in due anni d'assenza.

Robert gli presentò successivamente tutti i suoi amici, e trovò modo di variare le formule, sebbene dovesse dire di ciascuno la stessa cosa, perché tutti erano stati

meravigliosi verso i due orfanelli. Quando fu la volta di John, questi arrossì come una giovinetta e rispondendo al padre di Mary gli tremava la voce.

Elena fece allora al capitano Grant il racconto del viaggio e lo rese orgoglioso dei suoi figli; Harry seppe le imprese del giovane eroe e come il ragazzo avesse già pagato a Glenarvan parte del debito paterno. Poi, a sua volta, John parlò di Mary in tali termini, che Harry Grant, edotto da alcune parole di Elena, mise la mano della figlia in quella del giovane capitano; e rivolgendosi a lord e lady Glenarvan disse:

— Milord, e voi, gentile signora, benediciamo i nostri figli! Quando ogni cosa fu detta e ripetuta mille volte, Glenarvan informò Harry su quanto riguardava Ayrton, e il capitano confermò le confessioni del quartiermastro circa il suo sbarco alla costa australiana, aggiungendo:

— È un uomo intelligente e audace, che le passioni hanno portato al male. Possano la riflessione e il pentimento indurlo a sentimenti migliori.

Ma prima che Ayrton fosse trasferito all'isola Tabor, Harry volle fare ai nuovi amici gli onori della sua residenza, e li invitò a visitare la casa di legno e a sedersi alla tavola del Robinson oceanico.

Glenarvan e i suoi ospiti accettarono di cuore; quanto a Robert e Mary ardevano dal desiderio di vedere i luoghi dove il capitano li aveva tanto pianti.

Fu armata una lancia, e il padre, i due figli, lord e lady Glenarvan, il maggiore, John e Paganel sbarcarono in breve sulle spiagge dell'isola.

Bastarono alcune ore a percorrere il dominio di Harry Grant; era la vetta d'una montagna sottomarina; un giogo in cui abbondavano le rocce di basalto e le scorie vulcaniche. Nelle epoche geologiche della terra quel monte era sorto a poco a poco dalle profondità del Pacifico sotto l'azione dei fuochi sotterranei; ma da secoli il vulcano era divenuto una montagna tranquilla e il suo cratere un isolotto. Poi s'era formato il terriccio; il regno vegetale si era impadronito della nuova terra; alcuni balenieri di passaggio vi sbarcarono animali domestici, capre e maiali che si moltiplicarono allo stato selvaggio, e la natura poté esprimersi nei suoi tre regni in quell'isola sperduta in mezzo all'Oceano.

Quando i naufraghi del Britannia vi si furono rifugiati, la mano dell'uomo intervenne ad ordinare l'opera della natura. In due anni e mezzo Harry Grant e i suoi marinai trasformarono quell'isola; e molti acri di terra coltivati con cura producevano legumi di qualità eccellente.

I viaggiatori giunsero alla casa ombreggiata da alberi della gomma rivestiti di verde; dalle finestre si vedeva il mare scintillante ai raggi del sole. Harry Grant fece preparare la mensa all'ombra degli alberi ed un quarto di capretto, pane di nardo, alcune scodelle di latte, due o tre piante di cicoria selvatica, acqua pura e fresca costituirono gli alimenti di quel semplice pasto degno dei pastori d'Arcadia.¹⁵⁹

Paganel era estasiato: le sue vecchie idee da Robinson gli tornavano alla mente ed esclamò con entusiasmo:

— Non sarà da compiangere quel briccone di Ayrton! Quest'isola è un paradiso!

— Sì, — rispose Harry, — un paradiso per tre poveri naufraghi che il Cielo ha protetto. Ma mi dispiace che Maria Teresa non sia invece un'isola grande e fertile, che non ci sia un fiume invece di un ruscello, e un porto invece di un seno battuto dalle onde.

— E perché, capitano? — domandò Glenarvan. — Perché avrei gettato le fondamenta della colonia di cui voglio

dotare la Scozia nel Pacifico.

— Capitano, — disse il lord, — non avete dunque abbandonato l'idea che vi ha reso così popolare nella nostra vecchia patria?

— No, milord, e Dio non m'ha salvato per vostra mano se non per concedermi di compierla. Bisogna che i nostri poveri fratelli della vecchia Caledonia e tutti quanti soffrono abbiano un rifugio contro la miseria in una nuova terra! Bisogna che la nostra cara patria posseda in questi mari una colonia, esclusivamente sua, in cui trovi un po' di quella indipendenza e di quel benessere che le mancano in Europa.

— Benissimo, capitano, — esclamò Elena; — è un bel progetto, degno d'un nobile cuore! Ma quest'isola?...

— No, signora; è una roccia buona tutt'al più per nutrire qualche colono. A noi occorre una terra ampia e ricca di tutti i tesori delle età primitive.

— Ebbene, capitano, l'avvenire è nostro e questa terra la cercheremo insieme.

¹⁵⁹ Antica regione montuosa della Grecia, celebrata dai poeti dell'antichità e poi nel Rinascimento, come luogo ideale della serena vita pastorale. Tra i suoi cantari, ricordiamo Teocrito, Virgilio e il Sannazzaro.

Le mani di Harry Grant e di Glenarvan si strinsero come per ratificare l'accordo; poi, in quella stessa isola e in quell'umile casa, tutti vollero conoscere la storia dei naufraghi del Britannia nei due lunghi anni di abbandono, ed Harry Grant si affrettò a soddisfare il desiderio dei nuovi amici.

— La mia storia — disse — è quella di tutti i Robinson gettati sopra un'isola, e che, potendo solo contare su Dio e su se stessi, si sentono in dovere di contendere la vita agli elementi.

“Fu nella notte dal 26 al 27 giugno 1862 che il Britannia, impossibilitato a manovrare, venne a infrangersi sulla costa di Maria Teresa. Il mare era infuriato, il salvataggio impossibile e tutto il mio disgraziato equipaggio perì. Solo io e due marinai, Bob Learce e Joe Bell, riuscimmo a raggiungere la costa dopo venti tentativi infruttuosi.

“La terra che ci raccolse era un isolotto deserto, largo due miglia, lungo cinque, con una trentina d'alberi all'interno, qualche prato e una sorgente d'acqua fresca, che fortunatamente non dissecca mai. Solo, con i miei due marinai, in questo angolo del mondo, non ho mai disperato. Confidai in Dio e mi preparai a lottare coraggiosamente. Bob e Joe, i miei bravi compagni di sventura, i miei amici, mi assecondarono con energia.

“Cominciammo, come il Robinson ideale di Daniel Defoe, col raccogliere i resti della nave, gli utensili, un po' di polvere, delle armi e un sacco di preziosi semi. I primi giorni furono duri, ma presto la caccia e la pesca ci fornirono un nutrimento sicuro, poiché le capre selvagge pullulavano nell'interno dell'isola e gli animali marini abbondavano sulle coste. A poco a poco la nostra esistenza si svolse regolarmente.

“Con i miei strumenti, che avevo salvato dal naufragio, potei stabilire esattamente la posizione dell'isolotto: eravamo fuori della via percorsa dalle navi, e, se non per un caso provvidenziale, non potevamo certo essere raccolti.

“Pure, pensando ai miei cari che non speravo più di rivedere, accettai coraggiosamente quella prova e il nome dei miei figli si unì ogni giorno alle mie preghiere.

“Intanto lavoravamo alacremente. Presto molti acri di terra furono seminati con le sementi che erano a bordo del Britannia; le patate, la cicoria, l'acetosa, resero igienico il nostro pasto quotidiano; poi, avemmo ancora altri legumi. Prendemmo qualche capretto che s'addomesticò facilmente, che ci diede latte e burro. Il nardú, che cresceva nei ruscelli disseccati, ci fornì una specie di pane abbastanza nutriente e la vita pratica non ci procurò alcun timore.

“Con i resti del Britannia avevamo costruito una casa di tavole; la ricoprimmo di tele accuratamente incatramate e sotto quel solido riparo passammo felicemente la stagione delle piogge. Quanti piani non vi discutemmo, quanti sogni non vi si fecero, fra i quali il migliore s'è appunto avverato or ora!

“Io avevo avuto dapprima l'idea di sfidare il mare su un canotto fatto con il legname della nave, ma mille e cinquecento miglia ci separavano dalla terra più vicina, dall'arcipelago delle Paumotu. Nessuna lancia avrebbe resistito a una così lunga traversata, perciò vi rinunciai, aspettando la salvezza solo dalla Provvidenza.

“Ah, miei poveri figlioli! Quante volte, dall'alto delle rocce della costa, abbiamo cercato qualche nave al largo! Durante tutto il tempo del nostro esilio, due o tre vele solamente apparvero all'orizzonte, ma per sparire subito! Due anni e mezzo passarono in questo modo; non speravamo più, ma non disperavamo ancora. Ieri, finalmente ero salito sulla più alta cima dell'isola, quando scorsi un leggero fumo all'ovest, che ingrandiva a poco a poco; presto una nave apparve ai miei occhi e sembrò dirigersi verso di noi. Ma non avrebbe evitato quest'isola che non offriva alcun punto di ricovero?

“Ah, che giornata d'angoscia! Non so come il cuore non mi si sia spezzato! I miei compagni accesero un fuoco sopra uno dei picchi di Maria Teresa, ma scese la notte, e lo yacht non fece alcun segnale di riconoscimento! Tuttavia la salvezza era là e dovevamo forse vederla svanire!

“Non esitai oltre. L'oscurità aumentava e la nave poteva girare l'isola nella notte. Mi gettai in mare e vi venni incontro; la speranza triplicava le mie forze. Fendevo le onde con un vigore sovrumano; m'avvicinavo allo yacht e solo trenta braccia mi separavano, quando la nave virò di bordo. Allora emisi quel grido disperato che solo i miei due figli intesero, e che non fu un'illusione. “Poi tornai alla spiaggia, spossato, vinto dalla commozione e dalla fatica, dove i miei due marinai mi raccolsero semivivo. L'ultima notte passata nell'isola fu terribile; e ci credevamo abbandonati per sempre, quando, sorto il giorno, vidi lo yacht che faceva delle bordate a piccolo vapore. Il vostro canotto fu messo in mare... eravamo salvi, e, bontà del Cielo, i miei figli, i miei cari figli erano là che mi tendevano le braccia!”

Il racconto di Harry Grant terminò con i baci e gli abbracci di Mary e Robert. E fu solo allora che il capitano disse di dovere la sua salvezza a quel documento abbastanza oscuro, che otto giorni dopo il suo naufragio aveva chiuso in una bottiglia e affidato ai capricci dei flutti.

Ma che cosa pensava Paganel durante la narrazione del capitano Grant? Ripensava per la millesima volta alle parole del documento; ripassava quelle tre interpretazioni successive, false tutte e tre! Come mai dunque, l'isola Maria Teresa non era indicata su quella carta corrosa dal mare? Alla fine, non sapendosi più contenere, afferrò la mano di Harry Grant ed esclamò:

— Capitano, mi direte finalmente ciò che significava il vostro indecifrabile documento?

Questa domanda eccitò la curiosità generale, poiché la soluzione dell'enigma, cercata da nove mesi, stava per essere rivelata.

— Ebbene, capitano, — riprese Paganel — vi ricordate i termini precisi del documento?

— Esattamente; e non passava giorno senza che la mia memoria non mi ripetesse quelle parole nelle quali stavano tutte le nostre speranze.

— E quali sono, capitano? — domandò Glenarvan. — Parlate, il nostro amor proprio è punto sul vivo.

— Sono pronto a soddisfarvi — rispose Harry. — Ma voi sapete che, per moltiplicare le probabilità di salvezza, io avevo chiuso nella bottiglia tre documenti scritti in tre lingue. Quale desiderate conoscere?

— Ma non sono dunque uguali? — esclamò il geografo. — Sì, press'a poco.

— Ebbene, citate il documento francese, — riprese Glenarvan; — è quello che i flutti hanno rispettato di più e che servì principalmente di base alle nostre interpretazioni.

— Eccolo, milord, parola per parola:

“Je 27 juin 1862, le trois-mâts Britannia, de Glasgow, s'est perdu à quinze cents lieues de la Patagonie, dans l'hémisphère austral. Portés à terre, deux matelots et le capitaine Grant ont atteint l'île Tabor...”¹⁶⁰

— Cosa!? — esclamò Paganel.

¹⁶⁰ “ Il 27 giugno 1862, il tre alberi Britannia di Glasgow si affondò a 1.500 leghe dalla Patagonia, nell'emisfero australe. Portati a terra, due uomini e il capitano Grant sono giunti all'isola Tabor... ”

“Là”, continuò Harry, “continuellement en proie à une cruelle indigence, ils ont jété ce document par 153° de longitude et 37° 11' de latitude. Venez à leur secours, ou ils sont perdus”.¹⁶¹

Al nome di Tabor, Paganel si era alzato bruscamente, poi, non trattenendosi più, esclamò:

— Come, l'isola Tabor? Se questa è l'isola Maria Teresa! — Certo, signor Paganel, — rispose Harry, — Maria Teresa sulle

carte inglesi e tedesche, ma Tabor su quelle francesi.

In questo istante un pugno formidabile cadde sulle spalle di Paganel che si piegò sotto il colpo. La verità obbliga a dire che gli era stato affibbiato dal maggiore che mancava per la prima volta alle sue severe abitudini di convenienza.

— Geografo! — esclamò Mac Nabbs con l'accento del più profondo disprezzo, ma Paganel non aveva nemmeno sentito la mano del maggiore. Che cosa era quel pugno in confronto alla mazzata geografica che lo atterrava?

Così, come disse al capitano Grant, egli si era poco alla volta accostato al vero! E aveva decifrato quasi interamente l'oscuro documento. Volta per volta i nomi della Patagonia, dell'Australia e della Nuova Zelanda gli erano apparsi con certezza incontrastabile. Contin, prima continent, aveva a poco a poco ripreso il suo significato di continuellement. Indi aveva successivamente significato indiens, indigènes, e infine il vero senso indigence. Solo la parola cancellata abor aveva ingannato la sagacia del geografo, che ne aveva fatto ostinatamente la radice del verbo aborder, mentre era il nome proprio, il nome francese dell'isola Tabor, dell'isola che serviva di rifugio ai naufraghi del Britannia ! Errore però difficile da evitare, poiché i planisferi inglesi del Duncan davano a quell'isola il nome di Maria Teresa.

— Non importa! — esclamava Paganel strappandosi i capelli. — Non avrei dovuto dimenticare questo doppio battesimo, è una colpa imperdonabile, un errore indegno d'un segretario della Società Geografica! sono disonorato!

— Ma, signor Paganel, — esclamò Elena, — frenate il vostro dolore!

— No, signora, non sono che un asino!

¹⁶¹ “ La, continuamente in preda a una crudele indigenza, essi hanno gettato questo documento a 153° di longitudine e 37° 11' di latitudine. Venite loro in aiuto o sono perduti. ”

— E nemmeno un asino sapiente! — rispose il maggiore per consolarlo. Quando il pranzo fu al termine, Harry rimise ogni cosa in ordine nella sua abitazione, e non si portò via nulla, volendo che il colpevole ereditasse le ricchezze di un uomo onesto.

Tornati a bordo, Glenarvan pensava di partire nello stesso giorno, e diede gli ordini per sbarcare il quartiermastro, che fu condotto sul cassero. Quando fu dinanzi ad Harry Grant, questi gli disse:

— Sono io, Ayrton.

— Voi, capitano? — rispose il quartiermastro senza mostrare alcun stupore nel ritrovare Harry Grant. — Ebbene, non mi dispiace di rivedervi in buona salute.

— Sembra, Ayrton, che io abbia commesso un errore sbarcandovi su una terra abitata.

— Pare, capitano.

— Mi sostituirete ora in quest'isola deserta, e che il Cielo vi possa ispirare il pentimento!

— Così sia! — rispose Ayrton pacatamente, mentre Glenarvan gli diceva:

— Persistete, Ayrton, nella decisione di essere abbandonato? — Sì, milord.

— L'isola Tabor vi piace?

— Moltissimo.

— Ed ora ascoltate le mie ultime parole. Qui sarete lontano da ogni terra e senza comunicazione possibile con i vostri simili: i miracoli sono rari, e non potrete lasciare quest'isola dove il Duncan vi abbandona. Sarete solo sotto l'occhio di un Dio che legge in fondo al cuore, ma non sarete né perduto, né ignorato, come fu il capitano Grant. Per quanto indegno voi siate del ricordo degli uomini, gli uomini si ricorderanno di voi; so dove siete, e dove trovarvi, e non lo dimenticherò mai.

— Dio conservi Vostro Onore, — rispose semplicemente Ayrton. Queste furono le ultime parole scambiate fra Glenarvan e il quartiermastro.

Il canotto era pronto, e Ayrton vi discese. John aveva già fatto trasportare prima nell'isola alcune casse di viveri conservati, vesti, utensili, armi e una provvista di polvere e di piombo. Il quartiermastro poteva dunque rigenerarsi con il lavoro; non gli mancava nulla, nemmeno i libri e fra gli altri una Bibbia, così cara ai cuori inglesi.

Era venuta l'ora della separazione. L'equipaggio e i passeggeri stavano sul ponte e più di uno si sentiva il cuore stretto. Mary ed Elena non potevano nascondere la loro commozione.

— È proprio necessario? — domandò lady Glenarvan al marito, — bisogna proprio che quel disgraziato sia abbandonato?

— È necessario, Elena; è l'espiazione!

In quel momento, il canotto comandato da John si staccò da bordo. Ayrton, in piedi, sempre impassibile, levò il berretto e salutò gravemente.

Glenarvan si scopri, e con lui tutto l'equipaggio, come si fa dinanzi a un uomo che va a morire, e la barca si allontanò in un profondo silenzio.

Giunto a terra, Ayrton balzò sulla sabbia, e il canotto tornò a bordo; erano le quattro pomeridiane, e dall'alto del cassero i passeggeri potevano scorgere il quartiermastro sopra una roccia, col berretto in mano, immobile come una statua e lo sguardo fisso sulla nave.

— Partiamo, milord? — domandò John.

— Sì, capitano, — rispose vivamente Glenarvan, più commosso che non volesse sembrare, mentre John gridava al macchinista:

— Go head !¹⁶²

Il vapore fischiò, l'elica batté le onde, e a poco a poco le ultime vette dell'isola Tabor sparirono nell'ombra della notte.

CAPITOLO XXII. L'ULTIMA DISTRAZIONE DI PAGANEL

IL 18 MARZO, il Duncan, undici giorni dopo aver lasciato l'isola, era in vista della costa americana, e il giorno dopo gettava l'ancora nella baia di Talcahuano, dove ritornava dopo un viaggio di cinque mesi, durante il quale, seguendo rigorosamente la linea del trentasettesimo parallelo, aveva fatto il giro del mondo. I passeggeri di quella memorabile spedizione, — senza precedenti negli annali del “Traveller's club” — avevano attraversato il Cile, la pampa, la Repubblica Argentina, l'Atlantico, le isole Tristan d'Acunha, l'Oceano Indiano, le isole Amsterdam, l'Australia, la Nuova

¹⁶² Avanti!

Zelanda, l'isola Tabor e il Pacifico. I loro sforzi non erano stati vani e restituivano alla patria i naufraghi del Britannia.

Non uno dei bravi scozzesi, partiti alla voce del loro laird,¹⁶³ mancava all'appello; tutti ritornavano alla loro vecchia Scozia, e quella spedizione rammentava la battaglia “senza lacrime” della storia antica.

Appena il Duncan ebbe finito d'approvvigionarsi, seguì le coste della Patagonia, girò il capo Hom e navigò nell'oceano Atlantico.

Lo yacht portava nel suo interno gente lieta; non vi erano più segreti a bordo, nemmeno i sentimenti di John Mangles per Mary Grant.

Eppure no. Un mistero turbava ancora Mac Nabbs. Perché Paganel stava completamente chiuso nei suoi abiti e in un ampio scialle che gli saliva fino alle orecchie? Il maggiore si struggeva di conoscere il motivo di quella strana mania, ma, nonostante le domande, le allusioni, i sospetti di Mac Nabbs, Paganel non si sbottonò; neppure quando il Duncan passò la linea dell'Equatore e le commisure del ponte si scioglievano a cinquanta gradi di calore.

— È così distratto che si crede a Pietroburgo, — diceva il maggiore vedendo il geografo avvolto nell'ampio saio, come se il mercurio gelasse nel termometro.

Finalmente, il 9 maggio, cinquantatré giorni dopo aver lasciato Talcahuano, John rilevò i fuochi del capo Clear; lo yacht imboccò il canale San Giorgio, attraversò il mare d'Irlanda, e il 10 maggio entrava nel golfo della Clyde. Alle undici gettava l'ancora a Dumbarton, e, alle due del pomeriggio, i passeggeri entravano in Malcolm-Castle fra gli evviva degli highlanders.

Era dunque destino che Harry Grant e i suoi due compagni si salvassero, che John sposasse Mary nella vecchia cattedrale di San Mungo, in cui il reverendo Paxton, dopo aver pregato nove mesi prima per la salvezza del padre, avrebbe benedetto le nozze della figlia e del salvatore! Era destino che Robert divenisse marinaio come Harry Grant, come John Mangles, e che riprendesse con loro i grandi progetti del capitano, sotto l'alta protezione di lord Glenarvan!

Ma era pure destino che Jacques Paganel non morisse scapolo? Probabilmente.

¹⁶³ Proprietario terriero (termine scozzese).

Infatti il dotto geografo, dopo le sue eroiche imprese, non poteva sottrarsi alla celebrità. Le sue distrazioni fecero scalpore nel gran mondo scozzese, si andava pazzi per Paganel, sommerso dalle cortesie di cui era oggetto.

E fu allora che una gentile signorina di trent'anni, la cugina del maggiore Mac Nabbs, alquanto bizzarra anch'essa, ma buona e graziosa ancora, s'innamorò del geografo e gli offrì la sua mano. C'era anche un milione, ma nessuno ne parlò.

Paganel era tutt'altro che insensibile ai sentimenti della signorina Arabella, ma non osava decidersi e fu il maggiore che si pose in mezzo a quei due cuori fatti l'uno per l'altro, dicendo perfino a Paganel che il matrimonio era l'ultima distrazione che egli si potesse permettere.

Grande imbarazzo di Paganel, che, cosa singolarissima, non sapeva decidersi a pronunciare il fatale “sì”.

— Forse, la signorina Arabella non vi piace? — gli domandava continuamente Mac Nabbs.

— Oh! maggiore, è adorabile! Mille volte, troppo adorabile! E, per dirla, come penso, mi piacerebbe di più se fosse meno bella. Vorrei che avesse un difetto.

— State tranquillo, — rispose il maggiore, — ne ha più di uno, la donna più perfetta ne ha sempre una provvista; dunque, Paganel, è inteso?

— Non oso.

— Vediamo, mio dotto amico, perché esitate? — Io sono indegno della signorina Arabella! — rispondeva invariabilmente il geografo.

Finalmente un giorno, messo con le spalle al muro dall'intrattabile maggiore, finì col confidargli in tutta segretezza un particolare che doveva facilitare il suo riconoscimento, se mai la polizia si fosse messa sulle sue tracce.

— Macché! — esclamò il maggiore.

— Sì, davvero!

— Che cosa importa?

— Credete?

— Al contrario; siete più originale, e questo aumenta i vostri meriti personali e fa di voi l'uomo senza eguali, sognato da Arabella.

E il maggiore, mantenendo la sua imperturbabile gravità, lasciò Paganel in preda alle inquietudini più angosciose.

E, dopo un breve colloquio fra Mac Nabbs e la signorina Arabella, quindici giorni dopo si celebrava fastosamente un matrimonio nella cappella di Malcolm-Castle. Paganel era raggiante, sebbene ermeticamente abbottonato, e Arabella splendida.

Il segreto del geografo sarebbe sempre rimasto avvolto nel mistero se il maggiore non lo avesse confidato a Glenarvan, che non lo nascose ad Elena, che ne fece parola con Mary Mangles. In breve, il segreto giunse alle orecchie della signora Olbinett, e allora dilagò.

Jacques Paganel, nei tre giorni di prigionia presso i maori, era stato tatuato dai piedi alle spalle, e portava sul petto l'immagine d'un kiwi araldico, con le ali spiegate, che gli mordeva il cuore.

Fu la sola avventura del gran viaggio di cui Paganel non seppe mai consolarsi, e che non perdonò alla Nuova Zelanda, e fu per questo che, nonostante moltissimi inviti e i suoi stessi desideri, non ritornò in Francia. Avrebbe temuto di esporre, nella sua persona, tutta la Società Geografica alle burle dei caricaturisti e dei giornali, restituendole un segretario tatuato di fresco.

Il ritorno del capitano in Scozia fu salutato come un avvenimento nazionale, ed Harry Grant divenne l'uomo più popolare della vecchia Caledonia. Suo figlio Robert è divenuto marinaio come lui, come il capitano John, e, sotto gli auspici di lord Glenarvan, ha ripreso il progetto di fondare una colonia scozzese nei mari del Pacifico.

SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO

Alare - Tirare con forza un cavo per portarlo alla tensione voluta o per sollevare un peso.

Alberatura - L'insieme degli alberi di una nave con tutti i loro accessori.

Alberi - I fusti verticali fissi che sostengono le vele, nonché quello, inclinato, che sporge dalla prora. Ogni albero assume un nome a seconda della sua posizione, e consiste generalmente di più parti che si chiamano “alberi” anch'esse (“albero di gabbia”, ecc.).

Ammainare - Far discendere qualsiasi oggetto sospeso a cavi (vele, bandiere, pennoni, imbarcazioni, ecc.).

Anca - La parte della nave dove i fianchi si arrotondano per formare la poppa.

Ancora - Strumento di ferro con raffi uncinati per far presa sul fondo del mare e trattenere la nave mediante catene o gómene.

Arare - Si dice della nave e della sua ancora quando per forza di vento o di corrente l'ancora non riesce a trattenere la nave e striscia sul fondo.

Argano - Macchina per sollevare pesi e in genere per compiere un grande sforzo di trazione; è composta di un cilindro (campana) ad asse verticale od orizzontale, che ruota a mano o a motore, e intorno al quale si avvolge il cavo o la catena che compie lo sforzo. Si chiama anche, se ad asse orizzontale, molinello o verricello.

Banda (Alla) - Posizione inclinata della nave; essere alla banda esser sbandata.

Barbetta - Cima dai 10 ai 12 metri di lunghezza fissata per un'estremità sulla prora delle imbarcazioni a remi o a motore. Serve per ormeggio o per prendere rimorchio.

Barra - Leva o manovella che serve a far ruotare il timone sui suoi cardini.

Beccheggiare, beccheggio - Il movimento oscillatorio di una nave che solleva alternativamente la prora e la poppa.

Bigotta - Carrucola fissa che serve a tener rigide quelle corde che una volta tese non si debbono più toccare.

Boccaporto - Apertura rettangolare o quadrata sui ponti per dare accesso ai ponti sottostanti e alle stive. Prende nome dalla sua ubicazione: b. di prora, b. di poppa, b. del centro, quest'ultimo detto anche gran boccaporto.

Bompreso - L'albero che sporge obliquamente dalla prua e su cui si distendono i lati inferiori di quelle vele triangolari dette fiocchi. La sua parte mediana si chiama asta di fiocco. "Asta di fiocco" è anche il bastone che sostituisce il bompresso nelle navi più piccole e nelle imbarcazioni. L'estremità inferiore del b. penetra in quel ponte parziale sopraelevato a prua detto castello e quindi nel sottostante locale destinato ad alloggio dei marinai. Bonaccia - Calma di vento e di mare.

Bordo - In senso specifico è il fianco della nave. Bozzello - Nome dato in marina alla carrucola. Bracciare - Allentare i bracci da un lato e tirarli dall'altro per far

ruotare i pennoni e quindi dare alle vele l'orientamento voluto in modo che piglino o non piglino vento. Bracciare in croce; portare i pennoni perpendicolarmente alla chiglia, cioè nel senso della larghezza della nave. Bracciare di punta; portare i pennoni alla minima inclinazione rispetto al piano longitudinale della nave.

Braccio - Cavo agganciato all'estremità dei pennoni per dar loro (e quindi alle vele) l'orientamento voluto.

Brigantina (Vela di) - Meglio randa: vela di taglio della specie chiamata “àurica”, a forma trapezoidale.

Brigantino - Veliero con due alberi a vele quadre e bompresso. Briglia - Nome generico delle manovre fisse che assicurano per di sotto il bompresso e le aste di fiocco e contro fiocco. Brulotto - Galleggiante incendiario che un tempo si lanciava contro le navi nemiche.

Buttafuori - Qualunque asta che venga spinta all'esterno della nave per sostenere qualcosa.

Cala - Magazzino dove si conservano i materiali di dotazione di bordo.

Cappa (Alla) - Andatura che una nave deve prendere per affrontare col minimo danno un cattivo tempo.

Carena - La parte dello scafo di una nave o di un'imbarcazione che rimane normalmente immersa.

Casseretto - Nei velieri è il ponte parziale sopraelevato rispetto al cassero, che va dall'estrema poppa all'albero posteriore. Contiene gli alloggi degli ufficiali o funge da ponte di comando.

Cassero - Nelle navi a vela del passato è la parte scoperta del ponte superiore a poppa, compresa tra l'albero centrale e il casseretto. Oggi questa denominazione è usata spesso in luogo di casseretto o anche per indicare un ponte parziale, sopraelevato alla coperta, al centro della nave.

Castello - È il ponte parziale sopraelevato alla coperta che va dall'estrema prora fin quasi all'albero di trinchetto.

Cavo - Nome dato a qualsiasi tipo di corda, di qualsiasi materia sia formata. Le parole “corda” e “fune” sono assolutamente estranee al linguaggio marinaresco.

Chiglia - Situata nella parte più bassa della carena, è l'autentica spina dorsale dello scafo.

Cima - Qualunque cavo di media grossezza è fatto di fibra vegetale. Più propriamente è l'estremità di un cavo.

Collo (“A collo”) - Posizione della vela che riceve il vento sulla faccia anteriore (“prodiera”) con l'effetto di far andare indietro il veliero.

Colombiere - La porzione estrema superiore della parte mediana di un albero, tra le crocette e l'estremità della detta parte.

Coltellaccio - Vela che si aggiunge lateralmente alla vela di gabbia con bel tempo e vento favorevole.

Commento - Intervallo fra tavola e tavola nella costruzione dei bastimenti, dove si mettono le stoppe per calafatarli.

Controfiocco - Vedi fiocco.

Coperta o ponte di coperta - Il ponte superiore che si estende per tutta la lunghezza della nave. Si chiama “coperta” perché copre tutti i piani inferiori della nave. La parola “tolda”, per indicare la coperta, è termine letterario e non è assolutamente usata nel vero linguaggio marinaresco.

Coronamento di poppa - L'orlo superiore della poppa. Corvetta - Tipo di nave da guerra dell'antica marina a vela. Crocetta - I più alti terrazzini, posti nei punti di congiunzione degli alberi verticali.

Dritta - Lato destro della nave guardando verso prua. Il francesismo “tribordo” non è mai stato usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Drizza - Cavo che ha la funzione di sollevare una vela, un pennone, ecc.

Dromo - Ciascuna di quelle pertiche con segnali in cima, piantate a giusta distanza per servizi di guida ai bastimenti in luoghi pericolosi vicini a terra.

Fiocco - Nome generico di quelle vele di taglio a forma triangolare, stese fra l'albero di trinchetto e il bompresso.

Fortuna (Di fortuna) - Voce per indicare attrezzi che si usano in conseguenza di cattivo tempo (vele, albero di f., ecc.).

Freccia - Meglio controranda: vela di forma triangolare o trapezoidale che si alza sopra la randa ed è inferita (allacciata) all'albero e al picco.

Gabbia - La seconda vela, a cominciare dal basso, dell'albero di maestra. "Gabbie" è il nome generico dato alla vela di gabbia e alle vele degli altri alberi che si trovano nella stessa posizione. Le gabbie possono essere due per ogni albero: in questo caso le più basse sono le basse gabbie o gabbie fisse e le più alte le gabbie volanti.

Gaschetta - Nome dato alle trecce di spago che servono a vari usi e specialmente per serrare le vele ai pennoni.

Gherlino - Grosso cavo di fibra vegetale adoperato per ormeggio. Goletta - Veliero con bompresso e due alberi leggermente inclinati verso poppa portanti vele auriche (vele di forma trapezoidale) disposte lungo il piano longitudinale della nave.

Gómena - Il più grosso cavo di canapa usato a bordo per ormeggio, rimorchio, ecc.; come unità di misura di distanza, equivale a 200, 300 metri.

Griselle - Cavetti (funicelle) tesi e legati attraverso le sartie, in modo da formare degli scalini per salire sugli alberi.

Imbrogliare - Raccogliere le vele a festoni tirando quei cavi detti imbrogli, allo scopo di sottrarre le vele stesse all'azione del vento.

Imbroglia - Manovra corrente applicata alle vele per imbrogliarle. Ogni imbroglia ha un nome particolare a seconda del tipo di vela.

Impagliettatura - Difesa di sacconi e pagliericci ai castelli, al cassero e all'incinta di un bastimento, o di paglia imbottita, per le manovre, contro gli urti.

Impavesata - Parapetto della nave formato dalla murata che si eleva al di sopra del ponte di coperta.

Incinta - Corso di tavole più grosse che stringono e adornano il corpo del bastimento. Anche: discollato.

Lancia - Ciascuna delle imbarcazioni a remi con poppa quadra aventi da cinque a otto banchi di voga di cui sono dotate le navi da guerra e mercantili {l. di salvataggio).

Maestra - La vela più bassa dell'albero di maestra: è la vela maggiore della nave.

Maestra (Albero di) - Il maggiore degli alberi di una nave; nelle navi a tre alberi è quello di mezzo e in quelle a due è quello di poppa. Anche albero maestro.

Manovra - Nome generico di tutti i cavi e di tutte le cime che si usano a bordo. Le “manovre” si distinguono in due grandi categorie: m. fisse o dormienti, cioè quei cavi che tengono in posizione fissa l'alberatura (sartie, stragli, ecc.); m. correnti o volanti, e cioè quei cavi che servono per manovrare le vele, i pennoni, ecc. (bracci, imbrogli, ecc.).

Marra - Ciascuna delle estremità triangolari che sono ai bracci dell'ancora, per afferrare il fondo del mare.

Mura - Cavo fissato a ciascuno degli angoli inferiori (bugne) delle due vele quadre più basse e più grandi (v. di trinchetto e v. di maestra): serve a tirare e fermare verso prua l'angolo della vela per far sì che il vento, quando spira da una direzione obliqua rispetto a quella della nave, possa colpire la superficie della vela stessa. Il cavo che tira invece le bugne verso poppa si chiama scotta. Mure a dritta o mure a sinistra vuol dire navigare con le mure a dritta o a sinistra, e cioè con il vento proveniente da dritta o da sinistra.

Ormeggiare - Fermare la nave con ancore e cavi (ormeggi) legati a dei punti fissi in modo che la nave subisca l'azione del vento e delle correnti.

Ormeggio - L'atto e il modo di ormeggiare e anche il nome di ogni cavo impiegato per ormeggiare.

Panna - Lo stato di relativa immobilità nel quale si può tenere un veliero con un opportuno orientamento di vele.

Pappafico (Albero di) - Termine disusato per indicare il penultimo pennone e la penultima vela del trinchetto.

Paranco - Attrezzo formato da due carrucole (bozzelli), una fissa e l'altra mobile, e da un cavo che passa per ambedue. Serve per sollevare dei pesi e, più in generale, a ridurre la forza necessaria per vincere una resistenza.

Parasartie - Panconi posti fuori bordo dei velieri in corrispondenza degli alberi sui quali vanno a fissarsi le sartie.

Parrocchetto - Vela quadra che si spiega sopra la vela di trinchetto. È una delle gabbie.

Pennone - Trave che s'incrocia agli alberi della nave per reggere le vele quadre.

Picco - Specie di mezzo pennone, disposto obliquamente all'albero e sul quale si allaccia il lato superiore di quella vela di taglio detta randa.

Plancia - Ponte di comando.

Poggiare - Dirigere una nave in modo che la sua prua si allontani dalla direzione del vento per riceverlo più favorevolmente.

Poppa - Estremità posteriore della nave.

Prora o prua - Estremità anteriore della nave. Punto (Fare il) - Le osservazioni e i calcoli necessari per la determinazione della posizione della nave, sia geografica (latitudine e longitudine), sia riferita alla costa.

Quadro di poppa - Parte estrema piana superiore della poppa col nome della nave.

Ralinga - Cima cucita agli orli delle vele per aumentarne la resistenza. Si chiama anche gratile.

Rollare, rollio - L'oscillazione alternata della nave da un fianco all'altro per effetto del moto ondoso del mare. Ruota di prua - Il pezzo di costruzione che si innalza dalla estremità della chiglia per formare il dritto di prua.

Sàrtia - Ciascuno dei cavi che sostengono gli alberi lateralmente e verso poppa.

Scafo - Tutto il corpo di una nave, cioè l'ossatura e il suo rivestimento.

Scandaglio - Strumento per misurare la profondità delle acque. Il tipo più semplice è costituito da un peso di piombo attaccato a una corda lunga e sottile graduata.

Scotta - Il cavo con il quale si tira e si fissa, in basso e verso poppa, l'angolo inferiore {bugna) della vela per bordarla (cioè per spiegarla e distenderla al vento). Prende il nome dalla vela cui si riferisce: scotta di gabbia, ecc.

Serrare - Chiudere, arrotolare una vela sul pennone o sull'asta, dopo averla raccolta (imbrogliata).

Sestante - Strumento per misurare gli angoli, serve per l'osservazione degli astri e per fare il punto quando non si è in vista della costa.

Sinistra - Il fianco sinistro della nave guardando verso prua. Il francesismo "babordo" per indicare la sinistra non è assolutamente usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Sopravvento - Lato da cui spira il vento.

Sottovento - Lato opposto a quello da cui spira il vento. **Stazza** - La capacità di una nave di portare in locali chiusi un certo numero di tonnellate di merce.

Straglio - Ognuno di quei cavi, in genere metallici, che sostengono gli alberi verso prua.

Terzaruolo - Porzione di vela che può essere ripiegata per diminuire la superficie della tela esposta al vento. Secondo l'ampiezza della vela ci possono essere più "terzaruoli".

Timone - L'organo che sulle navi e in genere in ogni galleggiante serve a produrre i movimenti angolari necessari per guidarli nel loro cammino.

Trinchettina - La più bassa di quelle vele di taglio sistemate tra l'albero di trinchetto e il bompresso, dette fiocchi.

Trinchetto (Albero di) - L'albero più vicino alla prua. **Trinchetto** (Pennone di) - Il pennone più basso dell' albero di trinchetto sul quale è inferita (allacciata) la vela di trinchetto. **Trinchetto** (Vela di) - La vela più bassa dell 'albero di trinchetto. **Vela** - Quella superficie formata dall'unione di più strisce (ferzi) di tela olona che utilizza la pressione del vento per imprimere il moto ad un galleggiante. Le vele si dividono in due specie: vele quadre e vele di taglio. Le prime sono di forma trapezoidale e si inferiscono (si allacciano) a quelle travi orizzontali incrociate sugli alberi dette pennoni, le seconde sono in genere triangolari e sono inferite a verghe oblique (antenne, picchi) o a cavi fissi (stragli e draglie) lungo il piano longitudinale della nave. Le vele di taglio si suddividono in: fiocchi, vele di straglio, vele àuriche.

Velatura - L'insieme delle vele di una nave.

[Jules Verne](#), 1868

Raccomandazioni:

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[Cime tempestose](#) di Emily Brontë

[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#), [Umiliati e offesi](#), [Memorie dal sottosuolo](#) di Fedor Dostoevskij

[La Divina Commedia](#) di Dante

[Robinson Crusoe](#) di Daniel Defoe

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#) di Jane Austen

[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac

[La capanna dello zio Tom](#) di Harriet Beecher Stowe

[I tre moschettieri](#) di Alexandre Dumas

[Il cappotto](#) , [Il Naso](#) di Nikolaj Gogol'

[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe

[Il grande Gatsby](#) di F. Scott Fitzgerald

[La lettera scarlatta](#) di Nathaniel Hawthorne

[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#) di Victor Hugo

[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London

[Otello](#), [Re Lear](#), [Romeo e Giulietta](#) , [Amleto](#) di William Shakespeare

[Il processo](#), [La Metamorfosi](#) di Franz Kafka

[Moby Dick](#), [Bartleby, lo scrivano](#) di Herman Melville

[Così parlò Zarathustra](#) di Friedrich Nietzsche

[Enrico IV](#), [Sei personaggi in cerca d'autore](#) di Luigi Pirandello

[Le pantere d'Algeri](#), [Il Corsaro Nero](#) di Emilio Salgari

[L'Isola Del Tesoro](#) di Robert Louis Stevenson

[Le Avventure Di Tom Sawyer](#), [Le Avventure Di Huckleberry Finn](#) di Mark Twain

[Il ritratto di Dorian Gray](#), [Il Fantasma Di Canterville](#) di Oscar Wilde

[Eugenio Onegin](#) di Aleksandr Puškin

[Un capitano di 15 anni](#) di Jules Verne

[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig